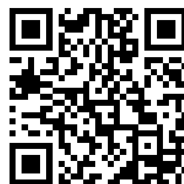
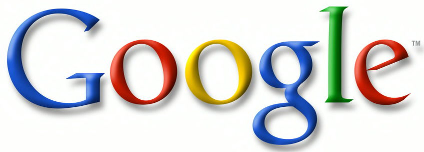







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXII. — ANNO XV

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1893
Luglio-Agosto

L'Editore ha compiute tutte le formalità richieste dalla Legge e dalle convenzioni internazionali, per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli, che saranno pubblicati in questo periodico.

Tip. Cellini

FRA GEREMIA DA UDINE

E LE SUE RELAZIONI

CON LA CORTE DEL GRANDUCA FRANCESCO DE' MEDICI



La energia morale della famiglia de' Medici che aveva dominato per ben due secoli la Toscana, andò rapidamente declinando fino al granduca Cosimo III, principe inetto, per spengersi nel figlio suo, peggiore del padre.

La dinastia Lorenese imposta alla Toscana dalla prepotenza straniera, per quanto avesse il peccato incancellabile della sua origine, si mostrò all'altezza della evoluzione filosofica che si andava svolgendo, ed i due granduchi Francesco e Pietro Leopoldo, giustamente celebrati riformatori, dettarono quelle leggi amministrative e giudiziarie, dalla sapienza delle quali doveva seguire il risorgimento del loro stato.

Ai nuovi principi stava molto a cuore che l'opinione pubblica fosse messa in grado di stabilire un confronto fra il loro sistema di governo, e quello dei loro antecessori. Non era una ricerca di lode, ma avendo con le riforme offeso tanti interessi, il legislatore cercava, mostrando la verità del beneficio, gli fosse dato appoggio.

La compilazione di una storia del granducato della Toscana, fu affidata a Riguccio Galluzzi di Volterra, che scrisse un' opera coscienziosa ed imparziale. Questo ed altri scrittori di quell'epoca, furono prudenti nell' accogliere con diffidenza,

tutte le accuse dei numerosi delitti attribuiti ai principi de'Medici, non tutti veri, come tali però ritenuti dalla tradizione popolare.

Di Francesco de' Medici, di Bianca Cappello sua moglie, e dei numerosi personaggi che ebbero parte nel governo, o formarono la loro corte, per gli studiosi illustratori della famiglia de' Medici, sono sempre un argomento tutt'altro che esaurito, non perchè di questi personaggi se ne sia poco occupata la storia e la letteratura di tutti i tempi, che al contrario se ne è scritto assai, e con troppo spirito di partito. Contro Bianca Cappello poi, si unirono a denigrarla gli acerrimi nemici de'Medici con gli elogiatori di quel Ferdinando primo, costante avversario della illustre dama Veneziana, non giovando certamente al suo decoro personale, nè a quello della propria famiglia.

Nel trattare l'argomento di fra Geremia da Udine alla corte di Francesco e Bianca de' Medici, ho avuto unicamente in animo di richiamare l'attenzione del benevolo lettore, a considerare di quanta sia l'importanza del periodo storico accennato, quali e quanti errori più o meno con maligna intenzione, o a scopo di adulazióne, sono stati scritti, e di quale interesse riescirà il lavoro della vita di Bianca Cappello, che sta compilando uno dei nostri valenti ed eruditi cultori della storia della dinastia Medicea, con la scorta di nuovi ed inediti documenti, dei quali sono così ricchi i celebri archivi di Venezia e di Firenze (1).

---

(1) Il cavaliere Guglielmo Enrico Saltini Archivista del Regio Archivio di Stato di Firenze, da ben trent' anni si occupa della compilazione della storia della granduchessa Bianca Cappello. L' egregio scrittore, nella sala della illustre Società Colombaria, ha letto due saggi dei suoi pregevolissimi studi, uno nella tornata del 17 maggio 1863, sulla morte di Francesco e Bianca de' Medici, e nella tornata del 12 marzo 1865, l'altro sulla fuga della detta Bianca da Venezia. Queste due memorie furono, la prima pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, vol. XVIII-IX, la seconda nel fascicolo della *Rassegna Nazionale* del primo ottobre 1883.

I.

Uno degli uomini che fece assai parlare di sè alla corte Medicea durante l'ultimo periodo della vita di Cosimo primo, e giunse ad acquistare una posizione assolutamente importante alla Corte di suo figlio Francesco, fu fra Geremia da Udine. Era allora conosciuto da tutti, con questo semplice appellativo, poichè non ebbe mai nessun ufficio nel governo, non fu promosso nella gerarchia ecclesiastica alla dignità episcopale, come quasi tutti i suoi colleghi cortigiani, e restò di fatto come di nome, semplicemente un padre maestro dell'Ordine Francescano.

Mentre è innegabile, che il suo nome suonava modestamente, esso non era una individualità senza importanza, sia per gli affari segreti e delicatissimi che gli furono affidati dai principi de' Medici, sia per quelli dei quali fu testimone in quella famiglia, come presso i pontefici e nella corte e società romana, sia anche per la parte attiva che prese nello svolgimento di trattative o fatti intimi tra i personaggi più importanti che ebbe occasione di avvicinare, facendo spesse volte la parte di spettatore, tutto serviva a favorire il suo mandato di esploratore.

Adoperando un' arte finissima, penetrò nelle corti e nelle famiglie, potè raccogliere segreti gelosissimi: conosciuto da tutti, si introdusse senza peritanza ovunque credeva utile, e riescì l'uomo di fiducia dei suoi sovrani. Essendo fra Geremia da Udine il protagonista di questo articolo, mi è sembrato che possa interessare si dica, intorno alla sua origine, quel poco che se ne conosce (1).

Sembra accertato che veramente nascesse in Udine da fa-

(1) Ringrazio l'erudito Cav. Vincenzo Joppi di Udine che mi favorì interessanti notizie intorno a fra Geremia.

miglia in modesta posizione economica e sociale, ma non affatto oscura. Alcuni hanno creduto che i suoi antenati fossero Bolognesi, altri che dalla Dalmazia venissero nel Friuli. Il suo cognome più comune fu Bucchius, italicamente tradotto, divenne poi Bucchi, non senza talvolta sia stato chiamato Gorzotto o anche Delminio. Questo ha indotto alcuni a credere potesse appartenere alla stessa famiglia del famoso Delminio, e fu appunto da questo appellativo che si volle trovare l'origine dalmata della famiglia (1). La data precisa della nascita di fra Geremia non solo è sconosciuta, ma neppure sappiamo approssimativamente l'anno, e così bisogna contentarsi di ritenere che fosse nato nella prima metà del secolo XVI.

Neppure è conosciuto quale era il suo nome battesimale, che certamente mutò in quello di fra Geremia, allorchè giovanissimo nella sua città nativa, indossò le lane di frate minore conventuale dell'Ordine francescano. Andò ben tosto allo studio di Padova, ove ottenne la laurea in teologia e filosofia, che gli aprì l'adito a potersi dedicare all'esercizio della predicazione come all'insegnamento. Non tardò il giovane frate a farsi conoscere fra i teologi, prendendo parte a quei congressi dogmatici nei quali erano così ardenti le dispute in quell'epoca di turbolenze religiose, e se le questioni dogmatiche ne formavano il soggetto principale apparentemente, nascondevano una rivoluzione politica e sociale.

Viveva allora in Bologna un padre maestro Vergellese frate dell'ordine domenicano, teologo reputatissimo, autore di un libro che aveva fatto rumore, avendo per iscopo di servire di norma regolamentare a quelle riforme da introdursi negli Ordini religiosi, intitolato: *De auctoritate Prelatorum*

(1) Di fra Geremia Bucchi da Udine parlano: Capodagli, *Udine illustrata*; Liruti Gian Giuseppe, *Notizie della vita ed opere dei letterati del Friuli*, Tomo III, p. 315; Mazzucchelli, *Scrittori italiani*, Vol. II, p. 2261; Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, Tomo II, p. 208.

e che si appoggiava alle dottrine di S. Tommaso d'Aquino. Quest'opera venne affidata all'esame di una commissione di Teologi i più reputati. - Siccome si ricercava dal padre Vergellese il parere dei Francescani, seguaci della scuola Scotista, fra questi non si poteva trascurare il parere di fra Geremia, conosciuto, come dissero il Mazzucchelli, il Liruti ed altri « un soggetto di fervido e pronto ingegno, scrittore anche esso di libri reputati. » Molti teologi, senza distinzione di scuola, si sottoscrissero in favore dell'opera del padre Vergellese, ma la congregazione Vaticana trovò le prescrizioni non solo riprovevoli ma ereticali, ed in conseguenza caduti nella scomunica l'autore, come tutti coloro che le avevano approvate, imponendo a ciascheduno di portarsi a Roma per fare una solenne ritrattazione, e subire quelle pene, « che la pietà dei giudici », questa era la formula, avesse creduto di imporre loro Tribunali feroci inaspriti dalla lotta con la riforma.

Era pericoloso per i secolari di cadere nelle mani della sacrosanta Inquisizione, ma per un ecclesiastico e specialmente per un frate diveniva impossibile di evitare una condanna, anche per una frase non approvata dalla autorità ecclesiastica, nè serviva pubblicamente riconoscere l'errore, infatti a fra Geremia toccò la malaventura di venire carcerato da un commissario pontificio mandato a Bologna a punire, piuttosto che a giudicare, i compromessi in questo sventurato affare.

Fra Geremia ricorse a Roma in appello, e potè ottenere che il suo processo fosse riveduto da un giudice del suo ordine, poichè nessuno avrebbe ardito di farne questione dogmatica dopo la decisione della congregazione Vaticana; semplicemente si invocò la incompetenza del tribunale di Bologna, ossia si ammise che un frate avesse il diritto di essere giudicato e condannato dalle autorità del suo ordine, e questo essendogli stato accordato, ne fu incaricato il generale dei francescani, che era il padre Pico della Mirandola.

Sembra che anche allora i giudici e i difensori trascinassero volentieri sui banchi delle Curie le cause per mesi e mesi con cinica indifferenza, perchè fra Geremia solo dopo un'anno di prigionia potè ottenere l'assoluzione, e che gli fosse aperto il duro carcere nel quale languiva.

Dopo questa dolorosa avventura fra Geremia chiese ai suoi superiori di trasferirsi a Firenze, città gentile, ove esistevano biblioteche fra le quali aveva rinomanza quella dei monaci conventuali di S. Croce allora fornita di codici, così utili ai suoi studi, e fu in questo convento, non solo bene accolto, ma nominato reggente di quella scuola nel 1565.

Da questo momento si può dire che la fortuna per qualche tempo gli arrise, e l'anno successivo fu dal pontefice nominato Inquisitore del S. Uffizio di Siena, che aveva la sua sede nel convento dei minori conventuali di S. Francesco, poichè in tutta la Toscana, l'infausto tribunale era affidato ai frati di quest'Ordine.

Il duca Cosimo de' Medici, mai volle restituire il S. Uffizio ai domenicani, perchè fino dai tempi del Savonarola specialmente quelli detti gavotti di S. Marco si erano svelatamente dichiarati ostili alla sua famiglia, e lo stesso pontefice Pio V così affezionato al suo Ordine, mai aveva potuto ottenere questo privilegio per i suoi frati.

Cosimo per i suoi privati interessi lasciò che l'inquisizione giudicasse gli accusati senza controllo, solamente le punizioni le voleva applicare da sè stesso.

Questo non toglieva che alcuni individui ritenuti dalla inquisizione compromessi per dottrine eretiche, non potessero godere la sua protezione, e per suo mezzo gli fosse possibile di fuggire all'estero. Anzi con alcuni senesi la famiglia medicea tenne costante corrispondenza come con i famosi Sozzini.

Importantissimo era in quella città l'ufficio di inquisitore, poichè nell'epoca che ferveva la guerra della riforma, in Siena fiorivano i più eletti ingegni, uomini di rara dottrina, filosofi

e giureconsulti celebratissimi anche oggi, in sospetto allora di eretici, perchè non si adattavano a curvare il loro pensiero a quella obbedienza passiva ed a quell'annichilimento della ragione, che poi fu raggiunto con l'organizzazione della Compagnia di Gesù, sorta da pochi anni.

Fra Geremia in Siena si deve essere trovato in contatto con molti di questi profondi pensatori, ma le passate vicende di Bologna lo consigliarono a tenersi in un prudente riserbo, e ne abbiamo la prova nel non aver dovuto subire inquietezze, che evitò ritirandosi dal discutere nelle scuole, per dedicarsi alla predicazione facendosi rimarcare persino dai migliori oratori, rinomanza che gli procurò la soddisfazione di essere chiamato nel 1572 a predicare a Firenze. Dopo predicò di nuovo a Siena, e, dicono i suoi biografi, sempre con plauso.

La circostanza di trovarsi a Firenze gli aprì l'adito di essere ammesso alla corte medicea, perchè allora le sale dei palazzi ducali erano affollate di preti e di frati, fra i quali quelli che emergevano, acquistavano una posizione che valeva loro ad ottenere le più ambite promozioni nelle cariche dell'ordine, o nella gerarchia ecclesiastica.

Infatti adunatosi il 2 di maggio 1573 in Prato il capitolo generale dei minori conventuali per la nomina del provinciale della Toscana, fra Geremia fu onorevolmente eletto, ed in questa occasione gli venne accordata la figliuolanza del convento di S. Croce, la quale consisteva nell'essere ascritto a questa famiglia, e gli dava il diritto di potervi dimorare senza disturbi, perchè mancando questa iscrizione, poteva con l'ordine di un suo superiore, senza che venisse data alcuna spiegazione essere rimandato alla sua famiglia, il che voleva dire al suo convento di Udine, ove aveva giurato a se stesso di mai più tornare.

Mentre profittava del vantaggio di una più lieta dimora, gli rimaneva l'obbligo di chiamarsi dalla sua città natale fra Geremia da Udine.

Dall'epoca della predicazione del quaresimale in Firenze

mi sembra possa credersi cominciassero i suoi rapporti con i principi di casa Medici, e fu veramente allora che conobbe gli uomini più influenti presso i quali divennero sempre più apprezzate le sue qualità di finissima scaltrezza.

Bisogna imparzialmente ammettere, che la posizione autorevole che fra Geremia si era a poco a poco andata creando nella corte e nella società, destava naturalmente invidia, specialmente, si capisce, dei suoi frati, e di questa posizione erano gelosi anche i suoi superiori.

Questa malevolenza, che sembra fra Geremia facesse di tutto per fomentarla ed accrescerla, irritandola con una condotta riprovevole senza dubbio, gli rese impossibile la sempre difficile e scabrosa vita del chiostro.

Si trovava in Firenze provinciale del suo Ordine con dimora in S. Croce, ma era intenzione del suo generale di trovare un pretesto per allontanarlo, specialmente dalla corte, onde dominarlo, una volta privato di quei potenti appoggi.

Nella metà di aprile del 1576 lo troviamo a predicare in Pisa conservando sempre la carica di provinciale, ma per pochi mesi, perchè essendo scaduto il tempo del suo ufficio, nell'adunanza del capitolo per la nomina delle nuove cariche dell'Ordine, venne nominato suo successore il padre maestro fra Olimpio Rossi di Castiglion fiorentino già segretario assistente della provincia toscana, che dicevano molto stimato per tante belle qualità, compreso il buon costume, per il qual merito non brillava fra Geremia, ma non era poi una virtù tanto comune.

Da Pisa fra Geremia scrisse una lettera al granduca Francesco de'Medici pregandolo a graziare due giovanette che desideravano di essere ammesse nel convento delle convertite per lasciare il mondo.

Nel giugno seguente lo troviamo a Roma, ed alle prese con l'autorità ecclesiastica, perchè la persecuzione giustificata o no era ben lungi dall'aver perduto di intensità, ed ora era

processato non per proposizioni ereticali, ma sotto l'accusa di condurre una vita licenziosa fino ad essersi reso responsabile dei vizi i più ributtanti.

Fra Geremia si faceva forte della protezione del cardinale Ferdinando de'Medici, e per questo mezzo ricorreva direttamente a Gregorio XIII per lamentarsi violentemente del suo generale, e lo faceva con una tale insistenza che il papa estremamente annoiato per mezzo del cardinale de'Medici gli fece sapere che cessasse dall'importunarlo. Questo non scoraggiò fra Geremia dal mostrarsi ostile ai suoi frati.

Era conosciuto dal cardinale d'Urbino del quale scriveva al Granduca che con altri suoi colleghi del sacro collegio invece di proteggerlo giuocavano gli uni e gli altri « a scarica barili per rovinarlo ».

I frati lo pagavano con la stessa moneta, ed il 1.° di luglio, dai bagni della Porretta dove era andato « per levarsi la grave indisposizione di reni » scrisse al Granduca, che i frati di S. Croce di Firenze gli avevano occupata la sua camera concessagli dalla benevolenza del sovrano, per aggiungerla alla infermeria. Chiede un rescritto del principe che impedisca agli operai di eseguire tale ingiustizia, anche in considerazione che nel restauro di questo quartiere vi aveva speso in proprio la somma di 80 scudi. Sono tentato a credere che ottenesse la domandata grazia, perchè finchè visse ebbe un quartiere nel nominato convento come vedremo in seguito.

Fra Geremia d'ordine del Papa dovè portarsi a Rimini, ed ecco come racconta al Granduca quello che gli era accaduto.

Da Roma partì a cavallo accompagnato da un converso, montato sopra un mulo e felicemente arrivarono al loro convento in quella città, ove il padre maestro ebbe festosa accoglienza ed anzi fu, dice, accarezzato da tutti, quando inaspettatamente un tal frate, padre Alessandro da Montescudolo,

dice fra Geremia « un cagnotto del generale, di proprio arbitrio fece chiamare i birri, li condusse alla sua cella ove dormiva, fu svegliato, si trovò puntato al petto due archibusi e lo condussero in carcere, trattandolo da ribelle con scandalo di tutta la città ».

Non giovarono proteste: nè mostrare la lettera che aveva di raccomandazione per il cardinale di Urbino datagli dal Granduca, bisognò piegare il capo e restare in carcere a disposizione del superiore. Anche il converso fu messo in prigione, e gli furono sequestrati il cavallo ed il mulo.

Dalla carcere di Rimini il 27 luglio 1576 scrisse al Granduca: « non credo che si possa dipingere la maggiore rabbia fratesca di questa ». Gli racconta di avere subito scritto al cardinale Ferdinando de'Medici, il quale per mezzo del segretario Fortuna gli fece rispondere l'ingrata notizia « che non si era mai impacciato nella sua causa, e che neppure se ne vole ingerire ora, e lascia fare al Generale ».

Allora fra Geremia domandò di andare a Fossombrone, per trovare il cardinale di Urbino, per almeno sortire dalle mani del generale, e domandò l'assistenza del Granduca per poterlo fare. Questo gli fu più benevolo del fratello cardinale ordinando allo stesso segretario Fortuna che lo accompagnasse a Fossombrone, il quale infatti lo presentò al cardinale d'Urbino.

L'accoglienza che ricevè fu assai benevola; gli disse che era stato riferito al Papa che aveva trasgredito agli ordini che gli erano stati dati di non dimorare in Toscana, ed era per questo che il generale lo aveva fatto arrestare.

Fra Geremia si difese dall'accusa di aver mancato di obbedienza al precetto di sua Santità, dicendo che non aveva fatto altro che transitare per la Toscana per trasferirsi ai bagni della Porretta che gli erano stati prescritti dai medici, per curarsi di una malattia di reni della quale soffriva.

Si raccomandò al Granduca dicendogli che sebbene ritenga

gli sia favorevole il cardinale di Urbino, del quale poco si fida, desidera di essere giustificato presso il Papa dal cardinale de'Medici. Lamentò di aver perduta la carica di provinciale per i raggiri del generale e di altri suoi nemici.

Intanto scriveva anche a Bartolommeo Concino potentissimo ministro a Firenze, che si trovava ancora a Fossombrone protetto dal segretario Fortuna, al quale sarà sempre riconoscente per l'assistenza prestatagli, confida sarà favorito per la sua qualità di servo del principe, ma però sempre teme, se non sarà soccorso, di soffrire qualche prepotenza come gli accadde a Rimini. Rimette una lettera diretta al Granduca raccomandandola al Concino.

Da Fossombrone fra Geremia andò al Borgo S. Sepolcro, di là scrisse di nuovo al Concino, per dirgli che non aveva potuto avere la libertà di scrivergli a modo suo, ed ora confessava stentò molto ad aver licenza dal cardinale di Urbino per le sinistre informazioni sul conto suo, che quel porporato aveva ricevuto. Ripetè il lamento di aver perduto il provincialato. Il 18 di settembre, questo frate si trovava sempre ai bagni della Porretta, da dove scriveva al granduca: « nè il luogo alpestre dove mi trovo, nè le continue molestie delle fratesche persecuzioni, hanno potuto tanto in me, che mai mi sia dimenticato dell'obbligo che tengo a vostra altezza serenissima, per tanti benefizi e favori che si è degnata di farmi, nel colmo dei miei travagli. Però essendo molti giorni che mosso da un affetto spirituale et dal desiderio che ho di vederla in tutte le sue azioni, protetta dalle mani di Dio, feci un oratione per la conservatione e prosperità sua, tolta da me per la maggior parte dai libri dei salmi di David, o dalle preci di Santa Chiesa, sperando almeno per le feste di Natale potergliele reverentemente di mia mano presentare. Ma non essendo piaciuto a Dio di concedermi tal gratia, mi è parso mandargliela con questa mia, et farmi porgere anco una a la serenissima sua consorte,

supplico dunque vostra altezza ad accettare l'affetto con cui mi restasse servito di concedermene la gratia di farla stampare, e distribuirla poi a tutti i luoghi pii dei suoi stati, acciò continuamente si dicesse ».

Il diavolo si era fatto frate, o meglio il frate si era fatto devoto, ed ora si dedicava agli studi ascetici e teologici, occupandosi di nuovo delle gravi controversie che accadevano in quell'epoca. Alcune sue conclusioni le aveva dedicate al granduca, il quale le aveva accolte con gradimento, e si mostra contento della considerazione che hanno avuto in Germania, dove accenna di essere stato: è ben contento di sapere che gli stessi eretici lo abbiano giudicato per uomo d'ingegno, sottilissimo ed astuto. Racconta le dispute avute con i casisti, con gli invidiosi domenicani, tomisti, agostiniani, medici, letterati, onorato alle conferenze dalla presenza dell'Imperatrice, della regina di Francia, e si riserba a voce di raccontare a sua altezza « una cronachetta delle cose di Germania e di Boemia ». Questa lettera porta la data di Udine, del 15 di ottobre dello stesso anno.

Tutto porta a credere che il padre maestro Geremia, avesse talmente persuaso il Granduca della sua condotta affatto mutata, e si deve essere potuto insinuare nelle grazie della corte Medicea, e particolarmente del Granduca, da ottenere che questo dasse ordini precisi e severi al generale che non ardisse di prendere alcuna misura disciplinare contro di lui. Infatti il 20 di febbraio, lo stesso generale volle giustificarsi con il Granduca del proprio operato, dirigendogli la seguente lettera, che merita di essere riprodotta nella sua integrità, perchè in quella si espongono le ragioni delle severe disposizioni, che il capo dell'Ordine aveva prese a riguardo di questo frate indisciplinato, ed ecco la lettera (1):

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, Cart. Universale Francesco I, filza N. 682 a 270.

« Serenissimo Signore,

« Non fo mai mio animo di remuovere maestro Geremia dal suo ufficio, ne meno di condurlo fuori del suo stato per gastigarlo delle ingiustizie, crudeltà, e delle bestialità che ha usate con i poveri frati, con darli la corda crudelissima e galera senza causa. Dove si trovò mai Serenissimo Signore che alcuno habbia avuto animo di mandare in galera uomini senza processo, senza defentione e senza assegnargli tempo come ha fatto maestro Geremia, dare la corda ai frati e mandargli in galera per una lettera non presentata e per un breviario non mandato al proprio padrone, avvenga che il contrario si prova, che la lettera fu data et il breviario restituito, questo ha bravato ai frati ed ai maestri di farli condurre legati a Firenze, mandarli in galera, con dire che non gliela toglieva nè generale nè provinciale nè Papa.

« Dove fò mai necessario serenissimo signore, che nel convento di S. Croce per far leggere una patente d'un generale venisse un nuntio papale, se non al tempo di maestro Geremia. Questo è un uomo che li superiori della religione gli tiene sotto i piedi, parlando con i frati sempre dice il granduca vuol così, e non ragiona d'altro che di corda, di galera, di fuoco e de peggiori gastighi, come se fossero schiavi di catene, a tal che tutti tremano e nessuno ardisce parlare, e molte altre cose ha fatte che le taccio per brevità e se non fosse stato per le raccomandationi di V. A. io l'avrei gastigato e privatolo del suo ufficio, e tutte queste cose le voleva dire a V. A. avanti la mia partita, ma il signor Concino il venerdì sera quando mi portò una lettera scrittami in nome di nostro signore, desiderando io di abboccarmi con sua altezza, mi rispose che per tre o quattro giorni non era possibile, che se fossi stato il signor Cardinale suo fratello manco gli avrebbe potuto parlare.

« Domenica sera venni a palazzo a parlarle e per pigliare licentia e non potei avere udienza e solo parlai con la signora donna Leonora. Questo serenissimo signore, ho scritto a V. A. perchè il signor Governatore di Siena mi ha detto che il signor Concino li scrive a nome di V. A. mi dice che io non ardisca condurre fuori di stato maestro Geremia, nè meno li dià pratica fuora, ma che se ne vuole servire a Pisa, se bene io l'haveva destinato a Cesena dove era molto desiderato da quella città, ma egli fa professione di non obbedire ai suoi superiori, però ha cercato questa predica che sono tre o quattro mesi che l'accettò ne ebbe la patente e se ne scrisse a quella città la quale restava molto scandalizzata non andandovi, ma io mi contento di tutto quello che piacerà a S. A. alla quale con ogni humiltà mi raccomando.

« Da Siena, il 1.° febbraio 1576.

« Di Vostra Altezza Serenissima umilissimo servo il generale de'Minori Conventuali ».

Da questa lettera chiaramente trasparisce, qualunque fossero i torti, le colpe ed anche i delitti commessi da fra Geremia, quanta animosità gli portasse il generale, e come i i disegni di questo venissero sconcertati dai severi e precisi ordini del sovrano, ai quali di malavoglia mai non ardiva disobbedire riservando di vendicarsi a tempo opportuno.

Avanti di continuare a narrare i casi di fra Geremia è necessario di brevemente accennare ai fatti importantissimi che si svolgevano nella famiglia Medicea, alla qual corte questo frate sostenne una posizione eminente, argomento di questo racconto.

II.

In Venezia al principio del secolo XVI vi tenevano banco i Salviati, industriosi fiorentini, esercitando il cambio con molto profitto. La sede di questo banco era in un palazzo della con-

trada di S. Apollinare, non infaccia come erroneamente è stato detto, ma vicino, ove si trovava la residenza della patrizia famiglia dei Cappello, presso al ponte Storto, che sempre esiste. Fra gl'impiegati chiamati da Firenze dai Salviati, si trovava Giovanbattista Buonaventuri, il quale aveva presso di sè un nipote Pietro, figlio di suo fratello Zanobi.

La famiglia Cappello gli storici genealogisti asseriscono sia di origine romana, passata a Capua, da dove si trasferisse ad abitare le isole della veneta laguna.

In principio si sarebbe detta Capuana, poi Capuello, e finalmente Capello, nel vernacolo veneziano. Anche non accettando che come incerta questa asserzione per mancanza di prove autentiche, è certo che i Cappello figurarono prima fra i tribuni, e fino dal 1297 fecero parte del gran consiglio. La costruzione di alcune chiese e palazzi nella città e fuori di Venezia, sono sufficente testimonianza della ricchezza, se non della opulanza, di questa illustre casata.

All'epoca di questo racconto, il ramo della famiglia Cappello si distingueva dagli'altri pel nome della contrada di S. Apollinare, nella quale abitava (1) ed era rappresentato da

(1) Le antiche case di stile medioevale che si protendono dal Campiello Albizzi lungo la calle e fino alle fondamenta ora dette del Salviati, sono di proprietà del Commendatore Federigo de Stefani soprintendente degli Archivi di Stato Veneto.

Fino dal principio del secolo XV appartennero alla casata patrizia dei Zorzi di S Severo, eredi di un ramo dei Bragadin che qui abitava e qui si spense. Nel censimento del 1566, cioè poco più di due anni dopo la fuga da Venezia della Cappello, si trova che queste case erano appigionate agli Strozzi; che poco prima l'abitassero i Salviati, lo si dice, e non è davvero impossibile, nè poi di un'altra località del banco Salviati fino ora è stata trovata memoria. Le nominate case occupano un' area abbastanza grande, mediante un' ala che si estende fino al rivo di S. Apollinare, guardano a meno di trenta metri di distanza la casa dei Cappello, quasi parallela al ponte Storto nella contrada di S. Apollinare, le quali in cotal modo inter-

Bartolommeo, suo fratello Andrea, e dai figli di un terzo fratello Alvise, già morto fino dal 1555.

Questi tre Cappello erano figli di Girolamo di Andrea e di una gentildonna di casa Pisani. Alvise da una figlia di Melchiorre Michiel, ebbe tre figli: Girolamo senatore e duca di Candia nato nel 1544, Andrea e Melchiorre, quest'ultimo nato nel 1554 fu pure senatore. Nomino questi figli del defunto Alvise perchè figurano nelle lettere dirette alla Bianca dalla sua parentela.

Bartolommeo in prime nozze nel 1544 sposò Pellegrina di Filippo di Andrea Morosini, dalla quale ebbe due figli: Vittorio, o Vittore, e Bianca, nata nel 1547 (1). Bartolommeo, restato vedovo della Morosini, passò a seconde nozze sposando Lucrezia Grimani, nipote di Giovanni patriarca di Aquileia (2).

---

secavano quel rivo tagliandolo in due rivi minori, l'uno dei quali esiste ancora, col nome di rio della Beccaria e l'altro fu interrato.

Alla casa dei Cappello si accedeva quindi per un ponte particolare, che scendeva verso il ponte Storto, e permetteva così di accedere alla contrada di S. Apollinare, come alle case dei Zorzi e alla contrada di S. Casciano.

(1) Vittorio Cappello fratello della Bianca, da Elena Cappello sua moglie ebbe Bartolommeo nato nel 1577 e Pellegrina moglie di A. Molin e dopo di Andrea Diedo.

Bartolommeo ebbe nel 1612 un figlio Vittorio e questi un figlio Bartolommeo nato nel 1639. Di questo Bartolommeo nacquero sei maschi dei quali solo Giovanni, nato nel 1680, sopravvisse, ma al pari dei fratelli non ebbe discendenza, e fu l'ultimo del suo ramo, morendo circa al 1750. Sorella di Giovanni fu Virginia maritata a Bartolommeo Mora famiglia patrizia estinta. Altro ramo dei Cappello discendenti da Alvise si estinse nel 1786.

Queste notizie genealogiche della famiglia Cappello le devo alla somma cortesia del Commendatore Federigo de Stefani soprintendente degli Archivi Veneti e direttore di quello di Venezia che vivamente ringrazio. Alcuni hanno ritenuto la Bianca nascesse nel 1548 ma più sicuri documenti anticipano di un anno questa data.

(2) Alcuni hanno erroneamente detto che il patriarca fosse fratello di Lucrezia Grimani, ma veramente era zio.

Vittorio giovanissimo sposò Elena Cappello, sua parente, di un altro ramo di questa famiglia. Bianca divenuta giovanetta era rimarcata per la sua straordinaria bellezza: ben presto senza dubbio sarebbe stata ricercata in sposa, tanto più che oltre la venustà, la elevata posizione della famiglia, le sue illustri parentele, disponeva di seimila ducati, eredità della madre, somma considerata a quei tempi, un non comune appannaggio in aumento a quella dote che le avrebbe dovuto necessariamente assegnare suo padre.

Fra i giovani il più assiduo, il più insistente, si dica pure il più ardito dei suoi ammiratori, si mostrava un giovane, Pietro Buonaventuri, di gentile aspetto, ma in povera posizione, il quale alla inesperta fanciulla si presentava, perchè impiegato nel banco Salviati, come un parente della ricca famiglia, calcolando di cavare una vantaggiosa speculazione da un romanzo d'amore.

Bianca mancatole il consiglio, l'assiduo vigilante affetto della madre, abbandonata a se stessa dalla incurante matrigna, desiderosa di sortire da una posizione non lieta in famiglia, ascoltò le insidiose proposte del giovane Buonaventuri, accettando dei segreti colloqui. Lo zio Giovambattista apprezzando tutto il pericolo di questo intrigo amoroso, che per le sue conseguenze avrebbe suscitate le ire della potente parentela, procurò di persuadere il giovane a ritirarsi, e questi mostrandosi sordo ai suoi consigli, senz'altro lo cacciò di casa. Gli amici si interposero, assicurarono che il nipote avesse abbandonato il suo progetto, il vecchio ci credè, gli aprì la porta di casa, non l'avesse mai fatto; amaramente dovè pentirsene. Non solo la relazione fra i giovani non era cessata, ma invece, come generalmente fu creduto, era pur troppo divenuta una necessità il consacrare l'amore con un matrimonio: però in Venezia non era possibile potesse effettuarsi, e questo li fece determinare di fuggire insieme la notte dal 28 al 29 di novembre 1563, rifugiandosi presso Andrea Fiorelli sensale

di cambi, in Venezia, per poi non senza molta trepidazione mettersi in via per giungere a Ferrara, da dove poterono capitare a Firenze, ospitati dalla famiglia Buonaventuri. Questa famiglia abitava una povera casupola di due finestre per piano della piazza di S. Marco in faccia alla chiesa dei frati domenicani. La patrizia fanciulla veneziana dovè tosto accorgersi di essere stata vergognosamente ingannata, trovandosi esposta a dovere subire tutte le privazioni di una miserabile condizione.

Quale sarà stata la dolorosa sorpresa della famiglia Cappello, allorchè s'accorsero dell'assenza della Bianca, non occorre dire. Bartolommeo, dopo avere esaurito in Venezia le più minute ricerche per ritrovare i fuggitivi, si decise di presentarsi al Consiglio dei dieci, il 4 di decembre, porgendo querela contro Pietro Buonaventuri, per il ratto della sua figlia Bianca. Ottenne fosse pronunziato da questo tribunale, un severissimo bando contro i due giovani, con taglia di duemila ducati, da pagarsi a chiunque arrestasse o uccidesse l'ingannatore della fanciulla, il quale si era fatto credere persona diversa da quello che era. Alla taglia stabilita dal Consiglio dei X, Bartolommeo Cappello concorse del proprio ad aumentare la somma, onde rendere più facile le punizione dei colpevoli.

Lucrezia, non meno del marito fu irritatissima dell'accaduto; assicuratasi dell'appoggio dello zio patriarca, e del concorso della numerosa, influente ed autorevole parentela dei Cappello e dei Grimani, si diede ogni premura che questo fatto fosse considerato un'onta inflitta a tutto il patriziato Veneto, che veramente si mostrò indignato, e desideroso che i giovani fossero arrestati ovunque si trovassero, ed esemplarmente puniti. A Venezia fu istituito il processo, ed il 15 decembre furono carcerati Giovanbattista Buonaventuri, Giovanni Donato Longo, sua moglie Giovanna, Maria loro figlia, Marietta la moglie di Girolamo barcarolo ed altri. Sottoposti ai tormenti, non per questo ottennero dallo spasimo del dolore, rivelazioni

soddisfacenti, solo furono pronunziate frasi vaghe, incerte contradittorie, di nessuna importanza.

In Firenze non si tardò a bisbigliare della giovane Veneziana e dei suoi casi fortunosi. Si disse appartenesse ad una ricca e nobilissima famiglia, si commiserava che si fosse dovuta ridurre a vivere in una così povera casa, da essere costretta a piegarsi alle più servili occupazioni domestiche. Si raccontavano variamente i romantici amori con episodi inventati, i quali poi servirono di argomento ai novellieri che divulgarono il fatto, ben diversamente dal vero, nella sua origine, nel suo svolgersi e nella sua fine.

Il 23 di luglio 1564, nasceva da Bianca una figlia, alla quale in memoria della madre fu posto il nome di Pellegrina.

Appena il Buonaventuri fu informato del severo editto del Consiglio dei X, credè necessario di implorare la protezione del duca Cosimo, rivolgendosi anche al figlio Francesco che, come reggente, aveva una grande autorità negli affari del governo. Il principe infatti non mancò di prendere a cuore i fuggitivi, ed ordinò officiosamente, al residente toscano in Venezia, che interessasse il nunzio apostolico perchè, per mezzo del patriarca di Venezia sollecitasse dalla repubblica la grazia che Bartolommeo Cappello riconoscesse il matrimonio della figlia, sborsasse la somma dovuta alla Bianca per parte della materna eredità, e finalmente liberasse i prigionieri così ingiustamente carcerati, in particolar modo, e fra questi raccomandava, Giovambattista Buonaventuri, il quale durante queste trattative, come pure Giovan Donato Longo, moriva di febbre petecchiale, epidemia che in quei mesi faceva grande strage a Venezia.

Il Consiglio dei X fu irremovibile, come irreconciliabili la famiglia ed i parenti: infatti furono respinte anche le premure che il principe Francesco fece fare per mezzo del cardinale Michele Bonelli detto l'Alessandrino.

Si può ben credere in qual trepidazione vivessero i co-

niugi Bonaventuri, temendo da un momento all' altro di cadere vittime di qualche prezzolato sicario. Nè i loro timori erano infondati, avendo la polizia ducale scoperto in Firenze, la presenza di più persone sospette, spedite da Venezia, che insidiosamente sorvegliavano i Buonaventuri.

A me non interessa di narrare come il principe Francesco conoscesse la bellissima veneziana, tanto sventurata, e dirò solo che compassionandola, se ne invaghì perdutamente, sebbene si fosse da poco fidanzato all'arciduchessa Giovanna d'Austria. Interessava al duca Cosimo che questo parentado si contraesse, nè gli fosse di impedimento una passione per se stessa riprovevole, e che giustamente reputava funesta agli interessi della casa dei Medici. Il matrimonio, nonostante la poca inclinazione del principe, ebbe luogo con la solennità di costume, però invece di essere la fine, fu la consacrazione dei rapporti i più intimi ed i più durevoli fra Francesco de' Medici e Bianca Cappello. L'affetto del principe per questa donna cresceva continuamente, perchè, come vedremo, Bianca era ben lungi dall'essere una volgare avventuriera; possedeva una non ordinaria potenza di mente, un tatto squisito, una facilità di percezione nel regolare la sua influenza sul principe. Questi dalla sua arte fu ridotto a nulla saper risolvere senza prima si pronunziasse il consiglio sempre arguto di questa donna superiore, e tale bisogna riconoscere che fosse, perchè seppe divenire, e quello che è più difficile a conseguirsi, ebbe la sorprendente capacità di mantenere finchè visse la posizione di arbitra della volontà di Francesco de'Medici.

Non era per il principe un riscaldamento dei sensi, che ha più o meno breve durata, ma lo legavano a Bianca un perenne culto ad una intelligenza eletta, qualità che mai si estingue.

L'arciduchessa, donna di umore malinconico, non avvenente, legata più di quello che avrebbe dovuto essere, alle abitudini, ai pregiudizi, ai costumi del suo paese, esclusiva

nelle sue simpatie, riservate quasi unicamente alle persone della propria nazione, non aveva neppure il modo di tentare di vincere la rara scaltrezza della sua bella rivale.

Il Buonaventuri non tardò ad essere chiamato ad un impiego in corte con titolo di guardaroba, che mentre al compiacente marito faceva acquistare dimestichezza nel palazzo del principe, dava una ragione che Bianca acquistasse nel 1566 una casa signorile nella prossima via Maggio, destinata soprattutto a permettere a Francesco di trattenersi con l'amata donna, con maggiore assiduità e con minore pubblicità.

III.

Mentre la Spagna era funestata dai misteriosi misfatti della reggia per la morte di don Carlos, erede presuntivo del trono, in Francia gli Ugonotti erano stati battuti, e non per questo si era ristabilita la quiete; Carlo IX si preparava di nuovo alla guerra, e chiedeva soccorso di uomini, ed al solito di danaro ai principi italiani.

Cosimo de'Medici sempre pronto a favorire i progetti della Santa Sede, desiderosa di combattere i nemici del cattolicismo, messe a disposizione dello zelantissimo pontefice la somma di centomila ducati per organizzare un' armata di gente raccogliticcia, della quale affidò il comando a Mario conte di S. Fiora, conosciuto generale della casa Medici, ed a Fabiano del Monte, un nipote di papa Giulio III.

La continuata generosità di Cosimo de'Medici a fornire danaro, e le prove non interrotte di devozione date in più circostanze alla Santa Sede, lo resero talmente ben affetto a papa Pio V, sempre amico della casa Medici, da farlo risolvere di piegarsi a favorire, in quanto poteva, la soluzione della quistione di precedenza che da tanti anni si agitava fra tutti i principi italiani, e principalmente fra la casa d'Este e quella de'Medici.

Cosimo piuttosto che insistere su questa controversia, senza pratica soluzione, volle procurare di inalzare il rango della propria famiglia, ed a questo scopo, nel 1570 mandò a Roma abili negoziatori per ottenere dal pontefice il titolo di granduca. Non fu difficile ad indurre Pio V a ritenere come un articolo di fede, che il pontefice fosse investito dell'autorità di creare e deporre i sovrani della terra, a suo talento. Si allegavano molteplici esempi, fra i quali quello di papa Leone III che aveva incoronato Carlo Magno, e si citavano le serie degli imperatori e Re, che avevano voluto consacrata la loro elezione, ricevendo la corona dalle mani del pontefice.

Ottenuto dal duca Cosimo questo titolo superiore nella gerarchia politica dei principi italiani, neppure questo fu sufficiente a spengere l'animosa questione di precedenza, che ad ogni piè sospinto rifaceva capo, e costò, continuamente, somme cospicue alla famiglia Medicea.

Il papa impose a Cosimo in questa occasione di legalizzare i suoi rapporti con Cammilla di Antonio Martelli con un matrimonio; ed infatti tornato da Roma dopo la sua incoronazione, di malavoglia il 29 di marzo 1571 nel suo palazzo la sposò pubblicamente, riconoscendo al tempo stesso Virginia loro figlia. Per non offendere la suscettibilità degli altri figli, nè diminuire le prerogative della nuora arciduchessa Giovanna dichiarò, che sua moglie Cammilla non avrebbe goduto di alcun titolo, nè le sarebbe dovuta qualunque onoranza.

Francesco nonostante ne fu indignatissimo, ed avrebbe voluto che Cammilla restasse una semplice concubina; risentimento che non ebbe freno contro questa donna dopo morto il padre e rispettivo marito. Le discordie domestiche sarebbero continuate vivissime se una causa di maggiore importanza non avesse dato del fastidio alla famiglia Medicea. Il nuovo titolo di granduca divenne sorgente di una serie di proteste contro Cosimo, e con qualche riguardo anche all'indirizzo del papa, rimproverandolo di aver voluto mostrare di avere una

autorità che offendeva l'imperatore ed il Re di Spagna, i quali dicevano, la loro corona non era dovuta al papa nè da questi dipendeva. In quanto poi a Cosimo de'Medici si faceva osservare, che non era un feudatario della Chiesa, ed in parte dipendeva dall'imperatore, e per la investitura dello stato di Siena era sottoposto alla Spagna, la quale poteva anche toglierglielo a suo beneplacito. Vi era qui un errore, la casa Medici per il dominio di Firenze era indipendente, come nessuno degli altri principi d'Italia, salvo la casa di Savoia, e solamente per Siena era feudatario di Spagna; questa lo sapeva, e quando spesso aveva bisogno di danaro, glielo ricordava volentieri, poi ottenutolo tornava a dichiarare non avrebbe molestato il granduca di Toscana. Gli altri principi italiani, fra questi più potenti i duchi di Savoia e d'Este, continuavano le loro gelosie e pettegolezzi da noiare, non certo da turbare la quiete di alcun regno. Le grandi potenze avevano ben altre cause di collisioni. In questo tempo fervevano le guerre di religione in Germania, nella Fiandra, in Inghilterra, sostenute energicamente dalla regina Elisabetta, volendo il partito protestante compiere la riforma con quei mezzi di atroce persecuzioni che nè l'una nè l'altra confessione risparmiava, e se delle figlie di Enrico VIII, Maria, per gli storici Inglesi fu detta la sanguinaria, Elisabetta non meno meritò la stessa qualifica.

Il fanatico Pio V, non era davvero l'uomo da moderare la rivoluzione della riforma con opportune concessioni disciplinari divenute necessarie. Ostinato, tenace, intollerante ebbe fede nell'efficacia della repressione dei novatori per mezzo del tribunale del santo uffizio, che spinse ad una crudelissima reazione, vera calamità di questa epoca. Nella primavera del 1572 questo papa morì, e monsignor Francesco Gerini residente toscano in Roma ne dava notizia al Concini con questa lettera:

« In questo punto, primo di maggio a ore ventidue, Pio V

di santa memoria è passato a miglior vita havendo lasciato di sè gran desiderio presso tutti i buoni. Non ha ricevuto in quest' ultimo tempo tutti i sacramenti della chiesa per non essere stato da domenica in qua, che li venne il primo accidente, e lunedì che li sopraggiunse il secondo assai maggiore, mai bene in cervello. Ma essendosi comunicato il giovedì santo passato per l'ultimo viatico, ed havendo menato sempre vita santa come è noto al mondo, si può credere fermamente che la misericordia di Dio benedetto l' habbia fatto partecipe della felice sua gloria, essendo massime sua beatitudine stata in questo ultimo fine come martire per quel male che ha sopportato.

« Non è seguito nella morte sua tumulto alcuno fin hora, havendo dato tempo ad accomodare prima le cose di più importanza, e salvare in castello li prigioni di qualche considerazione, solo è stato liberato un figlio naturale di Colonna che ivi si trovava per homicidio, ma senza strepito alcuno.

« Qui si attende di presente alle preparationi del conclave, ed alle pratiche per la creazione del nuovo pontefice, et lunedì tornò di fuora il cardinale Farnese, e si tiene per certo che presto habbiano a comparire tutti i cardinali francesi, ed i soldati che si erano fatti in città per la lega, sono stati mandati a Viterbo, dove si tratterranno fino alla venuta delle galere di costà, che il signor Marcantonio (Colonna) mostra di aspettare con desiderio, sibbene sia rumore per Roma che le loro altezze serenissime non sieno per mandarle finchè si veda la creatione del nuovo papa, quale si indica per li più che si habbia a fare presto et che sia Piacenza (1).

« Nell'universale è in predicamento maggiore come che li romaneschi vogliono che si tenga in espettatione maggiore il cardinale Alessandro Farnese. Qualche altro particolare si

(1) Il cardinale Paolo d'Arezzo, Vescovo di Piacenza.

scriverà pienamente e più comodamente non havendo tempo a distendersi più lungamente (1).

Il granduca, si può dire arbitro del resultato della elezione del pontefice, teneva ad essere giorno per giorno informato di tutte le notizie che correvano per Roma in tempo di sede vacante. Il Gerini scrive lo stesso giorno di una congregazione tenuta presso il cardinale Morone, e che il cardinale Farnese è stato tre ore col cardinale di Ferrara nella sua casa a Montegiordano.

Cosimo non risparmiava alcun mezzo per impedire l'elezione di Giovanni Girolamo Morone, un Milanese, creato da Paolo III prete cardinale di S. Vitale, perchè lo riteneva a torto o a ragione gli fosse contrario; però non meno osteggiava la elezione del Farnese, chè il protonotario de' Medici scriveva l'undici di maggio aveva probabilità di riescita: questo era un avvertimento di aumentare la vigilanza.

Alle esequie del papa Pio V nacque una disputa fra i cardinali e gli ambasciatori per i posti alla funzione. Nelle strade intanto seguivano diversi omicidi « per lo sparamento di archibusetti a ruota che furono proibiti come i pugnali ». Era conosciuto, nè gli si dava poi importanza, che in tempo di sede vacante una specie di anarchia era tollerata. Queste cose, dicevano, accadono sempre. Il cardinale Farnese trovò prudente far venire in Roma dai suoi feudi delle guardie a difesa della sua persona e faceva quello che era il costume di tutti i gran signori in simili circostanze.

IV.

Pietro Bonaventuri trovandosi ben fornito di danaro in compagnia dei giovanastri più scapestrati della elegante società fiorentina, si era dato ad abusare di tutti i godimenti della

(1) Archivio di Stato di Firenze, Pronotario Alessandro de' Medici, filza 3291.

vita, impegnandosi nelle più clamorose ed arrischiate avventure amorose. Ultimamente si era invaghito della giovane Cassandra de' Ricci da poco restata vedova di un tal Bonciani. Roberto de' Ricci figlio di un fratello di Cassandra, ed in conseguenza suo nipote, aveva concepita una furente passione per la zia, e si sapeva che per gelosia di lei avesse ucciso in rissa un Francesco Cavalcanti ed un Caccia. Accortosi Roberto che il Buonaventuri pubblicamente corteggiava Cassandra, se ne lamentò con il principe Francesco e con la duchessa Isabella Orsini sua sorella, i quali conoscendo qual pericolo corressero i due giovani se si fossero incontrati, e quale scandalo susciterebbero le loro querele, procurarono di consigliare il Buonaventuri di allontanarsi dalla casa de'Ricci. Francesco per mezzo della Bianca fece rimproverare suo marito della sua condotta, e le disse che il principe, se non desisteva da quella tresca lo avrebbe relegato in Francia, ma Pietro sdegnato rispose che avrebbe fatto ciò che più gli piaceva, e giacchè erasi accorto che essa si era data in potere di Francesco, egli voleva, se contrariato, levarsi le corna d'oro con segarle la gola. Francesco che stava nella stanza accanto sentì le minaccie del Buonaventuri ed avvertì Bianca che dicesse al marito che « se non mutava registro lo avrebbe precipitato ».

Il giorno seguente Pietro incontrò Roberto de' Ricci in compagnia di altri gentiluomini presso la colonna di S. Trinita gli andò incontro minaccioso e gli mirò una pistola al petto, dicendogli sarebbe andato dalla Cassandra a suo dispetto. Il de' Ricci non perdè tempo, andò subito a trovare il principe al Casino di S. Marco per raccontarli l'accaduto. Nessuno potè udire quello che dissero fra loro, solamente fu notato che lungamente passeggiarono insieme nel giardino, e la mattina dopo il principe partì per Pratolino, nè tornò in Firenze che il giorno di poi.

La ricordata mattina, che fu il 26 di agosto 1572, Roberto organizzò il piano per consumare la sua vendetta. Venuta la

notte distribuì dodici uomini nelle strade per le quali si sapeva sarebbe passato Pietro, il quale lungamente si fece attendere poichè non tornava a casa che sul fare del giorno. Quando ebbe traversato, pare, con due servitori, il ponte S. Trinita, quel sicario che là era stato posto di guardia, fischiò due volte e gridò l'allarme. Pietro insospettito si fermò, trasse dal fodero la spada, con la mano sinistra cavò di tasca una pistola, e risoluto entrò nella via del Presto dietro alla casa di via Maggio, e contava, allungando il passo, potere giungere in tempo a una piccola porta dalla quale era solito entrare la notte nella sua abitazione. Questo suo progetto era stato preveduto dai suoi aggressori, e quattro uomini bene armati gli traversarono la strada. Il Buonaventuri gettò a terra il mantello e messosi in guardia tentò colpirli con la pistola che non sparò, si trovò allora circondato da tutti i dodici sicari dei quali alcuni ne ferì, ma sopraffatto dal numero e dall' avere questi delle armi corte, dopo accanito combattimento fu lasciato morto da trentacinque ferite. Roberto si rifugiò presso la duchessa Isabella, per fasciarsi le non poche ferite che aveva ricevute. Il morto fu portato nella chiesa di S. Iacopo oltre Arno ove ebbe sepoltura. Il giorno appresso Roberto compiva la sua spietata vendetta uccidendo nella propria camera la zia ed amante, l'infelice Cassandra (1).

Vien fatto di domandare se Francesco de'Medici incoraggì l'uccisione del Buonaventuri: certamente l'inimicizia nata fra i due gentiluomini per gelosia di una donna, non accadde per opera sua, ma l' uccisione del marito di Bianca Cappello gli giunse gradita. Lo sciagurato Buonaventuri ormai datosi alle più pericolose tresche galanti, o prima o poi ne sarebbe stato la vittima, indipendentemente da quello che poteva desiderare Francesco de'Medici, uomo certo senza scrupoli. Bianca Cap-

(1) Vedasi la relazione dell'assassinio del Buonaventuri riportato dal Potter nella vita di monsignore Scipione de'Ricci vescovo di Pistoia e Prato.

pello si afflisse della morte del marito? non saprei, vero è che essa fece le più vive istanze onde fossero puniti gli autori, ma non fu ascoltata.

V.

Gregorio XIII fu eletto successore a Pio V e certamente avrebbe desiderato di continuare la politica della lega contro il Turco da tutti creduta necessaria fino dai veneziani, i quasi al fanatismo in generale preferivano il freddo calcolo, ma il papa era distratto dall'occuparsi di questo temibile nemico, dalle ultime notizie della Francia, l'impressione delle quali può interessare di sentirle esporre da monsignore Gerini con la sua lettera del 5 di settembre diretta al Concino, con la quale dice: « Il corriere di Parigi ha portato le lettere di monsignore nunzio Salviati del 25 di agosto, ed altre del Re dirette al papa, le quali contengono la conferma della morte dell'ammiraglio (Coligny) e la strage di tutti gli Ugonotti che si trovavano in quella città, con i particolari che procurerò di avere.

« Il papa fece leggere in Concistoro le lettere che aveva ricevuto da Parigi, e presa la parola, fece i più grandi elogi di quella corte e di chi era stato l'esecutore, rallegrandosene con i cardinali.

« Licentiato il Concistoro andò alla chiesa di S. Marco accompagnato da tutto il sacro collegio (dei cardinali) a rendere gratie a Dio benedetto, col fare orazione e cantare il *Te Deum* ».

Avendo il papa nominato un nuovo legato per la Francia, volle fosse con ogni solennità accompagnato alla sua partenza fino alla porta del Popolo. Fu fatta una gran processione che sortì dalla chiesa di S. Marco e si condusse a S. Luigi de'Francesi. Vi assisteva il papa a piedi con i cardinali. Sulla porta della chiesa, sopra uno stendardo di seta paonazza, si

leggeva una iscrizione di circostanza composta dal cardinale Guisa di Lorena, il quale si intitolava di Santa Apollinare, e che si trovava pure a processione insieme ai colleghi « in mezzo al vecchio duca di Guisa ed al putto vestito da principe figlio di monsignore Umala » (Aumale) (1). Veramente queste accoglienze fatte al cardinale di Lorena erano abbastanza scandalose, perchè non rappresentava che un fazioso intrigo nella corte di Francia.

Mentre a Roma si occupavano della strage degli Ugonotti, a Firenze seguitavano in corte i soliti pettegolezzi per l'influenza che aveva preso sull'animo del granduca Cosimo, sua moglie Cammilla Martelli. Dopo una lunga infermità, il 21 di agosto del 1574 morì Cosimo del quale non è quì luogo a dirne il carattere, i pregi, ed i difetti, come cittadino, come uomo di stato e come sovrano.

Certamente fu il primo nella serie dei granduchi, e l'uomo del maggiore valore senza termini di confronto. Con il suo successore cominciò la graduale decadenza della sua famiglia. Francesco non avendo l'energia di carattere di suo padre, cedè facilmente alla influenza degli adulatori che lo contornavano, ai quali come aveva piegato quando era principe reggente, tanto più ora divenuto assoluto signore aveva data tirannica autorità con gravissimo danno dei suoi amministrati, che doverono rimpiangere con lode il tirannico governo del padre.

Il cardinale Ferdinando pareva disposto a fare una lunga dimora a Firenze, ed il 29 giugno prendeva stanza nel palazzo, già dei Tornabuoni, presso la loggia dei Tornaquinci, che pochi mesi avanti era stato acquistato dal cardinale Marco Stittico Altemps, non essendo piaciuto al Medici allora di comparire come acquirente.

(1) Archivio di Stato di Firenze, la copia dell'iscrizione si trova in fondo alla filza a N.° 3291.

Uno degli uomini più autorevoli attorno al principe, durante la reggenza, era stato il cavaliere Antonio Serguidi di Volterra, il quale avendo sposato una figlia del ministro Bartolommeo Concino, così potente presso il Granduca, questo parentado gli servì per salire in gran considerazione alla corte; aveva poi avuta la favorevole occasione di avere accompagnato sempre il principe Francesco nei suoi viaggi nei diversi paesi di Europa, e nella sua dimora alla corte di Spagna tornato in patria era passato impiegato negli affari più importanti.

Il Serguidi trovò utile ai suoi interessi di favorire quelli della Bianca Cappello, dal momento che si fu persuaso avere questa donna acquistato tale ascendente sull'animo del principe, che non avrebbe potuto vincere. Al Serguidi fa torto la sua ingrata condotta col suocero, ma è stato detto da tutti che fosse un uomo abile. Non ho mai trovato fossero encomiati i suoi pregi morali; il mondo lo conosceva e bene, infatti impassibile nella sua prudente condotta, vide scendere e salire molti favoriti senza trovarsi mai compromesso, e questo assicura che fosse bene scaltro.

I tempi erano poi difficili, il malcontento di alcuni, il disgusto di molti per la vita inetta, licenziosa e scandalosa del principe e dei suoi cortigiani, servendo di pretesto ai desideri non soddisfatti, consigliò diversi a tentare delle congiure contro la famiglia medicea, alcune vere, altre insussistenti ed inventate per colorire persecuzioni infami.

Fra le prime fu da annoverarsi quella organizzata da Orazio Pucci, figlio di quel Pandolfo che avendo attentato alla vita di Cosimo fu impiccato. Ora Orazio volendo vendicare la morte del padre, si unì con il Ridolfi, il Capponi, il Macchiavelli e l'Alamanni, con l'intenzione di uccidere i Medici e rendere la libertà a Firenze, così chiamavano la tirannia di molti.

Orazio, scoperta la congiura, fu impiccato nel luogo stesso del supplizio del padre; agli altri più fortunati, chè poterono

fuggire, furono confiscati i beni, con quello zelo del quale sono capaci i fiscali di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Il granduca, come è ben naturale, si occupava non solo di Bianca Cappello ma anche della figlia Pellegrina, la quale, abbandonato affatto il cognome paterno, usava esclusivamente quello della madre, questo ce lo provano le sue numerose lettere firmate Pellegrina Cappello. Per le cure del granduca il 29 di agosto 1574 furono pubblicate le partecipazioni di fidanzamento della decenne giovanetta, nata nel luglio del 1564, con Piero di Matteo di Lorenzo Strozzi, il quale abitava allora in via Maggio in faccia alla casa Cappello. Appena firmato l'atto di fidanzamento, Piero Strozzi fu nominato cameriere del Granduca con assegno di venticinque ducati al mese.

Ai primi di novembre la Cappello desiderò con la sua piccola figlia fare una visita di devozione alla santa Casa di Loreto. Il granduca volle fosse accompagnata da una scelta comitiva, composta di Matteo Strozzi padre del giovanetto fidanzato, da Laudomia figlia dello stesso Matteo, la quale con due sorelle minori dovevano tenere compagnia alla fanciulla Pellegrina; inoltre dal conte Pandolfo Bardi di Vernio cameriere del granduca, dal Miranda, uno spagnolo, un Agolanti di Terni, e da Sigismondo de'Rossi di Carpi. Questi gentiluomini e giovanette erano scortati da una numerosa banda di archibusieri a cavallo. Non era una semplice onoranza, ma si temeva che la Cappello, per quanto vedova, potesse essere sempre minacciata dal pericolo della taglia pubblicata dalla repubblica di Venezia, tanto era il sospetto del granduca che all'amata donna potesse cogliere qualche sinistro, che quando fu avvertito che gli ambasciatori Veneti dovevano arrivare a Firenze a complimentarlo di avere succeduto al padre sul trono della Toscana, per prudente precauzione la fece partire per Siena, raccomandata al cavaliere Claudio Saracini che onorevolmente l'ospitò nel suo palazzo.

La Cappello e le giovanette fecero il viaggio a brevi tappe

in lettiga, e la comitiva dei signori andarono a cavallo bene armati. Questo viaggio ebbe la durata di un mese, trattenendosi solo tre giorni a Loreto, questa fu la permanenza più lunga.

Mentre Bianca viaggiava tutelata dall'affetto, e dalle armi del Granduca, la Camilla Martelli era stata costretta ad entrare nel convento di S. Monaca, perchè questo fu il volere del vendicativo principe; misura severa, ma in fondo gradita anche dal fratello il cardinale Ferdinando.

In corte intanto si erano occupati a trovare un fidanzato alla giovane Virginia, figlia del granduca Cosimo, anche lei giunta all'età di dieci anni, ed il 25 di aprile del 1575 fu pubblicato il futuro parentado con Francesco figlio di Sforza Sforza e nipote di Mario conte di Santa Fiora.

In mezzo alle cure, ai travagli, ai disgusti dello Stato, Francesco, che sarebbe stato ben soddisfatto della sua affezione per la Cappello, si trovava abbastanza annoiato dal pensiero che la granduchessa Giovanna non gli partorisse che femmine, e per quello strano desiderio degli uomini di regolare gli eventi al di là della tomba, prevedeva con amarezza che il trono della Toscana sarebbe stato occupato dai figli del fratello Pietro, se ne avesse avuti in seguito, poichè il piccolo suo figlio Cosimo era morto fino dal 25 di aprile del 1576.

Questa malinconia del granduca aveva suggerito alla Cappello di procurare di consolarlo col fargli credere di potergli dare un erede, per quanto illegittimo: nonostante questo fatto avrebbe servito allo scopo, se non altro, di affezionarselo maggiormente.

In quest' epoca di ardenti discussioni teologiche, di controversie filosofiche, di fede religiosa, alle malie, ai sortilegi, alle streghe, alla potenza degli spiriti maligni, dal più al meno vi credevano tutti, e vi ricorrevano come un mezzo curativo, specialmente dei visceri. Bianca afflitta dalla sua incurabile sterilità sperava questa sua malattia verrebbe scongiurata dai

medicamenti che le offrivano le persone, che di questi farmachi facevano professione.

Ma alla fine da ripetute prove, avendo dovuto constatare fosse insormontabile la sua sterilità, ricorse all'artifizio, e con abile manovra giunse a simulare uno stato di gravidanza, e finalmente all'epoca data accadde un parto. Commedia condotta con rara abilità: infatti la notte del 29 di agosto del 1576 comparve un figlio di ignota donna, a rallegrare il Granduca e la Corte. Al neonato si imponeva il nome di Antonio, perchè anche al santo di Padova si era assegnata la sua parte nel miracolo. Non è quì luogo a ripetere quel molto che intorno a questo fatto è stato detto, nè voglio trattenermi a riferire quello che si vociferava della donna bolognese uccisa traversando la montagna di Pistoia, affinchè se ne perdesse la traccia, e da questo fatto il cardinale acquistasse la convinzione dell'inganno. Quello che si prova è che al cardinale facesse più comodo credere le cose vere, e verso don Antonio non mancò di alcun riguardo.

Francesco fu talmente convinto della sua paternità, che il 9 di marzo del 1577 costituì a questo suo creduto figlio naturale, un cospicuo patrimonio, acquistando in suo nome dai Piccolomini, il marchesato di Capistrano per centoseimila ducati, con una rendita di seimila ducati all'anno. A questo patrimonio furono aggiunti altri beni provenienti dalle confische dei Pucci e dei Ridolfi.

In questa occasione quello che il granduca non solo credè ma che neppure sospettò non fosse vero, servì di argomento alle più mordaci satire, ai libelli infamanti, ai cartelli ingiuriosi. Francesco, sebbene fossero passati tredici anni di convivenza con la Cappello, ne era sempre più innamorato, e a questa non era necessario, dovesse procurarsi un figlio, grossolano inganno che a nulla altro servì se non che a degradarla in faccia agli imparziali suoi contemporanei, ed esporla alla severa condanna di ingannatrice dalla posterità.

Questo nuovo avvenimento della nascita di un figlio, per quanto nascondesse un mistero, produsse una gravissima afflizione sull'animo della granduchessa, che se ne lamentò alla corte imperiale, e l'imperatore ne manifestò tutto il suo risentimento, il quale raccolto dalle case d'Este e Farnese, ne fu soggetto di pettegolezzi abbastanza noiosi.

Durante questi domestici dissensi, accadde molto opportunamente, che la granduchessa partorisse un maschio il 20 di marzo del 1577. Il granduca ne fu felicissimo; vennero ordinate feste pubbliche in Firenze, e furono subito spediti ambasciatori a darne l'annunzio a tutte le corti: principalmente interessava fosse notiziata la corte di Spagna, con preghiera a quel re, che si degnasse di accettare d'essere padrino dell'erede presuntivo del granducato. Il re di Spagna annuì di buon grado alla richiesta del granduca, ed incaricò don Antonio di Mendozza di rappresentarlo, ed al neonato fu imposto il nome di Filippo. Per la solenne funzione del battesimo, la chiesa di S. Giovanni si andava addobbando di ricche stoffe, di arazzi e statue. Sulla porta d'ingresso venne costruito un grande arco di trionfo, sul quale fu situata un'orchestra. Il papa mandò da Roma suo figlio Iacopo Buoncompagni duca di Sora, apportatore della benedizione e delle congratulazioni, e finalmente la domenica 29 settembre con gran pompa il principe fu portato in S. Giovanni, ove monsignor Bolognetti lo battezzò.

Mentre la nascita dell'erede era festeggiata alla corte e la casa d'Austria si mostrava meglio disposta verso il Granduca, la Cappello dovè ritirarsi nei limiti di un contegno più modesto, che assunse, senza mostrarne il menomo dispiacere, occupandosi principalmente del matrimonio della sua Pellegrina. Non avendo potuto aver seguito il parentado con Piero Strozzi, le fu trovato un altro sposo nel giovane Ulisse, figlio del conte Alessandro di Antonio Bentivoglio di Bologna, e di Jsotta figlia legittimata del conte Giorgio Manzoli, il quale

aveva adottato e chiamato erede Ulisse suo nipote, fino dal 1558.

Il fidanzamento di Pellegrina fu festosamente celebrato a Poggio a Caiano, il giorno avanti il battesimo del principe ereditario. Nel fatto la Cappello non aveva perduta la sua posizione, anzi il Granduca assegnò a Pellegrina una dote di trentacinque mila ducati. Il seguente 5 di gennaio il conte Ulisse Bentivoglio arrivò a Firenze da Bologna, ed il 9 dello stesso mese fu celebrato il matrimonio nella chiesa di S. Iacopo oltr'Arno, benedetto dal parroco, alla presenza di Francesco, del Nunzio, e di molti gentiluomini della corte. Ulisse era inteso dovesse prendere dimora in Firenze.

Il 20 di febbraio gli sposi partirono per Bologna, accompagnati dalla Cappello con un numeroso corteggio, composto di quattro lettighe, cinquantaquattro cavalli, nove ghinee ed altrettanti muli per il trasporto dei bagagli. A Bologna la comitiva fu festosamente ed onorevolmente ricevuta, essendo loro andati incontro i più qualificati cittadini. I banchetti si succedevano, offerti agli sposi dagli amici e dai parenti, come gli Ercolani, i Malvezzi, i Marsili, i Riario ed altri.

VI.

Bartolommeo Concini, venuto nella sua gioventù ad esercitare il notariato a Firenze, per la sua scaltrezza era giunto ad essere il ministro di fiducia del duca Cosimo. Il Concini ricco e vecchio, tenuto in gran considerazione anche dal granduca Francesco, desiderava di fare sparire dalla memoria dei suoi invidiosi concittadini, essere egli il figlio di uno zappaterra di Terranuova e che il suo avo era stato un semplice soldato di ventura; storiella che nella sua presente posizione, ripetuta, lo seccava assai.

Un abate di Ravenna che desiderava di percorrere la carriera diplomatica alla corte de'Medici, Ottavio di Agostino

Abbioso, di aspetto poco preveniente perchè guercio e gobbo, trovò che occupandosi di questa debolezza del ministro toscano avrebbe potuto fare fortuna.

L'abate Abbioso conosciuto da Natale Conti, scrittore di storia contemporanea, divenne intermediario perchè si prestasse a fabbricare al Concini una genealogia con la desiderata discendenza da illustri antenati, e questo infatti trovò da servirlo, innestando l'origine della famiglia Concini con gli antichi conti di Penna, consorti degli Alberti di Magonza, signori di Catenaia. Da questo momento il Concini divenne il protettore dell'Abbioso, procurandogli la posizione di segretario presso il cardinale Ferdinando de'Medici. Messo sulla strada, a proseguire ci pensò da se. La Cappello conosciutolo per uomo d'ingegno acutissimo e senza scrupoli pensò di utilizzarlo nei suoi interessi, e lo propose al granduca come residente a Venezia. Vedremo come la donna intelligente non si fosse ingannata.

L'Abate Abbioso si trovava appunto residente a Venezia, quando il 21 di dicembre 1577 scrisse di là al granduca, che la sera avanti a ore venti si era manifestato un incendio nella parte superiore del palazzo pubblico, vicino alla chiesa di S. Marco (1), il quale « aiutato dal vento assai gagliardo, trovando la materia di quella fabbrica tanto antica, arse non solo tutta la parte che ha vista sopra la piazza grande, ma quella che è volta verso il mare, e non poca di quella che è verso il rio dietro il palazzo del doge, consumando le bellissime sale dei pregadi, del gran consiglio, e del consiglio dei dieci, ed altri luoghi notabili e di gran costo al pubblico, non senza danno di alcuni particolari, alcuni dei quali nell'aiuto contro il fuoco restarono morti, ed altri, che nell'incendio delle stanze dei magistrati avevano perduto infinite scritture

(1) Archivio di Stato di Firenze, carteggio Mediceo. Venezia mons. Abbioso filza 2985.

dei delitti, e quello che più importa, li testamenti, essendosi abbruciato l'archivio di quelli.

« Corse gran pericolo la chiesa di S. Marco, massime dalla parte dove sta riposto il tesoro, il medesimo fece la cancelleria dove questi signori conservano le note di tutte le cose di Stato, ed a conservare queste due, cioè S. Marco e la cancelleria si attese principalmente, non risparmiando alcuno la vita propria, per provvedere a quei mali che in tante occasioni potevano succedere.

« Nè mi stenderò a dire quello che in questa occasione abbia osservato della vigilanza di questi signori, dell'affezione di questo suo popolo, dei rimedi possibili ed impossibili a loro di prendere in questa occasione ed in simili casi, e di quello che più temevano per questo fuoco come si mostravano pronti ad ovviarlo.

« Parmi nondimeno di non tacere a vostra altezza che quasi tutte le armi della sala del consiglio dei dieci, furono tolte dal fuoco col gittarle nell' acqua, prima che arrivasse da quella parte. Che le scritture di stato si salvarono subito, e siccome fu custodita la Zecca li Camarlinghi ed anco la libreria, esendo stati sempre in armi, dalla prima ora del fuoco come tuttavia sono, tutti li nobili e principali cittadini alle guardie dei luoghi pubblici tirandosi dietro ognuno buon numero di popolani e di forestieri, il che ha causato che ogni negotio sia lasciato da parte, e che non manchi ad ognuno l'occasione di servire l'altro. Questo fuoco il quale ha piena questa città d' infinita mestizia, per il danno che è quasi inestimabile, e per il prodigio che pare meraviglioso essendo seguito la sera dopo la consumatione (il tramonto) della cometa, che si è vista tanti giorni, della quale essendo venuti in luce i discorsi, non ho voluto lasciare per la novità loro, di mandarli con questa, come sarà anche la gazzetta, ma non già il dispaccio venutomi dalla segreteria, perchè non giudico

bene il commetterlo per questa volta ad altri che ai nostri corrieri ».

Era accaduto in Venezia un fatto che aveva commosso, ed era la notizia che una nave del levante carica di merce turca, fosse stata presa dai cavalieri di S. Stefano. In un ultimo trattato fra i veneziani ed i turchi, era stato ai secondi garantito il loro libero commercio nel mare della serenissima repubblica. Ora l' essere stata commessa questa infrazione ai patti stipulati, da una nave, cristiana, metteva in serio imbarazzo il governo veneto, e tutti i mercanti ne erano, quanto il governo, indignatissimi, contro il Granduca. L' Abbioso fu richiamato da Venezia e cominciarono le lunghe trattative fra i due stati.

Il residente toscano aveva pure da occuparsi, con segrete istruzioni, della riconciliazione di Bianca con la famiglia e parentela dei Cappello; nel quale affare sebbene di interesse privato, l'Abbioso si mostrò abilissimo, e riuscì nel febbraio ad ottenere promesse, che Vittorio, fratello di Bianca, con alcuni gentiluomini trovandosi in Bologna, dovesse incontrarsi con la sorella « e si augurava alla detta signora le possa venire la voglia di tornare in patria ». Ma questo incontro non doveva accadere, e forse non sarebbe stato opportuno.

La granduchessa Giovanna era di nuovo in uno stato di avanzata gravidanza, e sperava dare alla luce un altro maschio, che avrebbe sempre più assicurata la legittima successione di Francesco, allorchè trovandosi nella chiesa della SS. Annunziata, fatalmente cadde, producendosi in breve ora la morte del feto.

In questi giorni, inopportuno comparve a Firenze Vittorio Cappello, il granduca lo aveva accolto con particolare riguardo, conducendolo alle ville ed ai divertimenti pubblici. Il contegno di Francesco addolorò moltissimo l'inferma sua consorte, circostanza sinistramente commentata, in specie quando

fu saputo che Giovanna, prevedendo la sua prossima fine, aveva raccomandato al marito i suoi figli, ed il suo proprio decoro, consigliandolo ad allontanare da sè la Cappello, mentre le perdonava di averla resa tanto infelice. L'arciduchessa Giovanna spirò il 9 di aprile 1578, dopo dodici anni e mezzo d'infelicissimo matrimonio. Lasciò tre femmine, Eleonora, Anna e Maria, ed un maschio, don Filippo, l'erede presuntivo al trono. Il granduca accompagnò il trasporto funebre della consorte dal palazzo Pitti a S. Lorenzo. - La Cappello si trovava a vedere passare il corteggio, ad una finestra della casa del signor Iacopo Corsi. - Quando Francesco la vide, la salutò levandosi la berretta, atto da tutti considerato irriverente alla memoria dell'estinta, e ne ebbe il meritato biasimo.

Dopo le solenni esequie, il granduca si allontanò subito da Firenze conducendo seco Bianca a Pratolino. Fu questa l'epoca dell'opinione maggiormente sfavorevole a questa donna; non meno si rimproverava la condotta di Francesco, e questo malcontento si manifestò con la solita esplosione di satire e libelli; però la Cappello, mano mano divenendo la dispensatrice delle grazie, dei favori e del danaro del principe, fu sempre più festeggiata nella società fiorentina, e se godeva dei suoi trionfi ne aveva ben ragione. Siccome la fortuna le arrideva tutti si chinavano riverenti davanti a quella donna crudelmente oltraggiata, pronti gli stessi ad abbandonarla e schernirla occorrendo; questo è il mondo.

Il cardinale Ferdinando aveva sentita con dolore la morte della cognata, perchè temeva che il fratello sposasse o prima o poi la Cappello, tanto più che si raccontava, da molti anni le avesse giurato, che se fosse restato vedovo, avrebbe consacrato con il matrimonio il loro lungo amore. Il cardinale accortosi della inutilità dei suoi consigli di allontanare dalla corte questa donna, se nè tornò a Roma, con l'intenzione di prendervi costante dimora, ed arrivato là, si avvici-

nò alla fazione francese, sapendo che Francesco odiava la Francia, perchè a quella corte si ospitavano i refugiati fiorentini, irreconciliabili nemici della casa de' Medici.

Per quanto profondo, più di quello che si possa ritenere, fosse l'affetto di Francesco per Bianca, sembra non del tutto avesse dimenticato le raccomandazioni della moglie morente. Contradizione dell'umana natura, un uomo, così brutale, così profondamente cinico, vizioso e corrotto, non ostante l'arte della scaltra seduttrice, che dal canto suo le rammentava i suoi giuramenti, titubò, ed ebbe bisogno che qualche persona autorevole lo confortasse in quello che in fondo dell'animo era desideroso di fare.

Un teologo infatti fu chiamato da Francesco, il quale esaminato il caso di coscienza, si pronunziò recisamente contrario all'obbligo che avesse contratto di celebrare il matrimonio, fece appello al dovere di serbare il decoro della sua posizione di sovrano, dimostrò quale sarebbe lo sdegno che susciterebbe ovunque, se legalizzasse con un matrimonio, che diceva scandaloso, un antico rapporto con donna scostumata, e quale tristissimo esempio di immoralità darebbe ai propri sudditi!

Apparentemente le parole del teologo ebbero l'inaspettato effetto di convincerlo, e per fuggire le contrarie influenze, partì per l'isola dell' Elba. Ma Bianca Cappello non intendeva affatto, giunta all' insperato momento di potersi assidere sul trono della Toscana, di essere licenziata come una volgare avventuriera, ed alle sottili argomentazioni di un teologo, trovò il modo di contrapporre quelle, opposte e non meno efficaci di un altro ecclesiastico. Infatti incaricò il confessore stesso del Granduca, fra Matteo de' Bardi, frate zoccolante, di fargli mutare parere, promettendogli la nomina di vescovo di Chiusi, se fosse riescito a svolgere Francesco dalla presa determinazione, e per rendere più facile il cómpito del confessore, continuamente scriveva lettere affettuosissime ed umili al

Granduca, minacciando di fuggire dalla Toscana, e di uccidersi se l'avesse definitivamente abbandonata, essendole impossibile di sopravvivere alla così grave sventura di perdere il suo amore.

Allorchè Francesco cedendo a tutte queste pressioni, promise di sposarla, in un'epoca conveniente ai riguardi del lutto, fu pensato da Bianca che non convenisse di dilazionare tanto, e ritenne anche pericoloso il non affrettare la celebrazione del matrimonio. Così tutto calcolato, fu convenuto che il frate confessore, otterrebbe dall'arcivescovo di Firenze l'autorizzazione di secretamente funzionare da parroco, e la mattina del 5 di giugno, fra Matteo de' Bardi nel palazzo Pitti, congiunse in legittimo matrimonio Francesco de' Medici con Bianca Cappello. Da quel giorno, Bianca prese dimora in palazzo, con titolo di governatrice dei principi, dei quali ebbe la direzione, e così nessuno si occupò di sapere se fosse stato o no, celebrato il matrimonio. Un rapporto di quindici anni fra il Medici e la Cappello, si erano tutti annoiati a considerarlo uno scandalo, e non se ne parlava. Francesco ricusava tutte le proposte di matrimonio che gli venivano indirizzate dalle corti, e perchè doveva riprendere moglie? aveva un erede al trono, e bastava, il suo obbligo era soddisfatto. Fu in seguito mantenuta la promessa a fra Matteo de' Bardi, e venne nominato vescovo di Chiusi nel 1582.

(Continua) LORENZO GROTTANELLI.

L'EPISCOPATO ITALIANO
ACCUSATO DI LIBERALISMO

Chi si faccia a considerare con diligenza le dottrine versate dall'*Osservatore Cattolico* nel num. 120, del 27-28 maggio u. s., potrà convincersi quanto a ragione alcuni dotti e riflessivi prelati avessero temuto che queste, velate spesso da speciose parvenze, dovessero in fine tornare nocive alla salute delle anime e contrarie all'autorità della Chiesa Romana. Nel primo articolo di quel numero il giornalista vorrebbe che i cattolici, oltre ad essere uniti nella divina fede, fossero altresì uniti nella politica intransigente. E per indurli in siffatta unione ricorda nel secondo articolo, che i tribunali d'Italia hanno assolto or ora l'uccisore della moglie, e condannato il parroco che richiama la scomunica a quei che l'hanno incorsa. La pròva non regge: queste due sentenze saranno ingiuste e scandalose finchè vogliamo, ma non bastano a provare che il rimedio consista nel rifare il Temporale ecclesiastico. Nullameno costui se la prende coi *transigenti e i conciliatori e clerico-liberali* chiamandoli *seccatori dell'anima umana*, onde vorrebbe *pigliarli per il collo e far loro battere il muso su queste sentenze – e poi domandare a loro se non è tempo che la finiscano col turpe inganno che tendono al popolo di fargli credere che il liberalismo è accettabile, che i liberali sono riducibili a equità di pensiero e di opere. Qui non si tratta nè di poter temporale nè di Roma intangibile.... qui si tratta di giustizia, di diritto naturale.*

Questo discorso si appoggia interamente sull'opinione albertariana, che il *liberalismo sia la quintessenza della disonestà, e la maledizione della patria ec.;* che il *codinismo* sia al santità, l'impeccabilità e la virtù e quindi la salute della patria. Infatti supposto che l'uomo nemico del liberalismo fosse necessariamente incapace nè d'insidiare all'altrui onestà, nè di

portare il sacrilegio all'altare, nè di violare in nessun'altra forma i naturali comandamenti del Decalogo, la più bella grazia che far ci potesse Iddio, sarebbe quella di seguire la fazione codinesca. Ma pur troppo non è facile a conoscere, se sieno di più le colpe commesse dai cattolici liberali o quelle commesse dai cattolici non liberali.

Alla nostra volta domanderemo, chi sieno coloro che col turpe inganno teso al popolo rendono possibili tali inique sentenze: il giornale non vuol fare nomi, ma dice abbastanza per intendere che cotesti ingannatori, ai quali allude, sono i Vescovi d'Italia. « *Intendiamoci bene ; non parliamo di persone, conosciamo le onorevoli eccezioni* ». Dunque s'intende anche troppo bene che dall'*Osservatore* sono accusati di liberalismo, cioè di turpe inganno i Vescovi d'Italia, fatte le onorevoli eccezioni. E siccome le eccezioni, quanto più sono onorevoli tanto più sono rare, così questo giornale che si vanta di essere cattolico, muove sozza guerra alla Gerarchia cattolica. Che il suo discorso sia volto contro dei Vescovi, ricavasi dal sentire che parla *di gente che posa piano, e fa il grave per buscarsi un onore, un exequatur, un placet, una posizione in società, un saluto dal prefetto, un sorriso dal ministro e dal generale ;* e meglio ancora da queste parole : *sono da Dio e dal papa costituiti quelli che lo reggono* (il popolo) *e al quale gli influenti e i potenti devono servire.* Dopo avere colla solita malizia affermato che *il papa parla e tiene alto il diritto dei cattolici, e indica la via da battere.... Che cosa fanno centinaia e migliaia di persone, le quali per posizione e dignità e autorità, potrebbero infondere sugli italiani virtù di lotta, direzione di azione, assicurare la vittoria, potrebbero tener fronte al massonismo che imperversa e tutto travolge? Che cosa fanno?* Risponde, che mortificano lui e gli altri buoni giornalisti, lasciando che il nemico rapisca tutto, che il massonismo invada ogni cosa. Che bell'elogio per i Vescovi!

Quante volte esaminando l'inettitudine, deplorando che una aristocrazia oziosa, codarda, sorda, avida di onori e

di danaro, tanto ancora domini nel campo cattolico - abbiamo pensato che forse una azione dei cattolici solo dipendente dal papa e liberatasi dalla suggezione dei secondarii sarebbe la salute religiosa e politica del popolo, al quale si ricantano le leggi del Vangelo non per scuoterlo ma per tenerlo inerte. Di quale aristocrazia sia qui fatta parola, lo rivelano quelle frasi che la dicono, ancora dominante *nel campo cattolico,* che dalla soggezione di questi *secondarii* e ordinari il popolo cattolico dovrebbe ribellarsi, e lasciarsi guidare solo dal papa. Ma come potrebbe il papa da solo muovere e guidare la crociata che qui si invoca? Non è il papa Leone XIII colui che ha posto i Vescovi e che non disapprova, ma loda la condotta politica di essi, senza fare onorevoli eccezioni? Ognuno vede che l'*Osservatore* vorrebbe essere lui l'incaricato dal papa: *Se a questo problema non pensano coloro che vi devono pensare, se l'educazione pubblica è trascurata e monca, sarà proibito di invocare alcuno che riferendosi al solo pontefice, tenendo alta la bandiera papale, insegni il buon combattimento e vi guidi i cattolici, passando sopra a coloro che Gedeone avrebbe rimandati alle loro case come soldati incapaci e poltroni?*

Il novello Gedeone soggiunge: *Ci deve esser lecito di invocare che si metta fine agli amoreggiamenti coi liberali, che non ci si parli più di frenarci, che ci si lasci tenere alta la voce.* Gridate pure, ma sappiate che non vi è lecito di mettere voi stesso sopra la sapienza e la prudenza dell'Episcopato; non vi è lecito tener la bandiera papale con una mano e ferire coll'altra la gran maggioranza dei Vescovi cattolici. In Francia non meno che in Italia, *in ogni ordine di cose sono le leggi stesse della natura che vengono calpestate.* Non è più questione di Temporale, e nè manco di regno soprannaturale, ma si tratta di salvare la società dalla barbarie e dalla schiavitù. Intanto però non si salva nè l'Italia nè la Chiesa Romana, mettendo fuori di combattimento i Vescovi e accusandoli di ricantare le leggi del Vangelo, non per iscuotere il popolo ma per tenerlo inerte. Che giova far mostra con vaghe parole di lodare la voce

di Leone XIII, e chiamare buona la strada da lui indicata, quando indirettamente si viene a supporre che Leone XIII, non abbia saputo fare una scelta conveniente di Vescovi, empiendo le diocesi di una aristocrazia che amoreggia coi liberali, che posa piano per ottenere *exequatur* e *placet* e simili altre cose temporali? Può essere contento il Sommo Pontefice all'udire, ch'egli non conosce o non corregge la mala condotta dei Vescovi? Certo, conviene perdonare ai giornalisti, costretti a scrivere in fretta, anche delle frasi poco considerate; ma non si potrà mai perdonare a nessuno la pazza superbia di credersi più sapiente che non la massima parte dei Vescovi, e di credersi tanto sicuro in politica da suggerire al papa il diabolico consiglio che voglia sostituire ai suoi *secondari* qualche Gedeone appena prete, e quale prete! Lasciate al papa la cura di castigare quei vescovi che amoreggiano col liberalismo, e guardatevi dal predicare la disobbedienza e la ribellione dei popoli ai loro vescovi; perchè il far questo in nome del papa e della giustizia, non potrà sortire altro effetto, che distruggere nel clero la disciplina, e nel popolo la fede divina. Niuno presuma di farla da papa e di essere un altro Gedeone che vinca i novelli nemici di Dio e del santo popolo. La storia degli eretici insegna che questi sono sempre passati sopra a'loro Vescovi, sopra ai secondarii, prima di passare sopra al Romano pontefice; del quale avevano invocato il tribunale e promesso di accettare la finale sentenza nelle loro cause religiose e sociali. Pur troppo l'esperienza dimostra che l'orgoglio consiglia il sacerdote a ricusare obbedienza al Vescovo suo immediato e legittimo superiore, col pretesto di voler obbedire al Supremo Gerarca, onde non obbedire nè ai Capitani nè al Generale. Per certo il voler obbedire a chi vive lontano e non vede abbastanza gli atti nostri, torna assai comodo per mascherare la più sfacciata ribellione, e rendere vani i comandi del Capo supremo. Difatti si vede ormai da tutto l'Episcopato che quelle diocesi, dove i sacerdoti fanno più conto del Gedeone lombardo, che non delle parole uscite dal Vescovo, sono sempre le meno religiose e le meno devote

alla S. Sede. Ancora un passo per questa via della rivoluzione diocesana, che sentiremo Gedeone a gridare che il Papa venne ingannato dai Vescovi liberali, e che quindi i suoi comandi e le sue ingiunzioni mancano di coraggio, *ricantando le leggi del Vangelo*, non per accendere il popolo italiano a vendetta, ma per soffocarne i generosi sensi.

Una volta che sia lecito fare rimprovero pubblico sui giornali all'Episcopato, accusandolo di ricantare vanamente le leggi del Vangelo per ingannare i fedeli, anzichè inserire nelle sacre loro pastorali gli articoli di Gedeone che minaccia di pigliare i Vescovi per il collo, la rivoluzione ha trionfato nel Santuario. Ah! non è da questa gente armata di carta cattolica che la Chiesa e il Papato possono attendere il pubblico bene. Impecocchè, se tuttavia dai frutti va giudicata la natura dell'albero, noi scorgiamo che l'*Osservatore* ha grandemente nociuto alla causa del Temporale, seminando la discordia nel Clero e rendendo sempre più ostinata l'Italia nel partito di voler che Roma sia la sua Capitale. Quale dei traviati è stato mai ricondotto all'ovile da siffatto giornale? Il predicare l'odio e la guerra civile, e far tutto ciò in nome del papa, contiene qualche cosa di satanico.

Ad ogni modo si avverta quanto sia cosa iniqua il far che risalgano fino ai vescovi le cattive sentenze del fòro laico, e le perfidie dell'odierno mondo massonico. Avvegnachè Cristo non ha insegnato a S. Pietro l'arte di fare e condurre rivoluzioni, ma l'arte di spargere il sangue per la salute delle anime. Chi non imita Cristo che dalla Croce, amoreggia con un ladro per convertirlo, ed implora da Dio l'universale perdono sopra un popolo che il fa morire, non si vanti di essere l'amico del papa e scrittore cattolico. Quanto è più facile diventar un Gedeone da teatro che non il Garibaldi della fazione intransigente. Sicuramente sarebbe più naturale l'imitare l'antico Gedeone nel far nascere settantuna creatura umana da molte donne, che non di ristabilire in Roma il Temporale, rompendo vasi di terra per mettere in fuga trenta milioni d'italiani, e *passando* sopra i Vescovi.

A. MOGLIA.

STOICISMO E CRISTIANESIMO [1]

Dire che oggi più che mai viva ed ardente sia la discussione dottrinale e storica sulle origini del cristianesimo e sulla possibile discendenza di questa dottrina da altra, che l'abbia preceduta e le abbia aperta la via, non è conforme, credo, a verità. Ciò fu solo qualche decennio addietro, quando il Renan si trovava nel pieno vigore delle sue forze intellettuali, empiendo l'Europa de' suoi libri e del suo nome, e il razionalismo tedesco si teneva ancora sulle generali senza discendere alla critica dei documenti particolari, la quale, iniziata poi e proseguita oggi ardentemente, ha condotto più spesso a smentire le teoriche prima affermate e dimostrate così all'ingrosso, che a confermarle. Così a poco a poco son tornate e tornano in onore le opinioni tradizionali, e il mistero del soprannaturale si presenta di nuovo agl'intelletti non credenti in tutta la sua gravità (2).

---

(1) A proposito del libro di Salvatore Talamo: *Il pensiero stoico e le origini del Cristianesimo*. Roma, 1892. - Discorso letto in due successive adunanze al Circolo di S. Sebastiano in Roma, nel Giugno 1892.

(2) Il Bonghi nella *Cultura*, facendo la recensione di un libro di I. Robertson: *La primitiva religione d'Israele*, scrive: « La critica ha disfatto forse la storia d'Israele, come la Bibbia la narra; ma non ne ha rifatta un'al-

Pure siamo ben lontani del poter affermare che la scienza moderna si sia fatta o stia sul punto di farsi cristiana, poichè la ragione umana, superba, quanto è pronta e facile a vantare i suoi trionfi contro la parola rivelata, prima di conquistarli, altrettanto è lenta e ritrosa a confessare le sue sconfitte e l'insufficienza dei suoi assalti. In tale condizione di cose ella trova suo vantaggio nel dissimulare, e come l'uomo individuo, indotto dalla corruzione del cuore e dalla volontà male inclinata a vivere contro la legge, dopo aver tentato inutilmente di persuadersi che la legge sia falsa e di conciliare, per via di sofismi, le sue azioni colle sue idee, seguita ciò non ostante a vivere come la sua stessa ragione non vuole e cerca scuse e distrazioni per sedarne l'interno conflitto e non essere obbligato ad applicare a se medesimo le conclusioni logiche ma spesso incomode, cui l'ha condotto l'uso del raziocinio retto; così la società, così la scienza, che vollero separarsi da Dio in nome della libertà del pensiero, e credettero poter dimostrare legittima e necessaria cotesta riparazione non c'è da lusingarsi che ritornino così presto a Dio, anche quando la ragione ve le conduca.

La società e la scienza cercano distrarsi dalla soluzione del grande problema che le incalza e se ne distraggono oc-

---

tra. Io non so se i procedimenti che ha usati meritano, come pretendono, il titolo di scientifici. Io credo di no. La scienza, se è parola il cui significato è chiaro e fermo, e che si riscontra nella proprietà sua quando si parla di una o altra scienza sperimentale, non si può riconoscere nelle congetture arrischiate e troppe volte campate in aria e contorte e forzate, della più parte di cotesti critici nella più parte delle lor tesi ». (V. *Cultura* del Giugno 1892). Questo della critica moderna applicata alla storia d'Israele, ossia alle origini più rimote del cristianesimo: con quanta maggior ragione si debbà ripetere della critica del Nuovo Testamento e delle fonti primitive del dogma cristiano lo mostra, oltre la materia dell'argomento più inaccessibile alla critica radicale, il fatto che i critici stessi distruggano, come fanno, l'opera propria e tornino a quelle opinioni che credevano di aver già confutato per sempre.

cupandosi di studi analitici e particolari e guardandosi bene dal legare insieme in un sol mazzo questi fiori dispersi, chè della sintesi hanno paura, perchè sanno che la sintesi conduce appunto a quel fine che essi vogliono ad ogni costo evitare.

Ma alla sintesi si deve pur finalmente venire, al grande problema accennato di sopra si deve tornare, e ciò per necessità logica ineluttabile di cui volontà umana non potrà mai impedire il corso fatale, il quale anzi potrà essere affrettato per opera di coloro stessi che più ne temono, come avviene di colui che precipita nell'abisso per la paura che glie n'è venuta al solo vederlo.

Il male è dunque in questo momento più pratico e morale, che scientifico e speculativo.

Male gravissimo, senza dubbio, questo, che vanta sempre in suo favore l'argomento della moda e del mal esempio, ma certo men temibile dell'errore teorico, il quale presentandosi impersonalmente e a nome della scienza, miete vittime senza numero tra coloro che, discepoli prima, si fanno alla lor volta maestri, doppiamente incorreggibili e pel traviamento dell'intelligenza e per la corruzione del cuore.

E un'altra differenza essenziale nota tra gli errori speculativi e i pratici il nostro Manzoni, dotto in questa materia, ed é: che « gli errori di questo genere (i pratici) sono individuali, e non generali: voglio dire che non si trasmettono per via di discussione, non diventano precetti e parti di scienza comune. All'uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire, a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri nè discepoli illusi » (1).

---

(1) *Mor. Catt.* Cap. IX, art. 2.

E ne conforta altresì l'osservare come anche questa libera morale, che forma lo strascico del movimento scientifico anticristiano dal Kant fino al Renan, non è poi generalmente così radicale e rivoluzionaria, come avrebbero fatto supporre i principii teorici a cui in fondo si riconduce. La ragione del fatto sta in questo, che i nuovi maestri di morale, nati e cresciuti in mezzo ad una società imbevuta di cristianesimo, non hanno potuto nè voluto abolire o alterare sostanzialmente i concetti di virtù e di vizio, conforme se n'attribuivano l'autorità, e quando, ciò non ostante, si sono accorti che parecchi si appigliavano alle loro teorie piuttostochè ai loro esempî allora hanno fatto ricorso alla morale coatta, facendone autocrate lo stato, hanno predicato l'altruismo e si son fatti iniziatori delle riforme sociali a beneficio delle classi sofferenti. Effetti della paura!

Si è fondata in tal modo la così detta religione del dovere: concetto sbagliato, espresso con formula altresì infelicissima.

Per essa rimane sempre l'uomo legislatore a se stesso e il libero esame viene introdotto nella morale, la quale, se può talora assumere forme più o meno universalmente accettate, lo può solo ricorrendo alla forza coercitiva, che è in contradizione col principio fondamentale di libertà su cui si appoggia il sistema, ed è destinata ad assumere forme svariate all'infinito, com'è avvenuto del dogma, affidato a simile principio, in seno alla riforma protestante: divide, insomma, non unisce e se si atteggia a legiferare, tiranneggia. Per essa viene scoronata la virtù dell'aureola divina che la fa risplendere ugualmente bella agli occhi di tutti, le si lascia tutto il peso del sacrificio mentre le si toglie ogni merito, la si spoglia del carattere espiatorio che la fa doverosa ed amabile, per attribuirle soltanto valore di dovere arbitrario e convenzionale; la si priva finalmente del suo fine e della mercede infinita che le è propria, per negarle qualsiasi fine, qualsiasi mercede e dirla scopo e premio a se stessa.

E tutto ciò ne conforta? Relativamente, sì: se guardiamo

cioè all' inerzia e allo scetticismo dell' ieri, quest' attività del momento presente in opere materialmente, se non intenzionalmente, buone, è certo un progresso nella via della moralità.

Ma quanto siam lontani ancora dalla purezza dell' ideale cristiano, ce lo dimostra con raziocinio chiaro stringente e con eloquente discorso il Talamo nel suo lavoro: « le origini del cristianesimo e il pensiero stoico ». Il quale, sotto il velo diafano della critica storica applicata ad un argomento che sembra appartenere ad un remoto passato, adombra felicemente le condizioni morali del tempo suo, il neo-stoicismo attuale.

Le brevi parole che ho premesse sullo stato odierno della scienza e della morale, e più e meglio l'esposizione obbiettiva fatta ordinatamente dal Talamo nell' opera sua, delle dottrine stoiche con parallelo esplicito o sottinteso con le dottrine e la pratica morale della società nostra, dimostrano evidentemente l' opportunità, e, come si dice, l' attualità del libro. Padrone il mio amico G. Cappuccini di dubitare dello stoicismo moderno, perchè, egli dice, « il criterio stoico di verità *essendo* unicamente nella ragione, qual essa risulta dalla percezione dei sensi, *niun* filosofo può aver adesso cieca fede nei portati della ragione, in questo secolo su cui si distende l' influenza Kantiana, dove tutto ci porta più che mai allo scetticismo » (1).

Lo scetticismo, se ne persuada il Cappuccini, che ha avuto il suo periodo di funesta prevalenza, è ora in pieno decadimento; Kant è invecchiato e dei tipi che, come Faust, « sulla solitudine si logorano sui libri e meditano » non son più de' nostri tempi, chè sarebbero nelle loro elucubrazioni solitarie distratti troppo spesso dalle moltitudini che gridano sotto le finestre: « pane e lavoro ».

(1) G. Cappuccini, *Stoicismo e cristianesimo* nella *Cultura* del 12 Giugno 1892.

Agli occhi miei è meno opportuna l'opera del Talamo come lavoro d'erudizione storica, che d'utilità veramente attuale; il libro più recente, infatti citato dall'A. tra quelli che egli combatte, è del 1883: cosa notevole per chi rifletta che un decennio ai nostri tempi vale per la scienza quanto un mezzo secolo dei passati. In questo anzi si fa palese l'accortezza e il senno prudente del filosofo che scrive, ch'egli cioè abbia cercato di togliere alle sue osservazioni qualunque carattere di polemica contemporanea, portando invece la discussione nel campo sereno della critica obbiettiva e storica. Così Alessandro Manzoni scriveva – *I Promessi Sposi* - storia del secolo XVII –; ma chi può dire che perdesse di mira, egli, utilitario per eccellenza in arte, il tempo suo?

E il Talamo ne segue, forse senza volerlo, efficacemente l'esempio. Lo stoicismo non s'insegna oggi, ma si pratica; or l'A., a tacito rimprovero alla società presente che si vanta di non muover passo se non in nome della scienza, ci invita ad osservare ed analizzare scientificamente il campo dottrinale dello stoicismo antico, e questo combatte e dimostra infinitamente inferiore alla morale evangelica, affinchè il lettore saggio applichi poi questo giudizio alla dottrina e alla pratica del neo-stoicismo moderno. E nel dirigere il pensiero del lettore a questo fine egli è tanto più accorto, in quanto sa di trattare una causa che, un po' per quel che han fatto gli apologisti di parte sua, un po' per dedizione degli avversarî, è oramai definita. Ma e' non ripete le cose già dette da altri e trasporta la questione delle relazioni mutue tra stoicismo e cristianesimo dal campo della esteriorità, in cui si è fermata fino ad oggi, a quello delle attinenze intime, intenzionali, spirituali tra pensiero e pensiero, sistema e sistema. È lo spirito delle due dottrine che si trova qui intimamente notomizzato, scrupolosamente analizzato.

E ciò come compie, senza uscire dal campo stoico, l'apologia del pensiero cristiano, così dà l'ultimo colpo alla morale

della virtù senza Dio, allo stoicismo di tutti i tempi da Zenone e Crisippo fino agli educatori *indipendenti* moderni.

Ma oramai è tempo ch'io ceda la parola all'A., esponendo brevemente e fedelmente i concetti suoi, perchè si vegga quanto bene egli ha saputo raggiungere i fini che si era proposti e come chiaramente gli si adattino le intenzioni che, non a caso, gli ha attribuite.

Il libro consta di due parti e lo precede un'introduzione. In questa l'A. fa la storia della controversia toccando dei primi apologisti che difesero l'originalità della nuova fede contro ai pagani o paganeggianti del tempo loro, ricordando quindi l'opera demolitrice di nuovi assalitori e la ristauratrice di nuovi difensori del dogma, quando, nel rinascimento, si volle ritrovare la teologia cristiana in Platone, la metafisica in Aristotele e la morale negli stoici; venendo finalmente ai tempi moderni sui quali trova ripetuta la vieta accusa della dipendenza del cristianesimo dallo stoicismo, quasi nulla fosse stato scritto in contrario, da una schiera di scrittori, de' quali cita i più recenti: il Miron, il Proudhon, il Garcin, il Saisset, il Deschanel, il Winkler, l'Havet, il Renan, il Weygoldt, il Tissot.

Di qui l'opportunità del lavoro, del quale sempre meglio apparisce l'utilità quando si rifletta che « molti, abbandonata la credenza e la morale cristiana, invocano la ristorazione della morale stoica, a inaugurare la così detta religione del dovere ». Le fonti a cui attinge quel più e meglio che si possa del pensiero stoico sono fra gli antichi, Zenone, Cleante, Crisippo, nei loro frammenti, Diogene Laerzio, Plutarco, Stobeo, Sesto Empirico, e, dei latini, Cicerone; fra i moderni, Seneca, Epitteto, Marc'Aurelio. Di questi ultimi il rappresentante più sicuro, più puro e verace del pensiero stoico è Seneca e a lui l'A. dice volersi attenere fedelmente, perchè, sebbene vissuto in tempi cristiani, come non si può dire che abbia in qualche modo influito sulla determinazione delle dottrine morali del cristianesimo, così, anche contro l'opinione

di troppo facili apologisti, va riconosciuto esente dall'influenza del pensiero cristiano. Non così Epitteto e Marc' Aurelio, vissuti troppo più tardi.

Fonti del pensiero cristiano, naturalmente, sono per l'A. i libri riconosciuti autentici del *Nuovo Testamento*. I quali, come dimostra la critica più recente, risalgono al periodo delle origini del cristianesimo nè sono di data così tarda come han supposto i sostenitori della filiazione del cristianesimo dallo stoicismo, per l'utile che da tale supposizione ne ridondava alla loro tesi. Del resto fosser pure scritti assai tardi, essi null'altro ci rappresenterebbero che la tradizione viva del cristianesimo primitivo. Un grave difetto nel metodo tenuto dagli avversarî nel trattare la controversia, l'A. lo riconosce nel fatto che essi, tra la dottrina stoica e la cristiana, mirino solo alle somiglianze, nulla e pochissimo curandosi delle differenze; e un altro più grave ancora ch'essi abbiano per dimostrata l'impossibilità del soprannaturale e nutrano preconcetta l'idea che il cristianesimo come fatto storico debba trovare la sua ragione d'essere in altri fatti precedenti e concomitanti.

Somiglianze tra taluni precetti dello stoicismo e taluni altri del cristianesimo è naturale che ve ne siano, trattandosi di morale da una parte e dall'altra: ciò riconosce l'A. ed afferma con alta fronte, a decoro dell'umana ragione, cui va attribuito il merito di avere, anche in mezzo ad errori, conservato talvolta intatto il sacro deposito del vero morale. Ma, oltrechè quegli errori son molti e gravissimi, sì che soverchiano ed offuscano i pochi veri che si trovano dall'antica sapienza pagana conservati nella nuova e divina del cristianesimo, è altresì naturale che quelle somiglianze noi avvezzi a respirare un'atmosfera tutta cristiana, le esageriamo, le moltiplichiamo. Ciò tanto più quando le azioni morali si considerano prese separatamente e come non costituenti un sistema unico ed organico e soltanto, che è peggio, sotto l'aspetto

estrinseco, sceverandole dalla intenzione che le suggerisce e dallo spirito che le informa. Tale errore di metodo proviene da falso criterio pel quale si crede di poter scindere nel cristianesimo la morale che riflette i doveri semplicemente naturali, dai motivi soprannaturali e dogmatici sui quali s'impernia tutto l'edificio morale cristiano.

Ciò posto, nella introduzione, s'entra senz' altro sicuramente in materia iniziando la prima parte del lavoro che s'occupa del parallelo fra le dottrine stoica e cristiana intorno ai principì fondamentali della moralità.

E prima delle questioni che si direbbero oggi *pregiudiziali*. Si è detto che Cristo cresciuto in Galilea, dov' era grande l'autorità della sapienza greca e Paolo nato in Tarso, sede celebrata dallo stoicismo, poterono e dovettero conoscere l'insegnamento della morale stoica e risentirne, anche inconsapevolmente, l'efficacia. Inoltre, se Cristo non fu della setta degli Esseni, certo molto ne ritrasse nella dottrina, nel costume, nelle pratiche della vita.

Ma tutto questo, risponde l'A., presuppone già dimostrata l'impossibilità dell'ordine soprannaturale nella storia e dell'indipendenza del cristianesimo da cause semplicemente mondane: il che è ben lungi dall'esser dimostrato. Eppoi tra stoicismo e cristianesimo, se vi sono somiglianze, vi sono anche discrepanze, come vedremo, e gravissime, e l'accordo in talune parti quando possa essere spiegato per l'effetto di cause congeneri, come la tradizione primitiva e perpetua del genere umano e il lume della ragione, non esige affatto l'ipotesi della mutua dipendenza, anzi l'esclude, qualora vada congiunto col disaccordo più esplicito in talune altre parti pei due sistemi essenzialissime.

Per quel che riguarda gli Esseni, la coesistenza di due opinioni opposte che l'Essenato sia nato dal cristianesimo o viceversa, ne dispensa dal trattare a fondo la questione, tanto più che il Benamozegh ritiene l'Essenato come istituzione

essenzialmente ebraica e taluni dei principali stoicofili riconoscono non avere esso ad ogni modo una speciale importanza nella storia del cristianesimo.

Del resto, Gesù e Paolo dichiarano esplicitamente la dottrina che predicano non esser loro nè averla essi ereditata dagli avi o da altri maestri, ma nuova affatto e tutta celeste, dicendo Gesù ch'egli insegna solo e tutto quello che il Padre gli ha rivelato, e Paolo ch'ei non aveva imparato la sua dottrina alla scuola di filosofia, ma l'avea ricevuta da Cristo e per Cristo da Dio. Eppoi, come spiegare l'opposizione alla nuova dottrina de'Giudei e dei Pagani se gli uni tolleravano l'Essenato e gli altri levavano a cielo le virtù degli stoici? Il razionalismo fa ipotesi e, che è peggio, ipotesi non dimostrate e che non spiegano i fatti. Nè Gesù e Paolo poterono per ignoranza trarre dalla morale stoica la loro, subendone l'influenza inconsciamente: troppo son persuasi dell'originalità di loro dottrina. Tanto meno poi poterono dissimulare l'opera loro d'imitazione, chè non v'è, neppur tra gli avversarî, persona di buona fede che dubiti della sincerità di Gesù e degli scrittori del *Nuovo Testamento*.

Crisippo, come si crede, seguìto da altri poi, introdusse primo ordine metodico e scientifico nelle dottrine stoiche. Ma del suo metodo si lagna Cicerone, perchè lo stima incompatibile con l'eloquenza; Seneca, Epitteto e Marc'Aurelio, al contrario, son più eloquenti, perchè più sciolti da rigide norme di metodo, ma per compenso riescono disordinati, confusi e spesso contradditori. Ad ogni modo per gli storici antichi e recenti criterio unico di verità morale è la ragione, qual essa risulta dalle percezioni dei sensi. Gesù, insegnando, non parla scientificamente, bensì ordinatamente, e progressione mirabile si scorge tra gl'insegnamenti primi che son facili e più conformi alla ragione e alla Legge, e gli ultimi che contengono veri inaccessibili e sconosciuti e racchiudono la parte più squisita della morale cristiana. Gesù non rigetta la ragione,

il senso comune, l'esperienza come criteri ausiliari di verità, ma criterio sommo, e di per sè sufficiente è per lui la conformità dell'insegnamento suo alla sapienza del Padre che è nei cieli, quindi l'autorità di Dio che rivela. E poichè il figlio dell'uomo è manifestato come figlio di Dio dal Padre suo col quale è una cosa sola, così criterio di verità è l'autorità di Gesù medesimo predicante. L'opposizione su questo punto tra i due sistemi non potrebb'esser maggiore: allo stoico preme di vantarsi, d'essere e soprattutto d'apparire sapiente; all'apostolo non importa d'esser chiamato folle e che si dica dalle genti follia e stoltezza la sua dottrina, perchè ha fede Dio aver elette le cose fiacche del mondo per confondere le forti. L'umiltà e la fede son le virtù del cristiano, la superbia e la presunzione son le doti dello stoico; ma questi, con tutta la sua scienza, anzi perchè affidatosi alla scienza, rinunzia al proselitismo e disprezza il genere umano; l'altro, umile e fidente in colui che lo conforta, opera prodigì, converte e conquista il mondo.

La morale, nel cristianesimo, dipende logicamente, necessariamente dal dogma, il quale si riassume in due concetti fondamentali, di creazione e di redenzione. Di qui appaiono evidentissime le idee cardinali dell'etica cristiana: di Dio creatore e redentore, della libertà umana e di un fine soprannaturale a cui l'uomo è ordinato per natura, da cui devia per abuso di libertà, ed a cui é ricondotto per la redenzione. Nell'idea di fine si contiene il concetto d'immortalità, il concetto della vita come mezzo d'espiazione, il concetto di sanzione della legge morale in una vita avvenire di felicità od infelicità eterna. Nello stoicismo niuna traccia di tali idee: ci si avvicinarono di più Platone e i pitagorici, sebbene in questi le somiglianze con le dottrine cristiane si spieghino facilmente per la tradizione primitiva parzialmente conservata, per la consapevolezza sperimentale dei dolori della vita, per la riconosciuta insufficienza dell'uomo a liberarsene. Ma benché pre-

venuti dai platonici, gli stoici antichi e recenti o non conobbero o rigettarono quelle idee. Le quali neppur Seneca professò, checchè si dica in contrario. Quando e' parla di Dio, intende della ragione umana perfetta, quando accenna ad uno stato primitivo di vita felice, non mostra saperne di più degli scrittori classici che lo precedettero. Deplora lo stato di corruzione presente: ma a questo bastava aver gli occhi per vedere e per piangere. E di tanto male quale la causa? O non ne assegna alcuna, o se vi accenna, lo fa in modo disforme assai dal cristianesimo. La natura, egli insegna, ci genera integri e innocenti: siam noi che ci facciamo cattivi, e in noi, come la causa, così sta anche il rimedio del male: la ragione, la filosofia, la scienza possono salvarci. Esclude egli dunque la grazia; anzi la rifiuta: - gli dei dànno vita, sanità, ricchezze, non già virtù, che è sola e tutta nostra. - Par cristiano quando riconosce che la vita è una lotta: ma per lui il fine ideale di questa lotta è null'altro che il possesso della virtù, della sapienza, e non già fuori della vita presente, oltre la quale è il nulla, chè la morte è cosa naturale e non conseguenza del peccato. E la lotta come egli intende, è contro la natura, è contro Dio, il quale ci pone alla prova per il piacere di vederci combattere, quasi atleti sull'arena, e per divertirsi a nostre spese. Esclude poi, non che il fatto, anche la possibilità della redenzione, perchè gli Dei non possono scendere dalla sublimità della loro regione fino alla bassezza nostra.

Dopo ciò, se qualche somiglianza fortuita e puramente esteriore si nota su questo argomento fra stoicismo e cristianesimo, che conto farne? tanto più che punti di somiglianza e contatto possono bensì ammettersi dove la fede non supera la ragione, dove la voce della coscienza e dell'esperienza suggeriva quei medesimi espedienti morali che il cristianesimo ordinò, troppo aggiungendovi di più, in sistema organico e mirabilmente perfetto.

Sappiamo bene che cosa valga il concetto di Dio nel teismo cristiano. E il Dio stoico? Nel mondo, come negli esseri particolari, vi sono, per lo stoicismo due principî costitutivi, materia e forza, passiva la prima, attiva l'altra. Ma i due principî non si scernono per separazione reale, che scissi non possono esistere, sì per distinzione astratta. La forza è il fuoco artefice che dà l'essere alle cose, la forza è Dio immanente nella natura, e sebbene sottilissima, è pur sempre materia. Indi il carattere panteistico e materialistico dello stoicismo. Il quale come imagina il fuoco artefice e creatore, così predice anche il fuoco distruttore (epirosi), per opera del quale il mondo tornato in Dio, sarà immediatamente ricostituito in forma novella per virtù del fuoco artefice, e così via via. Onde come l'uomo trova nella sua vita il suo fine, così il mondo nella successione delle sue metamorfosi. È logico dunque che gli stoici ammettano il politeismo che india la natura, nel mentre si vede com'essi distruggano il fondamento della morale togliendo all'uomo ed al mondo ogni relazione di fine.

Il Meyer crede inutile la critica del sistema, poichè si sa, dice, aver gli stoici riconosciuto a Dio attributi morali, ammessa la provvidenza, praticato il culto. Ma furono essi logici gli stoici nell' applicazione dei principî teoretici alla morale pratica? Se sì, i neostoici moderni debbono confessare di aver male interpretato la morale degli antichi dandole un significato semicristiano; se no, allora son gli stoici medesimi che condannano il loro sistema, dichiarandolo impraticabile e concedendo vigliaccamente alla coscienza umana quei diritti che la ragione superba vantava di aversi rivendicata per sempre. Ma non si deve, in tal caso, parlar di stoicismo precursore del pensiero cristiano, sì delle tradizioni universali, della ragione retta e della coscienza, per cui ogni uomo naturalmente si sente predisposto al cristianesimo. Del resto sappiamo bene aver Crisippo e Catone data per fondamento alla morale la fisica e Seneca, sebbene sembri contradirsi in parecchi punti dei

suoi scritti, in fondo non differisce gran che dai suoi maestri. e lo stesso si dica d'Epitteto e Marc'Aurelio. Taluni, non potendo battezzare gli stoici, stoicizzano il cristianesimo, e rinfacciano le parole di Paolo: *in ipso vivimus, movemur et sumus.* Ma questa ed altre espressioni bibliche non vanno prese separatamente da altre moltissime che dimostrano la trascendenza infinita di Dio rispetto al mondo creato, ma concordati armonicamente con queste e allora si vedrà che esse non significano immanenza di Dio nel mondo, sì relazione di causalità, a distanza infinita (creazione e conservazione) di tutti gli esseri rispetto all'Essere primo.

Ogni moralità presuppone il libero arbitrio. Per questo, nel cristianesimo, si ha logicamente la sanzione d'oltretomba o il premio dei buoni e il gastigo dei malvagi. Gli stoici si resero benemeriti dell'umanità per aver combattuto la servitù legale, dando alla libertà sede nell'animo e dichiarando poter essere gli schiavi più liberi dei liberi, e questi più servi dei servi. Sentimenti nobilissimi questi, ma tali che non comprendono la perfezione del concetto cristiano di libertà, mentre questo comprende quelli benissimo. Qui infatti libertà è null'altro che indipendenza dell'animo dalle condizioni esteriori e dagl' interni appetiti disordinati. Ma questa indipendenza dello spirito può l'uomo, sempre quando voglia, liberamente possedere? E può sempre volere? Ecco che dopo aver parlato tanto di libertà, la questione della libertà vera rimane intatta. E lasciamo che questa specie d'indipendenza è considerata dagli stoici come fine alla vita, ossia è la sapienza, che per confessione loro è privilegio di pochi, anzi di nessuno, e vediamo se essi riconoscano all' uomo la libertà dell' arbitrio. Ma essi ammettono il Fato al quale, non che gli uomini, gli stessi Dei vanno soggetti, e Seneca pure, sebbene talvolta, parlando della capacità che ha l'uomo di ben fare, sembri quasi cristiano, è più spesso esplicitamente fatalista: sì che, per trovarlo coerente, bisogna dire che ei raccomandi ai suoi discepoli di far

violenza, per isforzo di volontà, a sè medesimi, solo perchè non sappiamo se tal violenza sia stata preveduta dal fato come condizione perchè noi possiamo acquistar la sapienza. E gli stoici tutti difendono la *mantica* o arte divinatoria, inconciliabile col libero arbitrio. Ammettono, è vero, imputabilità e merito, ma per questo solo che le azioni provengono da noi, non importa se liberamente o meno: che è assurdo evidente. Il cristianesimo, logico, per mantenere intatto il principio del merito e demerito, ammette bensì la provvidenza e la grazia, ma nè l'una nè l'altra han che fare col fato e non vincolano mai la libertà individuale. La libertà è poi negata dagli stoici quando confondono intelligenza e volere, ponendo come principio che l'uomo ciò che vede esser bene, fa necessariamente. Cessa dunque, per questo, ogni imputabilità morale, e sui vizi e i delitti non rimane che ridere o piangere. Ed essi accettano la conclusione, almeno implicitamente, ponendo la virtù premio a sè stessa, il vizio a sè stesso gastigo. E ammettono che nella società civile vi sian pene contro i malfattori, ma solo a scopo di correzione, e quando si tratti di incorreggibili, s'applichi inesorabilmente la morte, non già a difesa della società, ma per pietà verso il delinquente. Quanto diversa soluzione dà il cristianesimo a questo, che è il massimo dei problemi della morale!

Fine della vita è, pel cristiano, Dio che n'è stato il principio, per lo stoico, la vita medesima secondo natura, chè in questo sta appunto la sapienza. La virtù dunque, quando anche il concetto che n'ebbero gli stoici fosse simile a quello che ne hanno i cristiani, per questo profondamente si diversifica, nei due sistemi, che nello stoicismo è considerato come fine della vita, nel cristianesimo come mezzo per giungere al fine che è fuor della vita medesima. Che dire poi di questa virtù, di questa *sapientia* tanto vantata, se niuno, secondo Seneca, è sapiente? Perciò il fine dell'uomo è, per confessione del più saggio fra gli stoici, inaccessibile all'uomo. L'immortalità del-

l'anima in Dio è fondamento della morale cristiana, è meta a cui si volgono i nostri sguardi desiderosi, a cui s'appuntano le nostre speranze. Per gli stoici che riconoscono nell'anima una materia tenue, simile al fuoco, ma pur sempre materia e perciò sostanzialmente conforme al corpo cui va congiunta, l'immortalità riesce impossibile.

E la mortalità delle anime sostengono infatti, opponendola alla eternità di Dio. Taluni però concedettero all'anima un'immortalità relativa, invocando il principio che tutto si trasforma in natura e nulla perisce, ma n'esclusero ogni efficacia di sanzione morale; altri difesero la metempsicosi; altri finalmente diedero alle anime un'immortalità temporanea. Ad ogni modo l'immortalità è data dagli stoici solo come ipotesi, nè poteva essere altrimenti, ripugnante com'è ai principi del sistema; e come sanzione d'oltre tomba, o si esclude affatto o si crede superflua, dopo stabilita la massima che nella soddisfazione della virtù praticata e nei rimorsi e nelle conseguenze della colpa commessa sta il premio e la pena del giusto e del malvagio.

Finalmente si è confrontato il pensiero cristiano con lo stoico sulla questione del finimondo, fatto ritenuto come certo nell'un sistema e nell'altro. Taluni han veduto stretta analogia tra il fuoco di cui si servirà il Signore, secondo i cristiani, a distruggere e giudicare il mondo, e l'*ignis devorans* e l'*epirosi* degli stoici. Ma oltrechè la priorità del concetto facilmente si rivendica alla rivelazione giudaico-cristiana, vi è poi tra il fuoco stoico e il biblico questa differenza essenziale e caratteristica, che nella Scrittura la conflagrazione universale è mirabilmente ordinata al compimento dell'ordine morale, mentre nella dottrina stoica è indicata come termine definitivo di un mondo destinato a cader nell'oblio, per dar luogo, mediante la *palingenesi*, alla costituzione di un nuovo mondo coi medesimi elementi del primo. E tal differenza videro anche i Padri, i quali accennarono sì

ad una parziale analogia tra l'epirosi stoica e il fuoco distruggitore dei vaticini cristiani per farsene argomento d'apologia in favore della loro fede, ma notando bene quanto grave e importante aggiunta facesse a quel concetto il cristianesimo dandogli efficacia di sanzione morale, e dimostrando esplicitamente, quasi a prevenire l'obiezione dei moderni stoicofili, la priorità storica del concetto biblico su quello pagano.

Fin quì la prima parte dell' opera magistrale del Talamo.

Come nella prima parte del suo lavoro il Talamo ci ha dato un'analisi comparativa dei principi speculativi che stanno a fondamento della dottrina stoica e della cristiana, così nella seconda si prefigge per iscopo di « determinare il senso delle due dottrine, circa l'ordine particolare delle morali relazioni che l'uomo ha con Dio, con sè stesso e con gli altri uomini ».

E qui l'A. fin dalle prime mosse lealmente confessa essere, riguardo alla morale pratica, le dissomiglianze fra cristianesimo e stoicismo certo men vive e profonde, trattandosi di azioni particolari e positive consigliate e prescritte, a differenza della prima parte tutta teorica che tratta di dottrine metafisiche astratte, e l'intuizione del bene pratico è certo men difficile e più comune che non sia la scienza dei motivi dottrinali che ci conducono a quelle conseguenze, nonchè la coscienza che nelle singole questioni morali fa sentire più viva la sua voce.

Ma appunto per questo la dottrina stoica ci si mostra insufficiente, perchè pretende di farci abbracciare e praticare la virtù, che è sacrificio, senza indicarci motivi razionali sufficienti, sanzione adeguata per muoverci al sacrificio. Che se pure vi è qualche somiglianza, per la ragione detta di sopra fra la morale stoica e la cristiana nella condotta esteriore e negli atti singoli materialmente considerati che si prescrivono

dall'una e dall'altra, la differenza dei motivi, delle intenzioni, dei fini ci farà vedere anche in questo campo esistere tra cristianesimo e stoicismo un abisso, sì che le stesse somiglianze apparenti ci mostreranno, guardando bene, l'intimo conflitto e ci daranno la ragione per cui, accanto a sentimenti e virtù che nelle due dottrine sembrano simili, presenta lo stoicismo taluni sentimenti e pretese virtù che suonano precisamente l'opposto dei precetti evangelici.

E prima, seguendo l'ordine del libro, dell'umiltà cristiana e della superbia stoica. La morale cristiana incontrasi in due doveri che, praticati, si spiegano in due virtù fondamentali: umiltà, carità. La prima nasce dal giusto concetto di noi stessi rispetto a Dio e si fonda perciò sull'idea di creazione; si conferma e rinforza per quella di redenzione, mentre l'uomo corrotto per malizia sua, sa di esser salvato per virtù altrui; cresce altresì e si perfeziona per imitazione dell'umiltà stessa di Dio, che si manifesta quante volte Dio si avvicina all'umanità; si manifesta nella creazione prima, si manifesta tuttavia nella creazione continua; si manifesta nella difesa di Dio sulla terra, nella sua vita, nella sua passione, nella sua morte come uomo, per amore degli uomini, si manifesta tuttavia nel parlare che fa Dio ai singoli con la voce della grazia, nel trarli a sè, nel dar loro se stesso a mercede.

Tutta la dottrina di Cristo, i fatti della vita sua provano esser l'umiltà la virtù principe del cristianesimo; lo provano la dottrina e gli atti degli apostoli che dei precetti del maestro furono interpreti primi e fedelissimi.

Il sapiente stoico è ben noto per la sua superbia. La virtù egli non la riconosce da Dio, ma da se stesso; a Dio anzi assegna la parte del diavolo che tenta gli uomini, li sottopone alla prova della sventura, del dolore, della morte, e si compiace, come uno spettatore dei giuochi del circo, dell'abilità e destrezza dei lottatori, applaude ai vincitori, deplora la sorte dei vinti, ma non già perchè nei primi ha trionfato

la virtù e questi hanno ceduto al male, sì per la mostra che di lor forza fecero gli uni e pel loro atletico atteggiamento, per la debolezza dimostrata degli altri che troppo presto, cedendo, posero fine allo spettacolo. Tutto l'uomo ha da sè, niente da Dio; tra Dio e l'uomo non v'ha relazione, non comunione di sorta, anzi conflitto e perpetua lotta.

Segue da ciò dover il sapiente altamente compiacersi della virtù propria, menarne vanto, andarne giustamente superbo.

Ma quanti sono i sapienti? Niuno praticamente e in tutto; pochi quelli che dicono di esser tali, perchè vogliono divenire. Sembrerebbe dunque che gli Stoici, per questa risposta data da loro medesimi, dovessero arrivare a comprendere la vanità del loro orgoglio ingiustificato quando vantano virtù e sapienza che al tempo stesso confessano non esistere. Ma così non è, chè la superbia li accieca e seguitano a chiamar sapienti sè medesimi, che insegnano, se non praticano sempre, la sapienza, per attribuirsi poi quei comodi privilegi che debbono distinguere il sapiente dal volgo profano degli altri uomini coi quali sentono di non aver più nulla in comune, e sulle insipienze, i delitti e le miserie di tutti gli altri non piangono, non ridono più, come già altri filosofi; ma tutte queste cose le guardano con sovrana tranquillità e noncuranza. Sdegnando il confronto cogli uomini, lo stoico si paragona a Dio e a lui si riconosce, più che amico, congiunto, somigliando (meno nella condizione accidentale del tempo) emulo, uguale, della stessa natura di Dio, anzi Dio stesso. Nè qui ha tregua il suo orgoglio.

« Il savio, (scrive Seneca) con animo così sereno come Giove riguarda e sprezza tutte le cose che gli altri posseggono; e di ciò più si vanta, che Giove non può e il savio non vuole usarne ». Ed altrove: « soffrite fortemente da superare Iddio: egli è fuori della sofferenza dei mali; voi sopra la sofferenza ». Il sapiente dunque è superiore a Dio stesso.

A questo punto l'A. domanda: « Or qual maggiore opposizione tra l'ideale della sapienza o virtù cristiana e l'ideale della sapienza o virtù stoica? l'uno mette a base di tutto l'edificio morale l'umiltà e il timor di Dio: l'altro impone all'uomo, come condizione essenziale del suo morale perfezionamento, che fidi unicamente in sè stesso, e sia libero da ogni timore di Dio. E così, deificando l'uomo, anzi inalzandolo per certi rispetti al di sopra di Dio stesso, legittima e santifica ogni maniera d'orgoglio, quanto si voglia smodato ed eccedente ». Ciò non ostante l'Havet pensa valere il santo dei cristiani quanto il sapiente stoico; e il Dourif, trova raccomandata da Seneca l'umiltà che avrebbe a essere, insieme con l'umanità, motivo sufficiente a farci soffrire con rassegnazione le ingiurie, proprio conforme al detto di Pietro: « amate i fratelli, siate pietosi, modesti, umili, non rendendo male per male, ingiuria per ingiuria ». Nella quale asserzione c'è tanto di vero che l'A., riferendo testualmente le parole di Seneca, malamente citato dal Dourif, prova che hanno un senso o contrario o ben diverso da quello che loro era stato attribuito, significando esse che il sopportare ingiuria è in taluni casi generosità, in taluni altri viltà e abiettezza: *ferre ac pati aut humanum aut humile sit.* L'interprete francese ha inteso congiuntivamente ciò che era detto disgiuntivamente e ha dato significato di pregio e virtù a quello che Seneca chiamava vizio e difetto: e scusate s'è poco.

Il capo secondo ragiona del culto divino secondo il cristianesimo e lo stoicismo.

L'umiltà è via alla carità, e l'amore verso Dio è nel cristianesimo precetto massimo e primo. L'amore dell'uomo a Dio è ragionevole perchè non solo precede in ordine e in eccellenza tutti gli altri, ma perchè tutti gli altri in sè contiene, essendo Dio bene infinito. L'uomo inoltre ama Dio come suo creatore e redentore, lo teme come giusto, confida in lui che è misericordioso, lo desidera come fine, lo aspetta come premio.

Ammessa la condizione d' inferiorità a distanza infinita dell'uomo rispetto a Dio, ammesso che questi dia sempre e che l'uomo sempre riceva, ne deriva la necessità del culto e specialmente della preghiera che n' è parte principalissima. E Cristo prescrive la preghiera, prescrive il culto, anche l'esteriore, perchè l'uomo possa con la sua persona intera e veramente *ex totis viribus suis,* soddisfare ai suoi doveri verso l'ente supremo.

Veniamo ora agli stoici.

Parla bensì Seneca dell' amore a Dio, ma lo giudica inconciliabile col timore. Ma qual amore può ispirare il Dio degli stoici? Anch' essi lo credono padre della natura universa, ma ei la genera da sè e non liberamente, sì per necessità di sua sostanza. Anche Dio soggiace al fato. Dicono che e' voglia sempre l' ottimo, ma lo fanno anche autore del male; ed è lui che vuole le guerre per impedire la generazione umana di soverchio crescente. Dicono, come i cristiani, che Dio è a tutto presente, ma negano che la sua provvidenza si estenda agl' individui. A lui affermano doversi la vita e tutto, ma insieme che la virtù è cosa nostra e tutta nostra e Dio non ci ha che vedere. Dio è provvido giustamente, ma a lui si attribuisce la ineguale distribuzione dei beni di fortuna senz' altra ragione all' infuori dell' arbitrio suo, senz' altra consolazione all' uomo per sottrarsi al dolore di cui è vittima per opera di Dio, all' infuori del suicidio. « Sopportate, dice il Dio di Seneca, sopportate fortemente, da superare Dio stesso: Dio è fuori, e voi siete sopra la sofferenza dei mali. Dispregiate la povertà: niuno vive sì povero come nacque. Dispregiate il dolore: esso o cesserà, o distruggerà noi. Dispregiate la fortuna: nessun dardo le diedi col quale potesse colpire il vostro animo. Dispregiate la morte: essa o vi finisce, o vi trasferisce altrove. Innanzi tutto poi ebbi cura che nessuno vi tenesse quaggiù non volenterosi, vostro malgrado. Manifesta è l' uscita: se non volete combattere, vi è lecito fuggire. Epperò di tutte le cose le quali

io volli che a voi fossero necessarie, nissuna resi più facile che il morire. L'anima posi in luogo donde facilmente si può trarla fuori. Attendete ora, e vedrete quanto sia breve e spedita la via che mena alla libertà. Lunghi indugi non posi tanto a chi esce di vita quanto a chi vi entra: grande dominio terrebbe sopra di voi la fortuna, se l'uomo così tardamente morisse come nasce. Ogni tempo e ogni luogo v'insegna quanto agevole sia rinunziare alla natura e gettarle il suo dono..... O che vi vergognate, temete tanto ciò che si compie in sì breve tempo? »

Dato tal concetto della provvidenza, e delle relazioni in generale dell'uomo con Dio, che può aspettarsi quegli da questi, che chiedergli?

Vero è che i più antichi stoici seguendo la voce naturale della coscienza consigliano la pietà, il culto, la preghiera; ma come accordar tutto questo col concetto panteistico e fatalistico che pur essi ammettono? Seneca dice il sapiente: *Deorum socius non supplex.* E altrove: « E a che le preghiere? Tu stesso puoi farti felice. » Ma poi, contradicendosi, combatte Epicuro che suppone Dio incurante delle cose umane, invocando il fatto universale della preghiera. E con la preghiera or si combatte or si raccomanda dagli stoici il culto esteriore.

Che disordine illogico, che abisso di contradizioni! e d'altra parte, qual coerenza, qual bell'armonia tra il concetto che ha il cristiano del suo Dio e il culto che gli professa!

Abbiamo veduto dallo stoicismo esser consigliato come rimedio al dolore il suicidio. Ciò dà occasione all'A. di trattare nel cap. III, dell'amore cristiano dell'uomo verso sè stesso e del suicidio stoico. La vita, pel cristiano, è sempre un bene, perchè mezzo necessario a raggiungere un bene; perciò l'amor di sè e della propria conservazione è non solo lecito, ma doveroso. L'uomo, che ama sè come creatura di Dio, rende omaggio a Dio creatore, fa atto di amore verso Dio stesso. Inoltre, Dio amando infinitamente se stesso e amando

in sè le creature che son fuori di sè, ci stimola, per imitazione che segue ad amare, ad amore quello che egli stesso ama, noi medesimi non esclusi. Ma se l'amore a noi stessi è conseguenza e applicazione dell'amore a Dio, segue che noi stessi e la vita dobbiamo amore d'affetto subordinato a quello supremo che è verso Dio, per quel che la vita e noi si vale e siamo, nè più meno, considerando cioè la vita come mezzo che ci conduce al fine, ch'è Dio stesso. In questo concetto della vita son compresi tutti i doveri del cristiano, dal divieto di attentare comecchessia alla nostra esistenza fino alla prescrizione assoluta di affrontare tranquillamente e fortemente la morte, quando ciò sia mezzo indispensabile al conseguimento del fine supremo dell'uomo. Gesù ha insegnato questo con la dottrina e con l'esempio; altrettanto han fatto gli apostoli e i santi del cristianesimo, eroi sempre, sia che morissero ricchi e di morte naturale dopo aver pazientemente tollerato tutti i guai della vita, sia che di morte violenta incontrata con gioia a testimonio della verità.

A vanto d'inutile fortezza, gli stoici, e Seneca in modo speciale, fanno continuamente l'apologia della morte, ch'essi disprezzano od affrontano impavidi, non solo quando ci venga da natura, dal caso o da violenza altrui, ma ancora, e più, quando siamo noi stessi a procurarcela.

La vita ti piace? vivi; non ti piace? ritorna là onde venisti; siamo entrati in questo mondo per vivere sotto tali leggi. Ti aggrada? obbedisci. Non ti aggrada? escine per qualunque via meglio ti accomoda; così Seneca, e non molto diversamente Epitteto e Marc' Aurelio. Le avversità, i bisogni, la vecchiezza, ogni malattia che si creda incurabile, od anche curabile, ma lunga, la servitù in tutte le sue forme e perfino la noia, sono indicati come motivi sufficienti per troncarsi la vita. Ma a questo punto ecco le solite contradizioni. Seneca che ha tanto chiaramente ed eloquentemente giustificato e consigliato il suicidio, è proprio lui che altrove insegna la

rassegnazione anche nei mali più gravi ed estremi. « *Est, mihi crede, virtuti etiam in lectulo locus* ». « Non solamente nei fatti d'arme e nelle battaglie l'uomo si rende forte e imperterrito: anche da malato il può. Tu hai ben da fare: lotta coraggiosamente con la infermità; e se questa a nulla ti avrà costretto o piegato, tu avrai lasciato un esempio insigne di virtù ». E altrove confuta l'opinione di Zenone, maestro della stessa sua scuola, il quale pretese dimostrare la morte non essere un male.... Queste discordanti sentenze, dice a questo punto l'A., gittano, è vero, una luce benigna sul triste concetto di una vita senza speranza; sono, è vero, un omaggio che il buon senso rende alla verità a dispetto della fatale logica dell'errore, ma pur troppo è anche vero che la stoica dottrina del suicidio resta sempre quella che è; perchè s'incardina sulla falsa idea della fortezza e nell'ignorare o disconoscere l'ordine dei fini della natura umana.

Nell'analisi precedente dei principi della morale stoica si è veduto com'essi portino logicamente al suicidio e perciò il giudizio dell'A. che riconosce quella conclusione legittimamente discesa dalle premesse del sistema, escludendo invece dalla dottrina stoica il principio più morale e cristiano della rassegnazione nel dolore, ch'egli attribuisce alla coscienza, appar verissimo e giusto. Non così quello dell'Havet e del Boissier che opinano precisamente l'opposto, attribuendo non al sistema ma alle condizioni civili e politiche de'tempi l'aver Seneca così fortemente propugnato la noncuranza e il disprezzo della vita. O che non val niente la logica?

La morale stoica, che aborre tanto dal soffrire, non permette neppure che l'uomo goda soverchiamente, in specie di piaceri e soddisfazioni sensuali. I consigli e gli esempi di Seneca circa la temperanza, la sobrietà, la frugalità, l'astinenza l'amore alla povertà, alla solitudine e simili virtù, sono noti e gli fanno onore. Tuttociò costituisce la cosidetta ascesi stoica. Ma somiglia essa veramente, come taluno vorrebbe, alla peni-

tenza cristiana? La risposta a questo quesito fornisce la materia del cap. IV. Il concetto della penitenza cristiana ha principio e fini soprannaturali. Bisogna riconoscere cristianamente l'origine del male nel mondo e l'efficacia e la natura del rimedio (redenzione), perchè s'intenda la necessità e la virtù espiatrice del dolore penitente. Cristo ha co'suoi meriti soddisfatto per tutti gli uomini ad esuberanza, ma a condizione che noi siamo con lui cooperatori nell'impresa divina di redenzione: « chi ha fatto te senza di te, senza di te non ti può salvare », ha detto S. Agostino riassumendo tutta la teoria della grazia. Il dolore dell'uomo non avrebbe per sè valore di sorta, ma l'acquista in unione ai meriti infiniti del redentore.

« Così la penitenza o mortificazione cristiana che mai non si scompagna da una certa forma di dolore, mentre ci assomiglia al Cristo, uomo dei dolori e pazientissimo in tutta la vita, fortifica l'animo, purifica gli affetti, distoglie dall'amore disordinato del piacere, e, che è più, ci avvezza a considerare e accettare il dolore qual sorgente di espiazione e di merito e qual rimedio supremo ai mali della nostra vita morale. Di tal guisa la penitenza cristiana, educandoci ai magnanimi sforzi, elevandoci sopra le più potenti inclinazioni di nostra natura, dà alla vita morale un vigore, uno slancio, e un ardire via via più perfetto ».

Dopo ciò e dopo avere esposte largamente le dottrine cosidette ascetiche dello stoicismo, l' A. rinunzia perfino a farne il confronto: tanto gli par chiaro che nell' asceta stoico non si debba veder altro che un moralista, e meglio, direbbesi con linguaggio moderno, un igienista che insegni a frenare le incomposte voglie del senso, a contemperare lo svolgimento delle varie e diverse attività della persona umana, a serbare il giusto mezzo, evitando ogni maniera di eccessi; e ciò per conseguire la mente sana nel corpo sano e anche per sottrarsi ai colpi dell'iniqua fortuna. « Ma dove mai è anche solamente accen-

nato il principio e il fine soprannaturale della mortificazione cristiana? E vi fosse almeno adombrato il concetto sostanziale di tale virtù! Neppure. Anzi pare che Seneca stesso abbia voluto escluderlo esplicitamente. La filosofia, abbiamo udito da lui, non richiede già che l'uomo peni, ma solo che sia frugale; mentre la mortificazione cristiana ha propriamente ragione di pena, e di pena che l'uomo s'impone liberamente, per soddisfare al peccato e per meritarsi l'eterna beatitudine. Sicchè la penitenza cristiana non solo nel principio e nel fine, ma anche nel concetto è sostanzialmente diversa dalla cosidetta ascesi stoica. E lo dice anche l'Havet scrivendo, che nel pensiero di Seneca, le austerità e le astinenze non sono affatto penitenza, ma salutari esercizi ».

Ed ora un quesito: il cristianesimo nella sua rigidezza condanna forse l'uso e il possesso delle ricchezze, e lo permette lo stoicismo? È questa la materia del cap. V. La dottrina di Gesù è compendiata nelle parole: - chi non rinunzia a ciò che possiede, non può esser discepolo mio -. Ma tal rinunzia può ella accordarsi col retto uso delle ricchezze, o, in altre parole, si può averci rinunziato pur possedendole? Se si guarda al motivo per cui il possessore delle ricchezze vien indicato come pericoloso da Cristo, si vedrà subito le ricchezze non essere condannate per sè, quasichè non potessero condurre se non a male, ma solo in quanto esse porgono il più delle volte a chi le possiede, occasione a distrarsi dal fine supremo.

Del resto è pur scritto: *divitiae si affluant, nolite cor apponere*. E se il superfluo dee darsi al povero, non è condannato il possessore come tale, ma per l'uso che ne fa.

Gli stoici al contrario non sono su questo punto d'accordo, altri dando valore di *bene* alle ricchezze, altri di *male*, altri finalmente giudicandole indifferenti. Seneca che talvolta sembra disprezzarle, poi dice esser necessaria l'aurea *mediocritas*, poi finalmente le ricchezze per sè in quanto ci permettono le comodità della vita. Qualunque sia l'opinione che meglio si creda

rispecchiare lo spirito del sistema, è evidente che a tutte è unico e identico il motivo ed il fine, quello cioè di conservare al sapiente quella tranquilla equanimità che sarebbe ugualmente turbata sì dalla mancanza come dall'abbondanza delle ricchezze. Nel cristianesimo invece l'uso retto che se ne consiglia, ed anche l'abbandono che viene lodato, sono conseguenze di principî più universali e soprannaturali. Nel primo caso si prescrive che le ricchezze non siano stimate ed amate più di quello che valgano; nel secondo si considera l'abbandono volontario delle ricchezze come maniera speciale di merito, ma non obbligatoria e perciò non prescritta, ma consigliata soltanto per la perfezione.

Quanto ai beni dell'animo, cioè l' attività delle nostre facoltà interne e la scienza e l' arte che ne derivano, Seneca crede le sian cose nocive o per lo meno oziose. Forse Marc'Aurelio ed Epitetto ne pensarono diversamente: ad ogni modo ne tacciono.

Negli Evangeli non si parla certo espressamente della necessità ed utilità delle scienze e delle arti: a questo non miravano i loro autori. Ma neppure vi si condannano. E la fede, secondo Paolo, è ossequio ragionevole e rimane anche nel nuovo il disposto da Dio nell' antico testamento: *cetera reliquit disputationi hominum.*

Attività d'ogni specie e di tutte le facoltà dell'animo nostro abbiam veduto essere proprietà caratteristica del cristianesimo o in altri termini: dolore ed amore. Inerzia compassata, tranquillità egoistica finamente ed abilmente riuscita, ecco la caratteristica dello stoicismo, cioè: apatia. Sicchè non si può imaginare nulla di più opposto, di tale apatia rispetto al patire e al compatire cristiano.

Da principio, esaminando taluni passi di Seneca, mentre condanna egli il *pathos* qual perturbazione sregolata dell' animo, parrebbe che il filosofo romano non si trovasse gran fatto distante dalle dottrine di Cristo circa il regime delle

passioni. Ma le somiglianze sono soltanto generiche e apparenti, chè nell'applicazione di que' principî ai moti particolari dell'animo vi si scorge subito l'egoismo predominante. Così ad es. lo stoico non teme, neppur Dio; lo stoico non ammette mai il dolore nell'anima sua, qualunque disgrazia lo incolga; la stoico non ama. Ad un giovinetto che domandava a Panezio se al sapiente convenisse amare, questi rispondeva: « checchè sia del sapiente, si vedrà poi: a me e a te che siamo ben lontani dall'esser tali, non conviene punto lasciarci andare a tendenze che ci commovono, ci fan deboli, impotenti, soggetti agli altri e vili a noi stessi. Imperocchè, se la persona amata ci guarda bene, noi siamo commossi dalla sua umanità; se al contrario ci spregia, noi sentiamo corruccio per la sua superbia. La corrispondenza nell'amore ci soggioga, l'opposizione c'irrita e ci rende bellicosi ».

Ma il cristiano piange ed ama, come ha pianto ed amato Cristo.

Piange il cristiano e si duole più del male altrui che del proprio e il suo dolore è efficace, cioè volto a toglier di mezzo la causa che lo affligge, per la legge della carità. Lo stoico non si rifiuta bensì di beneficare il prossimo e primo concepisce la *caritas generis humani* e primo pronuncia il motto: *homo homini res sacra*. Ma la beneficenza dello stoico ha dei limiti e ben ristretti ed è solo consigliata e prescritta finchè non turbi la tranquillità di chi la compie, nè può andare certo fino all'eroismo del sacrifizio. Ha dei limiti riguardo all'oggetto, chè n'esclude chi reca ingiuria, cui non perdona, ma solo concede alto disprezzo ed oblìo; è monca riguardo al fine, perchè il sapiente non fa propaganda di sua virtù e non si cura dei mali morali del prossimo; è viziosa nel modo onde si esercita, chè il sapiente tiene a far notare al beneficato l'importanza e l'efficacia dei suoi doni e de' suoi conforti, pur non partecipando coll'animo all'altrui dolore che intende lenire.

Ciò non ostante i progressi morali fatti su questo campo dallo stoicismo rispetto alle tristi condizioni della filosofia sociale precedente, sono immensi, e l' A. lo nota con compiacenza.

Ma da questo brevissimo riassunto delle proprietà caratteristiche della filantropia stoica, ciascuno potrà vedere a quale infinita distanza sia lasciata dalla carità cristiana, che deve dirsene perciò assolutamente indipendente, quantunque non si disconosca esser la dottrina della stoa come una preparazione provvidenziale a ricever quella, assai più perfetta, del cristianesimo.

Il confronto analitico tra le due, fornisce materia all' A. per il VI capitolo, che è forse il più intero, copioso e splendido di tutta l' opera. Ed io non riassumo quell'analisi magistrale, sia per brevità, sia per non sciuparla con parole insufficienti ed improprie.

Gli ultimi due capitoli ci parlano dei principî stoici circa la famiglia e la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica.

La famiglia secondo gli stoici greci non esiste; è famiglia all' uomo tutto il genere umano. Le nozze si vollero abolite, comuni le donne e i figliuoli. Così questi amerebbero tutti gli uomini come lor padri e viceversa, e sarebbe perciò tolto ogni sospetto di adulterio, di litigi e dissensi domestici.

Crisippo giustifica l' incesto, e si fa lodatore di Diogene τὸ αἰδοῖον ἀποτριβόμενον ἐν φανερῷ. Seneca, ed è suo onore, fu più morigerato e casto, sì nelle dottrine come negli esempi. Pure egli e Burro, permettono l' uso di voluttà sensuali a Nerone, dopo che egli ebbe spregiata la virtù. Epitteto lascia in questo la libertà concessa dalle leggi civili, che sappiamo quanto larghe fossero. M. Aurelio però, più tardo, raccomanda che l' uomo purifichi l' immaginazione e raffreni le passioni, ed egli stesso fu in ciò relativamente esemplare. Ma intanto si

concede al padre il diritto di uccidere i propri figliuoli, specialmente se nati deboli e deformi, perchè è secondo ragione sceverare le cose inutili dalle sane, e la donna, sebbene nobilitata alquanto da Seneca, non cessa di essere quasi unicamente strumento di voluttà.

Che cosa sia la famiglia cristiana e quanto aliena da simili corruzione non occorre dirlo. A ciascuno di noi stanno in mente le parole di Cristo in risposta ai farisei che gli avevano domandato se fosse lecito rimandare la propria moglie per qualsiasi cagione, e le dottrine di Paolo nella prima ai Corinti, sull'indissolubilità del matrimonio, sui doveri dei coniugi, sulla preferenza del celibato allo stato coniugale, e altrove circa il vincolo di reciproco affetto e rispetto tra i genitori ed i figli.

Quanto alla politica, Zenone è d'avviso che il sapiente vi partecipi fino a che non ne sia impedito. E poichè vi sono due repubbliche, l'una amplissima che abbraccia tutto il genere umano, l'altra ristretta entro confini etnografici e politici, così gli stoici insegnano che quando anche non si possa dare il contributo dell'opera propria a questa seconda e più concreta repubblica, riman sempre la prima alla quale siam sempre obbligati di collaborare, col pensiero colla beneficenza, cogli esempi.

Ma la dottrina politica apparentemente sana degli stoici, apparisce viziosa nelle applicazioni, nel determinare cioè i casi nei quali il sapiente si trova costretto dalle circostanze ad un'astensione inerte, nella quale il saggio si rimane spettatore inerte dei mali della patria, senza potervi e senza volervi apprestare rimedio. I quali casi son tanti, che secondo Seneca non si è data mai storicamente una repubblica alla quale potesse partecipare lo stoico sapiente, che possa esser degna di lui e della quale il saggio sia degno.

Quanto alla miglior forma di repubblica, quella reputarono ottima gli stoici in cui abbiano giusta parte la regalità, gli ottimati e il popolo.

La dottrina del Vangelo non è politica, ma morale; quindi non è maraviglia se non vi si trovano trattate esplicitamente questioni politiche. Tuttavia, perchè la morale, largamente considerata, comprende la politica, si può dire che il Vangelo contiene in sè i germi di una dottrina di governo che a poco a poco doveva sostituirsi agli antichi concetti e il principio della forza ond'ebbe vita l'impero cangiare lentamente con quello del rispetto ai diritti di tutti. Il detto di Cristo: - date a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio -; e le parole di Paolo: - rendete a ciascuno il debito: a cui il tributo, il tributo; a cui la gabella, la gabella; a cui il timore il timore; a cui l'onore, l'onore -, formano il principio fondamentale del diritto politico cristiano.

Il cristiano vede nel principe o in chiunque esercita autorità un rappresentante di Dio, e perciò egli è sottomesso e gli ubbidisce, eccettochè in quelle cose nelle quali, violando la legge divina, apertamente si mostrasse non rappresentante di Dio.

Quanto alla forma di governo, il cristianesimo, assolutamente parlando, è indifferente: non è dalla forma, o monarchica, e aristocratica, o democratica, che si deve giudicare dalla moralità di uno stato, bensì dagli atti suoi.

Del resto il principio universale della carità ordinata consacra l'amore di patria, nobilita la morte incontrata per difenderne i diritti, consiglia, anzi impone che alla patria diamo volenterosi l'opera dell'ingegno e del braccio. L'astensione è perfettamente conforme all'apatia e all'atarassia dello stoico, l'azione nel dolore e nell'amore è propria del cristiano che lotta sempre per far trionfare la giustizia, e ad ogni modo per esserne, vittima dei nemici, coraggioso testimone.

Quanto di stoicismo anche ai tempi nostri rimane! quanto

ne risorge man mano che la società non cristiana, va esplicando la sua fatale azione nel mondo!

È per questo che il lavoro del Talamo, quantunque si occupi di materia, dirò così archeologica, è della più grande attualità. E aggiungo: della più grande efficacia; poichè era gran tempo che la critica, occupandosi esclusivamente dei fatti così detti positivi, ma a torto, escludeva dalla sua azione analitica e indagatrice, i fatti intimi il mondo spirituale, che è pur tanta parte di noi e di tutte le azioni nostre. Ci voleva una questione, come questa, storica e morale, per mostrare di quel mondo trascurato tutta l'importanza; ci voleva l'analogia apparente di due dottrine, per ciò solo che riguarda il materiale dei fatti esteriori, accompagnata con una discrepanza così profonda e così evidente per ciò che riguarda le cause impellenti, la natura intima e il fine di que' fatti medesimi.

E il sistema tenuto dall' A. nel risalire alle fonti metafisiche che determinano la morale stoica e la cristiana, ha giovato oltrechè alla questione d'apprezzamento, e delle relazioni mutue, anche a spiegarci la ragione delle continue contradizioni nelle quali cadono i filosofi stoici, sceverando quelle opinioni e conclusioni che appariscono discendere da principi sistematici, da quelle altre che sono come il riflesso della coscienza individuale, ribelle talvolta alle dottrine di scuola.

Nè il risultato dell'opera poteva esser migliore: il metodo seguito, l'analisi obiettiva e scrupolosa, il ragionamento filato e stringente, l'osservazione acuta, non sofistica mai, la forma chiara, elegante, eloquente talvolta: tutti questi pregi ci erano garanti dell'esito. Il quale, se è stato di apologia in favore del cristianesimo, dimostrandolo indipendente da qualsiasi dottrina umana e a tutte superiore, non si deve, secondo pensa modestamente l'A., al prete che ha scritto, ma ai fatti che hanno parlato.

E. SALVADORI.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI [1]

XXVII. — Amico o nemico?

Lord Glencarrig si diresse pensieroso verso la casa di suo cugino. Desiderava di vederlo per metterlo a parte dei suoi progetti, e perchè sentiva che discorrendo con lui avrebbe acquistato nuova forza per lottare contro le sue sventure. Gli pareva che la voce fredda del conte e il suo fino sarcasmo gli sarebbero stati più sopportabili delle parole tenere e affettuose di sua madre. Il dolore era una cosa nuova per lui e vi si ribellava con tutte le forze della sua natura giovane e ardente. Per via diversi amici lo salutarono, ma egli rispose senza fermarsi; alcuni fecero dei commenti sorridendo, ma il conte non se ne accorse, ogni cosa gli parlava d'Alice e non poteva occuparsi d'altro. In quel punto l'aveva incontrata con Flora e si rammentava d'averla vista arrossire, sonza ricordarsi che c'era anche Lord Dundee, più là avea riso a un suo motto di spirito, altrove l'aveva chiamato David chiedendogli scusa subito dopo mentre egli l'avrebbe ringraziata in ginocchio. Ah! con la fantasia si vedeva in quei luoghi con Alice, e rievocavano il passato confidandosi dei segreti e il nascere del loro amore. Con un senso di amarezza si svegliò dai suoi sogni e tornò alla realtà più desolato di prima.

(1) Cont. vedi fasc. del 16 Giugno 1893, pag. 673.

Passò Leith Wind ed arrivò quasi senza accorgersene al palazzo di Lord Dundee. Domandò se il Visconte era in casa e gli risposero negativamente. Sua Signoria era uscito la mattina presto senza lasciar detto quando sarebbe tornato. Il conte domandò allora se il Colonnello era al Palazzo del Parlamento, ma il servo non seppe dirglielo con certezza.

Lord Glencarrig s'incamminò allora verso la piazza del Parlamento con la speranza d'incontrarlo. Sotto i portici del palazzo, s'imbattè in un mazziere che usciva con delle carte in mano dalla sala d'adunanza del Consiglio Privato. Lo fermò rinnovandogli la domanda già fatta al servo di Lord Dundee. Il mazziere, dopo averlo salutato in atto rispettoso, gli disse che il Consiglio non era ancora adunato, ma che lo sarebbe stato in breve per le gravi notizie venute dal mezzogiorno.

« Sono andato appunto ad avvisare due o tre Consiglieri e se avete bisogno di vedere Lord Dundee glie lo farò sapere », disse il mazziere che conosceva benissimo il conte.

« Sì, ho bisogno di vederlo e aspetterò quì ».

Cominciò a camminare in su e in giù per i portici deserti, poi stancandosi presto, meccanicamente, per forza d'abitudine, entrò nel caffè di Ugo Blair. Quel caffè era il più elegante e il più alla moda di Edimburgo, ed il ritrovo dei cavalieri più aristocratici del tempo. Lo frequentavano specialmente gli uomini di legge, pei quali riusciva comodo perchè vicinissimo al Parlamento. Non mancavano poi i giovani, gli ufficiali, gli spensierati, ed era un via vai continuo in tutte le ore del giorno. In quel momento c'era poca gente, perchè era l'ora della passeggiata, e il conte vi trovò appena una ventina di persone, la maggior parte suoi amici.

La sala grande, un po'bassa, con le pareti e il pavimento di legno di quercia, prendeva luce da sei finestroni che prospettavano sotto i portici. Poche panche all'intorno, degli sgabelli grossolani, e alcune tavole coperte di macchie di vino e di caffè erano le suppellettili della bottega.

In un angolo il conte di Perth e il Lord Presidente Giorgio Lockhart giudice di merito e uomo distintissimo, chiacchieravano e bevevano. Dalla parte opposta, a sinistra dell'ingresso, Fergusson di Craigdarroch, giuocava con Kincaid di Craighouse, nipote di un uomo celebre sotto il regno di Giacomo VI. Il giuoco era animato, e cinque o sei gentiluomini intorno alla tavola ne seguivano attenti le vicende, bevendo ogni tanto un bicchiere di vino del Reno. Poco lontano una coppia più calma giuocava agli scacchi, mentre in mezzo alla stanza circondati da un gruppo d'amici, Walter Charteris e un ufficiale degli Scozzesi Grigi, muniti di visiera e corsaletto tiravano di scherma, e il campione delle Guardie del Corpo mal sosteneva i fieri ed aggiustati colpi dell'avversario.

I più tranquilli fra gli avventori erano il giovane Lindsay di Burnielaw e Lord Drummond, che si raccontavano le loro impressioni sul nuovo spettacolo dell' « Isola incantata » una cattiva riduzione del dramma di Shakspeare. Il giovane Lindsay, figlio e nipote di scrittori celebri, era riguardato dai suoi compagni come un oracolo su tali argomenti, e avrebbe potuto acquistar fama nelle lettere, se le circostanze non ne avessero invece fatto un soldato. Ma poeta per natura, scriveva in versi con gran facilità, e i suoi amici ricorrevano spesso a lui, che non ancora gravemente ferito dai dardi d'amore si prestava volentieri a comporre madrigali e sonetti. Vero gentiluomo prode e generoso era una delle migliori spade di Scozia.

L'arrivo di Lord Glencarrig fu notato da tre o quattro che lo salutarono con indifferenza senza muoversi dal loro posto, e il suo cattivo umore, oramai cosa vecchia, non maravigliò nessuno. Attraversò il caffè, e mettendosi a sedere in un canto, prese un giornale senza aver nessuna intenzione di leggerlo.

Due gentiluomini soltanto l'osservarono più attentamente e per motivi diversi. Lindsay fu colpito dall'espressione della sua fisonomia più contratta del solito, e in uno slancio di sim-

patia sarebbe andato a rivolgergli la parola, ma non si azzardò, perchè l'altera riservatezza del conte lo aveva sempre tenuto un passo indietro. Stette un po' in forse e poi riprese la sua conversazione con Lord Drummond aspettando una opportunità migliore. L'altro fu Fergusson di Craigdarroch che, sapendo qualcosa di più del giovane Lindsay sullo stato d'animo di Lord Glencarrig capì che doveva essere avvenuta una crisi. Desideroso di scoprire la verità cominciò a guardare sott'occhio David, e fu così disattento al giuoco che in cinque minuti si trovò a perdere quello che aveva guadagnato in un' ora.

« Disgraziato come sempre! » disse gettando le carte e contento d'aver un pretesto per smettere. « Vieni, Cunninghame, prendi il mio posto per la rivincita, oggi la fortuna non mi assiste ». Si alzò ridendo, Cunninghame l'obbedì, e il giuoco ricominciò. Fergusson girò qua e là dicendo qualche parola a Charteris che seguitava a battersi, avendo sempre la peggio e con la massima indifferenza si avvicinò a Lord Glencarrig.

« Siete diventato prezioso », disse a voce piuttosto bassa. « Son tanti giorni che ci private della vostra compagnia.

« Sono stato assente da Edimburgo e occupatissimo dopo il mio ritorno », rispose il giovane in tono secco, mostrando chiaramente che non avea voglia di discorrere, ma Fergusson non era uomo da sgomentarsi alla prima. Voleva dire al giovane tutto quello che sapeva o almeno credeva di sapere sul conto d'Alice, un po' per confortarlo, diceva lui, della sua delusione, un po' per desiderio di chiacchierare e anche per levarsi il gusto di malignare sulla condotta irreprensibile di Lord Dundee. Se ne riprometteva il più gran divertimento. Riprese subito:

« Occupato? Lo credo e piacevolmente occupato. Permettetemi di farvi le mie congratulazioni per il matrimonio della vostra bellissima sorella. Edimburgo porterà il lutto fino al

suo ritorno. Non è possibile rinunziare senza rimpianto ad una delle più fulgide gemme della nostra corona.

« Vi ringrazio anche a nome di mia sorella », disse il conte spiegazzando nervosamente il giornale; poi, risoluto a non ascoltare altro, fece finta di leggere con grande attenzione.

Ma Fergusson che aveva sette o otto anni più di lui, e riguardava il conte come un ragazzo, seguitò calmo calmo:

« E le mie non son parole vane, milord. So essere buon amico all'occorrenza, e sarei felice di potervelo provare coi fatti ».

Il conte lo guardò sorpreso. Non sapeva come spiegare tutte quelle premure di un individuo col quale non aveva avuto mai alcuna intimità.

« Vi son grato, Fergusson, e non dimenticherò le vostre offerte. Per oggi non ne ho bisogno ».

E tacendo di nuovo gli fece capire che desiderava di esser lasciato in pace.

« Scusate se la penso diversamente, ma mi sembra che non abbiate avuto mai maggior bisogno dei servigi d'un amico ».

Lord Glencarrig arrossendo leggermente corrugò le ciglia.

« Fergusson », disse con alterigia, « non mi occupo degli affari altrui, e non desidero che altri si occupi dei miei in nessuna circostanza.

« Finchè si tratta di affari vostri, lo intendo », rispose Fergusson tranquillamente, « ma quando permettete che diventino dominio del pubblico...... »

Il conte si alzò.

« Fergusson, sbagliate credendo che io permetta al pubblico di occuparsi delle cose mie, e non ne discorro col primo venuto ».

Con queste parole imprudenti il conte fece capire che aveva davvero qualcosa da nascondere, ed altro non fece che incoraggiare il suo interlocutore a seguitare.

« Disgraziatamente, milord, non lo potete impedire. Il

mondo chiacchiera, e scusate, ma il vostro contegno non è tale da imporgli silenzio.

« Se a questo modo credete di tenere un linguaggio da amico sbagliate, e se non volete che vi dica che ciò non è da gentiluomo, troncate subito l'argomento.

« A parer mio, i migliori amici son quelli che per dire la verità sfidano la collera della persona che vogliono salvare », rispose l'ostinato Fergusson di Craigdarroch.

« Non vi ho mai chiesto niente di simile », disse il conte, « e, ve lo ripeto, alle cose mie ci penso da me.

« E vi rendete infelice da voi stesso, non è vero, milord? » ribattè Fergusson lisciandosi i baffi e con un' aria che colpì Lord Glencarrig.

Tacquero per un istante, e quindi il conte, cercando di nascondere il suo turbamento replicò in tono indifferente:

« Se avessi bisogno di un medico, non cercherei nè il signor Fergusson, nè i suoi compagni spensierati. Mi fate troppo onore, interessandovi delle cose mie.

« Ci private della vostra compagnia, e siete diventato mesto e cupo. Peraltro la ragione del vostro cambiamento non è un mistero.

« Cosa intendete di dire, signore?

« Ah, ah », rispose Fergusson ridendo, « domandatelo alla bella Alice Scott ».

Il conte che era tornato a sedersi, si alzò di scatto, e questo bastò perchè Craigdarroch fosse sicuro di aver colpito nel segno.

« Alice Scott! Che sapete di lei? » domandò il conte bruscamente.

« Un po' di più forse di quel che ne sapete voi, milord. Almeno lo spero, diversamente crederei che quell'amoretto vi avesse fatto perder la testa addirittura.

« Lord di Craigdarroch, delle vostre parole insolenti a mio riguardo poco mi curo, ma se non volete provare il va-

lore della mia spada, pensate a quel che dite quando parlate della donna che mi son scelta come moglie ».

Fergusson lo guardò con aria di straordinaria maraviglia, poi con molta serietà disse:

« La cosa è più grave di quel che non mi aspettavo. No, Lord Glencarrig, scherzate, non è possibile che voi, un Pari di Scozia, abbiate intenzione di sposare quella ragazza ».

Tutti i sentimenti generosi del conte si risvegliarono a un tratto, e soffocando la collera, esclamò con la nobile sincerità di un cuore onesto che si ribella nel sentir calunniare una persona adorata:

« Non riconosco nè in voi, nè in altri il diritto di parlarmi con codesta libertà, ma non so mentire e vi dico che, per quanto povera, essa è degna di un trono. Sono orgoglioso di confessare che depongo ai suoi piedi tutto quello che un uomo può dare in questo mondo, il mio cuore, la mia mano, la mia corona e le mie ricchezze, e di più mi riterrò onorato se essa vorrà accettarli ».

Rialzò la bella testa in atto altero, dichiarando sinceramente il suo amore ardente e puro. Lord Craigdarroch non credeva ai suoi orecchi.

« E voi... e voi la sposerete? Ne farete una contessa? » disse con la stessa incredulità sarcastica.

David si sentì stringere il cuore, non per il tono col quale furon pronunziate quelle parole, ma per la risposta che era costretto a dare.

« No », mormorò, voltandosi per nascondere il suo turbamento, « no essa è libera e non sarà mai nulla per me. Codesta pagina della mia vita è terminata. È accaduto a me quel che accade a centomila e non me ne lagno.

« Lagnarvene? Ma dovreste piuttosto attaccare il voto. Vi eravate proprio messo in testa di abbassarvi così, facendovi portar per bocca da tutte le persone onorate e di buon senso?

« La vostra spada, signore, fuori! di questo dovete rendermene conto subito », esclamò il Conte acciecato dalla collera.

Ma, prima che Fergusson potesse rispondere, prima che il conte levasse la spada dal fodero, si fece un gran silenzio nella sala, la porta si aprì ed entrarono quattro gentiluomini che imposero rispetto a tutti facendo morire le parole sulle labbra di Lord Glencarrig.

Erano il conte Dunbarton, Lord Dunfermline, il conte Balcarras e il Visconte Dundee.

Tutti si alzarono, i giuocatori abbandonarono le carte, e ognuno tese gli orecchi aspettando notizie interessanti.

Lord Dunbarton chiamando a sè uno dei suoi ufficiali cominciò a parlare concitato, ma a voce tanto bassa da non farsi intendere a un passo di distanza. Balcarras e Dunfermline, dirigendosi verso il Cancelliere Perth e il Lord Presidente intavolarono una conversazione con loro, mentre Dundee dopo essersi guardato attorno si avvicinò a Lord Glencarrig che non avea levato gli occhi di dosso a Fergusson.

« David », diss'egli « so che avete bisogno di vedermi, ma in questo momento abbiamo da sbrigare affari importantissimi e gl'interessi privati conviene che cedano il posto ». Poi a voce più bassa ancora riprese: « La flotta olandese ha fatto vela, e noi partiamo per l'Inghilterra al più presto possibile. Come potete immaginare la cosa è grave.

« Davvero! » rispose il conte distratto. Che valevano per lui in quel momento i re e l'imperi?

Il visconte, dopo averlo fissato in volto disse: « Venite da me stasera fra le nove e le dieci. Sarò libero a quell'ora. Fergusson una parola ».

Questi, che aveva osservato fino allora con aria di canzonatura i due gentiluomini, si fece serio e inchinandosi s'avvicinò al colonnello.

« Siete di servizio stasera? » domandò Lord Dundee con

quell'accento secco e imperioso di persona abituata a comandare e a farsi obbedire. Fergusson s'inchinò di nuovo.

« Farete la ronda un'ora più presto del solito, badando che i soldati sieno tutti in quartiere prima delle nove. Osserverete la più stretta disciplina dando gli ordini in modo che il reggimento sia pronto a partire dentro due ore dall'avviso. Siamo intesi?

« Sta bene, milord. C'è altro?

« No, per ora, i nostri movimenti son sempre incerti. Eccovi gli ordini », disse il visconte consegnandogli una carta. « Se sorgeranno delle difficoltà, o avrete bisogno di schiarimenti, mi troverete al Consiglio Privato. Il capitano Crawford è con voi?

« Sì, milord.

« Ho capito, se sarò libero presto farò le ronde da me stasera.

« In ogni modo vostra signoria può contare su di me », rispose Fergusson.

Dundee, lasciandolo raggiunse Balcarras che parlava ancora con Lockart. Il Lord Cancelliere chiacchierava confidenzialmente con Dunbarton. Claverhouse indirizzandosi subito a Lockart disse:

« Lord Presidente, aspettiamo voi.

« Al diavolo », rispose questi, « non mi lasciate mai un minuto di pace. Gli affari di Sua Maestà non soffriranno se ce ne occuperemo un'ora più tardi. Sedete, gentiluomini, e bevete prima un bicchierino con me.

« Scusatemi, ma non è nelle mie abitudini. Vi assicuro che in questo momento l'adunanza è urgente » rispose Lord Dundee in tono freddo.

« Dunque verrò », disse Lockart alzandosi svogliato; avete una gran voglia di lavorare, Claverhouse. Dov'è il mio cappello? »

Ci si era seduto sopra e, nonostante tutto il rispetto dovu-

togli, i giovanotti non poterono fare a meno di ridere. Prese il braccio di Lord Dundee dirigendosi, seguito dagli altri consiglieri, verso il palazzo del Parlamento.

XXVIII. - **False apparenze.**

La comparsa dei quattro gentiluomini eccitò la curiosità delle persone sedute nel caffè le quali dopo la loro partenza, si abbandonarono ai più svariati commenti e alle più strane supposizioni. Nessuno sapeva nulla di sicuro, meno quei pochi ufficiali che aveano parlato coi loro comandanti, ma essi non credettero di aver diritto di discorrere sulle notizie e sugli ordini ricevuti. Appena la porta del caffè si fu richiusa dietro Lord Dundee il conte Glencarrig si avvicinò di nuovo a Fergusson toccandogli l'elsa della spada con un gesto espressivo, ma il giovane ufficiale delle Guardie del Corpo lo guardò in aria fra la sorpresa e il dubbio.

« Che cosa aspettate? » gli domandò David.

« Milord » rispose Fergusson, « questo non è il luogo adatto per spiegazioni di sorta; abbiate la compiacenza di seguirmi ».

Uscirono dal caffè per entrare nella piazza deserta a quell'ora, e dove nessuno certamente li avrebbe disturbati.

« Dunque! » disse Lord Glencarrig.

« Conducendovi fuori, milord, non ho avuto l'idea nè di offrirvi, nè di rifiutarvi una riparazione per l'offesa che credete di aver ricevuto da me, ma semplicemente di trovare un luogo adatto e tranquillo per spiegarvi le mie parole. Se dopo crederete di sfidarmi, fatelo pure.

« Parlate dunque e presto, » replicò il giovane che sentiva in cuor suo un presentimento di sventura.

« Mi pare di avervi domandato se volevate disonorar voi e la vostra famiglia, sposando Alice Scott.

« Ed io vi ho risposto che mi sarei sentito invece ono-

rato di ottenere una creatura tanto cara, buona e virtuosa. Lo so che nell'orgoglio della loro nascita i gentiluomini non rifuggono dalla calunnia verso i poveri e gli abbandonati, ma io non farò mai a lei questo torto.

« Sentimenti degni davvero d'ammirazione! » disse Fergusson con un mezzo sorriso. « Principii nobilissimi! Siete un vero cavaliere errante, un eroe da romanzo, ma... scusatemi, sposate pure la figlia di un mendico; l'amore qualche volta riesce a sormontare tutti gli ostacoli, ma almeno che si tratti d'una donna onesta, che vostra sorella e vostra madre la possano ricevere senza arrossire. Fate che la moglie del conte di Glencarrig sia qualcosa di meglio dell'amante del Visconte Dundee! »

David trasalì come se gli avessero dato un colpo di pugnale: per un istante non trovò parole atte per rispondere, ma accorgendosi che Fergusson riapriva bocca, l'afferrò per un braccio tenendolo stretto convulsamente.

« Alice, l'amante... l'amante di Dundee? Che infame menzogna è questa? Craigdarroch rispondetemi subito, chi ha osato....? »

Appoggiò la fronte all'altra mano, respirando affannoso e pestando i piedi sulle lastre della via.

« Adagio, adagio Lord Glencarrig, le parole sono gravi. Infame bugia! Vi son troppo amico per sospettare che ne crediate capace me, ma qualcun'altro potrebbe essere più suscettibile.

« Non me ne importa », rispose David furioso. « Giustificatevi o ve ne chiederò immediatamente conto.

« Fatemi il piacere di lasciarmi andare il braccio » disse Fergusson che cominciava a riscaldarsi anche lui. « Per Bacco! Lasciatemi andare, vi dico! Credete forse che sia matto? »

Il conte allentò la stretta, e appoggiandosi a un pilastro dei portici, disse con gli occhi fiammeggianti di collera:

« Volete far diventare matto me?

« No, ma soltanto darvi dei consigli e rimettervi sulla buona via. Siete disposto a sentire quel che ho da dirvi, Lord Glencarrig?

« Ma dicerto », rispose il giovane conte con un sorriso amaro; « voglio sapere fino a che punto arriva la calunnia, e laverò la macchia fatta al nome della donna che amo, nel sangue dei calunniatori. Seguitate, non vedete che aspetto?

« Cosa direte dunque quando vi avrò raccontato che codesta creatura modesta, codesto miracolo d'innocenza è stata veduta sei mesi fa, alle dieci di sera, sola, in uno dei più luridi quartieri della città, nascosta dietro un portone, in attesa, senza dubbio di un innamorato, che giunse infatti pochi minuti dopo?

« Dico che è una... »

« Zitto, milord, su questo è inutile discutere. Domandatelo a Dalmeny che ce l'ha trovata.

« Alice! » mormorò di nuovo il conte, come se quel nome caro facesse l'effetto di un balsamo soave al suo cuore torturato. Era una menzogna, una menzogna infame, ma... che strazio, sentirla portar per bocca in quel modo.

« Pare che Drummond, ah, voi non lo conoscete, perchè è andato via prima del vostro arrivo; dunque pare che Drummond avendola incontrata, e, forse un po'alticcio, volesse condurla con sè. Drummond è stato sempre un uomo brutale, e chi sa come sarebbe finita la cosa, ma la fanciulla gridando disperatamente trovò un campione nel nostro colonnello che, per l'appunto, passava di lì. Accadde una vera zuffa e alla fine Claverhouse condusse via la ragazza priva di sensi.

« Dove? » domandò Lord Glencarrig con voce appena intelligibile, strappando con le mani convulse e tremanti la splendida trina che guarniva il suo giubbetto.

« Dove? Non lo so davvero e nemmeno Dalmeny. Ma il colonnello l'avrà condotta a casa sua, nonostante le sue austere abitudini di soldato, ha un bellissimo alloggio, una vera gabbia dorata per una tortorella smarrita.

« Tacete, signore.

« Non volete sentire dunque che la bella Alice fu vista dopo mezzanotte per Canongate con sua signoria? Mi è stato detto da uno dei miei sergenti che incontrò Claverhouse e lo riconobbe alla voce, non potendo vedere il viso perchè era tutto ravvolto in un ampio mantello. Anche la signorina era ben coperta, perchè faceva freddo, doveva essere la metà di marzo o giù di lì. Il nostro colonnello è duro e spietato, passa i nemici a fil di spada e... fa la corte a una fanciulla puritana. Bel caso! »

Le parole calme di Fergusson penetravano come la lama di un coltello avvelenato nel cuore del giovane conte, che tremante e accasciato non sapeva come ribattere quegli argomenti. La gelosia cominciò a invadere l'animo suo, tanto più ricordando che Claverhouse non avea mai voluto spiegargli come conoscesse Alice, l'agitazione della fanciulla, il suo silenzio ostinato anche con Flora, e nascose muto la testa fra le mani.

« Volete sentire il resto? » domandò Fergusson con freddezza.

Il conte alzò la testa e allontanandosi dal pilastro, che sosteneva la sua persona, rispose con voce cupa e tremante:

« Sì.

« L'altra sera Charteris ed io passeggiavamo a cavallo per Leith Road. A un crocicchio vedemmo passare a galoppo Claverhouse seguito da due servi. La nostra prima idea fu di raggiungerlo per salutarlo, ma a venti metri di distanza comparve una figura di donna. Charteris la riconobbe subito, e tornando indietro, ci mettemmo fermi a una cantonata per vedere senza esser veduti. Sua signoria si fermò, mandando avanti i servi e quando gli ebbe persi di vista andò incontro alla bella Alice chiamandola per nome ».

Il conte fece uno sforzo per aprir bocca.

« L'avete sentito voi?

« Coi miei orecchi, ma disgraziatamente il vento mi portò via il resto delle parole. Ma fu una scena d'addio commovente; proprio un appuntamento. La fanciulla piangeva ed egli deve aver cercato di consolarla, e le posò una mano sulla spalla, chinandosi tanto da aver il viso vicinissimo al suo. Ah, mi dispiace di torturarvi così, ma non ho mai veduto in un quadro un gruppo come quello del nostro bellissimo comandante con la leggiadra figurina di puritana. Stettero lì un quarto d'ora e si lasciarono con una lunga stretta di mano. Credo che lui le abbia dato un anello perchè l'ho vista piangere e portarsi la mano alle labbra, e poi nascondersela in seno quando lui fu partito ».

Il conte immobile, ascoltava col viso stravolto, gli occhi spalancati e fissi.

Si riscosse con un brivido a una risata sarcastica di Fergusson.

« Siete soddisfatto ora, milord, oppure volete che andiamo a batterci per pagare col nostro sangue l'insulto fatto a quella colomba innocente?

« Fergusson, » disse il giovane infelice con amaro sogghigno, « avete tenuto questo segreto fino ad oggi, tenetelo per ventiquattr'ore di più affinchè io possa vendicarmi. Ne sentirete delle grosse!

« Certo non vi salterà in testa di sfidare Lord Dundee », esclamò Craigdarroch impaurito da quelle parole; « la ragazza non vale una gocciola del sangue di un uomo d'onore.

« Non ve ne occupate; ora sono tornato ad essere completamente padrone di me grazie alla vostra sincerità, riprese il conte. « La missione d'amico è finita, lasciatemi compier la mia. Avete qualche altra bella cosa da raccontarmi? Desidero di saper tutto, » aggiunse tremando di sdegno.

« La prova che vi ho detto la verità, » rispose Fergusson, « sta nel fatto che Drummond il giorno dopo fu cassato dai ruoli e mandato in esilio senza accuse e senza processo; la

ricompensa che si meritava per essere entrato importuno negli affari degli altri. Claverhouse aveva le sue buone ragioni ed è riuscito ad abbuiare la cosa, ma non per questo io credo alla sua austerità; gli uomini son tutti uguali, ma più o meno ipocriti. Ecco tutto! »

« Ah! ecco tutto! ripetè Lord Glencarrig con amarezza. « Egli ha allontanato l'unico testimone che poteva parlare, ha teso a *lei* un'insidia.... Oh, Alice, Alice! » esclamò posandosi la mano sul cuore, « ora io vendicherò te e me!

« Milord, ma questa è una cosa ridicola, assurda. Lasciatela far quel che vuole. Conosco cinquanta donne alle quali essa non è degna di legar le scarpe che vi consolerebbero volentieri. In quanto ai vostro cugino, *à la guerre, comme à la guerre,* è stato il primo al campo.... »

Con un' occhiata furibonda il conte gli voltò le spalle dirigendosi verso un vicolo stretto che dalla piazza del Parlamento conduceva in High Street.

« Per Bacco! Non ragiona proprio più, » disse fra sè Lord Craigdarroch lisciandosi i baffi. « Se avessi creduto che fosse stato innamorato in quella maniera non gli avrei spiegate le cose con tanta franchezza. Come se non lo sapessero tutti! Mi aspettavo d' esser ringraziato. Brava colombella! Come è riuscita a accalappiare quel ragazzo e a canzonare Lord Dundee. Ah, ah, e ripetono la vecchia favola del serpente! Ma io credo che la donna abbia tentato lui.

« Che cosa brontoli di serpente? « domandò Charteris che, avendo scorto l'amico, gli si era avvicinato. » E dov'è andato quel povero Lord Glencarrig tanto malato di cuore?

« A far delle sciocchezze. Gli ho raccontato la dolente istoria della dama dei suoi pensieri, e lui si e messo in testa di vendicarsi del cavaliere che lo ha tradito.

« Dunque per intendersi è in cerca di Claverhouse per passarlo a fil di spada. Via, » disse Charteris, « spero di no.

« E io mi aspetto invece di sentir qualcosa di simile.

« Ma perchè gli hai raccontato tutto? Perchè non l' hai lasciato nella sua ignoranza?

« Perchè, » riprese Fergusson « quel matto di ragazzo, aveva offerto la sua mano ad Alice; la voleva sposare capisci!

« Ebbene, » replicò Charteris col sorriso cinico che gli era abituale, « e se l' avesse fatto? quando un uomo si vuol impiccare perchè dovrebbe il diavolo rifiutargli la corda?

« Via, Charteris, non sono uno scolaretto, ma certe cose non te le posso sentir dire.

« Me ne dispiace tanto », rispose questi freddo, « avevo una migliore opinione dei tuoi nervi.

« E che opinione hai dell'onor mio, supponendo che dovessi lasciar affogare quel povero David così buono? Finchè mi avesse detto che volea passare il tempo, pazienza, ma quando ha cominciato a discorrer di matrimonio, non ho potuto più trattenermi. Però non mi ha ringraziato, anzi per un momento ho creduto che volesse strozzarmi. Se foste stati alle prese voialtri due non so davvero come sarebbe andata a finire.

« E quella cara creaturina dopo aver adorato un visconte ha gradito e accettato l'offerta della corona dei Glencarrig?

« No, è stata tanto onesta da rifiutarla.

« Te l'ha detto lui?

« Sì.

« È un miracolo!

« Son curioso di vedere quel che succederà », disse Fergusson il quale cominciava a persuadersi di essere stato un po'imprudente. « Speriamo che David abbia giudizio. Con Lord Dundee non si scherza!

« Credi proprio che voglia sfidare suo cugino? » domandò Charteris con noncuranza.

« Pur troppo, sì. È un ragazzo testardo, impetuoso e innamorato alla follia che crede di essere stato tradito. Se tu

lo avessi sentito parlare di quella ragazza! Credi, Charteris, che in qualche momento mi ha fatto compassione ».

Cominciò a passeggiare su e giù per la piazza fantasticando fra sè. Non divideva il cinismo del suo amico, forse pensava a quei tempi nei quali anche lui aveva nutrito in cuore un affetto generoso come quello di Lord Glencarrig, rammentandosi la prima delusione provata.

Fermandosi davanti a Charteris che se la fumava tranquillamente seguitò:

« Povero ragazzo! Pareva un cadavere. Non posso fare a meno di pensare a lui!

« Ecco Lindsay! » esclamò Charteris. « Gli racconterò tutto e lui ci scriverà un epigramma da far andare su tutte le furie il nostro prode colonnello. Però cercheremo di non essere scoperti.

« No, non lo farai », disse Fergusson a voce bassa, ma in tono risoluto. « Mi ha pregato di tacere per altre dodici ore.

« E tu l'hai promesso, sciocco che non sei altro?

« Grazie del complimento, Charteris. No, non l'ho promesso, ma la sua preghiera, per ragioni speciali, mi è sacra come quella di un morente ».

Charteris scosse la testa sghignazzando e la conversazione restò lì.

XXIX. — **Ecclissi totale.**

L'infelice conte di Glencarrig dopo aver lasciato Lord Fergusson di Craigdarroch, cominciò a girellare qua e là senza scopo, e presa la prima voltata traversò Cowgate, passò da Potter's Row e finì per uscire fuori di porta. Camminò per circa mezzo miglio, poi, affranto dalla commozione e dalla stanchezza, si gettò a sedere sopra un muricciuolo e nascose la testa fra le mani, pensando. Al dolore provato per la re-

pulsa di Alice si aggiungeva ora una disperazione angosciosa, la disperazione di un cuore nobile, appassionato, sincero, che scorge l'ipocrisia e la malafede nelle persone che gli sono più care.

Avrebbe sopportato tranquillo la sventura di perdere Alice se glie l'avesse rapita la morte, si sarebbe forse anche rassegnato a vederla ai piedi dell'altare con un rivale, fosse pure stato il suo più gran nemico, e in mezzo allo strazio dell'anima sua gli sarebbe stato di conforto il saperla moglie felice e onorata. Ma il doverla sospettare disonesta, era cosa che l'animo suo ardente e intemerato non potea tollerare.

Alice amava, riamata, suo cugino. In quest'idea che gli sconvolgeva la mente, non c'era nessun sentimento d'egoismo. David non pensava a sè, ma a *lei*, e se l'affetto suo fosse stato semplicemente fraterno, non avrebbe sofferto meno per questo. Aveva il cuore straziato per Alice; pensava al passato, al presente, a quello che sarebbe seguito dipoi. Lord Dundee l'amava adesso, ma se un giorno se ne fosse pentito? E lei non aveva pensato alle conseguenze dolorose di quel primo passo falso, ed avea concesso l'affetto suo al tentatore che non avrebbe potuto sposarla mai. Che strazio!

Il più bel sogno della sua vita era svanito. Alice Scott lo aveva ingannato, e la mente del giovane era piena di pensieri d'odio e di vendetta. Questi sentimenti, nuovi per lui, cominciarono a farsi strada nel suo cuore, gli ritornò alla mente la conversazione avuta con Fergusson e imprecò al seduttore; poi pensando alla scena della sera avanti nel gabinetto di Flora, si sentì salire il sangue alla testa, e alzandosi impetuoso ricominciò a camminare.

Perchè doveva compiangere Alice? Non era padrona di sè stessa? E come aveva saputo ingannare tutti, facendosi credere una mezza santa! Egli doveva vergognarsi d'averla amata, e pestò il piede in terra con ira, ricordandosi quanto si era abbassato dinanzi a quella donna; lui, l'altero erede di

una nobile casata, si era gettato ai suoi piedi come uno schiavo implorando, se non immediatamente la felicità, almeno una speranza per l'avvenire! E lei, con quanta dignità modesta l'avea respinto, confessandogli timidamente il suo amore per un altro, quell'amore che era la sua rovina e la sua vergogna. Le sue parole erano state tutte menzogne; il viso pallido, gli occhi gonfi di pianto, la voce mal ferma, la sommessa preghiera di rispetto verso di lei sola e senza difesa in casa sua, una commedia ben recitata. E chi sa con quanta scherzevole soddisfazione avrebbe fatto poi al suo amante la narrazione delle proteste d'amore di quel povero ragazzo, e seguitando a tormentarsi, David immaginò come suo cugino avrebbe accolta sorridendo la storia di quella scena.

Troncò il corso di questi dolorosi pensieri, tornando a riflettere sulla maniera di vendicarsi. Voleva far soffrire Lord Dundee come soffriva lui, infliggergli le sue torture, ma come? Rimase fermo, immobile, fisso in quest'idea senza accorgersi che il tempo passava. La campana della cattedrale suonò le otto e mezzo, e il conte ricordò allora l'appuntamento con Lord Dundee fra le nove e le dieci. Pensò sospirando quanto avesse desiderato poco prima la compagnia del suo cugino, la sua protezione, i suoi consigli, con quanta fiducia si fosse rivolto a lui nell'ora del bisogno, e come adesso il loro incontro sarebbe stato diverso da quel che aveva immaginato. La madre che viveva per lui, la sorella adorata, i doveri verso Iddio e verso la patria, tutto dimenticò nella sua smania di vendetta, voleva allontanarsi da casa e dagli amici, e gettarsi ciecamente nei pericoli di una guerra, per farla finita con una esistenza che gli era divenuta incresciosa.

Rientrando in città cercò d'evitare le strade frequentate perchè non avea voglia nè di veder gente, nè di discorrere. A un tratto si trovò dinanzi diversi soldati con delle torcie accese, e in essi riconobbe un distaccamento delle Guardie del Corpo. Lord Glencarrig pensò subito che, se si fosse imbattuto

lì nel colonnello, non avrebbe esitato un momento a chiedergli soddisfazione. « E sarà una vendetta tremenda, completa! » mormorò fra sè.

Una voce, che a pochi passi da lui pronunziò il nome di Dundee, parve rispondere alle parole del giovane cavaliere.

Un gruppo di gentiluomini in un portone aspettavano qualcuno.

« Credi che verrà? »

Erano gli accenti del giovane Lindsay, che discorreva col capitano Crawford suo zio e con tre soldati.

« Non te lo so dire. Questi signori del Consiglio Privato fanno delle lunghe discussioni e non concludono nulla; non mi parrebbe vero di sguainare la spada. Mi sorprende che a Claverhouse non faccia scappare la pazienza quel traccheggio. Ricordati, Lindsay, che nel Consiglio non ci sono che tre uomini fedeli che hanno le mani pure dall'oro olandese.

« E questi tre?

« Sono Dundee, Balcarras e Melfort.

« Detesto Melfort! » esclamò il giovane Lindsay, « è un rinnegato, che ha venduto la sua coscienza e si è fatto papista.

« Avrà preso quella di qualche amico per venderla », rispose secco Crawford, « non ho mai sentito dire che n'avesse una in proprio. Zitto, ecco Fergusson! »

David, il cui solo intento era stato quello di saper qualcosa di Dundee, si allontanò deluso.

« Buonasera, gentiluomini! » gridò Fergusson. « E, *en avant marche!* Abbiamo da fare. Il colonnello è uscito dal palazzo del Parlamento per andare al Castello a conferire con Gordon. Ho l'ordine di far presto le ronde, avanti! »

Gli ufficiali si mossero, e i soldati tennero loro dietro. Il conte risolvè di recarsi a casa di suo cugino e di aspettarlo lì. Picchiò con forza, e Patrizio, il servo di Lord Dundee, corse ad aprire.

« So che il vostro padrone non c'è », disse il conte, « ma

io ho bisogno di vederlo e l'aspetto. Sapete nulla quando tornerà? »

Parlò con tanta eccitazione da richiamare l'attenzione di Patrizio. Il suo vestito elegante era macchiato di fango, la cravatta di merletto stracciata, la lunga piuma bianca del suo cappello sudicia e rotta, e il viso pallidissimo e turbato.

« Milord », disse il servo impaurito, « che cosa vi è successo? Venite, venite, posso servirvi in qualcosa?

« Non mi fate domande, ma rispondete piuttosto alle mie » replicò il conte con alterigia. « Sapete a che ora tornerà il vostro padrone?

« No », rispose Patrizio mortificato dal tono del giovane, « sua signoria non mi dice mai nè quando va via nè quando torna. Qualche volta anche alle otto di mattina.

« Che c'è?» domandò un altro servo che alla somiglianza si scorgeva subito esser fratello del primo. « Lord Glencarrig! » seguitò levandosi il berretto in atto rispettoso. « Che cosa desiderate?

« Il signore ha bisogno di vedere il visconte, Allan, » replicò Patrizio, aggiungendo poi fra i denti. « Se tu non fossi suo cugino, ragazzo mio, ti pentiresti subito d'avermi trattato così.

« L'aspetto; è questione di vita o di morte. Fatemi passare », aggiunse impaziente dirigendosi verso lo scalone.

« Da questa parte si fa più presto, milord », disse Allan, conducendo il conte alla sala di studio che già conosciamo, per la scaletta segreta. Le pesanti cortine di damasco nascondevano porte e finestre, un bel fuoco scoppiettava nel camminetto e quando Allan accese un magnifico candelabro di bronzo fiorentino, Lord Glencarrig si guardò attorno. Tutto spirava agiatezza, eleganza e comodità, e immediatamente ricordò le parole di Fergusson: « Una vera gabbia dorata per una tortorella smarrita!

« Lasciatemi solo », disse bruscamente, « e fate sapere al vostro padrone, appena torna, che io son qui ».

Allan, da vecchio soldato, s'inchinò senza aprir bocca, non senza osservare l'agitazione del conte, e tornando nell'ingresso dove Patrizio puliva le armi del Colonnello, gli domandò:

« Ma che diavolo ha Lord Glencarrig stasera?

« Non lo so davvero, ma ha una fisonomia che non mi piace. Anch'io sarei curioso di sapere che cosa gli è successo.

« C'è da immaginarselo, qualche affaretto di donne, o una parola più forte d'un'altra con un amico.

« Allora il mio padrone lo rimetterà presto a posto, e lo manderà a letto contento ».

E i due servi seguitarono in silenzio a pulire accuratamente le pistole di Lord Dundee.

XXX. - **Fra congiunti.**

Appena rimasto solo Lord Glencarrig cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, non poteva star fermo un minuto. Lo scoppiettio delle legna nel camminetto, il monotono tic-tac dell'orologio, tutto gli dava noia mentre aspettava impaziente il ritorno di suo cugino. Si avvicinò alla finestra, e allargando le tende pesanti, guardò il cielo stellato e la stretta via illuminata da una splendida luna. A quell'ora c'era pochissima gente per le vie, ogni tanto passavano gruppi di due o tre persone che si allontanavano mute e frettolose. Ad ogni rumore di passi che si avvicinava alla casa, Lord Glencarrig, tendendo ansiosamente l'orecchio, guardava nella via cercando di scorgere la figura di suo cugino e gli batteva il cuore mentre si torceva convulso le mani.

Verso mezzanotte udì finalmente Lord Dundee nell'ingresso del palazzo, poi il rumore dei suoi passi sullo scalone, quindi lo sentì aprire la porta e lo vide entrare seguito da Allan. Il visconte senza accorgersi sul principio della presenza di David si levò il cappello e la spada. Poi vedutolo, esclamò:

« Ah, Glencarrig, siete qui? Mi dispiace di avervi fatto

aspettar tanto, ma abbiamo avuto degli affari importantissimi da sbrigare e domattina alle otto ci metteremo in cammino. Vorreste forse venir con noi, cugino mio? »

Il conte mordendosi le labbra non riuscì a pronunziare nessun suono articolato.

« Lord Dundee rimase un po'maravigliato dall'aspetto del giovane, ma dopo quel che gli aveva detto Lady Glencarrig credè bene di aspettare che parlasse lui.

L'amore ha fatto dar di volta al cervello di ben altra gente, e il tempo è in questi casi un gran medico ». disse fra sè: « vediamo adesso che cosa vuole da me ».

Si fece portare da cena e dopo aver invitato Glencarrig a bere con lui, mangiò in pochi minuti. Poi avvicinandosi al camminetto si sdraiò sopra una poltrona con un'aria stanca insolita in lui. Un magnifico cane danese dopo avergli fatto mille feste gli si accucciò ai piedi.

« Oh, Moran, sei contento di rivedere il tuo padrone? » disse Lord Dundee, carezzando il nobile animale. « Perchè mi guardi con codesti occhi mesti? Rimpiangi forse i freschi prati di Dudhope e le carezze e la voce soave della tua buona padrona? Anch'io, amico mio, le rimpiango come te! »

Sorridendo rimase immobile con la testa appoggiata ad una mano guardando fisso la fiamma. Chi l'avesse veduto in quel punto con un semplice abito di velluto color amatista, la fisonomia tranquilla, l'aria quasi indolente, non avrebbe riconosciuto certo in lui il prode soldato, l'uomo avventuroso, il più gran genio di Scozia dopo Montrose.

Allan, dopo aver sparecchiato era uscito, e Lord Dundee e suo cugino rimasero soli. Lord Glencarrig tenendo strette le mani sul petto come per soffocare l'ira che lo divorava si fermò dinanzi al visconte dicendo:

« Milord, ascoltatemi, ve ne prego ».

Il tono imperioso e la voce cupa scossero il colonnello che alzando la testa rispose:

« Dimenticate che io son qui da diverso tempo a aspettar voi? Perchè non sedete? È tardi, ma non mai troppo quando si tratta di rendere un servizio a un amico.

« Basta, signore! » esclamò Lord Glencarrig. « Riprendete la spada che avete deposta adesso e preparatevi alla difesa.

« Contro chi? » domandò Lord Dundee calmo. « Da qual pericolo son minacciato? »

Per tutta risposta il conte sguainò la spada e la puntò in terra scagliando un'occhiata a quella del suo cugino che era lì sopra un seggiolone.

« Davvero? È proprio il miglior modo di riposarsi dopo una giornata come quella che ho passato io. Vorrei almeno sapere perchè mi fate questo onore », disse il visconte con un sarcasmo che fece diventar furioso il giovane.

« Avete il coraggio di domandarmelo? Fingete di non sapere quel che ho scoperto?

« Cugino mio », replicò Lord Dundee con uno sguardo di compassione, « o l'amore vi ha fatto perdere addirittura la testa, o, perdonate la mia franchezza, siete ubriaco. In questo caso, vi do il consiglio di andare a casa e a letto, e se avete qualcosa da dirmi ci rivedremo dimattina.

« Gran Dio! Volete dunque che vi ammazzi come un cane? » gridò David fuori di sè.

« No, non sarebbe una cosa piacevole per nessuno di noi due », osservò il visconte alzandosi e aggrottando le sopracciglia. Non mi sarei mai aspettato da voi una cosa simile, David. Un gentiluomo può bere un po'più del solito senza arrivare a codesto punto. Mi dispiace di vedervi così presto cadere nel vizio. È la via più breve per perdere la salute, l'intelligenza e il rispetto di sè stessi.

« Non v'è al mondo ipocrita più vile di voi! » esclamò il conte. « Ardite, pur avendo sulla coscienza colpe molto più gravi, parlare tranquillo di moderazione, di rispetto di sè

stessi! Guardatemi in faccia se avete coraggio, e ripetete che non sapete quali torti ho ricevuto da voi! »

Sebbene Lord Dundee non capisse il senso di quelle ultime parole, si persuase però che David non era ubriaco.

« Giacchè siete tanto gentile da ammettere che io non sappia quali torti vi ho fatto, lasciatemi nella mia ignoranza e andatevene », disse ironico, ma calmo. « Non ho voglia di discutere nè con voi, nè con nessun'altro stasera.

« Fingete di non sapere la vergogna che mi è piombata addosso per causa vostra? E il disonore che io voglio lavare nel vostro sangue?

« Spiegatevi meglio.

« Siete un mentitore, Lord Dundee », disse il conte con impeto e con ira mal repressa.

Il visconte fece due passi; e si piantò immobile, pallido, con gli occhi fissi, dinanzi a David. Non si contrasse un muscolo di quella faccia bella e severa, ma la sua terribile espressione destò nell'animo del giovane cavaliere un senso di sgomento. Capì d'essere andato tropp'oltre e alle sue labbra mancò la parola; intanto Dundee senza staccargli gli occhi d'addosso si ritrasse pian piano presso il camminetto.

« Ah! » esclamò David, non ho sbagliato, l'ipocrita e il mentitore è anche codardo! Mi sfuggite forse?

« No », disse cupamente Claverhouse. « Non mi provocate, non mi fate dimenticare la nostra parentela. Andatevene, in nome di Dio, andatevene, non vorrei macchiarmi oggi le mani col sangue del figlio di Beatrice Glencarrig ».

David si slanciò in avanti furibondo, col braccio alzato, pronto a ferire, ma Claverhouse riuscì a respingerlo con tanta forza che il giovane vacillò.

« Indietro, ubriaco o matto che siate! Siete stanco della vita? Non mi provocate, o diventerò un demonio!

« Un demonio! » ripetè il conte con un sorriso cinico. « Siete peggiore d'un demonio, giacchè portate in cuore egoi-

smo e crudeltà. Credo che siate Satana in persona! Vedremo come il padrone al quale vi siete venduto saprà difendervi dalla punta della mia spada!

« No, » rispose burbero Dundee, e non si mosse di un pollice, nonostante che la lama avesse sfiorato un istante il suo petto. « Non posso disporre della mia vita, la devo al re e alla patria, non la rischio con un pazzo. Andatevene a meno che per il mio delitto immaginario non vogliate uccidermi qui. Sono inerme, e nemmeno con l'aiuto del diavolo potrei cambiare il velluto del mio giubbetto in una maglia di ferro ».

Il tono risoluto di queste parole colpì stranamente il conte, che in mezzo alla collera e al desiderio di vendetta, provò di nuovo quel fascino misterioso che suo cugino esercitava sempre su di lui, la superiorità di una natura abituata al comando e rinvigorita da lunghi anni di esperienza. Per un istante sperò, credè che sotto quella dignità calma, quella tolleranza stoica, non potesse nascondersi la sfrontatezza insolente di un mentitore; ma ben tosto gli tornarono alla mente le prove avute del delitto di Lord Dundee.

« Mi domandate se sono stanco della vita? Sì, e ho la sventura di non sapermi nascondere dietro quella maschera d'ipocrisia che voi sapete portar tanto bene. Vi maledico dal più profondo dell'anima! » seguitò concitato. « Maledico il vostro cuore corrotto, le vostre astuzie di serpente, la vostra voce soave, la vostra bellezza funesta con la quale avete vinto la donna che ho sempre adorata strappandola dalle braccia di sua madre per precipitarla in un abisso di vergogne. È la maledizione di un uomo onesto, tradito, che o prima o poi ricadrà sul vostro capo, ve lo assicuro! Oh, Alice, Alice mia, e per vendicarti bisogna che m'inchini dinanzi all'uomo che odio!

« Alice! » mormorò il visconte con tranquilla sorpresa. « Parlate forse d'Alice Scott, l'amica di vostra sorella?

« Non c'è che una Alice sola nel mondo della quale possiamo parlare fra noi, Lord Dundee!

« Alice Scott! E l'amate? » domandò il visconte con voce ferma.

« Se l'amo? D'un amore che il vostro cuore spietato non può nemmeno concepire, d'un amore puro, onesto, disinteressato, tale da avere nella vita un unico scopo, quello della sua felicità. E non ho forse il diritto di odiarvi? Sarebbe stata mia sposa a quest'ora, e per causa vostra sono invece il più infelice degli uomini! »

Piegando la testa sulle mani che stringevano ancora la spada cominciò a singhiozzare; il suo cuore giovane e ardente dopo tanta agitazione avea bisogno di uno sfogo, ma David si ricompose presto seguitando con maggior calma:

« Credevo d'esser più forte e di potermi vendicare dei torti ricevuti. Invece son qui ingannato da una donna, disprezzato da un uomo, e nell'impossibilità di ottenere una soddisfazione. Devo implorare da voi uno scontrò leale, da voi? » esclamò rialzando la testa.

« David, » disse Lord Dundee in tono pacato, cominciando a sentir compassione per quel povero ragazzo, « non arrivo a capire il perchè delle vostre disperazioni, a meno che con una vile calunnia qualcuno non vi abbia fatto credere che io sono il vostro rivale fortunato. Chi ha ardito di pronunziare una simile menzogna?

« La verità non è calunnia, milord, e le parole di un gentiluomo hanno confermato dei fatti, dei quali pur troppo, sono stato testimone io stesso.

« Se anche ve l'avessse detto un angiolo sceso dal cielo, non lo credete, è una menzogna infame! Oh, David, perchè prestar fede a cosa che mi faceva tanto torto?

« E vi presto fede ancora » rispose il conte con amarezza. « Non mi avete accordato quel che vi ho chiesto perchè pare che ai codardi e agli ipocriti la vita sia molto cara. Darei per nulla la mia; che vale senza la felicità? Non ritiro

una sola delle parole che ho detto: vivete felice se vi riesce, nonostante le vostre perfidie, ma il giorno che la fortuna avversa vi colpirà, riconoscete nella sua la mia mano vendicatrice ».

Il visconte non tentò neppure d'interrompere quello sfogo, ma quando vide che David, rimettendo la spada nel fodero, si preparava ad andarsene, gli sbarrò il passo.

« Non uscirete dal mio tetto in questo modo, David, » disse in tono quasi di rimprovero. « Non lo voglio. Desidero di cuore che una metà delle maledizioni che mi avete mandate ricadano su quelle lingue maligne che hanno messo la discordia fra noi.

« Il negare è facile, » disse il giovane ostinato, mentre fissando il volto nobile di suo cugino ebbe un lampo di speranza.

« Vi hanno detto, e potrei anche indovinare chi è stato, vi hanno detto che Alice Scott era la mia amante e.... voi l'avete creduto! Avete creduto che io, Giovanni Grahame fossi tanto debole da lasciarmi incatenare dalla bellezza di una fanciulla, tanto sciocco da perdere il rispetto di me stesso e il mio onore intemerato per un intrigo di questo genere; tanto sleale da mancar di fede a una moglie adorata, tanto codardo da commettere ciò che agli occhi miei sarebbe un imperdonabile delitto. Di tutto questo mi avete creduto capace, e confessando di amare e di stimare quella fanciulla come lo merita, l'avete condannata con la sola testimonianza di giudici come Fergusson e i suoi compagni! »

Queste parole pronunziate con accento di profonda schiettezza colpirono il giovane conte, che incominciò a sentire in cuor suo d'aver forse precipitato un po' troppo. Volle parlare ma non gli riuscì, e dopo qualche minuto di silenzio esclamò:

« Claverhouse, per amor di Dio, ditemi qualche cosa di più, datemi una prova alla quale possa credere, non son più buono a distinguere il vero dal falso e il mondo intiero mi

sembra una orribile menzogna. Provatemi la vostra innocenza la *sua* se potete, o mi ucciderò, perchè è impossibile sopportare una vita come quella che sopporto io da otto o nove ore in poi ».

Spossato dalla commozione Lord Glencarrig si lasciò cadere sopra una seggiola. Il visconte gli stava in piedi dinanzi guardandolo fisso. Affezionato com'era a suo cugino ebbe l'idea di soddisfare i suoi desideri, ma d'altra parte l'amor proprio offeso lo consigliava a non umiliarsi ad un ragazzo che l'aveva così atrocemente insultato. Ma la vendetta in quel caso era forse degna di lui?

« Che cosa volete che vi dica? » domandò con indifferenza.

« Spiegatemi le ragioni.... il mistero.... ma no, no, non mi dite nulla! » riprese alzandosi in un nuovo impeto di collera. « Ne so abbastanza!

« Ascolterete vi piaccia o no, Lord Glencarrig, e con un po' più di calma. Credete forse che io, che non ho mai sopportato una parola sprezzante neppur da un principe, mi voglia lasciar imporre da un ragazzo come voi? Finchè si tratta di me, calunnino pure a loro talento quei moralisti tanto premurosi del vostro bene, ma....

« Sono gentiluomini onorati che non mentirebbero neanche per sfuggire alla forca », rispose altero Lord Glencarrig.

« Ah », riprese Claverhouse con un sorriso di scherno, « ma che venderebbero un amico piuttosto che rinunziare a un pettegolezzo.

« È inutile, è inutile », esclamò il conte tornando a sedersi, « non potete negare i fatti, come io non li posso dimenticare. L'incontro di sera, alcuni mesi sono, la passeggiata solitaria a mezzanotte, la segretezza dei vostri rapporti, l'esilio ingiusto per chi vi aveva disturbato, l'appuntamento di due sere fa a Leith Road, come spiegate tutto questo? »

Mentre il conte enumerava una dopo l'altra queste di-

verse circostanze, un vivo rossore colorò la faccia di Lord Dundee, e le labbra si contrassero con un moto di disprezzo nel pensare allo spionaggio di cui era stato l'oggetto. Ma fu un istante, la sua fisonomia riprese tosto l'espressione calma e fredda di prima.

« Lord Glencarrig non posso per difendermi, negare dei fatti che....

« Non l'avevo detto io! » esclamò il conte. « Vi condannate da voi stesso!

« Ma son pronto a darvi delle spiegazioni dopo le quali vi pentirete dei vostri giudizi avventati sul cento della povera Alice che è pura e innocente Vi dirò come è nata la mia amicizia con lei, sì l'amicizia, perchè davvero son pochi gli uomini i quali posseggono il buon senso, il coraggio, l'abnegazione di quella fanciulla; conosco un'infinità di persone che stimo molto meno della signorina Scott ».

Al giovane sfuggì un grido soffocato, nel sentire le lodi d'Alice sulla bocca di un uomo che aveva sospettato suo seduttore. Appoggiando i gomiti sulla tavola nascose la testa fra le mani, pronto a sentire il resto.

« Se affermassi senz'altro che i miei sentimenti verso la signorina sono soltanto di stima e di benevolenza, son persuaso che mio cugino mi farebbe l'onore di non credere alle mie parole », disse Claverhouse; « dunque spero che egli mi ascolterà senza interrompermi.

« Stima, benevolenza! » mormorò il conte tristamente. « Son giovane, ma so pur troppo qual'è il loro significato nel linguaggio del mondo. Belle parole che coprono fatti vergognosi!

« Sappiate, Lord Glencarrig, che le mie parole non hanno mai un doppio senso », rispose Lord Dundee con alterigia. « Se le prenderete alla lettera come avete fatto di quelle del signor Fergusson e dei suoi amici, tutto sarà presto spiegato; se poi le vorrete interpretare a modo vostro, fate pure, ma io non intendo di essere insultato una seconda volta ».

Non ricevendo risposta, e accorgendosi che il suo accento severo avea prodotto l'effetto voluto sui nervi irritati del conte Lord Dundee seguitò:

« La prima volta che ho veduto la signorina Scott è stato il 16 marzo, un mese circa prima del vostro arrivo a Edimburgo. Tornavo verso le dieci e mezzo di sera da un' assemblea del Consiglio Privato, la notte era fredda e buia. A duecento metri dall'osteria di Giannetta Jamieson giunsero al mio orecchio delle grida disperate, e voltandomi, scorsi una figura di donna che fuggiva chiedendo aiuto. L'inseguivano tre giovanotti appartenenti al mio reggimento, e fra questi Drummond che io mal tolleravo perchè violento, brutale e libertino. Gli altri due, che in quel momento sembravano suoi degni compagni, erano il signor Giovanni Hay e Lord Dalmeny. Perchè mi guardate maravigliato?

« Dalmeny? Fergusson mi ha detto che l'aveva trovata appunto lui quella notte, sola....

« Ne capite adesso il perchè. Drummond vergognosamente ubriaco mi coprì di contumelie, ma Hay e Dalmeny che ragionavano ancora, riuscirono a trascinarlo in quartiere. La fanciulla era svenuta, ed io che non sapevo nulla di lei, perchè non l'avevo veduta mai.... »

Il conte alzando la testa dette un'occhiata a Lord Dundee e domandò dubbioso:

« Mai?

« Sul mio onore, no! Non sapendo che cosa fare la portai all'osteria di Giannetta, e lì dopo molto tempo, riprese i sensi. Quando potè parlare le domandai perchè si trovasse fuori a quell'ora. Confesso che mi balenavano alla mente dei sospetti, ma aveva una faccina così ingenua, un' aria così dolce ed onesta che mi ripugnò di condannarla alle apparenze, per quanto uno che giura d'amarla l'abbia fatto senza scrupoli. Mi raccontò d'essere stata fuori di porta a visitare una povera malata, che mentre era sola lì la moribonda era spi-

rata, e la fanciulla avea dovuto aspettare fino a tarda ora che giungesse qualcuno. Rientrando in città, stanca e paurosa, aveva avuto la sventura d'incontrare quei tre scapestrati. Nel riconoscere Drummond, che già altre volte l'avea perseguitata, la povera Alice fu assalita da un terribile spavento ».

Lord Glencarrig sempre immobile, con la faccia nascosta, ascoltava senza aprir bocca.

« Appena Alice fu in grado di rimettersi in cammino, l'accompagnai a casa. È una brava ragazza! Non sapendo chi ero disse di me tutto il male possibile, e mi persuasi d'essere un portento d'iniquità. Non aveva davvero accanto un amante aspettato, quella sera! Drummond fu degradato ed esiliato due giorni dopo, non per quel malaugurato affare, ma per altre ragioni che non posso dire. Però son contento di averlo messo nell'impossibilità di tormentare ulteriormente Alice. Da quella notte, il 16 marzo, come vi ho detto, ho visto la signorina Scott il giorno che voi la fermaste in High Street. Sapete quel che è successo dopo, e se non vi ho mai detto come l'avevo conosciuta, l'ho fatto perchè lei stessa mi avea pregato di tenere il segreto sull'accaduto, e non avrei parlato nemmeno stasera, se non mi fossi accorto che voi siete capace di amare una creatura anche senza stimarla. E se la signorina Alice ha rifiutato le vostre offerte, mi congratulo con lei, perchè non sarebbe davvero felice con un ragazzo impetuoso e testardo che non sa difendere la più sacra virtù dagli attacchi di pochi giovani libertini ».

Il conte, per quanto scosso da queste parole non osò rispondere. Claverhouse seguitò:

« Dopo l'ho veduta spesso per la strada e nel salotto di vostra madre, dove ho scambiato con lei poche parole di semplice cortesia. Ho avuto occasione, ultimamente, di renderle un piccolo servigio riguardo a quello scapestrato di suo fratello. Essa accettò il mio aiuto con ingenua semplicità e non ne ho saputo più niente fino a due sere fa quando la incontrai tor-

nando da Dudhope. Mi pare che abbiate parlato d'un appuntamento, ma sbagliate, fu semplicemente una combinazione fortunata ».

Lord Glencarrig sospirò contorcendosi lentamente come un paziente sotto i ferri del chirurgo.

« E per caso spero anche che fossero lì quei due individui senza scrupoli che hanno rappresentato la degna parte di spie. Dopo aver dimandato ad Alice notizie di suo fratello, parlai della prossima partenza delle truppe, e il suo sgomento mi fece sospettare che tra i soldati destinati a partire ce ne fosse qualcuno che le stesse molto a cuore. Non volle rispondere a nessuna delle mie domande, nemmeno quando le dissi che avrei fatto di tutto per ricondurle sano e salvo a casa l'oggetto dei suoi pensieri. Perchè vi giuro, Glencarrig, » seguitò abbassando la voce e con leggiera emozione, « che crudele come mi credono, duro come sono, avrei dato molto in quel momento per risparmiare a quella bella creatura un dolore che le avrebbe spezzato il cuore. Quello che potei sapere fu che il suo innamorato apparteneva al mio reggimento, ed era nobile di nascita. Salutandola dopo un istante, seguitai la mia strada, ed ecco tutto. Non mi curo di conoscere con quali abbellimenti vi hanno raccontata la cosa i vostri cronisti.

« Dundee », esclamò il conte, abbandonando le mani sulla tavola, e alzando verso suo cugino la faccia pallida e sconvolta, « questo ha tutta l'apparenza della verità, ma, nonostante, il diavolo mi tenta e non mi riesce di aver fiducia in voi. Abbiate pietà di me! Giuratemi per quello che vi è più sacro al mondo di avermi detto tutto, come se fossimo dinanzi a Dio!

« Il giuramento non aggiunge nulla alle parole di un gentiluomo », rispose secco Claverhouse. « Ho già fatto anche troppo per voi.

« Dundee, mi odiate dunque tanto da lasciarmi per sempre sotto il peso di questo dubbio atroce? »

Il visconte non rispose.

« Cugino mio, ve ne supplico! Per amore di mia madre! L'avete amata una volta, da giovane ».

Il fascino dolce e soave che la memoria di un primo amore esercita sempre su tutti, commosse anche l'altero e duro Colonnello.

« Sul mio onore come soldato, sulla memoria di mio padre, sull'amore di mia moglie, su quel che ho di più caro e di più sacro al mondo, lo giuro! » disse alzando la mano con maestosa dignità. Il conte ascoltò con le labbra semiaperte e gli occhi sbarrati quella parola che dovea ridonargli la calma, poi con un muto cenno di ringraziamento celò di nuovo la faccia, mentre Lord Dundee passeggiando su e giù per la stanza cercava di nascondere la sua emozione. Ritornò al suo posto accanto al camminetto, mentre Lord Glencarrig alzandosi si provò a mormorare una parola di ringraziamento. Ma il visconte vedendo il suo turbamento, ebbe compassione di lui e additandogli di nuovo la seggiola, gli mise dinanzi sulla tavola un bicchiere di vino. Questo atto cortese fece salir le lacrime agli occhi di David, che vergognoso della sua debolezza si alzò bruscamente avvicinandosi al fuoco.

E il suo cugino? Avrebbe perdonato quell'insulto? Avrebbe dimenticato il passato? Non potendo sopportare quella penosa incertezza, il giovane si asciugò gli occhi e umilmente si pose dinanzi a Lord Dundee.

« Cugino, perdonatemi », disse semplicemente.

« Non vi serbo rancore », fu la calma risposta. « Avete agito come centomila nel caso vostro. Se siete soddisfatto non ne parliamo più.

« Claverhouse, vorrei invece che mi rendeste gl' insulti, che mi scacciaste per sempre da casa vostra piuttosto che trattarmi con codesta freddezza.

« E perchè? Spero che non vorrete ripetere la scena una seconda volta.

« Cugino », replicò David arrossendo, « di nuovo vi prego,

perdonatemi. Non mi vergogno di umiliarmi davanti a voi, pur troppo temo di non riacquistare mai la vostra stima dopo la mia condotta violenta di stasera; l'amor proprio offeso, l'amarezza di un cuore spezzato, mi hanno spinto a questi eccessi ».

Gli porse la mano, ma Claverhouse non si mosse, e David se non avesse incontrato lo sguardo dolce del cugino non avrebbe trovato coraggio per seguitare:

« Non spero più da voi quell'affetto quasi paterno che mi avete sempre dimostrato, l'ho perduto stasera e la colpa è mia. Non ho più diritto di reclamare quell'indulgenza che ha salvato un figlio a mia madre, ma datemi la mano prima che me ne vada, perdonatemi perchè io possa perdonare a me stesso; il rimorso della mia ingiustizia mi torturerà tutta la vita.

« Vi dico », rispose Lord Dundee, « che l'accusa, il sospetto, la calunnia, chiamatela come vi piace, l'ho già dimenticata. In quanto a voi, alle vostre parole e alle vostre imprecazioni, potete vantarvi di essere stato il primo e l'ultimo che abbia mai osato di tenere un linguaggio simile al colonnello Grahame di Claverhouse! »

« Ho avuto torto, sì torto! » disse David. « Ho perso la testa all'idea che se lei era colpevole, voi il tipo del gentiluomo e del cavaliere eravate il suo seduttore! Se non avessi avuto di voi un così alto concetto, non sarei giunto ad odiarvi tanto quanto confesso di avervi odiato in queste ultime ore. Non lo dimenticate, e spero di provarvi coi fatti che non ho aspettato il vostro perdono per rendervi tutta la mia fiducia e tutto il mio affetto. Ancora una volta, datemi la mano, bisogna che me ne vada ».

Avea parlato sinceramente con l'ingenuità propria dell'età sua e della sua natura. Claverhouse alle ultime parole gli posò le mani sulle spalle guardandolo con un sorriso.

« Siete un vero Grahame », disse, « fiero e risoluto, non

sarà mai possibile che sia in guerra col sangue mio. Avevate qualcosa da dirmi, o da chiedermi, un consiglio, un piacere. Vediamo se posso aiutarvi ».

La riconciliazione apparve così chiara su quella bella faccia voltata verso di lui con espressione tanto dolce, che Lord Glencarrig domandò a sè stesso se quello che parlava era proprio suo cugino.

« Dunque, cosa volete?

« Non oso dirvelo adesso. Mi neghereste tutto.

« Provate.

« Vorrei accompagnarvi in Inghilterra, combattere al vostro fianco, dividere i vostri pericoli, morire per voi, se occorre....

« Grazie! Ne avete parlato alla contessa?

« Sì, ieri prima d'uscire....

« Sta bene, e ora, David andate a casa.

« A fare i preparativi? C'è tempo, è appena mezzanotte » disse il conte febbrilmente eccitato.

« Niente affatto, a dormire. È la cosa della quale avete maggior bisogno. Domattina presto sarò da voi.

« È impossibile, Dundee, partite domattina, e....

« Milord, permettetemi di dirvi che avete ancora da imparare la più gran virtù di un soldato, il primo articolo del suo credo, l'obbedienza. Se volete servire sotto la mia bandiera ricordatevi che ogni mia parola è legge, e fino da questo istante vi considero come volontario. Dunque vi ordino di andare a casa a riposarvi. Domattina ci vedremo.

« A che ora?

« Non abbiate paura, non mi aspetterete. Dite a vostra madre che domani farò colazione con lei più presto che sarà possibile ».

Il giovane si dispose a obbedire.

« Non lo dimenticherete, spero! » disse stendendogli la mano che il visconte prese e strinse sinceramente.

« È tardi », replicò Lord Dundee, « e le strade non sono sicure; vi farò accompagnare da Allan o da Patrizio ».

Scesero nell'ingresso chiacchierando, e Claverhouse dopo aver ordinato a Allan di armarsi di pistole gli ingiunse di scortare Lord Glencarrig fino a casa sua.

« Addio », disse David separandosi dal cugino alla porta di strada.

« Non addio, ma arrivederci », rispose Lord Dundee allegramente.

Il conte, appena rientrato nella sua camera, si gettò in ginocchio accanto al letto ripetendo quelle preghiere che la mamma gli aveva insegnate da bambino. Trascurate da gran tempo gli tornarono alla mente in quell'istante in cui il suo cuore oppresso avea bisogno d'un conforto che potea venirgli soltanto dal Cielo. Poi la stanchezza lo vinse, e cercò il riposo che ebbe tranquillissimo.

(Continua)

Dall' inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

QUARTINE

La convalescente.

A Donna Adele Theodoli.

È pallida: sorride un poco stanca;
sorride a pena, vinta dal languore:
bianca è la veste, la sua mano è bianca,
e nessun bianco al bianco suo è maggiore.

Da un cembalo lontano vagamente
giungono note: debole armonia
che memorie non desta nella mente
e non chiama de' sogni la malìa.

Ella non sogna, ma sorride a pena:
forse a un raggio di sol primaverile
che scende come da un' occulta vena
di luce d' oro in grembo a la gentile.

O sorride Ella forse ad una rosa
odorante nell' anfora di rame:
l' ombra è soave, ed è l' aura odorosa
come per il fiorir d' occulte rame.

I fiori un po' languenti e il sole d' oro
e un' armonia lontana, indefinita,
son certo cose dolci: sono un coro
d' ineffabili voci della vita.

Voi nella vita ritornate ancora
dopo un lungo viaggio nell' ignoto;
e stanca ritornate, quasi ancora
v' arridessero i sogni dell' ignoto.

I sogni vaghi come tenui veli
di bianche nubi, che trasporta il vento
in alcuni crepuscoli pe' cieli
mentre torna sereno il firmamento:

i vaghi sogni che non son memorie
ma nella nebbia immagini smarrite,
forse di fole strane, o delle istorie
negli anni giovanili un tempo udite.

Oh restate così, nel gran languore
che V' assopisce in un sognare lieve,
lungi dal mondo, lungi dal rumore!
La mano esangue è pura come neve:

come la neve è bianca, e come i gigli:
le sole cose immacolate al mondo.
(Oh no! Voi siete bianca più de' gigli,
e il candor delle nevi è in Voi profondo).

Oh restate così, mentre Vi langue
soavemente il senso della vita,
e ne le vene il rifluir del sangue
ha una dolcezza nova ed infinita!

Per Voi l' amore è una parola vana,
e vane son per Voi dell' odio l' ire;
tutta l' immensa passïone umana
non ha occulti richiami di desire:

ed i sogni superbi e le chimere
e la sottile voluttà del male;
le speranze fallaci e lusinghiere
ed il martirio d' un alto ideale,

son vaneggiar d' infermi o sono fole.
Perdonatemi: io dico queste cose
a Voi che siete stanca, e non del sole
io Vi favello, o dell' erbe odorose,

o di suoni, o di gemme senza pari:
perdonate: d' un tempo assai lontano
racconti Vi dirò stupendi e rari,
e Voi darete al bacio mio la mano.

Fiorile.

Villa Borghese - il muséo.

Ancor del sogno nell' occulto impero
sorge la selva - arcana meraviglia! -:
la bocca vostra, piccola e vermiglia,
la visione chiama nel pensiero.

La bocca vostra è simile alle rose:
io rivedo le rose intorno ai rami,
ed i muschi odorati; odo i richiami
degli uccelli fra l' ombre misteriose.

Odo anche una fonte susurrare,
una fonte perduta in mezzo al bosco:
sotto l' arco dei rami, un poco fosco,
vedo un mandorlo in fiore biancheggiare.

Di fra l' onda serena del mio verso
rivedrete le cose e le chimere,
così come ninfee bianche e leggiere
sotto lo specchio dell' acque più terso.

Toglieste il guanto dalla mano bianca:
io Vi dissi, per Voi cogliendo un fiore:
- Forse gli uccelli cantano d' amore. -
- Forse - diceste con la voce stanca.

Era la voce l'eco affievolita
d'un'armonia lontana. Nel sorriso
era il dolce languore del bel viso,
languor di rosa non anche appassita.

E sotto il piede, piccolo e leggiero,
fiorivano i ranuncoli nell'oro:
tutto il campo fioriva: era un tesoro!
fiori avevate sul cappello nero.

Io vidi in Voi l'immagine novella
d'una vergine pia del Botticelli,
a cui fioriscon rose nei capelli,
jacinti e gigli ne la mano bella.

Vi ricordate? il sole tramontando
lucea sui marmi in placida letizia:
sui marmi della sala gentilizia
vivevan forme nel chiarore blando.

Tornavano nel magico chiarore
luminosi fantasmi dileguati,
luminosi fantasmi seguitati
di sogno in sogno, con leggiadro errore.

E le donne ridenti del Vasari,
cui lampeggiano ancor gli occhi divini,
cui nella chioma splendono rubini
e fregiano le mani anelli rari,

chinando il volto con atto cortese
(forse è sospiro la dolce favella)
dicevano: - Fermatevi, sorella,
poi che il cielo è sereno, e gaio il mese.

È gaio il mese: nel tepor gentile
noi Vi diremo ancora la ballata
che da Franco Sacchetti fu intonata
negli orti di Firenze, nell'aprile.

La ballata del « Pruno e della Donna »
se udir Vi piace, canteremo ancora;
però che l'uomo sempre s' innamora
di treccie sciolte e di succinta gonna. -

Veniva dalle donne questa voce,
o dal vento nel bosco, o da fontane
nel giardino invisibili e lontane?
Non so donde venisse, udii tal voce.

L' armonia delle voci con diletto
ascoltavate sollevando il viso,
e su le labbra Vi fioria il sorriso:
non è la bocca vostra un fiore eletto?

Dall' ombra, certo per malvagio incanto,
sorgeva David pallido e feroce,
e nel pugno stringeva, in atto atroce,
il gran capo reciso, altero vanto.

Voi non il Duce vinse di sgomento,
o rapiron nell' ansia i cavalieri
combattendo su gli agili destrieri,
tutte le insegne già spiegate al vento.

Recava il vento come un salmodiare
d' erranti e dolorose turbe umane:
mesto era il suono: il suon delle campane
fece la fronte pallida chinare.

La pargoletta mano dalla fronte
piegaste lenta sul petto soave:
soavemente china diceste: - Ave! -
e dileguava il suono all' orizzonte.

Ave Maria! Nell' imminente sera
lucea la stella: d' un volo sottile
s' irradiava la Donna gentile
vereconda nell' umile preghiera:

la Donna che nell' estasi dipinse
Carlo Dolci, il pittor dell' ideale:
innanzi a quella forma spiritale
stupore novo i cori nostri vinse.,

I cori vinse un' intima armonia
di suoni vaghi e di parole amiche:
erano care visïoni antiche,
simboli della Vergine Maria,

e dietro quelle immagini il pensiero
veleggiava in un mare luminoso....
Navigo lieto in quel mare oblïoso
ancor del sogno nell' occulto impero.

La fonte.

riding's a joy! For me J ride
Browing.

Disse Madonna: - Al bosco degli allori,
dove una fonte geme armonïosa,
cavalcheremo insieme a' primi albori
presso il fiume, fra l' erba rugiadosa. -

Il fiume scorrea placido e quïeto
fra le ginestre e i salci delle sponde;
poi scompariva, poi luceva lieto
e per la correntìa tremavan l'onde.

Ella taceva. L' abito maschile
tutta chiudeva la persona snella:
io non credo nel mondo più gentile
alcuna cosa fosse, e tanto bella.

Forse la bocca alquanto era sfiorita
soave come rosa nel languire,
e la voce velata; era appassita
la chioma dove Amor parea dormire.

Intorno a Lei si diffondea l' arcana
dolcezza d' un tramonto luminoso:
Ella passava: visïon lontana
d'Angelica fuggente al gran riposo.

Sotto il nervoso piè del palafreno
di fra il timo odoravan le vïole:
le vïole d' autunno: nel sereno
dietro i colli saliva il novo sole.

Al novo sole, ed ai canori uccelli
Madonna gettò un grido, salutando;
io vedevo salire i falchi snelli
in fulve ruote il volo digradando.

A i platani felici, tutte d' oro
facea le foglie l' autunno morente,
ed il vento rapiva a quel tesoro
alcuna foglia, giù, nella corrente:

e le foglie cadevano sull' onde
come feriti uccelli: ne' sentieri,
fra l' erbe, crepitavano gioconde
sotto l' agile trotto de' corsieri.

Ella taceva. Sul pallido volto
la tenue discendeva ombra del velo:
ma non a que' lucenti occhi rivolto
era il mio sogno, o al luminoso cielo,

o agli alberi del bosco, o al fiume errante:
una superba visïon di gloria
folgorava a lo spirito anelante
aspre battaglie e canti di vittoria.

Cavalcavamo. Il bosco era silente;
fra l' intricate rame de l' alloro
gettava il sole alcun dardo lucente:
s' udia ne l' atto degli uccelli il coro.

S' udia fra 'l verde gemere una fonte
che intorno, intorno, l' edera velava:
da la marmorea tazza della fonte
lieve cadendo l' acqua dilagava.

L' acqua era fredda, e l' erba profumata;
l' alighe e i muschi, sopra l' orlo oscuro
della marmorea tazza abbandonata,
avevan letto placido e sicuro.

Madonna da la sella sopra l'erba
agile scese e fe' la bocca a riso:
leggiadramente poi, lieta e superba,
il velo nero sollevò dal viso.

Aspirando le molli aure sottili,
ambo i guanti gettò lungi, nervosa;
nude le mani, candide e gentili,
nell' onda, immerse, pura e armonïosa.

Presso le fonti è dolce riposare:
forse l' eterna passïone tace
degli spirti a l' occulto favellare.
Disse Madonna, sospirando: - Pace! -

O Fata dell' autunno e de le fonti,
restatevi a sognare! come un falco
sorvola il mio pensiero gli orizzonti:
cavalcare è una gioia: ed io cavalco!

itus.

Forse tu pensi: l' occhio grande e umano,
umido e dolce, vela un sogno antico:
levi la testa ed annitrisci, o amico!....
Però il tuo desiderio sarà vano.

Desiderio di campi sconfinati
dove il verde fiorisce in primavera,
ed il vento sferzava la criniera
a te libero errante per i prati!

Ancor nel bosco il sole gaio occhieggia
e annitriscon da lungi le cavalle;
per lunghe fughe ancor suona la valle
e al vento fresco il fieno giallo ondeggia.

Invano! invano! Sopra i nostri tetti
s' annoia il sole e nelle vie sbadiglia;
ha domato il tormento della briglia
la selvaggia baldanza dei garetti:

non ha domato il dolce ricordare.
Quando la caccia suona a la pianura
e nella corsa rapida e sicura
gli ostacoli sorvoli nel passare,

non vedi tu che all' ombra de' quercieti
dove il trifoglio, verde e cupo, fiora,
ne' l silenzio e la gran luce dell' ora
i cavalli s' ammusano quïeti?

Guarda il buttero (fermo su l' arcione
e obliqua l' asta) l' orizzonte ignoto:
un falco batte l' ala e resta immoto
e getta rauchi gridi di passione.

Avanti! avanti! Già de' cani il coro
s' ode lontano: son vani i ricordi:
avanti! avanti! balza e il freno mordi:
sembra il tuo manto trapuntato in oro!

il manto sauro su cui ride il sole.
Presto, al galoppo! salta le barriere,
chè le dame ti guardan lusinghiere
e sorridenti, sotto al parasole!

Non i sorrisi chiedi, ma lontano
porti la tua Signora balda in sella,
e una carezza da la mano bella
chiedi volgendo l' occhio grande e umano.

Il dormente.

La cuna è bianca: tutta bianca. Dorme
nella pace infantile un bimbo biondo,
e il lume, d' un albor quasi giocondo,
irradia la purezza delle forme.

Forse egli sogna. L' alitare lieve
alquanto schiude le labbra rosate:
le braccia, mollemente abbandonate,
sembrano fiori emersi fra la neve.

Il volto è circonfuso di capelli:
sono d' oro i capelli del dormente;
egli sorride un poco, dolcemente:
apre, nello stupore, gli occhi belli.

Fratello, dormi. Da la cuna bianca
- forse fra i veli fioriran le rose -
visïoni vedrai meravigliose;
io non dormo: però l' anima è stanca.

È stanca: non ha sogni, non ha pace:
molto soffrì seguendo un ideale;
Amore dileguò levando l' ale:
triste è la giovinezza e il cuore tace.

O fratello, sii buono. Ora sorridi,
un giorno - sia lontano! - piangerai;
fa che il dolore non ti vinca mai:
la speranza conforta i cuori fidi.

Anche agli eroi trema negli occhi il pianto:
agli uomini è il dolor compagno antico,
quando l'incontrerai, chiamalo amico;
e l'alma tua si tempererà di tanto.

Si temprerà come l'acciaro fino
in un freddo lavacro d'acqua pura,
e diverrà come una spada dura
rilucente nel sole del mattino.

Fratello dormi. Su la cuna bianca
scendono a volo torme di chimere:
tu sorridi a le larve lusinghiere....
Io non dormo: però l'anima è stanca.

Il libro di Ruth.

Cap. II.

Diceva Boöz, con benigno aspetto,
ai curvi sulla falce mietitori:
diceva Boöz: - Dio sia benedetto
ed appaghi il desio de' vostri cuori. -

Levando il viso rispondevan quelli,
e umilmente dicean: - Ti benedica,
e renda i figli tuoi più che gli uccelli
poi che nel cor hai la giustizia amica. -

Saliva il sole verso mezzogiorno
e quïeto ne' campi era il lavoro;
nella pace solenne tutto intorno
la messe alta parca spigata in oro.

Oscillava nel sole una canzone
che si perdeva lungi, all'orizzonte;
e cantava d'un cor la passïone
perenne come l'acqua nella fonte;

e le rose di Gerico fiorenti,
e le valli d'Engaddi profumate,
e le donne di Nazzareth piacenti
con gli occhi neri e le spalle lunate.

Fra i covoni cantavano le ancelle
e del canto Boöz avea diletto;
a la dolce canzone de le belle
sentía novo desío pungere in petto.

Diceva Boöz, con cenno di mano:
- Chi è la vaga giovinetta bruna
che pensosa vi segue da lontano
e le spighe raccolte, in grembo aduna? -

Rispondendo diceva un mietitore:
- È di Möab; è Ruth laborïosa
che spigolando va dal primo albore
umile e quieta, e ancor non si riposa. -

Udiva Ruth, e sollevando il viso,
ergendo lentamente la persona,
supplicava con gli occhi: nel sorriso
di quel giusto vedea l'anima buona.

E quel giusto diceva: - O vedovella
che spigoli ne' campi, sotto il sole;
o tu che vaga sei come gazzella
e dentro gli occhi porti le vïole,

resta nei lunghi solchi a spigolare,
resta e da' campi miei non ti partire;
poi, con le ancelle tu potrai mangiare
con esse sotto gli alberi dormire. -

Di Boöz la parola era sincera;
la donna rispondea con allegrezza:
- Donde la grazia tua per me straniera?
ti benedica Iddio per la dolcezza

che hanno le labbra tue, verso l'ancella! -
E s'inchinava a terra ed arrossiva.
Lieto Boöz udìa la vedovella
ed un novo desìo nel cor sentiva.

Cap. III.

Dicea Noëmi: - Ruth, o mia figliola,
io presto nel Signore avrò riposo;
ma tu non resterai povera e sola
perchè il Signore è grande ed è pietoso. -

Dicea Noëmi: - Boöz m'è parente;
oggi ne' campi suoi tu spigolasti:
egli è giusto nel cuore e nella mente,
e sono i campi suoi floridi e vasti. -

Dicea Noëmi: - Renditi più bella,
ungi le membra con olio d'aroma;
stringi la veste su la vita snella
ed ornati di vaghi fior la chioma.

Tira Boöz il grano questa sera:
tu va su l'aia, ma non ti mostrare;
dietro i covoni asconditi leggiera;
prega il Signore. e resta ad ascoltare.

E Boöz mangerà facendo festa,
riposerà poi, stanco, a mezzo il prato:
mentre egli dorme va, leggiadra e lesta,
alza la coltre e stenditi al suo lato. -

La bella rispondea chinando il volto:
- Sempre mi sarà grato l'obbedire;
nei campi tornerò dove ho raccolto
e di Boöz ai piedi andrò a dormire. -

Ed essa andò. Dormia, presso un covone,
stanco Boöz : nel sonno sorrideva ;
avea nel sonno dolce visïone
mentre la bella a' piedi gli giaceva.

Viaggiavan le stelle per il cielo ;
sopra la messe riposava il vento,
e la luna stendea placido un velo
su la campagna, un vel di fino argento.

Una falce lucea sopra le biche
solenni nella pace luminosa,
lucea lontano su le curve spiche :
giaceva Ruth immobile e pensosa.

Ora Boöz, mentre dormia sognando
una fanciulla a' piedi suoi giacente,
a un tratto si destò : meravigliando
vide una donna pallida e piacente.

Ei la guardò : negli occhi mansueti
era la pace del suo vecchio core,
era la pace de' campi quieti
addormentati nel soave albore.

Disse Boöz : - Chi sei ? - Umile e piano
fu de la vedovella il favellare :
- Io sono Ruth, l'ancella tua. - Lontano
si udivano i ruscelli susurrare.

FAUSTO SALVATORI.

IL CREDITO FONDIARIO

E LA CRISI DELLA PROPRIETÀ IMMOBILIARE

Il problema del credito fondiario, che si sperava di avere risoluto, o per lo meno avviato ad una soluzione soddisfacente, con le leggi del 1890 e 1891 le quali diedero vita al nuovo Istituto Italiano, torna di nuovo in discussione a proposito della situazione in cui versa l'esercizio di questa forma di credito presso la Banca Nazionale e il Banco di Napoli.

Noi ci rendiamo ragione dell'opportunità che l'argomento sia ripreso in esame; ma vorremmo che il dibattito mirasse ad un fine più elevato e di maggior interesse pubblico che non sia quello a cui intendono coloro che lo han promosso. A noi pare che in questo momento una discussione sulla misura e sull'entità delle perdite che l'esercizio del credito fondiario abbia recato e possa recare in prosieguo a quei due Istituti, mentre non modifichi in alcuna maniera la situazione loro, possa avere per effetto di perturbare con giudizi che, per la natura stessa della materia, non possono reputarsi sufficientemente fondati, il credito di cui godono nel paese i titoli fondiari di essi e degli altri Istituti nazionali congeneri. Ciò che, invece, apparisce necessario e urgente è l'escogitare per quali vie i detti Istituti possano più agevolmente e più sollecitamente uscire dalla situazione presente, col minor danno dei loro interessi, col maggior vantaggio del pubblico. E il problema, posto così, acquista singolare importanza dal fatto che

la situazione degl' Istituti di credito fondiario è intimamente collegata con le condizioni della proprietà fondiaria e in singolar modo con la crisi edilizia, causa ed effetto non di poco momento delle dissestate condizioni economiche del paese.

Per quanto si voglia esser pessimisti o esagerare i pericoli che potrebbero derivare dalla situazione dei detti Istituti non si potrà dimostrare che i portatori delle cartelle fondiarie da essi emesse corrano rischi di sorta. Il credito fondiario della Banca Nazionale ha un capitale di garanzia di 30 milioni, e l' Amministrazione dell' Istituto usa destinare quasi tutto l' ammontare degli utili netti di quest' azienda all' ammortamento delle perdite. Il Banco di Napoli ha il singolare vantaggio di non dover rimunerare il capitale, e può perciò coprire ogni anno una somma di perdite eguale ai suoi utili. A ciò si aggiunga - qualora essi debbano continuare il loro esercizio - che le operazioni nuove, fatte in migliori condizioni, rappresenteranno un maggior contingente di utili. I portatori delle cartelle possono adunque dormire sonni tranquilli, chè l' interesse e l' ammortamento semestrale dei loro titoli non verranno meno.

Ciò posto si può con tutta sicurezza affermare che ogni preoccupazione sia da questo lato ingiustificata, e che gl'Istituti entro un periodo di tempo - in verità non breve - potranno uscire dalle presenti strettezze, conservando in gran parte il loro capitale sebbene trasformato in proprietà immobiliare.

Questo è il punto che vuol'essere ponderatamente esaminato. Non si può preparare una soluzione diversa, la quale torni meno onerosa agl' Istituti, meno grave ai loro debitori e nel tempo stesso porga alleviamento alla crisi edilizia nella quale si dibatte la capitale del Regno, senza dire delle altre città dove è meno intensa?

Il problema non è agevole a risolvere; ma se non lo si esamina, se non lo si discute, la soluzione diverrà impossibile;

imperocchè non sia da sperare che la soluzione venga dal cielo come la pioggia.

In Italia, più ancora che in altri paesi a regime parlamentare, si verifica questo fatto: i fenomeni economici si guardano nella loro ultima manifestazione, in quella che richiama l'attenzione del pubblico, e facendo astrazione dalle cause che li hanno prodotti; si dimentica o si finge d'ignorare lo svolgimento storico delle cause stesse, quand'anche recente; si tronca la tradizione non solo degli atti del Governo ma eziandio di quelli legislativi; si discorre di quei fenomeni come se fossero un fatto spontaneo, non prevedibile, non derivato da alcuna causa, oppure come conseguenza di errori; laddove, il più delle volte, sono il prodotto naturale di contingenze prevedute e volute. Nella questione di cui discorriamo, pria di dare addosso agl'Istituti, quasi che essi fossero la cagione di quelli che, in sostanza, sono danni esclusivamente propri, è giusto e onesto riandare gli avvenimenti del periodo che corre dal 1833 sino ad oggi.

II.

Nel 1866 fu consentito a taluni corpi morali, che per antico istituto esercitavano alcune forme di credito, l'esercizio del credito fondiario con l'emissione di cartelle, limitatamente alla regione o alle regioni nelle quali si svolgeva l'antica loro azione: cioè al Banco di Napoli nelle Provincie napoletane, al Banco di Sicilia nell'Isola omonima; alla Cassa di risparmio di Milano nella Lombardia e poscia nei Ducati e nel Veneto; all'Opera Pia di S. Paolo di Torino nel Piemonte; alla Cassa di risparmio di Bologna nell'Emilia; al Monte de' Paschi di Siena in Toscana; alla Cassa di risparmio di Cagliari nell'Isola di Sardegna, e da ultimo al Banco di S. Spirito nella Provincia di Roma. Il modo di esercizio faceva di ciascuno di questi Istituti l'intermediario tra la domanda di

credito dei proprietari fondiari e la ricerca d'impiego dei capitali e dei risparmi disponibili nel rispettivo territorio; più che una vera e propria funzione bancaria, l'ufficio dei detti Istituti consisteva nel conchiudere e stipulare i mutui creando in nome proprio per ognuno di questi un numero di titoli di credito, dall'alienazione dei quali il mutuatario otteneva il capitale mutuato. Per siffatto ufficio e per la garanzia che prestava ai titoli ogni Istituto percepiva un diritto di commissione nella misura massima di cent. 45 all'anno per ogni cento lire di capitale mutuato.

Dato siffatto organismo si comprende come l'azione di ogni Istituto si trovasse naturalmente limitata non solo dall'estensione del territorio su cui potea operare ma eziandio dall'entità dei capitali disponibili nel territorio stesso che poteano rivolgersi all'impiego in quei titoli; i quali avendo un mercato ristretto, per poco che l'offerta eccedesse la domanda, scadevano nel prezzo. E si comprende del pari come l'organismo stesso non fosse il più adatto ad imprimere a questa forma di credito un largo sviluppo, e riescisse in alcuni luoghi affatto impari ai bisogni della proprietà fondiaria: vero è che cotesto difetto non si avvertiva in tutti; così, ad esempio, nessuno oserebbe affermare che la Cassa di risparmio di Milano non fosse da sola in istato di provvedere con larghezza e a buone condizioni a tutte le esigenze della proprietà fondiaria in quelle ricche regioni. Ma la differenza che veniva in tal modo naturalmente a stabilirsi tra le varie regioni del Regno, rendeva più sensibile e più duro il difetto del sistema; il quale però - a voler esser sinceri - avea in se questo pregio, che rendeva impossibile quell'eccesso di credito e le speculazioni che ne conseguono, che si verificarono in altri paesi per opera del credito fondiario. Senonchè questo pregio non potea esser tenuto in considerazione tra noi nel momento in cui il bisogno di alleviare la proprietà fondiaria dal peso di un debito ipotecario ragguardevole, con-

tratto a condizioni molto onerose coincideva con la domanda sempre più viva di capitali da parte dell'agricoltura desiderosa di dare un più efficace impulso alla produzione della terra, con la trasformazione edilizia di Roma e di qualche altra grande città, iniziata con promettente successo dalla privata iniziativa, ma che il difetto di credito rendeva men sollecita di quel che era nei voti, se non del pubblico, degl'industriali che aveano dedicato ad essa la loro operosità.

III.

Governo e Parlamento si affaticavano intorno alla soluzione di questo problema, incalzati dalle manifestazioni del paese pel crescere dei bisogni testè ricordati. Si era nel periodo prosperoso dell'economia e della finanza, iniziatosi con l'abolizione del corso forzoso, che una serie di disgrazie e di errori dovea volgere in qualche anno ad una situazione tanto diversa e miserevole.

Siccome il fine che si voleva conseguire era quello di condurre maggior copia di capitali verso il credito fondiario, rendendo i titoli che lo rappresentano di più facile circolazione su tutto il mercato nazionale, il rimedio efficace avrebbe dovuto esser quello di unire le forze che, separate, agivano così debolmente e incompiutamente per formare un grande Istituto il quale, emettendo un solo titolo, avrebbe potuto ispirare quel grado di fiducia necessario per raccogliere i capitali in ogni parte del Regno e all'estero e distribuirli dovunque venissero richiesti.

In un paese come il nostro, dove lo scarso capitale è allettato dai titoli di Stato, soltanto un potente Istituto avrebbe potuto raccogliere ad eque condizioni d'interesse ragguardevoli capitali per mezzo di un titolo fondiario e mantenere il corso di questo titolo costantemente alla pari. Ma il concetto di unificazione in materia di credito, per ragioni che hanno

indubbiamente il loro valore economico e politico, era più che mai osteggiato dal Parlamento, se non dal paese poco abituato ad appassionarsi a simiglianti controversie.

La soluzione proposta dal Governo e che divenne poi la legge del febbraio 1885 fu salutata con plauso generale, come quella che, promettendo una estensione di credito, allargava alle più liete speranze i cuori degli agricoltori, dei proprietari urbani e di quella nuova classe d'industriali, così rapidamente cresciuta per vivere la vita dei fiori, che fu detta dei costruttori.

Quella riforma, ognuno lo ricorda, abolite le zone, cioè rotti i confini assegnati all'azione di ogni Istituto, consentiva a tutti di estendere le operazioni in ogni parte dello Stato; e inoltre permetteva alle Società per azioni aventi un capitale non minore di 10 milioni di lire, l'esercizio del credito fondiario parimenti in tutto il territorio del Regno. Una larga concorrenza veniva in tal modo a stabilirsi fra gli antichi Istituti, alla quale avrebbe dovuto recare, come di fatto recò, efficace stimolo l'azione di qualche Istituto privato.

Governo e Parlamento diedero opera a che la riforma non fallisse al suo fine, ed è con l'incoraggiamento e col plauso dell'uno e dell'altro che la Banca Nazionale fu autorizzata a prelevare 30 milioni dal suo fondo di riserva per destinarli alla costituzione di un nuovo Istituto di credito fondiario. E se non ebbe incoraggiamenti e plausi, certo non incontrò ostacoli qualche anno dopo la *Banca Tiberina* a fare altrettanto, creando dal suo seno, con 10 milioni del suo fondo di riserva, un altro Istituto di credito fondiario, che non ebbe svolgimento per circostanze che non occorre ricordare, ma che esiste legalmente tuttora.

IV.

Così il nuovo Istituto come i maggiori fra gli antichi si dedicarono con ardore alle operazioni che il paese offriva. Per

limitare il nostro discorso ai due Istituti sopra ricordati, il Banco di Napoli e la Banca Nazionale, furono larghi di credito alla proprietà rurale nei luoghi dove le domande erano più vive; furono non meno larghi verso la proprietà urbana particolarmente in Roma, ove li seguirono, sebbene operando in modeste proporzioni, altri Istituti fra' quali la Cassa di risparmio di Lombardia. Qui, a Roma, l'azione divenne forzatamente più estesa quando, mutate le condizioni del nostro credito all' estero e mancati d'un tratto gli aiuti che i costruttori aveano ottenuto di fuori, scoppiò la crisi, che si credette di vincere agevolando le operazioni di credito fondiario.

È storia troppo recente per poter essere contradetta da gratuite affermazioni: non debbono mancare documenti ufficiali i quali attestino, ciò che del resto è di pubblica notorietà, che nella larga azione spiegata in Roma negli anni 1887 e seguenti, gl' Istituti in generale e in particolar modo i due in questione vennero spinti con ogni sorta di eccitamenti dal Governo; e, per essere sinceri e giusti, è mestieri aggiungere che il Governo fu a sua volta spinto ad agire a quel modo dalla pubblica opinione che, forse inconsultamente, in quel momento era l'espressione dei desideri del paese. Si volle che alle esigenze dell'agricoltura per le trasformazioni agrarie soccorresse senza limiti il credito fondiario; che il rapido sviluppo edilizio della capitale trovasse nel credito fondiario tutti gli aiuti onde avea bisogno. E si volle ciò anche più fortemente in seguito per un' alta considerazione d' interesse pubblico, cioè per restringere in qualche modo la circolazione dei biglietti, i cui limiti legali erano stati ecceduti appunto per effetto degli aiuti straordinari forniti all'agricoltura e all'industria edilizia.

Si è ingiusti in Italia nel giudicare le condizioni odierne dei nostri Istituti di credito: non bisogna dimenticare che dal 1885 in poi il paese si è trovato in uno stato permanente di crisi; cholera, raccolti mancati o scarsi per una serie di anni, chiusura del mercato francese, prima al nostro credito, poscia ai

nostri prodotti, sviluppo eccessivo di talune industrie, eccesso di speculazione edilizia, rappresentano pel paese una perdita che si ragguaglia per lo meno ad un miliardo; se volemmo che il credito rendesse men cruda la crisi, che impedisse a questa di produrre una vera catastrofe, un fallimento generale, è naturale che gl'Istituti tutti, i quali provvidero a siffatte esigenze, abbiano oggi a deplorare perdite ragguardevoli.

La crisi agraria e la crisi edilizia, scoppiate quasi contemporaneamente in misura così intensa e grave, doveano produrre necessariamente la situazione nella quale ora versano i nostri Istituti di credito fondiario: questa situazione è l'effetto naturale di quelle cause; e il fenomeno che si è verificato in tutti i paesi nei quali l'eccesso dell'industria edilizia è stato favorito dalle operazioni di credito fondiario; in Austria, nel Belgio, in Francia sono avvenute in epoca recente crisi edilizie che han recato colpi poderosi agl'Istituti di credito fondiario, i quali han subito perdite non lievi, coperte coi fondi di riserva, cogli utili degli anni successivi e col graduale risolversi della crisi.

Noi attribuiamo tale importanza all'influsso che le cause sopra ricordate hanno avuto sulla situazione presente degli Istituti di credito in Italia, che osiamo affermare che, qualora esse si ripeteranno in seguito, e il risparmio nazionale non avrà notabilmente accresciuto il capitale disponibile, si riprodurranno gli stessi effetti non ostante il migliore assetto che saremo per dare agl'Istituti stessi.

Con ciò non intendiamo affermare che i nostri Istituti fondiari siano stati immuni da errori: la libertà di operare tutti nello stesso luogo generò naturalmente la concorrenza che, se potè tornar proficua a coloro che ricercavano il credito, non potea non resultar dannosa agl'Istituti; la valutazione degl'immobili potè in alcuni casi esser fallace per ignoranza o per mala fede dei periti; il desiderio di sgombrare il portafoglio bancario da cambiali che si rinnovavano senza

fine e di garantirne in qualche misura il valsente ha potuto in parecchie evenienze indurre qualche Istituto a largheggiare nell'ammontare dei mutui affinchè coprissero tutto il credito cambiario: ammettiamo questi ed altri errori; ma essi non possono essere stati e non furono di certo sì frequenti da costituire la causa delle condizioni presenti degl' Istituti predetti.

È assurdo il giudicare alla stregua odierna l'esattezza del valore attribuito a fondi rustici nel mezzogiorno e a stabili in Roma dal 1884 al 1890: non meno fallace ci sembra il giudizio sulle perdite che gl'Istituti potranno subire sulle operazioni in corso e anche sulle espropriazioni iniziate, valutandole alla stregua di quelle subite in questo periodo sui mutui già chiusi. Quando il reddito della vigna (per non citare che una delle produzioni più duramente colpite) era ragguardevole e gli affitti dei fondi avevano raggiunto il più alto segno; quando gli stabili in Roma in ragione del solo prezzo del suolo rappresentavano capitali rilevantissimi, è naturale che la valutazione di siffatti immobili resultasse elevata e che i mutui nella misura del 50 °|₀ di essa si ragguagliassero a somme che oggi sembrano straordinariamente eccessive.

Bisogna considerare che, anche in tempi normali, il solo fatto dell'espropriazione giudiziaria deprezza sensibilmente un immobile; tranne casi eccezionali i compratori aspettano un secondo od un terzo ribasso prima di intervenire all'asta. È un fenomeno così costante che dà ragione a riflettere se il 50 per °/₀ del valore di stima, fissato pei mutui fondiari, non sia misura troppo elevata e d'insufficiente garanzia per gl' Istituti. Si comprende quindi quale debba essere stato il deprezzamento dopo la crisi che tuttora domina sulla proprietà fondiaria: deprezzamento derivante dalla notevolissima diminuzione della rendita e in qualche caso dalla mancanza assoluta di essa; deprezzamento derivante dall'abbondanza di tali beni offerti in vendita contemporaneamente nello stesso luogo; de-

prezzamento infine prodotto dalla penuria di capitali disponibili, che ha resa nulla la domanda di acquisto.

In tale stato di cose non é strano nè inverosimile che i debitori non paghino le semestralità dovute agl' Istituti e che le espropriazioni non conducano ad altro resultato che a quello di costringere gl'Istituti stessi aggiudicatari degl'immobili espropriati quando i successivi ribassi abbiano ridotto il prezzo ad una somma che non coprirebbe l'ammontare del loro credito. Nessuno oserebbe fare rimproverò agl' Istituti di agire in tal guisa: anzi, se si guarda soltanto all' interesse dei portatori delle cartelle, questo sistema è il migliore come quello che costringe gl' Istituti a ritirare dalla circolazione tante cartelle quante ve ne sono in rappresentanza di quei crediti.

Queste le cause che han condotto i due Istituti dei quali più particolarmente si discorre ad immobilizzare una parte dei loro capitali. Ma se di ciò han motivo di dolersi i proprietari di questi capitali, non appariscono chiare le ragioni per le quali si mostrano imbronciati i pubblici poteri. Gl' Istituti, pur essendo stati guidati dal desiderio di procurarsi maggiori profitti, hanno però compromessi i loro interessi per far opera utile al pubblico, a ciò spronati dalle esigenze del paese e da coloro che rappresentavano lo Stato. In sostanza un fortissimo aiuto fu da essi dato, in momenti difficilissimi, alla proprietà fondiaria e all' agricoltura, che ne han tratto un vantaggio immediato. Ognuno può, invero, congetturare quanto più gravi sarebbero stati gli effetti della crisi agraria e edilizia, non soltanto nei rispetti economici ma anche e forse più in quelli sociali e politici, se gl'Istituti non avessero così largamente corrisposto alle domande di mutui nel periodo dal 1885 al 1890.

Lo Stato ha tratto larghi profitti da questo movimento di affari fondiari, sia con le forti tasse di registro, di bollo e ipotecarie sui contratti di mutuo, sia con le tasse sulle cartelle in circolazione e sugl' interessi di queste, sia infine con l'im-

posta fondiaria sensibilmente accresciuta sugl' immobili di nuova costruzione. E se guardiamo agl' interessi di quelli che diremmo consumatori, il fenomeno che ci colpisce è quello di un rinvilio dei prezzi delle derrate e, nei rispetti della crisi edilizia, un notevole ribasso negli affitti in Roma e nelle città dove più ha infierito la crisi edilizia.

V.

Le immobilizzazioni e le perdite di capitali degli Istituti fondiari costituiscono un fatto grave specialmente per la estensione che hanno assunto. Se potessero limitarsi non avrebbero alcuna gravità: ad esempio, se il Banco di Napoli si trovasse di aver investito in immobili e in rate anticipate pei debitori in mora il doppio degli otto milioni destinati a garanzia del credito fondiario, non vi sarebbe da preoccuparsi gran fatto, perchè col tempo gli arretrati potrebbero esser liquidati e i beni alienati, ed in attesa di ciò sia gli uni che gli altri forniscono, nell' insieme, un reddito che per un Istituto senza azionisti sarebbe sempre soddisfacente. Ma la limitazione è difficile; non siamo ancora nel periodo discendente della crisi, e perciò le immobilizzazioni, se pure non cresceranno, certo non declineranno sollecitamente in grado sensibile.

Da ciò la necessità di provvedimenti che avviino ad una soluzione il difficile tema; necessità resa maggiore dal fatto che i due Istituti predetti hanno anche il privilegio dell'emissione dei biglietti; anzi è nei riguardi di questo che la questione è stata sollevata.

Se si trattasse soltanto di siffatta questione la soluzione non dovrebb'essere difficile; ma essa non varrebbe a mutare sostanzialmente la situazione presente. Non è dubbio che un sano ordinamento della emissione dei biglietti richieda la separazione e l'autonomia del credito fondiario. Quest' obbligo era imposto dai precedenti disegni di legge sul riordinamento

degl'Istituti di emissione, e ben fece la Commissione a riprodurlo nel disegno ora in esame. La separazione e l'autonomia non sono difficili per quanto riguarda la Banca Nazionale: basterà che l'Istituto fondiario di essa venga costituito in Ente separato sotto la forma di Società anonima col capitale di 30 milioni e che la Banca conservi nelle sue attività le azioni di questo Istituto, salvo ad alienarle quando le tornerà utile e opportuno. Non è ammissibile che la Banca abbia voluto, nè giuridicamente avrebbe potuto, impegnare nell'Istituto fondiario una parte delle sue attività maggiore di quella espressamente a ciò destinata secondo l'atto di autorizzazione ottenuto dal Governo. Ai portatori delle cartelle non verrebbe quindi in alcun modo diminuita la garanzia attuale; la quale, a giudizio nostro, non può eccedere quella di 30 milioni: d'altronde questa somma costituisce una garanzia più che sufficiente per quanto si voglia esagerare nel pessimismo delle previsioni.

Non sono egualmente agevoli la separazione e l'autonomia del credito fondiario del Banco di Napoli, perchè i rapporti sono, se non in diritto, certo in via di fatto, divenuti più complessi e più stretti per effetto dei capitali anticipati dal Banco al credito fondiario, anticipazioni che superano tre volte gli otto milioni da esso destinati a garanzia dell'esercizio di questa sua Azienda. È mestieri regolare tali rapporti nel momento della separazione, in guisa che questa non offenda gl'interessi dei portatori delle cartelle e, d'altro canto, non assottigli soverchiamente il patrimonio del Banco.

Le anticipazioni fatte dal Banco al suo credito fondiario, si possono distinguere in due categorie:

la prima comprende le somme occorse per rimborsare le cartelle rappresentanti l'ammontare dei mutui chiusi per espropriazione;

la seconda comprende le somme richieste per pagare

le cedole sulle cartelle in corrispondenza delle semestralità non pagate dai mutuatari.

Le somme della prima categoria hanno il corrispettivo nei beni immobili aggiudicati all'Istituto e la differenza è rappresentata dalle perdite subite sui mutui relativi. A questa parte delle anticipazioni il Banco deve rinunziare, tenendo in compenso i beni anzidetti.

Delle somme della seconda categoria, otto milioni rappresenteranno il capitale di garanzia assegnato al credito fondiario secondo l'atto di costituzione; su questa somma il Banco non può pretendere un interesse fisso, ma soltanto l'utile che, dedotti le perdite, le spese e i prelevamenti per il fondo di riserva, avanzerà ogni anno dalla gestione. La maggior somma oltre gli otto milioni, costituirà un limite massimo di anticipazione in conto corrente, su cui il Banco dovrà tenersi pago di un modesto interesse.

Queste condizioni non sono lievi; ma non ci sembra possibile di escogitarne altre, le quali rendano attuabile la separazione e permettano, entro un tempo più o meno lontano, il ripristinamento della situazione normale di quell'azienda. La cessazione dell'esercizio del credito fondiario e la liquidazione di esso sarebbe, a giudizio nostro, provvedimento meno vantaggioso pel Banco, il quale nella migliore delle ipotesi perderebbe gli utili che potrà ottenere dall'esercizio, in proporzioni normali e con severità, di quella istituzione.

VI.

Ma il fine a cui intendiamo non sarebbe raggiunto. Altri provvedimenti occorrono per far uscire dallo stato presente di cose, non solo gl'Istituti ma eziandio il paese.

Le immobilizzazioni dei suoi Istituti di credito fondiario comprendono:

1. Un credito per semestralità non pagate dai mutuatari verso i quali non si sono iniziati ancora, o sono stati appena iniziati atti giudiziali;

2. Un credito persemestralità non pagate dai mutuatari verso i quali sono in corso i giudizi di espropriazione e i cui beni sono frattanto affidati ad amministratori giudiziari;

3. I beni immobili aggiudicati all'Istituto per difetto di acquirenti nelle espropriazioni da esso promosse contro mutuatari inadempienti.

A noi pare indispensabile distinguere i crediti indicati ai numeri 1 e 2, secondo che i beni che li garantiscono sono rurali o urbani, essendo manifesta la convenienza, anzi la necessità, di escogitare provvedimenti diversi per l'una e l'altra categoria di beni.

Chi considera le condizioni presenti dell'agricoltura in Italia, agevolmente si persuade che sarebbe assolutamente funesto per essa e inopportuno per gl'Istituti togliere il possesso dei beni ai loro proprietari per affidarne l'amministrazione a sequestratari giudiziari e spingere quindi al termine giudizi di espropriazione. I sequestratari giudiziari, salvo onorevoli eccezioni, non hanno fatto buona prova; dell'opera loro non hanno avuto ragione di essere soddisfatti gl'Istituti e meno ancora i debitori. Se è difficile sorvegliarne l'amministrazione allorchè si tratti di fabbricati posti in grandi città, il problema diventa insolubile pei beni rurali, specie se non dati in affitto con regolari contratti convenientemente garantiti. E ciò senza dire che in taluni luoghi le difficoltà sono insuperabili, non trovandosi - per riguardi personali verso i debitori - chi assuma siffatto ufficio.

I giudizi di espropriazione, per la natura dei beni e per gl'influssi della crisi agraria, per la mancanza di capitali non meno che per i maneggi dei debitori, frequenti e facili nei piccoli Comuni, non possono dare resultati favorevoli agl' Istituti; i quali si troverebbero costretti a intervenire nella gara

per rendersi aggiudicatari dei fondi espropriati: e, raggiunto questo fine, le difficoltà diverrebbero maggiori per amministrarli e tenerli in buono stato di coltura.

D'altra parte è da considerare che i mutuatari rurali, nel maggior numero dei casi, sono in mora per le gravi necessità nelle quali versano per effetto della crisi agraria; che il sentimento di affetto alla loro terra li rende più esatti degli altri debitori nel pagamento delle semestralità dovute al credito fondiario; si può quindi asseverare che l'impossibilità e non il mal animo li renda inadempienti: appena la situazione migliori, non è dubbio, essi pagheranno il loro debito. É una situazione speciale e transitoria che li ha costretti a cadere in mora, non il fallimento della loro impresa. Verso questa classe di mutuatari è mestieri che gl'Istituti, nel loro stesso interesse, usino le maggiori agevolezze e non spingano gli atti giudiziali se non verso coloro i quali abbiano dato prova manifesta di mala fede, che rendano indispensabili i mezzi coercitivi per ricondurli sulla via del dovere. S'intende che l'indirizzo da noi suggerito, pur essendo generale, deve trovare in ogni singolo caso la sua ragione di applicazione, che il discernimento delle persone che amministrano l'Istituto deve saper accertare e valutare.

Quando le circostanze favorevoli concorrano e si tratti di un arretrato di più semestralità, il fine non potrà essere stabilmente conseguito se non distribuendo l'ammontare di esse sopra un adeguato numero di semestralità future, essendo questo il solo temperamento che può recare un positivo sollievo al debitore e rendere sicuro il ricupero del credito in mora. Questo sistema di accordi speciali si dovrebbe adottare rispetto alla proprietà rurale nei modi i più larghi quando – ripetiamo – concorrano circostanze favorevoli, sia pure nei casi nei quali gli atti di espropriazione si trovino già iniziati. Così, ad esempio, sarebbe indubbiamente utile agl'Istituti che quando si tratti di mutui in parte soddisfatti o contratti per un termine mi-

nore di quello massimo fissato dalla legge, si capitalizzino le semestralità arretrate, pattuendo per tutto l'ammontare del mutuo un periodo più lungo di ammortamento: ed è codesto il partito che bisognerebbe seguire, tutte le volte che sia possibile. quando la remora nel pagamento delle semestralità abbia origine dalla insufficienza di reddito del fondo ipotecato. È necessità il persuadersi che tutte queste transazioni, tutti questi temperamenti non sono espedienti empirici, ma mezzi razionalmente efficaci, dai quali è lecito ripromettersi risultati vantaggiosissimi: nelle condizioni presenti dell'agricoltura sono da preferire in modo assoluto alle espropriazioni, che rovinano il debitore e finiscono per imporre agl'Istituti la perdita di una parte del loro credito.

Le condizioni dell'agricoltura italiana dovranno sicuramente divenire migliori in breve volgere di tempo; le crisi economiche non sono eterne; il periodo acuto della crisi agraria può reputarsi chiuso; una depressione maggiore di quella che avemmo in passato non è possibile; un periodo di graduale - sia pure lento - miglioramento e di progresso si va iniziando; ed è appunto ora che si deve escogitare e attuare ogni equo temperamento per non disturbare questo movimento. In breve, secondo il nostro pensiero, gl'Istituti non possono uscire dalla situazione presente se non consolidando quella parte ragguardevole delle loro immobilizzazioni rappresentata dalle semestralità arretrate. Non è un atto di debolezza e di cattiva amministrazione che noi suggeriamo; è il solo rimedio pratico che conviene ad una situazione che non potrebbe essere risoluta con mezzi coercitivi senza condurre a rovina la proprietà fondiaria e gl'Istituti.

Giova ripetere che i provvedimenti da noi suggeriti debbono essere attuati con criterio largo bensì, ma con acume e discernimento affinchè il consolidamento del debito raggiunga il fine a cui deve intendere; cioè una maggior garanzia degli interessi degl'Istituti e un modo facile e sicuro di ricuperare

il loro credito senza perdita: per ciò tornerà utile in ogni caso subordinare l'accordo alla condizione che, qualora ricomincino le more, esso s' intenda disciolto e l' Istituto riprenda gli atti esecutivi.

A proposito di questi ultimi non ci pare fuor di luogo ricordare agl' Istituti che la legge consente anche l'esecuzione mobiliare contro i loro debitori: non si comprende perchè di questo mezzo coercitivo gl' Istituti non si avvalgano; mentre, adoperato a tempo opportuno, quando l' arretrato è lieve, tornerebbe efficacissimo in molti casi, perchè la minaccia di un sequestro dei frutti, del canone d'affitto, dei mobili ecc., costringerebbe i debitori negligenti a soddisfare il loro debito più della minaccia di un giudizio di espropriazione che, d'ordinario, non s' inizia che quando la mora perdura per lo meno per due semestralità: di questo sistema finirebbero in ultimo di esser soddisfatti gli stessi debitori. Non mancano esempi di procedure di espropriazione, precedute dalla nomina dei sequestratari giudiziari, per un debito arretrato relativamente insignificante rispetto al valore della proprietà, il cui resultato litigioso ha finito per rovinare il debitore e l' Istituto creditore.

Il consolidamento del credito per semestralità arretrate, permettendo agl' Istituti di emettere un ammontare corrispondente di cartelle, questa parte delle loro immobilizzazioni si troverebbe prontamente liquidata. Nè siffatta emissione - la quale non avverrebbe di certo tutto d'un tratto, ma a misura che si stipulerebbero gli accordi coi debitori - potrebbe perturbare il mercato delle cartelle fondiarie, tenuto conto che i detti Istituti fanno ora pochissime operazioni nuove (il Banco di Napoli da più tempo non ne fa punte) e ritirano molti titoli per rimborso di debiti, per ammortamenti semestrali ecc.

VII.

Abbiamo dichiarato che per i beni urbani occorrono provvedimenti diversi da quelli escogitati per i beni rurali; ma dobbiamo chiarire che alludevamo ai fabbricati di Roma e di qualche altra grande città colpite dalla crisi edilizia. Nulla vieta che pei mutui garantiti da fabbricati posti in luoghi immuni da siffatto flagello, gl'Istituti seguano, in determinate contingenze che ne giustifichino l'applicazione, i temperamenti dei quali si é data ragione.

Venendo ora agli stabili delle città colpite dalla crisi edilizia e principalmente di Roma, a noi pare che nessun temperamento giovi; imperocchè nella maggior parte dei casi il lasciare gli stabili nel possesso dei proprietari equivale ad aggravare enormemente la situazione degl'Istituti. Il partito più vantaggioso è quello di spingere vigorosamente i giudizi di espropriazione e quando il prezzo d'asta sia disceso al limite fissato dal credito dell'Istituto senza che si trovi un compratore, l'Istituto diventi esso stesso aggiudicatario. È vero che così operando l'Istituto è costretto a ritirare dalla circolazione tante cartelle quante corrispondono al credito iscritto sullo stabile espropriato, e quindi ad accrescere l'immobilizzazione dei suoi capitali: ma quando si considera che si tratta di mutui sui quali l'Istituto non riscuote interessi nè quote di ammortamento ed é obbligato a pagare gli uni e le altre con capitali propri; che gli stabili in mano ai proprietari o ai seqnestratari giudiziari, anzichè crescere di pregio, deperiscono; si comprende come il farseli aggiudicare sia la soluzione più conveniente e più sicura. Oltre di che è ovvio che maggiore sarà il numero degli stabili che un Istituto si sarà fatti aggiudicare e minore sarà, a liquidazione compiuta, la misura delle perdite, perchè la compensazione potrà attenuarle.

Ma l'indirizzo che noi abbiamo qui additato riescirebbe imbarazzante per gl'Istituti se esso non fosse accompagnato da misure efficaci intese a rendere più fruttiferi ed a mobilizzare i detti beni: a ciò intende la proposta che verremmo qui appresso esponendo.

La limiteremo a Roma, dove la crisi è stata ed è tuttora più intensa. E la proposta consiste nella costituzione di una Società anonima, nella quale tanto gl'Istituti fondiari quanto gli altri che hanno esercitato l'industria della costruzione e il commercio degl'immobili apportino come capitale gli stabili dei quali sono proprietari in Roma: è la costituzione di un Ente analogo a quelli che in Inghilterra denominano: « *Share Trust Companies* » in quanto al pari di queste avrebbe lo scopo di assicurare un reddito medio al capitale rappresentato da tutti questi beni, unificando e compensando i rischi e le differenze che possono esistere tra essi (1).

Non ci trovano impreparati le obbiezioni che si possono muovere al nostro disegno e le difficoltà che presenta la sua attuazione: abbiamo prevedute le une e le altre, e ci ripromettiamo di rimuoverle. Frattanto ci pare necessario di indicare i vantaggi che presenta la proposta.

L'unificazione in unica azienda dell'amministrazione e di

(1) Era già da molti giorni in corso di stampa questo nostro scritto quando la Giunta parlamentare deliberò di inserire nella Legge bancaria una disposizione (art. 18) in virtù della quale le Banche d'emissione possono concedere ad una Società costituita o da costituirsi con un capitale non minore di 40 milioni, la liquidazione in tutto o in parte delle immobilizzazioni delle Banche medesime. Questa disposizione dimostra che la nostra proposta risponde ad esigenze vere della situazione. La facoltà data agl'Istituti di emissione permetterà anche ad essi di partecipare alla formazione dell'Ente di cui noi crediamo necessaria la costituzione. Non ci pare opportuna la emissione di obbligazioni di cui è parola nella detta disposizione perchè nelle presenti condizioni del mercato questo nuovo titolo non incontrerebbe il favore necessario al suo collocamento.

quella che chiamasi *manutenzione* di un così grande numero di stabili deve necessariamente produrre una sensibile economia nelle spese e un miglior governo di queste proprietà. Una società avente principalmente quest'obbiettivo vi consacrerà tutte le sue cure; provvederà per mezzo di appalti alla manutenzione; sorveglierà con norme efficaci la buona conservazione degli stabili; si adoprerà con assiduo studio per conchiudere i contratti di locazione e per riscuotere con puntualità i canoni di affitto. I vantaggi che si possono conseguire dall'opera di un'azienda ben ordinata, la quale dedichi ogni sua azione a perfezionare e a rendere meno dispendiosi i diversi servizi di un'amministrazione immobiliare così importante, sono senza dubbio ragguardevoli. Ora ogni istituto ha un'amministrazione speciale per questi beni; manca quindi quell'unità d'indirizzo che è tanto necessaria per conseguire il maggior prodotto col minor dispendio di forze: non è possibile la divisione del lavoro che in una grande azienda s'impone naturalmente e fornisce utili resultati.

Ma dove poi i vantaggi sarebbero apprezzabili al più alto grado è rispetto agli affitti. Ora ogni Istituto procede secondo il proprio tornaconto del momento e senza criteri determinati; qualche Istituto ha chiuso alcuni fabbricati, non tanto per restringere l'offerta, quanto per sottrarsi alle perdite che le spese e le tasse, superiori al reddito, gl'imponevano; siccome ognuno opera a modo suo non tarda a stabilirsi una concorrenza, il cui resultato finale è rappresentato da un deprezzamento sempre maggiore degli stabili. Invece, qualora, come noi confidiamo, la Società potesse raccogliere il maggior numero di stabili appartenenti agl'Istituti di credito fondiario in Roma e all'Esquilino, alla Tiberina, all'Immobiliare, alla Fondiaria ecc. sarebbe agevole ad essa di regolare con uniformità gli affitti, stabilendo una gradazione razionale del canone, secondo l'ubicazione degli stabili; essa potrebbe, operando in grande e facendo assegnamento sopra un reddito medio di tutto il suo

capitale, mettere in fitto anche gli stabili che ora tiene chiusi e dar loro gradatamente un valore che attualmente non hanno.

Nè si potrebbe affermare che ciò costituisca una coalizione per rincarare gli affitti, perchè, per quanto grande potesse essere il patrimonio immobiliare della nuova società, esso rappresenterebbe sempre una parte minima delle case di abitazione della città di Roma: si può ragionevolmente prevedere che la concorrenza uscirebbe da questa combinazione anche meglio rafforzata. D'altronde, non si può negare ad una società legalmente costituita il pieno e libero esercizio dei suoi diritti di proprietà; l'esercizio di questi suoi diritti è tanto più legittimo in quanto che non si tratta di una speculazione intesa a trarre profitti che la morale non possa giustificare: basta considerare che gli stabili in questione costarono agli Istituti ai quali appartengono un capitale ragguardevole e di gran lunga maggiore di quello che ora valgono e pel quale verrebbero ricevuti nella nuova società.

Vantaggi anche apprezzabili ritrarrebbero gl' Istituti dal sostituire a siffatta categoria di beni stabili le azioni della Società, cioè titoli mobiliari, il cui collocamento potrà, entro un periodo non lungo, riescire molto più agevole della vendita degli stabili anzidetti. L' organismo e il fine della Società permetteranno fin dal primo anno di distribuire un dividendo alle azioni; dividendo che, dopo un paio d'anni di sagace amministrazione, dovrà sicuramente raggiungere un limite eguale a quello del saggio ordinario dei capitali, dando così un valore di mercato a tali titoli garantiti, anche meglio delle cartelle fondiarie, da immobili. In tal modo ogni Istituto si troverà in possesso di valori di facile realizzazione; mentre, conservando il patrimonio immobiliare, se pur potesse vendere qualcuno degli stabili di maggiore reddito, la sua situazione non diverrebbe gran fatto migliore.

Da ultimo la Società, esplicando uno dei suoi fini, si adoprerà con maggiore efficacia nel ricercare l'alienazione degli

stabili alle condizioni migliori; e ciò le riescirà più facile, non solo pel miglioramento del loro reddito netto di cui avrà potuto renderli produttivi, ma altresì perchè riunendo in suo potere un buon numero degli stabili che ora pesano sul mercato, ne ridurrà naturalmente l'offerta e ne arresterà il deprezzamento. I possessori di capitali che aspettano dal tempo un rinvilio maggiore dell'attuale per acquistare a più vantaggiose condizioni qualche stabile, rimarranno delusi nelle loro speranze e romperanno ogni ulteriore indugio: si avrà così uno stimolo alla domanda.

Una Società abilmente operosa molto potrà fare per l'alienazione di questi beni, escogitando combinazioni che valgano ad allettare i possessori di capitali all'acquisto di essi. Così, ad esempio, le persone di più modesta fortuna potrebbero essere indotte ad acquistare la casa per la propria abitazione se la Società adottasse il sistema di alienare separatamente anche un solo quartiere. A Napoli e in altre città d'Italia la proprietà urbana si trova in tal guisa sminuzzata, e non sappiamo che ne risulti danno per l'economia pubblica e privata. È un concetto sociale indubbiamente fecondo di bene quello che mira a fare di ogni famiglia di modeste condizioni la proprietaria della casa di sua abitazione. In tutti i paesi molto si va operando, anche dallo Stato per via legislativa, affinchè le famiglie operaie abbiano un'abitazione di loro proprietà: non sarà danno di certo che, all'infuori di ogni azione di Stato, si agevoli il conseguimento del detto scopo alle classi medie che pur vivono del frutto del loro lavoro e che costituiscono tanta forza della vita nazionale. Se, a chi potesse pagare prontamente, poniamo un terzo del prezzo, la Società vendesse un quartiere, contentandosi del pagamento degli altri due terzi in 20 o 25 anni a rate semestrali comprendenti l'interesse e la quota di ammortamento del capitale come pratica il credito fondiario, siamo certi che parecchi stabili potrebbero essere più facilmente alienati; imperocchè, dato

l'esempio, la pratica non tarderebbe ad estendersi. È un'idea che ci limitiamo soltanto ad accennare, lasciandone ad altri lo svolgimento; e perciò non ci fermeremo più oltre a chiarirne i vantaggi.

Abbiamo appena bisogno di ricordare che, conferendo i loro stabili nella Società, gl' Istituti di credito fondiario adempierebbero all' obbligo ad essi imposto dalla legge di alienarli nel termine di cinque anni dall' epoca dell' acquisto; termine che si può dire in parte già decorso per alcuni degli stabili medesimi.

VIII.

Esaminiamo ora le obbiezioni e le difficoltà che si possono muovere alla nostra proposta.

L'obbiezione fondamentale risiede nella difficoltà di valutare gli stabili che verrebbero conferiti nella Società, imperocchè quelli posseduti da ogni Istituto, oltre ad essere diversi per valore anche calcolando questo alla stregua odierna, hanno un grado di produttività di reddito, presente e futuro, disparato. Infatto, ognun sa che qualche Istituto possiede la maggior parte o la totalità dei suoi stabili collocati in posizione buona o discreta e locati; mentre qualche altro Istituto possiede in buon numero stabili in posizioni eccentriche e poco o punto locati: vi sono Istituti pei quali gli stabili rappresentano somme di gran lunga superiori al valore attuale o a quello di aggiudicazione, perchè i mutui consentiti su tali stabili furono molto elevati; vi ha Istituti, invece, presso i quali questo difetto si riscontra in grado minore, o non si riscontra che in pochi stabili. È vero che, unificando questo patrimonio così diverso nelle sue condizioni, si otterrà un reddito medio; ma tale reddito non riescirà soddisfacente per l' Istituto che conferirà nella Società stabili più produttivi.

L' obbiezione ha un fondamento soltanto apparente. Certo,

se ciascun Istituto considererà la proposta facendo astrazione dai vantaggi che essa è destinata a produrre in seguito a tutti, troverà che gli si chiede un sacrificio: ma noi confidiamo che ciascuno vorrà considerarla nel suo insieme e avere riguardo ai fini che si propone, all' utile che recherà; e allora anche qualche sacrificio apparirà giustificato. D'altronde, noi crediamo che per mezzo di equi temperamenti potranno essere rispettati gl' interessi di tutti.

Ogni stabile rappresenta per l'Istituto che lo possiede l'ammontare delle somme ad esso dovute dal debitore espropriato; ciò posto, noi possiamo dividere gli stabili che sarebbero trasferiti nella nuova Società in tre categorie:

1.° Gli stabili che nell' aggiudicazione hanno raggiunto un prezzo tale da coprire tutto il credito dell'Istituto e che, essendo in buona situazione, forniscono un reddito corrispondente o quasi al credito stesso;

2.° Gli stabili che furono aggiudicati all' Istituto per una somma minore del suo credito e che, per insufficienza di locazione, danno un reddito modesto, con affidamento di progresso in un avvenire non lontano;

3.° Gli stabili in posizione eccentrica che forniscono un reddito di pochissimo conto, o non ne forniscono alcuno.

Gli stabili della prima categoria dovrebbero essere ammessi nella società per l'ammontare del credito che l'Istituto vantava su di essi; quelli della seconda categoria dovrebbero essere ammessi pel prezzo di aggiudicazione; quelli della terza categoria in base ad una valutazione, che tenga equa ragione del prezzo di aggiudicazione, del valore attuale e delle probabilità più o meno remote di reddito.

Data codesta valutazione il reddito medio ottenuto da tutto il patrimonio sociale e il dividendo che, in relazione ad esso, verrà distribuito ad ogni azione, non potrà ledere gl'interessi di un Istituto per favorire quelli di un altro.

Si osserva però che gli stabili conferiti nella Società sono

destinati un giorno ad essere venduti, e il prezzo potrà, anzi dovrà in molti casi, essere maggiore di quello pel quale furono ammessi nella Società; il maggior prezzo dovrebbe appartenere a questa come profitto dell'impresa e venir distribuito, come ogni altro utile, a tutti gli azionisti in proporzione delle rispettive azioni. Senonchè siffatta soluzione - pur essendo conforme al diritto - non apparisce del tutto equa verso gl' Istituti i quali conferirono i loro stabili nella Società per un prezzo molto inferiore all'ammontare del credito che vantavano su di essi. Bisogna tener conto di questi interessi per evidenti ragioni di equità; il che facendo si elimina il motivo più serio che potrebbe impedire a qualche Istituto di aderire alla proposta. E lo scopo si può raggiungere pattuendo che quando gli stabili della 2.ª e 3.ª categoria vengano venduti per un prezzo maggiore di quello onde furono conferiti nella Società, la differenza spetterà all' Istituto a cui appartenevano, dedotte le spese dei miglioramenti che vi fossero stati recati dalla Società e un 5 per cento a prò del fondo di riserva sociale.

In tal modo ogni Istituto che parteciperà alla formazione della società, oltre al numero di azioni corrispondente al valore degli stabili determinato secondo le norme sopra indicate, avrà un diritto sul maggior prezzo a cui questi potranno esser venduti; diritto che dovrà rimanere indipendente dalle azioni, e pel quale potrà essere aperto apposito conto a favore di ciascuno degl' Istituti a cui spetti.

IX.

Le difficoltà più gravi sono tutte di carattere fiscale, e spetta allo Stato il rimuoverle. Si tratta di una grande opera di liquidazione, la quale intende a limitare le perdite degl'Istituti fondiari non a far loro conseguire nuovi profitti. Sarebbe ingiusto e antieconomico che lo Stato si tirasse in disparte e

trincerandosi dietro i termini delle leggi vigenti rendesse inattuabile la soluzione di un problema, da cui possono derivare notevoli vantaggi al paese. Cosi operando lo Stato non guadagnerebbe nulla ; mentre dalla liquidazione del presente stato di cose potrebbe trarre in prosieguo la sua parte di profitti. Del resto, come ci è occorso di accennare, lo Stato ha un debito morale di cooperare allo scopo cui intendiamo, perchè la situazione presente degl' Istituti fondiari è derivata in parte notevole dagli aiuti che, in momenti difficili, e per motivi di pubblico interesse, essi han fornito alla proprietà rurale e urbana.

Per quanto riguarda il consolidamento del debito dei mutuari per semestralità arretrata l'Erario dovrebbe rinunziare a tutte le tasse di bollo, di registro e ipotecarie che saranno richieste per la stipulazione dei relativi contratti. Siccome da tale consolidamento deriverà una emissione di cartelle corrispondenti all'ammontare del debito, il Tesoro in ultimo otterrà un profitto non lieve dalle tasse e imposte che gravano su tali titoli, che non si emetterebbero qualora il consolidamento non avvenisse.

Nella formazione della Società lo stato dovrebbe rinunziare a tutte le tasse relative alla costituzione e al conferimento degl' immobili. Si tratta di unire insieme proprietà deprezzate, sulle quali gl' Istituti han subito delle perdite ; e se per far ciò gli associati dovessero sottostare alle tasse ragguardevoli che sono richieste dalla legge fiscale, si asterrebbero di certo dall'attuare il detto disegno, nessuno ragionevolmente volendo aggravare la misura delle perdite già subite.

Le azioni della Società in sostanza non sarebbero che quote degl' immobili posseduti dagl' Istituti ridotti al valore attuale. Su queste azioni il dividendo non potrà essere nei primi tempi che molto modesto. Se dagli utili annuali si dovesse prelevare la tassa di circolazione sulle azioni il dividendo diverrebbe anche più magro, e toglierebbe ogni vantaggio alla

divisata operazione. La Società nel suo esercizio non dovrebbe pagare allo Stato tasse ed imposte diverse e maggiori di quelle che gl'Istituti proprietari degl'immobili pagano per questi.

Ma l'ostacolo anche più grave resulta dalle tasse sui trasferimenti di proprietà immobiliare che gl'Istituti diversi da quelli fondiari (che noi vorremmo far concorrere alla formazione della Società) dovrebbero pagare per regolare i loro titoli di proprietà degli stabili tuttora intestati nominalmente ai costruttori : in taluni casi si tratta di operare due o tre trasferimenti prima che gl'Istituti diventino di fatto e di diritto proprietari degl'immobili costruiti coi loro capitali. La necessità che lo Stato rinunzi a queste tasse è stata riconosciuta dopo maturi studi, e il Governo espresse il suo pensiero in proposito nel disegno di legge sul riordinamento degl'Istituti di emissione presentato il 1 aprile 1892 dai Ministri di Rudinì, Luzzatti e Colombo (pag. 44) promettendo una legge di carattere generale per eliminare quest'ostacolo *riducendo l'onere fiscale e indugiandone la riscossione sino al momento in cui i beni saranno definitivamente alienati al pubblico.* I ministri dichiaravano che un tale *provvedimento s'impone per evidenti ragioni di equità e di convenienza di ordine economico :* la condizione delle cose non è mutata; la necessità del provvedimento è divenuta maggiore; invocandolo per i beni che dovranno esser conferiti nella Società, non facciamo che ricordare un impegno già assunto dal Governo (1).

---

(1) Il disegno di legge bancaria ha, col citato art. 18, riconosciuta la necessità di concedere agevolezze fiscali per la liquidazione delle immobilizzazioni degl'Istituti di emissione. Durante 4 anni è ridotta di tre quarti la tassa di registro degli atti di vendita, acquisto d'immobili o cessione di crediti, e per il trapasso delle dette immobilizzazioni o cessioni di credito alla Società e per le vendite degli stessi immobili o cessioni degli stessi crediti che detta Società fosse per fare ad altri. Queste agevolezze è da credere che si adattino anche al credito fondiario dipendente dagl'Istituti di emissione: in tal caso esse dovrebbero essere estese per lo meno a tutti gli

Ma, un ultimo provvedimento fiscale s'impone per le più manifeste ragioni di giustizia, ed è la revisione della imposta sui fabbricati in Roma; ogni indugio sarebbe fatale; non si può pretendere che la tassa assorba quasi tutto il credito od anche più di esso; il fenomeno ha assunto proporzioni enormi; non si tratta di fatti isolati, ma di un fenomeno generale: non è possibile che i fabbricati subiscano l'onere di una imposta determinata sopra un reddito fantastico, che ora non è più conseguibile neppure per la metà. Sono questioni che un governo onesto e tenero degl'interessi economici del paese avrebbe dovuto risolvere da molto tempo.

Se lo Stato vorrà, consentendo le agevolezze fiscali fin qui indicate, rendere possibile l'attuazione della proposta, noi siamo certi che un avviamento verrà dato alla soluzione della crisi che tormenta il paese, e che gl'Istituti di credito fondiario si troveranno in breve volgere di tempo in condizioni migliori.

Abbiamo appena bisogno di avvertire che gl'Istituti fondiari dovrebbero poter conferire nella società anche gli stabili che ad essi perverranno dopo la costituzione di questa: a tal fine la Società dovrebb'essere costituita con un capitale nominale molto maggiore di quello versato o conferito all'atto della costituzione, che verrebbe a mano a mano completandosi con il conferimento ulteriore di altri stabili. S'intende che le azioni dovrebbero essere sempre emesse nella misura del capitale conferito. S'intende pure che ai successivi conferimenti dovrebbero applicarsi le stesse agevolezze ed esenzioni fiscali stabilite per la costituzione della società.

X.

Il piano da noi tracciato rende agevole il mantenimento degl'Istituti fondiari del Banco di Napoli e della Banca Nazionale, resi autonomi; ma nel tempo stesso, migliorando la

---

altri Istituti fondiari e a quelli che trovansi colpiti dalla crisi edilizia. A noi pare che esse siano incomplete e insufficienti.

situazione rispettiva, elimina le difficoltà che si potrebbero opporre ad altra combinazione; quale, ad esempio, quella di fondere gl'Istituti stessi con quello italiano costituito nel 1891. Certo, questa combinazione dovrebbe essere naturale per quanto concerne l'Istituto fondiario della Banca Nazionale perchè prevista, anzi voluta dalla legge del 17 luglio 1890; e se ragioni che sfuggono al nostro giudizio impedirono che essa avvenisse allora, è da sperare che ora i due Istituti, meglio avvisati intorno alla convenienza e alla opportunità di non tenere in vita due società per azioni, di forze quasi eguali per l'esercizio del credito fondiario, troveranno il modo d'intendersi e unire le loro gestioni; il che riuscirà di vantaggio reciproco e non sarà senza profitto anche pel pubblico.

È questa la soluzione suggerita, se non imposta, dalla logica inesorabile delle circostanze; il respingerla ancora una volta sarebbe un errore. L'Italia non potrà alimentare nove Istituti di credito fondiario, due dei quali con un capitale azionario di 70 milioni, come del pari il mercato dei valori non potrà sostenere nove titoli fondiari senza stabilire fra essi una sensibile differenza di prezzo. È uno sperpero di forze non giustificato da alcuna serìa ragione economica: e se sarebbe inopportuno ridurre i nove Istituti ad un solo, è evidente la convenienza di trovar modo di eliminare il vano e il superfluo. Nelle condizioni presenti, quasi non è avvertita l'esistenza di nove Istituti perchè tutti han limitato le loro operazioni nei più ristretti confini, e qualcuno le ha sospese addirittura; ma le crisi economiche sono di loro natura transitorie; al presente periodo di grande depressione seguirà, in tempo forse non lontano, un largo movimento di affari, e allora non sarà improbabile che tutti gli Istituti vorranno parteciparvi e, spinti dalla concorrenza, ripeteranno gli eccessi di speculazione e gli errori di cui oggi deploriamo le conseguenze. Ora che il momento è favorevole; il provvedere affinchè ciò non avvenga ci pare opera opportuna e onesta.

Roma, 31 maggio 1893. X. X. X.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Lavori del Parlamento italiano. — Il progetto bancario alla Camera dei Deputati. — La quistione pregiudiziale. — Previsioni sull'esito finale della lotta. — Dichiarazioni della Commissione dei Sette. — Le elezioni amministrative di Roma, di Milano, di Firenze, di Genova e di Venezia. — Loro significato e loro insegnamenti. — I moderati e le quistioni religiose. — Silvio Spaventa. — Risultato delle elezioni generali in Germania. 29 Giugno.

Se durante la prima parte della presente Sessione il nostro Parlamento non diede prova di molta alacrità, la stessa cosa non può certamente dirsi di queste ultime settimane. Da parecchio tempo già la Camera dei Deputati tiene due sedute ogni giorno e le spinge fino ad ora assai tarda. Nelle tornate antimeridiane vanno innanzi i progetti di legge di secondaria importanza e i bilanci, ormai tutti approvati; nelle pomeridiane si discute la legge bancaria. Continuando di questo passo, non v'ha dubbio che fra pochissimi giorni la Sessione sarà terminata di fatto e i progetti indicati dal Ministero come più urgenti saranno divenuti leggi dello Stato.

Vero è che tanto i bilanci quanto i progetti sono in massima parte provvedimenti di ordinaria amministrazione, e non attuano quasi veruno di quei provvedimenti relativi alla sistemazione della finanza, quasi veruna di quelle riforme che il paese invoca e di cui il Ministero abbellì il suo programma

elettorale. Nel campo finanziario, tutto il lavoro della Sessione si riduce all'approvazione del progetto sulle pensioni, intorno al cui merito intrinseco ci siamo trattenuti a sazietà in altre occasioni; nel campo delle riforme organiche, delle leggi sociali e simili, non possiamo annoverare che quelle sul genio civile e sui probiviri. I progetti sui monopolii degli olii minerali e degli spiriti, intorno ai quali non intendiamo dare un giudizio, ma che formavano la base del programma finanziario del Gabinetto, non che discussi, non vennero nemmeno presentati; e lo stesso dicasi di quelli sul decentramento, sui tributi locali, sulle circoscrizioni amministrative, sulla riforme della magistratura e via via. Insomma, a stringer bene i conti, i frutti della prima Sessione della XVIII Legislatura non furono davvero tali che il Governo e il Parlamento abbiano ragione di menarne vanto, massime se si considera che la Camera, dopo sette mesi di vita, non è ancora pervenuta a deliberare sulla validità di tutte le elezioni generali nè a procedere al sorteggio dei deputati impiegati.

Con tutto ciò la Sessione non potrà dirsi del tutto infruttuosa se in questo ultimo scorcio di essa il Parlamento riuscirà a dotare il paese di una nuova legge bancaria, e a chiudere così per un lungo periodo di tempo ogni controversia intorno ad argomento così delicato, e sotto certi aspetti così increscioso come questo. Ed il modo con cui procede la discussione davanti alla Camera ci dà ragione di sperare che questo risultato sarà ottenuto.

La discussione incominciò il 24 corrente con una vivace lotta intorno alla pregiudiziale proposta dalle Opposizioni di Destra e di Sinistra. Essa fu sostenuta dal Cavallotti, dal Ferraris, dal Rudinì e da altri con ragioni plausibili e ricevette un appoggio altrettanto poderoso quanto inatteso dalla cosidetta Commissione dei Sette. Ma la Camera, vedendo che, se vi era di mezzo un'alta questione morale, ve n'era pure una politica ed economica non meno grave, giudicò equamente che

questa non fosse necessariamente connessa con quella e che si si potesse benissimo proseguire l'inchiesta sugli atti biasimevoli commessi in passato da uomini politici e non politici, e nel tempo stesso romperla cogli indugi e colle proroghe esaminando la soluzione del problema bancario proposta dal Ministero, e respinse la pregiudiziale con 238 voti contro 143.

Tolta di mezzo la pregiudiziale, si iniziò la discussione generale dello schema, la quale mentre scriviamo continua tuttora, sotto forma di svolgimento degli ordini del giorno. E qui è forza riconoscere che finora il progetto non ha trovato, fra i deputati, difensori molto numerosi nè molto autorevoli. Contro di esso invece parlarono, oltre il Cavallotti e il Colajanni, i cui discorsi ebbero un carattere piuttosto politico che tecnico, il Fortunato, il Salandra, il Luzzatti, il Ferraris, il Giusso, i quali tutti esposero contro lo schema governativo argomenti in parte validi e lo sottoposero ad una critica sottile. In mancanza di altri oratori favorevoli, prese più volte la parola l'on. Giolitti; ma le sue ragioni, ancor esse più politiche che tecniche, e talora improntate ad un carattere di personalità forse non del tutto conveniente ad un Presidente del Consiglio, non riuscirono appieno a distruggere nella Camera l'effetto delle critiche degli avversari.

E la ragione è chiara. Come noi stessi abbiamo più volte ammesso, il progetto del Ministero, non ostante le modificazioni introdottevi dalla Commissione, non costituisce uno schema completo, armonico, quale potrebbe uscire dal cervello di un valente economista, quale si sarebbe potuto concepire a caso vergine; ma bensì uno spediente imposto dalle condizioni di fatto in cui, sotto l'aspetto bancario, si trova il paese. È quindi facile censurare la soluzione proposta; ma non del pari contrapporvene un'altra migliore. Infatti tutti gli oppositori si sono bensì diffusi largamente nella parte critica; ma tutti, o quasi tutti, hanno conchiuso il loro dire suggerendo, non già una nuova soluzione, ma una nuova pro-

roga dello *statu quo*, affine di dare tempo al Governo di studiare un nuovo progetto. Ora, come abbiamo più e più volte scritto in queste pagine e come l'on. Giolitti fece ripetutamente riflettere alla Camera, una nuova proroga sarebbe un vero disastro per il credito del paese.

Detto questo in merito alla legge, noi siamo i primi a deplorare che alla discussione di essa non abbia potuto precedere la pubblicazione della relazione della Giunta dei Sette intorno agli scandali passati. È necessario che in proposito si faccia luce piena e intera, massime dopo le parole pronunziate durante la discussione della pregiudiziale dall'on. Bovio, il quale lasciò intendere come, pur troppo, le indagini della Giunta non siano state infruttuose. Ma è facile comprendere che la Giunta non potrà pronunziare un giudizio fondato e compiuto senza aver nelle mani le carte del processo contro gli ex-direttori della Banca Romana, e che ciò non potrà avvenire prima che la magistratura abbia compiuto l'opera sua. Fortunatamente, la maggioranza ottenuta dal Ministero circa la pregiudiziale fu così numerosa, da allontanare qualunque ragionevole sospetto che sulla votazione della legge bancaria possano esercitare una seria influenza i voti di quei pochi deputati, i quali potevano per avventura essere disposti a lasciarsi guidare, in una quistione di alto interesse generale, da biasimevoli ragioni di interesse privato.

Del resto, alcuni sintomi danno ragione di sperare che la reazione contro il malo uso che alcuni poco scrupolosi uomini pubblici fecero e fanno delle funzioni loro affidate dalla fiducia popolare sia incominciata. Accennammo nella passata rassegna al risultato delle elezioni comunali avvenute di recente a Torino; ora dobbiamo segnalare pur quelle di Roma, di Milano, di Genova e di Venezia. Le vittorie più o meno compiute che gli uomini di opinioni conservatrici riportarono in queste elezioni dimostrano chiaramente, che il paese è stanco del presente indirizzo della cosa pubblica e invoca dovunque

il ritorno a capo di essa di uomini i quali, per i loro principî, offrano maggiori guarentigie di integrità personale, e diano maggiore importanza al ristabilimento della morale. Perciò, ben lungi dal partecipare alle querimonie e alle ridicole paure manifestate in quest'occasione dalla stampa che si vanta liberale, noi facciamo voti affinchè il movimento segnalato si estenda in tutta Italia e ci procuri in un avvenire non troppo lontano giorni migliori di quelli che attraversiamo. A tale scopo, non ci stancheremo mai di invocare l'unione fra gli uomini di ordine, il loro accordo su certi principî fondamentali, il rinvio ad altri tempi di quelle quistioni meno importanti che li possono dividere, l'applicazione alla scelta dei candidati di quei criteri larghi ed equi che soli possono assicurare la vittoria, e dei quali non ci parve tenesse sufficiente conto nella recente battaglia elettorale il partito moderato a Milano.

È singolare la ripugnanza che non pochi membri di questo partito sentono per certi principî e certe verità, che pur dovrebbero pienamente ammettere se volessero dare sodo fondamento a tutto l'edifizio politico-sociale da essi vagheggiato. Questi principii e queste verità, non occorre dirlo, sono quelli intorno ai quali verte la quistione religiosa. Senza base religiosa - l'hanno scritto e ripetuto tutti i sociologi di tutti i tempi - non v'ha onestà pubblica e privata, non v'ha saldezza di ordini civili e politici, non v' ha prosperità di popoli e di Stati. E talvolta i moderati a cui alludiamo lo riconoscono in teoria; ma venendo alla pratica, s' impauriscono, si vergognano e spesso operano in perfetta contraddizione colla teoria ammessa. Qualche cosa di simile, se non erriamo, dovette non a guari succedere a Milano. È noto che la quistione più dibattuta negli ultimi tempi fra coloro che si disputano il predominio di quella nobile città è la quistione dell'insegnamento religioso nelle scuole comunali, e che uno dei più strenui campioni di tale insegnamento nel Consiglio municipale fu il senatore Porro, benchè ascritto alla parte detta democratica.

Dovendosi procedere alle elezioni, il Porro, uscito dal Consiglio per effetto del sorteggio, si ripresentava agli elettori, e tutto consigliava ai moderati di inscriverlo nella loro lista; giacchè coi tempi che corrono, colla funesta propaganda settaria che da tanti anni affligge l'Italia, il numero di coloro che professano apertamente e coraggiosamente il loro rispetto al sentimento religioso non è molto grande. Ben lungi da ciò, il Porro non fu incluso nella lista dei moderati milanesi e rientrò nel Consiglio con voti dei democratici e dei conservatori. Nissuna ragione di natura locale o personale può giustificare un tale fatto: e finchè i moderati commetteranno simili errori e non sapranno dare al sentimento religioso l'importanza che gli spetta, temiamo che non potranno sperare di esercitare una influenza considerevole sulle popolazioni.

È forse questa ragione che impedì a Silvio Spaventa, del quale da un capo all'altro dell'Italia si lamenta la recente morte, di esercitare sul suo paese tutto l'ascendente a cui gli avrebbero dato diritto il suo carattere, il suo ingegno, la sua coltura e le sue benemerenze patriottiche. Le popolazioni non si scuotono, non si guidano se non colla fede; e pur troppo lo Spaventa, nutrito nei principii della filosofia razionalista germanica, non ebbe vivo nel cuore questo sentimento. Diciamo pur troppo, non solo per riguardo a lui, che perciò fu privo della più efficace consolazione che l'uomo possa avere fra le prove di quaggiù, ma altresì per riguardo alla patria nostra; perchè senza tale lacuna, Silvio Spaventa avrebbe potuto raccogliere intorno a sè quanto di sano ed eletto vi era in Italia, resistere efficacemente al dilagare dell'immoralità di cui abbiamo avuto sì tristi esempi, e forse gittare le basi di quel partito ristauratore dell'ordine morale e materiale che tutti invocano, e che nissuno finora ha saputo fondare. Checchè sia di ciò, noi uniamo di gran cuore la nostra voce a quella di tutta la stampa italiana per deplorare la scomparsa di un uomo che onorava l'Italia per la sua devozione alla patria, per il suo profondo sentimento del dovere e per quell'integrità personale

che fu vanto di quasi tutta la generazione alla quale egli ebbe la fortuna di appartenere.

Le elezioni generali germaniche sono terminate, ed a quanto sembra, sono riuscite assai più favorevoli al Governo imperiale di quanto generalmente si prevedeva. Da un computo pubblicato in questi giorni risulta che, sopra 397 deputati, 212 hanno preso impegno di approvare il progetto di legge militare e solo 185 di respingerlo; e la maggioranza crescerà forse ancora. Il nucleo precipuo del partito ministeriale è costituito dai conservatori e dai nazionali-liberali, intorno a cui si aggruppano poi i membri del così detto partito dell'Impero, i polacchi, gli anti-semiti e alcuni membri del Centro e progressisti che in quest' occasione si separano da' loro colleghi. Il nucleo dell'Opposizione è formato dai deputati del Centro e dai socialisti; coi quali si schierano il maggior numero dei progressisti, i democratici, gli Alsaziani, i Guelfi e gli agrari. Per quanto risguarda la costituzione dei singoli partiti, quello che esce più maltrattato dalle elezioni è il progressista, il quale perdè oltre i due terzi de' suoi aderenti; quello che ne esce più rinforzato è il socialista, il quale sale da 36 membri a 45. L'influenza che questi cambiamenti avranno sopra l'atteggiamento del nuovo Reichstag di fronte alle quistioni politiche, sociali ed ecclesiastiche in Germania si farà soltanto palese a novembre; per ora quello che più interessa è di sapere che essi assicurano l'approvazione della legge militare. E sebbene, come abbiamo osservato altra volta, anche questa soluzione del problema abbia i suoi pericoli e i suoi danni; siccome questi pericoli e questi danni sono a scadenza più lontana di quelli che avrebbe avuto il rigetto dello schema del conte di Caprivi, così noi crediamo che il risultato delle elezioni per il Reichstag possa per il momento considerarsi come abbastanza soddisfacente. X.

NOTIZIE

— I nostri lettori riceveranno il N.° 134 (21 Giugno 1893) del giornale L'*Opinione Conservatrice*, nella prima pagina del quale vi è esposto UN QUESITO che sottoponiamo alle loro considerazioni. La quistione per noi è sempre gravissima, e non ci stancheremo mai di dimostrarlo.

— Il Commendatore Bortolo Clementi, sotto il titolo: *Il primo maggio e le nostre campagne,* pubblica nel giornale *L' Agricoltura Vicentina* del 13 Giugno, alcune giustissime riflessioni sopra una conferenza che il primo maggio scorso il Professore Brentari ha tenuto al Circolo Operaio di Bassano. Il signor Clementi che è così intelligente agricoltore come buon cittadino, fa delle considerazioni giustissime (che ci duole per mancanza di spazio di non poter riprodurre) sull'avvenire dell'operaio campagnuolo e nel suo interesse.

— Quell'ottimo giornale che è la *Gazzetta di Mondovì*, pubblica nel suo numero del 27 Giugno una lettera del capitano Michelini sul fatto di Dogali, lettera che merita di esser conosciuta per gli interessantissimi particolari che contiene.

— *Nice de France* è il titolo di un' opera non a guari pubblicata presso l' editore Flammarion dal signor Letainturier-Fradin, allo scopo di provare la nazionalità francese di quella città. Il volume è preceduto da una prefazione di J. Simon.

— Per cura del signor Leonce Grasilier si è iniziata la stampa delle *Mémoires de l' adjudant-général Jean Landrieux, chef d' état major de la cavalerie de l' armée d'Italie, 1795-1797.* Siccome il Landrieux era capo del servizio segreto presso il comando

della cavalleria, la sua opera contiene particolari ignorati sulla nostra storia in quel periodo. Il 1.° volume, testè edito dall' editore Savine di Parigi, porta l'indicazione *Bergame-Brescia.*

— Il signor Ernest Lavisse va pubblicando la continuazione de'suoi studi sopra Federico il Grande. L'ultimo volume, testè uscito, è intitolato: *Le Grand Frédéric avant l' avenèment* (Paris, Hachette, 1893).

— L' abate Paul Pisani ha testè pubblicato un bel volume intitolato: *La Dalmatie de 1797 à 1815; épisode des conquètes napoléoniennes.* (Paris, Picard, 1893).

— Notiamo ancora: nel *Correspondant* del 25 Giugno, un articolo di Emilio Ollivier sul metodo in politica; nei *Preussische Jahrbücher* del Giugno, uno studio di H. Blümner sul Calmiere di Diocleziano; nelle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* pure del Giugno, un articolo del Pr. Bibesco sulla quistione dei Luoghi Santi e più particolarmente sui conventi dedicati; e finalmente nel fascicolo dello stesso mese del *Journal des Économistes* un lavoro di Réné Stourm intorno ai monopolii fiscali.

— L' ultimo fascicolo della *Nouvelle Revue*, contiene uno studio di Max. Durand-Fardel su Dante; quello della *Revue des Deux Mondes*, un articolo su Ravenna di E. M. de Vogüé.

— Nel numero di Giugno dei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, si trova uno studio del capitano Petermann sulla battaglia di Custoza, specialmente in riguardo all' impiego della cavalleria.

— La *Deutsche Revue* dello spirante mese contiene uno studio del Woeikof intorno ai rapporti fra il clima e la densità della popolazione e uno di J. Froschammer sulla perniciosa influenza della bigotteria femminile sulla Religione e sulla Chiesa.

— I giornali Svizzeri annunziano che in qualche parrocchia i Cattolici si sono finalmente decisi a prendere parte alle elezioni dei delegati per le fabbricerie, escludendo così quei cattolici nazionali (o vecchi cattolici) i quali da parecchi anni pur essendo in notevolissima minoranza, aveano il comando in mano di molte parrocchie.

— È morto a Susa il Teologo Pietro Peyretti, canonico prevosto di quella Cattedrale, collaboratore dell'*Ateneo* di Torino. Era un dotto sacerdote.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ulisse Gobbi. *Commemorazione di Stefano Jacini* letta nell' adunanza solenne 5 Gennaio 1893 del R. Istituto Lombardo. - Milano, 1893.

Breve, ma succosa è questa Commemorazione che il Gobbi fa del compianto statista lombardo, troppo presto rapito alla patria. Certo, come l'Autore riconosce, a voler dire in modo adeguato della vita e delle opere di un uomo che prese alla vita pubblica una parte che si collega cogli avvenimenti più importanti della storia contemporanea d' Italia, occorrerebbe un volume di ben altra mole; ma anche queste poche pagine bastano al Gobbi per toccare, sia pur rapidamente, di tutte le principali vicende ed azioni, e di tutte le più importanti pubblicazioni di lui. Egli infatti ei mostra dapprima il Jacini, tuttavia giovane d' anni, ma già ricco di studi e di esperienza pratica, tracciare quelle dotte monografie *Sulla proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* e *Sulle condizioni della Provincia di Sondrio* che gli acquistarono subito uno dei primi posti fra gli economisti italiani del suo tempo; indi, uomo politico e ministro col Cavour, col Lamarmora e col Ricasoli, partecipare alla direzione del Governo nelle epoche memorabili in cui al Piemonte e alla Lombardia furono congiunte le provincie dell' Italia centrale e meridionale e in cui si compì la liberazione della Venezia per mezzo dell' alleanza prussiana; finalmente scrittore, adoperarsi colla penna, che maneggiava con molta facilità, a diffondere le sue idee coi libri intitolati: *Sull' amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867; Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866; I Conservatori e l' evoluzione naturale dei partiti in Italia; Risultati dell' inchiesta agraria* e *Pensieri sulla politica italiana.*

Ma il pregio maggiore della Commemorazione, a nostro avviso, non è tanto di esser compiuta a malgrado della sua brevità, quanto di esser giusta ed equanime verso tutta l'opera dell'Jacini, non esclusa l'ultima fase di essa, durante la quale egli si adoperò a ritrarre la sua patria da una via che non a torto stimava disastrosa e a persuadere i suoi concittadini della necessità di stabilire partiti politici più rispondenti ai nuovi bisogni, e di risolvere definitivamente la spinosa quistione dell'indipendenza pontificia. È vero che il Gobbi non si mostra persuaso della soluzione proposta dall'Jacini per questo arduo problema; ma ciò non gli impedisce di manifestare la speranza che le idee profondamente vere contenute negli scritti dello statista lombardo vengano meglio apprezzate ora che nel momento in cui l'autore le espose, e che la pressione dei bisogni del paese dia alla loro attuazione quell'impulso che non le venne dalla sola forza del ragionamento. Ed anche a proposito della quistione pontificia, noi siamo convinti che il Gobbi e tutti gli uomini d'ingegno e di buona fede dovranno riconoscere che, se la soluzione proposta dall'Jacini forse « non è la sola che si possa collegare con tutto il sistema delle sue idee politiche », una soluzione qualunque, massime dopo gli ultimi avvenimenti succeduti in Roma, s'impone, e che il Jacini, sostenendone con tanta costanza la necessità, ha dato la maggior prova di perspicacia politica e di coraggio civile che ne onorasse la nobilissima vita.

P. F.

R. Ricci. *Re Costituzionale. Da Carlo Alberto a Umberto I.* - Milano, 1893.

Raffaele Fornasini. *Di una divisione razionale dei partiti politici in Italia.* - Bologna, 1893.

Ecco due opuscoletti di poche pagine, ma che sono meritevoli di esser letti e meditati da coloro - e sono molti - a cui pare che il sistema rappresentativo come viene oggidì applicato presso di noi sia assolutamente l'opposto di quello che hanno vagheggiato i nostri padri e che volle largire a' suoi popoli il glorioso Carlo Alberto. Il Ricci nota come una delle cause del presente decadimento del sistema sia l'usurpazione da parte del Ministero responsabile di molte facoltà che lo Statuto attribuisce personalmente al Sovrano.

Egli osserva con ragione che, se lo Statuto lascia queste facoltà al Capo dello Stato, è perchè il Re, collocato in una sfera elevata e serena, le sottragga ai maneggi e alle passioni dei partiti, e che questo scopo non si ottiene più quando invece esse siano di fatto concesse al Gabinetto, per sua natura emanazione appunto di un partito. Ed esposti brevemente i danni che cotale stato di cose produce, l' Autore giunge alla conclusione che, se non si vuole modificare lo Statuto, bisogna per lo meno completarlo con leggi statutarie supplementarî, le quali determino e circoscrivano l' esercizio di quelle facoltà in modo, da mettere un freno all' arbitrio dei ministri. A parer nostro l' Autore ha piena ragione nel fine, ma forse s' illude credendo possibile correggere per mezzo di leggi un male che deriva, come molti altri, da falsa interpretazione ed applicazione delle leggi già esistenti. Un tal beneficio non si può attendere che da un risveglio della coscienza pubblica, dal rifiorire delle lotte generose di principii, da un razionale ordinamento di partiti vigilanti e pugnaci.

E questo appunto è l' argomento discusso con molto amore dal signor Fornasini. Premesso un rapido cenno della quistione e passate brevemente in rassegna le varie soluzioni proposte e vagheggiate fin quì, egli conclude che la razionale divisione delle parti politiche non va punto cercata nella diversa tendenza degli uomini, gli uni a progredire, gli altri a soffermarsi, come indicava la relazione al Re che precedeva l' ultimo Decreto di scioglimento della Camera, ma bensì nella loro diversa opinione rispetto ai limiti e allo scopo dell' autorità, secondo che per naturale impulso sono più portati ad allargarne il campo od a restringerlo. Da questa diversa opinione derivano naturalmente le parti degli autoritarii e dei liberali, degli accentratori e dei decentratori, dei partigiani e degli avversarii della ingerenza dello Stato nelle funzioni politiche, sociali ed economiche dei popoli. E in appoggio alla sua tesi, l' Autore adduce con brevità molte ragioni che non mancano di peso e di valore.

Non diciamo che il concetto del Fornasini sia nuovo, poichè egli stesso confessa di prenderlo in prestito dallo Spencer, e riconosce che fu già messo innanzi dall' on. Prinetti e da altri; non diciamo neppure che esso ci sembri sufficiente a determinare i caratteri di-

stintivi dei partiti; ma esso costituisce certo uno degli elementi essenziali della loro separazione. Del resto, checchè si pensi di questa controversia teorica, l'Autore ha indubbiamente ragione quando afferma che i partiti sono assolutamente necessarii per il bene del paese e per la salvezza delle istituzioni, e che alla loro costituzione hanno stretto dovere di adoperarsi a tutto potere gli uomini che vanno per la maggiore nel nostro ceto parlamentare, invece di chiudersi in un comodo ma colpevole fatalismo. P. F.

VINCENZO USSANI. *Vigilia d'armi.* - Torino, Roux, 1893.

Chi giudicando dal titolo si avviserà di trovare in questo volume i difetti comuni ai giovani verseggiatori che, usciti appena di preparazione anche buona, si mettono per le vie dell'arte con tutte le incertezze dei primi passi e le ribellioni di una forma ancora poco disciplinata, dovrà subito riconoscere al nostro autore la sicurezza della lingua e del verso.

Ed è bene dirlo subito, perchè è questa qualità ora, troppo più rara che non si creda. L'Ussani dalla conoscenza dei classici già dimostrata con precedenti lavori di erudizione, deriva in questa più geniale opera sua due buone cose: la precisione e la nettezza dell'immagine, e l'accurata fattura del verso che si svolge magistralmente nel sonetto, e nei metri classici coll'applicazione di regole più rigorose, raggiunge effetti nuovi e tali da rendere assolutamente impropria la appellazione di metri barbari. Cito a caso dalla pag. 74.

Anche se il nauta sale dei flutti padani la calma
  A notte fioca coglie dive salenti forme
Per i silenzi opachi fra i pini s' invola Morgana
  Dietro l' incalza Anglante caldo di sdegni e d' ire, ecc.

Vigilia d' armi dunque più propriamente andrà chiamato questo canzoniere per il suo contenuto. Infatti la poca unità di ispirazione dove è un ondeggiare irresoluto di sentimento volta a volta invaso dalla classica serenità epicurea, o atteggiato a malinconia, o sconvolto dalle amarezze del dubbio, e naturale conseguente una certa varietà di motivi; rivelano nell'autore quello stato particolare dello

spirito, stato quasi di fermentazione quando l' ingegno che sente le sue forti attitudini cerca affannosamente il campo più fecondo per esplicarle.

L'Ussani al cui ingegno forti e felici attitudini non mancano, ha cominciato pagando il solito tributo all'amore, nume che di sua natura ha grandi esigenze e per i poeti giovani, formidabili. Pagarlo in forme e modi nuovi è ormai più che difficile. Almeno l' autore dovendo imitare si è scelto gli antichi modelli immortali, e non come troppo spesso accade, attraverso la trafila più o meno trasparente di altri imitatori, ma per diretta derivazione ha attinto dai classici: lo studio lungo e amoroso dei quali si riflette, e per così dire splende in tutto il volume.

Del resto accanto a questa che è nota predominante forse più di quel che si desidererebbe, non mancano traccie di ispirazioni più originali e più larghe. Fra queste mi piace di segnalare i componimenti « IX Gennaio », « Alle grandi manovre », « All' ottava » come germi di una futura evoluzione poetica della quale speriamo prossimi i frutti. E poi che nel congedo il poeta delineata a tratti larghi e sicuri la storia dell' ottava, accenna a voler vestire del bello italico metro la futura opera sua, gli auguriamo nel trionfo della rinnovata stanza cavalleresca cingolo di cavaliere degno di questa « Vigilia ».

ROMANO SIMONINI.

La question italienne. Période de 1814 à 1860. Aperçus d' histoire politique et diplomatique par G. GIACOMETTI. - Paris, Plon, 10 rue Garancière, 1893.

Questo volume del Giacometti, se mostra il grande affetto dell'Autore per la nostra Italia, del che gli dobbiamo essere gratissimi, ha però un grave difetto come opera storica, e si è di essere scritto con uno scopo determinato, diverso da quello che deve avere lo storico. Chi scrive la storia, secondo il debole mio parere, non deve avere che un fine: narrare i fatti ed apprezzarli obbiettivamente, senza fare entrare nei suoi giudizî nulla che possa valere a toglierne o a diminuirne l' imparzialità. Il biasimo, come la lode, non debbono essere conseguenze dei preconcetti dell'Autore; ma

bisogna che abbiano sempre la loro ragione, che attingano la loro forza da un logico e sano ragionamento, che nessuna passione, nessuna aspirazione personale, ancorchè nobilissima, devono modificare od alterare.

Posso io ammettere nel Giacometti, o almeno in ogni parte del suo interessante scritto, cotesta perfetta imparzialità e serenità di giudizio? Francamente, pur rendendo ampio omaggio al buon volere ed alla rettitudine dell' egregio pubblicista, sono costretto a confessare che in lui l' idea di combattere la triplice alleanza ha avuto troppo dominio per permettergli di elevarsi al di sopra delle passioni politiche contemporanee, e darci un riassunto storico esatto delle vicende della nostra penisola dal 1814 al 1860. Egli del resto, da uomo leale, non nasconde il punto di vista dal quale scrive. Nella sua prefazione il Giacometti si mostra fautore dell' alleanza dei popoli latini. È convinto che questa alleanza o federazione, che dir si voglia, corrisponde ai bisogni ed alle aspirazioni dei popoli, e per ciò la propugna con nobile ardore. Io non intendo discutere una tal questione, che esce dal quadro di questa recensione, nè voglio quindi mostrare come poco si accorderebbe il concetto dell'Autore con l' alleanza russa, la quale darebbe all' impero moscovita una smisurata forza, pericolosissima per una potenza come l' Italia, che trovasi ai confini del mondo slavo. Mi limito a parlar del valore storico della *Question italienne.*

Il libro è scritto con eleganza e con ottimo metodo. Si legge con piacere, il che, per un autore, è sempre un grande merito. In molte parti, ove l'Austria non ha che fare, è irreprensibile anche dal punto di vista storico. Ma dove si parla dell' impero degli Absburgo o di certi atti del governo francese, mi duole il dirlo, gli errori pullulano, senza che l'Autore se ne avveda, tanta è la sincerità colla quale egli scrive e sostiene la sua tesi.

In primo luogo, noterò che non fa buona impressione il vedere uno scrittore di vaglia come il Giacometti citare, quali autorità storiche, giornali radicali, come per esempio il *Don Chisciotte* di Roma, o autori screditati, come il Bianchi-Giovini. Noi italiani conosciamo troppo la nessuna stima, che meritano costoro per non essere offesi nel veder prese sul serio le loro appassionate diatribe.

In secondo luogo, osserverò che l'Autore parla del dominio au-

striaco in Italia alla stregua di quanto ne dicevano e scrivevano, in opuscoli e libri patriottici, gl' italiani oppressi dalla dominazione straniera e desiderosi di liberarsene. Allora ogni arma sembrava buona per combattere l'Austria. La si accusava non solo dei falli che andava commettendo, ma anche di quelli che mai non aveva commessi. Il desiderio di indipendenza, desiderio santo, dominava ogni altro pensiero; la verità si sacrificava spesso al patriottismo offeso, e si giungeva fino a negare all'oppressore ogni buona qualità, sebbene di ottime qualità amministrative ne avesse assai.

Oggi, che l'Italia fortunamente è libera e che da ventotto anni circa l'Austria ne ha sgombrato il territorio, anche gl' italiani sono divenuti più imparziali nel giudicare la sua dominazione. E però pur stigmatizzando, come è dovere, la pretesa dello straniero di possedere le nostre città e le nostre terre, essi sanno distinguere fra generale e generale, fra politica ed amministrazione, fra intollerabile tirannide poliziesca e retto criterio di governo.

Oggi non si confonde più Radetzki con Haynau ed Urban. Il Cosana, nei suoi *Ricordi di un giornalista,* ce ne dà una prova notevole, e se il Giacometti avesse consultato quell' importante scritto di un pubblicista milanese liberale e vittima della polizia austriaca, non avrebbe detto certe cose assolutamente inattendibili intorno alla dominazione austriaca in Italia.

Per esempio l' affermare, come fa l' Autore, che l'Austria amministrava malissimo, è cosa che farà maraviglia immensa ai lombardo-veneti, che hanno sempre deplorato che l' Italia una, dopo aver mandato via lo straniero, anzichè imitare, peggiorandola, la burocrazia francese, non abbia piuttosto imitato il sapiente organamento amministrativo delle liberate provincie dell'Alta Italia. E chi potrebbe non protestare nel leggere che l' invasione francese del 1796 fu un beneficio per l' Italia?

Anche qui l'Autore confonde la dominazione tirannica dell'Austria nel nostro secolo, col buon governo di Maria Teresa e dei suoi successori nel secolo scorso, allorquando il pensiero dell' indipendenza e dell' unità d' Italia non era ancor nato. Lungi dal rovinare la Lombardia, l'Austria la beneficò, ristorandola dai gravissimi mali che vi aveva prodotto la feroce, iniqua e rovinosa dominazione spagnuola. I governatori spagnuoli « a Milano divoravano », diceva il

proverbio popolare, e divoravano così bene che avevano addirittura assassinata una delle più belle e ricche regioni d'Italia. L'Austria raccolse nel 1713, col trattato di Utrecht, l'eredità della Spagna, e non solo non ne imitò lo scellerato regime, ma condusse così bene le cose di Lombardia, che ridiede la prosperità a quelle nobili popolazioni. Certo era sempre un governo straniero quello dell'Austria: coi criteri odierni, savi e progressivi, non si può accettare, ancorchè materialmente benefico, un tale regime, ma colle idee del secolo scorso, - dal punto di vista delle quali lo storico deve pur giudicare per scrivere in modo imparziale ed attendibile delle cose di quel tempo, - colle idee del secolo scorso un tal regime sembrava ed anzi era accettabilissimo, tanto è vero che le più illustri famiglie lombarde, i più grandi uomini del Milanese non si peritarono di appoggiare e servire la casa di Absburgo. L'impopolarità dell'Austria in Lombardia, impopolarità meritata, è cosa di questo secolo, allorquando al savio regime di Maria Teresa, Metternich sostituì la più cieca reazione, spalleggiata da una intollerabile polizia, senza accorgersi che le condizioni dell'Italia erano seriamente mutate e che le aspirazioni nazionali erano ormai sentite da tutta quanta la gente colta.

I francesi adunque, se vennero in Lombardia a sopprimere l'oppressione e la tirannide straniera nel 1859, non possono certo vantarsi di aver fatto altrettanto nel 1796-97. Al contrario, ad un governo straniero sì, ma mite, savio ed equanime, essi vennero a sostituire un regime violento, giacobino, spesso scellerato, rapace, che molti punti di contatto si ebbe colle invasioni dei barbari. I musei furono saccheggiati, le chiese svaligiate e profanate da turbe di fanatici assoldati dalla Repubblica d'oltr'Alpe, i privati stessi furono oggetto di orribili vessazioni e rapine, e quando Napoleone sostituì l'Impero alla Repubblica, egli non ci restituì nulla di quanto ci aveva rubato come capo degli eserciti francesi, ma asservì l'Italia alla sua tirannide e si valse della gioventù italiana per arruolarla nei suoi eserciti e mandarla in Spagna, in Germania ed in Russia a versare il proprio sangue non già a difesa della patria, sempre oppressa dallo straniero, ma per servire l'ambizione insaziabile del novello Cesare.

So bene che la Francia non è del tutto responsabile degli ec-

cessi dei giacobini e del dispotismo egoista di Napoleone, che i migliori francesi hanno severamente stigmatizzato; ma ciò non toglie che i fatti da me accennati sussistano e siano la conseguenza delle invasioni francesi della fine del secolo scorso e del principio di questo. Non è quindi esatto il Giacometti quando parla dell' invasione francese del 1796-97 come di un atto liberatore, e quando afferma che l'opera di Napoleone I fu benefica per l'Italia. Ammetto che Napoleone, distruggendo l'antico organamento della penisola, diede agio agl'italiani di capire che il paese loro poteva riunirsi in un solo Stato; ma oltre che l'Italia non fu una, ma divisa sotto il Bonaparte, è chiaro che se queste aspirazioni poterono nascere e farsi strada, ciò non deve ascriversi a merito di Napoleone che le combatteva con ogni potere; ma che, per lo contrario, esse sursero malgrado lo stesso Napoleone, qual conseguenza impreveduta, benchè logica, delle sue conquiste e delle trasformazioni che egli fece subìre all'Italia.

Quelle aspirazioni furono un bene, perchè prepararono la vera liberazione dell'Italia dallo straniero e dal despotismo e la sua unione indissolubile sotto lo scettro di casa Savoia; ma non possiamo farne un merito nè alla Francia nè al primo suo imperatore.

Per non dilungarmi troppo, mi limiterò ad accennare soltanto ad alcuni altri giudizî inesatti dell'egregio scrittore. Parlando delle benemerenze della Francia verso l'Italia nel 1859, il Giacometti nega che tutto il merito della guerra liberatrice di quell'anno debba essere attribuito a Napoleone III e che i francesi fossero contrari all'unità d'Italia ed alla guerra contro l'Austria; e più oltre egli scagiona Napoleone III dall'accusa di avere aspirato a dare il trono di Toscana a suo cugino Girolamo Napoleone. Anche qui sono costretto a contraddire il valente Autore. Non dirò certamente che nessun francese volesse quel che volle Napoleone; ma non posso neppure accettare la tesi che egli sostiene, che cioè la Francia fosse concorde con Napoleone nel concetto di liberare l'Italia. La storia c' insegna precisamente il contrario, e ci mostra Napoleone III alle prese collo spirito pubblico poco favorevole alla sua politica italiana. Il Chiala, autore veramente coscienzioso, quanto instancabile nelle sue ricerche, lo ha dimostrato nei suoi volumi. Il Giacometti cerca di smentirlo dicendo che fu il partito clericale, e non

la Francia, quello che combattè la politica italiana di Napoleone III. Mi duole dovere dare una smentita all'egregio Autore, ma la sincerità storica mi ci costringe. Se il conte de Falloux, il duca di Broglie, Montalembert, Mons. Dupanloup ecc., appartennero al partito conservatore-cattolico, non può certamente dirsi altrettanto di Guizot, Thiers, del duca di Broglie, padre del sopra nominato, e di cento altri, che sarebbe troppo lungo il nominare. Ora tutti questi liberali combatterono ad oltranza la politica italiana di Napoleone III, la quale aveva avversarî convinti, e non pochi, anche fra i bonapartisti.

Del resto, per essere giusti, bisogna pur convenire che i nostri avversarî d'allora comprendevano assai meglio di Napoleone III gl'interessi francesi. Non si può negare infatti, che, dal punto di vista esclusivamente francese, la politica italiana di Luigi Filippo, che non voleva cambiamenti territoriali nella penisola, era assai migliore di quella di Napoleone III; essendochè val sempre meglio, per una grande potenza come la Francia, avere vicini deboli e divisi, che crearsene dei forti ed uniti. Questo giustifica la maggioranza dei francesi, che vide con rammarico la costituzione dell'unità italiana, ma ciò non è conforme alla tesi del Giacometti.

Quanto alla candidatura del principe Napoleone in Toscana, è certo che Napoleone III ne ebbe il pensiero, molto più che ciò lo avrebbe liberato da un cugino irrequieto e pericoloso in Francia. Ma è altrettanto vero che l'energia di Bettino Ricasoli bastò a dileguare un tal progetto, prima ancora che fosse sul serio concretato.

Del resto nessuno nega in Italia che la Francia abbia contribuito potentemente a liberarla dallo straniero e dal dispotismo. Tutti quindi serbano gratitudine per la nobile nazione latina e nessuno nutre contro di essa pensieri di guerra. Per parte mia, sono grande ammiratore del popolo francese e della sua bella letteratura. e desidero pace e concordia fra lui e il popolo italiano, poichè solo con la pace e l'amicizia, l'Italia e la Francia potranno rendersi scambievoli servigi e cooperare l'una alla prosperità dell'altra. Ma ciò non toglie che noi abbiamo pure ogni interesse a vivere in perfetto accordo coll'Austria, che è come il baluardo che ci difende contro l'irrompere minaccioso degli slavi. La politica non si fa per sentimento, ma per interesse bene inteso. Ora il favorire la Francia.

e la Russia e schiacciare Germania ed Austria, sarebbe un correr rischio di far pagare poi all'Italia le spese di simile avventura. Il nostro paese ha bisogno di pace e la vuole; non desidera il male, ma la prosperità della Francia, e non aspira ad altro che a veder cessare gli equivoci e le cause di conflitti che resero meno cordiali, in questi ultimi anni, le relazioni del gabinetto di Roma con quello, di Parigi.

Ho fatto al libro del sig. Giacometti quegli appunti storici, che m'imposero la verità e la retta critica: ciò non toglie però che in molte parti questo scritto sia notevole per bella forma e per copia d'informazioni.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Fra una scuola e l'altra. - Bozzetti del R.° Ispettore scolastico A. V. PANIZZI, con prefazione di BACCIO EMMANUELE MAINERI.

Parecchi giornali scolastici e letterari hanno lodato meritamente l'autore di questi bozzetti per la sobrietà del disegno, la vivezza del colorito, l'agilità dello stile, l'acutezza nell'osservare, la sincerità nel ritrarre, l'arguzia nel sorridere, e sopratutto la generosità nel combattere i pregiudizi dell'ignoranza e nel vendicare le sorti dei poveri maestri di campagna.

Queste lodi, con autorevole competenza, sono confermate dal Maineri nella prefazione, che a titolo d'onore trascriviamo.

« Ho letto i Bozzetti da lei raccolti sotto il titolo: *Fra una scuola e l'altra*, e n'ho ricevuto la grata impressione che, d'ordinario, si prova innanzi alla naturale e schietta realtà delle cose. Invero, l'aver letto non dice l'esame che vi ho posto, nè l'osservazione tutta particolare e, direi, affettuosa onde tenni dietro a fatti semplici, sì, ma - pur troppo - veri ed accertati. Chè ci vuol poco a capire, trattarsi in queste pagine di tal materia in cui il narratore si può dir davvero maestro e donno. - *Quaeque ipse miserrima vidi!....* esclama lei, e ce ne avverte l'epigrafe; e per questo i suoi bozzetti sono riusciti facili ed efficaci, modesti e lindi insieme, correnti in istile piano e in lingua di buona lega e, a volte con certa tinta d'umore, che vorrebbe parere ironia o sarcasmo, ed è velato cordoglio. - Perchè?.... Rispondano coloro i quali si diedero, come me, ventenni all'insegnamento primario, o, come lei, prima

consacrarono in esso gran parte della vita, poi nell'apostolato non meno meritorio d'Ispettore attesero od attendono pazienti e amorosi al rinnovamento morale e civile della patria, ahi! troppo oggidì messo in non cale da interessi egoistici e di parte. Ai quali sono note le traversìe e le amarezze dei maestri e delle maestre, specie nell'àmbito dei piccoli comuni o nella solitudine dei nostri borghi rurali, dove un Soprintendente presuntuoso e caparbio, o un Sindaco zotico e villano, o una famiglia qualunque, piccata di offesa vanità, sono capaci di mandare a monte le più nobili fatiche, di combattere i più forti proponimenti, di fiaccare gli animi più disinteressati ed onesti.

« Non intendo estendere la censura in modo assoluto, ma non dubito ch'essa giunga opportuna nel maggior numero dei casi, e quelli da lei presentati nel volumetto sono - quale più, quale meno un tenue saggio dei moltissimi i quali sarebbe facile riscontrare ogni giorno nella massima parte dei comuni del « bello italo regno ». Chi amasse di trattar l'argomento con copia di osservazioni e ricerche, riuscirebbe a svelare tali e tante miserie da commuovere i cuori più duri; al quale proposito giovi ricordare la fine infelicissima di alcune maestre, i nomi delle quali rifulgono nel martirologio della benemerita classe. Che se verun ufficio vince in dignità quello dell'educatore del popolo, altro non ve n'ha di certo che richiegga maggior dose di saviezza, di abnegazione e di buona volontà nell'esercitarsi; occorre per esso una vocazione singolare, fortemente e altamente sentita, grande sino al sacrifizio, magnanima sino all'eroismo, per lottare e vincere. Certo, non poco s'è fatto in quest'ultimo ventennio pe' nostri educatori; ma - intenda bene - ciò in ispecie nelle più cospicue e popolate nostre città: quanto a' borghi e a' comuni secondarî, sappiamo dove s'è giunti e quanto resti da fare. - Sinora il problema dell' istruzione elementare rimane pur sempre l'importantissimo di tutti, appunto perchè comprende l'universalità dei più vitali interessi, alla soddisfazione dei quali deve concorrere armonicamente l'opera della famiglia, dell' autorità locale e del maestro. Senza siffatta armonia non è possibile l'efficace soluzione del problema.

« L'arte dell'educare - che consiste nella coltura dell'intelligenza e nella formazione del cuore, donde viene il carattere - « vuole

che, chiunque la professa, vi spenda tutto il tempo, e vi adoperi ogni suo potere, ne faccia uno studio speciale, e alla squisitezza e sagacità dell'ingegno, alla bontà e opportunità della dottrina, alla destrezza delle maniere, aggiunga una pazienza e una vigilanza indicibile ». Così il Gioberti ricorda i requisiti o le doti di una delle parti; a lei, abile educatore, il determinare le doti o i requisiti delle due altre.

« Do quindi il benvenuto al suo lavoretto coscienzioso e opportuno; il quale oltre ad essere una parziale manifestazione delle *miserie* de' nostri insegnanti d'ambo i sessi, n'è quasi una rivendicazione. Possano le sue pagine rinfrancare qualche derelitto e sfiduciato, rintuzzando vane e ridicole protervie; e che il generale miglioramento delle condizioni economiche e finanziarie della patria venga a rendere presto più sicure e prospere le sorti dei maestri e delle maestre italiane! »

LUIGI D'ISENGARD.

REGINA DI LUANTO. *Salamandra.* L. Roux e C. Torino-Roma, 1892.
CONTE GIUSEPPE GLORIA. *Monachine* (Libro onesto). L. Roux e C. Torino-Roma 1892.

A poco a poco sul mio tavolo si è innalzata una piramide di romanzi e per molti di questi saranno assai tardivi i miei cenni bibliografici: chiamo quindi a soccorrermi il vecchio detto « meglio tardi che mai » e riprendo su queste colonne il lavoro, per due mesi interrotto.

Lo strano titolo « *Salamandra* » ha fatto sì che dalla piramide suddetta io togliessi per primo il romanzo di *Regina di Luanto*.

Il fuoco che non tange l'eroina del racconto, Eva Perelli, è il fuoco della passione. E la Salamandra vorrebbe bruciarsi per desiderio acuto di provare la dolcezza delle *ustioni* amorose. Si gitta nell'adulterio, una prima volta con Gino Campovelardo ma costui è troppo platonico, Massimo Alà cui si offre con inverosimile facilità, dopo la colpa, gli apparisce troppo brutale, Ernesto Avelli suo amante dirò campestre poichè Eva gli si abbandona mentre villeggia, è per lei troppo *borghese;* a un arciduca *casuale* cede più tardi per aver bevuto troppo *champagne...*

Devo io insistere dopo tale sintesi colpevole sulla immoralità del volume, immoralità talora quasi *sadica,* talora sottile e per giunta sommamente *artistica?*

Per ammettere una donna altolocata nella società, tale quale Regina di Luanto crea Eva Perelli, si arriva ad ammettere che

il blasone e i milioni facciano scudo ai più violenti eccessi del vizio poichè l'eroina discende a paro con le disgraziate alle quali si dà un nome infamante.

Supponiamo, affinchè quella Salamandra in figura femminile sussista, il pervertimento massimo nell'aristocrazia italiana; (il romanzo si svolge quasi per intero in Firenze) altrimenti dichiariamo che l'autrice ha scritto l'inverosimile.

Pur troppo con notevole magistero di arte i personaggi che attorniano Eva Perelli e accendono alla Salamandria il rogo d'onde più volte essa discende incolume, sono dipinti come maestri di ogni più sottile pervertimento, sicchè tutto concorre al maggiore e più penetrante veleno di questo lavoro. Difatti l'esempio della marchesa Matilde dall'Arce, una sgualdrina aristocratica, stilla a poco a poco nella fantasia di Eva il desiderio di una passione che bruci e gli esperimenti ai quali si abbandona derivano appunto da una felicità supposta prima e poi invidiata nel trionfante adulterio di Matilde col giovine patrizio Ginestaro.

Se volessi esporre, anche a brevi tratti, la favola del romanzo, farei un riassunto inaccetto alla *Rassegna Nazionale*. Copierò invece le seguenti parole del cav. G. Depanis dalla *Gazzetta Letteraria*.

« ......è fuori dubbio che Regina di Luanto ha abusato dell'anormalità del soggetto, rendendolo se non più anormale in quantità, per lo meno in qualità; talune audacie e taluni pervertimenti di Matilde sono voluti letteralmente per un falso concetto di aggiungere efficacia con un'ostentata brutalità, che è cosa assai diversa dalla virilità ».

È necessario che io nuovamente ripeta di non appartenere alla scuola la quale nega l'esistenza dell'arte, quando l'Arte è immorale? Credo inutile ridire ciò che appunto a proposito di un altro volume delle « *Acque forti* » dovuto alla stessa autrice, osservai; e cioè che sarebbe ridicolo negare a Regina di Luanto un ingegno non comune, più ridicolo asserire che in essa non si riveli una forza letteraria notevolissima, fatta più manifesta in quelle pagine (e in questo volume sono parecchie) nelle quali l'abuso del colore non turba l'efficacia dell'analisi psichica, analisi funesta e laida perfino, ma aperta manifestazione di attitudine artistica indiscutibile.

Nelle Acque-forti la lingua era assai più corretta e lo stile meno disuguale, in Salamandra le audacie dell'argomento hanno fatta meno italiana *anche* la forma.

Termino copiando dalla pagina 170 del romanzo, il brano seguente:

... si è tolleranti fino a che si usano certi riguardi, necessari a coprire di un velo più o meno fitto, gli intrighi; ma quando impunemente si sfida l'opinione pubblica, i mormorii cominciano a farsi sentire da ogni parte.

Queste righe del romanzo si riferiscono alla sfacciataggine con la quale Matilde dell'Arco ostenta il suo adulterio con Guido Ginestaro: io le trascrivo a proposito dell'aperta immoralità di « Salamandra ».

***

Passiamo a un volume che in fatto di morale non lascia a desiderare. Il conte Gloria sotto il titolo « Monachine » ha riunite quattro novelle: *Forfait* (bruttissimo titolo), Fior di granato, Monaca di San Pasquale, Dionea. Vi ha aggiunto una « Cosuccia in un atto e un prologo in versi martelliani »: - « La volpe perde il pelo e non il vizio » - rappresentata con lieta fortuna al teatro Gerbino nel 1878.

La modestia della *Cosuccia* va di pari passo col *modesto diletto* che si trae dalla lettura di quei versi troppo leccati ne' quali anche la rima è spesso faticosa. L'intreccio è così ingenuo che all'arte comica del Leigheb e compagni si deve senza dubbio la sudetta lieta fortuna nel teatro Gerbino.

Le novelle invece dànno ben più intenso piacere. Mi pare tuttavia che la prosa del Gloria, essa pure sia talora troppo studiata: vi trasparisce l'affanno ricercatore del vocabolo, il vocabolo non entra ma spesso si *incastra* nel periodo e l'abuso del dialogo impaccia lo sviluppo della narrazione.

La dolente storia amorosa nel « Fior di granato » esala gentile profumo, *Forfait (?)* e Monaca di San Pasquale si chiudono lietamente col settimo sacramento dopo semplice esitanze di una fanciulla nel primo racconto o dopo la transitoria vocazione monacale di un'altra nel secondo.

Dionea è invece una novella che tocca, secondo me, la perfezione. La principessa Sonia sventuratissima che rifugge da un secondo matrimonio soffocando il veemente slancio della sua passione condivisa dal Molteni, temendo fatale eredità di pazzia che la sovrasta come spada di Damocle, e si fa suora di carità, apparisce come persona viva e vi lascia eredità di pietosa commozione. Io non esito nel dichiarare che in questa Dionea vi sono pagine la quali possono invidiarsi da qualunque scrittore fra quelli che raccolsero maggiori lodi e nome maggiore.

Non posso tacere che il conte Gloria cui non si può rimproverare alcuna sconvenienza contro l'onestà de' costumi, avrebbe fatto molto meglio a non mettere sulle labbra di un suo personaggio una empietà quali si legge a pagina 226. In un libro dedicato a una signorina quella empietà è addirittura una mancanza di tatto!

VICO D'ARISBO.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

FRA GEREMIA DA UDINE

E LE SUE RELAZIONI

CON LA CORTE DEL GRANDUCA FRANCESCO DE' MEDICI

(1)

VII.

Fino dal passato marzo era accaduta in Venezia la elezione del doge, e l'Abate Abbioso si era dato premura di comunicare la notizia al granduca, con un lungo rapporto, dal quale resulta, che se gli intrighi accadevano nell'elezione dei papi, anche in quelle dei dogi ve ne erano a sufficenza.

Questa lettera del residente toscano non è priva di interesse: « ieri sera, 18 di marzo a 23 hore Niccolò da Ponte, che già fu mandato da questi signori a Roma per scolparsi col santo padre quando ultimamente (Venezia) concluse la pace col Turco, è stato creato doge con 25 voti fuori dell' espettatione, per non dire del desiderio di ognuno, sendo lui sempre stato in ogni altro predicamento che questo, delle cui qualità io non dirrò più altro, persuadendomi che a V. A. serenissima siano benissimo note, ma non tacerò già che è riescito doge per la sua molta sagacità usata nell'ingannare quei del conclave, e per essere concorso in suo favore Paolo Tiepolo, il quale non contento di avere mancato, per quanto di-

(1) Cont., vedi fascicolo del 1° Luglio 1893, pag. 3.

cono, a l'accordo generato con Giacomo Soranzo, ed al debito della parentela con Alessandro Gritti suo zio, si é contentato di far doge piuttosto questi che altri.

« Dicesi anco esservi stato cagione l'avere stabilito col doge un matrimonio fra se stesso et una nipote di sua Serenità con dote di cinquantamila ducati, la qual cosa si tiene per certo, sebbene per credere di ognuno dovrà non scoprirsi per molti e molti mesi, per opera che faranno di tenerla simulata, correndo fra queste nobili parole di molta infamia per le concomitantie di questo fatto »

L'Abbioso fa notare che la elezione di Niccolò da Ponte non è stata accolta con alcun segno di gradimento, mentre al contrario il Soranzo, al sortire dal palazzo, è stato vivamente applaudito « gridando molti viva Soranzo, come se egli fosse stato il doge, maniera insolita e mai più usata in altri tempi, leggendosi scritto nella fronte dell'universale, un infinito desiderio della grandezza di questo signore ». Si vede chiaramente che l'Abbioso avrebbe preferito il Soranzo, ma anche Niccolò da Ponte non fece opposizione ai desideri che in seguito il residente toscano doveva esporre a tempo e luogo in nome del granduca.

Il matrimonio di Francesco de' Medici con la Cappello era veramente restato segreto. Accadde che il granduca si ammalò assai gravemente, e si disse non senza fondamento che fosse in conseguenza dei suoi disordini, di certa malattia contratta della quale mai guarì. Ne fu subito avvisato il fratello Cardinale, il quale da Roma si portò a Firenze. Fu sorpreso della assidua assistenza che faceva al malato la Cappello nè potè trattenersi da fare delle osservazioni sulla sconvenienza di tenere presso di se questa donna in così intimi rapporti, e pregò con insistenza il fratello di allontanarla dalla corte, e fare cessare una volta questo scandalo. Francesco da prima non rispose, ma al fine seccato dalla insistenza del fratello, fu costretto a confessare che, sopraffatto e vinto da una passione

irresistibile, aveva segretamente sposata Bianca, ed in conseguenza non vi era scandalo, perchè essa era sua legittima moglie.

Il cardinale, dalla inaspettata notizia non saprei se restasse più sorpreso che indignato, ed appena lo stato dell'infermo lo permise, se ne tornò a Roma.

Il celebrato matrimonio di Francesco de' Medici non fu conosciuto neppure dai più intimi della corte, che diversi mesi dopo la visita del cardinale; ma la rivelazione fatta favorì i disegni di Bianca.

Tornato in buona salute, il granduca credè opportuno di darne avviso al re di Spagna, per mezzo di uno speciale ambasciatore, esponendo quanto lo preoccupasse la malferma salute di suo figlio don Filippo, così esile e delicato e che nel timore di perderlo, si era deciso di sposare la dama Veneziana Bianca Cappello, dalla quale aveva già avuto un figlio, e sperava di averne altri, da potere assicurare la successione al trono di Toscana; chiedeva a sua Maestà, dopo le circostanze esposte, di potere pubblicare questo suo matrimonio.

Inaspettatamente Filippo II approvò la deliberazione del granduca e questo pienamente rassicurato, ordinò all'Abbioso di dare officiosa comunicazione alla serenissima Repubblica della sua volontà di sposare pubblicamente la signora Bianca Cappello e che avrebbe inviato un suo ambasciatore a darne notizia al doge ed al Senato. Intanto il 20 giugno spediva a tutte le corti a presentare la partecipazione d'uso.

La persona che il granduca nominò perchè si recasse a Venezia, come aveva annunziato, fu il signor Mario Sforza conte di S. Fiora, personaggio ben conosciuto durante la guerra di Siena, figlio del conte Bosio II e di Costanza Farnese figlia naturale di papa Paolo III, dal quale era stato largamente arricchito.

Tutti ricordano quanto il conte di S. Fiora fosse stato devoto amico del duca Cosimo, e come avesse continuato per la

sua provata fedeltà ad essere autorevolissimo alla corte di Francesco, ritenuto nell'ufficio di generale delle fanterie del granducato. Per rappresentante della casa de'Medici non si poteva scegliere persona più adatta in questa circostanza, e Mario Sforza partì per Venezia accompagnato da un numerosissimo seguito.

Essendo state preventivamente concluse tutte le trattative con la repubblica, questa si diede ogni cura che l'inviato del granduca fosse ricevuto nella forma più solenne.

Furono nominati quaranta senatori, perchè lo andassero ad incontrare alle Grazie, e lo accompagnassero a Venezia, al palazzo Trevisan, fino dal 20 maggio 1578 stato acquistato da Bianca Cappello e donato a suo fratello Vittorio.

Al nuovo palazzo Cappello (1), il conte di S. Fiora fu ricevuto da monsignore Giovanni Grimani Patriarca di Aquila, zio di Lucrezia, matrigna di Bianca, il quale lo stava attendendo alla porta in abito prelatizio, circondato dalla sua corte.

Nella sera il conte di santa Fiora, accompagnato dal suo seguito, dai senatori, dalle famiglie del patriziato veneto, fra le quali principalmente figurava la casa Cappello, con la più distinta onoranza fu accolto dal Collegio presieduto dal Doge.

L'ambasciatore espose come sua altezza serenissima suo signore, fosse venuto nella determinazione di sposare la signora Bianca Cappello, ed in conseguenza chiedeva che questa fosse considerata figlia della serenissima repubblica, della quale diceva Sua Altezza, si onorava di essere il più sincero alleato,

---

(1) Veramente a Venezia l'appellativo di palazzo era riservato a quello dogale o ducale ma le splendide abitazioni dei patrizii veneti ben meritano qualche cosa di più, che il modesto nome di casa. Il palazzo, Trevisan magnifico nello stile della rinascenza, acquistato dalla Bianca Cappello e donato al fratello Vittorio, era ed è tuttavia sul rivo Canonica, in quella contrada di S. Giovanni Nuovo, ora dei SS. Filippo e Giacomo.

e voleva anche esso venire considerato come affezionatissimo figlio.

Il residente Abbioso, che aveva ottenuto dalla repubblica quanto desiderava il granduca, il 16 di giugno 1579 scriveva da Venezia al cavalier Vinta segretario del principe: « la serenissima granduchessa è stata dichiarata con tutti i voti unica figlia di questa serenissima repubblica, e questi signori in aggradimento del felice evento esposto dal signore ambasciatore manderanno due rappresentanti, cioè Antonio Tiepolo e Girolamo Michiel. Il resto lo intenderà dal signor Vittorio Cappello, il quale partendo subito, non mi lassa il tempo di essere più lungo ».

La deliberazione del senato fù, che dichiarava Bianca Cappello « vera e particolare figlia della repubblica, e ciò in considerazione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la fanno di ogni fortuna, e per corrispondere alla stima che ha mostrato il granduca tenere di noi in questa prudentissima risoluzione ».

A questa inaspettata decisione il Senato volle aggiungere di creare, due giorni dopo, cavalieri della stola d'oro, Bartolommeo Cappello e suo figlio Vittorio, una delle onorificenze di maggiore importanza in Venezia.

La funzione riescì imponente, per la quantità e qualità delle distintissime persone che vi presero parte.

I due Cappello accompagnati in signorìa da cento uomini, dopo la funzione furono ricondotti a casa con la stessa onoranza. Vestivano abiti « cremisini con sopravirzo d' oro ». I nuovi cavalieri vennero invitati a diversi banchetti dati in loro onore.

L' Abbioso, lo stesso 16 di giugno, scrisse al granduca che « i dettagli delle feste le avrebbe saputi dall' illustrissimo signor Vittorio Cappello, il quale parte in questo punto, cioè subito, havuta la nuova di quanto oggi l'eccelso senato aveva deliberato. Non posso dire altro, » aggiungeva, « per ristrettezza

del tempo se non che la dimostrazione di questa serenissima repubblica verso di quella A. S. sono veramente cosi grandi e segnalate che io non basto ad esprimerle, massime per la straordinaria allegrezza che ora mi impedisce di parlare; però sapendo certo che dall'illustrissimo signore Vittorio sarà l'altezza vostra serenissima bene ragguagliata del tutto, la supplico a condonarmi questo mancamento alla mia cagionevole passione, facendomi grazia che io supplisca come meglio mi sarà concesso, con il ritorno del signore ambasciatore ».

Da altra lettera dell'Abbioso del 27 di giugno si sa, che il conte di S. Fiora doveva essere già partito da Venezia per Firenze, ma attendevasi il ritorno di Vittorio Cappello.

Lo stesso racconta « che i diversi agenti diplomatici dei principi commentano assai la spedizione degli ambasciatori veneti a Firenze, volendo prevedere che nell'occasione della loro visita stipulavano trattati di alleanza, e che il granduca farà grandi concessioni, specialmente sulle capitolazioni col turco in compenso della onorificenza ottenuta per la granduchessa ».

Qui dirò che di questa distinzione se ne faceva tanto conto da permettere che in segno di onoranza i Cappello potessero porre in testa dello scudo il leone di S. Marco. Francesco de' Medici accollando lo stemma Cappello al proprio, tenne ad usare la onorificenza concessa alla propria consorte.

Il conte di S. Fiora finalmente se ne tornò a Firenze carico di onorificenze e di ricchi doni, fra i quali una collana d'oro del valore di mille scudi (1). Portò al granduca il diploma che riguardava la sua consorte, del quale Sua Altezza fu talmente contento che volle esprimere la propria soddisfazione, inviando Don Giovanni de' Medici a ringraziare la serenissima repubblica.

(1) Vedi E. Cicogna, *Iscrizioni di Venezia*.

Anche questo secondo ambasciatore fu ricevuto a Venezia con le più pompose onorificenze, ed alloggiato, al solito, nel palazzo Cappello. Gli furono offerti banchetti e divertimenti pubblici secondo i costumi del tempo.

Il 12 di settembre l'Abbioso scriveva, di avere presentate « ieri in collegio » le lettere del granduca e della granduchessa « accompagnandole con quelle più calde parole che mi furono concesse in esplicatione del desiderio di quelle. I Cappello ed il patriarca Grimani a quest'ora devono essere con V. A. essendo partiti mercoledì passato con sanità. - Oggi a otto partiranno i signori ambasciatori i quali portano il presente destinatole dal Senato, del valore di diecimila ducati, non più, per le ristrettezze nelle quali si trova in questo momento la finanza Veneta ». (1)

Infatti i parenti della granduchessa arrivarono a Firenze il 16 di settembre 1579. Alla porta S. Gallo furono onorevolmente incontrati dalla contessa Pellegrina Bentivoglio e da molte dame fiorentine nei loro cocchi. - La comitiva di questi signori Veneti si componeva: di Bartolommeo Cappello, del figlio Vittorio con la moglie Elena, della signora Clara Quirini, di monsignor patriarca Grimani, di Carlo Morosini fratello della madre di Bianca; si notava l'assenza di Lucrezia Grimani moglie del Cappello, la quale non pare si riconciliasse molto con la figliastra, che aveva troppo perseguitata. Giunta la comitiva nel cortile del palazzo Pitti, fu ricevuta da don Pietro de' Medici, fratello del granduca, il quale introdusse e presentò questi ospiti a Sua Altezza.

Bartolommeo Cappello deve essere stato vivamente commosso nel rivedere la figlia in tanta gloria. Si racconta che entrato nella ricchissima, splendida ed elegante reggia dei Medici, alludendo alle dolorose avventure della figlia esclamasse:

---

(1) Archivio di Stato di Firenze. Carteggio Mediceo, Venezia (Abbioso).

« non ci volevano che le palle dei Medici per lavare una così grande onta ».

Non si tardò a sapere a Venezia come distintamente erano stati accolti questi patrizi in Firenze, e l'Abbioso ne fece il soggetto di una sua lettera al granduca, del 26 di settembre, scrivendo: « con universale contento di questa nobiltà e della città tutta, è stata intesa la nuova dell'arrivo degli illustrissimi signori Cappello in Florentia, e le onorevolissime e graditissime accoglienze fatte da vostra Altezza serenissima e dalla serenissima granduchessa, della quale hanno avuto a Venezia molti ragguagli.

« Gli ambasciatori partiranno lunedì prossimo, e porteranno una collana di diamanti per la granduchessa, di settantacinquemila ducati, avendo anche l'eccelso consiglio dei Dieci supplito con cinquemila ducati in più dell'eccelso senato ».

Strano rivolgimento della fortuna, quello stesso tribunale veneto che sentenziava una propria gentildonna come meritevole di essere proditoriamente colpita a morte dal prezzolato pugnale di un sicario, sedici anni dopo, non perchè fosse dichiarata innocente, ma solo inebriato dalla ventura che una corona regale sarebbe stata messa sulla testa della condannata, depennava la sentenza, distruggeva il processo, e quasi vergognandosi del fatto proprio, le decretava doni sovrani, si onorava di salutarla, gloriandosi di proclamarla figlia della repubblica. Ben osserva il Molin quando dice: « Allorchè la gran Bianca era in povero stato e fuoruscita, i suoi congiunti negavano di conoscerla, ed anche di averla mai conosciuta, ed in questo tempo, per trovarsela parente, andavano ad investigare fino gli ottavi e decimi gradi ».

Gli ambasciatori veneti, dei quali aveva scritto l'abate Abbioso che sarebbero partiti da Venezia, si messero in strada accompagnati da novanta gentiluomini veneziani. A questi vollero unirsi ben cinquecento altre persone fra veneti, vicentini, padovani e dei luoghi vicini. Era un vero generale

entusiasmo che si era preso alla gente, di andare a vedere in tanta gloria la dama veneziana.

Lo sfarzo e la pompa spiegata in questa occasione, dicono gli storici, superava quanto ricordavano di ambasciate spedite alle grandi corti per importanti ragioni di Stato.

Gli ambasciatori furono incontrati a Firenzuola dal maggiordomo e dai ministri del granduca.

Alla distanza di cinque miglia da Firenze, il 20 di settembre li attendevano don Pietro e don Giovanni de' Medici, con una scorta di guardie d'onore e li accompagnarono fino al palazzo Pitti ove era loro preparato l'alloggio.

Questa folla di gentiluomini accorsi da tutte le parti del Veneto, il granduca volle fossero trattenuti con feste meritevoli di essere descritte.

Gli ambasciatori furono ammessi il primo ottobre alla presenza dei sovrani, ai quali presentarono le lettere del Doge ed esposero il desiderio che fra la Toscana e Venezia, si stipulasse una indissolubile unione di interessi, diretta alla felicità dei loro popoli.

In nome della repubblica pregarono la serenissima granduchessa a volersi degnare di accettare il dono del ricchissimo gioiello.

Riferirono « essere desiderio del senato che la cerimonia della benedizione nuziale fosse ripetuta con la più grande solennità, secondo il rito di Santa Chiesa, per potere in quella circostanza imporre sulla testa della loro grande concittadina la corona regia, che la inalzava al pari delle altre gloriose principesse veneziane che l'avevano preceduta in tanta grandezza ».

Il Nunzio apostolico informato della cerimonia della incoronazione, protestò: per quella gelosia della curia romana sempre timorosa che si offendesse la sua autorità, ritenendo fosse un atto di esclusiva competenza del pontefice, e solo si acquietò quando gli fu spiegato che gli ambasciatori chie-

devano di porre la corona in testa della granduchessa solamente come una cerimonia necessaria per metterla in possesso del privilegio della adozione accordatale dalla serenissima repubblica.

Il 12 di ottobre nella gran sala del palazzo della signoria furono invitati i senatori, i magistrati maggiori e minori dello Stato, i residenti delle diverse corti; mancava l'ambasciatore d'Austria per un riguardo alla memoria della granduchessa Giovanna.

Il granduca si assise sul trono, al suo lato sedeva il Nunzio del papa. Doveva Sua Altezza pubblicamente ricevere la serenissima sua consorte, che indossando l'abito regale entrò nella sala accompagnata dagli ambasciatori veneti e seguitá da venticinque gentildonne fiorentine e andò a prendere posto presso al granduca.

Il signor auditore Paolo Vinta, segretario del consiglio, diede lettura del privilegio concesso dal doge e dal senato di Venezia, illustrandolo con un'orazione di circostanza, alla quale risposero gli ambasciatori mostrando la importanza della adozione della loro repubblica. Il patriarca Grimani pure parlò, prendendo per argomento la utilità del matrimonio, dopodichè, il senatore Tiepolo si alzò per andare a porre sulla testa della granduchessa la corona d'oro e di gemme preziose. Finita questa cerimonia, il corteggio si mosse, la granduchessa e le dame nei cocchi, gli altri a cavallo dirigendosi verso la cattedrale riccamente addobbata per la circostanza.

Monsignor Francesco da Diacceto vescovo di Fiesole disse la messa e fu rinnuovata la dazione dell'anello.

La serenissima sposa tornò ai Pitti con la corona in testa, i due ambasciatori cavalcavano agli sportelli del cocchio.

I senatori Tiepolo e Michiel nonchè i parenti della granduchessa furono invitati a trattenersi in Firenze per godere dei pubblici divertimenti che si succedevano numerosi, non solo in città, ma anche nelle ville; cosicchè essi non tornarono a Venezia fino alla fine del mese.

Il granduca aveva offerto loro dei ricchi doni, ma la repubblica, sempre sospettosa, non permetteva ad alcun veneziano di accettarli senza autorizzazione. Era una legge alla quale non si trasgrediva senza grave pericolo. Domandarono la grazia, ma nè al Tiepolo nè al Michiel fu accordata, crede il Molina nelle sue memorie « perchè la legazione fu fatta con loro poco dispendio » (1).

Bartolommeo Cappello fu obbligato dalle premure della figlia a trattenersi fino alla metà di novembre, e quando partì ebbe doni degni del sovrano dal quale li riceveva, di più gli fu accordata sull'erario dello Stato un'annua pensione.

Vittorio ed Elena Cappello restarono a Firenze, con danno del decoro della sorella e del cognato, perchè il primo, ammesso ai più intimi segreti di Stato, abusò vergognosamente della sua eccezionale posizione, e della sovrana generosità. Elena si disse pretendesse a delle precedenze sopra Pellegrina e suscitasse pettegolezzi e dicerie nella corte.

Tornato Bartolommeo Cappello in Venezia, l'Abbioso premurosamente scrisse al granduca che « lunedì passato arrivò in questa città il signor Bartolommeo deo gratia in salute, ed è stato visitato et honorato dal fiore di tutta questa nobiltà; questa mattina è comparso in Collegio privatamente, sebbene non ha potuto fare che non sia stato accompagnato da alcuni senatori e suoi più stretti parenti, et havendo fatto sua signoria illustrissima, gentilissimo ufficio, sua serenità è restata soddisfattissima di detto ufficio, e principalmente della lettera di vostra Altezza che per quanto ho inteso da alcuni di questi signori ha espresso l'animo di quella assai meglio che veramente non fecero gli ambasciatori ». Dopo questa tirata di adulazione, continua a dire l'Abbioso che Bartolommeo vestiva l'abito nero dei cavalieri » ha sentito dire: alcuni li suggeri-

(1) Cicogna. *Iscrizioni Venete.*

scono di portare la veste paonazza come usano i procuratori di S. Marco ed i savi grandi ».

Alla granduchessa interessava grandemente di riconciliare suo marito e se stessa col cognato cardinale, del quale molto temeva l'influenza sinistra, non solo in Firenze ma anche a Roma, ove le sembrava le fosse necessario di acquistare una posizione autorevole come già si era assicurata a Venezia.

Essa conosceva il lato debole del cognato, sapeva di poterlo favorire con l'influenza assoluta che aveva sul marito, e così rendersele benevolo per interesse, se non amico, che tanto non pretendeva, nè aveva illusioni.

Il cardinale aveva l'abitudine di spendere più delle sue rendite; veramente, la sua posizione in Roma lo costringeva a tenere una montatura dispendiosa, e questo facendo, si trovava spesso in bisogno di danaro. Allora era sempre la cognata che dal granduca otteneva glie ne fosse fornito a titolo di imprestito o in anticipazione delle sue rendite. Il cardinale sapeva per prova che se avesse domandato danaro al fratello, questo crudamente glielo avrebbe negato.

Ecco quale fu il principio della riconciliazione fra i fratelli, ed in conseguenza del rispettoso contegno del cardinale verso la Cappello, niente sincera, ma utilissima per impedire quella continua opposizione e malaccordo in famiglia che i principi italiani per invidia fomentavano.

Nella villeggiatura di autunno con sorpresa generale dei cortigiani si vide comparire a Firenze il Cardinale, trattenersi in famiglia nei rapporti i più affettuosi col fratello e con la cognata, e fu osservato come con inaspettata cordialità accogliesse Bartolommeo e Vittorio Cappello.

Il cardinale mise Bianca a parte degli interessi intimi di famiglia, fra i quali il progetto di far tornare di Spagna il fratello don Pietro, per fargli prendere moglie, onde assicurare maggiormente la successione al trono. - Intorno a questo la cognata con una scaltrezza ed una artificiosa pieghe-

volezza, si prestava con ogni premura, ben convinta nel suo interno che la successione di don Antonio non sarebbe mai possibile.

Trattarono l'importante argomento dell' alleanza con la casa d'Este, così utile ai Medici, e Francesco fu ben lieto che il fratello si occupasse di guadagnarsi anche l'amicizia del cardinale Gonzaga, come unico mezzo di potersi efficacemente opporre al temuto cardinal Farnese.

Alla metà di decembre il cardinale de' Medici ritornò a Roma, il granduca e la granduchessa al suo partire, gli presentarono splendidi regali. Bianca era riuscita nel suo progetto: l'alleanza fra le case rivali era conclusa, ed il cognato le era devoto. Tornato il cardinale a Roma trovò il Farnese irritatissimo, avendo saputo come tre cardinali potenti si erano collegati contro di lui, cioè: Medici, d'Este e Gonzaga.

Chi scriverà la storia di Bianca dovrà studiarla nei suoi rapporti con la politica della famiglia Medicea, e credo non sarà scevra di importanza la parte che essa ebbe nel collocamento delle principesse sue figliastre, nelle quali trattative influiva col suo consiglio, diretto sempre al maggior vantaggio della famiglia granducale.

VIII.

Fra Geremia da qualche anno era stato lontano dalla corte Medicea o almeno inoperoso, se si deve giudicare dalla sua corrispondenza; ma dopo la morte della granduchessa Giovanna, fu dal granduca incaricato di portarsi a Vienna dall'imperatore Massimiliano II, per presentargli le condoglianze d'uso. Sembra che l'imperatore avesse un concetto vantaggioso della capacità teologica di questo frate, perchè in questa circostanza lo incaricò di andare a Praga ove si tenevano dei concilii e pubbliche discussioni con i Luterani. Il suo biografo Gian Giuseppe Liruti dice, che se fra Geremia non riuscì

a convincere dei loro errori i suoi avversari, diede prova della sua autorevole dottrina.

I riformatori erano decisi ad essere indipendenti dal papa, ed a questo loro volere nulla valeva a farli rinunziare, perchè favoriva i loro materiali interessi che consistevano nella distribuzione dei benefizi ecclesiastici, punto questo sul quale non transigevano. La discrepanza dommatica allora, e sempre come quella politica, era la forma decorosa con la quale da una parte e dall'altra si sostenevano i reciproci interessi.

Quanto fra Geremia si trattenesse in Germania, non saprei, nè se la sua dimora si limitasse alla Boemia.

Tornato a Firenze nel 1579, sembra fosse allora incaricato dal granduca e da Bianca Cappello di andare a Roma per fare loro da referendario di tutto quello che succedeva di meritevole di essere conosciuto.

Accadeva in quel tempo un fatto del quale dovè occuparsi il governo granducale. Ai confini del territorio Piacentino nella Lunigiana, si trovava il principato di Valditaro, appartenuto già ai marchesi Malaspina e da questi fino dal 1216 venduto ad Alberigo Landi di Piacenza, il capostipite dei principi di questo feudo. Questo principato era desiderato dai Farnesi, i quali volevano spogliarne i Landi per accrescere il loro ducato di Parma, e non volendo convenire di questo desiderio, dicevano che nutrivano odio inestinguibile contro il Landi, dopo la partecipazione di questi alla congiura contro lo scellerato Pier Luigi Farnese. Il Landi aveva cospirato con gli Anguissola, i Gonfalonieri, i Pallavicino, complici erano stati i Gonzaga e lo stesso imperatore Carlo V, nessuno lo ignorava, Perchè i soli Landi dovevansi prendere di mira? Il duca di Parma istigò gli abitanti di Borgotaro a ribellarsi, ed a gridarlo loro protettore. Gregorio XIII e suo figlio Giacomo, allora inimicati con la casa de'Medici, per la rottura del parentado fra Virginia de'Medici e Francesco Sforza, onde non restare isolati si erano accostati ai Farnesi. Di questo avvici-

namento il cardinale Alessandro profittò subito, per ottenere il permesso dal papa di occupare Borgotaro. Però di questo principato restavano fedeli ai Landi, le borgate di Bardi e Campiano le quali temevano che il duca le occuperebbe con le sue bande. Il principe Landi ricorse al granduca, il quale rispose che trattandosi di un feudo imperiale non era autorizzato ad occuparlo senza il consenso di quella maestà. Ma avendo in seguito l'imperatore ordinato al granduca che vi mandasse in suo nome le sue soldatesche, questi mandò un piccolo distaccamento, ingrossò quella banda che teneva a Fivizzano per essere pronto in qualunque evento, ad impedire un colpo di mano contro la Toscana.

Questo movimento di soldati suscitò le proteste del papa e della Spagna, il primo perchè pretendeva fosse un feudo della Chiesa e non dovesse ingerirsene l'imperatore, la seconda agiva per interesse dei Farnesi, e particolarmente per favorire Alessandro, il celebre governatore generale al servizio della Spagna nelle Fiandre. Al granduca fu facile giustificare il proprio operato col mostrare gli ordini dell'imperatore, e assicurò non cercava ingrandimenti territoriali. Il duca di tutto questo ne fu irritatissimo.

Il papa scriveva brevi, metteva in moto il Nunzio, perchè obbligasse il granduca al ritiro delle sue truppe. Tanto zelo aveva però la sua ragione, ed era che il duca di Sora voleva prendere quel feudo per sè, ma non gli si presentavano le circostanze opportune, ne era inquieto, e di questo dispiacere ne partecipava anche il papa nell'interesse del figlio.

Il duca Ottavio, per mascherare le sue proprie manovre, calunniò il Landi di avere attentato alla vita di Alessandro Farnese, e ne fece fare due processi, che a nulla approdarono.

Il papa veduto fallito il suo progetto, autorizzò il duca di Parma a ritenere Borgotario come depositario della Santa Sede.

Il Landi andò a Vienna, fece valere i suoi diritti e con

documenti provò, una serie di delitti dei Farnesi, cominciando da quelli di Pierluigi, ormai ben conosciuti, fino la parte che avevano presa nella congiura dei Pucci e le calunnie del cardinale Alessandro Farnese contro l'imperatore autenticate da Pio V. Non erano gente che rifuggissero mai alle più tristi diffamazioni.

I Farnesi raccolsero il guanto gettato loro, ed avendo buona memoria, quattro anni dopo, dalla Fiandra, mandarono a Vienna tre sicari per uccidere il Landi, che scampò per caso, ossia solo perchè uno degli assassini intimorito prese l'impunità, e gli altri due furono presi e giustiziati.

Fra Geremia da Roma scrive al granduca, che è stato a trovare il signor Castellano, ossia il duca di Sora, e questi gli ha parlato dell'affare di Borgotaro, tenendosi sulle generali, dice di averlo assicurato della benevolenza del granduca, ha però capito che conta questo favore lo possa condurre a potere prendere possesso del feudo di Bardi e Campiano.

Il papa senza reticenze, incaricò Fra Geremia di procurare che il granduca favorisse suo figlio nell'ottenere questo feudo, e gli fece leggere una lettera che il conte di S. Fiora aveva diretta al granduca, e la risposta che questo aveva data al Nunzio, nella quale diceva, che quando Ottavio Farnese lascerà Borgotaro, lui ritirerà le truppe da Bardi e Campiano.

Fra Geremia si accorse in questo affare quanto ci si fosse impegnato il papa, e si scusò col dire che non aveva sufficienti istruzioni ed autorità, e propose che Sua Santità ne incaricasse il cardinale de' Medici: « il papa si mostrò sorpreso, inarcò le ciglia e disse, tutto dipende dal cardinale Farnese ». Infatti era appunto il Farnese che istigava il duca di Sora a fare comprare al papa Borgotaro e finirla, ma il papa non voleva fare questa spesa per suo figlio; se il feudo fosse ricaduto alla Camera, dopo dovendolo concedere a qualcheduno avrebbe, si capisce, preferito il duca di Sora. Così di queste trattative non se ne parlò più.

Fra Geremia nel 1579 teneva molto ad essere nuovamente eletto provinciale del suo ordine in Toscana, e si raccomandò al granduca ed alla granduchessa ai quali dirigeva calorose lettere onde influissero sui frati perchè gli concedessero questa soddisfazione; ma erano appunto i frati che si opponevano, allegando come la sua nomina sarebbe stata contraria agli statuti dell'Ordine. Nonostante Fra Geremia continuava a scrivere, ed in una lettera informa il granduca che sapeva di avere per oppositori i cardinali Albano e Montalto; in questo caso preferisce di restare frate semplice, piuttosto che di raccomandarsi a loro; dice, di avere un nemico, che però non nomina, ma si riserba tornato a Firenze di farlo gastigare « acciò non si glorii di avere disprezzato gli ordini di V. A. e di avere tradito me ».

Il granduca si era veramente impegnato perchè fosse eletto provinciale, e faceva le più insistenti premure. I frati se ne accorsero ed invece di tenere il capitolo in Toscana, per evitare le pressioni, lo convocarono a Castel di Pieve (oggi città della Pieve) nello stato del papa, ma nonostante questa precauzione fra Geremia restò eletto.

Il Liruti dice come nella sua desiderata carica si facesse onore, e l'anno dopo riordinasse molto opportunamente lo Studio di S. Miniato al Tedesco. Le notizie sarebbero assai contradittorie, almeno da quanto si disse dai suoi nemici nel lungo processo che dovè subire.

IX.

Il cardinale fra Felice Peretti, dei minori conventuali, che dal nativo paese volle chiamarsi da Montalto, per la severità del suo carattere, la sua mente acuta, la sua non comune intelligenza, la sua studiata freddezza, che nascondeva un temperamento irascibile all'eccesso, e per la sua origine oscura, destava molte curiosità fra i suoi colleghi del sacro collegio.

Ne parlavano molto i suoi frati, in senso diverso; era osservato dagli uomini altolocati, come dal popolo; e quest' uomo per le qualità che possedeva, e per quelle che gli attribuivano si prestava ad essere il gradito soggetto delle più frivole conversazioni della società romana, nè poteva essere altrimenti, perchè viveva a sè, conversava poco, non amava la intimità, era alieno dall'occuparsi di tutto ciò che direttamente non lo riguardava, e gli poteva essere utile.

La corte Medicea desiderando di essere minutamente informata della condotta di questo uomo, specialmente nei suoi rapporti in famiglia, incaricò della intima sorveglianza fra Geremia, il quale come frate dello stesso Ordine, aveva il vantaggio di conoscerlo da lungo tempo, ed era ricevuto nella famiglia Peretti con confidenza e davvero senza sospetto.

Francesco, figlio di Giovanni Battista Mignucci e di Cammilla sorella del cardinale fra Felice, alla morte del padre era venuto con la madre e la sorella a convivere collo zio cardinale, che lo aveva adottato. Difatti esso era dai più conosciuto con il cognome di Peretti.

Si sapeva che il giovane da poco aveva preso moglie, sposando una giovanissima gentildonna romana Vittoria Accoramboni, che tutti in Roma chiamavano Corambona, e Francesco anche con la consorte continuava a convivere con lo zio e con Cammilla sua madre.

La splendida bellezza di questa sposa, che la rendeva ammirata da tutti, aveva però servito a traviarla; così per Roma si parlava assai della sua condotta poco corretta, ed era il gradito soggetto di ripetuti racconti abbastanza scandalosi.

Presentemente il conosciuto libertino cardinale Alessandro Farnese faceva le spese delle dicerie degli intrighi amorosi con la Corambona.

Venuta questa relazione a conoscenza del cardinale, questi ne fremeva talmente da non potersi frenare, a dispetto della sua abituale riservatezza, e se ne lamentava abitual-

mente, quasi fosse una protesta contro l'onta che le sembrava venisse inflitta alla propria famiglia.

Fra le persone a cui volentieri raccontava i suoi domestici dispiaceri, vi era fra Geremia, il quale diceva non parlarne con alcuno, ma ne scriveva al granduca. Un giorno andando a salutare il cardinale di Montalto questi ben sapendo la posizione del frate alla corte Medicea, colse la circostanza per fare dei complimenti al granduca, e fra Geremia ne fece, al solito, soggetto di una lettera, scrivendo che il cardinale « aveva molto mormorato del cardinale Farnese che senza riguardo si gode la Corambona moglie di suo nipote, non disse molto, ma se potesse ne farebbe risentimento ».

Fin quì a dire il vero il Montalto non raccontava se non quello che tutti in Roma sapevano, nè potevano ignorarlo, perchè il Farnese conduceva la bella Corambona alla sua splendida reggia di Caprarola.

Dopo qualche altro giorno fra Geremia tornò dal Montalto, per congratularsi della nascita di un bisnipote e dice: « non figlio della Corambona, ma della sua nipote carnale » cioè di Maria Felice moglie di Fabio Damasceni « ed avendolo indolcito col dirgli ne scriverò a sua Altezza, ha sfoderato fuori due sdegnosi conflitti, uno contro Farnese che negotia la Corambona e ci crepa.... »

Fra Geremia confessa di godersi molto questa confidenza e racconta che il Montalto continuò dicendo: « Ho cavato mio nipote dal chiostro, come tu sai, sperando di nobilitare la casa mia con dargli moglie una gentildonna romana, ma mio malgrado gli ho data una traviata del cardinale Farnese, quale tutti sanno se è libertino (1) ».

Il cardinale Alessandro Farnese di indole larga e generosa era certamente un libertino, come la maggioranza dei

(1) Non è generalmente conosciuto che Francesco Peretti fosse stato destinato a farsi frate.

gran signori dei suoi tempi, però nè ignorante nè corrotto, nè di gusti volgari dell' arricchito plebeo: la prova l'abbiamo che tenne per amici il Vignola, il Mannuzio, il Caro, il Bembo, il Molza, il Tolomei, Piero Vettori, Cosimo Bartali, Battista Guarini e tanti altri. Allora le grandi famiglie tenevano ad essere rappresentate nel sacro Collegio, ed Alessandro a 14 anni dall'avo Paolo III fu creato cardinale e Vescovo di Parma. Le virtù sacerdotali non erano ricercate per occupare la più eminente posizione nella gerarchia ecclesiastica.

Oltre questo cardinale, ammiratore della bellissima Corambona, ve ne era un altro, più ardito e più temibile, ed il Montalto lo sapeva e continuava a dire a fra Geremia: « vi è il signor Giordano Orsini che mi vitupera con lo stare tutto il giorno con il cocchio qua attorno a scimmiottare alla finestra, e mi trovo il più infelice cardinale che sia mai stato. Ho voluto teco sfogare la mia passione ».

Il frate continuò: « sentendo questo contesto gli dissi che dopo tutto per sua signoria illustrissima non costituiva molto danno; mi domandò allora, se V. A. sapeva che Farnese conosceva la Corambona, gli risposi che il granduca mio principe attendeva alla costumatezza del suo stato, e non aveva curiosità delli fatti altrui come dei propri, e tenevo per fermo non lo sapesse, come quello che aveva l' animo alle cose dello stato e non a censurare l' appetito delle donne, e tanto più di quelle che non sono del suo stato. Il cardinale si quietò al quanto, ed io soggiunsi il Farnese sarà papa e guasterà questi negozi domestici » cioè fra Geremia intendeva dire non si sarebbe allora occupato della Corambona; ma Montalto rispondeva: « se fosse papa darebbe l'anima sua per la Corambona, ma stai sicuro il mio voto non l'avrà mai ».

Poi il Montalto passò a parlare del secondo lamento, questo era contro Gregorio dicendo: « non gratifica nessuno, e le cure della santa sede non vuole averne ».

Poi si lamentò che il papa « arricchisse e tenesse presso

di sè questo figlio adulterino, con continuo peccato, e dovrebbe allontanarlo da Roma ».

Montalto aveva una istintiva antipatia per Gregorio XIII e per i suoi parenti; forse del duca di Sora sospettava quello che fra Geremia racconta in seguito.

Secondo quanto scrive il frate referendario, fra i cardinali non doveva esservi molta amicizia, colpa di quella benedetta caccia al papato. Avendo visitato il cardinale Federigo Cornaro vescovo di Padova, gli ha fatto credere che il Granduca lo assisterà, e lui ne va superbo, dicendosi parente della granduchessa Bianca.

Parlando di quei cardinali che la voce pubblica chiama papabili, Cornaro, naturalmente a tutti trova dei difetti. « Morone lo incolpa di eresia, Farnese lo dice disturbatore della quiete in Italia, e di aver perduto al giuoco, delle somme che erano le paghe dei soldati; Savello ha più parenti che non ha guidaleschi il cavallo del Gonnella; Albano è omicidiario, S. Giorgio un pazzo, i cardinali frati non sanno dove hanno il capo; Sirletto un chiacchierone, e finalmente staffilò tutti: lui solo Cornaro senza difetti ».

Fra Geremia studia il carattere di ciascheduno dei cardinali, perchè li visita tutti, li fa parlare, lavorando a distruggere la riputazione del cardinale Farnese, unico che facesse paura alla casa de' Medici.

Nell'ottobre del 1580, sebbene fra Geremia si trovasse in Firenze, si faceva tenere informato delle notizie di Roma. Infatti aveva potuto sapere « che il Castellano, così chiamavano il duca di Sora, era scemo di cervello e pieno di vanità ». Dopo la partenza da Roma del cardinale de' Medici, esso aveva fatte, scrive al granduca « alcune pazzie con donativi alla Mancini presso la quale aveva per concorrenti il cardinale Alessandrino ed il marchese d'Alcantara, » ed il 20 di ottobre scrive: « e poi per colmare lo staio oggi sono otto giorni sulle quattro ore di notte, il cardinale Montalto trovò a caso esso Castellano

con la Corambona, moglie del nipote, e volendo lei singolarmente che fosse il marito, il cardinale conobbe i panni del Castellano, e così scoperto, diventarono il cardinale e lui come mutati ». E davvero non si stenterà a crederlo, ma come potè fra Geremia saperlo? L'astuto frate metteva a contribuzione, nell'esercizio della sua professione, anche la servitù della famiglia Peretti, rendendosi confidente il coppiere uomo di fiducia del cardinale, dal quale raccoglieva con arte, tutte le notizie; e non solo questi gliele raccontava, ma quando era assente da Roma gli scriveva.

Aveva potuto sapere che la bellissima Corambona non si poteva chiamare soddisfatta della corte dei due vecchi, Farnese ed Orsini, e le sue simpatie erano per il duca di Sora, giovane, brillante cavaliere, ricercato nella società romana.

« Questo fatto, dice in una lettera, me lo scrive il Coppiere del cardinale, che solo si trovò con esso quando si messe ad esaminare gli abiti » dell'uomo in camera della Corambona, e riconobbe che erano proprio quelli del duca di Sora, il cardinale ordinò nessuno ne parlasse, ed il coppiere forse non ne parlò, ma certamente ne scrisse a fra Geremia, il quale ne scrisse al granduca dicendo, era opinione del coppiere, che il suo padrone ne farebbe querela al papa. Non si può credere, che il Montalto volesse avere l'ingenuità di pretendere che il papa punisse il duca di Sora, e tanto meno può supporsi volesse informarlo di uno scandolo che feriva così vivamente il decoro della sua famiglia; infatti fra Geremia in altra lettera scrive: « le ultime azioni di Montalto sono queste: il 22 di ottobre, sabato notte, il cardinale ordinò al nipote, marito della Corambona, cenasse seco con la moglie alle quattro di notte, e dopo cena ordinò che andassero a letto e dormissero insieme.

« È tanto severo il buon cardinale, avvezzo fra i frati a dare la disciplina; si levò sulla mezza notte, e preso il cordone da frate, che è assai bello e grosso, se ne andò al letto di

costoro, portandogli il lume il suo coppiere, e quindi scuoprendoli, cominciò con le sue mani a batterli con il cordone pieno di nodi, non dicendo altro mai, a chi dò il mio pane. La povera Corambona cominciò a piangere, alzare la voce e chiedere perdono. Quel poltrone del marito si cacciò sotto il letto come un manigoldo, ebbe una cordonata in un occhio che li ha fatto tutto livido, finalmente stancandosi il cardinale intorno alla Corambona, ed a quello sfratato del marito, li fece serrare in camera, e comandò non avessero ardire di uscire di casa senza sua saputa, altrimenti gli farebbe frustare per Banchi come infami, e così se ne stanno tutti ben pesti ».

« Il coppiere mi scriveva questo fatto come lo dipingo a V. A., » e poi finisce la lettera con queste parole: « o maestro Geremia che bella roba è questa Corambona », e quindi prosegue, con una descrizione delle lividure sofferte dalla bellissima donna, in quella forma triviale, secondo il linguaggio che allora tolleravasi; tanto è vero un frate si permetteva non solo di usarlo parlando, ma anche scrivendo ad un granduca.

Oggi non avendo noi l'abitudine di quel frasario, preferisco di lasciar giudicare dell'effetto di quelle nodose cordonate alla immaginazione del lettore.

Fra Geremia crede che il cardinale per questo fatto, possa essere incorso nella scomunica. Questo è un caso di coscienza del quale non ardisco farmi giudice.

X.

Fra Geremia nel decembre del 1580, era già tornato a Roma, ed il 19 dello stesso mese scriveva al granduca di essere stato a visitare il cardinale Morone e averlo trovato più desideroso di prima di giungere al soglio pontificio, sperando nell'appoggio della casa Medicea, dimenticandosi o piacendogli di figurare di non ricordarsi, l'opposizione che gli ave-

va fatto il granduca Cosimo, tentava ora se il figlio gli fosse favorevole, confessando che questo principe « a poco a poco si insinua in Roma per fare i papi a modo suo ». Per rendersi benevolo il granduca, propone al frate, ora per quando, che al suo sovrano darebbe il feudo di Soriano piuttosto di quello di Pitigliano, come più facile ad ottenersi per opera del pontefice. Fra Geremia osservò al cardinal Morone, che non stava ai papi a disporre di questi due feudi, il primo appartenendo alla Spagna, il secondo all'impero. Allora Morone propose di dare al granduca, Orbetello e Pontercole, ànche questi della Spagna. Fra Geremia fa le matte risate a questi progetti, che ne sentiva o da quello o da quell'altro, degli stranissimi, perchè tutti sapendolo un corrispondente assiduo della casa Medici, volevano renderselo amico.

Il papa poco o punto si curava dei pettegolezzi di questi cardinali creduti papabili, ma si preoccupava assai delle liti sorte fra i suoi nipoti, cioè fra i cardinali Filippo Buoncompagni, detto di S. Sisto, e Filippo Guastavellani, alle quali discordie partecipava anche il duca di Sora, e da alcuni si temeva che questi dispiaceri influirebbero sulla salute del pontefice.

Il granduca Francesco aveva fidanzata sua sorella Virginia, figlia di Cammilla Martelli, con il giovane Francesco Sforza nipote del conte di S. Fiora, e fratello di donna Costanza moglie di Giacomo Buoncompagni.

Questo giovane diciottenne era nato a Parma. Educato alle armi, era passato in Fiandra al servizio della Spagna dalla quale aveva ottenuto il titolo di marchese di Varsi.

Sembra che il cardinale Guido Ascanio Sforza, zio del giovane Francesco, avesse promesso di chiamarlo suo erede, appunto in considerazione del matrimonio con la Virginia de' Medici. Però venuto a morte il cardinale, si trovò che del suo avere aveva disposto ben altrimenti. Questo non avrebbe influito sulla esecuzione del matrimonio, ma si scoprì che mancato il cardinale Guido Ascanio, gli Sforza non volendo restare senza

un rappresentante nel sacro collegio avevano sollecitato il papa a nominare Francesco.

Gregorio XIII, fu detto, che per non fare un torto alla casa Medici ricusò il cappello; ma si conobbero le premure fatte, ed il granduca e la granduchessa ne furono indignatissimi.

Francesco Sforza fu subito cacciato da casa Medici ed allo zio conte di S. Fiora fu tolto l'ufficio di generale delle fanterie toscane.

Naturalmente dopo questa rottura del parentado ne avvennero clamorosi litigi fra tutte le famiglie della parentela. Donna Costanza Buoncompagni si schierò dalla parte del fratello Francesco Sforza, il papa si tenne dalla parte dei suoi, nominò il conte di S. Fiora, che si ritirò a Roma, assistente al soglio pontificio. Fu in questa occasione che i Buoncompagni allontanandosi dai Medici si accostarono al cardinale Farnese.

Nella notte tra il sedici ed il diciassette di aprile del 1581, in conseguenza degli amori di Paolo Giordano Orsini con la Vittoria Accoramboni fu ucciso Francesco Peretti. Tutti accusarono subito come autore del delitto l'Orsini, e ciò dispiacque fortemente al cardinale de' Medici, al quale molto interessava di non inimicarsi il cardinale Montalto. Questi aveva perduto due dei suoi più cari amici nei colleghi Guido Ascanio Sforza ed Orsini e ne era restato afflittissimo; il cardinale de' Medici ne profittò per offrirgli la propria amicizia tanto più che erano concordi nell'antipatia reciproca per il cardinale Farnese. Il Montalto poi accettò volentieri l'offertagli benevolenza del Medici, sperando non a torto il suo appoggio in un futuro conclave.

Saputa questa alleanza, il Farnese ne fu dispiacentissimo. Lo stesso duca di Sora procurò di tornare amico del granduca, il quale accettò, ma alla condizione che il papa facesse una promozione di cardinali tutti benevoli agli interessi di casa Medici, e che lo stesso pontefice favorevolmente risolvesse certe questioni giurisdizionali desiderate dalla Spagna. Avve-

nuta la desiderata promozione, gli affari con la Spagna furono sistemati secondo il desiderio di Filippo, che mandò al granduca il Tosone d'oro, ed ordinò gli fosse tollerato il trattamento di altezza serenissima.

Allontanato da corte il conte di S. Fiora per la nota causa, non tardarono ad esserlo pure i due favoriti, il conte Pandolfo de'Bardi e Iacopo Salviati, che avevano tanto contribuito alla fortuna della Cappello, nel procurare la propria. - Facilmente abusarono della loro posizione, e furono compromessi nella riprovevole condotta di Vittorio Cappello che destava tante generali lagnanze, tantochè finì col doversene occupare il granduca, e la stessa Bianca dovette cedere alla evidenza, riconoscendo veri i gravissimi fatti attribuiti a suo fratello.

Vittorio Cappello oltre essere stato ammesso nei più intimi segreti di Stato e di famiglia, come riferisce il Galluzzi e confermano i documenti, aveva ottenuto importanti privilegi sulla tratta dei grani dalla Maremma, e sopra la vendita dell'olio, che gli permettevano delle lucrosissime speculazioni, ma il Cappello talmente ne abusava da commettere sempre maggiori grossolane disonestà, che suscitavano la indignazione del pubblico.

Oltre l'annua pensione che riceveva dalla sorella otteneva di tratto in tratto altro danaro, il quale però non giungeva mai ad essere sufficiente e in rapporto con i suoi desideri. Racconta poi l'eruditissimo Emanuele Cicogna nella sua opera delle iscrizioni Venete, che in questa epoca appunto Vittorio ottenesse un imprestito, così chiamavano quelle somministrazioni di danaro, che poi non tornavano mai nelle casse dello Stato, e sembra che l'ordine di pagamento da presentarsi alla tesoreria fosse per la cifra di tremila scudi. Vittorio trovò più in armonia con le sue necessità finanziarie, di aggiungervi uno zero, e si disse, che l'ordine così modificato egli presentasse al cassiere Napoleone Cocchi, il quale prima di pagarlo volle fosse veduto dal granduca che di questa tentata frode ne fu indi-

gnato. Vittorio tentò, per discolpare se stesso, di accusare il Cocchi, ma non fece che peggiorare la propria posizione in faccia al cognato ed alla sorella, che dovè permettere a Vittorio gli fosse intimato di tornare subito a Venezia, e che in tre giorni partisse da Firenze. La sua improvvisa partenza da Firenze fu spiegata col dovere di andare ad assistere il padre malato, come i cortigiani lo raccontavano, ma ben sapevano tutti ciò non essere vero. Vittorio Cappello non tornò più a Firenze, ove lasciò di sè ben trista ricordanza. Non per questo cessò la corrispondenza con la sorella, e sua moglie Elena era in continua relazione con la serenissima cognata.

Questo avere evitato una clamorosa rottura giovò al reciproco decoro: infatti Elena a Venezia riceveva le continue visite degli ambasciatori di Spagna e fino d'Austria, nonchè quelle dei dignitari della repubblica, la quale usava i maggiori riguardi non solo, ma le più distinte onoranze alla famiglia Cappello.

Il cardinale de' Medici, di tutta la corte del fratello, ne aveva un particolare disprezzo. Il meno peggio riteneva fosse il cavaliere Serguidi, perchè era quello che si era occupato di mettere in chiaro le furfanterie del Cappello facendole notare al granduca ed alla stessa granduchessa. Oltre le infedeltà nanziarie, provò che Vittorio manteneva il focolare della discordia fra le famiglie Medici e Sforza, « di procedere con qualche gonfiezza » dice il Molin, ossia di condursi con arrogante prepotenza, vedutosi salito tanto alto nel favore del principe.

Non mancò pure secondo il ricordato scrittore « chi lo volesse scusare dicendolo invece cortesissimo e prudente, imputando alla mutabilità del principe, sottoposta come quella di quasi tutti gli uomini grandi, a facilmente passare dall'amore alla sazietà ed al rincrescimento ».

Se Vittorio, non fosse stato il fratello di Bianca, potevasi incolpare delle accuse la volubilità del principe, ma in questo caso del vero ve ne era anche troppo.

Passarono pochi mesi che a Venezia la verità fu chiarita intorno ai casi di Vittorio Cappello. La repubblica così gelosa che nessuno penetrasse i suoi segreti, era il governo per conto proprio meglio informato degli altri.

L'Abbioso da Roma, il 9 di decembre 1581, scriveva al granduca che incontrando l'ambasciatore di Venezia, gli aveva domandato se era vero che passavano pochi buoni rapporti fra il granduca e Vittorio Cappello, e che questo fosse perciò partito da Firenze. L'Abbioso dopo la partenza di Vittorio dalla corte si unì al Serguidi, nello svolgimento dei loro reciproci interessi.

L'allontanamento di Vittorio, pretendono alcuni, compromettesse fra Geremia, facendolo rappresentare al granduca per un imbroglione, e che perciò fosse costretto di notte a partire da Firenze e di rifugiarsi a Roma. Nel punto critico di questa caduta del Cappello, sarà stato anche il frate preso di mira, ma restò per molti anni, come vedremo, il favorito del principe.

Si era al 26 di novembre del 1581, quando inaspettatamente morì il cardinale Giovan Girolamo Moroni, dal titolo di San Vitale. Fra Geremia fu a udienza dal papa, il quale gli parlò con dispiacere della perdita di questo cardinale, e volle sapere se fosse stato nelle grazie del granduca; rispose che questo non lo sapeva, solamente aveva dei dati sicuri che il granduca Cosimo gli fosse stato contrario nell'ultimo conclave per mantenere la quiete d'Italia, essendo stato informato che il milanese Morone, giunto al papato, avrebbe fatto perdere la Lombardia alla Spagna, per renderla uno stato indipendente. Questa notizia interessò molto il papa, curioso di sentire tutti questi dettagli, e volendo sapere come erano stati conosciuti questi segreti, fra Geremia disse averglieli rivelati il segretario dello stesso cardinale.

XI.

Il felice resultato, che fra Geremia aveva ottenuto, per il favore del granduca nella sua elezione a provinciale, lo incoraggi a sperare di poter salire alla suprema carica di generale del suo ordine, e tornò a raccomandarsi al granduca che vi messe, a dire il vero, tutto l'impegno perchè potesse riuscirvi. Ma adunatosi il capitolo generale dei frati in Perugia nel 14 maggio 1581, fu eletto fra Antonio Fera di Piancastagnaio; uomo, secondo il padre Ugurgieri, « troppo severo e rigoroso contro gli Offiziali minori della Religione ».

Fra Geremia, di questo fatto ne fu talmente indignato, che le sue contumelie contro il nuovo eletto, si può dire veramente non ebbero più limite, ed il neo generale profittando della sua posizione se ne volle crudelmente vendicare.

Il giovedì 25 di gennaio del 1581, fu tenuto in Firenze nel convento di S. Croce il capitolo generale, vi concorsero centocinquanta frati, presieduti dal generale fra Antonio Fera.

Fra Geremia scadeva dalla carica di provinciale. Il 28 dello stesso mese fu in sua vece eletto il padre maestro Bartolommeo Branchi di Radicofani, già stato guardiano del convento di S. Francesco di Siena.

Questa lotta fratesca doveva poi condurre ad un clamorosissimo, lungo e scandaloso processo, che fra Geremia, a dispetto delle sue protezioni, dovè subire, sotto la grave accusa di vizi vergognosi. Di quali infiniti guai questo processo fu la causa, vedremo in breve.

Intanto che le oscure nubi della grave tempesta, si andavano raccogliendo, e già rumoreggiava la folgore sulla testa del frate, questi se ne stava in Roma occupandosi delle sue ingerenze di esploratore e di corrispondente del principe. La sua libertà faceva credere al pubblico, al granduca, e più a fra Geremia stesso, che non avrebbe avute più noie. Anzi il

granduca ne era talmente persuaso, che sollecitò il papa affinchè volesse promuoverlo al vescovado di Massa, in rimunerazione dei servigi resi, e di maggiore importanza è molto supponibile fossero, di quello che espongono le corrispondenze conservate fino a noi. Il protonotario Alberti fu incaricato di esporre al papa questo desiderio del granduca, ma ne ebbe in risposta, che dopo tutto quello che, o vero o falso, si era detto di questo frate, non era possibile di promuoverlo, e di farlo vescovo non si parlò mai più. Il papa aggiunse: « che lo aveva più volte avvertito a non si impicciare negli intrighi dei frati, ma che quest'uomo nonostante aveva voluto regolarsi a modo suo ».

Fra Geremia non si poteva dar pace che gli fosse mancato il generalato. L'odio implacabile contro il Fera cresceva, e questo, alla sua volta, vigilava ansioso gli capitasse l'occasione di poterlo colpire.

Ai primi di marzo del 1581 si ammalò di verminazione il piccolo principe don Filippo, e poco dopo, cioè ai 19 dello stesso mese, se ne morì. L'Abbioso che si trovava residente a Venezia, il 25 seguente si presentò al doge in presenza del gran Consiglio, e partecipò officialmente la morte del gran principe ereditario della Toscana (1).

Quanto Francesco sentisse la perdita di questo figlio, gli storici non sono concordi. Sappiamo che partì per Pratolino il 7 di aprile del 1582, stile comune. Fu commentato specialmente a Venezia, che il granduca volesse seguire il costume Spagnuolo, o almeno l'esempio di Filippo II, ordinando che la corte non prendesse il lutto.

Vittorio Cappello da Venezia scrisse in questa occasione alla sorella, il 5 di aprile, facendo le sue condoglianze per la morte del principe, e confermando « di aver sentito che il granduca non ha voluto nè lutto nè cerimonie funebri, ag-

(1) Archivio di Stato di Firenze, carteggio Mediceo. Venezia, filza 2988.

giunge: « che se ne va in villa, perchè essendo diverso il costume, non sa come contenersi » prega la sorella a consigliarlo. Nè questa intima corrispondenza della granduchessa con il fratello e gli altri parenti sorprenderà, dopo avere esaminato il carteggio tenuto per lunghi anni fra loro. Da questo apparisce, come erano continui i piccoli regali di ghiottonerie che si scambiavano fra la corte toscana e la famiglia Cappello. Elena sapendo che la cognata soffriva di disappetenza, che la carne la nauseava, le inviava una cesta di chiocciole, con l'istruzione per cucinarle.

Tutte le volte Bianca si lamentava della propria salute, ciò che spesso accadeva, e quando diceva di avere dei dubbi di gravidanza, erano pronti la cognata, il fratello ed il padre ad interessarsi delle sue notizie. Se partoriva la signora Pellegrina, si inviavano le più cortesi congratulazioni a Bianca, augurandole di imitare la figlia, favorendo la curiosa fissazione della granduchessa; non dimenticavano poi mai mille affettuose espressioni all'indirizzo di don Antonio. Quello che più sorprende, è il contegno del cardinale de' Medici verso Vittorio Cappello; sembrerebbe dopo che fu cacciato da Firenze, non se ne fosse dovuto più occupare, ma non fu così.

Guglielmo Sangalletto, il 13 di novembre 1581, aveva scritto da Roma che mandava a Firenze il ritratto del cardinale Ferdinando, fatto da Scipione Pulzone, detto il Gaetano, e che supponeva dovesse servire per il signor Vittorio Cappello (1). Loda molto l'opera, dice « è stata ammirata da maestro Alessandro Bronzino, il quale non può saziarsi di lodarla ». Il mulattiere Benintendi da Calcinaia fu incaricato di portarlo a Firenze. Questo ritratto difatti era veramente destinato al signor Vittorio, perchè il seguente 23 dicembre, questi scrive alla sorella, accusandone ricevuta, e non solo di quello del signor Cardinale, ma anche dell'altro di don Pietro de'Medici.

(1) Arch. di Stato di Firenze, Bianca Cappello, filza 5928.

Il protonotario Alessandro de' Medici, nominato fino dal 1573 vescovo di Pistoia, quindi promosso arcivescovo di Firenze, restava sempre residente toscano a Roma, ove dimorava di fatto. Il 20 di febbraio 1581, monsignor arcivescovo scrisse al granduca « che da due anni aveva dovuto accorgersi, come fra Geremia avesse un mal'animo contro di lui ». Sembra effetto di gelosia, naturalmente il frate pretendeva di essere il solo rappresentante del granduca. Cominciò ad accusare l'arcivescovo di avergli aperta una lettera direttagli dal granduca, mentre non era vero. I pacchi delle lettere, era uso che fossero ricevuti da un segretario del residente, il quale poi li faceva distribuire a chi erano dirette.

Fallita questa accusa, il frate si diede a girare da diversi cardinali, raccontando di essere l'unico ad avere la confidenza del granduca, il quale gli affidava tutti gli affari i più importanti, in quanto poi all'arcivescovo di Firenze, lo teneva a Roma per figura. Accordandosi col cavalier Salviati erano andati a raccontare al duca di Sora, che l'arcivescovo avesse detto essere il papa un barbogio, e di avere veduta la lettera nella quale lo scriveva a suo fratello. Insomma con queste calunnie e malignità, arrivò a suscitare un'infinità di pettegolezzi. Ma alla fine, avendo offesa tanta gente, fra Geremia si trovò messo in carcere. Protetto dalla casa Medici ne potè sortire. Il 12 di novembre del 1582 scrisse alla granduchessa Bianca, al servizio della quale si era dedicato, in questi termini: « Piacque hieri mattina alla Santità di nostro signore nella piena universale Congregatione del santo uffizio dichiararmi innocente, e subito farmi cavare di carcere, dove sono stato un anno e quattro giorni.

« Io con questa mia vengo a farle reverentia e dirle che il signor cardinale Gambara, sapendo che io sono servitore di Vostra Altezza, mi ha favorito assai, del che ne rendo gratia a Vostra Altezza, supplicandola parimente a confermarmi nella buona gratia del granduca mio signore, la cui effice in questa

mia lunga carcere ho avuta nel cuore scolpita, e se le lacrime mie avessero potuto penetrare a cotesto mio supremo signore, havrebbe da esse compreso il mio estremo dolore per le scelleratezze, informationi, e semi cattivi sparsi della mia servitù.

« Hora lodando io il Signore Iddio, che non abbandona chi in lui confida, ho voluto con ogni humiltà darle conto dell'essere mio, e reverentemente inchinandomi io prego ogni maggiore contento ».

Fra Geremia era stato messo in libertà, e secondo quello che scriveva, anche dichiarato innocente; però le sue peripezie non erano davvero terminate, nè il processo era chiuso, perchè il seguente undici di decembre, scrisse una lettera al granduca accludendola in altra diretta alla granduchessa, con la quale la supplica a volersi degnare di rimetterla nelle mani di Sua Altezza, « perchè lui solo la legga ». Chiede di essere raccomandato per avere entratura presso diversi cardinali.

Si compiace della protezione dell'illustrissimo patriarca di Aquileia, il quale si intende voleva favorirlo per gratificarsi la granduchessa.

Il nove di maggio del 1583 rende conto al granduca della « tragedia per non dire commedia seguita fra monsignore Pirro Taro ed il fiscale di Roma » ossia questi magistrati avevano fatte due relazioni al papa, ben diverse nelle loro conclusioni. Il fiscale sosteneva che due frati che si trovavano in carcere a Tor di Nona dovessero essere liberati uno per soverchia vecchiaia, e l'altro per troppa gioventù, e per avere l'uno e l'altro il merito di avere deposto contro fra Geremia.

Il papa approvò la scarcerazione di queste due persone, come aveva proposto il fiscale; del qual fatto ne fu irritatissimo monsignor Pirro Taro, dicendo: « che il vecchio almeno a dir poco meritava di andare sull'asino, per falsa testimonianza, e l'altro giovane di venticinque anni, di essere punito per avere deposto, per compiacenza al generale, cose nefande contro fra Geremia. Il papa si dice che sia restato molto confuso,

e fra Geremia prosegue scrivendo: « il generale è una bestia fomentata da molti ed in special modo dagli Sforzeschi ». Si raccomanda alla granduchessa che la sua causa sia affidata ad un fiscale imparziale.

Il 27 dello stesso mese fra Geremia torna 'a scrivere al granduca che: « quel tristo del generale non potendo fare di più ha condannato due frati, » perchè li erano amici, « uno ad essere relegato ad Alberolo e l'altro in Puglia », soggiunge: « che se questi avessero deposto contro di lui, il generale gli avrebbe accarezzati come ha fatto di certi altri frati furfanti che esso, quando era provinciale, aveva condannato alla galera ».

Giunti al 25 di giugno ringrazia il granduca per la protezione che gli ha accordata nella difesa della sua causa divenuta piuttosto « papale che fratesca » e confessa di non potergli rendere grazia alla millesima parte di quanto merita dicendo: « Roma è sottoposta alla instabilità casistica, con quegli insulti che sanno usare contro chiunque, senza distinzione ». Lamenta che è « sotto la sferza di questi mozzorecchi, spera con l'aiuto di Dio e del granduca di vincere la camarilla Romana ».

Il due di luglio, fra Geremia scrive: « sono ormai otto mesi che questo scellerato del generale ogni settimana presenta un memoriale al papa contro di me »; di uno di questi avendone potuto avere una copia la rimette al granduca, al quale racconta « che il generale nella circostanza della morte del principe don Filippo disse cose molte sconvenienti contro sua altezza »; questa deve essere stata una maligna insinuazione di fra Geremia.

Il generale, in un memoriale che avanzò al papa raccontava, che era stato mandato a Firenze d'ordine dell'allora defunto cardinale Alessandro Crivelli, al cardinale Carlo Borromeo, un ricorso onde verificasse alcune gravi irregolarità nella condotta di due frati conventuali di S. Croce in Firenze

chiamati fra Antonio Tasso dal Borgo, e fra Filippo Fiorentino, i quali erano ritenuti non solo colpevoli di una condotta immorale con donne in genere, ma anche con monache, specialmente, si diceva come alcune servigiali venissero introdotte in certe stanze vicino alla sacrestia di S. Croce.

Pare il fatto resultasse vero, se devesi giudicare che fra Filippo fu bandito da Firenze per dieci anni. Fra Geremia in questo affare era stato compromesso per lo stesso reato, ed essendo allora provinciale, non solo riescì a liberare se stesso, ma richiamò i frati condannati, i quali segretamente tornarono a Firenze, ed invece di correggersi entravano di continuo nel monastero delle monache.

Questi frati, compromessi per la loro amicizia con fra Geremia, domandarono la protezione del granduca e di non essere arrestati dalla corte.

Fra Geremia così gravemente accusato dal suo generale avrebbe voluto giustificarsi col papa, ma questi non volle mai riceverlo; fu allora che si decise di presentare un memoriale al maestro di camera con preghiera fosse letto al papa.

In questo, lamenta l' ingiustizia è la parzialità del fiscale monsignor Cotta, e si raccomanda che la sua causa sia data ad altro individuo, non suo personale nemico; ricorda che l'anno passato il papa si degnò di assolverlo di un' accusa maggiore e nefanda, e mandò poi in galera l'accusatore. Termina la petizione dicendo: « degnossi poi di levarmi dal giudizio dei miei persecutori, e di rimuovere ultimamente il Cotta che si mostrava esaminatore appassionato ».

Veduto senza esito anche questo memoriale ed essendo stato di nuovo carcerato, fra Geremia ne inviò un altro al papa, che mandò sigillato, e per persona fidata il 26 di agosto; si giunse al settembre senza averne veduta risposta.

Il tre di settembre del 1583 il residente Orazio Capponi conferma al granduca la notizia « che undici giorni fa era

stato ingiustamente carcerato fra Geremia, contro il quale non vi erano accuse importanti ».

Dice che fu torturato un fra Raffaello giovanetto, « e così gli fecero dire quello che volevano ». Spera che fra Geremia sarà presto liberato, avendo raccomandata la sua causa ai cardinali Altemps e Montalto. All'Altemps fu rimessa una particolare petizione, dicendo il Capponi che « la causa di fra Geremia da Udine servitore accettissimo di Sua Altezza dopo che lo vide un anno fa, fu libero dal Sant'Uffizio e da accuse di bruttissime nefandità che si chiarì erano tutte ingiustissime persecuzioni dei suoi frati, dimodochè più volte il granduca ha pregato il papa fosse giudicato con giustizia, e non con passione. Tanto più dopo la morte di monsignor Caro pare che questa causa non proceda con quei termini di giustizia che si vorrebbero ».

Monsignor Gerini il 20 di settembre accusa il ricevimento della lettera per il cardinale Altemps, col quale ha parlato « e li ha fatte tante devote dichiarazioni »; la lettera per il duca di Sora e l'altra per monsignor Bianchetti le consegnerà quando torneranno dalla villa dove sono con il papa.

Il 26 di settembre Orazio Capponi scrive al granduca « che nella causa di fra Geremia siamo alle medesime, la passione del generale è chiaramente dimostrata »; lo assicura che non toccherà fune, e sarà difeso da monsignor Zannetti che fu dottore di fra Geremia quando era inquisitore a Siena. Il granduca raccomandò fra Geremia anche al fratello cardinale, ma in tutti nulla concludevano.

Intanto il carcerato mandava una curiosa biografia del generale e della sua famiglia, che chiama nota di poltronerie, io direi di furfanterie.

Fra Antonio Fera, generale dei francescani, era nativo di Piancastagnaio, terra del Montamiata in Toscana. Suo nipote, ser Pietro, esercitava nel suo paese il notariato, ed era in società con i banditi.

La moglie di questo notaro Pietro Fera aveva una sòrella maritata, e tre fratelli, per nome Côrso, Amedeo ed Agostino, i quali dimoravano nello stesso paese; per professione facevano gli assassini sulla strada, e associati con altri spogliavano i viandanti.

Côrso fu ospite in Roma di Bartolommeo, servitore del generale, che accettava i banditi e gli assassini, s'incaricava di tenere le loro armi, di portargli le lettere ed altri servigi.

Il notaro amoreggiava con la sorella di sua moglie, ed insieme con i cognati gli uccisero il marito avvelenandolo. Agostino e Côrso furono presi ed ammazzati, e le loro teste portate a Siena per riscuotere la taglia. Amedeo si era impiegato in Perugia presso il signor Grifone Baglioni.

Verificato il fatto, fu ordinato se ne compilasse un processo: vennero citati i testimoni a comparire, ma non risposero. Era pericoloso offendere una associazione di malfattori; e così questa causa restò sospesa, nè più se ne parlò.

Fra Geremia continuamente scriveva lunghe lettere al granduca senza risultato, perchè tutti i cardinali rispondevano con molti complimenti; ma intanto il frate era tenuto in prigione e dice « burlato con vane promesse dal duca di Sora, maltrattato dai preti, e fino dal fiscale, e dai giudici, assassinato con le sinistre informazioni »; chiede al granduca che impegni il cavalier Serguidi a sollecitare la causa. Anzi questi gli partecipò anche la nomina di predicare il quaresimale in S. Croce, ma gli fu impedito di profittarne.

Il 23 di aprile potè scrivere al granduca che dopo trenta mesi di prigione, avere speso milledugento scudi, fra processo, birri, procuratori « è parso al fiscale e scellerati giudici, ancorchè nè convinto nè confesso, di condannarmi a sette anni di carcere nel convento di S. Francesco Assisi, come sogliono mettere chi vogliono fare morire presto, o anche vivono ma rovinati per l'umidità ed oscurità di detta carcere, posta più sotto che sopra a terra. Con tuttociò, sebbene come sono

stato quarantadue giorni a letto per dolori artritici ai piedi, ginocchia, spalle e mani, mi trovo intrepido e sotto l'ombra del signor cardinale Cesi, ieri partii da Roma ».

Fra Geremia si appellò dalla sentenza, diceva: « se fossi stato reo del delitto apposto, secondo lo statuto dei preti mi avrebbero fatto bruciare ».

Il 5 di maggio scrisse al granduca che il suo appello era stato rigettato, ed il papa aveva detto: « questo frate merita maggiore gastigo per aver mandato in galera dei frati senza processo ».

Il primo di giugno lo volevano mandare ad Assisi accompagnato dai birri: gli era venuta la volontà di fuggire, andare in Germania e divenire eretico, ma il cardinale Cesi gli ha ottenuto di non avere la disgustosa compagnia dei birri. Allora la minaccia di andare ad accrescere il numero dei protestanti era molto efficace presso la curia romana.

Il 18 di giugno 1584 potè scrivere al granduca: « hieri giorno domenica alle dodici ore sono uscito da Tor di Nona con ordine del papa di andare al convento di Assisi; ed ivi stare fino a che da sua santità sarà determinato altrimenti. Ho voluto informare vostra altezza che sono sortito dalle mani di questi scellerati, col vivo favore del signor cardinale Cesi quale ha obbligato il fiscale, a farmi rinnuovare l'appello ». Fra Geremia andò subito a ringraziare il suo protettore.

Il 27 di luglio da Assisi scrive alla granduchessa per dirle, che in quel convento di S. Francesco, il cardinale d'Este si è trattenuto tredici giorni, e che in quel tempo lo aveva voluto in sua compagnia un'ora tutti i giorni, e nel partire per la sua residenza di Tivoli, lo aveva incaricato di raccomandarlo alla serenissima granduchessa.

Il 2 di agosto fra Geremia era sempre in Assisi, inquieto per la sua forzata dimora, ma non era carcerato; nonostante chiese aiuto al granduca, perchè lo raccomandi al cardinale Cesi per mezzo del cavaliere Serguidi. Insistè sulla revisione

del processo. Il seguente 19 di ottobre fra Geremia si trovava a Roma ove era stato a baciare il piede al papa, e prendere i suoi comandi per Firenze. Racconta che ha sempre la testa fasciata, essendosi ferito, ma non comparisce che cosa gli fosse avvenuto; non partirà da Roma fino al giorno dei Santi. Non volle andare in convento temendo di essere « avvelenato dai frati o nei medicamenti della ferita, o nel magnare », ed invece si è ritirato in casa del signor Cesare Ubertini, « tanto devoto ed obbligato signore di Sua Altezza ».

Il 25 di decembre del 1584, finalmente fra Geremia era tornato libero a Firenze, e scriveva alla serenissima granduchessa, per incarico ricevuto dal cardinale Cesi, « per farle noto la continua memoria di buona osservanza ed inclinatione che teneva nel servirla, in tutte le occorrenze ».

Il padre Antonio Fera, fu nel 1584 da Gregorio XIII creato Vescovo di Marsico in Basilicata, e questo contribuì non poco alla quiete di fra Geremia.

XII.

La granduchessa era tristamente agitata dalla quasi certezza di non aver prole, e viveva alternandosi penosamente in lei la fase della speranza con quella della delusione. Non vi fu farmaco che Bianca non provasse, nocivi tutti alla sua salute. In alcuni momenti Francesco supponeva possibile che la Spagna avrebbe riconosciuto in don Antonio i diritti di successione. Intanto il 19 di ottobre 1583 faceva pronunziare dal consiglio dei dugento, un decreto di emancipazione di questo fanciullo, qualificandolo figlio naturale legittimo. Filippo II annuiva ad inalzare al titolo di principato il marchesato di Capestrano. Non avrebbe fatto di più, in danno dei diritti dei fratelli Medici.

Il duca di Ferrara per sollecitare dalla repubblica di Venezia il desiderato trattamento di Altezza, aveva proposto al

Doge Niccolò da Ponte, di fare sposare una sua nipote con il proprio nipote Cesare d'Este, erede dei suoi Stati. Portato l'affare in Senato per ottenere che la giovane fosse dichiarata figlia della serenissima repubblica, questo eccelso consesso si ricusò, allegando che questo titolo non si poteva concedere che a donne mogli di principi parificati ai Re. Allora furono intraprese trattative di matrimonio fra don Cesare d'Este e Virginia de' Medici. Insorsero alcune difficoltà che meritavano di essere chiarite, ma altre erano di nessuna importanza, fra le quali di sapere se veramente il parentado con Francesco Sforza si poteva considerare sciolto per un semplice atto di sdegno di Francesco de' Medici, che lo aveva cacciato di casa. A risolvere questo dubbio provvide il papa, nominando lo Sforza diacono cardinale il 12 di dicembre del 1583. Dopo di che la quattordicenne Virginia de' Medici fu fidanzata a don Cesare d'Este. Nella stessa promozione cardinalizia fu incluso monsignor Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze, ed Anton Maria Salviati. amici e parenti della famiglia Medici.

Dopo due giorni di grave malattia, il 10 di aprile del 1585 morì papa Gregorio XIII. Il sacro collegio si componeva di sessanta cardinali, diversi dei quali aspiravano al papato. Chi maggiormente si dava del moto per riescire eletto era il cardinale Alessandro Farnese, che in tre conclavi, la casa de' Medici lo aveva combattuto. Il Farnese ora sperava nel favore della Spagna, che però limitava ogni sua ingerenza nell'opporsi ad un candidato di parte francese, ed in questo senso dava al cardinale Madruzzo le sue istruzioni.

Si formarono dei gruppi fra i cardinali, presieduti ciascheduno dal più influente in quella categoria, e questi erano divisi col nome dei papi che li avevano eletti.

I due fratelli de' Medici se erano concordi nell' escludere il Farnese, non convenivano sulla scelta del candidato. Il granduca teneva per il cardinale Pietro Donato Cesi romano, mentre il cardinale Ferdinando sosteneva fra Felice di Montalto,

sapendolo più sicuro nemico del Farnese, unico cardinale temibile.

Il 20 di aprile entrarono i cardinali in conclave e cominciarono le solite manovre elettorali senza risultato. Le operazioni preparatorie erano ad arte portate in lungo dal partito Farnese, per attendere l'arrivo del Madruzzo. Il cardinale dei Medici voleva invece affrettare le votazioni.

Da Firenze arrivò il cavaliere Vinta con le istruzioni del granduca. Monsignore Gerini andò a trovarlo e gli disse che i candidati erano Farnese, Savelli, Sirleto e Montalto, che il primo prometteva palazzi, benefizi e fino castelli con feudo a chi lo favorisse; tutti i partiti in fondo erano impauriti l'uno dell'altro, e nessuno poteva dirsi certo dell'esito.

La notte del 23 il cardinale Alessandrino travestito andava da cella in cella per concertarsi con i colleghi.

La seguente mattina arrivò il Madruzzo. Appena entrato in conclave dovè accorgersi di una certa agitazione, e poco dopo seppe che il papa era stato eletto, e vide i capi dei diversi gruppi di cardinali avviarsi all'adorazione del cardinale Montalto: non gli restò altro da fare che riporre il plico delle istruzioni ed andarsene.

Venne subito spedito a Firenze Simoncino, il corriere di fiducia, a portare la notizia al granduca. Monsignor Gerini si presentò al nuovo eletto pontefice per porgergli secondo l'uso le congratulazioni del granduca.

Sisto V lo ricevè con grande dimostrazione di affetto, scrive il Gerini, dicendogli con quel suo fare abituale lepido e scherzevole queste testuali parole: « Horsù Gerino, ditemi il vero, il granduca non l'hara havuta punto caro. Padre Santo gli risposi, io voglio addurle di questo, nessun altro testimone che l'istessa Santità Sua. Mi soggiunse incontanente, avetegliene voi dato avviso così presto? Si spedì un corriere in gran diligenza che l'altezza sua a mezzanotte facilmente nè haverà la desideratissima nuova, che gli sarà di tanta conso-

lazione che non potrebbe mai avere la più gioconda, e così mi distesi in questo proposito molto a lungo, conforme ai discorsi che io ne avevo parlato seco *in minoribus,* avendo avuto da certo tempo in qua, gran dimestichezza con Sua Beatitudine, quale mi disse di poi. Di voi sono certo che non avete havuto punto piacere, però non vi voglio ricordare altro se non che, vi facciate rivedere qualche vólta ed intanto scrivendo al granduca salutatelo da parte nostra. Ho voluto ripetere le testuali parole del papa acciò conosca meglio l'affetto di Sua Santità verso di Lei, e quanto Ella in ogni tempo è per potersene promettere per suo servitio, et benefitio, degli altri, oltre a questo io ho tanta intrinsichezza con tutti li servitori più intimi del papa che mi si è per facilitare sempre tutto quello che habbi da trattare di comandamento dell' Altezza Vostra ».

Il Gerini racconta tutto il nuovo movimento del personale nelle cariche ecclesiastiche e secolari.

Il 13 di giugno 1585 il papa tenne concistoro, ed elesse cardinale il pronipote Alessandro Damaceni, con titolo di diacono di S. Girolamo degli Schiavoni, e da quel giorno lo chiamò di Montalto.

Uno dei favoriti dalla elezione di Sisto V, fu il suo segretario Decio Azzolini il quale profittò con troppa sollecitudine del vantaggio che aveva di poter fare danaro. Donna Cammilla Peretti d'accordo col nipote cardinale Montalto accusò l'Azzolini al papa di avere accettato doni per ventimila scudi, e secondo quello che scriveva fra Geremia da Udine, quello che più irritava gli accusatori dell'Azzolini era che « di questi danari non aveva voluto dare un lupino ai pronipoti di sua Santità, e così dimentica tutti i benefizi avuti dalla famiglia Montalto. » Vi era poi un'altra accusa « che monsignor Azzolini mantenesse quella monna Livia che costa molto danaro » (1).

(1) Archivio di Stato di Firenze Cart. Universale di Francesco I, filza 758, 2 novembre 1585.

Questi litigi in famiglia dispiacevano assai al papa, ed a quelli che lo circondavano, si raccontava poi che donna Cammilla « non facesse altro che spronare il fratello alla vendetta del figlio, che fu ammazzato ». Fra Geremia racconta che avendo visitato questa vecchia, così chiamava sempre donna Cammilla, ha dovuto persuadersi che ha una vera adorazione per i suoi nipoti. Essa li aveva « domandato notizie del granduca, e del principe Antonio ed era entrata a parlare a lungo di suo figlio Francesco e di chi lo ha ammazzato » questo fa supporre a fra Geremia possa « con tanti lamenti incitare il papa a qualche inaspettato risentimento contro qualcheduno », scrivendo al granduca, fra Geremia non dice contro di chi, ma si capiva bene intendeva di alludere a Paolo Giordano Orsini, il quale stava sempre in gran sospetto.

Si voleva anche dire che Sisto V avesse l' intenzione di confiscare Bracciano agli Orsini, per darlo al suo bisnipote Michele, progetto che pare non passasse mai per la mente del papa.

Fra Geremia scrive che donna Cammilla è molto vendicativa, che i suoi bisnipoti sebbene educati sotto la disciplina della signora Lucrezia Salviati, sono molto rozzi. Li trova più brutti che belli; la minore delle femmine è piuttosto spiritosa, per ora si astiene di pronunziarsi intorno al giovanetto don Michele. Il cardinale di Montalto aveva per strenuo difensore il suo segretario Bardini di Volterra, il quale non potendo negare certi difetti, gli diceva effetto di inesperienza giovanile. Verso la metà di novembre di questo stesso anno, vi fu una nuova burrasca fra i Peretti e monsignore Azzolini, che Giovanni Alberti, divenuto da poco vescovo di Cortona, ne fece il soggetto di una sua lettera, raccontando come il segretario Decio « aveva corso pericolo di cadere in disgrazia per volere troppo presto mostrare la sua fortuna ». Volle dare « un banchetto al cardinale Montalto, a don Michele ed alla signora

Cammilla, nel quale sfoggiò molto lusso per la quantità dell'argenteria, di livree ed altre splendidezze ».

La signora Cammilla vedendo tanta ricchezza e considerando la povertà dei suoi nipoti, disse al papa che i frutti del papato si vedevano più nel segretario, che nei suoi nipoti: questo servì perchè Sisto V, invece di nominare l'Azzolini, come aveva promesso, arcivescovo di Chieti, eleggesse il cardinale Giovanni Castrucci. Il segretario andò ad umiliarsi al cardinale di Montalto ed a donna Cammilla. In che cosa consistesse questa umiliazione, fra Geremia non lo dice, ma il resultato fu, che poco dopo Decio Azzolini, ebbe il vescovado di Cervia; però il banchetto gli costò sempre troppo caro.

Sisto V che per accumulare danaro, cresceva a dismisura le tasse sulla concessioni dei benefizi ecclesiastici, non avrà avuti gli scrupoli interessati della sorella, tanto più avendo per programma finanziario di cumulare quei famosi milioni in castello. Madornale errore economico, tanto allora lodato.

Monsignore Decio Azzolini, brillantissimo prelato, era uno dei più devoti di casa Medici, ammiratore della granduchessa Bianca, con la quale aveva una corrispondenza frequente, servendola in tante commissioncelle, come farle fare delle stoffe, ed altro. Sua Altezza gli inviava poi bellissimi regali, e fra gli altri il suo ritratto, del quale accusandole ricevuta, le scrive il 28 di giugno 1585: « questo viverà sempre nella mia memoria e nella segreta parte del cuore, con volontà di servirla ».

(Continua) LORENZO GROTTANELLI.

UNA DATA STORICA

SUL TEMPO *VERO* E *MEDIO*

Nel fascicolo 1.° Maggio 1893 della *Rassegna Nazionale*, fu pubblicato un dotto articolo del sig. Ing. Giuseppe Rocca, contenente un cenno storico sul tempo *vero* e *medio*, quasi a preambolo della trattazione ivi fatta sull'*Ora Universale*, e che si legge assai volentieri.

Sia però che il fatto non fosse a sua cognizione o che gli sia sfuggito dalla memoria, nello scritto avvi una lacuna, che parmi opportuno di ricolmare.

È noto come nel S. Petronio di Bologna siavi uno degli strumenti astronomici più rinomati, la LINEA MERIDIANA, opera del celebre Cassini, compiuta nel 1656, da lui sottoposta a verifica nel 1696, onde servire al calcolo della precessione degli equinozi dopo la riforma gregoriana del calendario, e ricostituita in forma più decorosa dal non meno celebre Zanotti.

Per la posizione astronomica a che guarda l'insigne Basilica non era possibile intersecare essa *Linea meridiana*, segnante il *tempo vero* quotidiano, colle due serpeggianti indicatrici del *tempo medio*. Ma la città, e specialmente il suo famoso *Ateneo* non vollero che mancasse il mezzo di questo confronto giornaliero del tempo *medio* col *vero*. A tal fine furono fatti costruire due orologi a pendolo, perfettamente identici e collocati nel maestoso tempio in apposito armadio, sormontato dalla *sfera armillare*, ed applicato alla parete che separa la terza dalla quarta cappella a sinistra per chi entra dalla porta laterale di levante della Basilica.

I due orologi sono regolati uno secondo il calcolo ultramontano, che comincia il giorno dalla mezzanotte, e l'altro coll'antico calcolo italiano che lo esordiva coll'*Ave Maria* vespertina, cioè mezz'ora dopo il tramonto del sole.

Questo secondo degli orologi concorda perciò colla *Linea meridiana*, sulla quale è scolpito il tempo che intercede dal *mezzodì vero* alla sera, in cui finisce il giorno secondo l'antico uso italiano.

Ognuno dei due orologi porta quindi i tre *indici* soliti, dei quali uno segna le ore, l'altro i minuti primi, e il terzo i minuti secondi come suol essere negli orologi comuni. Vi è poi aggiunto un quarto indice indicante la differenza quotidiana fra il tempo *vero* ed il *medio*, per uno col calcolo ultramontano, e per l'altro al modo italiano delle 24 ore.

Quasi per soddisfare la curiosità storica di chi visita la Basilica, ed è naturalmente attratto a fermarsi rimpetto ai due orologi prospicenti la prossima *Meridiana* (la quale a volta sua porta segnati i mesi astronomici, gli equinozi e i solstizii, colle ore e i minuti primi della coincidenza del mezzodì secondo il calcolo italiano delle 24 ore, e *le parti centesime* dello gnomone) è sottoposta ai medesimi la seguente iscrizione a perpetua memoria del fatto.

D. O. M.
QUOD SOLO AEQUABILI MOTU
OBTINERI NON POTERAT
UT HOROLOGIA UNA CUM SOLE
TEMPUS COMMUNE SIGNARENT
DUPLICI MINUTORUM INDICE
AEQUABILITER ALTERO PROCEDENTE
ALTERO CORRECTIONE ACCEPTA
AD SOLIS MOTUM ACCOMODATO
CURANTUM EST
ANNO D. MDCCLVIII

A comodo poi del visitatore che voglia verificare il suo orologio quando il sole tocca al meridiano, il professore dirigente l'Osservatorio dell'Università, compila le tavolette della differenza giornaliera fra il tempo *vero* e il *medio* di Roma, che per tutto l'anno restano affisse ai fianchi dell'armadio in cui sono custoditi gli orologi; nè giornalmente, splendendo il sole, manca mai chi si trovi a giovarsene per la regolarizzazione dell'orologio proprio, compreso l'incaricato che poi dal S. Petronio porta l'ora precisa ai pubblici uffici telegrafici e ferroviari.

C. CASSANI.

IL SUDAN E IL MAHDI [1]

XIV. — L'insurrezione nell'estate 1884.

I.

Abbiamo visto che varie volte il governo egiziano e l'Inghilterra cercarono nelle autorità religiose dell'Islamismo un appoggio contro l'impostura del Mahdi. Abbiamo narrato a suo tempo ciò che fecero Abdel-Kader pascià a Khartum ed il suo successore, che ebbe il verdetto dell'assemblea generale degli sceicchi sudanesi più dotti e più rispettati; verdetto che coll'appoggio del Corano provò in modo lampante le finzioni del Mahdi e la sua malafede. Più tardi un nuovo insuccesso colpiva lo sceicco El-Morghani nei suoi tentativi a Suakim per richiamare le bande di Osman-Digma all'obbedienza verso il Kedivè. Tutto ciò non scoraggiò nè l'Inghilterra nè l'Egitto. Dopo le vittorie del falso profeta sul generale Hicks e dopo gl'insuccessi del generale Graham di fronte ad Osman-Digma, il gabinetto del Cairo ebbe di nuovo ricorso all'autorità religiosa per far solennemente condannare Mohammed-Ahmed.

A questo scopo esso si indirizzò agli sceicchi del famoso convento annesso alla celebre università mussulmana di El-Azhar al Cairo. Codesta università è celebre per la sua scienza e la sua autorità in materia di religione in tutto quanto il

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. del 16 Novembre 1890, pag. 255.

mondo mussulmano, da Costantinopoli fino a Kabul, dalle Indie fino al Marocco.

Una decisione presa dal grande Consiglio della moschea di El-Azhar è considerata come un fatto di un'altissima importanza fra i mussulmani. Fu perciò che il Kedivè ed il suo governo fecero appello a quel tribunale supremo, affine di disingannare i fanatici settatori del falso Messia, illusi dalle sue baratterie e dalla sua impostura.

La risposta, che gli sceicchi di El-Azhar diedero al Kedivè, non differì guari da quella che gli ulema di Khartum avevan dato due anni prima ad Abdel-Kader pascià. In un *fetva* solenne, che essi emanarono, Mohamed-Ahmed fu altamente stigmatizzato come falso profeta e messo al bando dell'Islamismo. Ma questa volta ancora il risultato non corrispose punto all'aspettativa dei ministri di Mehemet-Tewfick e dell'Inghilterra ed i Sudanesi alzarono disdegnosamente le spalle dinanzi alle fulminanti condanne degli sceicchi di El-Azhar, come lo fecero più tardi dinanzi a quella del grande sceicco Senussi della Tripolitania e dell'imperatore del Marocco.

La ribellione del Mahdi prese da quel momento in poi un carattere più intenso ed ognuno dovette persuadersi essere ormai difficile il convincere il popolo ribelle ad abbandonarlo. Frattanto la ribellione mandava i suoi emissari lungi dal teatro stesso delle sue gesta e tutti i paesi mussulmani erano in un modo o nell'altro infestati dai propagatori delle idee del falso Messia. Non bisogna dimenticare a questo proposito che l'Islamismo, grazie sopratutto alle escursioni degli arabi nell'Africa centrale, ha compiuto dal principio di questo secolo sul continente africano un prodigioso sviluppo. Si è infatti prodotto in quelle regioni un fatto strano, per lungo tempo rimasto sconosciuto in Europa, ed è che, mentre l'impero mussulmano si andava scomponendo al contatto della civiltà occidentale, il Corano si creava un impero nuovo in seno alle barbare con-

trade dell'Africa. Conformemente al suo primitivo programma, è colla spada che esso si apriva una via fra i negri ed imponeva loro la sua fede. Dei nuovi Stati mussulmani si fondavano nell'interno dell'Africa, al sud del Sahara, dalle coste della Guinea fino all'Oceano Indiano. Vi fu un tempo, in cui alcuni in Europa consideravano questo stato di cose come un progresso. Essi avevano pienamente torto, poichè una volta imbevute delle idee mussulmane, le popolazioni divennero sempre più refrattarie all'apostolato cristiano. Da quel momento in poi esse si diedero, come tutte le popolazioni maomettane, al fatalismo, alla decadenza, alla morte. Inoltre quella specie d'esercito formidabile, che si formò così sotto la bandiera dell'Islamismo, ai confini stessi delle provincie che la cristiana civiltà cercava di guadagnare alla sua causa, divenne un pericolo assai minaccioso e fu una delle cause dei trionfi inauditi di Mohammed-Ahmed.

Non bisogna dimenticare che da un secolo a questa parte 50 milioni di negri idolatri sono diventati discepoli di Maometto e si sono penetrati di quei selvaggi ardori, di quegli istinti di saccheggio, e del pensiero, che è il dogma fondamentale di ogni buon mussulmano, che cioè massacrare e spogliare l'infedele e sbarazzarne la terra costituisce l'atto più meritorio agli occhi di Dio.

Dopo quanto abbiamo detto, è naturale che il fanatismo ognora crescente, che invadeva il centro dell'Africa, dovesse rapidamente estendersi anche all'infuori dell'Egitto, nell'impero del Marocco, dove agitatori audaci cercavano in ogni modo di sfruttare il fanatismo dei maomettani per rovesciare l'imperatore, il che costrinse quel sovrano ad emanare un solenne decreto contro il Mahdi; decreto che pienamente rassomigliava a quello emesso dagli sceicchi di El-Azhar. Nell'Algeria e nella Tunisia giunsero parimenti alcuni emissari del falso profeta, ma le autorità francesi vigilarono attentamente ed impedirono il propagarsi dell'agitazione. In quanto poi alla

Tripolitania il governo turco nutrì in breve seri timori, talchè per ovviare ad ulteriori complicazioni dovette ricorrere al celebre sceicco Senussi, il quale, a furia di doni, consentì ad imitare l'esempio dell'università di El-Azhar e dell'imperatore del Marocco.

Del resto la condotta dello sceicco Senussi fu molto equivoca in tutta questa vertenza; poichè, mentre da un lato egli mandava complimenti a Mohammed-Ahmed, dall'altro non si ricusava di condannarlo a richiesta del grande Califfo, il quale d'altronde aveva assai più bisogno dell'appoggio del Senussismo, di quello che il capo di questa setta potesse abbisognare delle buone grazie del Sultano di Costantinopoli. Ma pretendono le persone competenti che il grande sceicco El-Senussi mirasse a diventar egli il capo del nuovo movimento islamitico, e perciò fosse lieto del discredito, che poteva ricadere sul Mahdi, del quale egli era gelosissimo; mentre poi d'altro lato egli cercava in ogni guisa di accrescere il suo credito presso le popolazioni insorte, e perciò si affrettava ogniqualvolta ne era richiesto a mandar loro consigli ed incoraggiamenti, il che spiega i suoi continui ed amichevoli rapporti col Mahdi, il quale a quando a quando gli inviava delle ambasciate per consultarlo come oracolo infallibile.

Se questo contegno dello sceicco El-Senussi potè valere ad impedire il propagarsi della rivolta entro i territori dell'impero ottomano, esso però non tolse che nell'Asia, fra le popolazioni arabe, ove il Senussismo non aveva che un ascendente assai lontano, gli emissari del falso profeta s'introducessero, e creassero nella Siria e nelle provincie arabiche dell'Hedgiaz e dell'Yemen una seria agitazione.

In Siria, grazie alla lontananza dal Sudan ed alla relativa facilità delle comunicazioni con Costantinopoli, non fu difficile il porre un argine allo spirito di rivolta, che andava serpeggiando fra gl'indigeni, ma non fu così nelle provincie arabiche, ove l'insurrezione contro il governo ottomano era

per così dire allo stato permanente ed ove la dominazione turca era violentemente respinta dalle numerose tribù nomadi e sopratutto da quelle del paese montuoso di Assyr, i cui capi, fieri, selvaggi e solitari, conducevano in certa qual guisa la vita dei signori feudali del Medio Evo. L'odio degli Osmanli era profondamente radicato nel loro cuore, e bisogna ben riconoscere che vi era stato sviluppato e mantenuto dai governatori civili e militari mandati da Stambul in quel paese. I soldati d'Ibraim pascià, figlio del gran vicerè d'Egitto Mehemet-Alì, inflissero verso il 1826 sanguinose disfatte ai nomadi d'Assyr e fecero perire per mano del carnefice il loro ultimo re; ma quattro anni dopo gli Arabi presero la loro rivincita ed annientarono parecchi reggimenti turchi, le cui ossa furono sparse e coprirono d'una larga macchia le gialle sabbie del deserto.

Verso il 1873 questi turbolenti e selvaggi figli dell'Arabia fecero un nuovo tentativo per scuotere il giogo turco ed il Sultano Abdul-Aziz ebbe l'infelice idea di mandare Ahmed-Muktar pascià per *pacificare* il paese. Egli entrò a Sanaa, capitale della provincia dell'Yemen, dopo una serie di sanguinosi combattimenti, in seguito ai quali egli invitò ad un sontuoso banchetto i capi delle tribù. Durante il festino costoro furono spediti nell'altro mondo coi mezzi in uso in Oriente. Fu quello stesso generale che, incaricato della repressione della rivolta in Erzegovina, ne raddoppiò l'intensità colle sue ecatombe.

Il fatto è che da venti anni la dominazione turca non esiste più che di nome nell'Yemen, e che questa parte dell'Arabia, abitata da una popolazione coraggiosa ed indomita, discendente dagli Imiariti e dai sudditi della gloriosa regina di Saba, fu mossa, insieme con quella dell'Hedgiaz, da uno straordinario entusiasmo quando imparò la rivolta e le vittorie di Mohammed-Ahmed. Questo stato di cose allarmò vivamente la Porta ottomana, poichè essa vi vide una seria connessione colle aspirazioni del falso profeta al Califfato. Se fino ad ora

la rivolta ha potuto essere circoscritta nell'Arábia si è perchè il Mahdi, dopo essere stato trattenuto a lungo dall'assedio di Khartum ed impedito di raggiungere il Mar Rosso dalle forze navali della Gran Brettagna, è morto nell'estate del 1885, ed è perciò diminuito l'entusiasmo, che per lui nutrivano gli arabi all'infuori del Sudan e delle finitime provincie dell'Egitto; ma se in quella vece Mohammed-Ahmed avesse vissuto ed avesse potuto raggiungere le coste del Mar Rosso, la rivoluzione sarebbe divenuta generale in tutta quanta l'Arabia, e senza uno sforzo supremo dell'esercito ottomano, noi avremmo visto il falso profeta proclamato Califfo sulla tomba di Maometto.

Fu in presenza di questo pericolo, che il Sultano si decise a riunire gli ulema di Costantinopoli ed a proclamare egli pure solennemente l'impostura del falso Messia. Udito il loro parere, egli emanò un decreto, che metteva Mohammed-Ahmed ed i suoi settatori al bando dell'Islamismo e dichiarava l'opera loro nefanda ed indegna di buoni mussulmani.

II.

Mentre il generale Graham si batteva nei dintorni di Suakim e Gordon preparava l'energica difesa di Khartum, negli ultimi giorni del marzo 1884, Mohammed-Ahmed decretava l'assedio di Khartum ed organizzava la partenza delle sue orde per questa città. Il primo pensiero del falso profeta era stato quello di trascinarsi dietro, insieme alla moltitudine dei suoi fanatici settatori, i poveri missionari, che erano suoi prigionieri. Ma dopo breve tempo egli mandò il suo vicario Abdullah presso i missionari. Costui rinnovò le precedenti intimazioni di convertirsi all'Islamismo, le quali, come è ben naturale, andarono a vuoto; allora reso furibondo dalla fermezza dei missionari e delle suore, ordinò che fossero arrestati, separati gli uni dagli altri e posti sotto la custodia di diversi capi. « Il poco che

avevamo potuto raccogliere, dice il P. Bonomi, abiti, utensili, provvigioni e tutti i libri che trovavansi, furono distrutti. Per tal modo perdemmo il giornale dei fatti accaduti in principio della rivoluzione e alcune memorie degli ufficiali dell'esercito di Hicks pascià, fra le altre una storia di tutta la campagna ».

Lo stesso padre Bonomi narra che tutto l'anno 1883 i missionari l'avevano passato in una certa quale tranquillità, turbata di quando in quando da timori più o meno gravi. « Negli animi nostri nutrivamo, dice egli, la speranza di una vicina liberazione fondata sulle vittorie degli eserciti del Khedivè...

« Con indicibile gioia avevamo sentito la marcia di Hicks pascià e col pensiero seguivamo ogni suo passo vittorioso, che lo avvicinava a noi. Come tante altre, quella speranza doveva, ahimè! svanire. Il 6 di novembre ci riferivano la rotta e l'intiera distruzione dell'esercito liberatore nelle fatali giornate del 3, 4 e 5 dello stesso mese presso Kashghè, villaggio a 12 chilometri da El-Obeid...

« Come dipingere lo sbigottimento, in cui ci gettò la rotta di Hicks pascià? L'ultimo bagliore di salvezza spegnevasi ai nostri occhi. Bisognava rinunziare all'avvenire consolante, che da un anno ci faceva sopportare con coraggio tutti gli orrori della nostra posizione. Eravamo condannati ad una perpetua cattività. Dopo la disfatta di Hicks pascià, la potenza del Mahdi diventava formidabile e niuno poteva più pensare a misurarsi con lui.

« Eravamo in balìa di noi stessi; si trattava di mettere a profitto i mezzi, che ci restavano.

« Avevamo una negra di un coraggio poco comune e di una fedeltà a tutta prova, che avevamo fatto allevare in Europa: chiamasi Maria Combatti. Decidemmo di mandarla a Khartum con lettere commendatizie, perchè ci portasse denaro pel nostro riscatto.

« Tentai inoltre di ottenere dal Mahdi stesso, per la mediazione di qualche potente intercessore, il permesso di partire. Gli scrissi una lettera, nella quale ricordandogli le promesse fatteci in principio, lo pregava di mandarle ad effetto.

« Il falso profeta mi rispose di suo pugno con termini cortesi, ma evasivi; terminava la sua risposta con questa riflessione: - Di tutto il mondo essendo padrone Iddio, qual ragione hai di preferire questo o quel luogo? Inoltre se tu sapessi a qual segno desidero il tuo bene, non vorresti stare lontano da me neanche un'ora sola.

« Non durai fatica ad indovinare di qual bene volea parlare. Gli risposi che io bramava, non il bene che ci vien dagli uomini, ma quello che ci viene da Dio. »

Fu allora che l'eroico missionario combinò un primo disegno d'evasione: trovò un uomo, che gli promise di mandare a lui ed ai suoi compagni alcuni cammelli e guide bastevoli per incamminarli pel deserto fino a Dongola. L'ora e il luogo erano fissati e pronti i viveri per la traversata. Ma appunto la vigilia del giorno stabilito tutto andò a monte ed il padre Bonomi assieme coi suoi compagni dovette rimanere presso il Mahdi per poi dirigersi con lui verso Khartum.

Il punto di concentramento delle innumerevoli masse del falso profeta, ove tutta quella moltitudine doveva far sosta tutto il mese di agosto, era la valle di Rahad. Al momento della partenza, il falso profeta rinnovò le minaccie ed i tentativi per fare apostatare i sacerdoti cattolici e sopratutto le suore.

A questo proposito il padre Bonomi narra quanto segue nella sua elaborata relazione:

« Debbo confessare che l'eroismo delle nostre ottime suore ci riempì di ammirazione. Separati allora da esse, non potemmo raccogliere dalla loro bocca la narrazione dei particolari; ma testimoni veridici c'informarono di tutto quanto dovettero patire. Furono fatte camminare a piè nudi sopra terreni

seminati di spine, esposte agli ardori del sole, brucianti di sete e talvolta eziandio percosse quando la stanchezza e il dolore impedivano ad esse di andare avanti così presto come gli altri. In quanto a noi, durante la nostra lunga fermata a Rahad, fummo sempre tenuti d'occhio e privati di comunicazione ».

Poi passando alla narrazione degli avvenimenti, il padre Bonomi così continua:

« Rahad è un terreno basso a due giorni di viaggio al sud-est di El-Obeid. Nella stagione delle pioggie, le acque scese dagli altipiani dei dintorni, vi formano come uno stagno, che per molto tempo alimenta i numerosi pozzi della regione. Per cui questo luogo è divenuto un punto dove convengono gli arabi nomadi durante la siccità.

« Al sud, a tre leghe da Rahad, s'innalza la montagna di Dajer, vero asilo di assassini, dei quali il governo egiziano non potè mai disfarsi. Questa montagna, tra le più alte del Kordofan, copre uno spazio di trenta chilometri di circuito ed ha la figura come d'un semicerchio; vi si accede da una sola parte, che può facilmente rendersi impraticabile. Molti punti di questa fortezza naturale sono copiosamente forniti d'acqua. Gli abitanti possono dunque, finchè vogliono, sfidare gli sforzi del più formidabile esercito.

« Quei montanari avendo ricusato di seguire il falso profeta nelle sue spedizioni, l'irascibile Mahdi dichiarò che farebbe sentir loro il peso del suo braccio e severamente li castigherebbe, onde così togliere agli altri ogni velleità di resistenza, Per riuscirvi con certezza, cominciò dal promettere un intiero perdono ad una parte della popolazione, che sfortunatamente si lasciò sedurre; cercò poscia di ridurre gli altri colla forza. Più di 50 mila uomini moltiplicarono gli assalti contro la cittadella imprendibile e saccheggiarono tutte le parti scoperte della montagna; ma gli assediati tennero duro e lottando colla vigoria della disperazione, fecero subire ai mahdisti grosse

perdite. Fu la prima disfatta toccata alla bandiera della ribellione (contro le tribù nomadi); a dispetto di tutti gli sforzi, Mohammed-Ahmed non potè trionfare di quei prodi montanari. Rivolse il suo sdegno contro i miseri troppo fiduciosi, che si erano dati alla sua discrezione ed erano stati condotti al campo di Rahad.

« Mi è impossibile riferire tutte le barbarie usate con quei poverini; vi è da fremere. Furono intieramente spogliati dei loro abiti, posti in un recinto, come armento tra cespugli di spine, esposti al sole, alla pioggia, al freddo, patendo la fame e la sete per tre mesi. Ogni sera venivano loro dati per nutrimento un pugno di frumento crudo e una scodella d'acqua. Questo trattamento non tardò a menare fra essi le più orribili stragi; i padri vedevano spirare i loro figliuoli senza poterli aiutare. Figliuoli scarnati e lividi trascinavansi presso le loro madri, le quali venivano meno per inanizione. Ogni mattina i custodi costringevano i prigionieri più robusti a portar fuori dal chiuso i cadaveri ed i moribondi, che talvolta erano i loro amici o i loro stessi genitori.

« Al solo pensiero delle scene di orrore, di cui per tre mesi fui testimonio, il sangue mi gela nelle vene e la commozione mi soffoca. Approfittando di quella specie di agiatezza che godevo, mi studiai di sollevare tante miserie, ma i miei mezzi erano molto limitati e gravissimi i bisogni. Potei almeno battezzare molti di quei figliuoli condannati e già colpiti dalla morte; riuscivo a tirarli vicino a me presentando loro o un po' d'acqua da bere o un pezzo di pane, che per essi era proprio una leccornia. Così il Signore che sa trarre il bene dal male, faceva nella sua infinita sapienza servire la nostra prigionia alla salvezza di molte anime.... »

Nel frattempo i luogotenenti del Mahdi assediavano Khartum ed alcuni di loro si spingevano lungo il Nilo, ove facevano numerose conquiste, massacrando qua e là le guarnigioni egiziane. Fu così che Shendy subì una tristissima sorte e Berber

finì col cadere nelle mani del falso profeta. I seguaci di costui commisero nell'uno come nell'altro luogo atrocità senza nome ed il governatore di quest'ultima città potè solo salvarsi, alcuni dicono perchè tradì la causa del Khedivè, altri invece perchè seppe abilmente far valere la propria capitolazione. È certo però che il contegno di Hussein-pascià-Khalifa è tuttora oggetto di discussione, benchè il governo del Cairo, ove tornò di poi lo abbia in qualche modo prosciolto da tutte quante le accuse, che pesavano sul suo capo. Quello che rimarrà sempre un fatto molto strano, si è che mentre gran parte dei difensori di Berber furono passati a fil di spada, il governatore solo rimase illeso e ricevette anzi numerose onorificenze dal falso profeta.

III.

Mentre il Mahdi correva contro Khartum, il generale Gordon continuava ad organizzare le sue forze e profittava dell'alta piena del Nilo per fare numerose sortite coi suoi piroscafi, infliggendo a quando a quando delle sanguinose lezioni ai ribelli e facendo delle grandi razzie di viveri e di bestiami per l'alimentazione della città assediata.

Ben presto Gordon fu strettamente bloccato e non potè servirsi che della via fluviale per uscire da Khartum e per compiere le sue ardite imprese. L'audacia dei Mahdisti cresceva a dismisura insieme col loro numero e colla loro potenza. Ma Gordon non si faceva illusioni; egli poteva tirare innanzi ancora per qualche tempo, ma non poteva tener duro all'infinito, perchè egli comprendeva benissimo che a forza di razzìe i dintorni di Khartum finirebbero per impoverirsi a tal segno, che sarebbe ugualmente difficile, se non più, il trovarvi viveri di quello di rinvenirli entro la cerchia dell'assedio. Inoltre egli conosceva che più le cose andavano in lungo, più l'audacia e la prepotenza dei ribelli si accrescevano e che per-

ciò era perfettamente inutile il cullarsi di illusioni, ma bisognava implorare dall'Inghilterra un supremo soccorso. Durante l'assedio, Gordon mandò frequenti comunicazioni al gabinetto britannico, servendosi all'uopo di alcuni arditi beduini o cammellieri, i quali in vista di un forte lucro consentivano a farsi latori dei messaggi o delle lettere dell'illustre assediato. È così che son pervenuti a Londra i documenti datati da Khartum, i quali furono poi inseriti nel *libro azzurro*; è così che la storia non ha perduto gran parte del giornale d'assedio del generale Gordon.

Quest'ultimo importantissimo documento si divide in tre parti: la prima è di pugno del povero colonnello Stewart, il quale scriveva sotto la dettatura del generale Gordon, o talvolta riceveva da lui la semplice traccia di quanto doveva vergare. Essa comincia col 1.° marzo 1884, coll'investimento di Khartum, per opera delle orde del Mahdi. Stewart l'ha portata seco nell'imbarcarsi a bordo dell'*Abbas* col Power corrispondente del *Times* e col console francese Herbelin. Come vedremo più oltre, il bastimento dopo aver traversato tutti quanti gli ostacoli ed i pericoli seri della strada, andò ad incagliare al nord di Berber e non potè essere rimesso a galla. Stewart ed i suoi compagni furono assassinati a tradimento dagli abitanti di Dar-Dgiumnah e la prima parte del giornale di Gordon pascià cadde nelle loro mani, insieme coi dispacci e col cifrario del generale, che il colonnello Stewart aveva portato seco, onde corrispondere col Cairo lungo il suo viaggio. Questa parte del giornale deve oggi essere in mano di qualcuno dei capi sudanesi o del successore stesso di Mohammed-Ahmed.

La seconda parte del giornale va dal 10 settembre al 14 dicembre 1884. Essa si compone di sei fascicoli, ognuno dei quali avvolto in un fazzoletto di seta è stato successivamente spedito al colonnello Stewart, poi al generale Wolseley coi mezzo dei vapori mandati da Gordon pascià a Matammeh a

monte di Berber. Queste preziose carte furono consegnate il 22 gennaio 1885 al colonnello Wilson a Matammeh, quando la colonna che egli comandava, dopo aver traversato il deserto di Bajuda, raggiunse le sponde del Nilo. Esiste indubbiamente una terza parte del detto giornale, la cui prima pagina porta la data del 15 dicembre, e va fino al 22 gennaio 1886, vale a dire fino alla vigilia del giorno fatale della presa di Khartum e della morte di Gordon; ma questa naturalmente è caduta insieme alla capitale del Sudan nelle mani del falso profeta.

In quanto ai documenti diplomatici pubblicati dal *libro azzurro*, essi sono piuttosto confusi, e la cosa si capisce per due motivi; in primo luogo perchè si tratta non già d'una serie di documenti, ma di lettere sparse, che se possono gettar qualche luce su qualche periodo o qualche episodio dell'assedio di Khartum, non ne danno però una storia completa e particolareggiata. In secondo luogo poi perchè nessuno ci può garantire, che il governo britannico abbia pubblicato tutti quanti i documenti, che aveva ricevuti, e questo per la eccellente ragione che alcuni di essi forse potevano valere ad accrescere la sua terribile responsabilità riguardo alle catastrofi del Sudan e di Khartum.

Noi principieremo col fissare un punto assolutamente certo.

Il 31 luglio 1884, un messaggero partì da Khartum con alcune lettere, che egli portò a Suakim alla fine di settembre. Nel pacco si trovava una lettera di Power, la quale così si esprimeva: « Da cinque mesi noi ci battiamo tutti i giorni, e fra due mesi noi non avremo più viveri e Khartum dovrà cadere ». Lo stesso pacco conteneva una lettera commovente di Gordon, datata, come quella di Power, dal 22 aprile al 31 luglio. In essa si leggeva la seguente frase: « Se qualche cosa ci può far uscire di qui, sono le nostre preghiere ». Queste mistiche parole indicano da sole lo stato di gravissimo ed imminente pericolo, in cui si trovavano gli assediati.

In quell'occasione noi potemmo sapere che il vice-console francese, signor Herbelin, aveva scritto al signor Barrère, agente diplomatico di Francia al Cairo, confermando su per giù quanto avea detto il Power, ma con una strana alternativa di ottimismo e di pessimismo. Egli così si esprimeva: « Nessun timore all'infuori di quello per la mancanza dei viveri: fra due mesi le nostre provviste saranno esaurite. Il minimo soccorso ci permetterebbe di liberare la città. Salvo impreviste circostanze, voi potete fin da oggi prevedere ciò che accadrà. Il Mahdi è forse ad El-Obeid in una situazione non meno cattiva che la nostra. Lo stato sanitario di Khartum è eccellente. Lo spirito pubblico è passabile. Il morale della guarnigione lascia molto a desiderare; però un sensibile miglioramento sembra prodursi; ciò non ostante la più leggera scossa potrebbe condurre alla caduta di tutto ».

Così noi siamo esattamente informati circa la situazione di Gordon il 31 Luglio 1884. Il precedente libro *azzurro* ha pubblicato un dispaccio di Gordon del 23 Agosto, il primo posteriore a quelli che abbiamo ora citati. In esso il generale dichiara apertamente agl'Inglesi che se essi non vengono in suo aiuto, saranno responsabili della vita di tutti i soldati egiziani, che il Mahdi ucciderà. Egli domanda l'invio di 200 mila soldati del Sultano ed annunzia che ha già mandato il colonnello Stewart ed il console francese nella direzione di Berber per impadronirsene. Questa lettera scritta in cifre e redatta in lingua àraba giunse a Debbeh sul Nilo il 17 Settembre.

Il giorno, in cui questa lettera partiva, vale a dire il 23 Agosto, Gordon ne scriveva un'altra a Nubar pascià, il quale non la riceveva che il 25 Novembre per la via di Suakim. Gordon gli annunzia che quello stesso giorno egli spedisce tre vapori verso il Sud affine di rendersi conto della situazione di Sennaar. Al loro ritorno egli manderà Stewart coi consoli e con 2000 uomini a Berber, Stewart dovrà conquistare Berber e poi

scendere il Nilo fino a Dongola e là prendere accordi colle autorità anglo-egiziane. Il 23 Novembre per la via di Kassala e di Massaua il governo inglese ricevette un grosso pacco di lettere e dispacci scritti in inglese ed in arabo, in lettere ed in cifre e portanti la data del 5, 23 e 26 Agosto. Questi documenti ci pongono sopra un terreno solidissimo per conoscere esattamente ed apprezzare la situazione di Khartum durante i primi periodi dell'assedio.

La situazione si è schiarita, come lo faceva travedere d'altronde il proscritto della lettera di Power, il 31 Luglio. Gordon, ha battuto gli arabi, grazie alla defezione d'una parte di essi che è passata nelle file dagli assediati. Il cerchio di ferro, ove egli ed i suoi minacciavano di soffocare, si è slargato. La via di Sennaar è aperta per il tramite del Nilo, e per lo stesso fiume si potrà anche pensare alla riconquista di Berber. « Se il Mahdi ha della cavalleria, scrive Gordon, noi abbiamo i nostri piroscafi, uno di essi porta le traccie di 850 palle, un altro di 970. Noi abbiamo delle provvigioni per cinque mesi ». Il messaggero che portò le lettere spiegò questo fatto delle accresciute provvigioni col narrare che Gordon aveva compiuto poco prima una magnifica razzia. Ma, dopo aver detto tutto ciò, l'illustre generale nota un punto nero: Il Mahdi si avanza con 26 cannoni; ed a questo proposito Gordon scrive: « Mi ci sono sempre aspettato e credo che la questione si risolverà qui ».

Per meglio illuminare i nostri lettori sul mistero dell'assedio di Khartum citeremo qui alcune frasi caratteristiche prese qua e là nelle lettere che Gordon pascià indirizzava a dei compagni e che sono piene di slancio: « Voi comprendete, diceva egli, che quando noi abbiamo i nostri uomini su dei piroscafi, essi non possono fuggire e bisogna che si battano per forza. Vi ha un tratto di unione fra i nostri uomini e noi. Essi sanno che se la città è presa, saranno venduti come schiavi, e noi sappiamo, per quel che ci concerne, che

per salvare le nostre vite ci occorrerebbe rinnegare Nostro Signore. Io credo che noi ci rassegneremo meno facilmente a codesta sorte che essi all'altra.... La parte sostenuta dal nostro paese non è stata nobilissima nell'Egitto e nel Sudan ».

In quanto al progetto di Berber egli lo spiega esattamente, come nella lettera a Nubar pascià, che noi abbiamo or ora citato e che porta, come dicemmo, questa stessa data del 23 Agosto. Gordon dice d'intraprendere codesta spedizione, perchè le acque del Nilo sono alte e poi soggiunge: « Dopo che, se Dio vuole, noi avremo ripreso Berber, le truppe vi resteranno, come pure i consoli con viveri per due mesi soltanto. Se durante questi due mesi l'esercito di soccorso non raggiunge Berber per rinforzare la guarnigione, il livello del Nilo si abbasserà di nuovo, le isole riappariranno e noi ci troveremo nella stessa situazione di prima. Spero dunque che si manderanno truppe sufficienti per impadronirsi dell'isola di Berber. Stewart scenderà a Dongola sul piccolo piroscafo *Abbas* per intendersi con voi sulla questione del Sudan ».

Pur troppo quando lord Wolseley ricevette comunicazione di quel progetto, egli non aveva ancora sorpassato Dongola. Come mai avrebb'egli potuto arrivare a tempo a Berber?

Del resto Gordon rinunziò presto alla conquista di Berber per motivi, che sembra aver egli esposti in una lettera, che andò smarrita o, come lo scrisse il 9 settembre, « a causa di tutto ciò che è accaduto a Khartum. Questa nuova lettera era indirizzata ad un tempo a Nubar pascià ed a Sir Evelyn Baring. Essa era cifrata e scritta probabilmente in arabo. Lord Wolseley, che la trasmise da Dongola, diceva in termini enigmatici che l'originale era datato dal 9 settembre e la copia dal 18. La lettera è interessante e si esprime così:

« Qua vi è denaro e vi son viveri per quattro mesi, dopo di che noi saremo imbarazzati.... Noi abbiamo trovato conveniente ora di mandare il colonnello Stewart ed i Consoli inglese e francese a Dongola sopra un piccolo vapore. Noi stac-

cheremo due grandi piroscafi per accompagnarli fino a Berber, affine di aprir loro il passaggio. Quante volte noi vi abbiamo scritto per domandarvi dei rinforzi, chiamando la vostra seria attenzione sul Sudan! Nessuna risposta ci è pervenuta ed il cuore degli uomini si è angustiato nell'aspettativa. Mentre voi mangiate, bevete e vi riposate in buoni letti, noi e quelli che sono con noi, soldati e servi, noi vegliamo giorno e notte, sforzandoci di soffocare il movimento del falso Mahdi. Senza dubbio voi non prendete nessun interesse alla repressione della ribellione e voi non ne comprendete le gravi conseguenze. Il colonnello Stewart partirà fra due giorni (11 settembre)... Se voi mandate delle truppe, non appena che avranno raggiunto Berber la ribellione cesserà e gli abitanti torneranno alle loro occupazioni. »

Tali furono i principali avvenimenti dell'assedio di Khartum durante l'estate del 1884 ed in quanto alla spedizione del colonnello Stewart ecco ciò che se ne sa secondo la relazione di uno dei macchinisti del piroscafo, sul quale si trovavano gli infelici naufraghi; macchinista che raggiunse dopo sei mesi, il campo del generale inglese Earle:

« Noi lasciammo Khartum, dice egli, circa sei mesi or sono. Vi erano con noi due altri piroscafi. A bordo dell'*Abbas* si trovavano il colonnello Stewart, due pascià, due consoli europei, Hassan bey, dodici greci ed alcuni soldati egiziani, oltre l'equipaggio.

« Quando noi raggiungemmo Berber bombardammo i forti. Gli altri piroscafi ci seguivano. Noi scendemmo il Nilo e non successe alcun incidente finchè non avemmo passato Abu-Ahmed; ma il 18 settembre, il piroscafo andò ad incagliarsi contro uno scoglio. Noi traversavamo allora la contrada di Uadi-Gamr. Nel passare avevamo visto gli abitanti fuggire nelle alture da ambe le sponde del fiume.

« Quando noi vedemmo che non si poteva liberare il piroscafo dallo scoglio, noi mandammo in una piccola isola vi-

cina un piccolo battello riempito di tutte le cose necessarie Il battello fece quattro volte il viaggio. Poi il colonnello Stewart inchiodò egli stesso i cannoni e li gettò nel fiume insieme con due casse di munizioni.

« Noi vedemmo allora gli abitanti scendere in gran numero sulla riva destra gridando: - Dateci la pace e del grano! - Noi rispondemmo: - Noi vi diamo la pace -. Suleiman-Uadi-Gamr si trovava in persona in una piccola casa vicino al fiume. Egli venne ed invitò il Colonnello Stewart a sbarcare senza timore, ma aggiunse che i soldati dovevano sbarcare senz'armi per timore di spaventare il popolo.

« Il Colonnello Stewart dopo aver deliberato coi suoi compagni, traversò il fiume in battello coi due consoli (Power ed Herbelin) e con Hassau bey. Egli entrò nella casa del cieco Fakri-Etmaan affine di intendersela con Suleiman e di comprargli dei cammelli per ricondurci a Dongola. Nessuno dei quattro uomini era armato, ad eccezione del colonnello Stewart, che portava in saccoccia un piccolo revolver. Mentre essi erano nella casa, noi cominciammo a sbarcare. Qualche tempo dopo noi vedemmo Suleiman uscire dalla casa con un piccolo vaso di rame. Egli fece certi segni alle persone, che si trovavano riunite vicino alla sua abitazione. Esse si divisero immediatamente in due gruppi; uno entrò nella casa, l'altro si precipitò verso di noi sulla sponda, gridando ed agitando le lancie. Io mi trovava allora con quelli che erano sbarcati. Noi ci gettammo nel fiume. Gli indigeni tirarono, alcuni di noi furono uccisi. molti furono annegati, e gli altri furono uccisi a colpi di lancia quando giunsero alla riva. In quanto a me, io potei pervenire all'isola e nascondermi fino alla notte; fui allora fatto prigioniero con alcuni altri mandato a Berti.

« Ho imparato che il colonnello Stewart e i due consoli erano stati uccisi subito. Hassau bey si fece scudo col corpo del cieco, ed essi non poterono ucciderlo colle loro lancie. Gl'indigeni mi lasciarono la vita. Dopo qualche tempo potei

rifugiarmi a Berber, dove si trovavano due artiglieri, due marinai e tre indigeni che Suleiman vi ha mandati. Tutto il denaro trovato a bordo e nelle saccoccie degli uccisi, fu diviso fra i loro assassini. Tutti gli altri oggetti di valore furono deposti in due casse e mandati a Berber sotto scorta. Quanto ai cadaveri del colonnello Stewart e dei suoi compagni, essi furono subito gettati nel fiume ».

Così finì miseramente uno dei più illustri e valorosi soldati, compagno indivisibile di Gordon pascià. Questa lamentevole catastrofe deve essere in gran parte imputata alla inqualificabile condotta del governo inglese, il quale erasi ostinatamente rifiutato a tener conto dei ripetuti avvertimenti del difensore di Khartum e non aveva fatto nulla per soccorrerlo a tempo. La morte di Stewart privò Gordon del migliore dei suoi appoggi, e fu come il preludio della suprema catastrofe che doveva colpirlo.

IV.

Mentre queste cose accadevano a Khartum, il governo britannico si studiava di cercare nell'Abissinia un alleato, il quale potesse di qualche guisa sollevarlo dal peso immane, che aveva assunto, di pacificare il Sudan. Le speranze del gabinetto di S. Giacomo erano sopra tutto fondate sopra questo, che, cioè, un odio inestinguibile separava gli Abissini cristiani da tutto ciò, che era musulmano, e che per conseguenza l'idea di combattere uno degli antesignani dell'Islamismo come il Mahdi, doveva sorrider loro. Inoltre fatti recenti avevano dimostrato luminosamente l'impossibilità, non pure d'ogni accordo, ma perfino d'una pace sospettosa fra Mohammed-Ahmed e gli Abissini. I partigiani del Mahdi attaccavano tutto e tutti. Non contenti di estendersi da Gondokoro a Suakim, passando per Fascioda, El-Obeid, Fascer, Sennaar ec. non che di dominare sopra un paese che si distende dal tropico all'equatore,

essi avevano raggiunto i confini dell'Abissinia ed investito Kassala, la città più importante del sud del Sudan orientale, e che trovasi lunghesso la via da Khartum a Massaua.

Ciò aveva impensierito il Negus Neghest, il quale temeva qualche nuova aggressione dei settatori di Maometto. In presenza di questo assedio, ed affine di ottenere, se non l'aiuto degli Abissini, almeno la loro neutralità, il generale Baker pascià aveva mandato a Johannes il capitano inglese Wylde per intendersi seco lui sulle condizioni di cotesta neutralità.

Abbiamo narrato in uno dei primi capitoli di questo nostro lavoro, le lotte secolari dei Mussulmani cogli Abissini ed in ispecie quelle recentissime fra Ismail pascià e Johannes, le quali si terminarono colla più completa disfatta dei soldati del Khedivè e con gli strepitosi trionfi dell'Abissinia nelle giornate di Gundet e Godda-Guddi e di Gura. Da allora in poi i rapporti fra i due paesi, se furono pacifici, ebbero però il carattere della più grave tensione, poichè, se da una parte il Khedivè non poteva dimenticare le patite umiliazioni, dall'altra il Negus Neghest non si adattava certo ad obliare l'ingiusta ed inqualificabile aggressione, che aveva patito.

Caduto Ismail pascià, il nuovo governo di Mehemet-Tewfik cercò di migliorare codeste relazioni internazionali coll'Abissinia e mandò Gordon pascià in missione presso il re Johannes per vedere se non fosse possibile il togliere ogni ulteriore motivo di dissapori. Ma il generale Gordon fu ricevuto con pochissima cortesia, e dovette anzi subire, al suo ingresso in Abissinia, non poche vessazioni da parte di Ras-Arejà, il quale in quel tempo era generalissimo delle truppe abissine, come lo fu poi il non meno famoso Ras-Alulà. Ci volle molta pazienza da parte di Gordon pascià, il quale, a dir vero, ne aveva piuttosto poca, per tollerare le provocazioni e le insolenze del monarca abissino e dei suoi luogotenenti. Ma alla fine, persuaso di non concluder nulla, e convinto altresì dell'impotenza dell'Egitto di fronte al Negus Neghest, il prode Gordon ruppe ogni trattativa e se ne tornò in Egitto.

Da allora in poi nulla di nuovo era accaduto nelle relazioni fra l'Egitto e l'Abissinia, di guisa che quelle fra Baker pascià ed il Negus, furono le prime trattative, che ebbero luogo fra i due paesi dopo l'insuccesso diplomatico patito da Gordon pascià. Questa volta il Negus Neghest, da fino diplomatico, come egli era, comprese benissimo che la situazione era mutata di non poco, e che gli conveniva cambiare di tattica per ottenere dall'Egitto quei compensi territoriali, cui egli agognava. Laonde, in luogo di mostrarsi fiero ed intrattabile come per lo passato, egli accolse con ogni cortesia l'inviato di Baker pascià, e pose a condizione di un'alleanza la cessione del porto di Zula, il quale avrebbe dato all'Abissinia uno sbocco proprio sul Mar Rosso. Non bisogna poi ignorare che al principio della marcia vittoriosa del Mahdi attraverso il Kordofan, due eserciti abissini erano scesi da Adua, ed avevano invaso il territorio egiziano. Il primo, penetrando nel paese dei Bogos e dopo essere entrato nella valle della Lebka, si era reso padrone del Sennakeit, il quale trovasi a cavaliere della valle di Enseba e della strada che da Kassala conduce a Massaua. Il secondo era partito da Asmara, aveva marciato sopra Ailet, ed aveva preso posizione a Sahati, nei pressi di Bokno, sulla strada di Moncullo non lungi da Massaua.

Tutti questi territori erano da lungo tempo rivendicati dall'Abissinia, ed il re Johannes, dopo averli conquistati, sembrava perfettamente deciso a non sostenere il governo egiziano ed a non combattere il Mahdi, preferendo senza dubbio lasciare i mussulmani, suoi nemici ereditari, combattersi e indebolirsi a vicenda. Ma i partigiani del falso Messia, invasi com'erano dal fanatismo, fecero capire che era loro intendimento, dopo aver conquistato Massaua d'impossessarsi dei territori suddetti, e perciò il Negus Neghest non sarebbe stato alieno dallo scendere ad accordi coll'Egitto e sopra tutto coll'Inghilterra, per combinare un'azione comune contro Mohammed-Ahmed, alla condizione però che gli venisse assicurato per sempre il pa-

cifico possesso del suddetto territorio e la cessione di un porto sul Mar Rosso.

Johannes però, ancorchè entrato in questo concetto, da uomo accorto e machiavellico, quale egli era, comprese che bisognava trar largo profitto dai gravissimi imbarazzi, in cui versava l'Inghilterra, e che era opportuno di non cedere alle prime richieste, ma di costringere la futura alleata a pregare molto prima di accordarle qualche cosa. Laonde, dopo aver colmato di cortesie il capitano Wylde, inviato di Baker pascià, e dopo avergli fatto molte buone promesse, egli si congedò da lui senza aver concluso assolutamente nulla.

Richiamato da Suakim Baker pascià, in seguito alle ferite riportate nella battaglia di El-Teb, contro Osman-Digma, l'Inghilterra prese nelle proprie mani le trattative col Negus Neghest. Bisogna sapere che prima della occupazione inglese il re d'Abissinia, benchè non fosse in aperta lotta coll'Egitto, non nascondeva le sue intenzioni ostili e la sua brama d'ingrandimento territoriale a spese del Khedivè. Era dal lato del Nilo Azzurro e sulle coste del Mar Rosso ch'egli portava lo sguardo ambizioso. Lungo il Nilo egli sognava di creare l'egemonia dei cristiani dell'Africa equatoriale e sul Mar Rosso, egli desiderava un porto, che gli permettesse di essere in comunicazione coll'Europa, senza vedersi costretto a traversare il territorio egiziano e senza correre il rischio di subire i capricci del Khedivè e de' suoi pascià. Il porto che il Negus agognava era sopra tutto Massaua. Il re Johannes riguardava cotesto porto come proprietà della sua corona usurpata dagli Egiziani; laonde egli non cessò mai di reclamare una cessione, che nella sua mente egli si era abituato a riguardare come necessaria ed assolutamente legittima.

Quando gl'inglesi occuparono l'Egitto, il Negus concepì qualche speranza. Egli non ignorava punto le difficoltà, contro le quali i nuovi padroni del regno dei Faraoni avevano da lottare; epperò egli giudicò che per vincere una parte di codeste

difficoltà gl'inglesi avrebbero avuto bisogno del suo concorso, sopratutto verso l'Alto Nilo, ove fin d'allora giganteggiava la potenza e la fama del Mahdi. Effettivamente i primi passi, che gl'inglesi fecero in Egitto, non disillusero le sue speranze. Sotto pretesto di far cessare una volta per sempre le inimicizie, che dividevano da tanto tempo l'Egitto e l'Abissinia, il governo britannico aprì delle trattative col re Johannes. Sul principio le cose sembrarono prendere una buona piega e si credette un momento al Cairo come a Londra che il Negus Neghest adotterebbe una politica meno ostile verso l'Egitto; ma ben presto ognuno si dovette convincere che ogni accordo era difficile a causa delle pretese del sovrano di Abissinia, il quale non si contentava più del porto di Massaua, ma reclamava nè più nè meno che tutta quanta la costa del Mar Rosso al sud di codesta città, in un coi porti, che essa contiene. Queste pretese fecero naufragare le trattative, molto più che nè l'Inghilterra, nè il Khedivè avevano la minima intenzione di cedere Massaua. Inoltre non bisogna dimenticare che la Sublime Porta aveva vivamente protestato alle prime voci, che essa aveva udite di cessioni territoriali dell'Egitto suo vassallo all'Abissinia.

In causa di tutto ciò le trattative impegnate fra l'Inghilterra ed il re Johannes pel definitivo assestamento di tutte quante le difficoltà pendenti fra l'Egitto e l'Abissinia, non ebbero risultato pratico; esse però non furono del tutto rotte, ma per lunghi intervalli rimasero sospese. Frattanto la crisi del Sudan scoppiò. La disfatta di Hicks pascià nei dintorni di El-Obeid, il grave pericolo delle guarnigioni egiziane dell'Alto Nilo, assediate dalle orde ribelli, i progressi della rivolta nel Sudan orientale rimisero sul tappeto la questione di un accomodamento ed anche di un'alleanza fra l'Egitto e l'Abissinia col concorso e colla mediazione dell'Inghilterra.

Nel frattempo Johannes si era, come dicemmo, impossessato del territorio dei Bogos ed aveva trattato senza pratico

risultato coll'inviato di Baker pascià. Il gabinetto britannico per dare maggiore autorità a codesti negoziati e per meglio raggiungere il suo scopo, credette bene di escludere l'Egitto da ogni ulteriore pratica e di avocare a sè tutto codesto affare, inviando l'ammiraglio Hewett, comandante generale delle forze inglesi di terra e di mare a Suakim, in missione presso il Negus Neghest.

V.

Molte persone, le quali non erano al corrente delle cose di Abissinia e dei costumi e delle abitudini del sovrano semibarbaro di quel paese, si meravigliarono nel vedere l'improvviso cambiamento di animo del re Johannes di fronte al plenipotenziario inglese. Per noi e per quelli che hanno per poco studiata la questione e che sono in qualche modo iniziati ai misteri della diplomazia abissina, codesta nuova attitudine non ha nulla che debba sorprendere.

Il re Johannes, sotto la corteccia di una rozzezza assai plausibile in un monarca semibarbaro, possedeva delle qualità diplomatiche di primo ordine. Energico e risoluto, egli sapeva esser fermo e conciliante a seconda che i suoi interessi lo consigliavano. Dotato di una mente fine, egli non era inferiore ad alcuno in punto a scaltrezza e possedeva in sè grandissime risorse, che egli sapeva far valere in tempo opportuno per vincere le difficoltà, che potevano intralciare la sua politica e per giungere ai suoi scopi.

Il Negus Neghest, malgrado l'isolamento, in cui viveva, era perfettamente al corrente delle difficoltà dell'Europa e sapeva praticare in modo mirabile il sistema di barcamenare fra le varie potenze, profittando delle loro divisioni e dei loro opposti interessi. Quando gli fu noto l'invio della missione inglese, il suo animo si riempì di grandissima gioia. Colla sua mente acuta ed essenzialmente pratica, egli comprese subito i gran-

dissimi vantaggi, che poteva ottenere da questo passo dell'Inghilterra, oltre ogni dire imbarazzata di fronte alle masnade del Mahdi. Egli si affrettò dunque di fare tutto ciò che poteva da lui dipendere per attirare l'inviato della Regina Vittoria verso la sua capitale. Fu perciò ch'egli colmò l'ammiraglio Hewett delle più seducenti promesse e delle più esplicite proteste di amicizia. Di fronte a codesta attitudine del Re di Abissinia, il gabinetto inglese non esitò più a mandare l'ammiraglio in missione presso il Negus Neghest. Il signor Gladstone concepì la vana speranza, che tutte le difficoltà essendo scomparse, come per incanto, un accordo coll'Abissinia fosse divenuto sempre più probabile, a condizioni vantaggiose per l'Egitto e per l'Inghilterra. Egli s'ingannò.

Quando il re Johannes vide che la Gran Brettagna era caduta nel laccio, che le aveva abilmente teso, e che l'ammiraglio Hewett si disponeva a passare il confine nei dintorni di Massaua, egli se ne rallegrò vivamente e preparò all'ambasciatore della Regina dei mari un'accoglienza affatto differente da quella, che questi aveva diritto di attendere dopo i negoziati, che avevano preceduto l'invio della missione inglese. Il Negus attese, per mettere ad esecuzione il suo piano, che l'ammiraglio avesse attraversato il confine dei suoi Stati, il che accadde alla fine di Aprile.

I primi passi del rappresentante della Regina Vittoria sul territorio abissino non furono disturbati da incidenti disaggradevoli. Il re Johannes temeva troppo che la missione britannica, in presenza di questi primi ed inattesi ostacoli, se ne tornasse addietro, per farle vessazioni fin dal principio del suo viaggio. Egli aveva al contrario ogni interesse ad attirarla verso il centro del paese, onde porre l'Inghilterra nel più grande imbarazzo. Laonde il passaggio del confine per parte dell'ammiraglio Hewett non diede luogo se non se a degli atti cortesi per parte del Negus Neghest.

Non appena questi ebbe appreso che l'ammiraglio Hewett

si disponeva a lasciare Massaua per venire a presentargli gli omaggi della Regina d'Inghilterra, egli si affrettò a mandare al confine Ras-Allulà, comandante in capo dell'esercito abissino, con la missione di presentargli gli omaggi del sovrano e di accompagnarlo lungo il suo viaggio.

L'ammiraglio Hewett gradì oltre ogni dire cotesta accoglienza; ma cominciò ad essere dispiacente quando Ras-Allulà l'obbligò a lasciare al confine la sua scorta di basci-bozuch, sotto pretesto che i mussulmani essendo detestati in Abissinia, la loro presenza poteva cagionare dei disordini e creare degl' imbarazzi all'ambasciatore inglese ed al Re d' Abissinia. L'ammiraglio Hewett, desideroso quant'altri mai di condurre a buon termine la missione di cui era incaricato, e convinto dalle ragioni, che gli esponeva il generale abissino, si sottomise non senza rincrescimento ai desideri o per meglio dire agli ordini di questo alto personaggio. Egli continuò la sua strada in compagnia di Ras-Allulà, il quale, sotto pretesto di aiutarlo nel suo lungo e difficile viaggio, lo sorvegliava minutamente.

Erano diciannove giorni che egli viaggiava di questa guisa, quando tutto ad un tratto nei dintorni di Adua, un inviato del Negus venne da lui e lo invitò a nome del suo sovrano a non affrettarsi, poichè, a causa delle feste della pasqua copta, il re non poteva riceverlo pel momento. L'ammiraglio Hewett comprese allora che la condotta del Sovrano era lungi dall'essere corretta e cominciò a sospettare di qualche tranello. Infatti perchè cambiavansi così le disposizioni, che erano state prese antecedentemente e di comune accordo?

La solennità della pasqua non era che un puro pretesto, il quale permetteva al Negus di restarsene a Makalè, in luogo di recarsi ad Adua per ricevervi l'ammiraglio inglese, come erasi dapprima convenuto. La pasqua non essendo una festa straordinaria, non potevasi credere che il Negus Neghest l'avesse dimenticata al momento dei suoi negoziati cogl' Inglesi per re-

golare il viaggio ed il cerimoniale della missione dell'ammiraglio Hewett. Se dunque egli ricorreva ad un così meschino pretesto per non far onore agl'impegni presi, bisognava concludere che le sue intenzioni erano poco, molto poco favorevoli agl'inglesi.

Non appena codesta notizia pervenne all'ammiraglio Hewett, Ras-Allulà ne profittò per allontanarsi egli pure. Egli disse all'ambasciatore inglese che indubbiamente era nato un equivoco e che s'incaricava egli stesso di andare a dissiparlo. A questo scopo egli lasciò l'ammiraglio e si recò a Makalè, sotto pretesto di conferire col Re Johannes; ma poi non tornò più.

Mentre che queste strane peripezie intralciavano la marcia della missione inglese, il Negus Neghest vedeva da lungi con piacere gl'imbarazzi, nei quali l'ammiraglio Hewett si trovava e le difficoltà senza numero, in mezzo alle quali il rappresentante dell'Inghilterra era costretto a dibattersi.

Da vero barbaro, egli preparava la più inospitale accoglienza alla missione britannica fin dal suo arrivo ad Adua. L'ammiraglio Hewett giunse dinanzi a codesta città dopo un interminabile viaggio fatto a piccole giornate, onde obbedire alle prescrizioni del Negus Neghest. Egli sperava nell'arrivare di essere giunto al termine delle sue fatiche e dei suoi disinganni; ma s'ingannava a partito. La missione inglese stabilì il suo campo alle porte di Adua. Là una sorpresa assai poco gradevole attendeva l'ammiraglio Hewett. Le persone ch'egli avea mandato al mercato per comperare delle provviste se ne tornarono colle mani vuote. Interrogate sul motivo di codesta mancanza di viveri, esse risposero che la città non era punto sprovvista, ma che un regio decreto proibiva di vendere commestibili alla missione inglese e che per conseguenza era inutile di sperare un qualunque cambiamento alle cattive disposizioni dei mercanti.

Codeste notizie allarmarono ed irritarono vivamente l'am-

miraglio Hewett. Egli scrisse subito al re Johannes per lagnarsi di questa condotta poco leale. In questa lettera, benchè dettata con termini assai calmi e misurati, egli non mancò di ricordare al sovrano d'Abissinia le sue anteriori promesse quando per attirare nel laccio la missione inglese egli aveva finto di essere lusingato dal passo, che l'Inghilterra faceva presso di lui ed aveva fatto dichiarare all'ammiraglio Hewett, che era impaziente di ricevere gli auguri e le proposte della Regina Vittoria.

Mentre codesta lettera viaggiava verso la residenza del Negus, la popolazione di Adua si mostrava ogni giorno più ostile agl' Inglesi. Gl' infelici membri della missione Hewett erano ridotti a non poter più uscire dal loro campo per non subire gl' insulti e gli sfregi della plebaglia. Infine la risposta del re Johannes giunse ed il famoso decreto, che minacciava di far morire di fame la missione inglese fu ritirato; ma malgrado ciò, gli incagli e le difficoltà continuarono, e senza l' estrema prudenza dell'ammiraglio Hewett ed il carattere calmo e freddo, che lo distingueva, un conflitto sarebbe molto facilmente scoppiato.

Passata la famosa pasqua copta, e probabilmente in seguito a qualche minaccia dell' Inghilterra, il re Johannes si mostrò meno inospitale ed anzi si dispose in breve a ricevere la missione britannica con tutto lo splendore. Ai primi di giugno infatti il Negus Neghest si recò ad Adua, ove accolse con grandissime dimostrazioni di stima e di amicizia quello stesso ammiraglio Hewett, che un mese prima egli tormentava con ogni specie di dispetti e di vessazioni.

Taluno si potrà meravigliare dello strano contegno del Negus Neghest; ma due cose valgono pienamente a spiegarlo: le abitudini della sua diplomazia e gl' intrighi di alcune potenze europee, fra le quali, prime, la Russia e la Francia.

La condotta del re di Abissinia, non bisogna dimenticarlo,

fu perfettamente conforme alle tradizioni della sua politica. Umile coi forti, egli seppe sempre mostrarsi arrogante quando si avvide che taluno aveva bisogno di lui e volle in questa occasione far pagar cara la sua amicizia al governo inglese. L'ostilità degl'indigeni in Adua non era che una manovra del suo piano; poichè mai un abissino non oserebbe insultare uno straniero, senza essere certo di non esporsi per tal motivo alla collera del suo sovrano. Ciò che il Negus Neghest volle far vedere agl'Inglesi con quelle inaudite villanie si fu che la loro alleanza ripugnava al suo popolo, che egli non ci teneva affatto e che perciò sarebbe stato d'uopo alla Gran Brettagna di pagar caramente i servizi, che essa gli chiederebbe.

Il re Johannes sapeva che gli si offrirebbero compensi territoriali e forse un piccolo porto sul mar Rosso al sud di Massaua; ma che nessuno pensava a cedergli quest'ultimo scalo, cui egli aveva sempre agognato. Da uomo abile, Johannes accettò con premura le aperture dell'Inghilterra e si finse lusingato di ricevere l'ambasciatore del Regno Unito; ma quando ebbe raggiunto il suo scopo di attirare l'ammiraglio Hewett ad Adua, egli cambiò di tattica e fece comprendere ai figli d'Albione che egli non vendeva la sua alleanza, la sua benevolenza e neppure la sua neutralità dietro così meschini compensi.

In quanto agl'intrighi della Russia e della Francia essi si spiegano facilmente per le rivalità d'interessi, che hanno sempre diviso in oriente coteste potenze dall'Inghilterra, e non è difficile il comprendere com'esse cogliessero la palla al balzo per intralciare i negoziati fra il Re di Abissinia ed il rappresentante della Regina Vittoria.

Il risultato pratico della missione dell'ammiraglio Hewett fu assai meschino, poiché gli avvenimenti posteriori resero il concorso dell'Abissinia assai meno necessario. La caduta di

Khartum e la definitiva evacuazione del Sudan, l'occupazione di Massaua degli Italiani e la caduta di Kassala tolsero ogni opportunità di ricorrere nuovamente all' appoggio interessato del re Johannes. Il Negus Neghest ci guadagnò la legalizzazione della sua presa di possesso del Sennaheit e delle antiche provincie abissine conquistate nel 1860 dagli Egiziani, ma non potè ottenere la suprema concessione di un porto sul Mar Rosso, alla quale egli teneva più che a qualunque altra cosa, e ciò spiega anche i suoi posteriori malumori col governo italiano (1).

Dal punto di vista dell'azione dell' Inghilterra nel Sudan, codeste trattative coll' Abissinia ebbero una cattiva influenza, poichè esse facilitarono le esitazioni ed i ritardi del gabinetto Gladstone nel preparare la spedizione Wolseley per la liberazione di Khartum. Sotto pretesto di combinare un' azione comune coll'Abissinia, l' invio di un esercito di soccorso fu ritardato, e ciò rese possibile l' ingresso di Mohammed-Ahmed e dei suoi fanatici seguaci nella capitale del Sudan e cagionò la morte dell' illustre Gordon e dei prodi, che lo coadiuvavano nel contrastare il possesso della regina dell'Alto Nilo alla barbarie trionfante.

GIUSEPPE GRABINSKI.

(1) Quelle terre dei Bogos fanno ora parte della nostra Colonia Eritrea. Re Johannes le conservò fino alla morte; ma esse furono occupate dai nostri soldati subito dopo la tragica fine del Negus alla battaglia di Metemma.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI [1]

XXXI. - **La marcia.**

Albeggiava appena, e Lord Dundee si occupava già degli ultimi preparativi per la partenza. Dopo aver spedito alcune lettere a Dudhope per un corriere, ispezionati i cavalli e il bagaglio, e parlato d'affari con Balcarras, indossò l'alta divisa e, lasciando detto che l'andassero a prendere al palazzo Glencarrig, s'incamminò verso la casa di suo cugino.

Archibaldo, il servo del conte, sorpreso da una visita così mattutina, gli disse che Lord Glencarrig era tornato tardissimo la sera avanti con gran preoccupazione della contessa e che adesso dormiva.

« Dite a Lady Glencarrig che il vostro padrone ha passato la serata con me », rispose Lord Dundee, e attraversando l'ingresso entrò in camera di David con la familiarità d' un vecchio amico.

I primi chiarori del mattino penetrando dalle pesanti cortine aperte, si confondevano con la fioca luce della lampada notturna. Il giovane conte addormentato sul letto, mezzo vestito, con la faccia rivolta verso la finestra, teneva stretta nervosamente con la mano la coperta di damasco. Avea il respiro

(1) Cont. vedi fasc. del 1.° Luglio 1893, pag. 31.

affannoso, le guancie infuocate, non era quello davvero un sonno tranquillo e riparatore.

Il visconte guardando fisso quella figura abbandonata, disse fra sè:

« Eh, c'è del buono in lui, ma ha bisogno di un bravo maestro. Vedremo. Sono le sei, e bisogna che lo svegli per quanto dicerto non possa essere in grado di mettersi in marcia oggi. David! »

Il giovane scuotendosi aprì gli occhi, e guardò lentamente attorno.

« Ah, mi ricordo », disse, « che ore sono? Partite di già? Che devo fare?

« Nulla; aspettar gli ordini, e son qui per darveli.

« Son pronto, mi alzerò subito », rispose Lord Glencarrig, ma il suo primo sforzo inutile confermò il giudizio del Colonnello. Ebbe una vertigine e ricadde spossato sul letto.

« Maledizione! » esclamò, « ma starò meglio fra poco. Fatemi il piacere di chiamare Archibaldo, penserà lui a preparare i cavalli e i bauli, sa già quello che deve fare.

« C'è tempo, perchè voi non potete partire con me ».

Il conte si alzò appoggiando un gomito sul letto e guardò fisso suo cugino come per indovinare il significato delle sue parole.

« Fermo, fermo, » disse Claverhouse con una certa impazienza, e sedendosi vicino al letto. Non avete ancora imparato punto a moderarvi?

« Par di no, » rispose David arrossendo, ricordando la scena della sera innanzi.

« E avete creduto subito che io non volessi mantenere la mia parola, eh?

« No, no, questo, no, ma ho creduto che riflettendo a quel che è successo, vi foste persuaso che....

« Che un uomo non può resistere a lungo senza mangiare, senza dormire, e senza una certa tranquillità, e che il mio cu-

gino David Glencarrig dopo trentasei ore di digiuno e d'insonnia è ridotto in tale stato da non potersi nemmeno reggere in piedi. Dico bene?

« Voglio dimostrarvi che avete torto, » disse il giovane cercando di sorridere ».

Fece un secondo sforzo per alzarsi, ma avea la testa pesante, le membra intorpidite, e riuscì solo a sedersi sul letto reggendosi la fronte con una mano.

« Bel soldato, in verità! » disse in tono concitato.

« Eccellente, spero, ma avete bisogno di riposo. Anche se vi metteste in viaggio oggi, non potreste resistere due ore a cavallo.

« Che pena! » esclamò il giovane, « esser battuto alla prima scaramuccia, e incatenato in questo luogo esecrato...

« Niente affatto, non starete qui un'ora più del necessario, e, a parer mio, è meglio che vi troviate in casa vostra malato, piuttosto che a metà della marcia, per esser lasciato in una capanna di Whig, i quali non si farebbero scrupolo di uccidervi a maggior gloria di Dio.

« Dunque, che cosa devo fare, milord? domandò il conte sospirando.

« Starvene tranquillo finchè non sarete in grado di sopportare un viaggio; poi con un buon servo ci raggiungerete a Carlisle. Noi partendo oggi ci arriveremo ai primi d'Ottobre, ma voi, naturalmente, farete più presto.

« Va bene, vi obbedirò a puntino », rispose il giovane con tristezza. « Non ho fiducia che in voi, e.....

« David, » esclamò Lord Dundee con fuoco, « son questi i vostri buoni propositi di coraggio e d'energia? Che vi passa per la testa?

« Il solito pensiero. Come potrò ritrovare quel che ho perduto?

« Povero bimbo, la balia ha spento la candela e lui al buio crede che il sole non tornerà a splendere più mai, » disse ironico Dundee.

Il conte arrossendo, socchiuse gli occhi, ma non rispose.

« David, » seguitò suo cugino, « se volete diventar degno del nome illustre che portate, svegliatevi ora che è tempo. Mi dispiace di non avervi preso con me tre anni fa; a quest'ora sareste stato forte contro i disingànni; invece vostra madre vi ha tenuto sempre come un ragazzo, tra i libri e le dame; avete sciupato il tempo facendo dei sogni e, appena rovina il vostro primo castello in aria, vi date alla disperazione dicendo che il mondo per voi è finito.

« Siete un uomo felice, Dundee, voi che ragionate in codesto modo. La mia vita non ha scopo, dove posso trovarlo?

« Non uno ne troverete ma cento » esclamò Claverhouse alzandosi con gli occhi scintillanti. « La gloria, l'ambizione, il dovere, una vita nobilmente spesa, una morte eroica, l'ammirazione del mondo, non basterà tutto questo a compensarvi di quei pochi anni inutili che avevate sognato di passare in mezzo a una felicità senza nubi? Siete forse il primo che ha avuto quest'idea a vent'anni? Forse il primo che ha visto come il destino può ridurre tutto in polvere in un fiat? Forse l'unico che abbia fatto i suoi piani sulla fede instabile d'una donna?

« Fama, gloria, ambizione! parole vuote », disse Lord Glencarrig con profondo scoraggiamento.

« Più vuote della parola amore? » domandò Dundee.

« Dicerto! Guardatevi attorno e vedrete tanta gente che non si cura di onori, ma chi può vivere senza amore? Soltanto il più abbietto e il più miserabile degli uomini.

« Oppure un uomo che apprezzandone il valore giusto preferisce di vivere senza amore piuttosto che unicamente per esso », rispose secco Claverhouse.

« Milord, siete duro con me » replicò il giovane conte incapace di nascondere la sua commozione.

« Io sono sincero. Riflettete su quel che vi ho detto e troverete che la mia filosofia val la vostra. Lo so per prova e se avessi del tempo da perdere ve lo racconterei.

« Dunque ci ritrovremo a Carlisle il primo del mese? » domandò David appoggiandosi languidamente ai guanciali.

« Sicuro. Vi aspetto con impazienza. Prima d'arrivare a Londra non crèdo che avremo scontri seri, ma se avesse luogo qualche scaramuccia, vorrei che vi ci trovaste. Sopratutto mi raccomando, cugino mio, rimettetevi in salute, la forza è necessaria quanto una buona spada ».

Stringendo la mano ardente di David, il visconte lo salutò con un sorriso amichevole e s'avviò per uscire. Ma tornò indietro a un tratto.

« David, una domanda. Siete sicuro di poter conservare il vostro sangue freddo?

« Perchè? Contro chi?

« Contro gli attacchi di quelli spensierati ufficiali del mio reggimento: temo che la polvere prenderebbbe fuoco meno facilmente di voi.

« Non ve lo so dire, » rispose il conte cupo, « dipenderà più da loro che da me. Se mi lascieranno in pace bene, se mi verranno d'intorno dirò loro che degli affari miei se ne son già mischiati abbastanza, e che non intendo che se ne occupino più oltre.

« Ossia, coglierete volentieri la prima occasione per suscitare una disputa facendo credere d'esser mortalmente offeso dai loro sarcasmi » disse Dundee ridendo. « No, no, David, non ve ne occupate, lasciateli dire, non vi fate prender di mira da quegl'individui che ridono di tutto e non hanno nulla di sacro nel mondo.

« Vi ringrazio del consiglio », rispose il conte abbastanza sincero.

« E ricordatevi, che in questo mondo la miglior arme per combattere i diffamatori è il silenzio. Se riuscirete a mostrarvi indifferente come me, finiranno per non occuparsi più di voi, ve lo assicuro io ».

Così dicendo Dundee uscì dalla camera del giovane per

recarsi in quella attigua dove lo aspettava la contessa. Essa gli corse incontro senza proferir parola, ma il suo volto abbattuto rivelava chiaramente lo stato dell'animo suo e il visconte non volle prolungare quella penosa aspettativa.

« Ho trasgredito ai vostri ordini, Beatrice », disse baciandole la mano, « ma sarebbe stata una crudeltà imporre a David di rimaner qui. Me ne son tanto persuaso che non gliene ho parlato nemmeno.

« Parte con voi? » domandò la contessa.

« Non oggi. Mi raggiungerà in breve. Quel povero ragazzo si sente male e non è in grado di mettersi in viaggio.

« Si sente male! David? Non ne sapevo nulla; povero figliuolo mio! » disse Lady Glencarrig facendo un passo verso la sua camera.

« Fermatevi, fermatevi, Beatrice. È meglio che stia tranquillo per un po'di tempo. Si risente delle emozioni di questi ultimi due giorni: non è altro.

« Che cosa gli può essere successo ieri dopo che mi ha lasciata? » disse la contessa con ansietà, « era prostrato di spirito, ma si sentiva bene.

« Una cosa da nulla, cugina, non ve ne preoccupate, venne da me ieri sera, e con un po'di pazienza mi riuscì di farlo rientrare in sè ».

Lady Beatrice poco soddisfatta cercò di leggere sul volto di Lord Dundee qualcosa di più, ma la bella fisonomia del cavaliere rimase, al solito, impenetrabile.

« E ora, contessa, faremo colazione, perchè non ho preso più niente da ieri sera e ho una giornata di marcia dinanzi a me ».

Le offrì il braccio per condurla al suo posto e cominciarono a mangiare in silenzio. Lady Glencarrig meditava con dolore sulle circostanze che in pochi giorni le avean tolto i suoi due figli; Claverhouse era assorto nel pensiero dei pericoli e dei vantaggi della prossima spedizione. Non avea nes-

suna fiducia nell'ingegno nè nella lealtà di Giacomo Douglas di Queensberry comandante in capo dell'esercito del quale il suo reggimento facea parte; lo tormentavano sospetti indefiniti, ma non per questo meno cocenti. Si sentiva addosso una energia e una potenza d'azione che avrebbe spese volentieri in pro del suo sovrano, e con tutta la forza del suo carattere si ribellava all'incapacità e al tradimento dei capi. Conoscendo benissimo gli uomini che comandavano le varie divisioni delle truppe scozzesi non avea speranze, e, passandoli mentalmente in rivista tutti, non ne trovò uno solo degno del posto che occupava.

Pensoso com'era parlò poco con sua cugina. Quando essa gli domandò se avesse avuto notizie da Dudhope rispose affermativamente ringraziando, continuando poi a tacere finchè non udì lo scalpitare dei suoi cavalli sotto le finestre e lo squillo delle trombe che si avvicinavano. Volgendosi allora a Lady Glencarrig disse:

« Ecco l'appello! Fra un'ora saremo fuori della città per ritornarvi chi sa quando.

« Presto, e carichi di gloria », rispose la contessa, guardando commossa Lord Dundee.

« Non ci attende la gloria in questa spedizione, non abbiamo modo di guadagnarcela.

« Ecco daccapo i vostri cattivi presagi, Claverhouse. Cosa gli ha risvegliati?

« Non mi hanno abbandonato un momento, signora.

« Mi sembrano irragionevoli, milord. Che prospettiva migliore di questa vorreste avere? Le soldatesche scozzesi non smentiranno la loro fama, nè i nostri gentiluomini mancheranno all'antica fedeltà.

« L'antica fedeltà che vendè Carlo ai suoi carnefici? A quella no, signora, a quella non mancheranno.

« Parlate a indovinelli, Dundee. Il re non combatte con voialtri, il Parlamento non è in armi contro di lui, non c'è un Cromwell assetato del suo sangue... Cosa sognate dunque?

« Non è un sogno, Beatrice, ma realtà.

« Cosa intendete di dire?

« Che questo corpo d'esercito sia pur brillante e valoroso non è destinato a tirare un colpo per Giacomo VII; la discordia l'indebolirà, il tradimento, aperto o nascosto, lo ridurrà all'impotenza, e, prima che giunga il momento del bisogno, l'inazione avrà raffreddato l'entusiasmo di tutti.

« Credevo », riprese la contessa, « che Sua Maestà facesse tanto conto di questo soccorso da servirsene subito.

« Chi potrebbe assicurare che il re ci attende come dite voi? La maggior prontezza possibile non ci permetterà di arrivare a Londra prima di quattro settimane. Ogni giorno può portare qualcosa di nuovo, e nessuno oserebbe garantire che tra un mese Giacomo VII sarà sempre a Whitehall », disse il visconte con amaro sorriso.

« Ma, ammettendo che arriviate in tempo, alla prima minaccia d'usurpazione per parte del Principe d'Orange, vi metterete in aperta resistenza, almeno voialtri Scozzesi, che avete giurato fedeltà al nostro infelice monarca.

« Probabilmente sì, ma sarebbe difficile il dire a qual numero saranno ridotti i fedeli il giorno che arriveremo a Londra. Crediate, Beatrice, non son sicuro di nulla, e mi fa fremere l'idea della cieca fiducia che il nostro povero re ripone in uomini, i quali, mostrandosi cauti, non sono altro che traditori, e che aspettano soltanto il momento opportuno per gettar via la maschera. Mi agita l'animo un senso di ribellione, trovandomi costretto a obbedire agli ordini di un superiore come Giacomo Douglas; ero nato per comandare, e non per piegare la testa al comando degli altri, e poi a quello di un tal uomo! Se l'autorità fosse in mano mia, farei scontare a Guglielmo d'Orange e a sua moglie il loro ardimento, li respingeremmo alle loro navi, e se l'avessero bruciate, li getteremmo in mare. Col mio solo reggimento e con gli Scozzesi Reali di Dunbarton vorrei metterli in fuga in modo da dimostrare che l'acciaio scozzese è ancora di buona tempra, e che i cuori e i bracci

scozzesi non indietreggiano quando si tratta di difendere il loro re da un genero usurpatore. Ed io, con quel generale senza carattere, doppio e ipocrita, dovrò assistere con le mani legate alla rovina ed essere impotente a impedirla! A momenti mi par che mi dia di volta il cervello.

« Speriamo che v' inganniate, » disse dolcemente la contessa.

« No, non m' inganno, vedo chiarissimo il futuro innanzi a me. Ho un solo conforto che io resterò quello che sono anche se tutti cederanno. Rimarrete a Edimburgo dopo la partenza di vostro figlio? » domandò cambiando tono.

« Non ho stabilito nulla, » rispose la contessa. « Probabilmente passerò l'inverno qui. Non potrei esser più sola ».

Le si empirono gli occhi di lacrime, ma reprimendole tosto porse la mano al cugino.

« Ricordatevi, milord, che vi affido mio figlio, l'unico tesoro che ho, perchè sua sorella oramai non appartiene più a me. Ve lo do con cuore rassegnato, mi raccomando, vegliate su di lui.

« Come se fosse figliuolo mio, Beatrice, non ve l' ho promesso?

« Questo mi rassicura poco » disse la contessa con un mesto sorriso « perchè son certa che anche se fosse vostro figlio lo sacrifichereste per il dovere, come Bruto nella storia antica, soffocando il dolore; ma io non sono romana, sono soltanto una donna, e una madre. Siete tanto fiero, tanto audace, che il coraggio degli altri diventa codardia in confronto al vostro, e ho paura che spingiate David in qualche impresa arrischiata.

« Non posso impedirgli di fare tutto quello che deve un soldato e un gentiluomo, di distinguersi come prode, sarebbe una cosa indegna di me, di lui, e di voi, » rispose severo Dundee.

« Non chiedo tanto. Iddio non voglia che egli dimentichi

i doveri verso sè stesso e verso il suo re. Ma che non commetta imprudenze, che non si getti ciecamente nei pericoli come fate voi, pensate a me.

« Fatevi coraggio, Beatrice, fidatevi di me, e se non vi riconduco vostro figlio sano e salvo vorrà dire che anch' io ho trovato la morte sul suolo Inglese, o che vostro figlio è caduto al mio fianco adempiendo i suoi doveri di *pari* di Scozia. Non potete chiedere, nè io posso promettervi di più ».

La nobile dama nascose un istante la testa fra le mani in atto di fervida e muta preghiera, poi tranquilla augurò buon viaggio al cugino. Rimase alla finestra a vederlo partire e la sua ultima parola fu: « Ricordatevi ».

Mentre al palazzo Glencarrig, dopo la partenza di Lord Dundee, la contessa, col cuore oppresso, si diregeva alla camera di suo figlio, in un' umile stanzetta si combatteva una lotta non meno aspra, nè meno penosa.

Alice che aveva dormito poco ed agitata, si era alzata prestissimo mettendosi subito a lavorare per scacciar dalla mente i pensieri angosciosi che la tormentavano. Ad un tratto udì la voce di Maddalena che la chiamava dalle scale.

« Alice, venite, venite! Non sentite le trombe e i tamburi? Mettetevi lo scialle e fate presto perchè passeranno prima che giungiamo alla cantonata.

« Che truppe sono? » domandò Alice premurosa.

« Le Guardie del Corpo; il più bel reggimento dell'esercito, comandato da Lord Dundee. L' ho visto, c' è anche lui, venite, venite! »

Piena d'ammirazione per i soldati la vecchia portinaia insistè perchè Alice andasse con lei all'angolo della via. La fanciulla sul principio ricusò, ma finì per cedere alla fortissima tentazione, molto più che sua madre si era addormentata tranquillamente dopo una notte insonne e agitata. Avvolgendosi tutta nello scialle, s' incamminò con la vecchia e fida amica verso Canongate.

Ai due lati della via si accalcava la folla, ma nel mezzo era libero il passo. I terrazzi e le finestre eran pure gremiti di gente. Tutti guardavano con ansiosa curiosità in fondo alla strada, dove, sotto il palazzo di Holyrood erano schierati i reggimenti di cavalleria sotto il comando di Lord Dundee Maggior Generale delle truppe scozzesi. Il suono delle trombe confuso sul principio si faceva sempre più distinto; alcuni ufficiali in ritardo passavano al galoppo per recarsi al loro posto nelle file; a un certo punto un potente rullìo di tamburi annunziò l'arrivo del comandante e del suo seguito. Le Guardie del Corpo cominciarono a sfilare; alla testa di esse Cuninghame e il prode giovane Lindsay portavano la bandiera di seta. Passavano alteri nella loro fierezza guardando indifferenti la moltitudine.

Alice avea sperato di vedere primo di tutti Claverhouse, ma l'intiero reggimento passò senza che egli apparisse. Dopo pochi minuti comparve çavalcando accanto al conte di Dunbarton colonnello degli Scozzesi Reali.

« Dundee », disse questi guardandosi intorno sospettoso, « la curiosità è molta, ma incutiamo paura. Non vedo che faccie preoccupate.

« Non me ne curo », rispose calmo il visconte.

« Nemmeno io, e preferisco questo contegno ostile all'ipocrisia di certi cari amici del Consiglio. Ma, osservate, proprio davanti a voi c'è una bella figurina di giovinetta, sarà una puritana forse, ma mi piace. Trovo sempre il tempo per dare un'occhiata a una fanciulla gentile ».

Lord Dundee voltandosi incontrò lo sguardo d'Alice, che nonostante la sua timidezza, lo fissava ardita in volto per l'ultima volta. Un sorriso rischiarò la sua faccia e rivolse alla fanciulla uno sguardo benevolo. Essa lo vide sorridere, lo vide alzare la mano al cappello piumato piegando leggermente la persona per salutarla. Dopo un minuto disparve, e Alice appoggiandosi al braccio di Maddalena riprese con lei la via

di casa, perchè il suo sole era tramontato sull'orizzonte, la vita non avea valore finchè lui non fosse tornato. E dovea ricomparire un giorno con la sua bellezza funesta, per piombarla in un dolore infinito e senza conforto.

XXXII. - **La contessa.**

Pochi giorni dopo la partenza delle truppe Lady Glencarrig si recò a visitare la vedova Scott. Non avea saputo più niente d'Alice dalla vigilia del matrimonio di Flora e temeva che la mamma fosse peggiorata della sua malattia. Il conte, completamente rimesso in salute, si disponeva a partire per Carlisle e, dopo avere scritto una lettera ad Alice, incaricò la contessa di consegnargliela.

Giungendo all'umile casetta Lady Glencarrig si trovò dinanzi Maddalena con aria imbarazzata come se avesse avuto qualcosa da dire.

« Che c'è Maddalena? » domandò la contessa con bontà. « Come sta la signora Scott?

« Eh, signora mia, male, male da morire.

« Povera donna! Povera Alice! » mormorò la nobile donna impallidendo. « Vi ringrazio di avermi avvisata.

« E », riprese Maddalena, « avrei bisogno di parlare un momento con vostra Signoria; anch'io voglio bene a quella cara ragazza, e....

« Dite pure, son pronta a far qualunque cosa per lei.

« Signora », esclamò Maddalena confusa, « se vi degnaste d'entrare nella mia povera cameretta potremmo parlare con più libertà, non desidero che il vicinato sappia nulla dei fatti di Alice ».

La contessa acconsentì e la portinaia l'introdusse nell'unica stanza accanto all'ingresso che le serviva da camera e da salotto, ammobiliata poveramente, ma con scrupolosa nettezza. Lady Glencarrig dopo aver guardato fissa un

istante quella vecchia dalla fisonomia onesta, col vestito turchino e con la candida cuffietta che le copriva i capelli già grigi, disse:

« Pur troppo prevedevo che saremmo arrivate a questo punto. Non so cosa fare per Alice, portarla via subito non posso, lasciarla qui sola nemmeno. Dov'è suo fratello?

« Non lo so davvero, e desidero che sia a cento miglia lontano. È un cattivo arnese che viene soltando quando ha bisogno di danari e dopo una visita sua la povera Alice e sua madre piangono per diversi giorni. Invece d'aiutarle, lui che che è giovane e forte.

« Non scrive mai? » domandò la contessa.

« Non credo, e poi non fa sapere dov'è perchè ha paura d'essere arrestato. Per me sarei contenta se provasse una volta che cosa sono il carcere e la tortura. Scusate, signora, se parlo così, ma non lo posso soffrire.

« La malattia della signora Scott può durare delle settimane, io devo andar via e la povera fanciulla rimarrà sola. Che posso fare? » mormorò la contessa a mezza voce quasi parlasse fra sè.

« Sola? No, no, ciò non sarà mai finchè Maddalena Rutherford ha gli occhi aperti. La proteggerò io l'orfana abbandonata, a qualunque costo.

« Le volete dunque molto bene, buona donna? » domandò Lady Beatrice con un sorriso.

« E chi non glielo vorrebbe? Signora, credete forse che sotto una scorza rozza come la mia non possa battere un cuore onesto e affezionato?

« Non mi sarebbe mai venuta in testa un'idea simile e in ogni modo mi accorgerei adesso d'avere sbagliato. Sono più tranquilla ora che mi promettete di proteggere Alice in assenza mia.

« Fidatevi di me, signora, la terrò come una mia figliuola.

« Questo è impossibile, Maddalena.

« E perchè?

« Perchè ho detto a sua madre che dopo la sua morte Alice sarebbe diventata mia figlia adottiva. Non posso mancare a questa promessa e adoro quella cara fanciulla come i figliuoli miei. L'ho conosciuta bimba.

« Ah! » esclamò Maddalena sospirando « dunque dovrò perdere l'amor mio, e rimaner sola e sconsolata. Signora, ve ne supplico, lasciatemela. Voi siete giovane, piena di vita, circondata d'affetti veri e profondi, io son vecchia e non ho altro bene che lei. Lasciatemela, lasciatemela.

« E la mia promessa? » domandò Lady Glencarrig commossa a quelle parole, e che non volle spiegare alla vecchia la differenza dell'avvenire che si preparava ad Alice in casa sua.

« Signora mia », riprese Maddalena prendendo fra le sue la manina delicata della contessa, « ho avuto anch'io una figliuola che si chiamava Alice e mi è morta a diciott'anni. Ne ho trovata qui un'altra che non la somiglia, ma ha la stessa voce dolce e soave, e quando la signorina Scott mi getta le braccia al collo ringraziandomi di quel che faccio per lei, io chiudo gli occhi, e mi sembra che la mia creatura sia tornata dalla tomba per carezzarmi ».

Dette in un pianto dirotto aspettando la risposta di Lady Glencarrig. La buona signora pur non potendo contentare in tutto Maddalena, non trovò difficoltà a lasciar Alice sotto la sua protezione per quel tempo nel quale lei sarebbe stata assente da Edimburgo. La signora Scott avea pochi giorni di vita, e la contessa non voleva che l'orfana bella, giovane e povera rimanesse sola esposta ai pericoli di una gran città. Risolvè in cuor suo che, se ad Alice non fosse rincresciuto, la vecchia Rutherford le tenesse luogo di mamma fino al suo ritorno. La contessa doveva andare a Parigi da Flora, poi al castello, e con la difficoltà delle comunicazioni non sarebbe forse tornata a casa sua che dopo un anno. Lady Glencarrig nel salire le scale di Alice pensò che avrebbe dovuto dire a

quella povera figliuola che i giorni di sua madre eran contati; era cosa dolorosa, ma necessaria e la contessa era pronta a fare il suo dovere.

Alice le venne incontro nel salottino pallida e affranta, dicendole che sua madre aveva sempre parlato di lei desiderando ardentemente di vederla. La contessa entrò in camera della malata, e facendo cenno ad Alice di lasciarle sole, chiuse la porta. Non racconteremo la scena accaduta fra quella madre morente e l'amica generosa alla quale affidava l'avvenire di sua figlia. La signora Scott parlò di Normanno, ma mai come un protettore della sorella, e quando Lady Beatrice disse alla povera malata che non potea prender subito con sè Alice, la vedova fu contenta di sentire che sarebbe rimasta con la vecchia portinaia. Rassicurata su questo punto non parve aver altro da dire, e quando la nobile dama le impresse in fronte un bacio, quasi a suggello della sua promessa, la moribonda mormorò:

« Iddio chiama a sè la sua serva; che Egli sparga su di voi le sue celesti benedizioni ».

La contessa uscendo da quella camera non osava dire ad Alice la dolorosa verità, ma quando con tutta la delicatezza potè farle capire che la povera donna avrebbe avuto soltanto pochi giorni di vita, la fanciulla la guardò con aria straziante, chinando poi la testa senza spargere una lacrima. Lady Glen carrig commossa prese la mano della fanciulla, narrandole ciò che era accaduto e la promessa fatta a sua madre; Alice non rispose che poche parole di ringraziamento, facendole capire che sarebbe rimasta volentieri lì, e la contessa, credendo che dopo la morte della madre sarebbe andata forse volentieri al castello di Glencarrig, la interrogò in proposito, ma la fanciulla scotendo la testa rispose:

« Oh, signora, lasciatemi qui.

« Perchè, amor mio? Credevo che avresti preferito di aspettarmi nella solitudine tranquilla della mia casa di cam-

pagna, piuttosto che in questa città tetra e affollata », disse la contessa in tono di sorpresa.

« No, no, signora mia, ero una bambina quando venni via da Glencarrig, qui son diventata donna, qui ho avuto i più forti dolori. Non darò noia a nessuno e mi guadagnerò il pane come ho fatto fino adesso.

« Bambina mia, tu non conosci i pericoli a cui è esposta nel mondo una creatura giovane, innocente e bella come te.

« Non ho niente di comune col mondo », mormorò Alice.

« Amor mio », riprese Lady Glencarrig con profonda tenerezza, « non puoi nemmeno immaginare quali tentazioni ti possono assalire. Alice, » seguitò guardandola fissa, « Flora mi ha detto... È vero che sei innamorata?

« Sì.

« Un pericolo di più », disse tristamente la contessa.

« E perchè? » domandò Alice con una calma dalla quale traspariva una certa alterigia.

« Dio mi guardi dall'aver dei sospetti su di te, ma l'amore è un pericolo e una sventura per una creatura del tuo carattere.

« Una sventura sì, ma non un pericolo, signora, quando non è ricambiato.

« Povero amor mio! » esclamò Lady Glencarrig. « È proprio così?

« Sì, e ogni giorno prego Dio che l'uomo che amo non si accorga mai del mio affetto.

« Ma perchè una preghiera così strana, Alice? Oggi non vedi che dolore intorno a te; ma la Provvidenza ci accorda poi la calma aprendoci la via a nuove speranze e a nuove gioie. Sei giovane, figliuola mia, e spero di vederti un giorno felice con quello che...

« Lui? Sposarmi? È impossibile!

« È impossibile che conoscendoti e apprezzando le tue buone doti non ricambi il tuo amore. È forse di pietra questo incognito oggetto dei tuoi pensieri?

« No, signora, ma se conoscesse il mio amore, mi disprezzerebbe e io, disprezzata da lui, morrei.

« No, Alice cara, nessun uomo onesto potrebbe disprezzarti.

« Non penserà mai a me, signora, e non si cura del mio amore.

« È dunque tanto più in alto di te? » domandò la contessa con curiosità crescente.

« Potrebbe essere un re, ed io la sua umile ancella », rispose Alice che impallidiva sempre di più.

« Ti conosce, oppure l'hai veduto soltanto da lontano?

« Mi conosce e mi ha anche rivolto parole cortesi; ma se cadessi morta ai suoi piedi, passerebbe oltre, dimenticando dopo un'ora che Alice Scott ha vissuto. Dunque, signora, con questo amore disperato, chiuso nel più profondo del mio cuore, con la tremenda sciagura che mi minaccia, non son forse morta al mondo? Avete paura delle sue sue vanità per me?

« No, davvero, Alice, ma, nonostante....

« Tacete, signora, ve ne prego! » disse la giovane, e sulla sua bella fisonomia comparve un'espressione dura e cupa che in quell'istante la fece rassomigliare a Normanno. « Se mi volete bene tacete. Qualunque sia il mio destino non mi ribello, ma non posso pensare al domani, non posso parlare di quello che succederà, non me ne sento la forza ».

Lady Glencarrig dopo pochi minuti di silenzio si alzò per andarsene, mettendo nello stesso tempo la lettera di David in mano ad Alice. Erano poche righe scritte per consigliarla ad accettare l'ospitalità di sua madre facendole sapere che egli si era arruolato volontario, e che forse sarebbe rimasto lontano alcuni anni. Terminava rinnovando l'assicurazione del suo affetto immenso e pregandola a ricordarsi di lui e del suo amore.

Alice porse la lettera alla contessa aspettando in piedi che l'avesse letta.

« Che cosa devo rispondergli, signora?

« Quello che vuoi, Alice, la mia figliuola adottiva può parlare liberamente a suo fratello ».

Alice scrisse quello che il cuore le dettava, e Lady Glencarrig l'abbracciò ripetutamente senza poter pronunziare parola. Al momento di lasciarla, il suo sguardo fu colpito dallo scintillio dell'anello di Flora che la fanciulla aveva in dito.

« Son contenta che tu l'abbia, amor mio, ti rammenterai di noi. Dammelo un momento, Alice ».

Alice glie lo dette.

« Era mio », disse la contessa guardando attentamente quel magnifico brillante circondato di rubini.

« Mi sarà doppiamente caro », rispose la giovane con affetto.

La contessa girò l'anello per tutti i versi.

« Questo gioiello mi fu donato quand'ero giovinetta da uno che mi amava come il mio povero David ama te, da Lord Dundee. L'avete veduto, se non sbaglio a casa mia. Mio cugino era più giovane di me, ma un bravo ragazzo. Egli ha dimenticato da un pezzo il nostro affetto infantile, e quando mi feci sposa di un uomo più caro a me non portai più quest'anello. Poi Flora l'ha preso, con altri gioielli, ma credo di ricordarmi ancora del segreto. Guarda ! ».

Toccando una piccola molla nascosta sotto uno dei rubini l'anello si aprì lasciando vedere nell'interno le iniziali di Lord Dundee in brillanti su smalto turchino.

« Me lo lascierete non è vero? » chiese Alice incapace di dominare la sua emozione.

« Sì, tienlo bambina mia, e spero che il fatto d'aver appartenuto a mio cugino non farà che quest'oggetto abbia agli occhi tuoi minor pregio ».

E ventiquatt'ore dopo Lady Glencarrig e suo figlio eran partiti da Edimburgo, quella per Parigi, il conte per Carlisle onde raggiungere Claverhouse. La contessa avea consegnato a Maddalena venticinque monete d'oro destinate a provvedere

ai bisogni d'Alice e l'indirizzo del suo maggiordomo e di un agente a Londra al quale doveva spedire le lettere. Aveva fatto tutto quello che poteva per soccorrere la fanciulla, nonostante il lasciare quella creatura che adorava come una figliuola le procurò momenti di infinita tristezza.

La signora Scott visse ancora una settimana in mezzo a spasimi atroci, amorosamente assistita da Alice che non l'abbandonò un momento. Quando la povera donna ebbe chiusi gli occhi, sua figlia aiutata dalla vecchia Maddalena, trovò la forza per compiere gli ultimi uffici dolorosi, e volle accompagnare sua madre fino alla tomba. Cercò un posto in un cimitero tranquillo a mezzogiorno della città, e lì la vide deporre nell'ultima dimora. Quando una pietra ebbe ricoperto quei resti sì cari, Alice si lasciò cadere in terra gridando:

« Oh, mamma, mamma, son sola, perchè non mi hai portata via con te? »

Maddalena posandole dolcemente la mano sulla spalla, « siete orfana », disse, « ma io sarò vostra madre se Iddio mi dà vita e salute; vi adoro, figliuola mia ». La carezza soave, le parole affettuose scossero Alice che, nascondendo la testa fra le mani, dette in un pianto dirotto. Poi alzandosi disse:

« Cara Maddalena, vi ho fatto star qui anche troppo, se volete tornare a casa son pronta ».

Salì le lunghe scale senza aprir bocca e entrò in camera di sua madre. La fida amica che aveva assistito la moribonda, che dopo morta l'avea accompagnata al camposanto, non seguì in quel momento la desolata fanciulla, la lasciò sola in quella stanza vuota con la morte e con l'animo sconvolto da una passione ancora più violenta del dolore.

XXXIII. - **Pazienza.**

Dal giorno in cui la signora Scott esalò l'ultimo respiro, Maddalena prese naturalmente il posto di mamma presso

Alice. La fanciulla, accasciata dal dolore della perdita di sua madre e dalla lontananza degli unici amici che avrebbero potuto consolarla, si lasciava condurre da Maddalena acconsentendo a tutto, senza prender interesse a nulla. Piangeva di rado, ma la sua fisonomia aveva sempre una espressione desolata che preoccupava la buona vecchia.

Alice avea sortito dalla natura un carattere forte e tenace; era coraggiosa, sottomessa, paziente, ma non sapeva nè dimenticare il dolore, nè lottare con esso, se ne faceva invece una seconda vita, riandando con la mente al passato perduto. Quando la portinaia la pregava di farsi coraggio e di cercare un po'di svago e di conforto la fanciulla rispondeva:

« Non posso, non posso. Il dolore mi ucciderà. Lasciatemi in pace, ed abbiate pazienza con me ».

Maddalena si rassegnò e per aiutare Alice volle occuparsi lei di tutte le faccende di casa. Sperava che, non affaticandosi più, la fanciulla avrebbe riacquistato presto il colorito e la salute.

Le due donne non avevano ancora toccato il denaro della contessa, Alice avea ricominciato a lavorare come prima, e in quelle brevi giornate d'inverno mentre Maddalena era fuori, la fanciulla seduta sotto la finestra accanto alla poltrona di sua madre ricamava tranquilla. Poi alzandosi a un tratto, girava intorno alla stanza e inginocchiandosi dinanzi a quel posto vuoto nascondeva la testa tra i guanciali della poltrona, pregando per ottenere la forza necessaria a sopportare la perdita dolorosa e la lontananza dell'uomo che adorava. Ma non si lamentava mai, soffriva tacendo, e le sue sofferenze erano un segreto fra lei e Dio.

Col tempo Alice riprese colore e parve più sollevata, e Maddalena che, con l'ansietà d'una madre amorosa, avea tremato per la sua salute, se ne rallegrò in cuor suo pensando ai ringraziamenti che le avrebbe fatti al suo ritorno Lady Glencarrig. A metà dell'inverno un incidente venne a rom-

pere la monotonia della vita delle due donne abbandonate, e fu di gran consolazione alla fanciulla. Al piano disotto viveva una famiglia composta di padre, madre e tre bambini. Il padre, bravo artefice, era pigro e dedito al bere, però abbastanza affezionato ai suoi figliuoli e alla sua ottima moglie che faceva di tutto per tirar avanti onestamente i ragazzi. La sventura battè anche a quella porta, uno dei bambini morì, la maggiore, una bella fanciullina di undici anni cadde malata; la madre non potè sopportare la fatica delle nottate, e le spese della malattia consumarono presto i suoi miseri risparmi. Alice si era sempre curata poco degli altri inquilini, e le sue maniere cortesi e quasi aristocratiche l'aveano fatta giudicare superba dalla gente della sua condizione. Alcuni erano irritati, ad altri ispirava un senso di rispetto specialmente per le visite frequenti di Lady Glencarrig e per i discorsi di Maddalena che parlava sempre d'Alice con deferenza dicendo che era destinata ad una sorte brillante.

« Signorina, si proprio, chiamatela signorina », disse una volta a Maddalena una delle donne del vicinato, « quell'orgogliosa ragazza che si guadagna il pane ricamando, e che ci guarda tutti dall'alto in basso.

« Vi assicuro », rispose la portinaia, « che la signorina Scott val più di quel che non credete voi. Quella gran dama e la sua bella figliuola le vogliono molto bene, e so che il giovane conte Glencarrig l'ha chiesta in isposa, e lei l'ha rifiutato.

« Un conte? » riprese la ciarliera. « E a chi volete dare ad intendere di queste frottole? Alice è bellina, ma per sposare un conte ci vuol altro! Perché non ci avete detto addirittura che era fidanzata d'un re! »

È facile dunque immaginare con quanta sorpresa si apprendesse dal vicinato che la signorina Scott aveva voluto ad ogni costo portar la bimba malata dell'inquilina in casa sua, assistendola con quella cura che a lei la sventura aveva insegnata. Ed ebbe non solo la consolazione di vederla guarita

con gran sollievo della povera madre, ma anche quando la famiglia si trovò in maggiori strettezze, Alice la soccorse col suo danaro, lavorando il doppio per darsi la soddisfazione di aiutare il prossimo.

Verso la fine dell'anno giunse una lettera di suo fratello, poche righe al solito, con le quali dava notizie della sua salute. Non diceva dov'era, tanto che Alice non seppe nemmeno se fosse tornato in Scozia. Portò la lettera un uomo che, dopo averla consegnata a Maddalena, disparve; era verso sera, e la vecchia portinaia non potè vederlo in viso; solo Normanno scriveva alla sorella che lo stesso individuo sarebbe tornato a prendere la risposta. E in un proscritto aggiungeva poche parole d'affetto per sua madre.

Per la povera Alice fu cosa molto dolorosa il rispondere al fratello, annunziandogli la morte della mamma, e raccontandogli le sue atroci sofferenze. La sera non si sentì la forza di lavorare, e sedendosi dinanzi a Maddalena, si abbandonò a una penosa meditazione. Le due donne passavano la serata sempre sole nel salottino di Alice, lindo e ammobiliato con modesta eleganza. Le pesanti cortine erano abbassate, nel camminetto scoppiettava un buon fuoco, e una bella lampada sul tavolino di quercia illuminava la stanza. Non si udiva che il lieve rumore dei ferri da calza di Maddalena, e la fanciulla rialzando ogni tanto la testa, guardava con tenerezza la sua vecchia compagna. A un tratto le sfuggì un lungo sospiro, le si empirono gli occhi di lacrime, e Maddalena carezzandole i capelli esclamò:

« Alice, amor mio, non sospirate tanto, non piangete vostra madre; essa è felice in paradiso e veglia su di voi.

« Non piango per lei, Maddalena, ma per me ».

Il subitaneo rossore del suo volto, il tremito della sua voce avrebbero fatto capire a una persona più accorta della vecchia Rutherford come, nell'animo della fanciulla, la memoria della povera morta si confondesse con la passione pro-

fonda per un'altra creatura viva. Ed infatti, ad Alice quell'amore era sembrato sempre così puro, che non parevale profanazione l'accoppiarlo con la memoria di sua madre. Un brano della lettera di Normanno le fece tornare in mente il colloquio nel Camposanto dei Frati Grigi, ricordò con quanta violenza suo fratello avesse respinto i consigli che a suggerimento di Lord Dundee, essa gli aveva dati. Rivide col pensiero il passato; le conversazioni in casa Glencarrig, la bontà del Colonnello per lei, e all'idea che egli potesse essere esposto ai furori di Normanno, si sentì invadere l'animo da un profondo sgomento. Alice non ignorava che il visconte sarebbe tornato presto; l'avrebbe riveduto, avrebbe udita di nuovo la sua voce armoniosa. Ed allora, assorta nella vaga contemplazione del futuro, si abbandonò al pensiero di quell'amore puro e disperato.

« Sperate, bambina mia, sarete felice un giorno, » disse la vecchia baciandola con affetto.

« No, Maddalena, non sarò felice più mai; la mia vita è arrivata all'inverno senza conoscere la primavera, » rispose la fanciulla tristamente.

« Sì, sì, ma è un temporale d'estate, il sole tornerà a splendere più limpido; rivedrete il vostro amore ».

La fanciulla ebbe un sussulto, e con la mano sinistra coprì istintivamente l'anello già appartenuto a Claverhouse e che non si toglieva mai dal dito.

« E quando quel prode giovanotto tornerà in patria, io avrò la consolazione di veder Alice contessa.

« Zitta Maddalena, non ripetete più una cosa simile, » disse la fanciulla, che, non conoscendo le confidenze fatte dalla sua povera mamma alla portinaia, rimase sorpresa nel sentirla a parte di quel segreto.

« Speriamo, » riprese Maddalena ostinata, « che Iddio mi dia vita, tanto da rivederlo, ma pur troppo sarò morta.

« Sarò morta io, invece » ribattè Alice tranquilla.

« Alice, amor mio, ma che cosa dite? Vi sentite forse male? » esclamò la vecchia impaurita.

« No, no, ma mi è stato predetto.

« Maledetta quella lingua del diavolo! Vorrei tagliarla a pezzettini! Alice, chi ve l'ha profetizzato? Forse qualche vecchia comare per levarvi di tasca qualche soldo?

« Vi ricordate di Lucia Vilson, quella donna che stava fuori di porta? » domandò Alice dopo un istante.

« La strega? Sicuro che me ne ricordo.

« È stata lei! » disse Alice.

« Ma, figliuola mia, come mai conoscevate una donna come quella?

« La conoscevamo benissimo la mamma ed io. Povera vecchia! Non era una strega, Maddalena; ho pregato con lei negli ultimi momenti della sua vita.

« E che cosa vi ha detto? » chiese Maddalena agitata e tremante.

« Nell' agonia mi profetizzò tutto quello che mi doveva accadere, parlando quasi inconscia di quel che diceva.

« Che cosa, che cosa? Raccontatemi tutto.

« Mi disse che per quanto giovane ero più vecchia di lei, e che per la perdita di una creatura adorata, e poi per le cattive azioni di una persona che portava nelle vene il mio sangue avrei dovuto spargere lacrime amare, e peggio di tutto.... »

Era andata troppo oltre, e piegando la testa, nascose il volto tra le mani perchè Maddalena non vedesse le sue guancie infuocate.

« Ma non sarà vero, non sarà vero, » mormorò la portinaia in tono d'incredulità per tentar di rassicurare Alice pensando però spaventata che una parte della profezia erasi pur troppo già avverata. Alice rialzò la testa.

« E mi disse anche che il miglior augurio che potea farmi era questo: che fra tre primavere fossi già addormentata in

camposanto. E ci sarò », aggiunse dopo un istante con una calma che dimostrava come quel pensiero le fosse divenuto ormai familiare.

« Vecchia strega! » mormorò Maddalena fra sè agghiacciata dal terrore. « Ma voi non ci crederete, carina mia, non è vero? » domandò poi ad Alice accarezzando la sua bella testina bionda.

« Tutto si è avverato fino ad ora, tutto si avvererà in seguito, lo sento », riprese Alice. « E poi non son forse nata la vigilia di Natale? ».

A quel tempo in Scozia si attribuiva alle persone nate la vigilia di Natale e il Giovedì Santo la facoltà d'indovinare il futuro. La vecchia portinaia ebbe un brivido a quelle parole e guardando fissa Alice con occhi spaventati non osò più aprir bocca.

« Sì, finirò diciott'anni domani, domani sera tardi », seguitò la fanciulla. « Diciott'anni soltanto, e son già orfana con un fratello che non mi ama, con gli unici amici lontani da me. È dura! »

Si contenne per un momento, ma poi nascondendo il volto sulle ginocchia di Maddalena dette in un pianto angoscioso e dirotto.

La vecchia Rutherford non dimenticò mai la conversazione di quella sera, cercò di persuadersi che Alice aveva prese troppo sul serio le parole di una povera creatura moribonda e fuori di sè, ma nonostante vigilò con ansietà sempre crescente la fanciulla che le era stata affidata. Una principessa avrebbe forse potuto avere una custode più nobile e più educata, ma difficilmente avrebbe potuto trovarla più fedele e più disinteressata di Maddalena.

XXXIV. - **La rivoluzione.**

Nella seconda parte del secolo decimosettimo le lotte tra i vari partiti furono in Scozia così accanite e frequenti da

superare ogni descrizione, e fino ad oggi forse nessuno storico è giunto ad esporci quei fatti con sufficiente chiarezza. La religione e la politica si confondevano in modo inestricabile; alcuni uomini di stato subivano l'influenza delle varie sêtte, altri, meno coscienziosi, sceglievano quella credenza che appariva più vantaggiosa ai loro interessi personali; altri infine, privi affatto di convinzioni profonde, seguivano ogni tanto la causa che aveva maggior probabilità di trionfare. Le due sêtte principali erano rappresentate dagli Whig e dai Giacobiti, moderni Tory; questi ultimi, favorevoli agli Stuardi, ambivano raccogliersi sotto la denominazione di Cavalieri.

Gli Whig erano generalmente presbiteriani, per quanto alcuni seguissero, almeno in apparenza, i riti della Chiesa episcopale, associandosi talora senza scrupolo a quegli uomini politici che altro non avevano di mira se non la distruzione dello stesso presbiterianismo. Lo spirito opportunista a quel tempo regnava sovrano anche tra coloro che segretamente odiavano la dinastia degli Stuardi, disapprovandone la condotta politica, e nei bei giorni della nuova prosperità di quella casa reale pochi avevano avuto coraggio di avversarla; ancora meno erano stati quelli che avevano rifiutato di prestar mano ad azioni che pur condannavano. Ma nonostante quegli individui che contribuirono a togliere la corona al re Giacomo per conferirla a Guglielmo d'Orange non erano nemici del Re, ma persone addette al suo servizio e che avevan goduto della sua fiducia. I più noti tra questi furono Hamilton, e i due Dalrimple, il primo un nobile aristocratico e gran proprietario della Bassa Scozia, i secondi, padre e figlio, scaltri, senza scrupoli, erano gli strumenti più adatti per l'usurpatore. Il figlio specialmente, più conosciutö sotto il titolo di Lord Stair era un valente giureconsulto e fu nominato Lord avvocato nel posto del celebre Lord Mackenzie. Egli seguiva ora una sêtta religiosa ora un'altra, ora un sistema politico poi un altro tutto diverso a seconda delle circostanze; è certo però che dal giorno in cui fu nota la spedizione del Principe

d'Orange, Lord Stair con alcuni altri parteggiò per lui confidando sulla buona riuscita dell'impresa. Se Guglielmo fosse giunto a porre il piede sul suolo inglese, egli avrebbe ben presto asceso il trono; iu caso diverso, a Lord Stair rimaneva sempre aperta una via di salvezza ed egli avrebbe certo saputo coglier l'occasione di slanciarvisi.

I capi Giacobiti erano quasi tutti devoti al re e pronti a sacrificare ogni cosa in suo vantaggio; guidati da questa fede cieca avevano spesso calpestato i più sacri diritti dei sudditi, arrecando al proprio nome ed a quello del monarca una macchia indelebile; avevano peraltro una superiorità indiscutibile sul partito contrario: erano costanti e sicuri. Non mordevano la mano che li carezzava, non cambiavano bandiera assalendo oggi chi avevano difeso ieri; questa giustizia è loro dovuta. Ma la mancanza di forze militari per sostenere l'autorità del sovrano di fronte all'abbandono dei nobili ed alle rivolte delle popolazioni, rendeva la loro posizione ogni giorno più difficile; i fedeli Giacobiti erano impotenti a tenere a freno l'opinione pubblica ormai avversa alla dinastia che da tanti anni governava il paese con mano ferrea.

Ogni volta che dal mezzogiorno giungevano notizie delle vittorie incruente di Guglielmo e delle sconfitte del re Giacomo, i partigiani di quest'ultimo si trovavano in Scozia esposti a dimostrazioni ostili; non mancavano tra loro quelli che all'approssimarsi della burrasca si ritraevano aspettando tempi migliori.

Ben presto dovettero anche persuadersi pur troppo, che non avean nessuno modo di difendere sè stessi e i loro averi dagli assalti della plebaglia. Il marchese di Athol e il conte Tarbet, falsi e ipocriti, valendosi della loro influenza sul debole conte di Perth, lo persuasero a sciogliere le truppe irregolari comandate da nobili presbiteriani, ma questo passo imprudente espose il Lord Cancelliere ai rabbuffi, quasi agl'insulti dei suoi colleghi più onesti, ed egli si trovò costretto a dar le dimis-

sioni e a fuggire. Ma il conte di Perth era cattolico di fresca data e considerato come un apostata, era stato, per la sua severità ostinata, uno dei membri più odiati del Consiglio Privato, e non riuscì a sottrarsi all'ira popolare. Fu inseguito, catturato e chiuso in prigione. Nè i suoi amici, nè il suo partito si commossero per questa fine così miseranda.

Ma la sorte del conte di Perth fu un avviso salutare pei suoi colleghi, i quali, cominciando a riflettere alla loro posizione, rimpiansero anch'essi la partenza dell'esercito che, se fosse rimasto in Scozia, avrebbe potuto resistere validamente all'usurpatore, e che a quell'ora trovavasi accampato inutilmente nel mezzogiorno, diviso dalla corruzione, tradito dai capi e non curato dal re, che non sapeva apprezzarne il valore nè servirsene a dovere.

Non solo la mancanza delle truppe toglieva loro il miglior mezzo di difendersi, ma li privava anche dei consigli dei suoi ufficiali più esperti, e particolarmente di Lord Dundee, al quale molti pensavano adesso fra il timore e la speranza, come al solo uomo capace di scongiurare col suo retto giudizio, con la sua provata lealtà, coi suoi talenti militari, i pericoli che sovrastavano alla casa degli Stuardi. E insieme con lui mancavano il conte Dunbarton, il conte Linlithgow e Lord Dunmore. Poco tempo dopo l'arrivo delle truppe scozzesi in Inghilterra, il visconte Drumlanrig, tenente colonnello del reggimento di Lord Dundee, aveva abbandonato le sue file per schierarsi dalla parte di Guglielmo d'Orange; il duca di Queensberry suo padre, che godeva la reputazione di un onesto Giacobita, era ancora a Londra; il tradimento di suo zio Giacomo Douglas, giustificò le accuse di Dundee: in breve di quegli individui che nei giorni di gloria avevano servito gli Stuardi pochi ne restavano adesso nell'ora del pericolo pronti per essi a combattere e a morire.

Rappresentarono una parte notevole negli avvenimenti dell'autunno 1688 e della primavera 1689, i capi Giacobiti

Dundee, il conte di Balcarras, il Duca di Gordon, e per quanto possa sembrare strano, il marchese di Athol.

Colin Lindsay di Balcarras, celebre nella storia di Scozia, non era più giovane a quei tempi, ma conservava ancora quella grazia e quella bellezza che l' avean reso irresistibile a vent'anni. La leggerezza del suo carattere, unita a una indolenza naturale, non gli aveano mai permesso di giungere ad un posto eminente, ma dotato di rara accortezza, esercitò una grande influenza sul re Giacomo, del quale fu amico sincero, e fece viva opposizione a quei consiglieri imprudenti che avevano incoraggito nel re il divisamento anticostituzionale di imporre allo Stato la religione sua. Balcarras rimasto a Edimburgo dopo la partenza di Lord Dundee, era uno dei più potenti campioni Giacobiti, e devoto alla loro causa quanto il suo celebre amico.

Il Duca di Gordon, cattolico, era Governatore del castello di Edimburgo, uno dei più importanti della Bassa Scozia, perchè di lì riusciva facile bombardare la capitale. La condotta che il duca tenne in appresso non fu pari nè alla sua fama militare, nè all' ufficio suo. Lo stesso deve dirsi del Marchese di Athol, il quale dette luminosa prova di quell'ipocrisia così comune a quei tempi e fu un uomo egoista, insolente e falso. Dopo aver consigliato al conte di Perth lo scioglimento delle truppe irregolari, ebbe l'imprudenza di allearsi alla parte Giacobita, e i capi di quella fazione, pur non fidandosi di lui, non sdegnarono d' averlo a compagno.

La tirannia, esercitata spesso senza ragione, sui Presbiteriani della Bassa Scozia, avea fatto nascere in essi un odio implacabile verso il governo che li reggeva, verso coloro che eseguivano la legge, verso la religione che volevano loro imporre. Lo scioglimento delle truppe che avevano fino allora tenuto a freno il fanatismo ardente dei Presbiteriani, permise a questo di divampare irrefrenabile quando giunsero le notizie dei trionfi di Guglielmo d'Orange. I Presbiteriani non de-

sideravano soltanto un nuovo sovrano, ma erano ansiosi di scuotere il giogo ferreo sotto il quale gemevano e speravano di riottenere quella supremazia della quale avean goduto nei giorni di trionfo della chiesa Scozzese. La rivolta scoppiò al tempo stesso in tutte le città e in tutti i villaggi della Bassa Scozia, ed il clero cattolico cominciò allora a scontare le prepotenze inflitte in passato ai suoi avversari. In Edimburgo stesso, e sotto gli occhi del Consiglio Privato la folla eccitata commise violenze tali da mostrare chiaramente quanto fosse decaduto il prestigio di quel tribunale tanto temuto una volta. Il governo, con l'esercito cento miglia lontano, fu impotente a reprimere la rivolta, le bande armate e le guardie di città patteggiarono coi rivoltosi, e la mancanza assoluta di notizie esatte sullo stato delle cose in Inghilterra fra il re e il suo genero accrebbe la confusione, paralizzando qualunque proposito energico dei capi. Nessuno osava dichiararsi francamente per Guglielmo, di cui conoscevasi l'animo poco generoso e poco clemente. E chi per semplice spirito di cavalleria, avrebbe rovinato sè stesso e la propria famiglia imitando la devozione di Montrose? Non eran più quei tempi, e filosoficamente a Edimburgo tutti si contentavano d'osservare aspettando. Ma la fortuna arrideva a Guglielmo d'Orange e i suoi trionfi eccitavano l'intera nazione ad accoglierlo come un liberatore. Uomini esiliati da lunghi anni tornavano in patria, mettendo a sua disposizione l'ingegno e il braccio, mentre le file dei partigiani del re Giacomo diminuivano di giorno in giorno. Sotto gli ordini del Principe d'Orange, fu fatta una nuova elezione del Corpo Legislativo Scozzese, e, violando le leggi fondamentali del regno e con la corruzione, gli Whig riuscirono ad ottenere una maggioranza fra i candidati delle contee e dei sobborghi. Avean tutto in favore, e la facilità con la quale quell'assemblea, non curandosi del voto di fedeltà, ammise e confermò i diritti dell'usurpatore, fu uno degli avvenimenti più sorprendenti nella storia di quei giorni di anarchia. Nes-

suno osò protestare contro la deliberazione che il principe Olandese, dopo le sue vittorie in Inghilterra, dovesse diventare anche re di Scozia.

Gli Whig acquistavano sempre maggior potenza, e tra loro i capi principali, Fletcher di Saltoun, Patrick Hume, Montgomery, Melville, i due Dalrymple, Lord Armandale e Lord Ross (quest'ultimo già amico del re Giacomo) si adoperavano tanto a Londra che a Edimburgo per provocare una crisi, non avendo oramai più nulla da temere dai loro avversari, pochi di numero e deboli. Dundee era sempre nel mezzogiorno ad aspettare invano un' occasione favorevole per soccorrere l'infelice Giacomo VII, il più sventurato principe di una dinastia celebre per i suoi delitti e per le sue follie. Fin da principio il prode e cavalleresco soldato aveva tentato ogni mezzo per indurre il re ad una risoluzione degna di lui. Giacomo che in Dundee riponeva una fiducia illimitata gli chiese un consiglio, ma avutolo e sincero, non ebbe coraggio di seguirlo. Si trattava per prima cosa di tentare la fortuna dell'armi, e approfittando dei settemila uomini venuti di Scozia, mostrare che il re non avea intenzione di ceder la corona che a prezzo di sangue, ma Giacomo sgomentato dai continui tradimenti di coloro che lo circondavano non volle esporsi a simile rischio. E neppure fu possibile indurlo ad accettare un altro consiglio, quello cioè di combinare un incontro col proprio genero, onde tentare di persuaderlo personalmente ad abbandonare i suoi arditi disegni. Finalmente Lord Dundee suggerì al re di ritirarsi in Scozia in mezzo ai suoi sudditi fedeli ed ai capi Giacobiti che ancora non l'avevan tradito, ivi avrebbero potuto forse validamente difenderlo i *clans* dell'Alta Scozia, ma anche a questo il re rispose con un rifiuto.

« Siete perduto, Sire, se non prendete una risoluzione », disse Dundee con tutto il fuoco della sua natura impetuosa. « La corrente è rapidissima, ma forse oggi è ancora possibile di porvi un'argine; domani non lo sarà più. Coraggio, Sire,

non son sogni i miei, i vostri soldati scozzesi aspettano voi e i vostri ordini; alcuni nobili gentiluomini fedeli sono pronti a combattere, e correranno alla morte e alla vittoria se il loro re ve li guiderà. Potrete trionfare o soccombere, ma Dundee saprà pel primo vendicarvi, e morire al vostro fianco se cadrete da prode, come si conviene al figlio di vostro padre, al discendente di cento re! »

Queste parole pronunziate da un uomo come Claverhouse avrebbero trovato un'eco in qualunque cuore, ma non la trovarono pur troppo in quello del re pusillanime e ostinato. Inoltre Dundee che sospettava molto della fedeltà delle soldatesche inglesi voleva riunito in sè tutto il comando, ed a questo gli ufficiali si ribellarono. Il suo piano era quello di assalire con le truppe e coi suoi reggimenti di cavalleria l'esercito olandese, ottenere la vittoria o soccombere con tutti i suoi. Ma il re incapace oramai di qualsiasi energica risoluzione non volle arrischiare quest'ultima impresa disperata, e poco dopo Dundee con lo sgomento nell'anima abbandonò Londra per raggiungere a Watford la sua divisione. All'inerzia del re Giacomo tenne dietro il tradimento di quasi tutti quelli che il visconte avea riuniti per una futura azione militare. A Dundee non rimase che cercar d'ottenere dal re pieni poteri per soggiogare i ribelli del Nord, scoprire le intenzioni del Principe d'Orange e tornar presto in Scozia per riaccendervi quella lotta estinta in Inghilterra, emulare il trionfo di Monk e le azioni di Montrose, morendo come quest'ultimo se il destino l'avesse voluto. Egli possedeva intelligenza, ardimento e abnegazione bastanti per giungere al fine che si era proposto, aiutato e incoraggiato anche dal suo fido amico Balcarras.

A Edimburgo giungevano intanto ogni giorno notizie contradittorie e confuse; i capi degli Whig avevano i loro corrispondenti, i quali li informavano delle azioni del loro partito, ma la sorte dei realisti rimaneva sempre incerta. Ai rapporti di trionfi esagerati dei Giacobiti tenevano dietro racconti

di disfatte spaventose, e fra queste la notizia della morte di Lord Dundee suscitò una gioia folle in tutti i presbiteriani, finchè due giorni dopo la certezza che l'esecrato nemico era sano e salvo pose un termine alle lòro esultanze.

In una umile e quieta stanzetta, ad un cuore amante e sconsolato quelle pubbliche voci arrecarono prima uno sgomento cocente, e quindi una gioia più infinita di ciò che provassero per la stessa cagione i più fieri avversari o gli amici più devoti del visconte di Claverhouse. In mezzo ai torbidi e alle violenze, Alice Scott avea continuato la sua vita tranquilla e modesta, ma l'annunzio della morte di Lord Dundee giunse anche ai suoi orecchi coi più minuti particolari, piombandola in un dolore senza conforto. La fanciulla si rese conto forse allora soltanto dell'intensità dell'affetto che la legava a quell'uomo. Non riuscì a nascondere la sua disperazione e Maddalena cominciò a ricercarne in cuor suo la causa, e dopo lunga meditazione giunse a un resultato che la soddisfece. La signora Scott le avea parlato dell'amore di Lord Glencarrig per sua figlia e del rifiuto di questa, e Maddalena, vedendo che la tristezza di Alice era cresciuta dopo la partenza del conte e che essa ascoltava sempre con vivo interesse tutto quello che riguardava l'esercito scozzese in Inghilterra, ne trasse la conclusione che Alice fosse innamorata del giovane e che rimpiangesse la perduta occasione di felicità. E seguitando a viaggiare con la fantasia, la buona vecchia vedeva il conte tornato in patria pazzo d'amore per la fanciulla, vedeva Alice contessa di Glencarrig accolta con affetto da Lady Beatrice e da Flora e fatta segno all'invidia di cento nobili damigelle che aveano sempre teso i loro lacci all'erede di quella nobile casata.

Persuasa che tutto sarebbe finito bene Maddalena mise l'animo in pace senza preoccuparsi più dell'aria addolorata d'Alice. Durante la rivoluzione la vecchia portinaia rimase sorpresa del coraggio straordinario mostrato dalla fanciulla.

In quella notte tremenda nella quale la plebaglia eccitata dal fanatismo dei predicatori di strada e esasperata dalla lunga oppressione dette l'attacco all'antico palazzo di Holyrood e vi penetrò devastando l'edifizio e uccidendo con crudeltà inaudita i suoi pochi difensori, in quella notte di terrore le due donne trovaronsi sole nel salottino d'Alice. Dalla finestra aperta la fanciulla vide la folla pazza scorrazzare per Canongate, udì le grida selvaggie e le imprecazioni scagliate contro nomi conosciuti e rimase lì ferma, con gli occhi fissi sulla via, guardando quelle turbe che si succedevano, una più dell'altra ebbre di furore. Ebbe un brivido di terrore quando tra le grida degli assalitori e i lamenti dei feriti udì una voce che le parve quella di Normanno. Inginocchiata accanto alla finestra, con la testa tra le mani, Alice attese l'alba; allora i rivoltosi stanchi della lotta e degli assalti abbandonarono Canongate per ritrarsi in un quartiere più lontano della città atterrita.

La fanciulla si alzò mormorando:

« Mio Dio! Vi ringrazio che egli non ci fosse. ».

Di chi parlava? Del fratello pel quale avea tremato un istante temendo di vederselo riportare a casa morente, o di un'altra persona anche più cara, e che, nonostante la sua invulnerabilità, non sarebbe forse riuscita a salvarsi dal furore di migliaia di forsennati? Povero cuoricino! Per chi di loro due hai innalzato una preghiera all'Eterno?

Quando alcuni giorni dopo seppe che Lord Dundee era aspettato a Edimburgo coi pochi soldati fedeli del suo brillante reggimento, la fanciulla cadde in preda a violentissima agitazione. La notizia fu portata da uno degli ufficiali delle Guardie del Corpo, una nostra vecchia conoscenza, Fergusson di Craigdarroch, che, appena tornato, abbandonò apertamente il servizio del re, istigato da Lord Roberto Maurie Maxwelton della cui figlia maggiore era innamorato. Così furono noti agli Whig tutti i segreti dei quali era a parte e che riguardavano

i movimenti dei Giacobiti. Gran gioia destò fra gli Whig il sentire che Lord Dundee era ridotto con pochi soldati in paese quasi straniero e nemico. Ma il visconte era risoluto di non restare in Inghilterra un'ora di più e di tornarsene in patria per un ultimo tentativo disperato.

E Alice seppe che Lord Dundee era vicino alle porte della città. Si sarebbe ricordato di lei?

E perchè avrebbe dovuto ricordarsene? Essa era nulla per lui. Nonostante egli avrebbe respirato la stessa aria che respirava lei, avrebbe percorso le stesse strade. Alice sperava d'incontrarlo, forse anche di stringergli la mano ed ottenere da lui un sorriso. Tornava! E con questo pensiero la fanciulla si addormentò tranquilla e col cuore consolato.

XXXV. - **Un vecchio soldato.**

Il ritorno di Lord Dundee preoccupava vivamente gli Whig che trionfavano in Edimburgo, perchè, conoscendo il carattere del visconte, erano certi che egli non si sarebbe piegato mai al nuovo ordine di cose, e tutti temevano che ad un suo cenno centinaia di realisti ardenti e avventurosi si sarebbero schierati dalla sua parte, risvegliando così in Scozia la guerra civile.

Fra i gentiluomini che aspettavano il visconte, il più impaziente era il capitano Ogilvie, che una grave malattia aveva trattenuto a Edimburgo durante gli ultimi avvenimenti, e che adesso, appena convalescente, voleva riprendere servizio in difesa di quel re di cui compiangeva la sventura con tutto l'ardore d'un sincero Giacobita. Il capitano, risoluto a seguire Dundee in qualunque impresa questi avesse tentata in favore dell'infelice Giacomo, era già pronto all'appello.

Disteso sopra una poltrona, solo nel suo alloggio di Canongate, Ogilvie era occupato a fare una scelta di lettere, alcune delle quali gettava sul fuoco. Gli capitarono fra mano diversi biglietti di Fergusson di Craigdarroch, suo amico in-

timo una volta, e traditore adesso della patria e del re. Piegò un istante la testa sul petto, e rimase assorto in una meditazione profonda. Il capitano era un bell'uomo alto, dall'aria elegante e aristocratica, con gli occhi azzurri e i capelli neri folti e ricciuti.

Ad un tratto, fra i rumori confusi della via, gli parve di udire un suono lontano di trombe. Alzandosi, aprì la finestra, e si mise in ascolto; il suono si faceva sempre più distinto e Ogilvie riconobbe ben tosto la marcia prediletta delle Guardie del Corpo. Ebbe un sussulto, ed un vivo rossore coprì le sue guancie pallide; intanto alle terrazze e alle porte delle botteghe, comparve molta gente in atteggiamento di sorpresa e di curiosità.

« Son tornati alla fine », disse il giovane ufficiale fra sè. « E ora, Ogilvie, preparati e avanti! »

Mentre si ritraeva dalla finestra, udì il trotto serrato di un cavallo, che si fermò a un tratto alla porta di casa sua. Dopo un istante una voce ben nota gridò:

« Ogilvie, amico mio!

« Oh, Crawford, ben tornato!

I camerati si strinsero la mano, guardandosi in viso in silenzio. Nè l'uno nè l'altro osava aprir bocca.

« Ebbene », disse Crawford finalmente, « non hai coraggio d'interrogarmi?

« No, proprio no, » rispose Ogilvie, « e nonostante ho desiderato tanto delle notizie sicure.

« E che t'aspetti?

« Non lo so. Temo... ma, dimmi, Crawford, è perduto tutto?

« Per ora, sì.

« Perchè per ora?

« Non posso indovinare il futuro, » rispose Crawford, togliendosi la spada e il cappello.

« Non c'è speranza che il re possa tornare? Non verrà a cercar un asilo qui tra i suoi fedeli?

« No, no, Guglielmo d'Orange è re d'Inghilterra e presto quei signori dell'assemblea, l'acclameranno re di Scozia, giurando ad esso devozione e fedeltà. Maledetti loro! »

E così dicendo il capitano Crawford, si lasciò cadere in un seggiolone.

« E in Inghilterra? » domandò esitante Ogilvie.

« C'è il caos come prima. Abbi pazienza, amico mio, ma da stamani alle cinque non ho mangiato più niente e ho fatto una marcia di quarantasei miglia; ti sarei grato se tu mi dassi da colazione.

Ogilvie dette degli ordini, e Crawford fece onore alle eccellenti vivande dell'amico. Era un soldato prode e valoroso, ma viveva giorno per giorno, fidando nella fortuna e nella provvidenza senza disperarsi mai per le cose irrimediabili. Ogilvie, più giovane, e per natura più ardente ed impetuoso, non sapea persuadersi come quell'uomo arrivato in quel momento dopo una lunga assenza, dopo tante dolorose vicende, potesse mangiare tranquillamente senza domandare notizie delle cose accadute. Era lo stesso Crawford allegro, sarcastico e calmo, tanto che il giovane capitano cominciò a credere che in fondo il vecchio soldato portasse qualche buona nuova dall'Inghilterra. Dopo aver mangiato, Crawford, avvicinatosi al fuoco e con una bottiglia di vino accanto, cominciò il racconto della spedizione nel mezzogiorno e del suo esito infelice.

Ogilvie, in atteggiamento di sconforto, ascoltava la narrazione del tradimento dei più prodi ufficiali e della fuga del re. Avea gli occhi fissi, il respiro affannoso, e in quell'istante giurò a sè stesso di consacrare l'esistenza alla difesa di quei diritti che l'usurpatore volea conculcare. Crawford gli raccontò anche come, quasi tutto il reggimento delle Guardie del Corpo, quel reggimento prediletto del re e che vantava lunghi anni di provata fedeltà al sovrano e al suo colonnello Lord Dundee, avesse disertato la bandiera.

« E tutta questa gente ci ha davvero abbandonato? » domandò Ogilvie quando Crawford ebbe finito di nominare quegli ufficiali che erano passati all'obbedienza del Principe d'Orange. « Quanti sono i fedeli rimasti?

« Pochi soldati del mio squadrone e pochi del tuo, e di ufficiali noi due, Cunninghame, Bruce, Lindsay e Fergusson ».

Ogilvie contrasse le labbra e con un gesto di disgusto esclamò:

« Cancella quest' ultimo dal numero dei fedeli, non ha più diritto di starvi!

« Chi, Fergusson ? » domandò Crawford stupito. « È forse ....

« È un traditore, si un traditore! » disse Ogilvie.

« Maledetto! Il diavolo è contro di noi. Ero sicuro di Fergusson come di me stesso. Raccontami come è andata la cosa.

« Dopo pochi giorni che fu tornato qua ne parlavano tutti; io non l'ho visto che una volta sola perchè sono stato ammalato. Basterà che io ti dica che egli è fidanzato di Anna Laurie Maxwelton ».

Crawford battè il piede in terra guardandosi attorno con amaro sogghigno.

« Ma, » replicò dopo un istante, « uno più, uno meno che monta? Mi sembri abbattuto Ogilvie, prendila con più calma, quest' altra volta potrebbe toccare a noi.

« Non ho la tua filosofia stoica, Crawford » rispose il giovane ufficiale. « Non posso imprecare alla codardia d' un amico e riderne un momento dopo. Fergusson di Craigdarroch era un mio antico camerata, quasi un fratello per me. A Sedgemoor eravamo accanto, e quando fui ferito invece di lasciarmi morire in mezzo a quei cani di contadini inglesi mi caricò sul suo cavallo riconducendomi al campo. Certe cose non si dimenticano.

« Ma adesso è un vile, » disse freddo Crawford, mescendosi un bicchier di vino.

« Ed è appunto questo ciò che mi addolora maggiormente, » mormorò con tristezza il prode Ogilvie. »

Crawford, scuotendo le spalle riprese il filo del suo racconto.

« Durante i primi malumori Dundee tornò da Londra e con la sua presenza parve che fra i suoi si ristabilisse l'ordine. Però egli si accorse subito che le cose non andavano a dovere e ci parlò in modo da infondere entusiasmo anche alle pietre, ma le sue parole non produssero l'effetto voluto. Passeggiò su e giù tutta la notte nella sua tenda con una espressione di fisonomia che avrebbe fatto tremare Guglielmo di Orange se se lo fosse trovato dinanzi. « Crawford, » mi disse quando andai a prender gli ordini, « il malcontento regna nelle nostre file, ma sacrificheremo la vita per impedire il tradimento. » E pur troppo di fedeli non rimanevano che le Guardie del Corpo e gli Scozzesi Reali. La divisione comandata da quel ribaldo di Douglas era passata sotto gli ordini dell' usurpatore; l' esercito olandese aveva assalito Twyford Bridge distruggendo uno squadrone di Cavalleria inglese e una compagnia di dragoni di Dunmore; trecento irlandesi che avrebbero dovuto difendere il passo si ritirarono prudentemente a Reading dove la plebaglia li accolse a sassate. Gli inglesi dimostravano abbastanza coraggio, ma quei cani d'irlandesi fuggivano al primo apparire del nemico. Dunmore stesso, ci portò queste notizie a Watford. La notte due uomini del tuo squadrone, Ogilvie, un sergente e un caporale tentarono di disertare. Quando furono arrestati dichiararono che erano stanchi di un servizio come quello e che volevano offrire la loro servitù e il loro valido braccio a Sua Altezza il Principe Guglielmo d' Orange.

« E che fece Dundee? » domandò Ogilvie.

« Ordinò subito che fossero impiccati. I due ribaldi protestarono gridando che erano nati gentiluomini e che volevano esser fucilati, ma Dundee rispose loro calmo, con uno di quei sorrisi che mi agghiacciano il sangue nelle vene, che i tra-

difori non erano gentiluomini, ma vili, e che come tali meritavano la forca. E in pochi minuti l'ordine fu eseguito ».

« Giustizia pronta! » esclamò Ogilvie con un lampo di fierezza nei suoi occhi turchini. Che effetto fece la lezione? »

« Buonissimo per un po'di tempo. Non vi è soldato che tema una palla di fucile o un colpo di spada, ma abbiamo tutti una avversione invincibile per la corda. Inoltre poco dopo giunse l'occasione di uscire da quell'inerzia che rovinava l'esercito; ricevemmo l'ordine di marciare su Londra e con l'aiuto dei Reali fare un ultimo tentativo per proteggere il re Giacomo contro i ribelli e contro gli Olandesi. Dundee dovea recarsi prima con Linlitghow, Dunmore ed altri ufficiali a Uxbridge per incontrarsi col re, ed avrebbero preso le disposizioni necessarie per assalire il nemico. L'impazienza di Dundee era tale che il giorno fissato arrivammo al luogo del ritrovo molto prima dell'ora indicata dal re. Ma quando quell'ora giunse e passò e Giacomo non comparve ci trovammo in preda a una fortissima agitazione. A un tratto, sulla strada di Londra udimmo il rumore dei passi d' un cavallo che si avvicinava a carriera e che si fermò in breve dinanzi a noi. Il soldato che lo montava saltò a terra dicendo che avea da consegnare a Lord Dundee un messaggio importante del conte di Feversham. In mezzo ad un silenzio profondo il colonnello ruppe il sigillo e scorse rapidamente la lettera. Ti assicuro, Ogilvie, che in vita mia non ho mai veduto un' espressione di tale scoraggiamento sulla fisonomia di Lord Dundee. Divenne bianco come un morto, tanto che il giovane Glencarrig esclamò: « Milord, per amor di Dio! È morto il Re? » Mi era venuta la stessa idea. Claverhouse non rispose, lo guardò fisso in viso con gli occhi sbarrati, le labbra livide, le mani tremanti. Poi spiegazzando la lettera la gettò in terra e la calpestò come se avesse voluto schiacciar l'universo intero. - È morto il re? domandammo tutti. - Dio lo volesse ci rispose, ma la rovina, la vergogna.... ci voltò le spalle e gettandosi sopra una seggiola, tremante come una debole donna spaven-

tatà, nascose la testa fra le mani e dette in un pianto dirotto. Ti assicuro che in quel momento se un olandese mi avesse assalito, un Whig mi avesse coperto di insulti, non sarei stato capace di muovere un dito. Non so che cosa pensassero gli altri, ma io ero stupidito. Glencarrig che pare avesse conservato il suo sangue freddo più di noi, raccolse il foglio e lo lesse a voce alta.

« Che cosa conteneva? » domandò Ogilvie ansioso.

« Prima di tutto la notizia della fuga del re, e calcolando la strada che avea presa e la data della lettera sarebbe stato inutile qualunque tentativo per raggiungerlo prima che uscisse dal regno. Mentre ci guardavamo l'un l'altro annientati Glencarrig seguitò a leggere. Il conte di Feversham in nome di Sua Maestà proibiva a Dundee qualunque tentativo in favor suo, ordinandogli di sciogliere la sua divisione, riservandosi solo di richiamare in servizio gli ufficiali scozzesi, quando Sua Maestà avesse creduto opportuno di rivendicare quei diritti ai quali le circostanze lo costringevano adesso a rinunziare. Dunmore era furioso, Linlithgow istupidito, il giovane Glencarrig scoraggito e tremante, ma Dundee pallido e calmo, rialzando a un tratto la testa, disse in tuono breve e chiaro: « Gentiluomini, eravate venuti qui per prender gli ordini; gli ordini son giunti, chi di voi vuol seguirli? » Tutti all'infuori di tre o quattro rispondemmo mostrandoci pronti a fare quello che avesse fatto lui. « Chi è che approva la condotta del re in una riunione di soldati e di gentiluomini? » domandò Dundee. « Nessuno lascierà il servizio del re senza averlo dichiarato prima esplicitamente. Noi rimarremo fino in fondo fedeli a Giacomo, e se qualcuno dei miei mi abbandona al momento del pericolo, la vergogna ricada su di lui. Quelli che son pronti a tradire il loro paese si facciano avanti, vedremo adesso chi è affezionato veramente alla Scozia, al re Giacomo e a Dundee! » Il giovane Glencarrig, valoroso e modesto si avvicinò subito al suo colonnello. Claverhouse strappandogli di mano la lettera del conte di Feversham la fece in mille

pezzi. « E ora, gentiluomini », disse guardandosi attorno con gli occhi scintillanti, « andatevene o rimanete, siate onesti o traditori come più vi piace, voi sapete qual'è la mia opinione. E vi giuro sul mio onore che, se arrivo a tornare in patria, Guglielmo d'Orange si pentirà amaramente di aver ridotto il mio re a trovar scampo nell'esilio, e d'aver fatto spargere a Dundee lacrime che dovranno esser pagate a prezzo di sangue. Glencarrig, Crawford, Linlithgow, chi mi segue? A cacallo, amici fedeli, e raggiungiamo Watford, non bisogna perder tempo perchè il nemico veglia ». Lo seguimmo tutti in silenzio, ma prima che arrivassimo in vista dell'accampamento tre della nostra piccola compagnia ci avevano già abbandonati.

« Non mi so immaginare quel momento! » mormorò Ogilvie. Hai visto piangere Dundee?

« Sì, ma ricordati, amico, di quello che ti dico, » riprese Crawford. Guglielmo d'Orange pagherà care quelle lacrime, il nostro colonnello potrebbe perdonare il delitto altrui, ma non dimenticherà mai la propria debolezza; lo conosco da un pezzo. Arrivando all'accampamento apprendemmo che cinquemila olandesi comandati da Auverquerque si avvicinavano per assalire la divisione di Lord Dundee. Aspettammo in armi tutta la notte ma invano, non vedemmo nessuno, e Dio sa se avremmo desiderato di spedire a quei soldati fedeli di Guglielmo una dozzina delle nostre bombe.

« Forse chi ve ne dette l'annunzio ebbe l'idea di mettervi soltanto in allarme? » domandò Ogilvie.

« Può essere, e se avessimo mostrato paura gli abitanti di Watford si sarebbero rivoltati contro di noi come i loro amici di Reading, ma forse capirono subito che con Dundee non si scherzava, e rimasero tranquilli nelle loro case. Dopo aver passato diciott' ore a cavallo non ero più in grado di reggermi in piedi e mi ritirai nella mia tenda gettandomi mezzo vestito sul letto. Non tardai a addormentarmi, ma sul più bello una voce potente mi fece riscotere e aprendo gli

occhi vidi dinanzi a me Lord Dundee In quel momento mi sarei rivoltato anche contro di lui. « Crawford, » mi disse, « ho avuto delle notizie, Lord Balcarras è arrivato a Londra ». Sarei stato più contento se ci fosse arrivato due ore più tardi, tanto da farmi dormire un altro poco, colonnello, risposi mezzo assonnato. Mi porse un foglio, era una lettera del Principe d'Orange che assicurava Dundee della sua protezione, ingiungendogli di non si muovere prima d'aver ricevuto suoi ordini. Che farete, milord? domandai. « Che farò? Bisogna che Sua Altezza abbia perduto la testa per scrivermi una lettera così insolente. Partirò per Londra fra un'ora ». Io essendo il capitano più anziano del reggimento rimasi. Seppi poi che Dundee, giunto a Londra, avea avuto con re Giacomo un ultimo colloquio, in cui non era riuscito a persuaderlo a restare e a difendersi; dopo questa notizia ricevei da Claverhouse l'ordine di tornare immediatamente in Scozia coi soldati, ed in tutti eravamo quarantasette me compreso.

« E gli altri? » domandò Ogilvie.

« Avean già disertato tutti passando al servizio di Guglielmo d'Orange.

Ogilvie, alzandosi si avvicinò alla finestra col cuore straziato dalla vergogna pensando al tradimento dei suoi camerati. Pieno d'ammirazione per Dundee provava il desiderio di mostrare al suo vecchio colonnello che l'antica fedeltà non era spenta in tutti.

« Verrò subito con te da Claverhouse, » disse in tono risoluto volgendosi verso Crawford. Voglio dimostrargli che se Ogilvie fosse stato sotto le armi egli avrebbe contato tra le sue file un soldato devoto di più. Dov'è ora il colonnello?

« A casa sua. È smontato lì. raccomandandoci d'esser pronti ad ogni occorrenza; Balcarras è con lui, e aspettano il conte di Dunfermline.

« Dove avete lasciato Dunmore?

« In Inghilterra, » rispose secco Crawford e Ogilvie non

domandò altro perchè capì pur troppo il significato di quelle due parole.

Indossata l'uniforme delle Guardie del Corpo Ogilvie uscì di casa accompagnato dall'amico.

« Ogilvie, » disse questi gravemente, « sei pronto davvero a rischiar tutto in una impresa disperata come quella di Dundee?

« Io sarò sempre al suo fianco in tutto quel che farà per il nostro sventurato monarca. Quel che mi aspetta non lo so davvero.

« Posso quasi profetizzartelo io; la causa è perduta, e per quanto Claverhouse non si sgomenti, sa benissimo come sappiamo tutti che non c'è altro che da guadagnar tempo cercando di rimettere insieme nuove forze militari. So che Dundee nell'ultimo colloquio avuto col re è riuscito ad ottenere da lui pieni poteri, ed è certo che se ne servirà all'occasione e se vogliamo mantenerci sudditi fedeli dobbiamo prepararci a ritirarsi nell'Alta Scozia, se non a qualcosa di peggio. E tutto è in mano di Dundee che la sorte, una vendetta privata, una scaramuccia col nemico possono toglierci da un momento all'altro. Quel che seguirebbe dopo non oso nemmeno immaginarlo. Ci hai pensato a questo, Ogilvie?

« Ti rispondo con un'altra domanda. Perchè mi fai delle considerazioni di questo genere, e mi dici cose in aperta contradizione con la tua condotta?

« Perchè? C'è una gran differenza tra noi due. Io sono un vecchio soldato, senza famiglia, senza congiunti e poco importa se Lodovico Crawford lascia le ossa in Inghilterra o nell'Alta Scozia o a casa del diavolo; tu Ogilvie sei giovane e ricco ed hai dinanzi a te una vita lunga e felice.

« Crawford, non ti capisco oggi! » esclamo il giovane ufficiale. « Ti ho detto qual'è la mia determinazione e non torno indietro, sacrificherò tutto per il mio re, ma non è possibile che tu faccia lo stesso soltanto perchè sei un vecchio soldato, stoico e indifferente.

« Ebbene, ragazzo mio, » disse Crawford, con un sorriso strano, « puoi credermi invece un martire o un eroe se ti fa piacere. Ti confesso che non mi riuscirebbe di diventare un Whig; quella vita non è per me. Poi conosco Claverhouse da venti anni, e servo sotto di lui da dieci. Lo credo il più intrepido, il più leale dei nostri ufficiali, l'ho sempre seguito in ogni pericolo e non l' abbandonerò certo adesso.

« Ed io dividerò la sua sorte » replicò Ogilvie in tono risoluto. « Ho perduto il mio più caro amico, la donna del mio cuore, che m' importa della vita? »

E seguitarono a camminare in silenzio. A un certo punto Ogilvie domandò;

« Che n'è di Glencarrig?

« Ha fatto la campagna d' Inghilterra con noi. Credo che avesse da dimenticare un amoretto per una ragazza di bassa condizione. Era l' ombra di Lord Dundee che pare gli voglia un gran bene ».

Giunsero all' alloggio di Claverhouse e nell' ingresso trovarono appunto Glencarrig che aspettava Lindsay andato a prendere gli ordini del colonnello. Ogilvie non l'avrebbe riconosciuto. In quei cinque mesi David si era fatto uomo. La sua carnagione, che rivaleggiava in bianchezza con quella di Flora, avea preso una tinta bronzina, i suoi lineamenti eran divenuti più marcati, e le sue labbra rosee e delicate eran nascoste sotto dei folti baffi neri. E nel suo vestiario non si scorgeva più quella ricercatezza d'una volta. Portava un semplice abito color marrone, degli stivaloni di cuoio e dei guanti lunghi fino al gomito; un cappello di feltro con una piuma bianca, una cravatta senza trine e una spada d' ordinanza con una sciarpa di seta; era dunque naturale non riconoscere in lui l' elegante giovanotto che passeggiava per le strade d' Edimburgo sempre vestito secondo l'ultimo figurino.

L' espressione della sua fisonomia era dolce, ma triste, e Ogilvie che si rammentava vagamente di aver sentito parlare dell' amore disgraziato del giovane conte, trovò subito in quegli

occhi malinconici e profondi, le traccie di una ferita non ancora rinchiusa. Con un sentimento di simpatia salutò cordialmente David, cominciando con lui una lunga conversazione, come se fossero stati amici da anni. Il capitano rimase sorpreso dalle parole energiche del conte; non avrebbe mai creduto che un ragazzo di vent'anni potesse avere quelle idee e quelle aspirazioni; ma Lord Dundee avea esercitato la sua influenza sul cugino, e questi con lo slancio della sua età avea fatto ogni sforzo per diventare degno della fiducia del Colonnello. Ogilvie fu contento di aver incontrato un individuo che la pensava in tutto e per tutto come lui, e Lord Glencarrig, che, dal canto suo, avea sentito parlare del capitano, dall'amico comune Lindsay, risolvè di stringere quanto gli fosse possibile i legami di quella amicizia appena cominciata.

« Seguirò Dundee in qualunque impresa » disse risoluto Glencarrig, « e ringrazio Iddio che in ogni evento la mia rovina non porterà tristi conseguenze a mia madre e a Flora. Potranno confiscare i miei beni, ma i miei soltanto, esse non hanno nulla da temere da quei ribaldi affamati di Guglielmo. Accada quel che si vuole, io son pronto a tutto.

« La vostra mano, milord », esclamò Ogilvie con entusiasmo. « Ho perduto un amico, ma in voi ne trovo un altro. Siamo tutti e due devoti alla stessa causa, seguitiamo uniti la nostra strada da buoni camerati.

« L'onore è tutto mio », rispose il giovane conte con calore, e stringendo cordialmente la mano di Ogilvie, si rivolse poi verso Lindsay che rientrava in quel momento nella stanza.

Crawford e Ogilvie si diressero verso il gabinetto di Lord Dundee, dove i conti di Dunfermline e Balcarras con altri tre o quattro gentiluomini Giacobiti, concertavano sul modo di comunicare col conte di Gordon, per persuaderlo a non consegnare il castello al Principe d' Orange.

(Continua)

Dall' inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

IL RIORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

E LA QUESTIONE RELIGIOSA

I.

Summus Pontifex. — Queste parole sotto l'immagine di Augusto in un cammeo antico, dicesi (1) che un giorno Napoleone, adirato per le resistenze di Pio VII, mostrasse a Fontanes esclamando: « Pontefice! Ecco quello che io non sono. I Preti prendono le anime e mi gettano i cadaveri ».

Certo Napoleone esagerò le influenze dello Stato sulle coscienze; ciò non toglie però gli si debba dalla storia imparziale riconoscere la gloria di avere, nella stipulazione del Concordato, mirato non a meschini interessi materiali, ma a scopi elevati, alla pacificazione religiosa della Francia, e col mezzo della religione, a restaurarvi la morale ed assicurarvi l'opera sociale dello Stato (2). In ciò sta la grandiosità del Concordato Napoleonico ed il segreto della sua durata attraverso a tante mutazioni politiche.

Violentemente assalito anche oggi dal radicalismo francese e dalla parte cattolica più avversa allo Stato, lo vediamo difeso alla tribuna del Parlamento dagli uomini più autorevoli della Repubblica, mentre da Roma la parola di Papa Leone ne in-

(1) Poujoulat, *Le Cardinal Maury* - Paris, Hivert, 1855, Pag. 302.

(2) « Ad religionis bonum, internaeque tranquillitatis conservationem ea quae sequuntur conventa sunt » - Pio VII, *Proemio al Concordato*.

giunge ai Vescovi l'osservanza. Questa nobiltà tutta spirituale del Concordato Napoleonico spicca maggiormente quando alle figure di Napoleone e di Pio VII si contrappongano quelle di Francesco I di Francia e di Leone X, evocando il Concordato del 1516, stipulato a Bologna. Re e Papa vi si accordano a ripartirsi le spoglie terrene della Chiesa Francese senza altra preoccupazione che di interessi materiali e politici. È un Concordato, osserva giustamente de Pradt (1), tutto di materia beneficiaria e niente affatto inspirato a fini religiosi, e vi si rivela, all'evidenza, il pensiero predominante nel Re e nel Pontefice di regolare le norme di ottenere, di possedere e di trasmettere i beni della Chiesa in modo da impinguare, dividendosene i vantaggi pecuniari, il fisco reale e la camera pontificia.

Il Re si attribuisce la nomina a quei benefici cui nella Chiesa Gallicana si provvedeva per via di elezione, ed il Papa rivendica a sè tutte quelle instituzioni canoniche alle quali provvedevano prima i metropolitani ed i vescovi provinciali. Il principe si sostituì ai Capitoli ed ai corpi religiosi in possesso del diritto di nomina, ed il Papa si sostituì ai Metropolitani ed ai loro suffraganei cui spettava il diritto di istituire. E ciò bene inteso senza consultare gli interessati. Ed in questo, pur troppo, i due Concordati s'accordano; mentre infatti anche nelle trattative fra Napoleone e Pio VII, degli interessi e delle prerogative del Clero e della Chiesa Francese si dispose senza consultare alcuno, nè Vescovi, nè credenti. I Vescovi non contano più nulla o ben poco: che se l'azione loro si manifesta, ad intervalli, negli uffici per la stipulazione del Concordato, è unicamente quale strumento della volontà di Napoleone e del Pontefice.

L'Italia non riescì a stipulare con la Chiesa Cattolica un Concordato, ma nei tentativi diplomatici fatti per addivenire

(1) *Les quatre Concordats*. Paris, Bechet, 1818, Vol. 1, Pag. 302.

ad un accordo, e nella legge sulle guarentigie votata dal Parlamento Italiano, non acquiescente il Pontefice, il nuovo Regno non si preoccupò, come doveva, oltre che della quistione territoriale e politica, anche dei grandi interessi morali e sociali implicati nella questione religiosa. Delle anime, delle influenze morali, di cui tanto si impensieriva Napoleone, poco o nulla mostrò interessarsi il governo italiano. E per di più, mentre i nostri uomini di stato tentavano accordi col Papa direttamente, trascuravano affatto di modificare l'ambiente religioso italiano in un senso favorevole ai tentativi di conciliazione; ma anzi, rinunciando improvvidamente a pressochè tutti i mezzi di influenza dello Stato sul Clero, respingendolo da ogni consorzio cogli interessi del laicato, considerandone l'opera come estranea ed indifferente agli scopi sociali, pregiudicandone le condizioni economiche con leggi e metodi amministrativi fiscali, se lo inimicarono sempre più; tanto che oggi una parte non disprezzabile del sacerdozio italiano ha finito, per quanto sia doloroso il dirlo, ad identificare nelle rivendicazioni del passato tutte le speranze di un avvenire migliore per sè e per la Chiesa Cattolica in Italia. In questa indifferenza dello Stato Italiano, quale si sia il partito che si trova al potere, per le influenze religiose, e nell'avere esplicato, nella questione romana, esclusivamente, si può dire, un'azione territoriale e diplomatica, è il germe di tutti gli errori della nostra politica ecclesiastica e la spiegazione dei nostri insuccessi.

A Napoleone, che d'altronde non trascurò mezzo d'influenza alcuno sul clero francese, conveniva far dipendere la soluzione della quistione religiosa più che altro da accordi diretti col Pontefice. Aveva nemici irreconciliabili i Vescovi devoti alla causa della vecchia monarchia francese, mentre l'Episcopato della Chiesa Nazionale gli era antipatico per le sue opinioni rivoluzionarie. Per di più il Console nel quale *dejà Napoleon perçait sous Bonaparte* mirava a qualche cosa più che a creare

una Chiesa Nazionale Francese. Al futuro Carlomagno occorreva il Papato per influire sul mondo cattolico e per poter ripetere il motto antico: *gesta Dei per francos.*

D'altronde Napoleone, padrone ormai dei destini della Francia, si presentava al Papa come l'arbitro della situazione. Quando egli avesse dato il suo appoggio al Clero dissidente, la Chiesa Nazionale avrebbe oppresso la vecchia Chiesa Cattolica, e la Francia, come l'Inghilterra nel secolo XVI, si sarebbe separata dalla Chiesa di Roma. Era evidente quindi che se a Napoleone metteva conto di amicarsi il Papato, un interesse anche più grande aveva il Papato per accordarsi col potente vincitore di Marengo che, nemico, avrebbe potuto strappare alla Chiesa Cattolica la Francia, combattere il cattolicismo in tutta Europa e togliere al Pontificato romano quelle reliquie di dominio temporale che gli rimanevano ancora in Italia.

Al Papa in Napoleone si presentava a scegliere od Enrico VIII o Carlomagno. Non è meraviglia che Pio VII abbia preferito Carlomagno.

Ben diverse erano le condizioni nelle quali il Regno Italiano si trovò di fronte al Papato. In Italia la fede non aveva subìto l'urto immane di una rivoluzione come la francese, l'altare cattolico non era stato rovesciato e non v'era bisogno di rialzarlo. La Monarchia Sabauda, per di più, mentre Napoleone rispettava, almeno nelle sue parvenze, la sovranità temporale del Papato, faceva dell'occupazione territoriale di tutta Roma, salvo il Vaticano, un dogma politico, per cui al *non possumus* di Pio IX finì a contrapporsi il *Roma intangibile* di Umberto. Ciò stando, tornava indispensabile che, a temperare gli effetti di questa reciproca intransigenza, il nuovo Regno largheggiasse di concessioni agli interessi materiali del Clero Italiano, non ne offendesse il sentimento religioso cristiano, e non rinunciasse alle influenze che sopra di lui gli consentivano i diritti storici del laicato. Una politica informata

a questi principii avrebbe trovato arrendevole, più che non si creda da molti, gran parte del sacerdozio, che non bisogna giudicare da quello che oggi è, più che altro, per errori nostri. Infatti nell'inizio dell'unificazione nazionale gli elementi temperati e conciliativi facevano tutt'altro che difetto. Divisa l'Italia in più Stati, in nessuno il clero si era, come in Francia, identificato in una monarchia secolare erede delle grandi tradizioni religiose. Nel corso dei tempi la storia d'Italia, convulsa come la sua geologia, aveva subito troppi mutamenti di forme di governo e di dinastie perchè il sacerdozio si confondesse nella vita delle une piuttosto che delle altre. E se si affezionò, per lunga consuetudine storica, ad una famiglia reale, fu in Piemonte a Casa di Savoja; cioè a quella che estese il suo dominio a tutta la penisola, e di questo affetto si vedono, i segni anco oggi nella temperanza dell' Episcopato subalpino in confronto di altre regioni. Nel mezzodì dove le dinastie regie, all' opposto del Piemonte, si mutarono continuamente, più che devozione ai Borboni prevaleva nel Clero un sentimento tradizionale di rispetto al Re, chiunque fosse, come rappresentante i diritti dello Stato, sentimento del quale i nostri uomini di Stato non si sono punto giovati.

Disgraziatamente la politica ecclesiastica italiana seguì indirizzi che conclusero ad una separazione assoluta fra Stato e Clero, anzi ad un antagonismo, fatale per amendue, dei loro interessi. Il governo italiano reputò sapienza disinteressarsi in tutto e per tutto della vita religiosa del paese; con leggi e metodi amministrativi informati ad intenti puramente fiscali si inimicò il Clero secolare e le corporazioni monastiche, senza paralizzarne le energie ostili, anzi accrescendole; ogni influenza di religione a scopi sociali e di moralità sprezzò; dell'educazione del Clero nei seminari non si curò affatto; le prerogative regie per la scelta di buoni vescovi e di buoni parroci usò meccanicamente e *pro forma*, finchè nel 1871, preoccupandosi unicamente di assicurarsi il possesso materiale

di Roma, sacrificò a questo scopo, con atto unilaterale, preziose influenze storiche sugli organismi ecclesiastici della nazione, vulnerando per di più, col dichiararne la provvisorietà, anche le garanzie dell'*Exequatur* e del *placet* regio, che poi nella pratica vennero ridotte ad una mera formalità burocratica senza serio contenuto.

Eppure gli antichi governi nostri, indigeni o forestieri, repubblicani o monarchici, oligarchici o democratici, dalla Repubblica di Venezia alla Monarchia Sabauda, ebbero tutti in sommo grado il sentimento della necessità di associare le forze religiose agli scopi sociali e nessuno pensò mai che torni indifferente allo Stato tutto quanto attiene all'azione della religione, cioè quanto v'ha di più essenziale alla idealità ed alla moralità di un popolo! Con questi precedenti storici come mai siamo venuti a scavare fra la vita religiosa del paese e lo Stato tale un abisso che non ha riscontro in alcuna delle nazioni moderne?

A chiarirne il perchè, sarebbe scarso un volume e dobbiamo quindi accontentarci di deplorare coll'autorità del Vera, del Mariano, del Gabelli, per tacere di molti altri, che il nostro movimento nazionale sia stato tutto politico, scompagnato da qualsiasi movente di riforma interiore, ciò che spiega come gli interessi materiali abbiano sopraffatto ogni idealità nel mondo parlamentare ed amministrativo, e come i rapporti fra Religione e Stato si siano considerati unicamente da un punto di vista territoriale e finanziario, dissimulando l'indifferenza, più o meno consapevole, ad ogni aspetto elevato della questione religiosa, con formole dottrinarie che professandosi, a torto, inspirate a concetti liberali, concludono a mantenere la Chiesa Cattolica in Italia in un isolamento sociale pregiudizievole a lei ed allo Stato. E questa deplorevole indifferenza s'è fatta così profonda nella nostra vita politica che nelle ultime elezioni la questione religiosa brillò, in generale, per la sua assenza, e se

in taluno dei programmi elettorali se ne trattò, fu di volo e con criteri esclusivamente giurisdizionali. Accenneremo ai discorsi di due fra i maggiori nostri uomini parlamentari, Crispi e Zanardelli. Il primo se ne sbrigò con dei punti interrogativi (1), il secondo si limitò, più che altro alla minaccia di privare delle temporalità gli ecclesiastici ribelli alle leggi, revocando il regio *exequatur* ed il regio *placet* stato loro concesso, come se ai fini sociali e politici dello Stato potesse bastare la ipocrisia di una obbedienza forzata e tutta esteriore da parte di un Clero che, come il Cattolico, dispone di tante influenze tutte sottratte all'azione del Codice Penale! Quanto ai gravi problemi, che più in un discorso elettorale dovevano preoccupare un uomo eminente come Zanardelli più volte guardasigilli, contenuti nelle riserve del famoso art. 18 della legge sulle guarentigie pel riordinamento della proprietà ecclesiastica, nemmeno una parola!

Ignorare la Chiesa, disconoscerne le energie sociali e non ricordarsene che nel Codice Penale, ovvero in leggi fiscali, questa fu ed è tutta la nostra politica ecclesiastica.

Ora la Chiesa Cattolica è dessa ridotta a così poca influenza in Italia e nel mondo, che lo Stato Italiano possa non tenerne conto? Per rispondere a questa domanda occorre anzitutto considerare le condizioni generali presenti del Cattolicismo.

II.

« In antitesi perfetta coi progressi della scienza, i dogmi « della religione sono feriti a morte ed invano la parte più « colta del sacerdozio cattolico si sforza di conciliare la Bib·

(1) Vedi Discorso di Crispi a Palermo 20 Novembre 1892. « Bisogna che il Parlamento sciolga il problema, da 25 anni indeciso, della Proprietà Ecclesiastica. La Chiesa deve avere una proprietà sua, e lo Stato deve esserne il gestore? o l'assoluto padrone, dando al Clero quei sussidi che possono

« bia con Galileo, l'autenticità dei libri sacri colla critica sto« rica, il miracolo con le leggi ineluttabili del creato » (1). Così dicono! Ma, pure ammesso che ciò sia, può sempre osservarsi che il dogma non è tutto nelle religioni e dal dogma unicamente non dipende la vitalità loro. Nel mondo pagano del secolo di Augusto, la società colta e letterata da tempo assai aveva perso fede alle credenze che del politeismo costituivano il substrato dogmatico, e Cicerone, col suo ecclettismo filosofico amabile e ridondante di sottintesi e di incertezze, può, fino ad un certo punto, considerarsi un demolitore non meno potente delle fedi religiose dei tempi suoi, di quello che Renan rispetto al Cristianesimo. Eppure il politeismo Greco-Romano durò secoli dopo Cicerone, ed anzi, nella pace romana, accolse nel suo Olimpo un nuovo nume, Augusto. E così, anche sotto il punto di vista puramente storico, il Cristianesimo Cattolico si può sicuramente prevedere che non soffrirà troppo degli assalti di Renan. In una religione vivezza di fede al dogma, ed alle leggende che se ne staccano, non è che nei primi tempi. Più che creduto il dogma allora è profondamente sentito, posto al di fuori d'ogni discussione, e tutto il soprasensibile religioso è, si può dire, veduto. È così che negli inni attribuiti ad Omero, e nei quali si sente l'eco di un'età molto lontana, le figlie di Celeo vedono Cerere sotto « *l'ulivo che i rami alto spandea sul Partenio Pozzo* » (2) e dalla stessa intensità di fede sono ispirate molte leggende medioevali.

---

essere necessari all'esercizio del Culto? Gli Economati ed il fondo pel Culto devono ancora esistere, o giova sopprimerli? » E così di seguito, facendo la voce grossa contro il Papato. Vedi Discorso di Zanardelli ad Iseo li 23 Ottobre 1892.

(1) Vedi fra gli altri Bournouf, *Le Catholicisme contemporain*. - Draper, *Les conflits de la Science et de la Religion*.

(2) Omero, *Inno a Cerere*, Traduzione di Lamberti.

Questo stato febbrile delle anime, questa intensità di fede non può durare secoli. La visione impallidisce, si annebbia, le linee si confondono, il soprasensibile perde della sua determinatezza plastica, le immagini si fanno sbiadite, e sulla intuizione mistica di San Francesco e di San Bonaventura, prevale il freddo sillogismo scolastico di San Tommaso.

In alcuni corali delle nostre vecchie chiese vedonsi, di mano di ignoti monaci, dipinte miniature d'un'arte ingenua, quasi infantile, ma commovente, perchè intimamente sentita, nelle quali il Paradiso prende immagine dai colli dell'Umbria verde o della Toscana, con Dio Padre in alto, e Cristo e la Vergine e i Santi, e con alberi e case come nei monti di Assisi o di Spoleto.

È così che molti fedeli vedevano allora la Gerusalemme Celeste. Oggi non più. Il dogma è definito, insegnato e creduto spesso meccanicamente, e la visione mistica è sparita.

Ogni religione, astrattamente parlando, soggiace fatalmente a questo processo storico, ma pur dura anche quando la intensità della credenza dogmatica, o meglio determinate forme tradizionali di essa impallidirono nella luce della scienza. Gli è che dai progressi scientifici i dogmi religiosi non subiscono gli stessi urti che un sistema filosofico pensato in una biblioteca. In un dogma non si isola il concetto di un pensiero individuale, ma si compenetra un complesso di precetti morali, di ordinamenti sociali, di idealità, di interessi economici, di riti, di tradizioni, di gerarchie ecclesiastiche, che ne protraggono lungamente la vita, anche quando la scienza presume di avere dimostrato il vuoto del suo contenuto metafisico.

E ciò tanto più in quanto che il dogma, appunto per i grandi interessi morali e materiali, per le molte idealità che in lui si confondono; per la stessa ingenita sua nebulosità mistica in confronto della determinatezza angolosa di un sistema filosofico; per quel nimbo di poesia del quale lo irra-

dia, da secoli, il sentimento religioso popolare, per cui potè dire con motto profondo Petrarca, essere la teologia poesia di cose divine (1); il dogma, diciamo, trova in sè stesso elementi di durata che mancano ai postulati metafisici.

Ed importantissimo fra questi elementi è la adattabilità grande all'ambiente. Il dogma può apparire cristallizzato nella sua definizione teologica soltanto a chi non consideri il processo di inconsapevole subiettività che, sia pure repugnante la Chiesa cui però giova, subisce con moto incessante. Si può dire che dal Concilio di Nicea il Cristianesimo ebbe le definizioni teologiche più essenziali, ma ciò non impedì alla definizione dogmatica di trasformarsi attraverso i secoli sotto le influenze delle diverse civiltà e dei diversi ambienti scientifici coi quali si trovò a contatto. Che se San Tommaso vede il dogma cristiano nella luce Aristotelica, mentre molti tra i padri Greci commentano il Vangelo con Platone, Rosmini, Moehler, Doellinger (ci si consenta questo raccozzamento di scrittori), considerano la dogmatica cristiana sotto aspetti che non sempre si accordano colla Somma Teologica, e vediamo ai nostri giorni in America Asa Gray, in Italia Stoppani, Fogazzaro, adoperarsi a conciliare la Geologia colla Cosmogonia mosaica, la Bibbia colle teorie evoluzioniste di Darwin; meno arditi forse di un grande scienziato gesuita, del Padre Secchi, il quale dopo una genuflessione d'obbligo al soprannaturale biblico nella sua interpretazione tradizionale, si affretta a porlo completamente in disparte nel suo libro migliore: *L'unità delle forze fisiche.*

Non si vuole con questo scemare, oltre il vero, la importanza dei dogmi, ma soltanto assegnarle giusti confini, dimostrando che male si appongono coloro che vorrebbero misurare tutta la vitalità di una religione dal maggiore o minore

(1) *Francisci Petrarcae, Epistolae. Studio et cura* Josephi Fracassetti. Volume Secundum. Florentiae, Le Monnier, MDCCCLXII. Ep. IV, p. 82.

accordo di determinate definizioni dogmatiche coi presunti progressi della scienza.

La scienza non va confusa colla religione, il dogma non rappresenta un pensiero individuale, ma si immedesima nella evoluzione intellettuale e morale dei popoli, la rispecchia e ne è, alla sua volta, uno dei più potenti fattori; troppe forze lo sorreggono che mancano alla metafisica scientifica. E non è poi inutile avvertire che quando si tratta di una religione, come la cattolica, estesa a masse popolari di scarsissima coltura, essa ritrae forza da quelle stesse forme che noi riteniamo superstiziose. Le religioni troppo raffinate, troppo scientifiche, non nascono vitali, come è provato ai dì nostri, pur prescindendo da esempi antichi, dallo scarsissimo proselitismo in America ed in Asia, del culto dell' inconoscibile, del Comtismo, del Cosmismo e del Deismo (1).

E però, ribattute le teorie che deducono la vitalità della Chiesa Cattolica dalla antitesi sua dogmatica col progresso scientifico, ci pare si possa, in risposta al quesito già innanzi proposto, affermare, che i giorni del Cattolicismo sono tutt'altro che numerati. Anzi egli va rivelandosi il custode più potente dell'idea cristiana, in confronto delle varie confessioni protestanti, alle quali vennero meno molte di quelle energie e di quei fattori d'ordine morale e materiale che promossero il movimento religioso della riforma.

Nel secolo XVI il Protestantesimo, alleggerendo il proprio bagaglio dogmatico, si collocò in un ambiente teologico la cui antitesi colla scienza del tempo era molto minore che nel cattolicismo, talchè la riforma trovò gran favore anche in un ordine di idee tutto intellettuale. Ma la analisi scientifica dalla riforma in poi camminò, accumulando sulla sua via le rovine; o, per tacere d'altre antinomie, oggi la esegesi

---

(1) Goblet d'Alviella. *L'Évolution Religieuse chez les Anglais, les Americains et les Hindous* Bruxelles, Lib. Europenne, 1884.

biblica non distingue più fra protestanti e cattolici, ma scalza le basi storiche dello stesso Cristianesimo.

Ne consegue che vediamo le diverse confessioni protestanti avviate o a discendere, quando cedono, di negazione in negazione per svanire nella scienza, od esposte, come il cattolicismo, a tutti gli attacchi delle negazioni razionaliste, senza che abbiano a difendersi le energie che la Chiesa Cattolica trova in una gerarchia ecclesiastica potente e disciplinata, in un sacerdozio sempre presente ai fedeli coll'intervento dei sacramenti dalla nascita alla morte, ed anche al di là della tomba col ministero delle preci espiatorie, e che prevale nel fervore delle opere di carità sul clero protestante.

In tutto ciò, e nella stessa soverchia, e nel mondo latino spesso abusata ingerenza del sacerdozio nella vita interiore delle anime, trova il Cattolicismo mezzi potenti di difesa che mancano alle confessioni cristiane protestanti, alle quali, per di più, sono venute meno anche quelle cause di vita di ordine economico e morale che nel secolo XVI ne favorirono lo sviluppo. È incontestabile che la propaganda di Lutero trovò seguito grande nelle aristocrazie nordiche, le quali, ribellandosi a Roma Papale, si eressero a principato o lo accrebbero sulle rovine della terra feudale ecclesiastica. Considerata nell'ordine economico la riforma ha carattere essenzialmente aristocratico e borghese; prova ne sia la condanna che fece Lutero di ogni movimento sociale dei contadini in Germania contro i signori.

Quanto a Calvino è una repubblica oligarchica, dominata da un sinedrio sacerdotale, quella che egli fondò in Ginevra. Che se dal continente passiamo in Inghilterra, noi vi vediamo la Chiesa Anglicana instaurarsi in un ambiente essenzialmente aristocratico, arricchendosi con spogliazioni delle quali le agitazioni odierne in Irlanda e gli odierni dibattiti per l'*home-rule* sono le ultime conseguenze.

Ora se non tutte, molte di queste influenze di interessi

materiali favorevoli al protestantesimo, gli sono venute meno collo scadere delle classi aristocratiche e borghesi, mentre il Cattolicismo è avviato, sempre più, specialmente in Germania ed in America, ad acquistare nella difesa sociale del proletariato industriale ed agricolo una forza nuova.

Per non discostarci troppo dal tema propostoci accenneremo di volo alle condizioni odierne morali nella vita del Cattolicismo immensamente migliorate. Dalla riforma in poi il Cattolicismo si è rifatto cristiano: se non vanta più le glorie letterarie ed artistiche del rinascimento, non ne ha le ipocrisie. Nelle Allocuzioni Pontificie è ancora l'eco di desiderio di dominio temporale, ma a riconquistare Perugia e Bologna non muoverebbe più un Papa, come nel 1506 Giulio II, a capo di un esercito, circondato da 22 Cardinali e preceduto, secondo che racconta il Machiavelli, dal Santissimo Sacramento. La riforma ha guarito il Papato dal paganesimo, la Rivoluzione Francese lo liberò dalle frivolezze del settecento, e la unità nazionale italiana, comunque Leone XIII se ne dolga, dagli impacci di ogni potestà terrena, accrescendogli potenza di spiritualità e di impero sulle anime. E ciò tanto più in quanto che i sacerdozi delle varie nazioni cattoliche non si trovano oggi, come al tempo delle invocate libertà gallicane, in antitesi di interessi con Roma Papale, ma riparano a lei, respinti o combattuti dai governi laici, accennando a farne un potere morale indipendente e superiore, quasi adempiendo la visione di Lamennais di un cattolicismo rinnovato, fecondo di riforme sociali, e di un Papa che muovendosi in una azione tutta spirituale e divina, dia al Verbo di Cristo una espansione nuova e compia l' opera del Vangelo assimilando popoli che gli hanno fin quì resistito.

Anche da noi Gioberti ebbe visioni consimili. Qualche cosa si può certo salvare e realizzare delle fantasie dei grandi pensatori, e la loro parola trova, col progredire dei tempi, un' eco nel tempio stesso dove prima suonò ingrata e ribelle. Quando si contrapponga la politica di Gre-

gorio XVI, che riprovava come insana e prava la propaganda di Lamennais per far rientrare il cattolicismo nel movimento democratico staccando dal trono l'altare, coll'atteggiamento di Leone XIII verso la democrazia, se ne può, sogni a parte, dedurre che la Chiesa Cattolica si muove lentamente se si vuole, ma si muove incontro a nuovi ideali. Ed anche questa è una forza e spiega come e nel principio ed in questa fine di secolo abbiano aderito, a preferenza di altre confessioni religiose, al cattolicismo, potenti pensatori convintisi della sterilità di un pensiero isolato in un idealismo religioso individuale.

Nell'Autore del genio del Cristianesimo più che il dogmatico si rivela il poeta, sedotto dal fascino della leggenda e dalla grandiosità del culto.

E il cattolicismo stesso del Manzoni trova la sua espressione più potente non nel dogma ma nella morale ed in un senso squisito di tutto quanto il cristianesimo racchiude di affetto e di carità per gli umili e per gli afflitti.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto,

Nel tuo seno, egli canta alla Vergine, depone la sua lagrima spregiata la femminetta,

A te che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Questo sentimento di pietà per gli imi è, si può dire, la nota costante della poesia religiosa Manzoniana, superiore in questo alla elegante canzone Petrarchesca (1) alla « Vergine

(1) A chi bene consideri la canzone del Petrarca apparisce tutto uno sfogo di religiosità individuale paurosa dell'oltre tomba.

Vergine sacra ed alma
Non tardar, ch'io son forse all'ultim'anno:
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol morte n'aspetta.

bella, di sol vestita, » ed, in generale, anco a gran parte della stessa poesia religiosa del medio evo che si risolve troppo spesso in un mistico colloquio dell'anima con Dio, nel quale predomina un sentimento di pace, di solitudine, di desiderio di Paradiso, che per quanto elevato ed accompagnato talora, come nell'*Imitazione*, da analisi psicologiche acutissime, tradisce ad ogni modo una preoccupazione prepotente dell'*io*, un egoismo che per essere spirituale non cessa di essere egoismo, mentre nella nuova poesia cattolica vibra potente la nota umana.

È un *Misereor super turbam* che si va sempre più accentuando, con elevati ideali sociali, in un Cattolicismo rinnovantesi nei più puri e più nobili sentimenti del cristianesimo.

Ciò non può a meno di esercitare un'influenza grandemente favorevole all'espansione cattolica sopra quei solitari del pensiero ai quali il dogma, per quel processo di subiettività cui s'è già accennato, finisce di presentarsi colle seduzioni di un simbolo di alte idealità religiose e morali.

A chi tenga dietro alla evoluzione del pensiero letterario e filosofico in questi ultimi tempi appariscono tutt'altro che scarsi gli accenni di una evoluzione del pensiero individuale alle collettività religiose cristiane, movimento del quale si avvantaggia più di tutte la Chiesa Cattolica. E l'aiutano, entro certi limiti, gli indirizzi stessi della scienza moderna che l'*io*, esaltato dalle filosofie anteriori, deprime e dissolve nelle varie energie del tutto.

« Par l'espace, » diceva Pascal, « l'univers me comprend et m'engloutit comme un point, par la pensée je le comprends ». Pur troppo oggi l'affermazione appare troppo orgogliosa! Contendendo al pensiero umano di conoscere più in là del fenomeno, l'analisi tutta negativa della scienza toglie ogni conforto all'uomo, di cui si può dire come Virgilio di Didone: *quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta*. Non è a meravi-

gliare quindi che molti pensatori siano spinti ad appagare nella solidarietà del sentimento religioso quelle aspirazioni all'assoluto che la scienza è impotente a soddisfare. Ed anche ciò può essere elemento non ultimo di vigore per il Cattolicismo che rappresenta la più grande collettività religiosa cristiana.

Dopo avere considerate così nella loro universalità le energie del Cattolicismo, torna opportuno all'assunto propostoci, esaminare le condizioni sue in Italia e ben precisare le cagioni vere di dissidio del Papato col nuovo Regno.

III.

A torto si volle nella lotta oggi fra il Papato e lo Stato in Italia considerare nulla più di una contesa di dominio temporale. Continuando tradizioni secolari nella Chiesa Romana, la guerra del Papato non è tanto diretta contro l'invasore di Roma, quanto ad impedire che si formi all'infuori di esso ed intorno ad esso uno stato di cose che esso suppone possa limitare la sua libertà. Allora quando i Longobardi minacciavano di ridurre sotto lo scettro dei loro Re tutta l'Italia, Adriano contro Desiderio chiamò Carlomagno. Più tardi quando la turbolenta nobiltà feudale romana accennava a dare a Roma una Signoria alla pari di quelle che venivano creandosi a Milano ed in altre città della penisola, i Papi da Avignone favorirono in Roma reggimenti democratici, le corporazioni d'arti come a Firenze, ed aiutarono perfino Cola di Lorenzo, salvo a rivolgergli contro l'Imperatore quando il tribuno, ridestando le memorie romane, accennava a creare in Roma un Parlamento nel quale fossero rappresentate le diverse signorie italiane. In ciò si accordarono nei secoli tutti i Papi, tanto quelli mossi da un grande interesse religioso, come gli altri che miravano alla creazione di un dominio temporale a favore dei nipoti. Ed anche oggi al Papato lo Stato Unitario apparisce cosa nuova che rompe tutte

le sue tradizioni storiche, a rimuoverlo dalle quali lo Stato Italiano non ha fatto nulla. Anzi all' opposto ve lo ha raffermato, col rinunciare ad ogni influenza laica sul clero italiano che si rese nemico con una legislazione ecclesiastica improvvida, per modo che il Pontefice anzichè trovare nel sacerdozio nazionale un impulso ad una conciliazione col nuovo Regno, n' ebbe incoraggiamento a durare nella sua opposizione.

Colla legge sulle guarentigie l'Italia nuova accordò, senza domandare nulla in ricambio, al Papato quanto mai gli poteva accordare. Anzi, a detta di molti ed autorevolissimi pubblicisti e tutt'altro che sospetti di esagerazioni anticlericali (1), avrebbe passato il segno. Ma è troppo naturale che il Papato, offeso dalla occupazione di Roma, non dovesse gridare ai quattro venti che egli era contentissimo della posizione statagli creata. La accettò in quanto gli metteva conto e la sfruttò protestando. E le proteste accentuò mano mano che lo Stato perdeva di influenza sul Clero colla ostilità delle leggi e della amministrazione e colla fiacchezza adoperata nell'usare delle prerogative a stento conservate del *Placet* e del Regio *Exequatur*, accontentandosi perfino che la domanda venisse fatta non dal titolare, ma dal Sindaco della città di residenza. E ciò non per amore di idee liberali, ma per uno sciagurato indifferentismo per tutto quanto attiene all'azione religiosa sociale, quasi importasse poco la scelta di un Vescovo, che nelle diocesi, talvolta vastissime, ha assai più importanza morale di un prefetto nella sua Provincia (2).

E così è accaduto che sugli elementi temperati e concilia-

---

(1) Vedi fra gli altri lo studio accuratissimo del Prof. F. Scaduto sulle *Guarentigie Pontificie*, ecc. Loescher, 1884. Pag. 419.

(2) Citiamo Bergamo dove è notorio che le elezioni amministrative nella Provincia e nella stessa città si fanno dalla Curia Vescovile. E si farebbero anche le politiche se non lo vietasse il *non expedit*.

tivi nell'Episcopato Italiano prevalessero gli ostili, mentre poi è bene avvertire che nel Clero alto gli elementi buoni non mancavano e non mancano neanche oggi. Uno dei tanti pregiudizi democratici di moda fa del Clero minore una vittima dell'Episcopato, e quando sono in vena di indulgenze verso il sacerdozio è nei nostri diari politici diventato un luogo comune lusingare il Clero inferiore ed inveire contro il Clero maggiore. La verità è che in generale è nell'alto clero che sono meno a desiderare le doti di bontà, di coltura e di temperanza politica, e siamo, con molti, convinti che era possibile alla amministrazione italiana una buona scelta di Vescovi e, col mezzo loro, di Parroci. Non lo si è fatto, gli elementi intransigenti hanno preso il sopravvento nel clero e nelle masse cattoliche, e si può dire che lo Stato assiste oggi impotente ad una permanente agitazione cattolica in cospicui comuni; agitazione che accenna ad allargarsi creando, colle libertà statutarie dell' associazione, energie sociali in opere eslegi di carità, di previdenza popolare, di istruzione, tutte fuori dello Stato, anzi ostili allo Stato. Ed avviate a diventare sempre più ostili, mano mano che il Regno Italiano offende nei suoi sentimenti religiosi e nei suoi interessi economici il sacerdozio cattolico, interdicendogli ogni rappresentanza nelle opere di beneficenza pubblica riconosciuta dall'amministrazione; osteggiando più o meno apertamente il suo intervento nell'insegnamento religioso nelle scuole primarie; sottoponendo alla conversione i beni della *propaganda fide;* togliendogli i diritti di decima a vantaggio totale degli ultimi possessori dei beni colpiti e che ne avevano già scontato l'onere all' atto d'acquisto, con danno dei Comuni e del Fondo pel Culto chiamati a supplire ai vuoti lasciati nelle congrue parrocchiali dalla soppressione della decima; adoperando infine nei rapporti col clero un sistema legislativo ed amministrativo che tende sempre più ad isolarne l'opera negli uffici di culto. Ora un sacerdozio respinto da ogni partecipazione sociale e politica, per ciò solo diventa nemico

allo Stato e tende a svolgere la sua vita in un'azione in antitesi cogli interessi di quest' ultimo, o che per lo meno gli sfugge totalmente.

Additeremo in proposito le corporazioni religiose regolari d' ambo i sessi. Inspirandosi al solito dottrinarismo lo Stato preferì ignorarle colla finzione della privazione della personalità giuridica, rinunciando a tutte quelle cautele che, riconoscendole, gli avrebbero giovato a coordinarne la vita e la espansione coll'interesse sociale. Rifattesi queste Comunità all'infuori di ogni influenza dello Stato ed in tempi nei quali lo Stato è in lotta col Capo della Chiesa, è troppo ovvio che l'azione almeno di molte di esse debba essere più o meno ostile alla amministrazione pubblica. E questa azione è tutt'altro che scarsa segnatamente nella carità e nella istruzione. Molta parte della educazione delle classi borghesi, specialmente della donna, è in mano di queste corporazioni, delle quali talune hanno i loro capi all' estero. E il Governo che ammette a stento e per eccezione, quando i padri di famiglia lo domandino espressamente (1), il Curato ad insegnare il Vangelo nella scuola elementare, vede poi sotto i suoi occhi i Gesuiti educare nei loro collegi giovinetti e giovanette delle classi patrizie e borghesi, le così dette classi dirigenti. Oh sapienza! (2).

(1) In argomento riportiamo un brano di A. Gabelli, scrittore certo non sospetto di Clericalismo, togliendolo da un suo studio sull'insegnamento religioso. « La facoltà che le leggi davano ai genitori di esimere dall'insegnamento religioso i propri figli, tutelava pienamente la libertà di coscienza e non si sarebbe dovuto andare più in là. Invece si rovesciarono le parti, si obbligarono a chiederlo i genitori che lo volevano. Il che significava che si liberavano dall' incomodo di scoprire il loro viso gl' increduli, trasferendo invece questo stesso incomodo ai credenti, come se questi fossero stati una eccezione ». A. Gabelli, *L' istruzione in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1891. Pag. 231.

(2) Sulla trascuranza dello Stato per l'educazione delle classi maggiori, osserva argutamente G. Flaubert: « Le plus pressé est d' instruire les ri-

Queste corporazioni, con facili espedienti legali e mercè la lealtà grande dei loro amministratori, se non possono agire come entità collettive, compiono però, *uti singuli,* tutti gli atti necessari ed utili alla vita della associazione, comperano, vendono, ereditano, insegnano, sono insomma fattori potenti ed influentissimi della vita sociale. Ma lo Stato le ignora, bastandogli non riconoscerne la personalità giuridica. Oh sapienza!

All' ombra di tutto questo dottrinarismo legislativo e di una insipiente indifferenza, quando non si muta in ostilità, che irrita e non reprime, per le influenze religiose, lo Stato Italiano s' è venuto circondando di elementi di una reazione ai suoi fini ed alla sua stessa esistenza che per essere latente non è meno grave.

Mi si consentano in argomento alcune reminiscenze personali. Anni sono nelle Prealpi Orobie volli rivedere una Chiesa antica isolata negli ultimi declivi meridionali dell' Albenza e che in talune sue forme architettoniche arieggia grossolanamente il San Vitale di Ravenna. Era assente il vecchio colono di un vicino casolare che ne teneva le chiavi, ed un figlio suo, bello e baldo giovane, mi si offrì di salire sui tetti, discendere, pel vano di una finestra, nella loggia che gira in alto dell' ottagono, ed aprirmi, da di dentro, la porta. E ciò fece. Era un Alpino da pochi giorni in vacanza, orgoglioso di appartenere a quel corpo. E se, mi venne detto, l'Italia fosse assalita in guerra, credi tu che i nostri Alpini potrebbero resistere ai francesi? Egli proruppe, cogli occhi sfavillanti, in così fiere e sicure parole, che per poco non ebbi a chiedergli scusa della domanda. Presente, sulla soglia della vecchia Chiesa, era la madre che rampognò il figlio, imprecando alla milizia italiana, gente, diceva, senza religione. Il giovane chinò il capo in atto

---

ches, qui, en somme, sont les plus forts. Eclairez le bourgeois d'abord. Tout le rêve de la democratie est d'élever le prolétaire au niveau de bêtise du bourgeois. Le rêve est en partie accompli ».

di confusione e mutò discorso. Il colloquio mi rivelò uno stato di anime tutt'altro che eccezionale; quel giovane colla sua fierezza prima, colla sua perplessità poi, mi appariva un *representative..... man*, come direbbe un inglese, e pensai dolorosamente al male che le influenze, pure inconsapevoli spesso e purtroppo giustificate dal contegno del Governo, della ostilità del sacerdozio cattolico può recare all'Italia nei giorni del pericolo; e invidiai alla Francia l'azione eminentemente patriottica del suo clero sulle popolazioni delle campagne e quella esercitata da una parte importante del clero piemontese e lombardo nei primi tempi del nostro risorgimento nazionale.

E dal nord dell'Italia corsi col pensiero paurosamente al mezzodì dove l'influenza ostile del clero opera in plebi di cui il nuovo regno non scemò ma aggravò le miserie. È verità penosa, ma è verità (1).

« Nella mia repubblica nessuna specie di traffico, nessun nome di magistrato: ricchi, poveri, servitori, nulla: contratti, successioni, confini, nulla. La natura mi produrrà ogni cosa in comune ». È il paradiso terrestre di Bebel preconizzato, assai prima di lui, dal S.t Gonzales a Calibano, nel dramma immortale « la tempesta ». Con parole simili i Gonzales dei nostri giorni spingono i proletariati industriali ed agricoli alla guerra di classe. Della propaganda anarchica e socialistica pare a molti in Italia siano minori, che altrove, i pericoli. Dio voglia non si ingannino (2). Nella discussione per la legge sui probi-

(1) Vedi Franchetti e Sonnino, *La Sicilia nel 1870*. - *Le condizioni economiche amministrative delle Provincie Meridionali*. Franchetti, appunti di viaggio. - *Le lettere meridionali* di P. Villari. - R. Mariano, Puglia e Pugliesi, prefazione al volume *Nelle Puglie* di Gregorovius, Barbèra 1882 - più di un volume della inchiesta agraria Iacini nelle provincie meridionali.

(2) Il movimento socialista è indirizzato ormai, specialmente nell'Emilia e nel Cremonese, a sortire dalle generalità accademiche intraprendendo una propaganda pratica ed efficace anche nelle campagne.

viri, un deputato meridionale, l'on. Pugliese, rimproverava giustamente al Governo ed alla Camera di pensare esclusivamente al proletariato industriale, in un paese eminentemente agricolo come l'Italia. « Non capisco, diceva, la ragione di preoccuparsi delle migliaia e non dei milioni ». La ragione è questa, che nella legislazione sociale, come nel resto, e socialisti e Governo pigliano troppo le loro inspirazioni dal libro che arriva da Francia e da Germania, non dalle condizioni nostre, ed i nostri provvedimenti, a chi ben guardi, appariscono tutta un'eco, un plagio anzi di leggi forestiere. E ne consegue che molte volte si crea una questione sociale dove da noi non c'è, e si dimentica quella che più è la tremenda questione sociale che cova nelle plebi agricole, specialmente del mezzodì, e si oblia il Calibano di laggiù che di tanto in tanto scuote le sue catene in una qualche sommossa, salvo mutarla in rivoluzione, quando discendano da navi nemiche sulle prode delle sue marine gli invasori della terra italiana ad aizzarlo contro Prospero. E Prospero, il Regno Italiano, dovrà forse pentirsi un giorno di avere lungamente dimenticato che nel mezzodì vive un proletariato agricolo oppresso economicamente, e moralmente diseredato. La scuola poco gli giova e poco il sacerdozio abbandonato a sè dal nuovo Stato che non ha fatto nulla per elevarne il livello intellettuale e morale (1). Abbiamo detto che di quelle plebi la rivoluzione nazionale italiana ha peggiorato le condizioni. La inchiesta, già citata, del Franchetti e del Sonnino lo comprova luminosamente per la Sicilia fino al 1870. Nè da allora in poi mutarono gli indirizzi di una legislazione dottrinaria, della

(1) Vedi R. Mariano, opera citata. « Un clero bigotto, (è il clero delle Puglie) papalino, spesso fanatico, ma senza dottrina ecclesiastica, senza studii, senza dignità, privo di pietà sincera, di ogni spirito di carità verso i miseri, affogato negli interessi materiali, intento solo a far quattrini coll'usura... » Pag. 46-47.

quale anche i buoni intendimenti, furono quasi sempre delusi da metodi amministrativi tutti influenzati dagli interessi borghesi. Ed è bene in proposito ricordare di volo la vendita dei beni demaniali tutta a profitto delle classi abbienti; la abolizione inconsulta di molti Monti Frumentari, sotto colore di progresso economico, rivolgendone i capitali alla fondazione di banche e di istituzioni di credito, a vantaggio esclusivo della borghesia e specialmente degli amministratori; la abolizione di moltissimi diritti di pascolo, di legnatico e di molte servitù attive che erano, in talune regioni del mezzodì (1), un complemento indispensabile per la vita dei contadini, abolizione effettuatasi senza alcun compenso a questi ultimi, ma al Comune, con nessun profitto del contadino: l'assetto delle imposte comunali e la amministrazione comunale tutta a vantaggio dei *galantuomini*, prepotenti nel Comune, appoggiati ad influenze parlamentari che spesso deviano, pur troppo, la giustizia amministrativa e paralizzano la giudiziaria, del resto tanto costosa da essere inaccessibile al povero. Non possiamo insistere di più, ma ci pare basti per riconoscere che il contadino siciliano non ha tutto il torto se dice che il Re, (per lui il Re è sempre tutto nello Stato nel bene come nel male), pigliò i beni della Chiesa per passarli ai signori senza dar nulla ai poveri.

« Lu Re si pigghiau la roba di la Chiesa pri darla a li cappeddi, senza daricci niente a lu puveriddu, ca a chiddu che travagghia ».

Queste parole e le rivolte intermittenti delle plebi agricole del mezzodì, come quella recentissima di Caltavuturo, rivelano rancori che non è troppo pessimismo temere possano, data l'occasione, mutarsi in una tremenda esplosione. Per me è troppo cieco chi non vede che la questione religiosa italia-

(1) Ed anche in altre regioni come per esempio nel Veneto a Cavarzere, nel territorio di Comacchio e delle grandiose bonifiche Ferraresi.

liana presenta il pericolo di complicarsi, in caso di una guerra, colla questione sociale latente del mezzodì d'Italia.

E della questione sociale il Papato in date contingenze potrebbe meravigliosamente giovarsi nella sua lotta col Regno Italiano. Il terreno è già preparato dal Pontefice attuale. Leone XIII, Papa essenzialmente diplomatico, alieno da rivoluzioni violenti ed improvvise, cammina verso la democrazia a passi misurati e nella sua Enciclica *de conditione opificum* si accontentò di fare atto di simpatia verso il Proletariato senza compromettersi troppo colle classi borghesi, raccogliendo così il plauso della scuola economista francese nemica dell'intervento dello Stato nelle questioni sociali e dei socialisti cattolici e dei vescovi tedeschi che ne sono come M.r Ketteler e M.r Kopp, ora Cardinale, ardenti fautori, ed ai quali non parve vero di potere acclamare Leone XIII Papa degli operai (1).

Il successore di Leone XIII potrà affrettare il movimento quando gli paja utile ed opportuno per le sue vedute.

Il Papa-Re era dalla responsabilità di governo rattenuto sullo sdrucciolo del socialismo, ma oggi che è privo d'ogni dominio temporale e che respinse il danaro della Monarchia Italiana coll'altero *pecuniam tuam tecum sit*, e vive di elemosina, oggi il Papa è pienamente libero di agitare in quel senso che a lui piaccia la questione sociale, arma tremenda contro uno Stato aggravato di imposte che ha imprudentemente sollevato molti problemi sociali senza risolverne mai uno solo, mentre poi da ventidue anni lascia insoluto il grave problema della proprietà ecclesiastica che potrebbe essergli occasione e dargli modo di pacificare il sacerdozio cattolico.

Voglio alludere all'art. 18 della legge sulle guarentigie al

---

(1) Vedi lo studio di A. Leroy Beaulieu - *La Papauté, le Socialisme et la Democratie* - *Revue de deux Mondes* 15 Dicembre 1891, 15 Gennaio 1892. Henry Joly. *Le Socialisme chrétien*, Hachette 1892.

quale si riferiscono le proposte della Commissione Ministeriale presieduta dal compianto Senatore Cadorna, (1) proposte che possono considerarsi come le più autorevoli nella grave questione ed alle quali servono, si può dire, di commento i due grossi volumi pubblicati recentemente dall' Hoepli a cura del Senatore Tabarrini. L'argomento è tanto importante che crediamo utile entrare in qualche dettaglio.

IV.

L' essenza dell' attuale beneficio ecclesiastico sta nella incorporazione dell'ufficio spirituale, nella temporalità beneficiaria, per modo che conferendo la prima, l' Autorità Ecclesiastica investe il nominato anche della seconda, non rimanendo allo Stato, a tutela dei suoi diritti, altra difesa se non quella dell'*Exequatur* e del regio *Placet* che comprendendo tutta la Bolla Ecclesiastica di nomina sottopone al Governo anche quella parte della medesima che riguarda l'ufficio spirituale, ciò che implica, a parere di molti notevoli pubblicisti, una confusione di poteri.

Dissolvere questa incorporazione delle temporalità, nell'ufficio spirituale, dare a Cesare quello che è di Cesare ed a Dio quello che è di Dio, trasferire a Congregazioni laiche, sotto la tutela governativa, la amministrazione ed il conferimento delle temporalità, questo è l'obbiettivo del disegno di legge Cadorna. Ne epiloghiamo, negli accenni che seguono, le disposizioni più importanti.

Art. 6. - Il benefizio ecclesiastico è abolito. Enumerati i beni destinati al culto cattolico, si costituisce in ogni Diocesi e Parrocchia un ente morale e civile, col titolo rispettiva-

(1) *Relazione e disegno di legge sull'ordinamento degli enti morali civili del culto cattolico e sulla amministrazione dei loro beni.* Roma, Tip. Eredi Botta 1888.

mente di Opera Diocesana e di Opera Parrocchiale, affidandole, oltrechè la amministrazione del patrimonio proprio, anche quella di tutti i beni destinati al culto che non abbiano una speciale rappresentanza, e fra questi le dotazioni delle Diocesi e delle Parrocchie vacanti di titolare.

Art. 10. - Le Opere Parrocchiali e Diocesane sono rappresentate da Congregazioni elettive, nominate le prime dai capi di famiglia nella Parrocchia, appartenenti al culto cattolico, le seconde dalle Congregazioni Parrocchiali della Diocesi.

Art. 22, 29. - A queste Congregazioni spetta di conferire i beni dipendenti dalla loro amministrazione comprese le dotazioni destinate all'adempimento di uffici religiosi, vescovati e parrocchie; e di consegnare a mezzo del Presidente della Congregazione, al Vescovo ed al Parroco, il tempio, senza di che questi non possono esercitarvi l'ufficio loro spirituale.

Art. 22, 24, 29. Il diritto della temporalità per uffici spirituali non può essere accordato se non a chi, per regolari atti, risulti, abilitato ed autorizzato ad assumere tali uffici.

Il godimento di dette temporalità non può essere dalla Autorità Religiosa nè tolto, nè diminuito, nè gravato di pesi.

Art. 23. - Le questioni che insorgessero per la esecuzione di dette disposizioni sono deferite all'Autorità Giudiziaria che potrà esaminare soltanto se si siano osservate le leggi dello Stato.

Art. 50. - Le deliberazioni delle Congregazioni diocesane e parrocchiali attributive del godimento di rendite di beni del culto per l'adempimento di uffici spirituali e religiosi, non saranno esecutorie, se non dopo il visto del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Art. 5. - Il regio *exequatur* e il regio *placet* riservato dall'art. 16 della legge 3 Maggio 1871 sono aboliti.

Art. 53. - Il Ministero di Giustizia esercita la sorveglianza su tutti i beni ed enti del culto e sulle amministrazioni dei medesimi.

Art. 48, 49, 51. - Gli ordinari uffici di tutela sulle Congregazioni diocesane e parrocchiali, *visti* ai verbali, autorizzazione a stare in giudizio, etc. sono esercitati dai Procuratori Generali e dai Procuratori del Re.

Art. 41, 44, 9, 16, 17. - Sulla rendita netta degli enti morali civili pel culto è imposta una quota di concorso, proporzionale alla rendita medesima, per supplemento di assegni a vescovi e parroci e seminari più bisognosi. A questo fine è costituito un ente morale civile col titolo di Cassa di supplemento agli assegni pei parrochi, pei vescovi e pei seminari, amministrata da una Commissione nominata mediante Decreto Reale.

Art. 32. L'amministrazione del patrimonio e della dote dei seminari ed altri istituti di educazione e di istruzione diocesani, spetta alla Congregazione diocesana che compila, udita la amministrazione interna del Seminario, i bilanci preventivi e consuntivi. In caso di dissenso fra Congregazione diocesana e Vescovo decide in Camera di Consiglio la Corte di Appello.

Art. 54, 55, 56. - I beni immobili degli enti civili del culto, tranne le Chiese, gli Episcopi e le Case Parrocchiali saranno venduti ed il prezzo convertito in rendita.

Omettiamo le disposizioni accessorie di questo disegno di legge riferendoci al testo pubblicato nel 1888 dagli Eredi Botta, avvertendo che non è facile trovarlo e però sarebbe stato bene lo si fosse riprodotto nei due volumi dell'Hoepli.

Ci affrettiamo a dichiarare subito di non consentire menomamente nella grave proposta di conversione in rendita dei beni inservienti al culto e, trattandosi di questione già stata

le tante volte discussa pro e contro (1), ci limitiamo a pochi accenni. Nessuna delle considerazioni colle quali difende il dotto Relatore la proposta misura ci persuade, e men che meno quella, (a pag. 97 della Relazione), che egli deduce da criteri di utilità politica, confidando che la conversione dei beni del culto in rendita possa giovare a paralizzare « il lavoro di coloro cui sorride il pensiero della rovina d' Italia ed a disarmare la parte clericale avversa alla unità nazionale coll'unificare i suoi interessi materiali con quelli dello Stato ». Credere che il mutargli la terra in una cartella di rendita per fargli dividere sulla stessa tavola di salvamento i pericoli di un naufragio, ci debba guadagnare l'affetto della parte più intransigente del clero cattolico in Italia, ci pare illusione grande. Nella conversione i fedeli vedrebbero, e non a torto, il primo passo all'incameramento dei beni ecclesiastici ed al sistema odioso del Clero salariato. E del resto che il salario sia dato dai tagliandi della rendita, o dal pagamento di un mandato speciale, sarà sempre la cassa dello Stato sostituita alla terra. Lasciate il suo campo al Parroco e col campo i contatti col popolo delle campagne e non isolatelo in una cartella di rendita per farlo solidale delle sorti dello Stato, alla pari di un banchiere interessato a giuocare al rialzo (2). Non è con questi calcoli artificiosi che interesseremo il Clero Cattolico in Italia all'avvenire della nazione, ma coll' associare la sua opera religiosa ai grandi fini sociali, assicurandogli una

(1) Bucellati, *Sul progetto di legge sulla conversione dei benifici curati.* Genova, Tip. Sordomuti 1877. - Vedi Leone Carpi, *L'incameramento dei beni parrocchiali.* Roma, Tip. Popolo Romano, 1877. - Vedi *Atti della Camera dei Deputati,* Giugno 1866, Luglio 1867. - Vedi Progetto. *Camera Deputati,* tornata 27 Marzo 1877.

(2) Il Clero proprietario nelle campagne, appunto perchè proprietario, sente gl'interessi conservatori, mentre ne modera la rigidezza coi principii della carità. Privatelo della proprietà e dategli una cartella di rendita, e la propaganda socialista acquisterà un apostolo di più.

posizione materiale dignitosa ed indipendente ed eliminando dalla nostra politica ecclesiastica gli intendimenti fiscali che l'hanno fin qui dominata.

Ma non è la sola proposta di conversione in rendita dei beni ecclesiastici destinati al culto che ci sembra inopportuna nel progetto Cadorna.

Il disegno di legge non costituisce le Congregazioni diocesane e parrocchiali in corpi elettivi della gerarchia ecclesiastica cattolica, che sarebbe un indebito ingerimento delle leggi dello Stato nel soggetto religioso, dice la Relazione (pag. 59), d'accordo in ciò coi migliori nostri pubblicisti in materia ecclesiastica, fra i quali ci basti citare il Minghetti (1), il Mariano ed il Piola: il quale ultimo, con qualche differenza, più apparente però che reale dalle dottrine del primo, riconosce ad ogni modo (Libertà della Chiesa, pag. 78) « *che uno degli attributi naturali di una istituzione autonoma quale è a considerarsi la Chiesa, è quello di sciegliersi i propri ministri secondo le proprie norme* ». Ma però non dissimula la relazione l'intendimento, che del resto tutto il disegno di legge rivela, di influire, indirettamente ma efficacemente, sulle elezioni dei ministri del culto, conferendo alle Congregazioni Diocesane e Parrocchiali il diritto di attribuire il godimento delle temporalità, colla speranza che le nomine dei Vescovi e dei Parroci finiscano, di fatto, a poco a poco, a trapassare dalla gerarchia ecclesiastica alle istituite Congregazioni rappresentanti la comunità dei credenti. Le disposizioni che danno alle Congregazioni il diritto di attribuire il godimento dei beni degli enti pel culto considera infatti la Relazione come le più importanti della legge.

---

(1) « Lo Stato non sa nè può determinare la riforma dell'associazione religiosa.... Consentiamo invece col Piola nel concetto della abolizione del beneficio ecclesiastico, modalità feudale che deve essere remossa dalla nostra legislazione ». - M. Minghetti, *Stato e Chiesa,* Hoepli 1878, pag. 179-180.

« È questo, dice, il punto in cui si pone in atto la doppia qualità dei componenti le Congregazioni di cittadini e di credenti. Ai medesimi, come cittadini, s'è data la amministrazione che esercitano per autorità della legge civile. Ma trattandosi di impiegare le rendite pel culto a servizio del medesimo, i componenti la Congregazione debbono operare non solo come cittadini, ma anche come credenti, *jure proprio,* nel nome della libertà giuridica della coscienza, e in rappresentanza della associazione religiosa. Lo Stato non attribuisce loro questa facoltà, ma la riconosce ». (Rel. pag. 59).

Ci pare chiaro che, con sottili distinzioni fra il *conferire* ed il *riconoscere,* lo Stato, nell'istituire le Congregazioni Diocesane e Parrocchiali secondo il concetto del disegno di legge Cadorna, tende a creare non tanto una amministrazione per le temporalità del culto, ma una rappresentanza chiesastica mediante la quale *il laicato religioso e la autorità sacerdotale debbono mettersi d' accordo nelle loro relazioni che riguardano il servizio interno della società religiosa.* (V. pag. 60 Relaz.). Infine è un congegno nuovo nell' organismo ecclesiastico, al quale lo Stato darebbe vita, se non con creazione immediata per lo meno riconoscendogli fino dalla sua istituzione facoltà spirituali. La cosa apparisce tanto più grave in quanto che, come s' è veduto, dipende dalle Congregazioni, col conferimento della temporalità, il diritto di aprire per gli uffici spirituali al Vescovo ed al Parroco il tempio, costruito, osserva la Relazione a pag. 65,66), col concorso di tutta l'associazione religiosa e che però non deve essere adoperato dal Vescovo e dal Parroco, in tale loro qualità, se non col consenso della Congregazione che la associazione religiosa rappresenta.

Non può sfuggire ad alcuno la importanza di questa disposizione che eleva, sia pure per deduzioni indirette, ad ingerenze spirituali e religiose le Congregazioni istituite per la amministrazione della temporalità. Ben è vero che per l'art. 22 del disegno di legge non possono attribuirne il godimento se-

non *a chi per regolari atti risulti abilitato ed autorizzato ad assumere gli uffici spirituali e di culto*, ma non è detto però che non possano negare le temporalità, e con queste anche l'ufficio spirituale nel tempio, anche a chi sia pure stato regolarmente abilitato all'ufficio spirituale, ma non sia loro accetto. Anzi per lo spirito che informa la legge, come è rivelato dalla Relazione, si deve ritenere indubbiamente che questo potere di negare, per qualsivoglia considerazione, la temporalità e l'esercizio dell'ufficio spirituale al Vescovo ed al Parroco nominato dalla gerarchia ecclesiastica, le Congregazioni lo debbono avere.

Un passo di più, dice il Cadorna, e lo Stato sortirebbe dai legittimi confini della sua azione. - Sta bene, ma è lecito chiedere se questo primo passo del disegno di legge non sia già per sè solo eccessivo, non nei rapporti soltanto del diritto canonico, ma alla luce dei principi ammessi dallo stesso illustre autore, principî che pongono certi limiti all'azione dello Stato sulla coscienza religiosa. E siccome ci pare che le disposizioni in esame nel disegno di legge Cadorna derivino dalla opinione, invalsa in più di uno scrittore in Italia e fuori (1), che per rinnovare e riformare il cattolicismo non v'ha miglior partito di quello di ricondurlo alle sue origini cristiane nei metodi elettivi della gerarchia ecclesiastica, così non crediamo di sconfinare troppo dal nostro tema, considerando la questione anche sotto questo aspetto con rapidi accenni storici. Delle elezioni religiose nei primi tempi del cristianesimo s'è scritto assai e non v'ha autore che nei Vangeli, nelle opere dei padri greci e latini, infine negli innumerati volumi di una Chiesa che nella sua vita di secoli si adattò a tanti ambienti storici e sociali diversi, non abbia trovato citazioni e testi favorevoli alle sue interpretazioni; ciò che ha ingenerato una gran confusione

(1) Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. - Serra Gropelli, *La vera idea della costituzione della Chiesa*. Milano, Redaelli, 1861.

nell'importante argomento. Chi, pare a noi, abbia a preferenza d'ogni altro fatta un po' di luce è Fustel de Coulanges, comunque se ne sia solo incidentalmente occupato nella sua opera, insigne monumento di critica storica, sulle istituzioni politiche della antica Francia (1). Indagando bene, egli dice, il modo di elezione dei Vescovi, nei quali risiedeva la vera autorità della Chiesa Cristiana, è d'uopo convincersi che nei documenti dei quattro primi secoli, negli scritti dei padri, negli atti dei concilii, regole precise non se ne trovano. Quello che bene spicca è che il carattere sacro non potesse venire conferito che da un uomo (2). che di questo carattere fosse già rivestito, per cui nessuno potesse essere fatto vescovo se non da un altro vescovo. È lo Spirito Santo che vi ha fatti vescovi, dicono gli atti degli Apostoli. Il testo, dice lo Spirito Santo, non dice il popolo, non dice la Comunità. Cristo aveva istituiti gli Apostoli, gli Apostoli i primi vescovi e questi altri, e lo Spirito Santo si era così trasmesso, per guisa che ogni vescovo poteva far risalire ad un apostolo la genesi del suo sacerdozio. In virtù di questo concetto tutto spirituale occorreva che ogni nuovo vescovo fosse consacrato da un altro vescovo. Questa è la sola regola che si trovi stabilita in modo indubbio, rigoroso, incontestato, nei quattro primi secoli. Più tardi accanto a questo principio inflessibile, perchè d'ordine spirituale, si introdusse che la scelta del Vescovo dovesse seguire alla presenza della Comunità. Il Vescovo, scrive San Cipriano, è l'eletto di Dio, è Dio che lo crea, ma è bene che la scelta avvenga pubblicamente alla presenza dei fedeli. *Coram omni synagoga, jubet Deus constitui sacerdotem, id est, ostendit ordinationes sacerdotales, non nisi sub populi assistentis conscientia fieri oportere*. L'intervento insomma del popolo dei fedeli non ha significato mag-

(1) Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politique de l'Ancienne France*. Paris, librairie Hachette, 1888.

(2) Fustel de Coulanges, opera citata, *La Monarchie Franque*, p. 524-527.

giore di una testimonianza e tutt' al più di una accettazione, ma mai di una elezione.

Non rientra nel nostro tema di insistere di più e di considerare le elezioni della gerarchia ecclesiastica nei tempi successivi, e ci limiteremo a notare che queste elezioni, dopo i quattro primi secoli della Chiesa, subirono le diverse ingerenze imperiali e feudali, popolari e dinastiche che variamente influirono sulla nomina del clero ad uffici spirituali, surrogandosi all'azione delle prime comunità cristiane. Di queste ingerenze è, si può dire, l'ultima manifestazione, il diritto del r. *Exequatur* e del r. *Placet*, diritto che se per una parte si ricollega al concetto feudale dell' alto dominio del Re sulla terra ecclesiastica, si può inoltre, sotto un certo aspetto, considerare come la reliquia storica di quella indiretta partecipazione dei fedeli alla nomina dei Vescovi alla quale abbiamo accennato (1).

E del resto questo trapasso dalle primitive associazioni popolari ai capi gerarchici, delle elezioni degli ufficiali dello Stato o del Culto, è una evoluzione che si manifesta, in più di una fase storica, comune alle religioni come ai Principati. Le norme di vita, prescindendo anco da ogni indagine e da ogni disputa sulle origini, di una Chiesa secolare come la Cattolica, non si possono logicamente cercare nelle dubbiezze d'una delle sue forme transitorie di adattamento ad un ambiente sociale e religioso remotissimo, ma nel suo organismo quale oggi ci si presenta. Che se è vero il concetto del Piola *che uno degli attributi naturali di una istituzione autonoma come la Chiesa è quello di sciegliersi i propri ministri secondo le sue norme*, sono le norme dell' oggi alle quali si deve avere

(1) Nell' *exequatur* e nel *placet* abbiamo già un'azione del laicato. Esso costituisce un'ingerenza che si muove e si insinua nel governo della Chiesa e della temporalità per raggiungere alcuni fini della società civile. Pisanelli, *Discorso sulla legge delle guarentigie*. Raccolta Briano, Firenze, L. Botta 1871, pag. 328.

rispetto, e la evocazione legislativa di regole sulle quali passarono secoli equivarrebbe da parte dello Stato ad imporre alla Chiesa un regresso storico che, dato pure sia utile, deve trovare il suo impulso nella piena spontaneità delle sue forze spirituali e non esserle imposto, nè direttamente nè indirettamente, dallo Stato, coll'artificio di meccanismi amministrativi; e col pericolo ne conseguano effetti opposti in tutto a previsioni dedotte da una situazione religiosa intieramente mutata. Fino dal quinto secolo la Chiesa apparisce ben diversa da quello era nei suoi incunaboli.

Non ha più la libera spontaneità della fede individuale nè le sue incertezze, il dogma è fissato, il fervore della comunione primitiva, della assemblea, è cessato, ed il clero apparisce già costituito ed organizzato in una gerarchia nella quale trova la sua disciplina e tutte le regole della sua vita.

Il Clero è l'eletto da Dio, e tutto ciò che è fuori di lui è folla. È il popolo che si catechizza, ed il clero non ne emana ma gli sovrasta; per cui San Celestino I Papa, nel principio del V secolo, poteva scrivere ai Vescovi della Puglia e della Calabria: *Docendus est populus non sequendus.*

Ciò posto ed assodato che la elezione popolare, comunque nelle comunioni primitive cristiane possa forse avere avuto importanza maggiore di quella molto limitata attribuitagli da Fustel de Coulanges, è da secoli estranea alla costituzione del clero cattolico, gioverà oggi allo Stato, con combinazioni puramente amministrative, destituite da ogni influenza morale sull'intimità della coscienza religiosa, intraprendere in Italia di ricondurre il cattolicismo alle assemblee dei primi secoli del cristianesimo? O non sarà imprudenza il tentarlo, sia pure con mezzi di indiretta influenza come s'è chiarito essere quelli escogitati nel disegno di legge Cadorna? E cioè mediante la istituzione di Congregazioni diocesane e parrocchiali, cui lo Stato debba trasferire tutte, o quasi, le facoltà che gli provengono dal regio *Exequatur* e dal regio *Placet*? E cosa pos-

siamo ragionevolmente aspettarci dall' opera di queste Congregazioni? Una perturbazione di più forse molto grave, ed un rincrudimento di lotta fra Chiesa e Stato, o quanto meno, nella ipotesi migliore, un tentativo fallito, collo smacco di quest' ultimo.

V.

Prima di tutto è a prevedersi che il Papato non si acquetèrebbe alla istituzione di queste Congregazioni Diocesane e Parrocchiali, nelle quali vedrebbe il germe di ordinamenti elettivi della gerarchia ecclesiastica invisi alla Curia Pontificia, invisi ai Vescovi anche ai più liberali. Ne conseguirebbe una energica reazione del Papato alla legge, sia per ciò che attiene allo svincolo delle temporalità dalla forma feudale beneficiaria, sia per quanto riguarda la formazione delle Congregazioni.

La prima opposizione sarebbe impotente, in quanto che lo Stato, operando in materia di incontestabile sua competenza quale è quella delle temporalità, sottoposte anche oggi alla azione governativa degli Economati e della Fabbriceria, e muovendosi in una cerchia tutta sua, non potrebbe essere seriamente disturbato nella attuazione di tale riforma. Ma contro la istituzione delle Congregazioni la reazione di Roma e dei Vescovi si estrinsecherebbe subito col divieto ai cattolici di concorrere menomamente alle nomine dei componenti tali Congregazioni non che di accettare nelle medesime qualsiasi ufficio; e si può star sicuri che Roma sarebbe obbedita e la legge resterebbe, nella sua parte più essenziale, lettera morta. Che se pure si dovesse riescire a rendere possibile, quà e là, qualche elezione, raccogliendo uno scarso numero di elettori, non sarebbe da rallegrarsene troppo. Ad istituzione come questa delle Congregazioni perchè nasca vitale occorre l'ambiente omogeneo, sano e vigoroso ed il momento storico favorevole. Nel-

l'inizio del nostro risorgimento nazionale, quando, come s'è già detto, il Clero non era tutto avverso al laicato, ma partecipava alla sua vita e nella religione sentiva ancora la patria, forse l'istituzione delle Congregazioni Diocesane e Parrocchiali avrebbe potuto essere vitale. Ma oggi? Oggi che, molta parte del Clero associa, più o meno apertamente, alla restaurazione del passato tutte le rivendicazioni cui aspira nell'interesse suo e della religione: oggi che le Parrocchie sono spesso occupate da sacerdoti ostili allo Stato, specialmente i giovani educati nei seminari a fanatiche intransigenze che reagiscono contro gli stessi Vescovi più moderati ed intelligenti; oggi che la parte più reazionaria ed inframettente del Clero ha attratto a sè la gioventù ed il laicato credente, agguerrendolo nei Congressi, nelle associazioni operaie, nelle scuole libere, nella stampa, alla lotta contro le istituzioni nazionali: oggi che i cattolici più temperati si muovono fiaccamente esitanti, come nave fra Scilla e Cariddi, fra le loro aspirazioni nazionali ed il Verbo Pontificio, e non sanno decidersi mai a scendere francamente come partito nel campo delle lotte elettorali politiche, oggi le Congregazioni Diocesane e Parrocchiali escogitate nel disegno di Legge Cadorna approderebbero soltanto ad una grande confusione. E per di più ad inimicarci anche quei Vescovi che desiderano una conciliazione, alla astensione della parte migliore dei credenti cattolici dalla nuova istituzione che resterebbe in balìa degli elementi peggiori, a creare infine uno di quelli organismi elettivi, anemici e guasti fin dall'origine, dei quali in Italia non abbiamo pur troppo penuria. Un organismo, sia detto senza venir meno al rispetto verso una Commissione composta di uomini insigni e presieduta da un magistrato e da uno scrittore tanto benemerito come il Cadorna che avrebbe il difetto di muoversi tra i congegni complicatissimi di una burocrazia opprimente e di ingerenze intralciate dalla Autorità Amministrativa colla giudiziaria, di Ministri, di Prefetti, di Dicasteri Centrali, di Corti di Appello,

di Procuratori del Re e di Procuratori Generali. Da questi ultimi, per tacere d'altro, dovrebbero essere esaminati i Bilanci Preventivi e Consuntivi dei Seminari, non solo nei rispetti colle leggi dello Stato e coll'ordine pubblico, ma anche nell'interesse economico dell'Istituto; locchè equivarrebbe in pratica, per la elasticità della frase usata dall'Art. 32, ad investire un Procuratore Generale di attribuzioni intimamente connesse colla vita interiore del Seminario.

Il discorso ci condurrebbe a parlare dei molti altri uffici di tutela ai quali nel disegno di legge dovrebbero sottoporsi le Congregazioni, ma sarebbe analisi soverchia allo scopo del nostro studio, e però ci limiteremo ad affermare che tali uffici appariscono minuziosi, lenti, intricatissimi, veri puntelli ad un edificio della cui solidità parrebbe dubitasse lo stesso Senatore Cadorna. È un complesso di trampoli amministrativi sui quali male potrebbe reggersi una istituzione cui oggi mancherebbe in Italia l'ambiente morale e religioso indispensabile alla sua vita.

Eliminata la conversione in rendita pubblica delle temporalità pel culto, tolte le Congregazioni Diocesane e Parrocchiali che abbiano facoltà di conferimento delle temporalità, cosa rimane del disegno di Legge Cadorna?

Una disposizione legislativa di grande importanza, e cioè la abolizione del beneficio ecclesiastico e la separazione delle temporalità destinate al culto dall'ufficio spirituale, riforma questa suscettibile di ottimi risultati, quando se ne tolga occasione a semplificare la amministrazione delle temporalità, sottraendole alle burocrazie governative ed affidandole ad Enti morali civili elettivi locali a contatto col clero ed atti ad accordarsi col sacerdozio in un'azione vantaggiosa ad entrambi, comunque non investiti del diritto attributivo del godimento delle temporalità (1).

---

(1) Scaduto, *Guarentigie pontificie*, p. 423. - R. De Cesare, *Il conclave di Leone XIII*. Lapi, Città di Castello, pag. 577-79.

Questi enti, ai quali affidare la amministrazione delle temporalità ecclesiastiche Diocesane e Parrocchiali, quelle comprese che costituiscono la dote destinata in assegno ai titolari, dovrebbero essere foggiati sul modello delle Fabbricerie attuali istituite in Lombardia dalla legislazione Napoleonica, ed eletti, come queste, dai Consigli Comunali, sottoponendoli alla sorveglianza ed alla tutela delle Prefetture e delle Giunte Amministrative.

Contemporaneamente si dovrebbero abolire la Direzione del fondo pel culto e gli Economati Generali, provvedendo alla loro liquidazione ed alla ripartizione fra le Diocesi e le Parrocchie del Regno, e con speciale riguardo alle più bisognose, del patrimonio ecclesiastico libero da vincoli, affidando, provvisoriamente la amministrazione di quella parte di patrimonio che per le leggi vigenti è sottoposta ad obblighi di pensioni o ad altre spese, al Ministero di Finanza ed alle Intendenze Provinciali, coll' incarico dei servizi relativi, fino alla cessazione del vincolo ed alla devoluzione e riversabilità del patrimonio medesimo a chi di diritto secondo legge.

Avversiamo come inopportuna la continuazione o la creazione di qualsiasi burocrazia centrale per provvedere, col ministero dello Stato, a supplementi di assegni al Clero in cura d'anime più bisognoso, mediante imposte di quote di concorso a carico delle rendite maggiori. Quando la ripartizione del patrimonio ecclesiastico disponibile, in seguito alla liquidazione del fondo pel culto e degli Economati Generali, venga effettuata senza fini fiscali e, con giusti criteri fra le Diocesi più bisognose, diminuirà sensibilmente la necessità di supplementi di assegni. E per quelli che si trovasse conveniente di mantenere, anzichè istituire una cassa unica per tutto il Regno, come nell'art. 9 del progetto Cadorna, crediamo preferibile il sistema di provvedervi nella cerchia delle singole Diocesi dando facoltà ai Vescovi, di accordo colle Fabbricerie e colla approvazione del Prefetto, sentita la giunta amministrativa di determinare

a quali Parroci debba essere accordato un supplemento di assegno e mediante quali quote di concorso a carico dei redditi più cospicui. In questo modo dalle Autorità Ecclesiastiche e dagli Enti Civili locali amministrativi delle temporalità si potrebbe, e negli assegni di supplemento e nelle quote di concorso, aver riguardo a circostanze di fatto che sfuggono ad una amministrazione centrale.

Accenniamo senza insistere, non avendo la pretesa di formulare un progetto di legge.

Rimane la questione del diritto attributivo del godimento delle temporalità ecclesiastiche disciolte dal vincolo beneficiario, diritto che s'è già detto sarebbe inopportuno trasmettere alle Congregazioni ideate nel progetto Cadorna od a qualsiasi altro Ente civile locale incaricato della amministrazione delle temporalità medesime. L'attribuzione del godimento loro deve restare integra allo Stato per le considerazioni che abbiamo lungamente esposte. Ed è bene che resti allo Stato sotto la forma storica attuale, consacrata dallo Statuto del Regno nell'Art. 18, del r. *Exequatur* e del r. *Placet*, salvo quelle modificazioni regolamentari che si presentassero convenienti come conseguenza del carattere tutto civile impresso alle temporalità ecclesiastiche, modificazioni di forma affatto secondarie, mentre l'autorità civile avrà sempre bisogno che il sacerdote che domanda la immissione in possesso le presenti il titolo ecclesiastico che gli conferisce l'ufficio spirituale a servizio del quale sono destinate le temporalità (1).

(1) In pratica l'Amministrazione italiana limitò gli effetti dell'*Exequatur* e del *Placet* alla concessione di usufruire del beneficio annesso all'ufficio spirituale. Non mancano però pubblicisti i quali ritengono che apponendosi l'*Exequatur* e il *Placet* alle Ordinanze, Bolle e rescritti del Papa e dei Vescovi senza distinzione, nel loro contenuto, abilitino tanto all'esercizio dell'Ufficio spirituale, quanto al giuridico godimento dei beni al medesimo annessi. Fra questi è il Bonghi che tali concetti manifestò come relatore della

Per l' art. 16 della legge sulle guarentigie il r. *Exequatur* e *Placet* dovrebbero abolirsi col riordinamento della proprietà ecclesiastica. Ma dalla lunga discussione seguìta alla Camera per questo articolo appare evidente che tale abolizione sarebbe stata compensata da una ingerenza del laicato sulle elezioni ecclesiastiche.

« *Quando il laicato cattolico*, fu detto, *avrà acquistato una ingerenza nelle elezioni ecclesiastiche, allora lo Stato potrà abolire i diritti di* exequatur *e di* placet, *oppure trasmetterli a rappresentanze di quel laicato* » (1). Pare al Senatore Piola, che nel Capitolo IV del noto e prezioso studio sulla libertà della Chiesa, conforta l'opinione sua con acute considerazioni giuridiche e storiche, che l' *exequatur* provveda ad interessi che lo Stato solo può e deve tutelare con azione affatto indipendente dalla partecipazione di rappresentanze laicali nelle elezioni ecclesiastiche. Non occorre qui entrare in questa disputa per decidere se anche partecipando il laicato a tali elezioni, debba lo Stato pur sempre conservare i suoi diritti storici. Ci basti chiarire che nell' intendimento della Camera l' abolizione del r. *Exequatur* era subordinata non già ad un ordinamento qualsiasi della proprietà ecclesiastica, ma ad un ordinamento in forza del quale rappresentanze laiche dovessero partecipare alle elezioni ecclesiastiche.

Pare a noi di avere dimostrato che per una riforma tanto grave il momento non è propizio e che è preferibile, ad ogni modo, la iniziativa venga non dallo Stato, ma da un movimento religioso nel seno stesso della Chiesa Cattolica, movimento che oggi

---

legge sulle guarentigie nella discussione 1.° Marzo 1871. Però Ministro dell'Istr. Pubb. nel 1875 sconfessò le teorie prima affermate. Vedi discorsi alla Camera dei Deputati nella *discussione della legge per le guarentigie*, raccolti da Briano. Firenze, Eredi Botta, 1871, pag. 298 e seguenti.

(1) V. Briano, *Discorsi per la legge delle guarentigie*. Raccolta citata. Discorsi Borgatti, Barazzuoli, Pisanelli ed altri. Pagine 305-328.

manca assolutamente. Si dovrà per questo rinunciare ad ogni opportuna riforma della proprietà ecclesiastica? Non risolvere mai le riserve contenute all'art. 18 della Legge sulle guarentigie? Perpetuare nella nostra legislazione tutto un sistema di accentramento burocratico pella amministrazione delle proprietà ecclesiastiche, dispendioso, fiscale, ridondante di ingerenze governative inopportune, quale è quello, per convinzione di molti ed autorevoli pubblicisti della Direzione del fondo pel culto e degli Economati Generali? E mantenere per di più alla proprietà ecclesiastica la forma vecchia feudale beneficiaria?

Molto più savio ci pare il partito di non ritardare quelle riforme che si presentano oggi le sole opportune, modificando, se occorra, l'art. 16 della Legge sulle guarentigie.

Nè si dica in contrario che la Legge 1871 ha carattere statutario. Anche gli statuti si toccano, e d'altra parte non tutte le disposizioni della legge sulle guarentigie hanno la stessa dignità ed importanza. L'art. 16 è suscettibile quanto mai di una modificazione che, di fronte ad un riordinamento della proprietà ecclesiastica diverso da quello che si prevedeva ventidue anni sono, conservi allo Stato i suoi diritti storici rappresentativi delle influenze del laicato, rispettate da tempi antichissimi, come abbiamo veduto, dalla stessa Chiesa nella nomina dei Vescovi e dei Parroci, pubblici maestri di morale, funzionari quindi del governo morale e non del solo governo religioso, come felicemente disse Pescatore nella discussione per la legge delle guarentigie (1). È teoria che può spiacere in Italia a due ordini di persone. Al clericalismo curiale che non vede nello Stato che l'inimico, ed a coloro che per fanatismo antireligioso vorrebbero confinare il sacerdote nella sacrestia, mettendo a guardia della porta un carabiniere. Disgraziatamente nell'opinione di costoro si confondono le nu-

---

(1) V. Briano, raccolta citata, pag. 297. Nello stesso ordine di idee vedi *Le Concordat* par le Duc de Broglie. C. Levy 1893, pag. 16, 17, 18, 19.

merose e varie apatie che una indifferente astensione nella questione religiosa credono prudenza e l'inerzia sapienza.

Il mondo politico italiano, quello che galleggia alla superficie, che non è la nazione ma ne ha in mano i destini, è sopraffatto, salve onorevolissime eccezioni, da preoccupazioni tutte di interessi materiali, e se non adora il vitello d'oro che non c'è, si prostra al biglietto di banca. È quindi troppo naturale che questo mondo sia indifferente per ogni problema che non si traduca in cifre e che da lui non spiri soffio vivificatore sulle masse immobilizzate in inerzie secolari, strumento e pretesto delle lotte politiche, non forze vive, per le quali il diritto di voto non è scala a levarsi in alto, ma spinta a cadere in basso per la demoralizzazione delle corruzioni elettorali cresciute coll'allargamento del suffragio.

È una condizione di cose questa che si può deplorare ma non sconoscere. E però sarebbe ingenuità grande lusingarsi che l'impulso a risolvere in modo conforme alla pace religiosa le riserve contenute nell'art. 18 possa venire dal partito clericale intransigente, ovvero dagli ambienti parlamentari attuali, nei quali ultimi è molto, se, a grandi intervalli, si ode una timida interrogazione, come ultimamente in Senato da parte del Senatore Canonico, sugli intendimenti del governo pel riordinamento della proprietà ecclesiastica, colla risposta stereotipata del Guardasigilli che il Ministero studia. Chi potrebbe togliere dalla grave mora di questi studi eterni l'importante problema per trarne occasione di mutare indirizzo alla nostra politica ecclesiastica interna? Attualmente crediamo nessuno. E in avvenire? Il futuro sta in grembo agli Dei e non la pretendo a profeta. Quello che parmi si possa dire oggi è questo, che non mancano in Italia, guai se ciò non fosse, uomini desiderosi della pacificazione religiosa e ne crediamo il numero tutt'altro che scarso volendo comprendervi molti che comunque non consenzienti nel credo dogmatico cattolico, pure sentono il bisogno di rialzare l'idealità

e la morale della nazione, rinnovandone le energie religiose, le sole che influiscano nelle masse. Ma anzichè stretti in solidarietà operosa di partito politico militante, sono disgregati per molte cagioni, fra le quali non ultime forse due paure; per una parte la paura delle intransigenze vaticane, per l'altra dell' accusa di clericalismo; amendue non facili a superarsi.

Potrebbero vincersi forse da un gruppo d'uomini noti ed autorevoli che non solo nelle regioni serene dell' ideale, ma nel campo ardente delle lotte politiche facessero entrare la convinzione che la pacificazione del dissidio religioso è indispensabile alla grandezza ed alla sicurezza della patria, e che è imprudenza somma per l'Italia fare tanto a fidanza coll'ostilità di Pontefici che nella irresponsabilità e potenza della loro azione cattolica, potrebbero, in date contingenze tutt'altro che imprevedibili, suscitare pericoli gravi dal di fuori e nell'interno all'unità nazionale. Che se oggi privano, colla imposta astensione dalle urne, di ogni seria forza conservatrice, la nostra vita parlamentare, potrebbero domani, venuta l' ora dell'*expedit*, impadronirsi a buon mercato dell'istrumento elettorale politico, affidato com'è, a masse inconsapevoli, nello stesso modo che in moltissimi comuni, abbiamo già ricordato in Lombardia la Provincia di Bergamo, si sono ormai impadroniti delle elezioni amministrative.

È bene avvertire che parlando di pacificazione religiosa non intendiamo un componimento espresso ed assoluto delle divergenze fra Chiesa e Stato. La Chiesa Cattolica è un governo, tutta una gerarchia disciplinata e potente, non assorbita mai dallo Stato, neppure quando lo Stato si chiama Napoleone, al quale la Chiesa *getta i corpi tenendosi le anime.* La Chiesa Cattolica è nelle nazioni, ma non ne fa parte, anzi le nazioni, per sua dottrina, sono in lei. Ne consegue che un *modus vivendi* scevro d'attriti fra Chiesa Cattolica e Stato è impossibile, di una impossibilità che data dalle origini stesse del cristianesimo e che non si è mai smentita.

Nei giorni nostri vediamo che un accordo completo collo Stato non lo trova la Chiesa Cattolica, nè per illimitata libertà datagli come nell'America del Nord, dove l'insegnamento religioso negato ai cattolici nelle scuole pubbliche perchè comuni con molte e diverse altre confessioni cristiane, è cagione di screzi (1), nè per cautele di patti concordatari come in Francia dove il Concordato dura, come s'è detto, per le alte idealità religiose e sociali che ne furono il movente, ma non evita gli attriti fra governo e vescovi. In Italia poi credere alla possibilità che un bel giorno Leone XIII, od il Pontefice che gli succederà, abbia a proclamare che s'è ingannato e che alla indipendenza del suo potere spirituale non è necessaria la sovranità temporale, è eccedere di fede e di speranza. Per di più non esitiamo a dire che anche fosse possibile un accordo completo fra Papato e Stato in Italia, non sarebbe desiderabile, non potendo effettuarsi se non con concessioni eccessive del secondo al primo e col sospetto nel mondo cattolico di un ascendente soverchio della nazione italiana sui destini della Chiesa.

Ma è pur sempre possibile diminuire gradatamente quella tensione di rapporti che attualmente esiste fra il Regno Italiano ed il Papato, tanto che nelle occasioni solenni nelle quali tutto il mondo cristiano rende omaggio ad un grande Pontefice il cui nome rimarrà nella storia, l'Italia ufficiale è ridotta a far la parte del gendarme e non si rivela che coll' intervento del questore e dell' ispettore di pubblica sicurezza.

Ed é possibile preparare, con un indirizzo diverso dato alla nostra politica ecclesiastica nel senso accennato nel corso di questo studio, una condizione di cose che tolga al Papato di sperare nelle rovine della Unità della patria, acque più liete

---

(1) Max Leclerc, *Choses d'Amerique*. Paris, Plon, 1892.

per la nave di San Pietro, ed all'Italia di guardare con sospetto alla azione della Chiesa Cattolica, quando appunto questa è avviata ad opere sante di redenzione e di pace sociale nel mondo cristiano.

Per attuare, entro questi limiti, in Italia, una conciliazione tacita fra la Chiesa e lo Stato, essenziale alla loro coesistenza occorre non la parola ma l'azione di tutti gli uomini di buona volontà. Occorre reagire con zelo contro paure e timidezze soverchie (1).

N'est-il pas honteux que les fanatiques ayent du zèle et que les sages n'en ayent pas? Il faut être prudent; mais non pas timide.

Pur troppo l'osare non è la virtù dei partiti moderati e meno che altrove in Italia, dove non v'ha indizio, per ora, che il pensiero dei saggi possa mutarsi in azione.

ANDREA ARMANNI.

---

(1) Ved. R. D. Cesare, *Rassegna Nazionale*, 1.° Ottobre 1890: *Venti anni di astensione*, pag. 388. Il laicato cattolico italiano deve essere persuaso che per provvedere efficacemente alla causa della religione e della patria, non ci sia altro mezzo che partecipare alla vita politica con lealtà, e non di contrabbando: e che, per parteciparvi, sia vana cosa attendere l'autorizzazione di Roma.

LA GHIGLIOTTINA

DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

In questo secolo di abolizione della pena capitale, alla quale fanno eccezione soltanto le esecuzioni elettriche ed altri mezzi perfezionati, giova ricordare in qual modo si mandavano i colpevoli all'altro mondo dalla passata generazione. Se non una storia completa di tutti i metodi adoperati per l'estremo supplizio, il signor Lenôtre ha tentato di fare la storia della ghigliottina durante la Rivoluzione francese, ed è certo un libro pieno di curiosità e di interesse (1).

Una storia completa della ghigliottina non era ancora stata tentata da alcuno; ed è, come ben può immaginarsi, una narrazione piena di atrocità e di follie, una delle più sanguinose pagine di quel governo del terrore che disonorò la Francia e la rivoluzione.

La storia della ghigliottina è, si può dire, la storia della parte più truce della Rivoluzione francese, imperciocchè nessuno ignora come essa sia stata largamente adoprata, e il suo inventore e la carretta di Sanson abbiano avuto in tutto il mondo anni di triste celebrità.

---

(1) *La guillotine pendant la Revolution*, Paris, 1873, un vol. di 380 pp. — Cfr. anche: *Recherches historiques et physiologiques sur la guillotine* par L. Dubois, Paris 1843; *Notice histor. et physiol. sur le suplice de la guillotine* par Guyot de Fère; *The guillotine* by Croker, London 1843.

Già sotto l'antico regime, l' esecutore di giustizia era segnato a dito dal popolo, ma non dominava ancora tutta la storia come un rosso fantasma, che passa impersonale e quasi ideale, del quale solo più tardi si dovevano cercare l'origine e le vicende. Prima del 1789 vi erano in Francia circa 160 esecutori di giustizia, dei quali si conservano i nomi. Formavano una corporazione e avevano speciali diritti feudali, tra i quali quello curiosissimo di prèndere una *manata* di grano e di frutta da tutti i sacchi e i canestri dove si esponevano in vendita sui mercati. A Parigi, anzi, non si consentiva che essi esercitassero questo diritto se non a mezzo d' un cucchiaio di ferro bianco che serviva di misura, e venivano chiamati *Rifleurs* dal fatto stesso (*Rafle*), o dalla maniera di servirsene.

Vivevano tutti poveramente, e la Rivoluzione col sopprimere tutti i diritti feudali portò un colpo anche più fatale agli esecutori di giustizia, sicchè da tutte le provincie si alzò un coro di lamenti. Ben comprendevano che il vecchio mondo cadeva a brani e dovevano naturalmente cercare di salvarsi in qualche modo. Laonde tutti scrivono al Governo per esporre le loro miserie; la maggior parte non sanno e non sono in grado di esercitare alcun mestiere. Tutti gli uffici, tutte le porte sono loro chiuse, essi sono da tutti respinti. Le loro istanze si rivolgono allora all'assemblea nazionale, ma questa aveva ben altro a fare.

La monarchia cadde, l'Assemblea legislativa fece posto alla Convenzione nazionale, la Repubblica fu proclamata, il Re giudicato, condannato e messo a morte; e nessuno pensava ancora a coloro che prima erano ricercati, dovunque si doveva compiere l'opera della giustizia.

Soltanto quando si trattò di organizzare la giustizia rivoluzionaria e creare in ogni dipartimento, un tribunale criminale, il potere legislativo sentì la necessità di mandare in ogni capoluogo della Repubblica, insieme al pubblico accusa

tore, anche l'esecutore della giustizia; e il 13 giugno 1793 fu pubblicato il relativo decreto. In seguito ad esso lo stipendio del carnefice venne messo a carico dello Stato, e si stabilì tra un minimo di 2400 e un massimo di 10 mila lire, che era lo stipendio dell'esecutore di Parigi. Inoltre eran lasciati a loro benefizio parecchi proventi secondari e se ne faceva nel tempo stesso una specie di *pianta organica*, provvedendo in pari tempo a coloro che in passato avevano esercitato tale ufficio.

Il decreto del 1793 non riuscì a soddisfare l'antica corporazione, specie per la esclusione di parecchi fra essi che dichiaravano di aver tutto sacrificato per la Rivoluzione, e d'essere ancora « pronti a tutto pel mantenimento della Repubblica francese e per difenderla contro i tiranni coalizzati, i briganti e i ribelli ».

In conclusione quel decreto ebbe un risultato ben singolare, perchè si può affermare che, ad eccezione di alcuni altri centri dove antichi esecutori di giustizia avevano conservato le loro funzioni, nessun tribunale criminale di Francia si trovò provvisto di carnefici legali nel terribile periodo che va dal luglio 1793 al 9 termidoro dell'anno 2.°

Nella storia del Terrore è forse una questione secondaria quella di indagare quali furono nelle provincie gli esecutori delle deliberazioni della giustizia. Il Lenôtre, cercando di illuminarci, ha dovuto trarre dall'oblio nomi e fatti che era forse preferibile lasciare nell'ombra; riunì documenti sparsi e tuttavia non riuscì a darci che uno studio rapido e sommario, che è ad ogni modo anche un utile contributo alla storia dell'amministrazione della giustizia criminale nei dipartimenti dal novembre 1793 al luglio '94.

Una delle maggiori singolarità fu certamente quella dei carnefici dilettanti; il primo dei quali sorse nella città di Rochefort, quando vi si trovava in missione il convenzionale Lequinio. La sua lettera alla Convenzione è veramente singolare.

« Ancora un grande trionfo morale! Cittadini, noi abbiamo « formato qui un tribunale rivoluzionario come quello di Pa- « rigi, ed abbiamo nominato tutti i membri, eccettuato colui « che doveva por termine alla procedura. Noi abbiamo espo- « sto questo bisogno alla società popolare e il cittadino Ance « con nobile entusiasmo, si offrì a questo ufficio, di far cade- « re la testa degli assassini della sua patria. Ma altri recla- « marono con lui questo onore, e noi abbiamo dovuto atte- « nerci al primo che ci aveva fatto la generosa offerta. Noi « speriamo che in pochi giorni i giudici lo metteranno in gra- « do di dare prova pratica del patriottismo col quale egli si « mostra così superiore a tutti i pregiudizi che re e tiranni « hanno avuto sempre interesse di mantenere per alimentare « le disuguaglianze sociali, sulle quali si stabiliva la loro po- « tenza » (1).

Certo è che codesto Ance, il cui vero nome pare fosse invece Hentz, fu uno degli esecutori più feroci; si afferma che per mostrare al popolo la testa di tutti coloro che erano affidati alle sue cure, ebbe l'idea di disporle accanto una all'altra sulla spianata della ghigliottina. E per terrorizzare maggiormente il paese faceva stendere gli atti di morte dei condannati prima della esecuzione. Eppure si afferma che questo *citoyen vengeur du peuple* avesse aspetto seducente e non fosse privo di beni di fortuna, sebbene la sua ignoranza sia attestata dal fatto che nelle ricevute, che di lui rimangono, non v'è il nome, ma soltanto un segno di croce.

Oltre a codesto Hentz vi furono altri carnefici dilettanti, come Collet de Charmoy, antico cantore di chiesa alla Rochelle, e qualche altro.

Il quadro storico degli esecutori di giustizia in provincia sarebbe del resto monotono, se non lo illuminassero qua e là fatti d'una straordinaria singolarità; come per esempio quello

(1) Pubblicata nel *Moniteur* del 14 novembre 1793.

seguito il 16 aprile 1794 a Lione, dove fu giocoforza trovare un altro carnefice che tagliasse la testa a colui che aveva per più anni esercitato questo ufficio.

Durante la Rivoluzione vi fu però a Parigi tutta una famiglia la quale ebbe una triste celebrità in codesto ufficio, e fu quella dei Sanson. Le memorie scritte da un membro di questa famiglia sono rimaste celebri e furono per qualche tempo assai ricercate (1). Raccolte nel 1863 in 6 volumi, sono forse l'opera più popolare e, purtroppo, anche la meglio documentata di tutte le esecuzioni che seguirono in Francia dal 1688 al 1817.

Codesta specie di dinastia dei Sanson veniva secondo alcuni dalla Picardia, secondo altri dall'Italia; ma codesta seconda origine non sembra probabile quando si pensa che al nome di Sanson in tempi più antichi troviamo unito quello di Longwall. Il primo della famiglia pare fosse entrato nella corporazione dei carnefici, per l'amore che gl'inspirò nel 1688 Margherita Jouanne, figlia di Caudebec-en-Caux, il carnefice che era allora in ufficio. D'allora in poi la carica rimase sempre nella famiglia, e fu persino affidata a un fanciullo di 7 anni, il quale doveva per le esecuzioni servirsi naturalmente di altre mani. Era l'epoca nella quale c'erano colonnelli di 6 settimane e abati mitrati di 3 mesi, ma in realtà non pare che questo carnefice fanciullo abbia esercitato mai l'ufficio suo.

I Sanson godevano a Parigi nel loro quartiere d'una certa considerazione; erano ricchi e si comportavano da buoni borghesi. Si assicura ch' essi fossero devoti al potere, il quale li rimunerava largamente; facevano molte beneficenze, curavano gratuitamente i poveri ammalati.

---

(1) *Memoires pour servir à l'histoire de la Révolution française*. Paris, 1829, 2 vol. 8.° *Mémoires de l'executeur des hautes oeuvres pour servir à l'histoire de Paris pendant le regne de la Terreur*, Paris, Gregoire, 1830, 8.°; *Sept générations d'executeurs*, 1688-1817; mémoires des Sanson, mis en ordre rédigés et publiés par H. Sanson, 6 vol. 8.° Paris, 1832.

Quando scoppiò la rivoluzione, Carlo Enrico Sanson esercitava il suo ufficio da 21 anno, avendolo assunto, in età assai giovane. Sebbene quasi analfabeta, vantava d'essere un'po 'filosofo, e avea già cercato di combattere il pregiudizio che allontanava da lui i propri concittadini. A sua richiesta, il 12 gen naio 1787, era stato pubblicato un decreto reale col quale si vietava di designare sotto il nome di carnefice l'esecutore di giustizia. Così cominciò forse su costui quella leggenda che ne fece un monarchico convinto, pieno di orrore per l'esercizio delle sue funzioni, il quale sarebbe morto di dispiacere per essere stato costretto a tagliare la testa del suo re. Certo è che l'Assemblea costituente nel discutere la legge elettorale, ricusò di comprendere tra gli ineleggibili gli esecutori di giustizia.

La grande occupazione di Sanson incominciò col Terrore, e non sapremmo immaginare nulla di più drammatico della descrizione d'una delle sue giornate come ce la dà il Lenôtre. Infatti per ben 18 mesi, egli fu costretto a esercitare ogni giorno l'ufficio suo, l'udienza del tribunale cominciava ordinariamente tra le 9 e le 10 del mattino, era interrotta a mezzogiorno, ripresa alle 2 e si prolungava spesso a sera inoltrata di guisa che in qualche caso l'esecuzione era rinviata al giorno dopo. Se invece i dibattimenti erano rapidi o vi erano molti condannati, la sentenza veniva sempre pronunziata dopo mezzogiorno, e i condannati potevano così essere condotti al patibolo nel pomeriggio. Sanson veniva al palazzo la mattina e si presentava al gabinetto dell'accusatore pubblico che gli indicava il numero dei prevenuti, dal quale egli calcolava approssimativamente il numero delle esecuzioni. E poichè aveva al suo servizio soltanto due carri, se era necessario, ne trovava altri pei quali doveva pagare un nolo di 15 lire oltre a 5 di mancia. Poi ritornava a casa, attendeva agli altri doveri della sua carica cogli aiutanti accordatigli per legge, e tre altri ch'egli pagava del proprio, non bastando quei soli all'ardua bisogna. Verso le 3 e mezzo ritornava

al palazzo, dove la sua figura era diventata pur troppo famigliare. Sanson aveva sempre cappelli di alta forma; la capigliatura regolarmente pettinata, e un soprabito abbottonato di colore oscuro. Era soprannominato, e non si sa bene perchè, *Sans farine*. Vigilava accuratamente le acconciature dei condannati e non cominciava ad entrare definitivamente in scena se non nel momento in cui si facevano salire nelle carrette le vittime infelici. Si assicura ch'era pieno d'infiniti riguardi per tutti. Egli dava il segnale della partenza e per le vie consuete, conduceva i pazienti alla piazza dove si ergeva il patibolo.

Le esecuzioni erano allora troppo frequenti perchè i giornali se ne occupassero largamente; ma intorno al patibolo vi era sempre una gran folla specialmente nei primi tempi. Un rapporto della polizia del termidoro, anno 2.°, descrive la piazza della Rivoluzione piena di gente che correva per paura di mancare allo spettacolo. Quasi tutti sono provveduti di cannocchiale per vedere meglio, di scale, di sedie, di carrette, per dominare gli altri. Ma tutti dovevano rimanere a una certa distanza dal patibolo, di guisa che molti preferivano di vedere invece passare da vicino le carrette sulle quali venivano condotti al supplizio. Molti dei racconti che correvano allora su tutte le bocche relativi a discorsi fatti sul palco della ghigliottina, sono perciò privi di autenticità, perchè nessuno poteva sentirli. Il meno contento di tutti era certamente Sanson, del quale noi abbiamo frequenti reclami dichiaranti che egli non riusciva assolutamente ad esercitare l'ufficio suo, a pagare i suoi aiutanti, essendo, come pare, assolutamente falso ch'egli vendesse le spoglie di coloro che conduceva al supplizio e facesse specialmente mercato di quelle del re e della regina.

La dinastia dei Sanson finì verso il 1850, e sebbene l'ultimo della dinastia avesse raccolto una discreta fortuna, questa venne completamente dilapidata.

Ma più che degli esecutori, il volume del Lenôtre si oc-

cupa dei mezzi dell' esecuzione e precisamente della ghigliottina. Il 10 ottobre 1789 il dottor Guillotin, deputato di Parigi, diede lettura all'Assemblea costituente d'una proposta di legge tendente a far pronunziare che il pregiudizio dell'infamia che cadeva sulla famiglia dei condannati non esisterebbe più, la confisca non potrebbe essere più pronunziata, e tutti i condannati, qualunque fosse il loro rango e la loro classe sociale sarebbero puniti nel medesimo modo. La proposta riprodotta il 1.° dicembre venne completata da un'altra che suggeriva anche uno strumento speciale per l'estremo supplizio. « Colla mia macchina, egli diceva, io vi faccio saltare la testa in un batter d'occhio senza che voi soffriate affatto ». Discorso che il nostro Giusti ha messo in celebri versi. L'assemblea sorrise e passò oltre, ma finalmente il 3 maggio 1791 decretò che a tutti i condannati a morte sarebbe tagliata la testa. Restava a scegliere la macchina più adatta per tradurre in atto le umanitarie intenzioni dell'Assemblea. Si assicura che la ghigliottina, o qualche cosa di simile, era realmente usata anticamente nella Cina, e fu più volte riprodotta una incisione italiana del 1655 dovuta a Achille Bocchi, che avrebbe servito di modello al dottor Guillotin. Egli si inspirò altresì a certe antiche incisioni tedesche di Penez, Aldegrever e Luca Cranach. Ma in verità la macchina è così semplice che non sembra occorresse una grande inspirazione e un alto ingegno per inventarla. V'ha chi afferma che qualche cosa di simile esistesse in Francia prima ancora della conquista romana, ed infatti nel 1865 si scoprì a Limay un voluminoso coltello di selce del peso di circa cento chilogrammi che gli archeologi hanno riconosciuto come una specie di ghigliottina dei Galli; si tentarono infatti delle esperienze, e facendolo muovere sotto forma di pendolo sospeso a una lunga corda si poterono facilmente tagliare le teste di alcune pecore.

Il dottor Guillotin si consultò però per l'esecuzione con

Sanson, e conclusero per la necessità di adottare una macchina che fissasse il paziente nella posizione orizzontale, perchè non dovesse più sostenere il peso del corpo e permettesse di compiere l'opera con maggior precisione e sicurezza di quello che potesse la mano dell'uomo (1).

Il decreto che determinò l'uso di questo istrumento è del 25 marzo 1792, ed ha tra i suoi motivi questi: che l'incertezza sul modo della esecuzione sospende la punizione di parecchi condannati a morte; che l'umanità esige che la pena della morte sia la meno dolorosa possibile nella sua esecuzione; e al decreto è aggiunto una interessante relazione del segretario dell'Accademia di chirurgia, il quale era stato consultato in proposito. Le esperienze e la ragione, diceva il chirurgo Louis, mostrano ugualmente che il mezzo adoprato in passato per tagliare la testa a un condannato, lo espone a un supplizio più terribile della semplice privazione della vita che è il voto formale della legge; per adempirlo è necessario che l'esecuzione sia fatta in un attimo e in un sol colpo, e gli esempi provano quanto sia difficile riuscirvi. Più di una

(1) Guillotin, nato nel 1738 morì nel 1814 e non sotto lo strumento che ebbe il suo nome, come narra la leggenda. Pure, per quanto se ne avesse a male, il suo nome rimase al ferale strumento e se ne fece una celebre poesia:

Guillotin
Medecin
Politique
Imagine un beau matin
Que pendre est inhumain
Et peu patriotique
Aussitôt
Il lui faut
Un supplice
Qui, sans corde ni poteau
Supprime du bourreau
L'Office ..

Le Romain
Guillotin
Qui s'apprête
Consulte gens du métier
Barnave et Chapelier
Même le Coupe-tête
Et sa main
Fait soudain
La machine
Qui simplement nous tuera
Et que l'on nommera
Guillotine.

volta i condannati si dovettero finire a colpi di spada, perchè lo strumento non colpiva giusto. Ed è perciò che in Germania si avevano dovuti legare i parenti a una sedia; in Danimarca si era adottato una specie d'esecuzione onoraria, con una sciabola, bendando gli occhi al condannato; mentre se il supplizio doveva aver carattere infamante si stendeva il condannato sul ventre e gli si tagliava la testa con una mannaia. Nessuno ignora, aggiunge il Louis, che gl'istrumenti taglienti hanno ben poco effetto quando colpiscono perpendicolarmente. Esaminandoli col microscopio si vede che sono sempre seghe più o meno fine, che bisogna far agire diversamente. Considerando la struttura del collo, di cui la colonna vertebrale è il centro, non è possibile essere sicuri d'una morte immediata se non affidandola a un agente molto abile, come si è cercato di fare in Inghilterra; e conclude reputando appunto che l'istrumento che s'era inventato era il più adatto a compiere il triste ufficio.

L'autore di codesta relazione, il dottor Louis ebbe un momento di celebrità, e in fatti la macchina per qualche tempo si chiamò *Louisette,* ma quello di *ghigliottina* prevalse.

Nel mettere in pratica il nuovo istrumento si trovò subito qualche difficoltà. Abbiamo una lunga corrispondenza scambiata tra il ministro delle finanze e coloro che erano incaricati della esecuzione relativamente alla spesa. Poi si dovettero compiere alcune esperienze che lasciarono il popolo poco contento. La cronaca di Parigi di quel tempo dice che il popolo non trovò buona la nuova macchina, che non gli permetteva di vedere il supplizio e tagliava la testa *con troppa rapidità.* Ma ormai l'ultima *ratio* della Rivoluzione era trovata; cosa veramente notevole e che influì certamente sul progresso degli avvenimenti. Questa macchina inventata in uno scopo filantropico, faceva la sua comparsa nel momento preciso in cui la tormenta rivoluzionaria diventava uragano. Lo strumento discreto, rapido, elegante, veniva, si può dire,

nel momento psicologico. Si può chiedere che cosa sarebbe avvenuto se il dottor Guillottin non avesse immaginato il triste istrumento; forse la lacuna non sarebbe stata coperta, ma non avrebbe impedito la sommossa popolare, gli eccidi del settembre e gli altri orrori. Certo è però che senza la ghigliottina il tribunale rivoluzionario non avrebbe potuto funzionare nel modo a tutti noto. Il popolo di Parigi non avrebbe sopportato lo spettacolo di così numerose esecuzioni secondo l'antico metodo, pure supponendo che fossero possibili. È vero che a Nantes, a Lione i proconsoli adoprarono mezzi non meno rapidi per disfarsi dei sospetti, ma l'esempio delle infornate di Parigi esercitava sempre la loro invidia; e d'altronde è probabile che nè le cannonate del Rodano nè gli annegamenti in massa della Loira avrebbero potuto aver luogo nella capitale dove invece la ghigliottina era ammirata per la semplicità, per il silenzio con cui compiva il suo ufficio, di modo che non pareva nemmeno che uccidesse la gente, ma soltanto che la sopprimesse.

La legge aveva ordinato che il modo di esecuzione fosse uniforme in tutto lo Stato; ma per molto tempo si ebbe una sola ghigliottina, che non poteva trasportarsi altrove anche per la complicazione dell'apparecchio e pel peso grandissimo del legname che gli serviva da piedistallo. Egli è perciò che nel maggio 1792 il costruttore Schmid si mise all'opera, e al prezzo di 329 lire l'una, compresi gli accessori, cominciò a fornire di ghigliottine i dipartimenti. Il lavoro procedette lentamente, tanto che più d'un anno dopo, in pieno terrore, non tutti i dipartimenti ne erano ancora provveduti, e uno doveva assai frequentemente prestarla all'altro. Le città nelle quali il patibolo era in permanenza erano ancora rare; e giova credere che se molti proconsoli della Convenzione mandati in missione nella provincia furono fanatici e sanguinari, ve ne ebbero anche molti i quali fecero più rumore che lavoro, e che quando non v'ebbe più pericolo a farlo poterono van-

tarsi d'aver sparso fiume d'inchiostro, ma non una goccia di sangue.

La lentezza con la quale Schmid fabbricava i suoi apparecchi, ebbe senza dubbio in qualche luogo buon risultato, perchè non essendoci ghigliottina non si tagliava alcuna testa. Appena sotto il Consolato tutti i dipartimenti ebbero il loro patibolo, e a mano a mano che le conquiste della Francia si estendevano, si mandava nelle provincie conquistate, insieme al personale dell'amministrazione, anche un carnefice col suo stromento perfezionato. Così in Germania l'uso della ghigliottina si conservò per molti anni nelle provincie della riva sinistra del Reno, come si conservò in Italia dove le esecuzioni capitali scarseggiavano prima ancora che altrove e in pochi altri Stati.

In Francia la ghigliottina venne per la prima volta innalzata sulla piazza della Grève, ch'era da tempo immemorabile il luogo ordinario dei supplizi. Dal 10 agosto il partito vincitore comprese che gli rimaneva ormai un solo mezzo per rimanere al potere, quello di regnare col terrore, e fu subito istituito un tribunale criminale che giudicava senza appello i delitti commessi contro il popolo in quella giornata.

La prima vittima fu Luigi Davide Collenote, accusato di cospirazione; quel giorno la ghigliottina fu innalzata sulla piazza del Carosello davanti alla grande porta delle Tuileries. E siccome il trasporto della pesante macchina durò a lungo, l'esecuzione non potè aver luogo che alle 10 della sera al lume delle torcie. Il 27 agosto il patibolo fu portato di nuovo in piazza della Grève pel supplizio di tre falsarii. Le prime esecuzioni sembrarono agli spettatori un vero trionfo dell'umanità. I filantropi, e tutti erano filantropi dal tempo in cui Gian Giacomo Rousseau aveva messo la sensibilità alla moda, ne erano entusiasti; e una lettera pubblicata il 30 agosto nella cronaca di Parigi mette bene in luce i sentimenti dell'epoca. « Non si interrogano più gli accusati poco prima del supplizio, e si dovrebbe sopprimere anche la carretta nella

quale sono condotti. Costretti alla dolorosa necessità di colpirli colla spada della legge, noi dovremmo almeno far scomparire tutti gli orrori della loro situazione. Sarebbe più umano condurli al patibolo in una carrozza scoperta, insieme al ministro del culto da essi richiesto e anche ad un amico, se ne avessero uno tanto fedele e costante da dar loro questa estrema prova di affetto. Non dovrebbero avere le mani legate dietro al dorso se non al momento del supplizio, e l'esecutore, posto in una vettura del seguito, dovrebbe mostrarsi ai loro occhi soltanto all'ultimo istante. Questa umanità darebbe un carattere più augusto alla pena capitale, ed i popoli vedrebbero che la morte dei condannati sia bensì necessaria alla patria perchè essa consente a lasciar andare sul patibolo un uomo trattato con tanti riguardi ».

Nel 21 gennaio 1793 il patibolo fu eretto per la prima volta sulla piazza della Rivoluzione; e ivi venne in fatti condotto all' estremo supplizio Luigi XVI. Il luogo dell' estremo supplizio variò durante il terrore e per diverse ragioni. In alcune piazze, accanto al luogo dell'estremo supplizio, vi erano persino osterie speciali nelle quali insieme al *menu* del giorno si dava anche la nota di coloro che dovevano essere condotti al supplizio. La frequenza grandissima delle esecuzioni fece sì che il pubblico andò continuamente diminuendo, tanto più che l'ora variava secondo la durata delle sedute del tribunale. Molti si appagavano allora di veder passare la carretta su cui i condannati si trovavano.

Il quartiere di Saint-Honoré, attraversato un giorno da questi tristi cortei, ebbe più volte a lagnarsene, perchè il passaggio della carretta paralizzava completamente il commercio. In certe ore del giorno, le botteghe dovevano chiudersi, i venditori ambulanti gridavano i bollettini col nome dei condannati, si formavano gruppi di plebe lunghesso le case cantando strofe rivoluzionarie e urlando oscenità, le finestre si riempivano di curiosi e tutto il commercio naturalmente ne

soffriva. Si finì col mutare un'altra volta il posto della ghigliottina portandolo sulla piazza del Trono, dove potè essere collocata in condizioni più facili e in modo da evitare gli inconvenienti che avevano costretto ad abbandonare la piazza precedente. Sotto la piattaforma si aprì un buco di circa una tesa, dove scorrevano il sangue e l'acqua colla quale si lavava l'istrumento. Ma questa fossa fu ben presto piena e mandava un odore così infetto che il commissario della Sezione ebbe l'idea di colmarla e scavarne un'altra più profonda sino a che si trovasse una terra abbastanza molle per raccogliere tutto il sangue.

Sulla piazza del Trono ebbero luogo le più numerose esecuzioni e si può dire che la ghigliottina vi rimase in permanenza fino al 9 termidoro, divorando in meno di 6 settimane 1300 vittime. Il 10 termidoro lo strumento di morte fu portato di nuovo sulla piazza della Rivoluzione e alle 4 della sera vi salivano Robespierre con 21 dei suoi principali complici fra l'acclamazione d'una folla immensa. Nei giorni 11 e 12 lo spettacolo continuò; nei tre giorni Sanson tagliò 103 teste di terroristi, poi la ghigliottina lasciò definitivamente la piazza della Rivoluzione e sino al mese di pratile dell'anno 3.° venne eretta di nuovo sulla piazza della Plebe. Dal 6 aprile 1793 all' 11 termidoro anno 3.° (29 luglio 1795) lo strumento del dottor Guillotin aveva fatto cadere al Carosello o sulle piazze della rivoluzione, del Trono e della Grève, 2831 teste. Se fosse possibile giudicare siffatti risultati basterebbe ricordare il motto di Danton: il tribunale rivoluzionario non chiedeva perdono a Dio nè agli uomini! E le parole di Saint Just: il terrore ci ha resi impassibili al delitto come i liquori forti rovinano il palato.

È impossibile immaginare con quanta facilità la costante contemplazione di questo istrumento dell'estremo supplizio familiarizzasse i parigini con tutti gli orrori. Era entrato, si può dire, nelle abitudini giornaliere e coloro che passeggia-

vano nei Campi Elisi non vi badavano più di quello che oggi badino all' obelisco dei Faraoni costruito dove esso sorgeva.

Certamente l'estremo supplizio del re cagionò nella città una specie di stupore; ma il popolo di Parigi non è fatto per impressioni durevoli; la curiosità sopravvisse per qualche tempo e nel mese di maggio del 1793 una infornata era ancora un avvenimento quando si misero a morte 12 condannati per l'affare di Bretagna. La piazza della Rivoluzione era un vero formicajo umano; ma ben tosto il fatto si ripetè così frequentemente che non vi si attribuì più alcuna importanza.

La ghigliottina veniva chiamata la *planche aux assignés, la piccola finestra, il gattaio,* e inspirava al popolo molte altre facezie come quelle che ci ha conservate il patriota Hébert a proposito della esecuzione della regina. « Ho visto cadere nel sacco la testa della moglie del *Veto.* Io vorrei poter esprimervi la soddisfazione di tutti i Sanculotti quando l' arcitigressa attraversò Parigi nella vettura a 36 buchi. I suoi bei cavalli bianchi così bene bardati non la conducevano più; essa era trascinata da due ronzini, e parevano così contenti di contribuire a liberare la Repubblica che galoppavano per arrivare più presto al luogo fatale. La condannata fu audace e insolente fino all' ultimo, ma nel momento di *faire la bascule,* di *jouer à la main chaude,* le mancarono le gambe, certo nel terrore di trovare dopo morte un supplizio più terribile di quello al quale era condotta. La testa maledetta fu finalmente separata dal suo collo di gru ed echeggiò per l'aria un solo grido di *Viva la Repubblica* ».

Si potrebbero ricordare molti effetti oratorî ai quali diede luogo nei discorsi ufficiali dell' epoca la ghigliottina, considerata come una specie di grande *rasoio nazionale.* Infatti lo strumento di morte era diventato un luogo comune che trovava il suo posto in tutte le arringhe insieme ai Bruti, ai Cassi ed ai Muzio Scevola. Or non si ebbe un momento per-

sino l'idea di tagliare la testa a tutti i santi di pietra che adornano la facciata di *Notre-Dame*? E da per tutto si cantavano canzoni di circostanza piene di allusioni alla ghigliottina. La lettura di questi canti feroci, così giustamente dimenticati, è una rivelazione dei pensieri che animavano i loro autori.

Non era stata ancora inventata, come celiava più tardi il Giusti:

una macchina a vapore
per mandar la ghigliottina.
Questa macchina in due ore
fa la testa a centomila
Messi in fila.

Ma si cantava, ballando intorno al funereo palco col ritornello *dansons le Carmagnole*.

La ghigliottina aspetta
È tempo di fuggir
La testa maledetta
Cadrà dei traditor.

O pure

Il obtiendra sa guérison
Ma guingueraingon
Il obtiendra sa guérison
En faisant sa devote oration
À la sainte Guillotinette
Ma guinguerangette.

E ancora:

Vive la Guillotine
Qui fait si bonne mine
E qui coupe si bien
Le cou à tous ces chiens.

Senza dubbio parrebbe che codeste facezie macabre non potessero essere spinte più lungi e non di meno si videro cose più terribili. Il vento di follia che passava sulla Francia aveva a tal punto turbato i cervelli che la ghigliottina aveva i suoi fedeli e i suoi adoratori. Noi abbiamo veduto che carnefici di-

lettanti si presentavano « per purgare il suolo della Repubblica dai monarchici, che lo imbrattavano ». Un fatto quasi simile avvenne nel seno stesso della Convenzione. Il 17 germinale, anno 2.°, un cittadino si presentò alla sbarra dell'Assemblea e offrì una somma pel mantenimento e per le riparazioni della ghigliottina. Il 27 brumaio, anno 2.°, Gateau, parlando di Saint Just, scriveva: « Egli ha tutto edificato, animato, rigenerato. La *santa ghigliottina* è nella più brillante attività, e il benefico Terrore fa in modo miracoloso quello che in un secolo non avrebbero potuto fare la ragione e la filosofia. Tutti questi colpevoli dovranno passare sotto l'istrumento livellatore ». Le parole di « santa ghigliottina » erano entrate d'altronde nell'uso comune. A Parigi, il giorno della festa dell'Essere supremo, lo strumento dei supplizi fu appena dissimulato sotto tende di velluto azzurro seminate di rose, e la Convenzione con tutti i poteri pubblici sfilarono davanti a lui associando così la ghigliottina a una solennità sacrilegamente chiamata religiosa.

Avevano il culto del sangue, ed è nota la celebre ironia di Amar durante le esecuzioni in massa che seguironc l'affare di Cecilia Renaud: « andranno ai piedi del grande altare a veder celebrare la messa rossa ».

A Parigi la ghigliottina faceva parte di tutte le feste. Il 21 gennaio 1794 fu circondata di tanti pali quanti erano i dipartimenti, e su ciascuno uno scudo sul quale si leggeva il nome. Il popolo ballò tutta la giornata intorno alla macchina di morte, e la canzone composta espressamente per quel giorno rimase lungamente celebre. Che più? La ghigliottina ebbe persino le sue litanie!

Santa ghigliottina protettrice dei patrioti prega per noi,
Santa ghigliottina, spavento degli aristocratici prega per noi,
Macchina amabile abbi pietà di noi,
Macchina ammirabile abbi pietà di noi,
Santa ghigliottina liberaci dai nostri nemici!

A questa lugubre descrizione di quello che fu per tanto tempo uno strumento di morte non solo in Francia ma negli Stati invasi dall'esercito francese, noi vorremmo far seguire alcune considerazioni intorno alle idee prevalenti nelle varie epoche su coloro ai quali le esecuzioni di giustizia erano affidate. Ma qui la parte curiosa dell'opera del Lenôtre viene meno e noi entriamo nel pieno mare degli apprezzamenti d'ordine generale.

Certamente nulla valse a scemare la poca considerazione sociale in cui furono tenuti presso tutti i popoli i carnefici, qualunque fosse il modo nel quale la pena capitale venisse eseguita. Ed oggi ancora agli Stati Uniti d'America, come in Francia, le due repubbliche ai cui stipendi vivono ancora in maggior numero, poche altre funzioni sociali, pochi altri mestieri privati, sono considerati con tanto orrore come quelle del carnefice. Si ha un bel parlare di riabilitazione, si ha un bell'affermare che coloro i quali tolgono la vita al proprio simile a codesta maniera non fanno che eseguire una specie di vendetta sociale, applicando in ogni caso la legge; i più miti di costumi non consentono di mutare a tal proposito di idee, e per quanto siano diverse le ragioni da cui essi muovono le conclusioni sono identiche.

Non a caso nelle esecuzioni militari in tutti gli Stati non fanno uso d'una sola persona ma d'un picchetto di soldati, per modo che l'esecuzione riesca, si può dire, anonima. Nè importa gran fatto il mezzo col quale l'esecuzione stessa segue, mentre giova al progresso stesso dei sentimenti umanitari il compierla, almeno come fanno gli Stati Uniti d'America, nell'interno delle carceri.

Codesta poca considerazione in cui è tenuto il carnefice non potrà certamente sparire col mutarsi degli strumenti che servono all'estremo supplizio, ma soltanto collo scomparire della pena capitale dai codici di tutte le genti civili, così come essa ha potuto scomparire dal nostro.

CRITO.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Fine della discussione bancaria alla Camera dei Deputati. — Lunga discussione, vittoria del Ministero. — Il progetto di legge davanti al Senato. — L'on. Di Rudinì e la politica generale del Governo. — La legge per Roma. — Il bilancio della Guerra e la questione monetaria nel Senato. — Il nuovo Guardasigilli. — La legge militare dinanzi al novello Reichstag germanico. — L'*home-rule* alla Camera dei Comuni. — Disordini a Parigi.

15 Luglio.

Dopo quindici giorni di fuoco ben nutrito, la battaglia sulla questione delle banche è terminata alla Camera dei Deputati e il relativo progetto di legge ne è uscito sano e salvo. Esso ha bensì subìto parecchie modificazioni, talune delle quali anche gravi; ma in complesso il concetto del Ministero ha trionfato. La fusione delle banche per azioni, malgrado l'opposizione di una parte della deputazione toscana, fu approvata. La Banca nazionale, contro cui furono mosse accuse infinite e che crediamo fondate, rimane base della nuova combinazione. La liquidazione della Banca romana, si compie nei modi e nelle forme concordate fra il Ministero e la Commissione. La durata della legge, che la Commissione proponeva di portare a 25 anni, venne ricondotta a 20, secondo la prima proposta del Governo. Soltanto le cifre della circolazione vennero alquanto mutate, ma consenziente il Ministero. Una maggioranza salda e fedele, variante dagli 80 ai 100 voti, seguì durante tutta la discussione il Ministero.

Il fatto è tanto più notevole, in quanto che, ad onta dei ripetuti insuccessi, l'Opposizione si mantenne anch'essa vivace e costante fino all'ultimo. Terminata la discussione generale, a cui, oltre agli oratori che nominammo nel fascicolo passato, parteciparono ancora gli on. Chimirri, Di Rudinì, Sonnino, Prinetti, Fortis ed altri, e deliberato con votazione palese il passaggio all'esame degli articoli con 235 voti contro 129, risorsero vivissime le obbiezioni contro i varii articoli, e per andare innanzi furon necessari parecchi altri appelli nominali. La fusione delle Banche fu approvata con 189 voti contro 107; un emendamento per la riduzione della durata della legge a 15 anni venne respinto con 191 contro 103; l'articolo concordato fra la Commissione e il Ministero per rinviare la definizione del problema della riscontrata ad un Decreto reale da convertirsi in legge, dopo tempestoso dibattimento fu ammesso con 203 contro 101; un emendamento sul riporto degli ipotetici utili che si potessero ricavare dalla liquidazione della Banca romana, venne respinto con 202 contro 101; finalmente l'intera legge venne approvata allo scrutinio segreto con 222 voti favorevoli e 135 negativi. E ciò, benchè un membro del Comitato dei Sette, con un sistema del tutto nuovo, si separasse da' suoi colleghi, i quali avevano ufficialmente dichiarato alla Camera di non potersi ancora pronunziare sulle responsabilità individuali nei recenti scandali bancari, e provocasse con accuse vaghe e indeterminate un nuovo tumulto nell'assemblea.

Oggimai adunque la nuova legge ha superato la prova più pericolosa; e noi, che scostandoci, rispetto ad essa, dal parere di amici valenti, l'abbiamo sostenuta con profonda convinzione fin dal principio, non possiamo a meno di rallegrarcene. Rimane ora lo scoglio del Senato; ma non è credibile che esso voglia rinnovare a proposito di questa legge la lotta combattuta su quella delle pensioni, ed assumersi la responsabilità delle conseguenze che deriverebbero da un prolungamento ul-

teriore dell'anarchia bancaria a cui si deve la rovina del credito del nostro paese. Il Senato ha dato troppe frequenti attestazioni di senno e di tatto politico, perchè si debba temere che sulle sue deliberazioni possa influire un astioso spirito di parte; e quanto al fondo della quistione, esso conta nel suo seno troppi uomini competenti, perchè possa non vedere che un voto contrario alla legge porterebbe un colpo fatale, e forse irreparabile alla vita economica dell'Italia. Il progetto ministeriale, con tutti i suoi difetti, è quanto di meglio potesse ottenersi nelle condizioni attuali; tanto è vero che, come abbiamo già notato altra volta, nissuno de' suoi oppositori più autorevoli della Camera ha saputo contrapporvi un altro progetto concreto, il quale avesse qualche probabilità di raccogliere i suffragi della maggioranza e dei tecnici e del Parlamento. Del resto, dopo le modificazioni, le riserve, le cautele di ogni natura introdotte nel progetto, ci sembra che le obbiezioni contro di esso abbiano perduto una parte del loro valore e che lo si possa approvare con minor ripugnanza anche da coloro che da principio gli erano avversi.

Non neghiamo però che, a nostro avviso, il governo avrebbe operato saggiamente se, invece di chiedere la proroga del regime attuale per un mese e mezzo e poi per due mesi, l'avesse chiesta senz'altro per sei mesi. Per chi conosce il modo di funzionare del nostro Parlamento, la proroga al 31 agosto ha per lo meno l'apparenza di una pressione sul Senato, che molto importava evitare. Infatti, al punto in cui siamo, al Senato non rimane che l'alternativa di accettare il progetto tal quale, o di rinviarlo a Novembre; poichè in questo periodo dell'anno gli sarebbe difficile farne una discussione ampia e profonda, come sarebbe praticamente impossibile alla Camera riprendere seriamente in esame la legge, modificata in modo sostanziale. All'incontro, anche colla proroga di sei mesi, il Ministero avrebbe potuto insistere presso il Senato perchè la discussione avvenisse prima delle vacanze, e proba-

bilmente il primo ramo del Parlamento gli avrebbe saputo più grado di questo riguardo effettivo, che non delle solite dichiarazioni platoniche di deferenza. Ciò concesso, noi confidiamo però che i Senatori, i quali hanno certamente seguito con attenzione lo svolgimento della discussione bancaria alla Camera, e, colla scorta di quella, si sono fuori di dubbio già formata un' idea ferma e ragionata della quistione, non si lascieranno guidare nel loro giudizio da considerazioni estranee alla quistione stessa e al bene del paese.

Fra i discorsi pronunziati alla Camera durante la discussione bancaria, ve ne ha uno che si scosta alquanto dal comune; quello dell'on. Di Rudinì. Nella sua qualità di capo dell'Opposizione, egli doveva almeno per poco uscire dal campo esclusivamente tecnico ed esaminare tutta la politica del Governo; e l'on. marchese lo fece con molto accorgimento. Accennò rapidamente alla condotta del Gabinetto nelle elezioni generali, alle nomine eccessive di senatori, ai decreti-legge, allo scioglimento dei consigli comunali e provinciali per motivi politici, alla legge sulle pensioni e ne conchiuse biasimando il Ministero come poco liberale e poco sollecito delle condizioni della pubblica finanza. L'on. Giolitti colla sua solita franchezza procurò di difendersi da tali accuse; ma crediamo che, sotto questo aspetto, il giudizio della maggioranza degli uomini imparziali non si discosti molto da quello del marchese di Rudinì.

Se l'argomento del quale abbiamo tenuto parola finora fu quello che nella scorsa quindicina attrasse maggiormente l'attenzione del pubblico italiano, nei due rami del Parlamento se ne esaminarono eziandio alcuni altri dei quali dobbiamo far brevemente cenno. Vogliamo parlare specialmente della discussione del progetto sulle spese edilizie di Roma alla Camera dei Deputati e di quelle sul bilancio della Guerra e sulla quistione monetaria al Senato.

Il disegno di legge dell'on. Genala relativo allo stanziamento in bilancio delle somme necessarie al proseguimento

di alcune opere pubbliche in Roma, non è che l'adempimento di una piccola parte dei doveri che lo Stato e l'Italia hanno verso la capitale. Per contestarlo, bisognerebbe dimenticare che le strettezze fra cui il Municipio romano si trova sono in gran parte opera altrui, e che i lavori pubblici e privati sproporzionati alla potenzialità economica della città fatti durante il periodo che va dal 1880 al 1890, furono imposti o direttamente dal Governo, od almeno dalle maggioranze elette sotto la sua pressione e dalla persistente azione della stampa ufficiosa, ed eseguiti da uno sciame di speculatori accorsi da tutte le parti d'Italia. Quindi noi applaudiamo al ministro dei lavori pubblici che propose il progetto e al Parlamento che l'ha approvato, benchè, a causa delle condizioni generali della finanza, esso sia di molto inferiore ai bisogni; ma nel tempo stesso applaudiamo pure al rigetto dell'articolo aggiuntivo proposto dalla Commissione per la così detta platea archeologica, che virtualmente equivale al rinvio indefinito della esposizione di Roma, contro alla quale avevano protestato gli uomini più autorevoli dell'eterna città.

La discussione del bilancio della Guerra in Senato porse il destro al generale Ricotti di svolgere per la prima volta pubblicamente e con sufficiente ampiezza il suo disegno diretto a ricondurre l'esercito a soli dieci corpi. Nella controversia tecnica fra l'illustre generale e il ministro della Guerra, noi non pretendiamo certo erigersi a giudici; ma prendiamo nota della dichiarazione da quest'ultimo fatta, che la riduzione de'due corpi d'esercito non porterebbe la minima diminuzione di spesa. La stessa discussione poi diede occasione all'on. ministro degli Affari Esteri di fare, in risposta al senatore Chiala, importanti dichiarazioni sulle relazioni dell'Italia co' suoi alleati e di sostenere in modo assoluto che la triplice alleanza non le impone verun obbligo relativamente alla misura de'suoi armamenti.

Del pari importanti furono, in un altro campo, le risposte

che l'on. ministro del Tesoro diede al nostro illustre amico on. Alessandro Rossi intorno alla denunzia della Convenzione monetaria e alla penuria dell'argento in Italia. L'on. Grimaldi, riconoscendo la gravità della crisi che travaglia tutto il mondo civile, disse che il Governo, non solamente non pensa a denunziare la Convenzione monetaria, ma la crede più che mai utile e necessaria nel momento presente; affermò che, qualora la denunzia venisse da altri Stati, l'Italia ne soffrirebbe meno di essi; dichiarò che si sono aperti negoziati cogli altri membri dell'Unione latina per ottenere la cosidetta nazionalizzazione degli spezzati d'argento, la cui scarsezza è vivamente sentita dal nostro commercio, e manifestò piena fiducia nel loro risultato. La qual cosa ognuno vede quanto sia desiderabile, massime di fronte al continuo ed inquietante aumento del cambio e all'inacerbirsi delle difficoltà economiche per effetto dei cattivi raccolti e della rottura dei negoziati per il trattato di commercio russo-tedesco.

Mentre a Roma il ministro Giolitti sosteneva davanti ai due rami del Parlamento le sue idee intorno ad alcuni dei principali problemi che gli stavano di fronte, uno dei membri entrati a farne parte da poco più d'un mese, il senatore Eula, combatteva presso Napoli con una malattia mortale ed alfine soccombeva, privando la magistratura di uno de' suoi più autorevoli capi. A sostituirlo venne chiamato il senatore Francesco Santamaria-Niccolini, presidente della Corte d'Appello di Venezia. Il nuovo Guardasigilli, nato a Napoli nel 1830 e sempre tenutosi lontano dalle gare politiche, gode fama di valente giureconsulto e di integro magistrato. Noi attendiamo a giudicarlo dall'opera; ma intanto diamo lode al Giolitti per esser ritornato alla sana consuetudine di scegliere il capo dell'amministrazione della giustizia nelle file della magistratura.

Fuori d'Italia non mancherebbe nella scorsa quindicina la materia alla cronaca, se il difetto di spazio non ci costringesse a restringerci ai fatti principali. Sorvoliamo adunque

sulla visita dello Czarevich a Berlino, sul matrimonio del Duca d'York, sulla convocazione straordinaria del Congresso degli Stati Uniti per risolvere la quistione dell'argento, sulle pessime notizie che si ricevono dall'America meridionale, dove il Brasile e il Perù sono travagliati dalla guerra civile e la Repubblica Argentina dall'anarchia, e ci limitiamo a dare breve conto delle ultime deliberazioni dei Parlamenti di Berlino e di Londra e dei recenti fatti di Parigi.

Il nuovo Reichstag tedesco fu aperto il 5 corrente dall'Imperatore Guglielmo con un discorso che, a giudicarne dai giornali, produsse molta impressione, benchè non valesse a modificare l'attitudine presunta dei nuovi deputati. L'argomento principale, se non unico, del discorso, fu il progetto militare, sulla cui necessità Guglielmo II insistette in modo specialissimo, pur riconoscendo che la situazione attuale dell'Europa non presenta verun pericolo e che le relazioni fra l'Impero e le altre potenze sono ottime. L'assemblea imprese subito l'esame del progetto; nè la sua discussione fu lunga, essendo ormai esauriti gli argomenti pro e contro. Come si prevedeva, i voti favorevoli al progetto superarono di una diecina gli sfavorevoli. Intervennero alle deliberazioni 386 deputati sopra 397, e il progetto fu approvato con 201 voti favorevoli e 185 contrari. Il voto e le circostanze fra cui avvenne si presterebbero a molte riflessioni, che forse faremo nel fascicolo venturo; per ora ci restringiamo a registrare il fatto.

Se le deliberazioni prese in questi giorni dal Parlamento federale di Berlino, sono di grande importanza per l'avvenire politico ed economico della Germania e dell'Europa intera, del pari importanti sono quelle che va prendendo la Camera dei Comuni inglese. Abbiamo detto a suo tempo che la proposta di legge per la concessione del così detto *home rule* all'Irlanda era stata approvata in prima lettura da quella Camera con una rapidità maggiore della preveduta; ma l'Opposizione

si è ampiamente rifatta nella seconda lettura, le quali durano da parecchi mesi. Ogni articolo, ogni disposizione del progetto, viene minutamente dibattuta per giorni e giorni; tutti gli accorgimenti della tattica parlamentare sono messi in opera dalla Opposizione per intralciare la discussione. Essa però si va omai avvicinando al suo termine, avendo il signor Gladstone ottenuto dalla Camera l'applicazione delle regole speciali stabilite per combattere l'ostruzionismo. E come finora tutte le singole proposte furono approvate da una maggioranza poco numerosa, ma fedele, così è probabile che avvenga per l'intera legge; ma neppure allora le sue sorti si potranno dire assicurate.

In Francia, dopo gli scandali del Panama, ormai finiti, dopo altri scandali suscitati da un deputato, il quale dovette poi confessare egli stesso di esser stato grossamente ingannato, si ebbero disordini di piazza tanto più gravi, quanto meno preveduti. Essi principiarono con una chiassata di studenti e terminarono con un tentativo di barricate. Gli studenti volevano ottenere la liberazione di un collega incarcerato per offese al buon costume (!); la polizia li disperse, e nella mischia corse il sangue. Allora gli elementi perturbatori che abbondano nei bassi fondi di Parigi, ed hanno un' ottima organizzazione, faciente capo ai sindacati operai ed alla così detta Borsa del Lavoro, cercarono di profittare dell'occasione. Avvennero sanguinose lotte fra i dimostranti e la pubblica forza; la circolazione dei veicoli fu interrotta; vetture e chioschi vennero quali incendiati e quali adoperati ad uso di barricate; sicchè il Governo, per domare il tumulto, dovette chiamare rinforzi poderosi dai dintorni. Portata la quistione alla Camera, il Ministero fu sulle prime gridato traditore dai radicali; ma, dopo le spiegazioni date dal Governo, questo si riappacificò interamente coi radicali. Resta a vedere se il paese sarà del pari soddisfatto delle contraddizioni di coloro che pretendono governarlo.

X.

NOTIZIE

— Il fascicolo 18-25 Giugno della *Cultura* contiene uno scritto del suo direttore, on. Bonghi, sopra la quistione della revisione delle costituzioni negli Stati liberi.

— L'*Economic Journal* del Giugno contiene un articolo di Clem Edwards intorno alle federazioni operaie, e uno di J. G. Brooks intitolato « Rimedi patriarcali contro i rimedi socialisti ».

— La *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente contiene il primo capitolo di uno studio di Réné Bazin sugli Italiani di oggidì. Esso risguarda gli Italiani del Nord.

— Nel *Correspondant* del 10 corrente si legge uno studio di Claudio Jannet sulla condizione delle finanze della Francia e uno dell' abate Kannengieser sul risultato delle recenti elezioni generali tedesche, specialmente in relazione al partito del Centro.

— Nell' ultimo numero della *Nouvelle Revue* notasi uno studio anonimo sulla missione sociale dell' ufficiale e un articolo del Funk-Brentano sulle relazioni dell'economia politica col Vangelo.

— Il signor G. Dumas, nel suo recente libro: *Tolstoi et la philosophie de l'amour,* prende in esame le teorie del celebre scrittore russo (Paris, Hachette, 1893).

— *Les Alpes françaises* è il titolo di un'opera testè pubblicata dal signor Albert Falsan presso l'Editore J. B. Baillière. L'Autore esamina brevemente la flora, la fauna e la vita dell'uomo sulle montagne che separano l'Italia dalla Francia.

— La *Revue scientifique* dell'8 corrente pubblica un articolo del signor Savinhiac sulle armi difensive nella guerra moderna.

— Il Duca d'Audiffret-Pasquier, nipote, se ben ricordiamo, del celebre Cancelliere Pasquier, ministro di Luigi XVIII e presidente della Camera dei Pari, ha intrapreso la stampa delle *Memorie* del suo zio.

— Anche l'editore Garnier incomincia una pubblicazione analoga; quella cioè delle *Memorie* della Duchessa di Abrantès, moglie del generale Junot, che risguardano la Rivoluzione, il Direttorio, il Consolato, l'Impero e la Ristorazione. Il 1.° volume va sino alla partenza di Buonaparte per l'Egitto.

— *Nice de France* è il titolo di un libro col quale il signor G. Letainturier-Fradin vuol provare storicamente et etnograficamente la nazionalità francese di Nizza. Esso ha una prefazione di Jules Simon ed è edito dal Flammarion di Parigi.

— Segnaliamo ai cultori degli studî storici il 1.° volume della *Histoire du Second Empire* di E. Hamel (Paris, Furne, 1893) e l'opera di Paul Fauchille *La diplomatie française et la Ligue des neutres de 1780* (Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1893).

— Per cura del signor J. B. Bury, si è pubblicata la seconda edizione della reputata *History of federal Government in Greece and Italy* di E. E. Freeman (Londra, Macmillan, 1893).

— Un libro interessante è quello del signor William Parr Greswell *Outlines of british Colonisation* (London, Percival, 1893). Il signor Robert Chalmers, colla sua *History of currency in the british Colonies,* tratta più a fondo un lato dello stesso argomento (London, Eyre, ecc., 1893).

— Sotto il pseudonimo di Flaminio, è apparso nella *Deutsche Rundschau* del corrente mese il principio di uno studio biografico sopra Marco Minghetti.

— Nella *Deutsche Revue* del Luglio troviamo la traduzione della conferenza di Guido Baccelli sull'*Atrium Vestae.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dante e la vita religiosa per il P. Martino Cremoncini d. s. p. - Firenze, Libreria Editrice P. Chiesi.

I P. Martino Cremoncini d. s. p. in questo opuscolo ha raccolto tutto ciò che il Divino poeta scrive della vita religiosa rilevando giustamente quale alto concetto ne avesse. È un lavoro scritto con stile facile e piano e condotto assai bene tanto che merita di esser letto, servendo sempre più a mostrare quale folle utopia fosse e sia quella di alcuni commentatori che in Dante vollero e voglion vedere un massone o un eretico.

L' ortodossia del divino poeta è oramai provata ad esuberanza, nè vi è certamente chi possa dire altrimenti senza esporsi al rischio di destare ilarità o compassione; ma non per questo è meno opportuno l' aver meglio chiarito colle stesse parole del poeta, come l' egregio nostro Autore ha saputo fare, quanto egli fosse ammirato e rispettoso della vita monastica, e come le censure mosse ad alcuni frati riguardi unicamente gl' individui particolari e non punto le istituzioni.

Precede l'opuscolo una affettuosa dedica al P. Mauro Ricci generale dei Calasanziani al quale ben si adddice dedica siffatta avendo per le feste dantesche scritto un pregevole articolo per dimostrare appunto l' ortodossia cattolica del divino poeta. R. M.

Una visione sull'Alvernia. - Canzone del P. Alberto Razzoli M. O. - Firenze, Tip. Ariani, 1893.

Il P. Marcellino da Civezza ha testè pubblicato, come un caro ricordo della sua vita, questo bel canto che narra una visione di lui.

Sulle vette dell'Alvernia gli apparve una fanciulla biancovestita, già figlia di S. Chiara in Portomaurizio, che, dopo averlo incitato a farsi animo contro l'invidia umana ed il nemico infernale, si duole perchè l'Italia è in guerra contro la fede e finisce profetando:

Tempo verrà che Italia mia la viva
Gloria riacquisti dell'amor divino

e così la pace tornerà a regnare fra noi. Facendo voti vivissimi perchè la cara e bella profezia presto si avveri segnaliamo intanto ai lettori della *Rassegna* questa canzone che, e per la forma eletta e per il verso elegante, dà ragione a sperare che il P. Razzoli debba egli pure con altri suoi scritti accrescere fama all' ordine francescano.

R. M.

AURELIO GOTTI. *Pagine staccate della mia vita*. Fratelli Bocca. Roma-Firenze-Torino, 1892.

Quando, fra la valanga incessante di romanzi vani o cattivi, mi capita in esame un volume come questo - ed è assai rara fortuna - sento che palpita il cuore, che l' anima si solleva nell' intenso gaudio della mente. E ricordo le solenni parole di Giacomo Leopardi: « Se la lettura di un libro vi rende per alcune ore incapaci di commettere una cattiva azione, quel libro è altamente morale ».

Che cosa contengono queste pagine staccate della vita di Aurelio Gotti?

Contengono tutto. La serenità della infanzia, le prime parole dell' amore, le prime lotte con gli studî, la commozione del matrimonio, il vagito del bimbo, l' orgoglio del babbo, le ambizioni soddisfatte, l' amicizia de' migliori, la pratica con gli illustri, il sorriso dell' arte, le lagrime recondite nella sventura ingiusta, il raggio del nuovo sole dopo le tenebre della bufera.

Le mie povere righe di pallida sintesi non possono nè ritrarre nè ridire lo squisito profumo che alita fra queste facciate, radiose di luce talora, talora amarissime, ora dilettevoli e fresche, ora dolorose e pietose.

Leggendole, mi parve - non saprei meglio ridire ciò che provai - di fare in un mattino primaverile su pei dolci colli fiorentini una passeggiata, incontrando a ogni passo un ricordo di storia italiana un monumento, un letterato di grido, una festa di popolo, un re affabile, una schiera di bimbi, una strofe alata fattasi persona, una pittura celestiale.

E prima di chiudere queste parole, vi confesso che un gran desiderio mi prende; il desiderio di non leggere più nessun romanzo ma di aspettare pazientemente, (Dio sa quanto!) che un volume, fratello di questo, venga a trovarmi, un volume che come questo mi rimanga nella memoria.

Che cosa contiene questo libro? - mi avete chieste.

Se volete proprio la risposta alla domanda difficile, la risposta si trova nella prefazione che Aurelio Gotti ha cesellato.

... « Io davvero non ho avuto una vita che si dovesse raccontare, o che ad alcuno potesse premere di sapere; ma da essa una cosa veniva fuori; che mi parve dovessi dire, dacchè il tempo mi basta, a chi mi porta affetto. E per dire questa cosa qui subito, e dirla bene, lasciate che io mi faccia imprestare le parole da uno scrittore che aveva tanto cuore e che perciò era tanto poeta: - C'est le parfum de l'amour indélébile comme ce qui est divin: on sent jusqu'à la dernière vieillesses qu'il a passé dans le coeur et qu'il a amélioré la nature ».

E più avanti:

«..... Ora io non so se farò più altri libri, ma ringrazio Dio che mi abbia dato forza a far questo..... Ci troverete su queste pagine delle lacrime cristalizzate, e del sangue raggrumato, ma ci sentirete pur sempre l'amore che faceva sgorgare quelle dolcissime dagli occhi miei, e correre questo, caldo e forte nelle mie vene, quando ero ancora pieno di giovinezza e di vita ».

VICO D'ARISBO.

A. RICCHETTI. - *Diavolina.* - Milano, libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani 1892.

Questo romanzo, *crudamente* esaminato, altro non è che la parafrasi di un *crudo* proverbio nostrano:

Non v'è peggior dolore
che in vecchie membra pizzicor d'amore.

Di *Susette* cantatrice sfiatata di operette si innamora l'attempato maestro Lupi, musicomane. Per lei dimentica la morte recente di sua moglie buona e pia, calpesta i doveri di padre verso il giovinetto figliuolo rinchiuso in collegio; si copre di ridicolo e di infamia. Sempre più acceso dalla rea e stupida passione, segue di città in città quella sgualdrina che si incaponisce nel voler cantare senza voce, finchè una sera il pubblico le fa intendere che non basta la gioventù e la bellezza per chiamare l'applauso. Quella sera *Suzette* aveva sostenuto la parte principale nella nuova operetta « Diavolina »: miserevolmente fischiata. Da quella sera volge lo sdegnoso addio al palcoscenico e, accettando finalmente la protezione del vecchio Lupi, si ritira con lui in solitudine campestre dove a poco a poco le tentazioni della vita teatrale riassalgono la *diva*. Lo sventurato protettore diventa impresario per lei che nel « *Barbiere* » più di prima si fa compatire.

Il vecchio imbecille si copre di vergogne e di cambiali e i due amanti finiscono nell'ignominia, aprendo in un remoto angolo di Venezia la birreria « Diavolina » - chiamata così per memoria dell'arte musicale - luogo infame, assai simigliante a ritrovo innominabile. Vi affluiscono avventori e quattrini, e Lupi si abbandona all'alcool, preso da rimorsi, conscio dell'onta che ormai ha macchiato la sua vita cadente.

Intanto suo figlio si è fatto giovine e sull'orme del padre si avvia ad ogni più basso avvilimento: dopo lungo assedio ruba l'amante al genitore inebetito dai liquori. Con una ributtante scena di gelosia, avvenuta in presenza del Lupi, fra *Suzette* e Luigi perchè costui si innamora di una *Kellnerina,* ornamento della birreria, si chiude il romanzo di cui la pagina migliore - artisticamente parlando - è appunto la pagina peggiore dal lato morale. Il romanzo poi va fra i tanti ai quali è condanna inevitabile l'oblio dopo brevissima vita fittizia dovuta all'immoralità dell'argomento.

Non si abbia a male l'Autore di queste mie parole. Egli ha ingegno e attitudine a scrivere e sarà il primo a pentirsi di questo suo lavoro, quando maggiore intuito dell'arte gli farà capire che

ormai siffatti libri rappresentano le volgarità della letteratura e quantunque ravvivati da un pizzico di pornografia, producono gli effetti della infusione di papaveri.

VIGO D'ARISBO.

G. A. PINTACUDA. *Scritti Vari*. Palermo-Torino. C. Clausen, 1892.

I migliori fra gli undici scritti di estetica e di critica letteraria contenuti nel volumetto sono quelli intitolati « Anna Karenine » e « Bruno Sperani ». In quest' ultimo mostra l' autore una ben notevole vigoria di ragionamento e logica sana che si oppone alle moderne immoralità tendenti verso la demolizione del matrimonio.

Nell' *articolo* (ai diversi capitoli l' uno dall' altro indipendenti può darsi questo nome) che ragiona « Su le nuove poesie di Vittorio Betteloni », il nostro critico si ribella contro un giudizio di G. Carducci *che ha voluto scrivere una sì stupenda prefazione per un libro, a veder mio, sì mediocre.*

Con buona pace del signor Pintacuda direi che al Carducci un altra prefazione, non quella si può rimproverare, e poichè su queste colonne non ho mai velato il mio pensiero, aggiungo che se un peccato pesa sulla coscienza del grande poeta toscano, fu peccato di galanteria indulgente quando volle levare tanto alto i versi della signora Vivanti, oggi dimenticati di già.

Dirò ; - ripetendo ciò che altri scrisse esaminando il volume del Pintacuda sulla Gazzetta Letteraria dell' 8 Aprile 1893 - *la poesia del Betteloni è di una rara freschezza e discende con più rara disinvoltura a cantare umanissime cose.*

Riconosco io pure volentieri col signor R. P. della Gazzetta Letteraria che questi « Scritti vari » hanno eleganza gentile, ma da questa vorrei esiliato alcune frasi, come per esempio « *meccanizzare la vita!!* ».

V. D'A.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

DELLO SHELLEY E DELLA SUA TRAGEDIA ELLADE [1]

L' anno scorso, quando nel mese più luminoso e più caldo, compiendosi un centennio dalla nascita del poeta inglese Percy Bysshe Shelley, si ravvivò la sua fama per opera de' suoi più zelanti ammiratori che, da quella data, avevan tolta occasione di commemorarne i meriti e la gloria, io mi trovavo a godere d' un po' di riposo e delle sconfinate e sempre varie vedute del mare sull' arida e pur ridente spiaggia di Viareggio dove quella ricorrenza altrove festeggiata richiamava, anzichè la memoria della nascita, quella della morte del giovine poeta, e colà mi capitavano spesso attorno persone che si ricordavano di quel cadavere mutilato e putrido, che le ondate spumose d' una maretta avevano rigettato una mattina, con cruda insolenza (faceva allora quattordici lustri) su quella rena rovente, dopo averlo sbattuto per dieci giorni (dall' otto al diciotto luglio del 1822) negandolo per sì lungo tempo all' ansioso desiderio d' una misera sposa, che invano agognò di rivedere, morto almeno, quel suo diletto, i cui resti infelici l' acqua e il fuoco a gara distrussero.

Era curioso in quel tempo in cui si glorificava quell' uomo che in soli trent' anni di vita aveva pur tanto vissuto, trovarsi in un luogo dove non si sapeva parlare che della sua morte.

(1) Conferenza letta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 20 Marzo di quest'anno.

Lo stesso monumento che si doveva erigergli sulla nuova piazza su cui sorge l' ospizio marino era un' urna sepolcrale con sopra il cadavere giacente, come quel cadavere, prima d' esser guasto dal mare, a dir vero, non fu mai. Due sfingi reggevano l' urna e sola viva, e formosa per greca bellezza vi sedeva dinanzi la Poesia. Questo malinconico monumento, quantunque eccellente per pregi estetici, non piacque ai Viareggini, che non lo vollero nemmeno regalato, e preferirono commetterne uno a proprie spese, che rappresentasse il poeta vivo e ritto, e dettero al prof. Urbano Lucchesi la commissione.

Doveva esser finito per quest' anno questo monumento, ma per ora ne è fatto soltanto il bozzetto. Il prof. Lucchesi però è disposto a consegnarlo finito dentro l' anno prossimo, e se non nascono nuove difficoltà, potremo avere nel 1894 una festa anglo-italiana a Viareggio. Il bozzetto ch' io non ho mancato d'andare a vedere nello studio dell'autore, è una promessa d' ottima riuscita del lavoro. Il poeta è rappresentato in piedi, in attitudine di meditazione, colla penna nella mano destra e uno scartafaccio nella sinistra. È una figura simpatica, snella, e posa sopra una base, che ha sagoma elegante e dignitosa.

Il non avere ancora l' artista principiato a modellare la statua è dovuto, credo, all' essersi appena cominciato a raccogliere il denaro che il monumento verrebbe a costare: e invero, non può pretendersi gran sollecitudine in questo da un municipio d'una piccola città, che ha da spendere denaro per tante altre cose, e per interessi suoi proprii. È già assai che si sia frattanto pensato, in una città di pescatori, d' onorare con un monumento un poeta straniero, perchè una sorte triste ne gettò il cadavere su quella spiaggia settant'anni or sono.

Le tristi memorie di quella catastrofe dolorosa venivano, dunque, ad incontrarmi frequenti, anche non cercate. Io conosceva da più anni, e vedeva allora spesso, un vecchio signore di lì del paese (morto appunto in quest' inverno) che, essendo

figlio d'un già ricco proprietario di molte navi, era il padrone dei marinari che, poche ore prima che i cadaveri dello Shelley e del Williams venissero *straccati* sulla spiaggia, avevano ripescato nella rete delle loro paranze il piccolo navicello naufragato. Si ricordava quel vecchio signore d'aver fatto all'altalena co'suoi fratellini, nell'orto di casa, sull'albero dell'*Ariel*, che era stato portato là e che v'era rimasto non so quanti mesi. A sentir lui l'*Ariel* era molto piccolo, poco più grande d'una barchetta da passeggio, pareva non dovesse contare nemmeno i trenta piedi di lunghezza che si dice che avesse. Non so, mi diceva, come avessero il coraggio quei due signori di mettersi in mare soli, col tempo poco buono, in un guscio a quel modo, per andare da Livorno al golfo della Spezia. E pur troppo fu coraggio che potrebbe chiamarsi anche audacia.

In casa di quel vecchio amico incontrai pure due sopravviventi dei marinari, che avevano ripescato l'Ariel; me li chiamò lui apposta perchè mi stessero a modello e li ritrattassi: e i due buoni vecchi, molto compiacenti, acconsentirono, giacchè colla macchina un altro signore, come dissero, gli aveva ritrattati; ma col pennello nessuno. Sono due fratelli uno dei quali potrebbe dire come lo Schiller del Pellico: « La fortuna si burlò di me dandomi il nome d'un grand'uomo: » si chiama Antonio Canova; l'altro è suo fratello e conseguentemente un Canova anche lui. Il tempo ha scemato molto il loro vigore, ma punto la memoria della strana pesca che loro accadde di fare settant'anni or sono. Potei ritrarre anche le sembianze dell'unico testimone ancora superstite della cremazione del poeta; il vecchio Giacomo Bandoni, mirabile ottuagenario, che passa tuttora inverni interi in lunghe gite per mare, e le lunghe giornate d'estate quasi di continuo in una sua barchetta a remi, in cui porta a spasso i bagnanti, e in cui rimane ad aspettare gli avventori fra una gita e l'altra, quasi mai scendendo a terra. Il suo ritratto riuscì, a dire il vero, un po'meno somigliante degli altri due, perchè per farlo, dovetti naturalmente invitare il

vecchio a scendere a terra, e quando non è sul mare il Bandoni non è più lui. Lo tenni un'ora e mezzo a modello, e dormì o sonnecchiò cinque quarti d'ora; ma in mare lo trovai desto e gagliardo come un giovinotto: gli occhi gli stavano aperti e illuminavano, tutta quella faccia bruna che, contornata d'una barba quasi ancor nera, non pareva quella davvero d'uomo che avesse a ricordarsi così bene del 1822. È figlio d'un ispettore di sanità, che il giorno della cremazione dello Shelley, dovette assistere alla lugubre funzione, e il suo ragazzo v'assistette anche lui perchè mandato a casa a provvedere per suo padre e per altri un po' di vitto, rimase poi chiuso nel cordone sanitario, che fu tenuto rigorosamente tutta la giornata attorno al rogo. Asseriva che per saper preciso il punto in cui quelle triste esequie furono compite bisognava ormai dar retta a lui solo. Si ricordava benissimo d'un bel signore biondo (era il Byron) che con un altro forestiero (il Trelawney) impartiva ordini a tutti; ma poi, quando il fuoco fu acceso e cominciò a levarsi un fumo nero nero e denso, e tra il sole e la vampa, il caldo cominciò ad essere insopportabile, e la scena un po' troppo raccapricciante, si slanciò, quel signore, a un tratto, fra la folla, corse al mare, si spogliò in fretta, e si buttò a nuoto verso un bastimento ancorato nell'alto ». (Era l'yacht Bolivar in cui era venuto da Livorno il Trelawney, col forno e con gli altri attrezzi occorrenti per la cremazione).

« Io lo seguii coll'occhio per un pezzo », mi diceva il Bandoni, « notava come un pesce. Quell'altro signore e un altro gli eran corsi dietro, in mare anche loro: li vidi allontanarsi anche quelli; ma poi la gente che m'era attorno me li nascose, e io riposai gli occhi sul rogo, che bruciava ancora. C'era sempre tanta gente; c'erano persino delle signore a vedere quel bello spettacolo; ma i soldati che facevano il cordone, non lasciavano che nessuno s'avvicinasse ».

« Questa faccenda durò diverse ore; finalmente quei signori, che frattanto erano tornati a terra e s'erano rasciugati

e rivestiti, portarono a freddar nell'acqua là proprio dove batte sulla spiaggia, il fornellone di ferro che era tutto rosso, in cui il morto era stato bruciato, che era oramai un mucchio di cenere, poi messero quel che c'era rimasto dentro, in una cassetta, e via ».

La spiaggia (è utile il ricordarlo) era a quel tempo assai più stretta: siccome il mare ogni anno in quel tratto che è tra Livorno e la Spezia, si ritira. La differenza, secondo certe carte topografiche che io stesso esaminai, sarebbe di poco meno di cento metri. Il mare tranquillo batteva allora precisamente dove sorge ora l'Albergo di Russia. « Un altro di quei signori », continuava a dirmi il vecchio marinaro, « era rimasto quasi sempre in una carrozza: pareva essersi poco divertito ».

Doveva essere Leigh Hunt, giovane allora di ventisette anni; il poeta e giornalista venuto, poco prima, dall'Inghilterra, per fondare col Byron e collo Shelley il *Liberale*, giornale che ebbe poi corta vita, a causa forse appunto della morte del suo principale ispiratore.

Così io m'empiva la mente di ricordi funebri del geniale poeta, ai quali frattanto mi veniva in animo di contrapporre il godimento della lettura dei suoi mirabili versi, monumenti immortali della sua feconda vitalità, e in quegli ozii estivi che mi lasciavano tanto agio d'usar del tempo a modo mio, io mi prendeva ad ora ad ora un volume di sue poesie che m'ero portato meco da Firenze, e andavo a leggermelo all'ombra di quei primi pini della pineta comunale, dinanzi ai quali si stende l'arida spianata di rena che il Bandoni m'aveva accennata, e animata colle sue parole così efficacemente descrittive di testimone oculare.

E fu allora che mi detti a leggere particolarmente quel poema drammatico che fra i lavori di lui è meno noto e anche meno ammirato, ma che a me tanto più piaceva di studiare appunto perchè maggiore provavo la curiosità d'indagarvi quei pregii che pur dovevano esservi e che meno da altri

erano stati cercati ed esaminati, e anche perchè il soggetto mi pareva ottima prerogativa del lavoro; voglio dire la tragedia intitolata: *Hellas* (Ellade); il piccolo « dramma lirico » (così lo chiama l'autore) tutto greco nella forma, se non nello stile, che il poeta quasi improvvisava, quando la terribile lotta cui Giorgio Byron poi consacrò denari, agi e vita, era cominciata da pochi mesi, ma già contava eroici episodii, da disgradarne tutta quanta la più illustre storia della Grecia antica.

Questo lavoro dello Shelley ha per me nulla di meno che il valore d'una battaglia; combattuta da quel genio poderoso, per la Giustizia e per la Carità, quasi a rimprovero dell'Europa intera e di tutta la Cristianità, che se ne stava muta e « con le man sotto le ascelle », a guardare immota la Mezzaluna che insaniva impudente e crudele contro la Croce.

Nè credo io che lo Shelly si sarebbe fermato a questa pugna incruenta e senza pericoli: la sua mente e il suo cuore vi si leggono rappresentati non meno che negli altri suoi lavori più noti e più famosi: a me sembra anzi che, in questo lavoro che può dirsi l'ultimo dei suoi, che sotto la dedica all'amico Principe Alessandro Maurocordato, ex-segretario per gli affari stranieri presso l'ospodaro della Vallacchia, porta la data del 1.° Novembre 1821, di poco più che sette mesi prima, cioè, della morte del poeta, s'intraveda qualche dato d'uno Shelley dell'avvenire, più assennato, meno utopista, più sicuro ne' suoi giudizi e nelle sue opinioni, più maturo insomma, e tale ardore vi si scorga per la causa che lo ispira, da far pensare e credere che se il poeta Percy Bysshe Shelley non fosse morto nel 1822 nelle onde del Tirreno, sarebbe forse morto nel 1824, coll'amico George Gordon Lord Byron in Grecia e per la Grecia.

Per intendere con quale animo imprendesse lo Shelley a scrivere questa tragedia, sarà utile il notare alcune delle frasi che si leggono nella prefazione ch'egli stesso le ha posta innanzi.

« Questo poema », così egli dice, « scritto secondo che gli eventi dettavano all'estro, può dirsi improvvisato, sicchè ogni suo valore (se pure alcuno ne ha) è tutto dovuto all'intensa simpatia che l'autore sente per la causa che esso sarebbe inteso a celebrare.

Il soggetto, quale si presenta oggi, non comporterebbe altra veste se non la lirica e se l'averlo composto a dialogo, m'ha indotto a chiamarlo *dramma*, tale licenza potrà condonarmisi, come si è condonato ad altri poeti il chiamare epiche certe loro composizioni soltanto perchè divise in dodici o ventiquattro libri.

Ne ho tratta la prima idea dai *Persiani* di Eschilo, quantunque, rimanendo ancora indecisa la gloriosa lotta che oggi si agita in Grecia, non si può dare al dramma una catastrofe che valga il ritorno di Serse e la desolazione del popolo Persiano. Ho quindi dovuto contentarmi d'esporre una serie di quadri lirici e dipingere sul sipario dell'avvenire che cade a dramma non finito, alcune figure indistinte e poche linee immaginarie, quale semplice supposizione d'un trionfo finale della causa greca, come parte di quello che s'ha da aspettare della causa della civiltà e del progresso sociale.

. . . .

Della verità di certi fatti particolari che costituiscono l'orditura del mio lavoro, altre prove non posso addurre che l'averli trovati così riferiti dalla stampa quotidiana, e debbo quindi chieder venia a' miei lettori della erudizione giornalistica di cui son costretto a far mostra ».

Non può quindi negarsi che lo Shelley non facesse opera strana imbastendo su notizie di fatti attuali, raccattate da giornali, un dramma che prende per esemplare una tragedia d'Eschilo; non si può fare a meno di pensare come il sultano Mahmud deve aver riso (per quanto potesse allora aver voglia di ridere) se mai gli capitò sott'occhio questo dramma, e nella prima scena si lesse, rappresentato sonnacchioso sopra

una terrazza del Serraglio, ventolato da una bella schiava indiana e cullato da un coro timidamente sdegnoso di schiave greche; poi tremante di scoraggiamento e di rabbia dinanzi ai messaggeri recantigli notizie delle vittorie dei ribelli, poi fremente di superstizioso sgomento dinanzi a un vecchio ebreo anacoreta e al fantasma evocato di Maometto II che gli predicono la rovina sua e del suo impero.

Eppure questa tragedia può davvero averla letta anche Mahmud, siccome, quasi appena uscita in pubblico, corse per l'Oriente tradotta in Greco. I Greci la lessero allora con entusiasmo; nè deve far meraviglia che il vedersi messi in tragedia e il legger tradotte in versi le loro immani calamità non sembrasse loro sconvenienza, ma giusto onore apparisse reso dal genio ai loro diritti e al loro coraggio. Se il veder rappresentati poeticamente eventi attuali pare strano; ciò accade perchè un pregiudizio vecchio fa credere che la poesia, siccome è *invenzione* sia *finzione*; ma la poesia sana è *verità*, e però quanto più una cosa è vera, quanto è più a noi vicina e più con noi, più dovrebbe parerci bello e caro vederla illuminata dalla poesia, dall'arte, che non servirebbe ad alterarla, ma varrebbe a dichiararla a illustrarla. Dante stesso ha trattato co' suoi versi cose del suo tempo; Dante, per cui la poesia era « luogo luminoso ed alto ».

Ma continuiamo a scorrere la prefazione e vediamo come l'autore di questa tragedia lirica si scagli contro i governi Europei e civili che non soccorrevano a quei fratelli insorti contro un' oppressione barbara e feroce.

« L'apatia », scrive, « degli odierni regolatori del mondo civile in presenza delle strane attuali condizioni dei discendenti di quella nazione, alla quale pure noi dobbiamo la civiltà nostra, sorta dalle ceneri delle rovine di essa, è qualche cosa di veramente inesplicabile a chi non guardi più che il puro aspetto delle vicende mondane ».

Chi guardasse un po' addentro, secondo lo Shelley, poteva

vedere come quell'apatia fosse egoistica accortezza dei principi, che « ben conoscevano l'insurrezione Greca essere un'esplosione di quel medesimo senso popolare che fa paura a quanti seggono su scanno e su trono in ogni altra parte d'Europa ». Ma il giovine poeta un po' troppo facilmente vedeva tiranni e oppressi ovunque fosse un principe a governare, un popolo ad obbedire.

L'apparente apatia era accortezza o prudenza; ma di quella che nasce dal desiderio di non guastare la propria pace: era qualche cosa di simile alla riservatezza del cittadino cauto, che, camminando per una strada s'incontra a caso in due litiganti che si scoltellano, ed anzichè accorrere a sedar la rissa, pensa alla propria famiglia che l'aspetta a casa, e se la svigna: prudenza non nobile invero, ma che non è poi precisamente connivenza al delitto.

Di vere tirannie, del resto, unico motivo erano allora, io credo, come sarebbero, o sono, anche oggi, le dominazioni straniere, e il grido del popolo non altri avevano da temerlo veramente che gli oppressori stranieri.

Lasciando dunque da parte le ribellioni contro gli scettri più o meno sanguinosi, le nobili, le sante insurrezioni erano quelle dei soggiogati contro gli usurpatori della loro patria, e tale era allora la greca, onde la nobiltà del soggetto scelto dallo Shelley, e il puro splendore di poesia che fulge nell'opera che ne fu ispirata.

Per gustare, frattanto, quanto meglio potessi il piccolo dramma mentre me lo studiavo, volli, come l'autore, corredarmi di quell'*erudizione giornalistica* che egli dice essergli stata unica fonte di notizie intorno al suo soggetto. *Volli,* dico, ma non interamente *ho potuto.*

Avrei volentieri frugato nei giornali inglesi di quel tempo, o anche nelle riviste, per attinger proprio alle fonti onde lo Shelley deve aver tratto il materiale che gli abbisognava; ma nelle nostre biblioteche ne ho fatta ricerca invano. Sic-

come però il poeta che, quando scriveva questo dramma era a Pisa, può essersi giovato anche dei giornali nostri, ho creduto non rifar cosa molto diversa dallo studio che avrà fatto lui, compulsando alcuni di questi, e lo studio è stato almeno curioso. Ho scorso specialmente tutta l'annata 1822 della *Gazzetta di Firenze,* giornale allora molto importante, che si pubblicava qui da noi due volte per settimana (il martedì e il sabato), ed era grande due terzi circa d'uno dei nostri fogli di carta così detta da protocolli; la qual dimensione costituisce una certa adolescenza del nostro giornalismo, siccome un esemplare, per esempio, d'una Gazzetta Toscana del 1795, che io serbo in una piccola collezione di cosette curiose, è grande poco più d'un foglio da lettera ordinario. Avessimo progredito in tutto come in questo!

Da questo studio una cosa intanto m'è parso potersi rilevare assai chiaramente: che la guerra Greco-Turca, come occupava molto la Stampa, doveva preoccupare o interessare moltissimo al suo tempo la pubblica opinione. Non passa quasi giorno che le notizie degli *Affari d'Oriente,* non occupino due e perfino tre colonne del piccolo giornale. E sì che, come è ben noto, altri paesi assai più vicini e più fratelli fornivano in quei giorni novità atte a commuovere i lettori nostri nonni.

E qui mi si permetta notare per incidenza come, in questo serio giornaletto, sia perfetta l'assenza d'ogni futile notizia. Se due trecche s'accapigliavano in mercato, si reputava « che voler ciò udire » fosse « bassa voglia » e la Gazzetta non ne dava conto a' suoi lettori; se un ubriaco resisteva a un birro che volesse arrestarlo, l'Europa non doveva occuparsene, e molto meno sapere come si chiamasse, quanti anni avesse e dove abitasse: appena, in succinto, vi si trova scritto quali spettacoli si davano alla Pergola; si annunzia un libro nuovo, l'apertura d'una nuova casa di commercio; si dà conto d'un pranzo dato a corte; dell'arrivo d'un personaggio illustre. Si può leggervi, per esempio, che l'11 settembre Gio-

van B. Niccolini, lesse alla Crusca un suo discorso sulla *proprietà della lingua.*

Darò qui qualche notizia delle più caratteristiche fra quelle che ne raccolsi. La prima, cupa e fioca come un tuono lontano, si legge il 15 Marzo. S'era partita da Costantinopoli il 1.° Febbraio: un mese e mezzo prima! « Si ha notizia » è scritto « d'una sollevazione accaduta a Candia. Pare che un'offesa personale fatta da un turco a un abitante vi abbia dato motivo. Scrivesi che abbia avuto luogo nell'isola un combattimento fra turchi e greci e che questi ultimi, rimasti vittoriosi, si sieno impadroniti d'un forte »…. Quindi non s'hanno altre notizie della rivoluzione fino al tre Maggio, in cui è dato un computo delle forze turche: 113 mila giannizzeri, 16 mila cannonieri, 50 mila marinari, e così di seguito fino a sommare un esercito di 220 mila fanti e 172 mila cavalieri,

Ma subito la lotta apparisce terribile, efferata. Il 5 Maggio s'ha una notizia mandata da Jassy il 19 marzo d'un 1400 turchi entrati nella città d'Ibrail, dove passarono a fil di spada quanti cristiani vi si trovavano: da Yassy, dico, dove veramente il primo fulmine della grande insurrezione era scoppiato. Ypsilanti, capo dell'insurrezione, n'è costernato e sgomentato. Ma i turchi non ridono: il 10 maggio si legge che il Sultano ha fatta levare dalla moschea di S. Sofia lo stendardo di Maometto; segno che la salvezza dell'impero e l'esistenza dell'Islamismo (niente di meno!) sono minacciate. La rivoluzione, come si vede, aveva fatto presto le cose sue!

Dopo questo le notizie più terribili s'incalzano: 20 e 30 teste cristiane al giorno, cadono sui patiboli di Costantinopoli. Il Patriarca vien forzato a fulminare la scomunica contro i greci ribelli, poi, creduto a parte d'una trama, viene giustiziato con tali orrendi supplizi che il suo successore, fatto passare dinanzi al patibolo perchè conoscesse qual sorte lo attendeva se non si piegava alla tirannia, muore lì sulla piazza,

colpito d' orrore e di raccapriccio. Presso Bukarest quanti Eteristi cadono nelle mani dei Turchi, vengono impalati vivi.

Di notizie come queste ce ne sono in ogni foglio; ma intanto i Greci, di battaglia in battaglia, perdendo spesso, ma avanzandosi sempre, riprendono agli oppressori Patrasso, Tripolizza, Modone, Corone: occupano Anapli con una gloriosa battaglia navale; con altra vittoria per mare ritolgono Zante agli usurpatori: tutta greca ritorna in breve la Morea: il 25 maggio (la notizia si legge nella Gazzetta del 2 Agosto) sventola sul Partenone il vessillo Elleno.

Anapli (ossia Napoli di Romania) a quanto si legge nella Gazzetta del 9 Giugno, fu vinta in gran parte per l' eroismo d'una donna chiamata Wublina. Il marito le era stato decapitato dieci anni prima a Costantinopoli con cinque de' suoi figli, per sentenza del sultano. Essa fece allestire a proprie spese otto navi, si mise a capo d'una buona banda d' armati, indossò vesti virili, e seguita dall'unico figlio rimastole e dai suoi parenti, dette l' assalto per mare alla cittadella e se ne impadronì.

Nè si finirebbe più volendo raccogliere da quelle pagine aride di giornale, strani racconti di rappresaglie crudeli, d' atti eroici, di battaglie accanite. È d'uopo però aggiungere che tra frequenti notizie di vittorie degl'insorti si leggono sconfitte qua e là sofferte da essi, ed anche *atti crudeli* cui l'odio e la rabbia vendicativa, spinse sovente gli oppressi contro gli oppressori. « Si dice che i Turchi », è scritto il 4 Settembre, « bevono il sangue dei greci che uccidono, e che i Greci ardono i Turchi che fanno prigionieri, a lento fuoco. Si narra che un ufiziale inglese, recatosi in Morea per combattere sotto le bandiere dei Greci, trovò un distaccamento di questi occupato ad arrostire quaranta turchi prigionieri, e che compreso d'orrore a tale spettacolo, tornò precipitosamente a Corfù, d' onde era partito ». Rappresaglie, queste, che destano ira, ma che, ba-

diamo, potrebbero anche non essere esistite che nella mente di chi le scrisse, siccome anche allora (stando a quello che avverte la stessa Gazzetta che ne riproduce il racconto) pare che fra i giornalisti non fossero fuor d'uso le bugie.

Comunque sia, fosse anche vero questo od altro di simile che si narrasse, la colpa *prima* sarebbe pur sempre dei Turchi, dei quali potrebbe dirsi, colle parole del nostro Manzoni: « I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi ».

Tale è dunque, studiato sul vero e così colorito molto genericamente, l'ambiente in cui si svolge il soggetto dallo Shelley scelto per il suo dramma. Lasciamo ora la prosa della Gazzetta e veniamo alla poesia.

Mahmud, il sultano, sonnecchia sulla terrazza del Serraglio; una schiava indiana gli siede appresso; alcune schiave greche seggono d'attorno a qualche distanza: l'orizzonte è rosato dagli ultimi raggi che il sole spinge ancora fuori dall'orizzonte, dietro il quale da poco tempo è calato. Le schiave cantano. Il dramma così comincia in una calma che rappresenta il passato. Ma nel canto delle greche donzelle è una certa mistura di sarcasmo. Ecco le loro canzoni nella forma italiana che m'è riuscito adattare a tradurre quella originale, tentando ritrarre di questa il senso e, per quanto fosse possibile, le grazie.

Le schiave greche:

Noi spargiam sul tuo guanciale
Di fior varii un nembo lieto,
E cantiamo; ma non vale
Al tuo sonno irrequïeto.
Questi fiori son venuti
D'oltre il mar dai lidi indiani,

E ti recano i saluti
De' tuoi sudditi lontani.
Tanti dormono di loro,
E il lor sonno è sì profondo!
Abbi, o Sire, ugual ristoro:
Abbi un sonno al par giocondo.
Veglian' altri in pianto e fremono;
Ma color che il sonno ha colti
(Oh beati!) più non gemono:
(Oh beati!) e son già molti.

E dopo breve interruzione proseguono:

Sono dolci queste note,
E a te, Sire, son già note.
Le compose una donzella,
Che di Samo è la più bella.
La canzone è dolce e mesta:
Fu composta la canzone
Per un valido garzone
Che da un mese in terra or giace
Dove niuno si ridesta,
Ma ciascuno dorme in pace.

La schiava indiana, al contrario, tutta compresa d'amore pel suo signore che non è un tiranno per lei, non s'inquieta che di non vederlo tranquillo e canta:

Lungi dal sonno tuo, dolce signore,
Ogni sonno doglioso.
Come baci d'amore
Carezzin le fresche aure il tuo riposo,
E le più gaie forme
La fantasia ridente
Ti dipinga alla mente
Che desta è ancor, mentre il tuo corpo dorme.

E con più caldo affetto continua:

Spirar potessi intera
La giovine alma mia dentro al tuo petto!
Se il voto prediletto
Di questo cuore in una mia preghiera
Salir potesse a Dio,
Vorrei colle tue pene
Cambiare ogni mio bene,
Torre ogni tuo dolor, per farlo mio.

È amato il tiranno; ma tanto amore non vale a dargli tranquillità, neppure nel sonno. Si desta in sussulto: sognava un assalto dei ribelli e grida:

In armi, guardie: il nemico è alle porte.
Che? Per tre ore appena ha fulminato
Il cannone.... Impossibile! La breccia
Aperta là nel Bosforo non ampia
Esser può tanto.... E niun si muove! Pronti
Alla miccia; chè vinti e vincitori,
Se il nemico prevalga, riconcilii
Una comun ruina. Erga la torre
All'aria il capo, e i merli al cielo avventi.

Ma comparisce Hassan: il suo confidente. Il sultano scossi gl'inganni del sonno, coglie colla mente altri pensieri. Ha bisogno di consigli, o meglio, vorrebbe intravedere un futuro che lo spaventa: si ricorda d'aver sentito parlare d'un vecchio ebreo che, vivendo solitario, vede, lontano dalla gente, e intende le cose del mondo come nessuno le vede e le intende; cioè senza velo di passioni.

Domanda di parlare a quel vecchio.

Un giorno,

dice ad Hassan,

Tu mi parlavi d'un giudeo, vivente
Cronaca d'obliati e arcani casi
E strani. Io vo'che a me lo inviti.

Questo vecchio ebreo è una figura singolare messa ad arte per dare un po' di fantastico al dramma tutto moderno: un solitario come di fatto può averne ancora l'Oriente, che, figlio della più antica delle nazioni, dissimile di fede dai Greci come dai Musulmani, è qualche cosa di straniero a tutto in quel paese.

Vale la pena di sentire come Hassan lo descrive.

Quel giudeo,

dice al sultano

Di cui parlai, vecchio è già molto: tanto
Che il diresti superstite d'un mondo
Defunto. I monti decrepiti, il mare
Rugoso, appaion men vecchi di lui;
La sua chioma e la barba son più bianche
Che la neve che il turbo ammassa e preme
Frai macigni d'un'alpe; le sue membra
Rigide e scolorite e le incommote
Arterie sembran dïafane e lievi
Qual nebbia che alla prima alba s'inrosa
E qualor l'anima dentro le agiti
Fremon pari al pulviscolo che il vento
Muove nel verno in vortici sul monte;
Ma gli traluce vigorosa e intera
Una mente dagli occhi, che penètra
Il presente, il passato e l'avvenire.
V'ha chi 'l crede quell'un cui Gesù, l'almo
Profeta figlio di Giuseppe, in pena
D'un insulto beffardo, impose il dono
Beffardo d'immortal vita nel mondo
Dei mortali. Talun sogna ch'ei sia
Enoch; lo dice altri preadamita,
Superstite di storie e di ruine.
Quel che appar certo è, che in aspri cilizii
E in astinenze vincendo gl'istinti
Della carne ribelle, e in indefessi

Studii e profondo meditar, già vecchio
D'una decrepitezza ormai trascorsa
Oltre non poco il durar consueto
Di nostra vita, attingesse dottrina,
Esperïenza ed arte in quei segreti
Che la gente paventa e non indaga ».

Chi vuol parlare a questo ebreo deve andare a cercarlo solo « là nella grotta meno che Dio stesso accessibile »

cui sferza il mar sul lido
Dei Demonesi »

ma dal sultano verrà lui. Viene alla fine del dramma e ne determina lui la catastrofe.

Il sultano vuol dichiarargli che ha desiderato parlargli perchè l'uomo più potente del mondo si consulti col più saggio. Dei sogni mi turbano, gli dice, e io voglio che tu mi spieghi questi sogni. Ma Assuero, l'ebreo, gli risponde: Non parliamo dei sogni;

ma drizza la mente
A quell'Uno immutabile che mai
Nacque nè mai morrà »

che per lui è il *Pensiero* (Thought) e che insomma è Dio.

La Terra (egli dice) il vasto
Oceano, quest'arco di zaffiro,
Padiglione del mondo interminato,
Che si stende lassù, da quelle innumeri
Oasi ingemmate di vita e di luce
Che noi chiamiamo stelle; sempiterni
Fari d'ignoti porti inaccessibili
Ai pensier nostri che audaci troppo
Veleggiano fin là; questo universo
Vario, insomma, di mondi e di pensanti
Creature, di bruti e d'erbe; in lotta

Sempre contro la morte e che pur solo
Da questa pugna han vita, altro non sono
Che sogni e vane visïon che, dentro
La nostra fantasia, culla hanno e tomba.
Vano sogno il passato e l'avvenire:
Quel non è più, questo non fu giammai:
La vita stessa che sentiamo in noi
Non è che sogno.... ».

E a queste parole Mahmud, che qui, direi, mostra più senno che non soglia,

« Non t'intendo »,

esclama:

« Turbo di nebbia son le tue parole
Nel mio cervello: scuoton come tuoni
La terra su cui poso, e come nembi
M'avvolgono di tenebre. Non veggo
A che giovino. Quanto è di più certo,
O più chiaro, o miglior cuopron di dubbio,
D'incertezza, d'orror ».

Ma Assuero risponde:

Non dar mal senso
A ciò ch'io dico. Io vo' dir ch'ogni cosa
Non è se non in quanto son le parti
Ond'è composta: non esiste, dico,
Una selva a Dodona; esiston querci,
Raccolte, e col Pensier diciam noi: quella
Di Dodona è la selva. Così tutto
Nel Pensier vive, che sel finge, solo
Vivente sempre.

E parimente realtà non è che il presente, che pure è un punto senza estensione, che equivarrebbe a nulla, se il Pensiero, sola cosa sempre reale e immortale, non lo fermasse. Ecco a che può ridursi e in che può concretarsi l'astrusa dottrina di questo solitario.

Anche chi vuol conoscere il futuro non ha, quindi, da fare altro che cercarlo nel proprio pensiero che tutto comprende:

« Chiedilo e l'otterrai: picchia e la porta
Ti s'aprirà: guarda attento e vedrai
Che nel passato l'avvenir si specchia ».

Ma il sultano non ha bisogno di tante sottigliezze: nel passato non vede che un fatto: vede che Maometto II conquistò Stamboul e che lui sta per perderlo: vorrebbe un po'di scuola da lui. E il suo pensiero infatti, aiutato dal terribile giudeo, ricorre per il tempo che fu e vede le sanguinose vittorie del suo grande predecessore. Ma

« Apprenderai da lui »

gli dice Assuero,

« Che tutto quanto nel sangue ebbe vita
Morrà nel sangue ».

È stupenda scena questa in cui la meditazione di Mahmud si cambia a poco a poco nel fantasma di Maometto II, che sbucato dall'altro mondo, gli dice tremende parole:

Veggo un recente impero
Già flacco vacillar: veggo trascorsa
Una stagione, e un'altra che sorviene
Con promessa miglior: sento il rovaio
Che sfronda i vecchi rami ove superba
Nidificò la Gloria, mentre il truce
Poter covava, a piè del tronco intanto.
Urla sbattuta la vetusta pianta,
Ma sulle foglie biancheggia la brina
Già pallide e cadenti, e il nero abisso
Apre le ingorde fauci ad ingoiare
Le morte spoglie in un perenne oblio.

Intende Mahmud quest'antifona: ascolta muto tutto quel che vien dopo, che qui lascio per brevità, e finalmente, sde-

gnoso e altero anche innanzi al morto, domanda: Ma dimmi un poco quando e per mano di chi mi verrà addosso tanta rovina? e il fantasma non gli risponde se non che l'uomo è superbo e folleggia anche sull'orlo della tomba:

« S'appoggia sulle grucce e parla ancora
D'anni a venire e di novelle gioie
Quasi di nuova giovinezza, attese
Con giovine desio ».

E di dietro la scena ecco che prorompe un grido di *Vittoria! Vittoria!* che l'impenitente vecchio corre a ricacciare in gola (lo spera) a que'suoi schiavi petulanti.

Ma torniamo un passo addietro, come nelle novelle, e sentiamo ancora due soli brani del dramma: due, a mio avviso, stupende descrizioni di battaglie che sono, direi, il nocciolo, come questi discorsi del tiranno, dell'ebreo, dell'evocato Maometto II e i cori sono la polpa del frutto.

Mahmud domanda ad Hassan « che disse il messaggero »,

Che rinchiuso nel forte, in mezzo all'acque
Del Danubio, fu inerte testimone
Della pugna che irruppe presso Bucharest
Fiera, dicono, e orrenda?

ed Hassan risponde:

L'alma spada
D'Ibrahim folgorando innanzi al cielo
Ne chiamò la Vittoria, che ne scese,
Tremenda a' tuoi nemici ».

E prosegue:

« Al baleno
Dei nostri bronzi, gli Albanesi, i Serbi,
I Vallacchi alleati, i primi colpi

Non aspettar delle palle omicide
E fuggir: dell'esercito de' Greci
Una metà costrusse un ponte, e seco
Tratti i lor morti, venne all'altra sponda,
Lenta e sicura; l'altra....

Mahmud.

Parla e il vero.
Franco palesa.

Hassan.

Si raccolse l'altra
In sull'isola, stretta in folte schiere,
Opponendo una fronte irta e compatta
All'impeto de' nostri cavalieri,
Sì che tre volte li respinse, e i nostri
Fanti tre volte, con acuta punta
Assalse e disunì, le larghe file
Rompendo in mezzo. Sgomentato il nostro
Esercito cedè come un sol uomo
All'inatteso urto; ma d'improvviso,
Dai circostanti colli, ecco tuonare
Le nostre batterie, sull'inimico
Fulminando spietate. Pur nessuno
Si ritraea, finchè, come su vasto
Campo di grano, al taglio della falce
Del mietitor cadon le spighe, anch'essi
Atterrati quei forti, dietro a mucchi
Di morti Turchi trincerati ancora,
E combattenti, non divenner pochi,
E, nell'esiguo numero, impotenti.
« Arrendetevi, o schiavi! I vostri amici
V'han tutti abbandonati: a voi non resta
Speme d'aiuto o scampo », gridò allora
Il Pascià. « Giuro che donerò salva
A ognun la vita ». - « Dona quel che è tuo ».
Disse una voce, e sulla propria spada
Cadde un Greco trafitto; e un altro: « Iddio,
Gli uomini, m'abbandonano e la speme;

Ma fido a loro ed a me stesso io resto ».
E reclinò la testa, ed uno schianto
Del cor l'uccise. E gridò un terzo: « Abbiamo,
O tiranno, un rifugio in cui tu stesso
Raggiungerci non puoi nella tua rabbia,
E dove un dì c'incontrerem di nuovo.
E trattenne il respiro e, dopo breve
Spasimo, rovesciò la mortal soma
Sui già morti compagni, e fra lor giacque.
E così quei superstiti; a uno a uno,
Per varie guise, in onorata morte
Caddero tutti; e quando i nostri, attratti
A poco a poco sul funereo campo,
S'avanzar, chè stupore o reverenza
Insolita od orror (forse vergogna)
Avean tenute quelle abiette iene
Indietro ancora, use a sbramar lor fame
Sui morti corpi e rifuggir dai vivi,
Ecco che solo, dall'ampia distesa
Dei confusi cadaveri, un si vide
Levarsi e in pie' fermarsi; e s'ei pur fosse
Di quei già morti che alcun dei terribili
Messaggier del Profeta e Salvatore
Di quella gente a noi schiava e ribelle,
Sorvolando nel campo, avesse a vita
Ridesto, o fosse un moribondo, in cui
Dentro cocesse ancora inestinguibile
Disdegno della morte e vital fiamma
Alimentata da un pensier fanatico
Che il facea, com'ei fu, di tristi insulti
Dicitor petulante, io non so dire;
Ma dritto e ardito ei gridò: Noi pur liberi
Or morte ha resi. O voi del Dio dei giusti
Almi campioni, voi quanti i ben saldi
Baluardi alla polvere adeguaste
Rifugio estremo dei tiranni; voi
Che ne' cor di macigno riusciste

I palpiti a destar della paura,
E i dïademi nel diaccio intagliati
Distruggeste coi vostri aliti ardenti;
Voi che intesseste a questa terra cara,
Manto ambito di gloria e, vivi spirti,
Volate ancora attorno a questi poggi,
Qui pria di noi dispersi in queste zolle,
Ma nel ricordo pio di tanti vivi
Non morti ancora, di virtù maestri
Non per anco obliate, oh! coscrivete,
O padri, oggi pur noi nell'augusto
Vostro consesso; noi come quanti altri
Martiri aspetta questa terra ancora,
Gloriosi con noi coscriverete.
E voi, giganti temuti ed invitti
Ieri, or vili a cui s'imbianca il volto
Se sotto il vostro pie' s'agita il verme
Nella polve compresso; i bracchi e gli avidi
Astor vostri ministri i ventri han zeppi,
Eppur di tanto non satolli, aspettano
L'estrema dape ancor. Ma odor di sangue
Sozzi esalano i campi e ne van pregne
L'aure che, fosche, al sol tarpano i rai:
Odor di sangue i vostri orti, le vostre
Ville levano all'aria, ed i palagi
Turriti e i tetti ed i navigli ed ogni
Loco ove piove la rugiada o corre
Il vento, e dove i corvi osceni han sparso
Brani immondi di membra e di squarciate
Viscere di cadaveri insepolti.
Omai per noi combatteran fra poco,
Miseria e peste. Contro voi si leva
Natura stessa offesa, e il Tempo sperde
Quel che di voi parve sì saldo. Intero
Vi si ribella il mondo: il Bene e il Male
Giuocan l'un contro l'altro oggi l'impero
Dell'Avvenir; ma dell'empia partita,
Temuto arbitro accorre, anzi che i dadi

Sian tratti, redivivo il gloriïoso
Genio di nostra razza, e par cherubo
Che, della spada vindice di Dio
Armato il braccio, ad adeguar discenda
Tutto al destin che gli è segnato, e voi
Al vostro, che è l'oblio!...

Al sultano pare, non a torto, che il suo confidente con troppo calore abbia ripetute le parole del greco eroe.

« Greco è il tuo cuore, Hassan » gli dice con acerbo rimprovero e gli fa intendere che in altro momento lo avrebbe ricompensato a dovere di tanta eloquenza. Ma c'è ben altro da pensare. Gli chiede notizie d'un'altra battaglia; ben più trista pe' suoi: una vera sconfitta pei mussulmani: una delle varie battaglie navali quasi tutte disastrose pei turchi (quale precisamente non m'è riuscito di rilevare dalla Gazzetta di Firenze che in una notizia riassuntiva pubblicata verso la fine dell'anno, e precisamente il 22 Dicembre, dice che le principali furono quattro) una battaglia combattuta presso Napoli (o Anapli) ma non quella forse già citata in cui figurò l'eroica Wublina. La descrizione di questa è ancora più bella. Sentiamola, e poi basteranno le già troppo lunghe citazioni.

« Presente io stesso e attivo fui »

dice Hassan:

« Nelle vicende della rea giornata.
Giù dal settentrïone, al primo albore,
Scender si vide, bruna e poderosa
Per numero di navi armate e salde,
Sul mar placido e bianco, degli Elleni
L'attesa flotta. Si stendean le nostre
Squadre, fornite di ben dieci mila
Armati, intanto, inverso Anapli, e tosto
S'impegnò la battaglia. Prime, in faccia
Al grandinar furente delle nostre
Artiglierie, s'avanzarono le agili
Barche Idriote, cui spingevan, piene
Di buon vento, le vele, e fu l'assalto

Improvviso, e la lotta aspra, e di nave
Contro nave, uom contr'uomo: un tramestio
Di combattenti e d'armi e fuoco e grida,
Che ricompor solo potean la morte
O la vittoria. Il mar, già queto speglio
Al bel pallor della ridente aurora,
S'era rotto e sconvolto al furïoso
Tempestar della pugna, ed offuscato
Il luminoso padiglion del cielo,
Che poc'anzi, sui gioghi erti librato
Di cento grigie isolette, accoglieva,
Fra le sue frange d'oro e di rubini,
Tutto gaio e sereno il dì novello.
Confuse in un sol grido orrido ed alto
Correan per l'aer de' vincitor le grida
E dei vinti, e le sorti del conflitto
Funesto un nembo nascondea, segrete,
In fin che un vento, dai nordici liti
Si mosse, e sollevò quelle gramaglie....
E Vittoria! Vittoria! Allegri e baldi
Gridammo noi, scorgendo che di Nazia,
Tre fregate algerine, in nostro aiuto,
Poderose, eran corse. Ma il vessillo
Della Croce aborrito, d'ogni canto
Ci folgorò d'un tratto, allato, in fronte,
Alle spalle; e smarrirsi ogni vigore
Nei mussulmani cor parve al cospetto
Della fatale insegna, come ai raggi
Primi del sol si squaglia la rugiada.
Che più?... Fuggimmo! - Gl'incendi dei nostri
Trasporti, al cui baglior pallido e fioco
Pareva il sol meridïano, ai nostri
Fuggenti infausto faro erano, in mezzo
Ai flutti sanguinosi, e di sanguigno
Color, passando, si tingean le vele
E apparian scialbi i nostri visi. Alcuni
Degl'incendiati scafi ardean consunti
Giù fino all'acqua, altri esplodean, lanciando

Al cielo alberi, vele, uomini, ed altri
Calavan lenti, e gl' inghiottiva il mare.
Il vento stesso che ratti e lontani
Ne spingea nella fuga, a noi recava,
Superstite nel vol delle sue penne,
Dei già morti fratelli il grido estremo.
Nove mila dei nostri erano spenti
Nella rea pugna. Incontrammo, volante
Nell' alto dell' infesta aura a ritroso,
Lunga d' astori legïon. Dai picchi
Dei lor monti, con strida orride, incontro
All' atro fumo giù della battaglia
Eran calati e ciascuno posava
Sul corpo estinto d' un dei nostri, quasi
Spettro della dolente alma, dannata
Nel disperato maledir che irruppe
Dal petto irato col sospiro estremo,
E vedemmo affollarsi i pesci cani
Avidi a tante dape, e nelle mute
Bocche garrir gioia feroce. Nuova
Lotta successe in mar nella contesa
Di tanta fame a tanta preda, e mesta
Su noi la notte calava frattanto,
Veleggianti a occidente inverso Patmo.

Ed ora credo non si dirà che abbia esagerato dicendo che un tal poema è una battaglia e che può dirsi che lo Shelley, come il Byron, abbia combattuto per la Grecia. Nè con tanto studio e con tanto amore, sebbene con poca valentia, ho voluto un po'combattere anch'io in questa guerra (che, per dire il vero, non è ancora precisamente finita) perchè mi diletti di simili stragi. Se sono giuste le guerre le lodo e le ammiro, ma le ho a noia. Invoco la pace, ma dico che vi saran guerre finchè vi saranno prepotenti, e che fa buona opera il poeta che canta il valore di chi ha pugnato contro la prepotenza e questa incita ad aborrire; poichè aborrire l' ingiustizia è amar la pace.

LODOVICO BIAGI.

SUL RIO DELLA PLATA[1]

[IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO]

Storia delle missioni gesuitiche del Paraguay.

Ed ora rompo il filo delle impressioni per narrare un po' di storia non priva di interesse e di ammaestramento.

In queste regioni sorsero e prosperarono le famose missioni gesuitiche dette del Paraguay. Dove ora è più densa e più selvaggia la foresta, erano un tempo, prima che vi passasse su l'ira, la cupidigia e l'ambizione degli uomini, campi ubertosi e pascoli ricchissimi; dove ora è il deserto, formicolavano più di 100,000 uomini raggruppati in 34 comunità, che erano i primi nuclei di altrettante città, riunite tra loro dal vincolo della razza, della religione, della vita in comune e da strade le cui rovine ancora si ammirano. Venuti in quelle terre per evangelizzare gli Indi, i Gesuiti avevano creato un vero Stato, con un organismo politico sociale, un misto di cenobio e di repubblica platonica che mette conto di studiare. Avevo letto molte critiche di quella creazione gesuitica e mi erano sembrate sempre più in *odium auctoris* che ispirate a quella serena imparzialità che non si dovrebbe

(1) Continuazione, vedi fascicolo del 16 giugno, pag. 745.

mai dimenticare scrivendo di storia; ma al cospetto di quel deserto e di quelle ruine, che facevano eloquente testimonianza della passata prosperità e dello squallore presente, scorrendo quelle terre invano feconde, salubri e bellissime, la distruzione dello stato indiano, sia dal lato umanitario, come da quello politico, sociale, etnografico, mi parve più che una barbarie, un vero delitto.

I Gesuiti che avevano per principale scopo del loro ordine la diffusione della fede cattolica, si erano recati in America fin dai primi tempi della scoperta e si erano stabiliti nei varii centri per evangelizzare gli indigeni.

Ciò che dà un aspetto particolare a questa missione e la contradistingue da tutte le altre congeneri erette dai Gesuiti stessi e dagli altri ordini religiosi nelle regioni scoperte allora dagli Spagnuoli e dai Portoghesi, è la formazione di uno stato teocratico, comunistico, indipendente dai governatori spagnuoli e tutto composto di Indi convertiti.

Appena giunti su quel vasto campo affidato alla loro attività, s'avvidero i Gesuiti che ogni opera di evangelizzazione sarebbe stata impossibile su quei poveri selvaggi, dispersi, erranti, e per di più, o mezzo asserviti dai coloni, o inaspriti dai cattivi trattamenti.

Pensarono quindi un sistema di evangelizzazione tutto nuovo: di redimere cioè quei selvaggi e di iniziarli ai misteri della fede e della civiltà colle pratiche religiose, col lavoro e colla vita comune.

Concetto veramente cristiano e civile; sarebbe anche degno di ammirazione se fosse stato applicato con disinteresse apostolico e colla larghezza di idee con cui si annunciava e non fosse divenuto, nella sua applicazione, una ingorda speculazione e una completa confisca dei frutti del lavoro di migliaia e migliaia di individui, a beneficio dell' Ordine.

Comunque però, anche così come fu attuato, era sempre un progresso sul modo di colonizzazione di quei tempi in cui

gli Spagnuoli uccidevano quanti indigeni non potevano ridurre in servitù, ed i Portoghesi, stabiliti nel Brasile, li rapivano e li vendevano sui mercati come giumenti.

Juan di Garay aveva di già fondato comunità indie (*reducciones*) specie di fattorie indigene non sfruttate dalla rapacità dei coloni europei, ma quell'opera benemerita era stata troncata dalla sua morte immatura. Il tentativo del valoroso fondatore di Buenos Ajres fu ripreso e perfezionato dai Gesuiti. Si avvidero subito dei grandi vantaggi che potevano ritrarre da quel nuovo ordinamento della loro missione e lo spinsero con vigore e con successo. L'opera loro, di coloni e di evangelizzatori si rafforzavano e si completavano a vicenda, e il mite trattamento a cui sottoponevano i loro neofiti, massime paragonati ai modi bestiali dei coloni europei acciecati dalla febbre dei subiti guadagni, fecero affluire alle loro fattorie gli indigeni come a un asilo di sicurezza e di pace. Così crebbero rapidamente in numero e costituirono in meno di un secolo la famosa repubblica dei Santi, come la chiamavano i gesuiti nel loro linguaggio untuoso.

A Bahia do todos los Santos - si erano messi in comunicazione cogli Indi Guarany e ne avevano appresa la lingua e i costumi. Era un primo elemento di successo.

Scesero nelle regioni del Plata dal Perù, chiamati da don Francisco Vittoria, vescovo di Tucuman.

Gli esploratori di questa, che doveva essere come la terra promessa dei Gesuiti, furono Francisco de Angulo, Alonso de Bayana e Juan Villegas. Partiti da Potosi l'11 Agosto 1586 giunsero, dopo un viaggio avventuroso, a Salta ove fecero le prime prove della loro predicazione e di là proseguirono soffermandosi a Santiago dell'Estero, ad Esteca, a Cordoba, a Tucuman repandendo le loro cure evangeliche tra gli Spagnuoli e gli Indi. Furon seguiti da altri compagni e si sparsero qua e là nelle città che venivano sorgendo nell'Argentina e nel Paraguay, fiutando un avvenire di potenza e di ricchezza. Leonardo

Armini, secondo alcuni storiografi della Compagnia, e secondo altri, Giovanni Saloni, Manuel de Ortega e Thomas Fildè furono i primi Gesuiti che salirono il Paranà ad esplorare e a catechizzare quelle terre che dovevano essere il futuro regno gesuitico.

Giunsero all' Assuncion capitale del Paraguay l' 11 Agosto 1588, accolti come sempre festosamente. Fecero di quella città il loro centro e poi visitarono quella vasta regione predicando e battezzando, ovunque si presentasse opportunità di esercitare il loro apostolato specialmente fra gli Indi.

La più grande difficoltà era quella di formare il primo nucleo di neofiti.

Il missionario gesuita si avventurava, con un solo compagno, armato del breviario e della croce in mezzo alle foreste, e là, con fatiche indicibili e privazioni d'ogni sorta, qualche volta tormentato od ucciso, più spesso guardato con sospetto come una spia degli spagnuoli, viveva solo finchè qualche fortunato accidente non traesse intorno a lui un primo gruppo di indigeni. Catechizzati quelli, moveva poi in traccia di altri, camminando settimane e mesi colla scure alla mano per aprirsi un varco fra le foreste vergini, guadando fiumi e lagune, cibandosi di erbe e di frutti selvatici.

Gli Indi che dapprincipio avevano accolto i Gesuiti con diffidenza, come tutto ciò che veniva dall'Europa, furono come ammaliati dalla dolcezza dei loro modi e dalla loro parola e correvano a torme a farsi istruire e battezzare. E così essi passavano oltre per fondare altre fattorie fra tribù affini o diverse, formando una rete di popolazioni situate in luoghi opportuni ed atti alla difesa reciproca. In poco tempo crebbe tanto fra quegli indigeni la fama della loro pietà che infine, invece di correre in cerca di neofiti, erano supplicati ad andare fra loro e a trattenervisi. Così fondarono le varie fattorie. La fama dei miti trattamenti, della vita indolente, agiata e relativamente sicura che vi si traeva fra i canti religiosi e gli

esercizi spirituali facevano il resto. In breve le piccole fattorie diventavano centri importanti di popolazione.

Il mezzo più attraente con cui i Gesuiti attiravano a loro gli Indi e li persuadevano ad abbandonare la vita selvaggia e randagia, era la solenne promessa che non sarebbero stati sottoposti alle prestazioni personali, che era, e a giusta ragione, il loro grande spauracchio e che sarebbero stati difesi da tutti i loro nemici.

Fin qui l'opera dei Gesuiti non si era tolta da una zelante propaganda religiosa ed essi non ne avevano riscosso che ammirazione e plausi. Se ne valsero per fondare le loro case, scuole e seminari nelle sorgenti città dell'Argentina e del Paraguay, a Cordoba, a Tucuman, a Santiago, a Mendoza, all'Asuncion del Paraguay, a Villa Rica, a Santa Fè e da ultimo a Buenos Aires, piccolo centro allora, ma di cui era prevedibile la futura importanza per la sua posizione, come punto di approdo delle provenienze d'Europa.

A poco a poco estesero la loro giurisdizione religiosa su quelle vaste contrade ed ebbero o si arrogarono una specie di monopolio religioso per cui pareva che la evangelizzazione di quei paesi fosse loro riservata dalla Provvidenza. Così dopo ventunanno di lavoro pertinace e abile, occupati i punti strategici, costituirono quella missione in provincia, separandola col nome collettivo di Provincia della Compagnia di Gesù del Paraguay. Il primo padre provinciale fu Diego Torres, mente e anima di conquistatore.

Finchè i Gesuiti restrinsero l'opera loro al campo spirituale le cose erano procedute come nel migliore dei mondi possibili e non erano loro mancati gli osanna e gli archi trionfali. Ma nessuna impresa di qualche importanza può compiersi senza pericoli e lotte, e i Gesuiti trovarono gli uni e le altre non appena accennarono ad uscire dal primitivo riserbo. E fu lunga e viva la battaglia combattuta in quelle regioni tra Gesuiti e colonizzatori e si lasciò dietro uno strascico infinito

di rancori e di odio che voi trovate ancora vivi e tenaci dopo quasi due secoli dalla loro prima cacciata e che esplose pochi anni or sono ed ebbe per effetto l'incendio del collegio e della chiesa dei Gesuiti a Buenos Aires. Causa innocente delle prime lotte furono gli indigeni.

Ai primi conquistatori spagnuoli in compenso dei pericoli corsi, erano stati accordati come in enfiteusi (*encomienda*) grandi estensioni di terreni e gli Indi che abitavano su quelle, col diritto di percepire un modico tributo e col dovere di difenderli e di esserne il padre e il protettore in modo da facilitarne colla opera loro l'incivilimento e la conversione. Ma questa disposizione dei re di Spagna, teoricamente buona, era stata causa di grandi guai. I colonizzatori spagnuoli, delusi nella loro aspettazione di trovare colà ricche miniere di oro e di argento, si erano dati all'agricoltura, a ciò invitati dalla fertilità del suolo e dalla abbondanza e gratuità della mano d'opera. Impiegarono nei lavori di dissodamento e di coltivazione gli Indi delle loro *encomiende* e quando ne mancavano, con un pretesto qualunque, ne facevano rapire nei dintorni e riducevano in servitù quanti sfuggivano al massacro, costringendoli poi a lavori lunghi e penosi, superiori alle loro abitudini e alla loro resistenza, e tormentando e trucidando chiunque osava dar segni di ribellione o contravvenire alla volontà dei padroni e dei famigliari favoriti.

Misero in pratica, dice lo storico Lozano, soprusi oltre ogni dire iniqui, pur di aumentare il loro reddito a prezzo di sangue e della vita dell'Indio; ed anche delle loro anime che andavano eternamente dannate a causa di tanti enormi delitti ed ingiustizie.

Uno degli arbitrii più usati fu quello di riunire gli Indi di diverse *encomiende*, strappandoli a forza d'armi ai loro casolari e alle loro tribù, e trasportarli in luoghi remoti a seconda della comodità e del maggiore utile dell'*encomiendadero*: colà li forzavano a lavorare per quanto potessero sopportarne,

ora penetrando foreste in cerca di miele, cera e colla, di cui v'è abbondanza; ora a filar cotone e a tesserlo, ora in lavori faticosissimi, assegnati giorno per giorno, e controllati severamente, punendosi con percosse e carcere ogni negligenza dai maggiordomi e scudieri crudelissimi, che avevano la sorveglianza dei poveri, indi privati della libertà, dei beni, dei figli e della moglie, tutti schiavi senza differenza di sesso e di età: senza che i miseri avessero persona a cui volgere gli occhi.

. . . .

Così perivano un numero infinito di Indi anelanti e schiacciati sotto il peso della avarizia altrui, obbligati a cercare col sudore della fronte e per altri le cose che disprezzavano per se e a pagare colla schiavitù la ingrata fertilità della patria.

Era in poche parole la schiavitù, e tanto più sfrenata e feroce in quanto era senza controllo e non costava per procurarsela che la fatica di fare una scorreria fra genti quasi inermi.

Contro questo stato di cose si levarono i Gesuiti. La lotta incominciò all'Assuncion dell'Uruguay con prediche e scomuniche e si estese a Cordoba, a Tucuman, a Chile, ovunque era un Gesuita ed un *encomiendadero*. Questi difendevano ciò che credevano una legittima proprietà, conquistata con mille pericoli, ed in ogni modo, la fonte principale se non unica della loro ricchezza: quelli combattevano per la loro potenza in nome della religione, della umanità e della legge. Intervennero i Vicerè, e lo stesso Monarca, dando ragione ai Gesuiti e torto ai coloni; ma cogli effetti pratici delle grida spagnuole. I Gesuiti, che non si contentavano di trionfi a parole, non potendo strappar gli Indi alle *encomiande* altrui, nè colle minaccie dell'inferno, nè coi rigori delle leggi, ottennero un rescritto regio e questo forse era il fine recondito del loro battagliare, mercè il quale gli Indi convertiti dai Gesuiti erano sottratti alla giurisdizione dei governatori e alle sevizie dei coloni e

intestati alla Corona, a cui pagavano, per mezzo dei Gesuiti che n'erano gli amministratori, il tributo che gli altri Indi dava agli *encomiendaderos*.

Altri nemici dello stato gesuitico, più terribili se non più accaniti dei coloni spagnuoli, furono i Mamelucchi del Brasile. Un drappello di portoghesi rinforzati da molti facinorosi di tutte le nazioni sfuggiti alle galere, si erano piantati su una rupe accessibile solo per uno stretto sentiero a 13 leghe dal mare, nella località ove sorge ora S. Paolo nel Brasile. Quivi, mescolatisi con donne indigene, avevano dato origine ad una nazione che nessuna delle colonie europee voleva riconoscere per affine. Dalla violenza e dal delitto sposato alla barbarie n'era uscita una popolazione indomita, selvaggia, che dei progenitori europei conservava soltanto la scaltrezza e la crudeltà. Sicuri da qualunque sorpresa come da qualunque punizione, vivevano di rapina e di sangue, spingendo le loro razzie lontano contro gli Spagnuoli stabili nell'alto Paranà e principalmente contro le sorgenti *riduzioni* gesuitiche. Contro costoro i Gesuiti chiesero ed ottennero il permesso di armare i loro neofiti e così al nuovo Stato non mancarono neppure le armi.

Lo Stato gesuitico ebbe la sua prima sede nell'alto Paraguay, nelle provincie, oggi brasilere, di Guayra e di Vera e comprendeva tre gradi di latitudine dal 21 al 24 e due di longitudine dal 54 al 56, su tutto il vasto territorio che si stende tra i due fiumi I guazzu e Teetè. Ma, visti di mal occhio e combattuti dagli Spagnuoli che colonizzavano quei paraggi e che temevano che le *reducciones* gesuitiche spopolassero di schiavi le loro fattorie; mal difesi dai governatori che ne temevano l' influenza presso la Corte, molestati da continue scorrerie dei Mamelucchi, che dal 1628 al 1630 secondo un computo del D'Orbigny, razziarono nei possedimenti gesuitici più di 70 mila indigeni, decisero di abbandonare quelle terre per altre più sicure.

Circa 9000 Indi, uomini, donne, fanciulli, si posero in cam-

mino lungo la sponda sinistra del Paranà seguendo il corso del fiume. Mano mano che scendevano, il paese si faceva più ridente, le foreste meno impenetrabili e tratto tratto immense praterìe naturali rompevano quella muraglia di alberi spessi. Percorsero così circa 200 leghe e dopo tre mesi di viaggio, il giorno dell'Ascensione, sostarono definitivamente e fondarono la città che, in memoria del giorno in cui giunsero, fu detta Candelària, vicino alla località dove ora sorge Posada, recente capitale di quel territorio.

Il luogo ove il caso aveva guidati i Gesuiti e i loro neofiti non poteva essere migliore, considerato tanto dal lato della sicurezza, quanto da quello della fertilità e bellezza.

Comprendeva il vasto e ricco paese che aveva per confine il rio Tibicuary che sbocca nel Paraguay, le ultime ramificazioni delle *cordilleras* di queste regioni e le selve che si stendono fino a Belem, vere muraglie contro cui si fiaccherebbe ogni possa d'uomo. Ha per confine a Ovest la laguna Hiberà e il fiume Mirinay; al Sud la riva orientale dell'Uruguay e l'Ibicuy; a l'Est la sierra de los Papes e dell'Jerbal e al Nord-Est il rio I-guazu: regione immensa, solcata da tre grandi fiumi e infiniti affluenti, pittoresca, ubertosa, salubre, fra una vegetazione tropicale di vergini foreste e boschi di aranci e banane.

Nel 1631 quando giunsero i Gesuiti da Guayra, fiorivano già in quella regione 14 colonie, 10 di fondazione gesuitica e 4 istituite dai governatori spagnuoli, ma governate e amministrate dai Gesuiti come cosa propria. I nuovi venuti furono quindi accolti come fratelli e aiutati potentemente a costituirsi nella nuova patria.

Nello stesso anno dell'arrivo, fondarono la colonia di Carlos e l'anno appresso quattro: S. Apostoli, S. Luigi, S. Miguel, Santo Tomè.

E così di anno in anno in meno di un secolo, fondando nuove comunità, allargando le vecchie con nuove colonie, dis-

seminarono in quella regione più di 100 mila indigeni e per mezzo delle colonie costituite sulle sponde del Tibicuiry riunirono le nuove con quelle che la compagnia aveva conservato nell'alto Paraguay fra gli indi Chiquitos.

Tale in riassunto la storia della fondazione della *Repubblica dei Santi:* i particolari i lettori li possono apprendere dagli storiografi della Compagnia. Però la sua costituzione politico sociale merita di essere conosciuta, non fosse altro, per vedere di quanti minuziosi particolari dovettero tener conto quelli che posero la base di quello Stato.

Le istruzioni impartite per quelle missioni di nuovo genere erano precise, e dettate da una grande esperienza degli uomini e delle cose di quei paesi. Ne traduco qualcuna per saggio e perchè serva di modello ai nostri moderni colonizzatori:

1.° Prima di scegliere le località di un paese si guardi molto alla posizione, al clima, all'acqua, allo scopo di aver il necessario alla vita con la pesca, con l'agricoltura e colla caccia, delle quali cose debbonsi assumere informazioni con molta prudenza dagli stessi Indi e principalmente dai *cacichi,* avendo cura di collocarsi ben lontani da altre tribù con cui si possa venire in guerra;

2.° Il villaggio sia costruito con piano determinato e le vie tracciate, lasciando a ciascun Indio posto bastante per la casetta e l'orticello;

3.° La casa della missione e la chiesa siano nel mezzo e unite in modo da accedervi senza andar in istrada: e sia la chiesa ampia, con buoni fondamenti e ben costruita e tanto la casa e la chiesa abbiano porta con campanella;

4.° Bisogna aiutar gli Indi di opera e di consiglio perchè coltivino campi a grano turco, mandioca, patate ed altri legumi e a cotone per vestirsi. Per i quali lavori abbiano buoi;

5.° In ogni cosa li esortino come padri e pastori e si prestino nelle loro malattie con ogni cura e amore;

6.° Facciano elemosina ed esortino gli altri a farne;

7.° Nello spirituale, aprano subito una scuola pei bambini, ove si insegnerà la dottrina cristiana che sarà fatta ripetere mattina e sera al principio e alla fine della scuola finchè la sappiano correntemente. E i bambini la insegneranno agli adulti nelle loro case e si daranno premi a chi compirà meglio questo ufficio e castigo a chi lo trascurerà. All'entrar e all'uscir di casa e di scuola, incontrando alcuno, i fanciulli diranno sia lodato Gesù Cristo. Così pure si insegnerà loro a leggere, a scrivere e a far di conto e avendone la opportunità a suonar qualche strumento. Udiranno la messa mattutina e tutti impareranno a servirla. Di notte canteranno le litanie della madonna.

8.° Dopo la messa i fanciulli e le giovanette Indie che non frequentano la scuola impareranno la dottrina gli uni separati dalle altre e i primi che la apprenderanno la insegneranno agli altri. Lo stesso si farà alla sera mezz'ora prima della preghiera.

9.° Tutti gli Indi e le Indie adulte che vogliono essere battezzati attenderanno alla istruzione della dottrina in compagnia dei giovanetti e delle fanciulle; alla istruzione assisterà il superiore. Tutte le domeniche e le feste si insegni il catechismo prima della messa, e alla sera si faccia la processione per le vie e in chiesa o al cimitero; si predichi e si spieghi qualche precetto ripetutamente e, quando saranno ben istruiti, il Vangelo. Sarà bene esemplificare la istruzione perchè meglio la comprendano, e incitarli massime di quaresima, alla penitenza che però non deve essere, in nessun caso, a sangue.

10.° Battezzino gli adulti con molta prudenza, avendo cura che siano prima ben istruiti nel catechismo e perseveranti: e sul primo si faccia con solennità facendo in modo di impartirlo a molti insieme. Si confessino una volta all'anno e in caso di morte si amministri la estrema unzione e agli adulti il viatico. Gli infermi si istruiscano con cura e si battezzino e

in caso di morte si seppelliscano con grande solennità, cercando di estirpare ma con zelo prudente tutte le superstizioni.

11.° Tre volte al giorno si suoni la preghiera, e di notte si suoni a morte e due fanciulli escano a esortare alla preghiera; vi sia un fiscale o due secondo il numero degli abitanti e assegnino a loro alcuni giovanetti che gli aiutino; e alcuni altri alla sacrestia e scielgano 6 o 8 cantori per solennizzare la messa festiva, le salve del sabato e le feste principali, i sepolcri e le altre, com'è di costume.

12.° Abbiano cura di uscir in due a visitar la comunità ogni tre giorni, e di quando in quando o per consolare gli infermi o per impedire le orgie di cui si terranno informati per mezzo dei fiscali e dei fanciulli che frequentano la scuola; a cui si daranno premi e gastighi a seconda che compiranno questo loro ufficio. Con gli infedeli, nell'impedire le sbornie e gli altri peccati, si procederà con prudenza, coi cristiani con energia cominciando dalle ammonizioni blande fino alle correzioni: i cacichi però non vanno castigati, massime in pubblico, e nessuno deve essere punito di nostra mano neppure un ragazzo poichè, oltre essere di regola, porta gravi inconvenienti.

13.° Si faccia di tutto per non essere di peso, nè di molestia agli indigeni specialmente per le cose nostre. Non si chieda cosa alcuna non necessaria e sempre pagando e, almeno per ora, non si facciano pagare i sacramenti e i funerali: e quando per l'avvenire parrà ciò conveniente, si ponga in disparte quel provento a beneficio dei poveri e ripartendolo tosto. Molto meno si accettino elemosine di messe.

14.° A nostro sostentamento e vestiario si provvederà:

1.° con quello che è di Sua Maestà in cui favore debbono intestare gli Indi che si convertono, avendo cura di avvertire il procuratore generale di Buenos Aires del come saranno erogati i proventi;

2.° coltivando campi a mais e a legumi e potendo a

cotone per vestire gli Indi; pagando molto bene gli Indi lavoratori e procurando che ciò sia senza loro pena: tengano pure orto e ortolano e abbiano allevamento di bestiame minuto e grosso, buoi e aratri con cui poter fare favori e donare ai poveri e agli infermi Indi e Spagnuoli.

15.° Cogli Spagnuoli si proceda con tutta prudenza procurando di guadagnarseli per il bene delle loro anime, perchè ci lascino in pace e non danneggino gli Indi e siano minori i gravami; però è bene far loro comprendere che non saremmo per sopportarne senza riferirne a chi ponga rimedio.

16.° Quando vengano alle nostre *riduzioni* siano ricevuti con affetto, ma non si consenta che la lor dimora sia di molti giorni, nè che siano di peso e che tengano mala vita: nè in alcun modo permettasi che si portino via Indi senza un ordine della giustizia e non conseguendolo scrivasi al padre rettore o al tenente Generale e si cerchi di porre rimedio. Si procurino agli Indi i mezzi di guadagnarsi il denaro della tassa senza uscire dalla *riduzione;* uscendo poi, per questa o per altra cagione, si lascino i campi alle vedove, ai fanciulli, ai vecchi, agli infermi e si prestino loro dei buoi ed aratri anche per mezzo dei *cacichi.*

17.° Quelli che debbono confessare Spagnuoli lo facciano con molta prudenza, massime se sono *encomiendaderos* dei dintorni.

Tale era il codice morale ed economico e prudenziale eseguito scrupolosamente colla cieca ubbedienza del neofito, con cui il padre Torre pose la base del regno gesuitico.

Tanta prudenza e perseveranza doveva naturalmente essere coronata dal successo e lo fu e più grande di quello che avrebbe potuto ragionevolmente sperarsi; poichè pochi anni dopo, malgrado tutte le ostilità, i Gesuiti poterono dirsi padroni assoluti di un vasto regno, con tutti i diritti sovrani, compreso quello di armare i proprii sudditi.

Le stato maggiore dell'ordine si era stabilito definitiva-

mente in Cordoba e di là i Gesuiti si ramificavano in tutti i centri più o meno popolati e dirigevano sotto la ferrea regola dell'Ordine, quella vasta azienda colla regolarità di un cronometro.

Così i Gesuiti avevano raccolto intorno a sè ben 200 mila Indi suddivisi in cinquanta gruppi colonici, distribuiti con cura sapiente nei luoghi più ubertosi e più salubri del territorio, alternando al lavoro dei campi e dell'allevamento dei bestiami le feste religiose, i canti, i giuochi pubblici.

Vinta per mezzo della religione la naturale indolenza e la barbarie indiana, avevano fatto di un popolo errante, selvaggio e dedito alla caccia, che parea refrattario ad ogni progresso umano, un popolo mansueto di pastori e di agricoltori. Vivevano isolati e felici in un lavoro che la feracità del suolo rendeva leggiero, in una fratellanza che addolciva i costumi, in una abbondanza che faceva amare la comunità, con un governo ieratico-comunistico, nel quale la Compagnia amministrava i prodotti del lavoro comune e forniva ai lavoratori il necessario per la vita. Viveano tranquilli in una pace piena d'abbondanza, senza conoscere nulla del resto del mondo, poichè i Gesuiti, sia per preservarli dal contatto pericoloso degli Europei, sia per conservarsi un potere incontrastato, non avevano neppure insegnato ai loro neofiti lo spagnuolo.

Tanta prosperità e sì ricco paese doveva eccitare naturalmente l'invidia dei vicini spagnuoli e portoghesi che, dalla organizzazione dello Stato gesuitico e dalla influenza della Compagnia presso le corti in Europa, trovavano ostacolo a far razzie di Indi, fonte allora di grandi guadagni.

La crociata levata in Europa contro i Gesuiti sulla fine del secolo XVII, si ripercosse sui loro possedimenti in America. Fin allora i Gesuiti erano stati il vero ed unico potere in quelle regioni. Con quella abilità nella quale non hanno rivali, avevano saputo infiltrarsi dappertutto. Educatori della gioventù, direttori delle coscienze dei ricchi e degli alto locati, governa-

tori senza controllo di un vasto paese di cui confiscavano a loro beneficio i frutti, padroni nel cordovese, in Entre Rios, in Corrientes, di vaste *estàncie* popolate di armenti e di schiavi africani, e di case e magazzini ove smerciavano i prodotti dei loro possedimenti, nessuno avrebbe potuto reggersi in quei paesi senza il loro beneplacito.

La loro cacciata fu tanto significante, quanto inaspettata.

Il tenente generale Francisco de Paula Bucarelli, fu incaricato dal re di Spagna di espellere i Gesuiti dalle regioni del Plata, e la non facile bisogna fu eseguita con precisione e segretezza militare, la mattina del 3 giugno 1777. I Gesuiti in numero di circa 400, furono arrestati contemporaneamente a Buenos Aires, a Cordoba e a Tucuman, e più tardi a Missiones, e poi imbarcati su quattro caravelle per il porto di Cadice. Le loro case confiscate, furono destinate ad uffici publici, ed i beni amministrati da un Consiglio, detto Giunta delle temporalità, alla beneficenza ed alle scuole. A reggere le Missiones spiritualmente, furono chiamati i frati francescani e domenicani, e civilmente un governatore residente a Candelaria e coadiuvato da sette luogotenenti, quasi sempre scelti fra gli ufficiali dell'esercito, e da un intendente generale che risiedeva a Buenos Aires e ne amministrava i prodotti. Gli indigeni continuarono a vivere in comune e lavoravano una settimana per sè e un'altra per la Comunità, che in compenso passava razioni di carne, sale, *mate* e vestiario. Pagavano il testatico dai 18 ai 50 anni e filavano 12 oncie di cotone la settimana. Il Cabildo o Municipalità era elettivo e formato di indigeni. Vi era pure in ogni municipalità il prete, il maestro e qualche volta anche il dottore.

Com'è facile vedere, un simile sistema si prestava facilmente alle malversazioni. Le Missiones cominciarono a deperire finchè gli avvenimenti che seguirono in Spagna alla rivoluzione francese, precipitarono gli eventi che dovevano distruggerle completamente.

I Portoghesi, da una parte e Francia, il dittatore del Paraguay dall'altra, piombarono sulle Missiones, come su preda lungamente agognata e, fatto degli stabilimenti un mucchio di ruine, portarono in altri territorii ricco bottino, i bestiami numerosi, i sacri arredi, e gli Indi scampati alla strage.

Ora, solo pochi Indi *mansos* (triste parola applicata agli uomini) dalla miseria o inselvatichiti e confinati in fondo alle foreste e qualche rovina, qualche meraviglioso aranceto secolare, son tutto ciò che rimane della passata prosperità di quella regione: il resto se l'è ripreso il deserto.

Ed io su quelle rovine, su quel deserto facevo mille riflessioni.

Pensavo al miracolo della religione che aveva trasformata una moltitudine nomade, feroce, indolente, in un popolo di lavoratori, ed i Gesuiti, mirabile a dirsi, in apostoli di libertà, di giustizia, di umanità, oppositori dei despoti e dei prepotenti: pensavo al nobile campo che avrebbe ancora il sacerdote dell'avvenire antesignano della civiltà, (non ministri di lutti e d'ire fra i civili), fra le barbarie. Mi pareva che uscisse da quella « selva selvaggia e aspra e forte » come una voce che mi parlasse di pace e d'amore, di una applicazione su larga scala della fratria predicata da Cristo, praticata dai primi cristiani e intuita non attuata dai Gesuiti in quei luoghi fra gli Indi selvaggi; una società non di tosati e tosatori, non di lupi e di agnelli, non di affamati e di obesi, ma dove ciascuno avesse il suo a norma della attività di ciascuno, e dove il minimo fosse il sufficiente, dove il lavoro fosse non un semplice dovere ma un diritto, dove la fame, la miseria, l'ignoranza e altre turpi parole significanti cose più turpi, fossero parole arcaiche.

Ma cosa non si può sognare in un deserto?

Entre Rios.

Chi è stato lontano dalla patria, chi ha vissuto molto una vita esteriore, senza gli intimi affetti della famiglia, soli-

tario in mezzo alla moltitudine, col riso sulle labbra e il silenzio nel cuore, avrà certamente provato quel tedio infinito, quella insensibilità ad ogni piacere, quell'assenza dolorosa di ogni dolore, quella sazietà d'ogni cosa presente e insieme quel desiderio vago, indistinto di non si sa che, ma di qualcosa di diverso, a cui la mente non sa dar forma e colore perchè fluttua come nebbia al vento; quel complesso di sentimenti insomma che gli psicologi chiamano anestesia morale.

Io mi trovavo appunto in quella condizione d'animo in uno de'primi giorni del mio arrivo a Buenos Aires e consumava dentro di me quella mia sovraccitazione nervosa in una cameretta d'albergo nuda e fredda, buttato su una scranna coi gomiti appoggiati al tavolo e la testa nelle mani, pensando a tutto e a nulla, allentando le briglie alla fantasia, anch'essa sonnolenta, come tutto il mio essere.

Fui riscosso da una voce amica. Era mio fratello Pietro, che dalla soglia della camera mi chiamava a nome e mi sorrideva. Il sonno, la stanchezza, il tedio sparirono per incanto. Mi gettai tra le sue braccia e con un bacio ci narrammo un mondo di cose.

Non ci eravamo visti da vent'anni. Ci separammo fanciulli per ritrovarci uomini fatti, lui coi capelli e la barba in cui l'argento combatteva vittoriosamente con l'ebano, ma fresco e vigoroso, io più di lui invecchiato.

Era partito giovinetto per un capriccio di scolaro ed era venuto in America, solo senza raccomandazione, senza quasi sapere il perchè: ci era venuto probabilmente perchè in qualche parte del mondo bisognava pur andare: era arrivato come un bolide dal cielo, senza direzione e senza guida, a Buenos Ajres, e là si era posto, lottatore vigoroso, al lavoro. Mèta dei suoi studi in Italia doveva essere l'insegnamento e qui non aveva voluto lasciarsi sviare da codesta sua mèta, e con volontà tenace, eroica, era restato amico dei libri in un paese dove, allora, i libri erano più rari delle mosche bianche,

e della speculazione scientifica, dove non si viveva che di calcolo e di affari.

Da venti anni professore di filosofia nella Scuola Normale del Paranà, la prima che siasi istituita nella repubblica, aveva contribuito con tutte le forze dell'anima alla educazione scientifica della gioventù argentina. Nelle Scuole, nelle Amministrazioni, nell'esercito, nella politica, in posizione eminenti, aveva valorosi scolari che dicevano e scrivevano, che da lui riconoscevano quel poco che era loro restato della scuola.

Nè l'insegnamento avea assorbito tutta la sua attività: tra una lezione e l'altra, in compagnia de'suoi scolari, aveva fatto escursioni scientifiche e importanti scoperte paleontologiche, di cui alcune portavano il suo nome: aveva preso parte alla Amministrazione cittadina e come consigliere e come presidente della Municipalità, sempre pugnace sostenitore d'ogni opera di progresso: era stato più volte presidente della Società Operaia italiana, aveva fondato la biblioteca popolare e in ogni occasione teneva alto il nome italiano e vivo il sentimento della patria lontana. E nei momenti di pericolo quando il pensiero del filosofo vale meno della più umile azione, memore d'essere stato un garibaldino ideale, poichè la commissione di leva del '66 l'aveva rifiutato, lasciato i libri e i fossili in un canto, s'era posto coi più animosi sulla breccia, membro del Comitato di salute pubblica nell'78 a Buenos Ajres quando vi infierì la febbre gialla, e nell'86 al Paranà durante il colera.

E bellissima, tra tutte queste belle e buone cose, aveva impalmato una leggiadra argentina, amore della sua forte giovinezza, e aveva così cooperato praticamente a quella fusione italo-argentina che era uno de'suoi ideali.

Il poema del cuore, compendiato in un amplesso e in un bacio, aveva bisogno di essere riletto, chiosato, verso per verso, parola per parola, e subito incominciammo a sfilare la matassa dei ricordi. Ed erano mesti e lieti i fantasmi invocati

che ci facevano piangere, ridere e pensare, per tutto quel giorno e la notte e il giorno appresso e poi così di seguito, rivivendo nel passato finchè restammo laggiù a Buenos Ajres, inconsci del mare magno che si agitava intorno a noi, e lungo il viaggio e qui nella sua bella casa in seno alla sua famigliuola, seduti a uno stesso tavolo di lavoro, interrompendo spesso un calcolo o una descrizione per far rivivere un'ora della fanciullezza. Mi parrebbe, senza la bianca visione della Signora che viene a dirci, Ebe leggiadra, che *el almuezoy la comida* è pronta, senza gli strilli di Pedrito e Luisito che vengono ad arrampicarsi sulle ginocchia di papà o di tio Angel, senza la donzella che ci porta il *mate* tradizionale, mi parrebbe dico, di essere tornato fanciullo, io studente di ginnasio, faticante sulle declinazioni latine, lui un sapientone di Liceo che parlava di filosofia e scriveva il suo quarto volume di versi.... inediti, vagheggiante nella sua mente la gloria di Omero e le avventure di Byron.

***

Paranà, la bella capitale della provincia di Entre Rios, è un centro indicatissimo di escursioni.

Posta sulle rive del gran fiume che le dà il nome, congiunta all'Uruguay dalla ferrovia, unita a S. Fè e quindi alla rete ferroviaria, che allaccia tutte le provincie della repubblica, da vaporetti che percorrono in un'ora e due volte al giorno il braccio di fiume (Riacho) interposto, da Paranà si può in breve tempo non solo raggiungere i centri più importanti delle due repubbliche Argentina ed Orientale, ma passar oltre, all'Assuncion, capitale del Paraguay, a Mato Grosso e a l'Uruguayana, due città brasiliane di confine.

E appunto da Paranà presi le mosse e incrociai in vario senso il territorio delle due repubbliche, terra promessa dell'emigrante europeo, sostando nei centri popolosi ove ferve il

lavoro delle città rinnovellantesi, nelle colonie che hanno trasformato con un miracolo di attività il deserto in campi ubertosi, e nell'umile casolare (il Rancho) ove il povero contadino, sentinella perduta del progresso, conduce una vita semiselvaggia, nella solitudine della pampa o fra le vergini foreste del Chaco e di Missiones; osservando e interrogando la esperienza di compatrioti che vivevano in quei paesi da trenta o quarant' anni, autori e spettatori di quella febbre di lavoro e di speculazione che dà a tutti vita e movimento.

Tornavo tratto tratto al Paranà nella casa ospitale del fratello a rasserenare lo spirito nella intimità della famiglia e a rassettare le ossa fracassate da venti o trenta giorni di viaggio in ferrovia, a cavallo o in uno di quegli orribili cassoni che chiamano diligenza e che sembrano e sono veri strumenti di tortura.

Riposi soavi, conquistati con lunga fatica e compensati largamente dalle accoglienze oneste e liete delle conoscenze del Paranà.

Trassi profitto di quei riposi per vedere la città e i suoi dintorni amenissimi e osservare la parte intima, famigliare di quella vita di cui ne'miei viaggi non vedevo che la esteriore.

Paranà è una di quelle città, rare nelle due repubbliche, di cui la storia non registra i parentali: è autoctona, nata dal caso e dalla posizione sua. Qualche Rancho qua e là di pescatore e di allevatore, qualche sosta di navigante furono certamente il primo nucleo da cui si svolse la bella città che conta ora circa 25 mila abitanti. Durante la semidittatura di Urquiza e la guerra di secessione tra Buenos Ajres e le provincie, dal '53 al '62, Paranà fu capitale della repubblica e sede del congresso nazionale, scelta a preferenza delle altre città, per la sua posizione centrale e al sicuro di un colpo di mano. Poi contese a Concepcion dell'Uruguay, città antica di fondazione gesuitica, l'onore di essere capitale della provincia di Entre

Rios, e la gara fu decisa in suo favore nell'80 durante il governo del generale Racedo, lasciando alla rivale il nome di capitale storica.

Garibaldi nelle sue memorie la chiama Bajada, confondendo evidentemente il nome della città col nome del porto, e si loda assai della gentile accoglienza e ospitalità dei cittadini, e dei trattamenti umani di Echagùe, governatore della provincia, Caudillo di Rosas, massime paragonandoli ai trattamenti bestiali avuti a Gualeguay da parte di Millan, altro caudillo ma feroce e brutale.

Paranà siede su un'alta barranca difaccia a Santa Fè e, come tutte le città dell'Argentina e dell'Uruguay, va rinnovellandosi e prosperando a quel soffio di attività che le ferve in giro nelle sue colonie e assumendo ogni giorno più aspetto e forma di capitale. È un bel soggiorno per il clima dolcissimo, per la gentilezza degli abitanti e per i dintorni ameni, un terreno ondulato con abbozzi di colline e valloncelli e rivi che la solcano in tutti i sensi e boschi di espinigi e cespugli verdeggianti: un insieme ben diverso della solita distesa a perdita d'occhio di campi e di pascoli della pampa e del paesaggio selvaggio e silvestre della Patagonia, del Chaco e di Missiones.

La provincia di Entre Rios di cui Paranà è la capitale, fa parte della Mesopotamia Argentina. È lambita per tutto il suo lungo all'ovest dal Paranà, all' est dall'Uruguay, che al suo piede confondono le loro acque e formano il grande estuario del Plata. I suoi confini, al Nord verso la provincia di Corrientes, sono pure segnati da due fiumi, il Quajquirarò ed il Macoretà, affluenti, il primo del Paranà, ed il secondo dell'Uruguay. È solcata, e come divisa in due, da un altro corso d'acqua di qualche importanza, il Gualeguoychù, che nasce al confine nord e sbocca nell'Uruguay dopo 420 Kilometri di corso, e da un gran numero di fiumi e di rivi di minor importanza idrografica, ma causa principale della ricchezza dei suoi pascoli.

Il profilo della regione è formato da un gruppo di colline alte circa 600 piedi, che sorgono a cavaliere del territorio di Entre Rios e Corrientes e scendono da Nord a Sud, biforcandosi in due tronchi principali: « Cuchilla Grande », quella all'Est. e « Cuchilla Grande di Montiel », quella dell'Ovest, e in molte ramificazioni secondarie che a poco a poco si perdono in leggiere ondulazioni.

Immaginate una serie infinita di cerchi giganteschi giacenti su uno stesso piano, in modo che la massima depressione sia segnata nel centro di ciascun cerchio e il culmine nei punti ove le periferie dei cerchi si incontrano, e voi avrete immaginata la configurazione superficiale di Entre Rios e di tutta la Mesopotamia Argentina, poeticamente da Mitre paragonata alle onde del mare petrificate.

Fra i nove gruppi in cui i naturalisti classificano la flora attuale argentina ve n'ha uno detto « *mesopotamico* » ed è precisamente quello che comprende la flora di Entre Rios.

Il naturalista francese Bomplan, che accompagnò Humbold nel viaggio per il continente Sud-americano e che visse colaggiù 40 anni, prima prigioniero di Francia dittatore del Paraguay, poi per sua elezione, affascinato da quell'immenso gabinetto naturalistico che gli aveva preparato la natura istessa e dalla vita che vi si traeva senza vincoli e senza pensieri, affermò, alludendo alle qualità medicamentose di quelle erbe, che la Mesopotamia argentina era una gran farmacia. Io da semplice viaggiatore impressionista, profano alla scienza botanica ed ai segreti chimici farmaceutici, dirò solo che prima di vedere quelli di Entre Rios non credevo ai boschi brutti e che ne fui convinto al cospetto di quelle foreste di *espinillos* e di algarobi torti, pieni di nocchi, aspri come tutte le cose cresciute ed invecchiate nello stento, irti, senza foglie e senza frondi, proprio come la selva dantesca:

non frondi verdi
non rami schietti ma nodosi e involti,
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

La popolazione di Entre Rios è diversamente apprezzata nella statistica argentina, poichè il suo ultimo censo risale a 25 anni fa; *magni Evi spatium*, per un paese giovane nel quale tutto si rifonde e si rinnovella; però non mancano i dati per fare computi abbastanza esatti.

Il primo dato statistico sulla popolazione entreriana, rimonta al 1796, e lo dobbiamo a Felix Azara. Questo diligente ed autorevole scrittore di cose Sud-Americane, fa salire la popolazione di Entre Rios a 11.600. Il censo del '49 gli diede 47.631, abitanti, quello del '57, 78.282, quello del '60, 92.746, e quello del '69 134.271.

Nel 1883-84 in occasione del censimento scolastico fatto in tutta la repubblica, si assegnarono ad Entre Rios 204 mila abitanti. L'aumento vegetativo della popolazione di Entre Rios dall'84 al '93, fu di 38.971 e il movimento immigratorio di 42 mila; sommando queste cifre, la cui esattezza approssimativa non si può contestare, noi avremo in Entre Rios 285.972 abitanti su una superficie di 75,457 ch. quadrati ossia 3.78 per ogni chq. cioè la provincia argentina che ha la maggior densità relativa dopo Tucuman.

La popolazione straniera di Entre Rios, è calcolata in cifra tonda 57 mila. Deducendo questa cifra dalla popolazione totale, si avrà la popolazione entreriana così divisa per nazionalità: argentini 227 mila, stranieri 57 mila, di cui 31 mila italiani delle diverse provincie, con predominio di veneti, e il resto spagnuoli, francesi, russi e tedeschi.

Queste cifre valgono per la nazionalità legale argentina, che novera fra i figli del paese, i figli degli stranieri nati colà.

Ma se si volesse rifare il calcolo, a base fisiòlogica, che abbiamo applicato alla intera popolazione della repubblica, si avrebbero cifre ben diverse.

Infatti ritenuto come espressione del criollismo puro di Entre Rios la popolazione del 1796 calcolata da Felix Azara, e dandole un aumento vegetativo del 12 per mille all'anno,

noi avremo che gli 11.600 entreriani di un secolo fa, sarebbero ora circa 40 mila. Il resto per arrivare ai 285 mila è una larga onda di sangue europeo fuso nel crogiuolo della vita col sangue criollo.

Entre Rios fu teatro di molti avvenimenti negli ultimi anni di Rosas, e patria dei due più importanti *Caudillos*, del tiranno Echague, il vincitore di Lavalle e Urquisa, che ne rese possibile la cacciata, ponendo al servizio della repubblica la sua spada. Urquisa dominò a lungo in Entre Rios, anche dopo la sua caduta da presidente della repubblica, e la sua dittatura suscitò tre rivoluzioni capitanate da Lopez Jordan. I due contendenti che tennero per lunghi anni il paese in agitazione, finirono ambedue di pugnale, l'uno nella sua villa regale vicina all'Assuncion dell'Uruguay, e l'altro pochi anni or sono, credo nel maggio dell'89, nelle vie di Buenos Ajres, appena di ritorno dall'esiglio. Dopo quelle capitanate da Lopez, Entre Rios non ebbe più rivoluzioni, quantunque la lotta dei partiti sia vivace, e la popolazione criolla battagliera e sempre pronta alla chiamata de' suoi capi. Colla pace venne la prosperità ed il lavoro fecondo, ed Entre Rios si va trasformando ogni giorno ed utilizzando a vantaggio suo e degli immigranti la fertilità della terra e la mitezza e salubrità del clima. È la seconda provincia della repubblica per rapporto all'industria dell'allevamento di animali, venendo dopo Buenos Aires, con 4.110.514 animali bovini, 719510 cavalli, e 4.901.123 pecore.

L'agricoltura vi è fiorente, e dal dì che Urquisa, intuendo l'avvenire, chiamò in Entre Rios i primi coloni europei, non ha mai cessato dal progredire.

Dagli ultimi censi tolgo le cifre seguenti:

Nell'89, in tutta la provincia si coltivavano 218.619 ettari, nel '90, 244,000, e nel '91, 354.006, così distribuiti per generi:

		'89	'90	'91
Frumento	ettari	102.477	129.360	216.000
Granturco	»	74.118	51.512	83.000

Lino	»	1.048	1.453	3.915
Orzo	»	3.523	2.138	4.050
Erba medica	»	20.432	31 225	34.789
Viti	»	2.548	2.470	2.475
Tabacco	»	289	298	343
Moni	»	1.006	2.134	2.683
Tartago	»	1.119	2.459	2.576
Farinacei	»	4.063	3.895	4.025
Legumi	»	2.032	2.148	2.638
Diversi	»	5.828	14.509	17.444

La eloquenza di queste cifre non ha bisogno di commenti.



Ed ora entriamo nella casa argentina, nell'*hogar*, come si dice là con parola che pare esprima col suo stesso suono la dolce e soave poesia della famiglia.

La casa argentina è di un sol piano ed è fatta per una sola famiglia. Ampia e ben distribuita, ha tutti i vantaggi per essere un nido d'amore, lontano da tutti gli occhi indiscreti, da tutti i rumori, da tutte le incomodità e le noie del viciname, per permettere a una numerosa famiglia di muoversi e di vivere a suo agio.

Si può dividere in tre parti principali: la prima, formata da un *patio* circondato da un portico da cui piove una luce mite, e intorno intorno le sale e le camere dei padroni. Un secondo *patio* diviso dal primo dalla sala da pranzo, e recinto dalla cucina e dalle camere della servitù. La terza una *quintita*, una specie di campagna in città, un giardino, un orto, un frutteto a seconda dei gusti.

La forma della casa argentina è una eredità degli Spagnuoli, i quali alla lor volta l'avevan copiata dagli Arabi. Viaggiando per l'Andalusia e per le terre d'Oriente voi vi imbattete spesso in questo tipo di casa tranquilla, misteriosa,

impenetrabile come una fortezza, solitaria come un luogo incantato. Naturalmente una casa simile non è possibile se non nei luoghi ove lo spazio conta nulla e costa meno che nulla. Ma mano mano che il suolo rincara e la popolazione si fa densa, allora la casetta nana tende ad elevarsi, ad invadere le regioni dell'aria, il giardino e la *quintita* a restringersi. Così è accaduto a Buenos Ajres, a Rosario, a Montevideo, e così accadrà in tutti gli altri centri. Le nostre case-caserme, che s'aduggiano l'una l'altra e si contendono la luce e l'aria, prenderanno il posto delle casette tranquille e discrete di tipo americano, con danno certo della igiene, dei comodi e della poesia famigliare. Ma quello che è strano si è che laggiù ci tengono assai alla casa *de alto* e la si cita come segno di ricchezza e di proprietà, e quindi, come cosa di maggior lusso, la si preferisce, sacrificando la comodità all' apparenza.

Fenomeno non strano codesto poichè si sa che l'uomo è un animale, che fra le sue note caratteristiche, ha anche quella di desiderare ciò che non ha, a costo di desiderare il peggio.

Tale è la casa del ricco, più o meno ampia, più o meno lucente di marmi, più o meno arredata con lusso a seconda del gusto e della ricchezza di ciascuno, ma tutte fatte sullo stesso tipo.

Di maggior interesse etnico e morale sarebbe la descrizione della casa del *Gaucho*. Povero *hogar* invero, una capannuccia di loto e cannuccie, coperta di paglia della cui ristrettezza e povertà il *Gaucho* facilmente si consola correndo sulla groppa del suo cavallo la pampa sterminata e dormendo sotto il padiglione dei cieli!

Ma di lui, de'suoi costumi, della sua pampa e delle ande che le fanno cornice dirò altrove.

La casa argentina è inviolabile non solo per legge ma anche per consuetudine. Qualunque sia il grado di intimità e di parentela, prima di varcare la soglia della porta di strada, il visitatore si annuncia o suonando il campanello o col pic-

chiotto, o in mancanza d'altro mezzo, battendo le mani, e non si avanza prima di averne avuto il permesso.

É sacramentale.

I vincoli tra i vari membri della famiglia sono stretti, come del resto in tutte le società giovani che escono appena dal loro medio-evo.

La parentela, anche lontana, non è un semplice nome vuoto di senso come nella nostra vecchia società, ma un vero vincolo com'era pei romani la *gens*, la fratria per i greci, ed il nostro parentesco medievale.

Vi sono pure le clientele, *los caudillos* come dicono colà.

La *gens*, la *clientela*, la *hermandad*, il compatrinismo, sono elementi di tutte le epoche di ferro in cui il valore dell'individuo e l'impero della legge non gli sono bastante tutela. Furono principali fattori di tutte le rivoluzioni argentine e sono ancora parte della loro vita, non perchè ve ne sia il bisogno, ma perchè le abitudini sociali sopravvivono sempre alle cause che le hanno create, e nella società famigliare e politica si vive, assai più che non si creda, di tradizioni.

Lo spirito di libertà che tutto pervade e vivifica è entrato anche nella famiglia dove sono tenaci i vincoli dell'affetto, ma pochissimo sentiti quelli dell'autorità. I figli si sottraggono presto all'autorità paterna, l'individualismo si sviluppa con forza; tutti si sentono come affrettati verso la emancipazione completa. A 23 anni cittadini elettori, a 30 legislatori, magari candidati alla presidenza della repubblica, cominciano presto la vita indipendente, nella quale la gioventù colla sua foga naturale pone una tale smania che in molti diventa una ostentazione. Usciti o scappati dalla scuola, li vedete e sentite in traccia della professione o del mestiere che li deve sospingere a galla nel mare magno della politica e nell'arruffio dei partiti. Tutto quel tirocinio che in Europa si sente il dovere di fare, e si pretende da chi vuol entrare

nella vita pubblica, laggiù è ritenuto inutile. A loro par che basti la intuizione e il colpo d'occhio: il corredo di cognizione e di esperienza pratica si salta di piè pari: è il paese delle improvvisazioni. Oggi mercanti, domani politicanti, pubblicisti, soldati sono tutto o nulla. La pratica si fa poi in *corpore inesperti*, ma non conta; bisogna agire, bisogna fare, bisogna buttarsi fuori. Ci vuole una responsabilità diretta per essere veri uomini americani, e la si vuole ad ogni modo, e finiscono sempre per trovarla o nella politica, o nel lavoro, o, non fosse altro, in una moglie. Si sposano presto, anche troppo. Quello che da noi è una rarissima eccezione, un matrimonio in cui gli anni degli sposi, sommati, toccano appena i 40, laggiù è la regola. Le famiglie così formate, senza pensieri dell'avvenire, magari senza il consenso paterno, senza mezzi, senza professione, sono una cosa che non si può comprendere in una società come la nostra, nella quale la vita ormai è un casellario, dove ogni cosa, come ogni individuo, ha il suo posticino, e chi non l'ha è un *res nullius*, è una cosa che si smarrisce nel mare magno delle carte inutili e non registrate. Ma laggiù non è così. C'è tutto da fare, tutto un mondo da creare e la vita e il sole son di chi se li piglia. Il bisogno, dice il vecchio proverbio, aguzza l'ingegno; spesso giovani scioperati, perdigiorni, mutano di punto in bianco e si mettono al lavoro serio e ordinato di chi deve dare il pane alla famiglia, e spesso riescono. Spesso, ma non sempre: e voi vedete sposi usciti da famiglie ricche o agiate, tirarla coi denti, e trascinarsi avanti alla meglio tutto tentando e tutto soffrendo prima di abbassare la testa e di ricorrere alla autorità o meglio, alla borsa paterna. Con un tale sistema di vita sono naturali e i rovesci di fortuna e i mutamenti di posizione: oggi ricchi, domani poveri, come tutti quelli che mutano la vita in un giuoco d'azzardo.

Però giova notare, a lode del carattere argentino, la perfetta disinvoltura con cui uomini e donne sopportano l'amaro

della vita dopo averne gustato tutto il dolce. Anzi i rovesci e il bisogno raddoppiano la lena e l'ardire e li spingono a tentare e ritentare imprese, e danno un'attività che non è nelle loro abitudini e neppure del loro carattere, per eredità atavica, spagnuola e guaranitica naturalmente indolente, aborrente, dai vincoli di una occupazione ordinata e, sopratutto, spregiatore del lavoro manuale.

In mezzo a quello spirito democratico che tutto livella, la donna ha saputo conservarsi nella sua nobile altezza di regina. Nella casa e nella strada, per il marito, pei figli, per gli amici, la donna occupa il suo alto posto di Signora. E ne è degna. La donna criolla ha conservato l'amore sommesso, fedele fino al sacrificio della sua pro-ava, la donna guaranitica, e le grazie seduttrici delle andaluse. Ha occhi neri, grandi, lucenti, ricca capigliatura corvina, forme dense che le danno una figura matronale quantunque di taglia snella; ha un bel colore di bronzo dorato che par fatto apposta per dar ragione al proverbio: « il bruno il bel non toglie ».

La donna *criolla* prima del matrimonio è civettuola, si fa corteggiare volentieri e fa sfoggio dei suoi mezzi di seduzione fino a parer leziosa. Non è molto amica delle occupazioni serie e, colpa dell'ambiente, non fa nulla per ornarsi di quelle cognizioni ed abilità che sono per una giovinetta quello che è per il fiore il profumo. Veste con lusso, più che con eleganza, ciò che luccica la attira, oro od orpello che sia, e fra i colori prescieglie i più vivaci. Ma da un bruco così poco promettente esce una splendida farfalla. La donna argentina è sposa tenera, fedele, è madre incomparabile. Nel periodo della maternità, che di solito è lungo poichè la donna argentina è molto prolifica, ella vive ritirata dal mondo, nutrice dei suoi figli, vive per loro e in loro rivive. Conserva a lungo la sua freschezza giovanile, e dalle dolorose prove della maternità n'esce come rifatta e rinvigorita, segno codesto della gioventù e della vigoria della razza.

La donna argentina è partigiana ardente. Cospira col marito e coi figli e non è la meno animosa. L'abitudine del pericolo, la legge di eredità e l'ambiente la fanno forte contro gli assalti della paura e serena spettatrice delle vicende politiche, nelle cui mischie sanguinose conta sempre o il marito o i figli e spesso l'uno e gli altri.

Va superba del valore de' suoi e lo ammira negli altri, e nella lotta d'amore dà la palma sulla giovinezza ed anche sulla bellezza alla valentia, al coraggio; a tutto ciò che non è volgare.

Per ammirarla nella sua vera luce, la donna argentina bisogna osservarla nei momenti solenni della vita del suo paese, nel periodo della rivoluzione e in quei continui sconvolgimenti che la seguirono.

L'ambiente patriottico argentino ha la sua radice nel patriottismo della donna. Un'altra prova del suo valore morale e patriottico lo diede durante la tirannia di Rosas, di cui la donna argentina fu la nemica irreconciliabile.

Si disputa, dice Mormol nel suo bellissimo romanzo Amalia in cui sono descritti con terribile evidenza i fatti di quell'epoca di terrore « sin duda historica, la mujer porteña habia desplegado, durante esos fatales tiempos del terror, un valor moral, una firmeza y dignitad de carácter, y puede decirse, una altaneria y una audacia tal que los hombres estaban muy léjos de ostentar, y que servia de punzante reproche á las damas exaltadas de la federacion y á los hombres corompidos sobre que se apoyaba *la santa causa.*

« La linda testa de las gaditanas de la America paseaba alta erguida: les parecia tan bien colocadas sobre sus hombros, que creian ofenderle doblándola un poco al posar por medio de los magnates de la época ».

L'alto posto che l'amore ha dato alla donna argentina nella famiglia è consacrato dal codice, che le concede pari autorità del marito, perfetta comunanza di beni, patria po-

testà sui figli, non limitata nè da tutori nè da consigli di famiglia, infine la difende fin nelle sue colpe permettendo la ricerca della paternità.

Non si può entrare in una casa *criolla* sia essa un palazzo, una *casucha,* un *rancho* o una *choza* senza succhiarsi almeno un barattolo di *mate.*

Prima dunque di lasciare il simpatico *hagar,* parliamo di questa costumanza tutto *criolla.*

Il *mate* è per l'argentino quello che è il thè per gl'inglesi, per noi il vino, la birra per i tedeschi. Non ne possono fare a meno e ne prendono sempre quando ne hanno il tempo; e siccome ai bei tempi del criollismo puro nessuno lavorava, così si può dire che passavan le ore prendendo *mate* o, meglio, *chupando mate* come dice il popolo con forma più intensiva, che corrisponde al nostro succhiare e che esprime esattamente il vero.

La *yerba mate* è la foglia di un albero detto volgarmente mate e ilex paraguensis dai botanici, e cresce allo stato selvaggio nelle foreste del Brasile, del Paraguay e di Missiones su un territorio di circa mille leghe lungo il grado 24 di latitudine Sud. La foglia preziosa ha la forma ellittica, di un verde pallido, punteggiata negli orli e innestata nei rami da un picciuolo corto e rossiccio. L'albero ha la forma di un lauro e la grossezza e l'altezza di un arancio. Il seme ha tutta l'apparenza di un granello di pepe. La foglia, disseccata, è ridotta in polvere con un sistema di torrefazione, è conservata e venduta in sacchi di pelle.

I primi a metterlo in commercio furono i Gesuiti che ne avevano appreso l'uso dai loro neofiti, e che ne fecero uno dei proventi e non dei meno lauti dei loro possedimenti.

L'autorità e l'abilità dei Gesuiti mutati in commercianti, e, sopratutto, la mancanza assoluta del vino e d'ogni altra bibita, hanno fatto accettare il *mate;* l'abitudine ne diffuse

l'uso e tutta l'America del Sud finì per gustarla come cosa prelibata ed elevarla al grado di bevanda nazionale.

Se ne fece un commercio estesissimo e se ne fa tuttavia quantunque il mate non abbia conquistato la popolazione immigrante e abbia perduto la clientela dei ricchi *criolli*, molti dei quali preferiscono alla decantata bibita, una tazza di the o di caffè. Non tanto per sè stesso, quanto per il modo confidenziale con cui si prende, è stato anche bandito dai saloni aristocratici.

Ma fra il popolo ed anche fra la borghesia commerciale un buon *mate* ha conservato tutto il suo fascino. Il più bel regalo che potete fare ad un campagnuolo argentino è una *bolsa de yerba. Los peones* dell'*estancie* hanno fra le loro provviste una razione giornaliera di yerba e il soldato porta nel suo zaino la *bombilla* e il barattolo e il proverbio dice: senza mate non c'è buon soldato.

L'utensile con cui si fa la decantata infusione *criolla* è di una semplicità adamitica: un barattolo che può essere di argento e d'oro e che solitamente è formato col frutto della pianta vuotato e seccato ed ha la grossezza e la forma di un grosso uovo; e una cannuccia. L'infusione si ottiene ponendo la polvere della *yerba* nel barattolo e versandovi su dell'acqua bollente. Tutti successivamente succhiano dallo stesso barattolo e colla stessa cannuccia uno, due, tre, dieci *mate* a volontà.

Sediamoci anche noi in giro in un simpatico salotto, in gentile compagnia e prendiamo un *mate*, pregando la buona fortuna di passarci il barattolo e la cannuccia dopo che sia stato succhiato da una bocca che abbia denti di perle e labbra di porpora.

***

Il lupo perde il pelo ma non il vizio: ed io che mi credeva d'aver lasciato in Italia, nascosta sotto la mia cattedra,

come una mummia nel suo sarcofago, la mia qualità di professore e d'aver messo di mezzo, tra me e la speculazione scientifica, sette mila miglia di mare, ohimè, un giorno mi svegliai più professore che mai. La compagnia di mio fratello, il Museo di Entre Rios da lui raccolto, ordinato e donato al Governo, ricchissimo di fossili delle epoche geologiche più remote, tutto contribuiva a far rinascere in me il vecchio uomo e con quello il desiderio di leggere proprio nel testo, senza bisogno d' interpreti o di traduttori, qualcuna delle pagine autobiografiche della natura millenaria.

Entre Rios è celebre fra i geologi e i paleontologi ed i suoi giacimenti fossiliferi furono visitati e studiati da naturalisti eminenti come D' Orbigny, Martin de Moussj, Bravard, Bourmeister, e, grande fra tutti, Darwin. In quei paraggi appunto, notando la somiglianza tra certe specie della fauna attuale argentina e certe specie fossili, come il milodon, il gliptodon ed il megamis, a Darwin balenò l' idea della trasformazione della specie, che fu come tutti sanno il nocciolo del suo sistema.

La storia della formazione geologica di Entre Rios è ormai definitiva e, colle nuove e numerose scoperte paleontologiche di Scalabrini e di Ameghino, si è anche corretto qualche errore che per osservazioni affrettate e insufficienza di dati era penetrato nella scienza sotto gli auspici dei solenni maestri che prima l'avevano studiata.

La formazione geologica di Entre Rios è terziaria eocenica miocenica, pliocenica e quaternaria. La cappa più antica osservata, è quella denominata dal D'Orbigny *guaranitica*, in memoria degli antichi abitatori di quelle terre: corrisponde alla eocenica inferiore, composta di arena silicea mescolata con un' argilla di color rosso sanguigno. In essa non si riscontrano avanzi fossili. Questi sedimenti nei dintorni di Paranà giacciono sotto il livello del fiume, ma più al Nord, nelle barranche di Corrientes e di Missiones, si vedono chiaramente ad una certa altezza sul pelo dell' acqua.

I terreni terziari miocenici sono di formazione fluviale, come lo dimostra l'assoluta mancanza di avanzi marini, e lo stato frammentario dei fossili che rivelano la forza turbolenta che li sospinse a lungo e li ammassò in quei paraggi. Vi sono giacimenti di ossa e di alberi pietrificati, ricchissimi testimoni di una flora e d' una fauna numerosa e gigantesca.

La pliocenica è di formazione marina e consiste in colossali banchi di conchiglie fossili distintamente stratificati. Se ne fanno ora scavi su grande scala, e forniscono ottima calce alle sorgenti città argentine.

Tutte queste cose io lo sapevo più o meno dai libri, ed avevo ammirati i resti fossili di quegli enormi pachidermi, di quei roditori giganti, di quei terribili rettili nei musei di Buenos Ayres, della Plata e di Paranà. Ma altro è leggere e osservare, altro è vedere, toccare, frugare nelle viscere della terra e trarre dalla morte il segreto di una vita che fu. E così un giorno per vedere, un altro per provare e un altro per riprovare, per una settimana, per quindici giorni, fuori da mattina a sera con la zappa, col pugnale, col martello, scavando, frugando, rompendo, giù per il rivo di Antoñico, su lungo il Paranà, al Bretto, a Villa Urquisa, all'*estansia dell'espinillo*, a Victoria, al cospetto del cielo immenso, nel sole scottante di febbraio, strisciando fra boschi aspri e selvaggi, arrampicandomi su per le barranche tagliate a picco sul rio, or nude, or verdeggianti, sempre difficili a risalire, lasciando qua un brandello degli abiti, là un lacerto di pelle: riposando sfinito, riprendendo lena non appena apparisse un indizio di giacimenti fossiliferi, tornando alla sera lieto o tristo secondo l'importanza del bottino fatto, covando cogli occhi il fardello dei fossili, palpando quello che mi pareva a un primo esame più promettente; tutta insomma la vita del collezionista, dura ma sana, e piena di emozioni che intender non può chi non le prova.

E poi non erano sempre facchinate le nostre gite, e qualche volta e spesso si mesceva l' utile e il dolce. Erano belle

scampagnate, proprio di quelle che fanno buon sangue. Una gentile compagnia, una buona colazione al rezzo di un' ombù un bagno di sole fra il verde dei campi, un sigaro fumato sdraiati sull' erba folta, una sfida a cavallo, uno *steple chaise* rusticano fatto così a bisdosso di quei buoni ronzini pascolanti nei dintorni, una nottata fra i campi, al sereno, sotto la tenda, o nell'*estansia* ospitale, fossili a parte, sono piaceri che non si possono avere tutti i giorni.

E sopratutto una di quelle gite mi ha lasciato nell'anima la impressione soave come di un caro sogno che si vorrebbe rifare.

Era una bella mattinata. Il sole in un vortice di fuoco saliva sull'orizzonte terso, in un cielo di un turchino cinereo non macolato da nessuna nebbia, e, lieto augurio di buon' tempo, spirava dal sud un'arietta fresca, fine, ristoratrice, che investiva dolcemente e corroborava la persona come un buon bagno dopo una marcia lunga e faticosa. O deliziose e profumate aurette del mio Lario, o frizzante aria alpina respirata a larghi polmoni dopo aver conquistato un'erta vetta o il dosso di un ghiacciaio, io non vi invidiavo quella mattina là nei campi di Entre Rios, percorrendo al trotto di quattro buoni cavalli la strada che si insinua tortuosa, or salendo or scendendo in dolce pendìo, per una lunga distesa di prati e di campi, ove ferveva l'opera dell'uomo in una operosità silenziosa. Era il tempo della mietitura. Il frumento piegava le sue spighe dorate e turgenti, e, ondeggiando lievemente parea mandasse il suo ultimo saluto al sole, mentre la falciatrice meccanica strisciava al suo piede e tagliava in un movimento euritmico e faceva i covoni, che raccolti dai lavoratori, erano in un attimo abbicati in mezzo al campo in attesa della trebbiatura.

Attraversammo così il fertile territorio delle Colonie Municipale, Brugo, San Benito, molte leghe di terreno che si stendono al sud di Paranà, dissodato e coltivato in pochi anni da coloni veneti, russi, alemanni, francesi, che in principio,

nell'età dell'oro dell'emigrazione, li ebbero per nulla o quasi e che ora ne sono gli agiati possessori.

Sostammo dopo molte ore di viaggio su un collicello che, in mezzo a quelle immense ondulazioni concentriche del terreno, parea la cresta di onde cozzanti e rifrangentisi.

In poco d'ora fummo tutti all'opera, noi alla ricerca di fossili, le signorine a folleggiare pei campi, e la massaia della brigata a sorvegliare i preparativi della colazione.

La nostra raccolta di fossili fu abbondante e facile, avendo le recenti pioggie messo allo scoperto nuovi strati di terreno. Trovammo a fior di terra, tra l'altra, un dente di Megamis, una mandibola di Scalabriniterium, plache di Apoplofori, un dente bellissimo di otaria e parecchi di saurosete, cose preziose che acuirono il buon umore e l'appetito, e ci fecero parere anche più saporito del vero il succolento *asado con cueero*, preparato e divorato all'ombra dell'ombù secolare. E lì tra una chiacchiera e l'altra alle signore che non dividevano il nostro entusiasmo paleontologico, e forse nell'intimo loro persuase che quei quattro ossi non valevano la fatica di raccoglierli e il fango che ci inzaccherava, un filosofo pazzo della compagnia improvvisò una lezione: « La gran madre natura al suo figlio prediletto diede a conforto e a guida due deità, la Ragione e la Fantasia. Ebbero adoratori molti e altari fra gli uomini le due deità leggiadre, e quando dall'alto del loro tripode unite irraggiarono gli intelletti umani, sorgevano nelle menti, come fiori sotto il bacio del sole, effati sapienti in un linguaggio più dolce della musica, la poesia. Ma un bel giorno le due divinità per gelosia d'impero si divisero e la Fantasia, vedendo di non poter competere con la rivale, si camuffò da Ragione e rapì il consenso e l'adorazione degli uomini, i quali, fuorviati da quella maga, errarono a lungo per i campi dell'impossibile, dietro i fantasmi effigiati dalla Fantasia.

« La Ragione, come savia e buona, guardava tristamente e aspettava rimedio dal tempo. E il tempo venne in cui i filosofi si smagarono dal sorriso della Fantasia e si accorsero che

al paragone delle matterie dette da loro, era flor di sapienza la scomposta loquacità del pazzo. Pentiti se ne tornarono alla Ragione che li accolse, e, confortandoli, disse: « cercate la verità nelle viscere materne ». A quegli uomini che per lungo abuso avevano perduto il retto senso delle parole, parve il detto della Ragione un enimma indecifrabile; ma vi furono i fortunati Edipi che lo sciolsero e cercarono nelle viscere della gran madre la terra e trovarono la soluzione di quei problemi intorno a cui s'era affaticato invano il pensiero umano. Queste ossa, mie gentili signore, sono le medaglie della creazione, i documenti su cui si redige la storia della terra... E.... » chi sa dove sarebbe andato a cascare quel pazzo se non gli si fosse tolta la parola per consenso di tutti.

Passammo la notte in una *estansia* ove provammo la gentile ospitalità argentina.

Sognatore incorreggibile, amico della solitudine, mi sarebbe parso un peccato se, dopo la lunga chiacchierata nel *patio*, non fossi uscito soletto, *per amica silentia lunae* a passeggiare ed a fantasticare.

- Cuidado, señor, - mi disse il padron di casa, non ande muy lejos. Vd., hay pumas allà.

- No tenga miedo, Vd., - riprese il *capataj*, un bel tipo di *gaucho*, alto, robusto, dall'occhio ardito, - no tenga miedo: abbiamo insegnato la civiltà anche a quelle bestiacce a colpi di fucile. Stanno laggiù lontano al di là dell' *arroyo* nel folto della macchia, e non passano il confine.

Civiltà che si impone anche alle bestie a colpi di fucile! Ecco una antinomia che par fatta apposta per dar ragione al vecchio Pitagora, che definiva il mondo l'armonia delle dissonanze. Ve la immaginate un'armonia di stonature? Eppure è proprio così. Discordano i sensi e la ragione, l'istinto e il sentimento morale, la legge della vita individuale e quella della vita collettiva: discordia apparente, secondo alcuni, reale secondo altri, ma discordia. E chi sa dove sarei andato a finire con questi pensieri, se non ne avesse interrotto il filo il mug-

gito di un bove disperso che rintronò in quel silenzio come voce di lamento, e mi richiamò alla realtà delle cose e a pensieri più conformi all'ora del tempo e alla dolce stagione.

E infatti era un solenne anacronismo pensare alle ardue quistioni filosofiche, una specie di quadratura del circolo, sotto un cielo limpidissimo, così somigliante al mio bel cielo italico, anche nelle sfumature delle sue tinte, nella calma della notte, al cospetto della santa natura.

Mi sedetti sopra un tronco e stetti così a lungo in muta contemplazione guardando il cielo e la terra, riposando l'occhio e lo spirito in quel mare di luce bianca e tranquilla, mentre fantasmi tristi e lieti, i miei ricordi, mi passavano dinanzi come foglie mulinate dal vento intorno all'albero che le nutrì, in una danza ove uomini e cose si mescevano e dove il morto e il vivo, il trionfatore ed il caduto si davano la mano.

Ma sul più bello, quando la mia raccolta di fossili andava assumendo proporzioni da far palpitare d'invidia un paleontologo, e la mia vita fra tanto affetto rifioriva, mi sentii scosso come se qualcuno mi avesse toccato sulle spalle e insieme una voce che mi diceva, in tono di consiglio e di comando: « bisogna partire ».

Guardai e non vidi nessuno. - « Bisogna partire » - ripeteva la voce che mi suonava dentro, non so bene se nel cervello o nel cuore, « la via da percorrere è lunga e molte le cose da fare ».

- E il caldo e le zanzare e la febbre gialla del Brasile? - diss' io.

- Tutte cose che si vincono con la prudenza e con la pazienza, - rispose.

- Va bene, - dissi alla voce misteriosa che mi cantava la sua canzonetta, e partii lasciando a Paranà metà dell'anima mia.

(continua) ANGELO SCALABRINI.

JOLE

I.

Primus amor.

Era di sera, e sul lontano monte
    Guizzavan le saette;
E forse allor s' amarono le nostre
    Anime giovinette.

Soli eravamo per la cheta strada.
    Una dolce tristezza,
Nell' essere vicino a te, provava
    E ignota gentilezza.

Vergognando che a piè fossi, volea
    Scendere da cavallo;
Tu l' impedivi. Volto un anno appena,
    Io tornavo da un ballo.

La cessata armonia sonava ancora
    Ne la vigile mente,
Ed io, tornato a la mia stanza sola,
    Ti vedevo presente.

O dolce tempo che il mio cor si schiuse
    Nel mattino fiorente!
Ch' io dormir possa, e dell' amor mio primo
    Sognare eternamente.

II.

A tredici anni.

I.

Tornami innanzi sorridente lieve
La giovinetta che d' amor m' accese,

A cui sorrise la stagion novella
Dodici volte.

— Perchè mi togli ai dolci sogni? ah, Guido,
Perchè vuoi trarmi in tempestoso mare,
Ed insegnarmi ne la prima etade
D'amor le pene?

Lascia che goda senza affanno ancora
Il dolce tempo de la primavera,
Ed a la danza spensierata e lieta
Io m'abbandoni. —

Par che mi preghi come pregar suole
Debil cadente il suo signor feroce.
Uomo, il tuo nome signoria denota;
Terribil sei.

Ah chi s'incontra ne la via che premi
Tu lo fai schiavo col possente sguardo.
Mira! ferisci sempre; ne l'amore
Siccome in guerra.

II.

Io ti rividi, e per virtude occulta
Io riconobbi il sospirato aspetto;
Ah dopo tanti e tanti lunghi giorni
Io ti rividi!

Quel che fu sogno de la mente mia
Ora è compiuto. Quando tu t'appressi,
Sento ch'amore dentro al cor si desta.
Rider ti vidi.

Conosco i segni de l'antica fiamma;
Ogni altro affetto del mio cor si parte;
Ardo nel petto, e come fosse mia
Amo tuo patria.

Sogno di render libertade a quella,
Sogno la gloria, le battaglie e l'armi;

Già mi sorride la splendente imago
De la vittoria.

III.

Ricordi di scuola.

Ella veniva a salutarmi il core
All' improvviso, e gli occhi socchiudendo,
Tutto rapito ne la visïone,
Credea vederla.

Non più le rauche voci risonanti
Tra le pareti nude della scuola,
Nè le moleste cifre, ma la tua
Voce io sentivo.

La tua gentile voce, e trasalendo
Con un sospiro a la bellezza tua,
Pur ripensando al mio tempo migliore,
Impallidia.

Che lunghi giorni ai piedi tuoi passare
Volea, che lunghe posar notti teco!
Senza te vile m' era un regno, e caro
Con te un deserto.

Avventurosa vita in mezzo ai campi,
Quando riadduce Primavera i fiori,
E dolce cantan su le rinverdite
Cime gli augelli,

Tra le ondeggianti sopra i verdi colli
Tremule biade, tra i fiorenti ulivi
Su le petrose balze, nel mio bianco
Castel sognai.

Oh pe' i sentieri, tra le siepi in fiore
Proceder lenti a le vicine feste,
Per te strappando ai rovi di silvestri
Rose ghirlande!

Che dolci cose t'avrei dette allora!
Cotal beata vita io mi fingeva;
Ed ora il vento la dissolve, e porta
Lungi i miei voti.

Or torna Ottobre, e su la cheta sera
Grande scendendo l'occidente sole,
Tra le frondose querce e tra i fioriti
Dumi sorride.

Or torna Ottobre, e cantano gli augelli
Per la mattina chiara, e ventilando
L'aura soave come una carezza
Bacia la fronte.

Ed io, rinchiuso ne la muta stanza
Quando più lieta la stagion sorride,
In altra lingua d'uomini che furo
Leggo le imprese.

IV.

A quindici anni.

Grato ritorni co' la messe bionda,
Alito caldo de l'estate immensa;
Soave torni, degli estivi fiori
Noto profumo.

Quasi da l'ombre d'un funesto sogno
Ridesto, al sole che superbo ride
Sento con gioia rifiorir la mia
Vita primiera.

O di fiammante porpora diffusi.
Fiori cresciuti a la finestra a canto,
Pegno gentile de la cara destra,
Sul petto accolti!

Fior di cedrina, che adornavi il seno,
Dolce odorando, de la mia fanciulla,

Come l'immago dei passati giorni
Torna presente!

Oh dì festivi, quando giovinetta
T'ornavi, e in mezzo a le compagne bella
D'amor passavi al mio castello innanzi,
Bassando gli occhi!

Dunque mi amasti? nè sì trista sempre
Corse mia vita; ne spuntava in core
Il primo fiore del desio, ridente
Di giovinezza.

Oh quale strano dolce turbamento
Ti sconvolgeva, povera fanciulla,
Quando dal campo ritornando a sera,
Di me pensosa,

All'improvviso ti feria l'accento
Della mia voce su la via sonante,
E me novello cavaliero intenta
Passar vedevi!

Ricordi i giorni che per te di nova
Luce ridea la consueta mensa,
O mia gentile, e ti facean carezze
Le mie sorelle?

Quando nel petto gentilezza ignota
Sentivo, e gli occhi ricercavan pure
Te che giravi non infinta il dolce
Guardo pietoso.

Ricordi quella sera, o mia diletta,
Quando indugiante presso me, pensosa
Altri garrendo lene a me ti tolse,
Nè l'impedii?

O quindici anni! a voi pensar non posso,
Che non mi prema un desiderio vano.
Da questi cenci liberarmi voglio
Del reo presente.

L' aura gentile del sereno tempo
Mi sfiora il viso. Tornano dei sogni
Le radïose schiere, e quasi parmi
D' amarti ancora!

Genzano XV agosto 1883.

V.

Jole.

O nuvolette, voi giova l' aureo
Cielo lasciando lontane correre
A opposite plaghe, alla bruna
Pace dei campi soli tacenti.

Deh salutate Jole! Nel roseo
Lume del vespro mi sorridevano
I monti. Quel dolce colore
Tingea pur ora di lei le guance,

Quando tra i monti sereni libero,
Ove d' amore l' ala scorgevami,
Per l' ultima volta veloce
A salutarla movea. La vidi

Co' le gentili mani la fertile
Terra adducendo sul grano. Fervido
Rideva il mattino d' autunno
A le misere cure, beffardo

Guardando, e i nostri cuori gonfiavansi
Per quello schianto triste, pel rapido
Cessare dei giorni felici,
Per la tema degli ignoti giorni.

Chinato il dolce guardo, le tremule
Labbra il saluto male esprimevano:
Per sempre le nemiche sorti
Dividevano gli amanti petti.

GUIDO FORTEBRACCI.

COMMEMORAZIONE D'ALESSANDRO MANZONI (1)

Negli ultimi tempi della vita Alessandro Manzoni frugava tra i suoi scartafacci per bruciare le cose scritte prima del suo ritorno al cattolicismo, cioè prima dei suoi venticinque anni. D'estate la cremazione era affidata al fornello di cucina; d'inverno a quel suo caminetto, in cui faceva e attizzava il fuoco sempre da sè, perchè forse il solo orgoglio che non volle vincer mai, fu che nessuno sapesse far ardere la legna come lui.

Con quel primo periodo della sua vita egli, dopo varcatolo, fu sempre severissimo. Accolti nell'animo

i pensier che il memore
Ultimo dì non muta,

a ventisette anni scriveva all'abate Degola che alcune interne afflizioni erano « giusto castigo per chi non solo dimenticò « Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo ». A ottantasette anni ad un signore napoletano che visitandolo accennava ai benefici effetti dei suoi scritti sulla letteratura e la vita intera degli italiani, ripeteva: « Senta, se c'è un nome che non meriti autorità, questo nome è il mio. Lei forse non sa che io fui un incredulo e un propagatore d'incredulità, e con una vita conforme alla dottrina, che è il peggio. E se la

(1) Pubblichiamo assai volentieri questa Conferenza letta a Roma nel Circolo di S. Sebastiano il 22 maggio 1893, ventesimo anniversario dalla morte di Manzoni, conferenza che suscitò molte discussioni e critiche, e che ci venne offerta gentilmente dal ch.mo autore. (N. d. D.).

Provvidenza m'ha fatto viver tanto, è perchè mi ricordi sempre che fui una bestia e un cattivo ».

Di quella sua prima gioventù, che pure aveva avuto le lodi di Foscolo, di Monti, di Madame de Staël, di Claudio Fauriel, tutto gli ripugnava; le idee, il carattere, le opere; e ogni scritto che non potesse approvare come uomo di pietà, come uomo di senno, come uomo maturo, egli l'avrebbe voluto distruggere: volontà, che è fortuna per gli altri se qualche volta non riesce, ma che dà un grande indizio della serietà d'un uomo; tanto è meschina la figura di chi, svanito un amore, sbollito un entusiasmo, mutata una convinzione, raccoglie poi per vanità letteraria ciò che riuscì bene appunto perchè non nato da vanità.

Se tuttavia per Manzoni in molta parte questa passione d'incenerire potè esser soddisfatta, credo che la perdita per la storia e per le lettere non sia stata grande. La prima età non ebbe in lui di comune con la successiva se non l'ingegno. Ma questa forza umana tanto adulata non ha, a parer mio, che una parte soltanto nella grandezza d'un uomo. Verso le alte cime del sapere e dell'arte partono ad un tempo molti forti ingegni. Coloro che hanno assistito ai loro primi studii e misurato in qualche modo la loro potenza isolata, profetizzano che arriveranno tutti, o che almeno arriveranno senza dubbio i tali e tali altri, e invece arrivano pochissimi e gli eletti sono rare volte quelli che parevano maggiormente chiamati. Per via questi candidati della grandezza avrebbero dovuto trovare molti aiuti: cioè una perfetta concordia di quel loro ingegno coll'animo, una strada da battere ben determinata, certe condizioni di tempi e certe preoccupazioni che fissassero e stimolassero il loro pensiero, e non le trovarono, e perdettero la speranza dell'altezza. Li vediamo bensì vicino ai grandi come loro amici e rivali, senza che s'avverta dapprincipio la loro inferiorità, anzi spesso con qualche apparente superiorità; poi vien la storia a cogliere i soli frutti

prosperosi, ed essi non sono raccolti nel suo grembo e spariscono.

Alessandro Manzoni se avesse continuato nella via in cui aveva cominciato, forse non avrebbe trovato nulla di nuovo da raccontare al mondo, perchè quella fusione della mente col cuore non poteva esserci allora, pel solo fatto che fu perfetta più tardi, quando la mente ebbe accolti altri principii e il cuore altri sentimenti, e perchè le speciali preoccupazioni che lo tennero poi, e sole furono cagione del suo svolgimento, non potevano sorgere; nè abbiamo alcuna sicurezza che ne sarebbero sorte delle altre. Che se egli a quindici anni avea dato saggio dei suoi studi col poemetto *Il trionfo della libertà*, se a sedici avea detto di sè:

Poco noto ad altrui, poco a me stesso
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono,

se a diciassette avea apostrofato in un sonetto l'Italia

Pentita sempre e non cangiata mai,

se a venti avea pianto in versi sciolti Carlo Imbonati, e subito dopo avea scritto il poemetto *Urania*, tutto adorno di mitologia, pure non s'era rivelato in modo da far credere che la forza dell'ingegno, sola, senza altre armonie, fosse d'indole superiore. Tanto che anche più tardi a molti la sua opera parve maggiore di lui, nè dai suoi apologisti Gioberti e Giordani gli toccò mai quell'epiteto di divino, che essi aveano prodigato ad un altro, cioè a Giacomo Leopardi, il cui ingegno da solo meravigliava dippiù.

Pure ci sono stati molti critici che hanno voluto fare delle due epoche di Manzoni un'epoca sola e trovare che tutto ciò che egli fu dopo, lo era virtualmente prima. Strano però che fra questi ci sia anche Ruggero Bonghi, che pure ha inteso profondamente tanta parte dell'opera manzoniana. Egli ha detto in un suo discorso, con altre parole: « l'amore per la verità e per la virtù, che furono i caratteri principali del

Manzoni, non li aveva egli già fin da quando scriveva il canto in morte di Carlo Imbonati? ». E veramente se quel canto s'avesse da prendere secondo il suo senso letterale, quel doppio programma c'era. Poichè il poeta si fa dare dal morto questo insegnamento:

> Sentir riprese e meditar: di poco
> Esser contento; dalla meta mai
> Non torcer gli occhi: conservar la mano
> Pura e la mente: delle umane cose
> Tanto sperimentar quanto ti basti
> Per non curarle: non ti far mai servo
> Non far tregua coi vili: il santo Vero
> Mai non tradir, nè profferir mai verbo
> Che plauda al vizio o la virtù derida.

Ma se si guarda quale fosse allora per lui il *vero* e quale la *virtù*, bisogna confessare che le due parole aveano un senso ben diverso da quel che ebbero poi. Per *non tradir il santo vero*, scriveva nello stesso canto, parlando de'suoi maestri:

> Nè ti dirò com'io nudrito
> In sozzo ovil di mercenario armento
> Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
> Dell' insipida stoppia, il volto torsi
> Dalla fetente mangiatoia e franco
> M' addussi al sorso dell'ascrea fontana.
> Come talor discepolo di tale
> Cui mi saria vergogna esser maestro,
> Mi volsi ai prischi sommi....

Versi che sconfessò solennemente alcuni anni dopo, appunto perchè il santo vero v' era stato tradito.

La virtù poi aveva il senso che le si dava alla *Maisonnette* in casa di Madame Condorcet, dove con Giulia Manzoni Beccaria e col giovane Alessandro s' imbattevano spesso il filosofo Volney, l'enciclopedista Garat, l'ideologo Destutt de Tracy, il chimico Cabanis, tutte persone che si davano l' un l' altro

del *virtuoso,* come fino a qualche anno prima si sarebbero date del *cittadino,* tanto era facile e universale tra gente elevata quella virtù, che richiedeva soltanto di essere amabili amici, d'intenerirsi ai reciproci casi, di tollerare scambievolmente ogni scappata.

Per seguire a Parigi Carlo Imbonati, a cui lo legava un'amicizia non chiara, la madre di Alessandro Manzoni aveva abbandonato il marito, e Alessandro che avea raggiunto colà la madre dopo la morte dell'amico, così scriveva il 12 marzo 1806 a Giambattista Pagani.

« Il 15 corrente è il fatale giorno anniversario della morte del virtuoso Imbonati. Mia madre dice che un tuo sospiro per lui sarà a lui un omaggio, una consolazione a lei e che in quel momento le nostre anime saranno unite ».

Tutte le lettere che seguono hanno questo tono così falso; ed egli non ne esce se non per innestare alla svenevolezza imparata a Parigi, la pretensione vanitosa che avea portato con sè dall'Italia. Non si viene a *più spirabil aere*, se non a quel punto dell'epistolario in cui egli annunzia a Claudio Fauriel d'essersi fidanzato con Enrichetta Blondel. Certo l'annunzio è dato colla solita petulanza, perchè egli dice che la signorina ha due qualità, *non esser nobile ed esser protestante,* ma subito dopo si comincia a sentire la buona influenza di questa angelica creatura, che fattasi cattolica per spontanea vocazione nel 1810, condusse inavvertitamente lui a seguirla poco dopo. Essa, « la diletta e venerata sua moglie, che insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna, potè serbare un animo verginale », gli offrì tale spettacolo d'ordine, di candore, di affetto, di pace, che fu la vera inconsapevole operatrice d'una assoluta mutazione nel poeta. La madre di lui, gran signora, alto ingegno, antipatica donna, potè vantarsi d'avergli trasmesso la mente di Cesare Beccaria suo padre, e fece preparare a sè stessa una lapide in cui conciliava così la gloria propria e la gloria dei suoi: — *A Giulia* —

figlia di Cesare Beccaria — madre d'Alessandro Manzoni. Ma chi ci dette il Manzoni vero, chi mutò un giovane d'ingegno incerto, guasto e superbo in uno dei più alti, sicuri e quieti spiriti che sian passati sopra la terra, se è ragionevole credere che ad ogni nuova nascita debba presiedere alcun che di femminile e materno, fu questa pia e oscura Enrichetta: nuova conferma di ciò che si richiede di puro, di nascosto, di umile in ogni rinnovato esempio di redenzione.

***

Il giorno che Manzoni tornò cristiano, sentì che il Cristianesimo gli imponeva dei sacrifici e li fece. Chi come il Settembrini notò che egli convertendosi avea mortificato lo spirito, ebbe ragione; soltanto dimenticò di notare quanto questa volontaria mortificazione recasse in sè di vivificante.

Egli sacrificò prima l'ambizione, cioè quella anticipata compiacenza della propria grandezza che gli era parsa fino allora il solo premio gustoso dell'elevarsi e il solo impulso efficace a farlo. Da questa gli era venuto il proposito di farsi originale:

s'io cadrò sull'erta
Dicasi almen sull'orma propria ei giace.

Che povero proposito! Originali tutti gli uomini ci nascono. Come ognuno ha la sua voce, i suoi lineamenti, la sua calligrafia, il suo passo, talchè tutti ti distinguono e ti riconoscono, così ognuno ha un'indole propria d'ingegno e d'animo, e tutti ti riconoscerebbero se tu sapessi sempre esprimerti sinceramente. Ma l'uomo non si fida d'esser tenuto distinto dagli altri per le semplici differenze naturali delle sue facoltà, come si fida d'esser riconosciuto esteriormente per la diversità della propria fisonomia, e vuol accrescere le proprie differenze alterandosi; vuol in una parola *farsi* originale. Fa allora una così bella speculazione, come chi per esser distinto meglio alla

voce s'ingegnasse a parlare in un modo diverso da quel che parla naturalmente; che sarebbe molto più facilmente confuso con altri, perchè il numero delle contraffazioni umane è assai più piccolo di quello delle varietà naturali.

Ora l'orgoglio giovanile di Manzoni gli avrebbe reso appunto questo servigio: avrebbe commesso al solo e freddo ingegno di sceglier lui una qualche via non battuta, se vie non battute appariscono mai a chi le cerca, e tutto il resto della persona, l'animo, i sentimenti, tutto ciò che deve nelle opere d'arte lasciar il segno proprio, si sarebbero trascinati dietro quell'ingegno, restando essi soffocati e lui arido.

L' umiltà gli rese l' interezza della sua persona. Tu non sei nulla per te stesso, a nulla devi tendere per soddisfazion tua, quindi nessuna inquietudine di gloria, nessuna ansia di trovar la via per cui emergere. Se tu in mezzo al gran mare dell'essere vorrai reggerti stecchito e superbo, l'acqua ti manderà a fondo. Se tu t'abbandonerai ad essa con fiducia, quasi non sentendo più te stesso, tu sarai portato pacificamente dalle onde. Io credo che l' umiltà, ossia il non prefiggersi più una compiacenza propria, perchè assorbiti in un amore più alto, sia l' unico mezzo di restituire l'armonia fra l' animo e l' ingegno, poichè l' ingegno orgoglioso vuol parlar lui, e non vuol ascoltar l' animo, eppure l'animo è la sola parte di noi che abbia delle vere e profonde parole da dire. La poesia di Manzoni è tutta fatta di questa armonia, poichè in ogni dolore e in ogni gloria che egli cantò l' impressione dell' animo rimase sempre viva e la mente non fece che ascoltare e tradurre. Atto umile della mente, dinanzi ad un animo che non parlando per mezzo di passioni violente parlava a bassa voce, e sarebbe bastata la minima impazienza dell' ascoltante per imprestargli tutt' altre parole. La sua poesia non fu potente getto d' acqua sorgiva, ma acqua andata a cercare con diligenza nel fondo della terra, e poiché lo scavatore fu riverente verso l' onda che doveva salire e non la turbò con troppe

inframmettenze sue, essa salì ugualmente limpida e viva. Io mi ricordo che S. Agostino nelle confessioni racconta d'aver gettato via tutte le forme eleganti e orgogliose del dire, perchè gli pareva che sopra gli scritti destinati oramai a celebrar la bontà non s'avesse più a stendere un velo di bellezza. Ma questo sacrifizio ebbe un gran premio, perchè da quel giorno la bellezza non più voluta gli ritornò come natural superficie della bontà pienamente amata. E a Manzoni ugualmente. Senonchè egli uscito dalla via ove aveva inseguito la grandezza, ebbe il presentimento oggettivo ed umile che una grandezza maggiore sarebbe venuta a lui, e scriveva al Canonico Luigi Tosi: « Ringrazio pure di cuore la carità di Lei, del cui santo Ministero Dio si vale per tutto quel bene che io possa fare. Dico senza esitare questa parola perchè malgrado la mia profonda indegnità, sento quanto possa in me operare l'onnipotenza della divina grazia ».

***

E un altro sacrifizio egli fece: sacrificò lo sfolgorio dell'ingegno alla modestia del buon senso. Eppure egli sapeva che triste effetto ha per la gloria immediata questo chiudere in formole brevi e non appariscenti le lunghe meditazioni e le scoperte dell'ingegno. Quando, per es., fa dire ad Agnese col suo linguaggio bonario, a proposito delle accuse capitali scaraventate contro Renzo, quella breve frase - Eh! i poveri ci vuol poco a farli parere birboni! - quando chiude in queste parole una sua lunga e originale esperienza sopra gli errori e le colpe della giustizia umana, egli sa benissimo che seppellisce un tesoro e che la maggior parte dei lettori ci passerà sopra senza accorgersene; egli conosce troppo bene il suo tempo per non comprendere che esso non ama e quasi non capisce se non le cose resegli difficili, che prende la semplicità per povertà, che non perdona la sapienza se non prende le pretensiose forme

della scienza; egli lo sa, tant' è vero che scrive: « quando si prescinde dal buon senso è facile scrivere delle frasi che sembrino di genio ». Ma egli ha sentito che nel mondo è nato un dualismo tra l' ingegno e il buon senso, un dualismo così terribile che tutte le aberrazioni del secolo da cui egli si è liberato, non sono se non frenesie dell' ingegno che ha voluto usurpare il posto del buon senso; egli vuol ricondurre quello a far di cappello a questo, a capire che il valore dell' ingegno non viene se non da consapevolezza maggiore del vero, non dal porre se stesso al posto del vero, e che la pietra di paragone per veder quanto vero ha raggiunto è di ravvicinarlo a quel linguaggio modesto, che avendo tanta consuetudine colla verità, si presta così raramente alle fallacie.

Così, in mezzo alla sfrenatezza degli uomini di lettere, per cui erano sicuri di far bene ogni cosa, sol perchè sapevano parlare ornatamente d' ogni cosa, egli scoprì primo e forse unico in Italia il limite della capacità letteraria; talchè eletto deputato d'Arona nel 48, rinunziò al mandato con queste profonde parole:

« Quel senso pratico dell'opportunità, quel discernere il punto o un punto, dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende), è un dono che mi manca a un segno singolare ».

Lezione, purtroppo infruttuosa, a tutti coloro, che minori di lui come uomini di lettere, e meno ancora di lui capaci di distinguere il desiderabile dal riuscibile, come Mazzini, Gioberti, Guerrazzi, Cattaneo, accettavano negli istessi giorni i più alti uffici di governo. Lezione, che sarebbe stata anche più meritoria, se per contrapposto, quando a spazzar via gli ideologi sorsero gli uomini d' azione, primo de' quali il Conte di Cavour, Manzoni, che era troppo riverente verso le qualità pratiche perchè mancavano a lui non avesse rinunziato a giudicarli, e non si fosse lasciato andare con atti e con scritti ad apo-

logie che fecero parer chiusi sopra la storia della rivoluzione italiana quei suoi occhi, così aperti sempre a discernere il bene ed il male.



Un terzo sacrifizio egli fece ritornando cristiano; il sacrifizio di tuttociò che nella vita poteva essere abbellimento romantico. Egli, che, fu detto il capo d'un certo romanticismo, mettendosi a scrivere i *Promessi Sposi* diceva: « Io osservo l'operare degli uomini, in opposizione allo spirito romantico ». Ma egli l'osservava tanto più volentieri perchè questo spirito romantico oramai ripugnava a lui. In Italia i romanzi aveano poco allignato, perchè dalla vita privata non pareva che potesse sorgere, così come si svolgeva abitualmente, una sufficiente poesia, e d' altra parte non arrideva troppo l'idea di ridurre questa vita a qualcosa d' avventuroso, di strano, di passionato, per renderla interessante. In Italia, quando Manzoni ne uscì la prima volta per andare a Parigi, prevaleva con Alfieri, con Parini, con Monti la poesia della vita pubblica, che se anche domandava riforme di costumi domestici era ispirata da un pensiero civile. La vita pubblica offriva maggior sfogo a speranze, a rivendicazioni, ad ire, ad ambizioni, a *pose*.

A Parigi invece Manzoni trovò un suolo ove era naturale che il romanzo potesse sorgere. Una vita privata artefatta in modo che tutto vi fosse poetico e sentimentale; amori, amicizie, protezioni, ammirazioni, incensi, lacrime e fiori. Come ciò influisse sopra di lui l'abbiamo in parte veduto. E uno sguardo al suo epistolario basterebbe a mostrare come agli sdegni civici che lo aveano acceso da collegiale lombardo, egli aggiungesse verso i vent' anni l'amore di ciò che in Francia avea preso per virtù private, e come l' Italia gli venisse a noia, ma non perchè civilmente minore, bensì perchè non vi si era accolti colle dimostrazioni, le amabilità, le convenzionalità francesi.

Ebbene, il giorno che mise mano ai *Promessi Sposi*, non ricordò l'esclusivismo italiano per i temi civilmente eroici, ma non ricordò neppure la propensione francese per le apologie d'una società privata artificiale: tra una poesia che sdegnava la vita ordinaria come meschina, e un'altra che la celebrava perchè nulla avea più d'ordinario, egli volle per la prima volta in Italia trarre la poesia dalla vita quotidiana, trarre i concetti del vizio e della virtù dalla moralità comune, trarre l'interesse del racconto dalla descrizione d'una società nè strana, nè raffinata; volle mostrare che la poesia è fiore, ma non fiore di piante curiose, bensì d'ogni pianta, e in questo modo potè raggiungerla quasi col respingerla, potè conservare a sè il carattere d'uomo di senno, d'uomo esperto, di consigliere che tutti ascolterebbero, senza far ricordare quella terribile accusa che si fa ai poeti col semplice dire: « che volete, è un poeta ».

***

Ma egli fece un altro sacrifizio alle sue nuove convinzioni. Sacrificò loro ogni passione. E passi per l'amore. Certo egli tolse dal suo romanzo tutte le scene in cui questo sentimento era rappresentato al vivo in modo da farvi consentire l'animo. Lasciò scritto che dell'amore ce n'è anche troppo a questo mondo, e non c'è bisogno che i libri ve ne facciano nascere anche di più. Ma il sacrifizio se fatto per un motivo nuovo nella letteratura, e se nuovo in quanto sacrifizio, aveva già tanti esempi nelle lettere classiche che non gli doveva parer cosa troppo ardita parlar d'altro. Quanti sono i libri ove non c'è traccia d'amore, eppure sono celebratissimi! Anzi in quella risurrezione di sentimenti civici parecchie grandi riputazioni letterarie s'eran fatte al di fuori dell'amore.

No: egli rinunziò ad una passione ben più classica, ben più tradizionale, ben più apparentemente indispensabile. Egli

non concesse ai personaggi che amò, e per la causa che amò, il diritto dell'*ira:* tolse via quella passione che era sembrata fin allora nelle lettere il segno della magnanimità. Anche Dante, il sommo poeta cristiano, avea rappresentato come fierissimi coloro che voleva dipinger forti, e s'era fatto abbracciar da Virgilio dopo che gli era uscita quella invettiva contro Filippo Argenti, in verità così poco cristiana benchè rivolta ad un dannato. Alessandro Manzoni, coscienza più vigile di quella di Dante, non s'arrese a far questa concessione, e come per la prima volta in Italia aveva figurato certi personaggi che vivon sempre con la preoccupazione di cadere in colpa; come aveva osato rompere violentemente la tradizione classica che voleva bensì istinti e passioni armoniche, ma non voleva che questa armonia fosse tenuta salda da un freno volontario e continuo, così spezzò la parola irosa perfino in bocca a P. Cristoforo, quando D. Rodrigo gli fece l'indegna proposta da comunicare a Lucia.

Certo egli espose per tal modo i suoi personaggi ad avere una virtù disconosciuta o irrisa da molti; certo negò più volte a se stesso lo spettacolo dell'uomo che impone agli altri la sua giustizia, e si fa temere anche da chi non consente con lui; certo egli non pose fra Cristoforo così grandioso e riverito avanti al suo avversario D. Rodrigo, come fu dipinto Farinata davanti al suo avversario Dante.

Ma egli prese la sua rivincita, creando l'*Innominato*, la più grande figura di magnanimo cristiano che ci sia stata trasmessa dall'arte: un uomo che si umilia al grido d'una povera contadina, un uomo che s'inginocchia davanti al prete, un uomo che dopo aver fatto tremare gli altri, si mette a tremare davanti alla propria coscienza, sentendosi legato agli stessi doveri e alle stesse sanzioni che tengono in pensiero l'ultima donnicciuola. Ebbene, quando quest'uomo si presenta ai bravi che erano avvezzi ad irridere tutto ciò, essi ne hanno ancora paura; quando passa per le vie inerme, chi un tempo-

avrebbe sperato di sorprenderlo per vendicarsi, lo lascia passare con riverenza; quando si sceglie in chiesa l'ultimo posto, gli altri glielo lasciano come un luogo d'onore. E tutto questo benchè immaginario ha tale impronta di verità, che si sente non poter essere se non così. Manzoni in tanta difficoltà di conciliare la grandezza interna cristiana colla grandezza visibile che tutti gli uomini inchinano, c'è riuscito in un modo così sovrano, che se non è temerità il dirlo, il tipo dell'uomo forte immaginato da Dante in Farinata e in Ugolino, non solo è razionalmente minore, ma dagli stessi uomini nè umili nè pii, è sentito minore di questo tipo d'uomo fattosi umile e pio.

***

A questi sacrifizii il Cristianesimo condusse Manzoni e con questi risultati. Il suo vigore di concezione, la sua esperienza degli uomini, la sua originalità erano cresciuti appena egli s'era messo per una via, dove i più non pensano a cercare nè la libertà, nè la forza, nè l'esperienza, nè l'originalità, e temono anzi di perdervele. Tutto il suo nuovo carattere d'artista, tutta la sua rivoluzione consisteva oramai in questo; porre a base d'ogni procedimento la coscienza. Preferire il vero al convenzionale, non tanto perchè l'esperienza dimostri che il vero dia migliori risultati artistici (come pensarono i romantici milanesi d'allora, e alcuni che furon detti veristi poi) ma perchè la coscienza ci obbliga a cercare la verità e non è lecito mentire in arte più che non lo sia nella vita. Preferire al paradosso il buon senso, non perchè questo frutti maggiori encomii, ma perchè è obbligo di coscienza inchinare la superbia dell'ingegno alla semplicità comune. Respingere le lusinghe d'una vita artificiale, ritornando alla società della vita ordinaria, non perchè questa sia circondata da maggiori attrattive, ma perchè troppi precetti cristiani raccomandano il viver semplice. Sbandire dagli scritti la passione, non perchè essa

non sia grande elemento di vita, ma perchè turba la serenità delle coscienze rette.

Questa è la sua profonda innovazione, la sua unicità nella storia della nostra e credo io di tutte le letterature, il professare coi fatti che l'arte non è cosa che si possa voler fare, ma cosa che nasce tanto meglio quanto meno direttamente si cerca, e che non si raggiunge con pienezza se non operando sopra le proprie disposizioni morali.



Tuttavia una disposizione generica d'animo non poteva bastare. Ci vuol qualche cosa che non solo disponga a pensare e a scriver bene, quando si pensi e si scriva, ma induca a pensare e a scrivere. Ci vuol qualche cosa che spinga la mente verso una speciale ricerca, o verso una speciale rappresentazione. Tutti gli uomini superiori, in tanto sono riusciti tali, in quanto un dubbio, una preoccupazione li ha tenuti fissi in qualche punto e ha impedito che una eccessiva libertà interiore li facesse vagabondi. In Manzoni questa preoccupazione è chiarissima e informa tutte le sue opere.

Egli usciva da quel secolo XVIII il cui giudizio, a seconda dell'umore di chi lo dà è, o che abbia inventato la giustizia, o che l'abbia sepolta. Quasi nessuno v'aggiunge un giudizio compatibile con ambedue le opposte sentenze, che cioè il suo affannarsi dietro alla giustizia per falsa che fosse importò ad ogni modo, anche misto a molto male, qualche cosa di buono e di positivo, cioè creò negli animi una ansietà, una attività efficacissime. Poichè in questa, come in tante altre cose, per arrivare alla mèta, non basta la buona direzione, ci vuole l'impulso, e se nessun secolo ebbe tanto mala direzione, nessuno ebbe tanto impulso quanto il secolo scorso a camminare verso una giustizia.

E in ciò noi stessi abbiamo qualche traccia di quel secolo,

l'abbiamo anche quando per fedeltà religiosa ne respingiamo tutti i principi, e quando sorretti dalle nuove critiche positive ci diamo ad irriderli. Quelle sue pretese regole di morale pubblica non fanno per noi; ma l'ansia continua che noi proviamo per una giustizia sociale c'è venuta passando direttamente di là. Ov'era due secoli indietro quella preoccupazione universale di sindacare ogni istituto, ogni ordine esistente, per vedere se siano giusti, e per avviarli a diventar giusti; quel bisogno di pensare a tutta l'umanità quando si escogita qualche cosa di utile all'uomo; quel rossore di farsi cogliere in flagrante difesa della casta, o della divisione a cui s'appartiene? Quello stato nobilmente inquieto dell'animo insomma, che nessuna voluta indifferenza può più tranquillizzare, e che è diventato, per dirla a uso Kant, una categoria morale del nostro spirito?

Il buon cittadino di due secoli fa, quando avesse speso giustamente l'opera propria si teneva sicuro di continuare una secolare tradizione di giustizia, poichè gli pareva che la gran pianta delle istituzioni in cui innestava quell'opera fosse radicata nel giusto. Egli era come un ragioniere che aggiunge una posta ad una addizione aritmetica già fatta da persona in cui si fida. Non si domandava se nella vita sociale queste operazioni fossero state tutte fatte bene, e molto meno se, data pure la regolarità d'ogni singolo atto giuridico, siano poi regolari e buone e vere, come in matematica, le conseguenze. L'umanità, coi suoi bisogni e coi suoi dolori, non era ancora presente alla coscienza d'ognuno come un organismo solo e intero, per l'amore e per l'interesse del quale si debba scuotere la sicurezza d'aver fatto per lei tutto quello a cui abbia diritto.

Il grande pericolo per la giustizia nell'uomo moderno è la deviazione superba, nell'uomo antico era il torpore bonario. Ma il cristianesimo che possiede della giustizia tutte le regole, e che certo fu dai moderni violato più di quel che fosse dagli

antichi inadempiuto, pure accenna nei tempi nostri a ripigliare ben altra vita, appunto perchè raddrizzare un moto che devia è più facile che eccitare un inerzia che giace.

Ad Alessandro Manzoni ritornato alla fede ed alla pietà cattolica fu facile liberarsi dai principî della rivoluzione. La nota al *Discorso storico sui Longobardi* intorno alla sovranità popolare; quella intorno a Rousseau, e Mr Vergnaud nel dialogo dell'*Invenzione*, e tutta la *Morale Cattolica* dimostravano che il rinnegare gran parte delle teorie rivoluzionarie non era stato soltanto un dovere della sua coscienza, ma un esercizio cercato di quella sua dialettica, che andava a nozze quando potesse dimostrar falsa qualche cosa che a molti apparisse vera.

Ma dallo spirito di quel secolo, da quella elevazione sia pure male indirizzata verso un più completo ideale di giustizia pubblica, egli non s'era liberato, nè avea voluto liberarsi. Questa ansia di tutte le menti verso la ricerca e l'applicazione di regole sociali eque gli apparve così intimamente cristiana, seppure professata da molta gente non più cristiana, che il suo rifarsi cattolico non solo non lo sconsigliò da essa, ma ve lo confermò. Lo spirito di Dio gli parve ritornato in lui e nel mondo in una nuova maturità de'tempi; poichè reputava che il pensiero sociale del Vangelo, quando fosse conosciuto a dovere, in nessun'epoca potesse attuarsi meglio che in questa, in cui per migliorare o peggiorare s'era così pronti a sciogliersi dai viluppi del passato e rifar casa nuova. Anzi egli si trovò tanto a suo agio nel mondo moderno, che perdonò più facilmente ad esso d'esser stato ribelle nell'assegnarsi un ideale, che al mondo più antico d'essere stato torpido nel cercarlo.

Fino a che punto però questo passato fosse stato un impaccio allo sviluppo sociale della giustizia cristiana, era indagine indipendente dall'ortodossia dei principî. Nessun'epoca ha diritto ad esser canonizzata: l'obbligo è di giudicare la mo-

ralità dei tempi secondo i principi sacri del bene e del male; il giudicar poi che un tempo li abbia rispettati meno o più è lasciata alla libertà dello storico. Ora di questa libertà profittò Alessandro Manzoni per portare nel suo giudizio sul passato i criterii d'un filosofo civile del secolo scorso. Non obbligato dalla sua rinata fede a trovar tutto bene ciò che era stato, e anzi stimolato da questa fede a cercare severamente quale posto le fosse stato fatto finora nelle società, ritornò senza rimorsi e anzi con compiacenza dissolutrice il nipote di Cesare Beccaria, e nell'ordinamento nel passato non trovò che male. Lo spirito municipale, la distinzione delle classi, i privilegi, le leggi conservatrici dei patrimoni, lo spirito di corpo, le protezioni economiche, la forza legale delle consuetudini, tuttociò che aveva costituito l'essenza del passato politico e sociale, tutto gli parve mostruoso. E quando se ne volle rendere una ragione, (perchè egli di tutto si volea render ragione) la cercò non in un benefico ufficio storico che tutte queste istituzioni avessero potuto una volta disimpegnare, ma in un insieme di vizi e di pregiudizi possibili in tutte le epoche, e in alcune lasciati più liberi. Contro queste male forze la civiltà e la religione avrebbero lottato indarno, se non fosse oramai sorta un'epoca in cui la scienza del vivere sociale elevandosi a giudizii spassionati e chiari, non avesse illuminato le menti sopra alcuni veri, per sè tanto visibili agli animi tranquilli. Tutto il sentire del secolo, che negli errori religiosi egli aveva rigettato, riviveva così in quella censura universale, in quello sdegno per i pregiudizii popolari sull'igiene, sull'economia, sulla filosofia del seicento; in quel mostrare ad ogni passo che se egli si è tanto ricreduto da non chiamar più il suo tempo il secolo della *ragione*, lo ritiene ancora il secolo della ragionevolezza

Ma coesistendo insieme il filosofo del secolo passato e il filosofo cristiano, un gran dubbio sorgeva in lui: come mai questi veri sociali che sono così espliciti nel Vangelo hanno

stentato diciotto secoli ad essere compresi, in una società che tutta ha adorato il Vangelo? Le tenebre dei tempi possono dunque esser tali impedire all'uomo la vista d'una giustizia elementare e togliergli ogni responsabilità dell'averla violata? Questa domanda è in Manzoni così insistente, così tormentosa che essa, a parer mio, costituisce la preoccupazione vitale del suo ingegno e la ragione di quasi tutte le opere sue. Egli studia tutta la vita la risposta che può darvi, e man mano che trova o la risposta o un esempio per confermarla, egli l'annunzia con un suo lavoro.

Coloro che credono la religione di Manzoni o non influente nel suo valore artistico o influente a diminuirlo, non hanno mai riflettuto che il suo impulso costante a pensare e a scrivere è stata una questione religiosa nella storia.

***

E come risolse l'insistente problema? Nell'*Adelchi* pareva rassegnato a non trovarvi uscita. Il generoso giovane Longobardo muore confessando che i tempi impediscono ogni giustizia:

Loco a gentile
Ad innocente opra non v'è, non resta
Che far torto o patirlo:

Più tardi egli scopre la soluzione e l'annunzia espressamente nella *Storia della Colonna infame*. Tutto quel processo ai giudici dell'infelice Mora è inteso a dimostrare che per quanto la tortura fosse istituto malvagio, c'era voluta una particolare e pensata malvagità, per adoprarla in quel modo e cavarne quelle convinzioni. Questo solenne esempio valesse a mostrare che non v'era ingiustizia di tempi che non bisognasse d'una speciale ingiustizia dei singoli per essere compiuta, e che nessuna aberrazione anonima e pubblica poteva togliere alla coscienza privata la sua parte di luce e di re-

sponsabilità. Quando scopre che quei giudici furono colpevoli, egli quasi si rallegra della colpa, perchè è il segno persistente della vita nella coscienza umana.

Assai più tardi negli studii sulla *rivoluzione francese* che videro la luce soltanto quattro anni fa, egli fa servire quella rivoluzione a nuovo esempio per dimostrare la stessa tesi. Gli eccessi del '93 e la distruzione d'ogni stabile governo in Francia non sono per lui la conseguenza d'una cecità da mettersi sul conto dell'*ambiente*, sono il prodotto di tante colpe individuali in cui era chiara la qualità di colpa, seppure non potevano esser chiare tutte le conseguenze che ne doveano venire.

Nei *Promessi Sposi* una *tesi* non c'è: per quanto s'è potuto sapere dei propositi con cui li scrisse, non pare che egli volesse con essi dimostrare nulla. Quella conclusione trovata da Renzo e che egli dice essere il sugo di tutta quanta la storia, che cioè « i guai vengono ben spesso perchè ci si è dato cagione, ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani: e che quando vengono o per colpa o senza colpa la fiducia in Dio li raddolcisce, li rende utili per una vita migliore », in verità non è il sugo di quella storia, perchè lo è di tutte le altre, nè certo il Manzoni avea bisogno di così lungo intreccio per arrivare a quel punto. Tesi dunque no; ma se manca un punto a cui volesse arrivare, c'è però un punto da cui è partito: c'è la stessa preoccupazione che in tutti gli altri lavori: sempre la medesima domanda: come mai una società cristiana abbia potuto adagiarsi per secoli e tranquillamente in ordinamenti che a lui uomo del settecento sembravano del tutto anticristiani.

La pagina ove posa plasticamente il problema è nel banchetto di Don Rodrigo, quando i convitati sottopongono una questione di duello a P. Cristoforo. Che cosa risponde di strano il frate? « Io non vorrei che ci fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate; » la risposta che doveano aspettarsi non solo da un frate, ma da quello stesso catechismo che essi avevano

studiato. Eppure tutti rimangono a bocca aperta: tutti si ribellano a quella massima del Vangelo in nome dei principii d'ordine e di stabilità sociale. Da quella inarrivabile scena, in cui è vivente una delle maggiori contraddizioni umane, lo scandalizzarsi di quel che si sa e di quel che si crede; da quella scena parte tutta la fisonomia di quell'epoca quale il Manzoni l'ha vista; un'epoca che si dice cristiana, che crede di esserlo e non lo è. Più in là nel romanzo la stessa posizione è ripetuta, ma non più per bocca dei personaggi, bensì per bocca dell'autore stesso: là dove narra la vita di Federico Borromeo: « Fra gli agi e le pompe badò fin dalla puerizia a quelle parole d'abnegazione, d'umiltà, a quelle massime intorno alle vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni che sentite o non sentite nei cuori vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide dunque che non potevano esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza e talora dalle stesse labbra ».

Ma il problema in questo modo posato egli lo risolvè nei *Promessi Sposi* più largamente che altrove, benchè non lo facesse in modo esplicito. La nequizia speciale di quei tempi, aiutata dall'infingardaggine degli uomini di qualunque tempo, non potè impedire che l'ideale della giustizia quale il cristianesimo voleva e quale l'epoca più civile avrebbe potuto domandare, non vivesse e non beneficasse in alcuni uomini, per ciò che soli professavano interamente e a fatti quel cristianesimo che tutti professavano a parole od a mezzo. È il concetto evangelico della virtù individuale che si tien libera dai vizi pubblici e che ne mitiga le ingiustizie. Concetto tanto più ricalcato sull'evangelico, in quanto che il Manzoni, combattendo un'epoca che si diceva cristiana senza esserlo bene ed a pieno, era condotto a colpire non solo le violenze sfacciate ma le ap-

parenze di virtù senza sostanza, i precetti di vita sociale che simulavano e falsificavano quelli della religione, le esigenze, le precauzioni, le transazioni degli uomini, detti d'ordine perchè cercavano di conservare quel certo ordine d'allora: in una parola era condotto a giudicare quella che civilmente si dice *gente per bene* e che religiosamente si chiama *il mondo*, a rappresentare come le magagne vi sieno tollerate se in forma conveniente, le buone qualità vengano simulate da chi non le ha, le virtù vere vengono sconsiderate o impacciate o riprovate. C'era posto per tutti dai pubblicani ai farisei. Cosicchè quel suo tema che era ristretto al seicento, si trovò allargato ed applicabile a qualunque tempo, aiutato in ciò da uno spirito d'osservazione che esercitandosi naturalmente sui contemporanei dell'autore, creava nel seicento esempi vivi oggi e durevoli sempre.

***

Ma il suo concetto si rileva meglio dall'ufficio che assegna alle varie classi. Quattro ne trovo ben distinte; prima quella degli uomini in qualche modo rappresentanti il potere civile, cioè governanti e ufficiali dello Stato; seconda, il popolo; terza, il clero; quarta la nobiltà. La prima rappresenta l'impotenza o la improvvidenza delle leggi: il popolo rappresenta un essere indomato quando è forte, e oppresso quando è debole; il clero è l'unico corpo che custodisca le regole di giustizia e da cui sorgano di tanto in tanto gli uomini che vogliano eroicamente applicarle; la nobiltà è la parte che abusa delle male condizioni del tempo o si fa una arida legge di vanità. Questi sono gli uffici delle varie classi nei *Promessi sposi*.

Cominciamo a vederlo più dettagliatamente dalla prima. Il filosofo del secolo XVIII si manifesta tutto nel rappresentare ciò che era lo Stato un secolo e mezzo prima di lui. Ma è un filosofo alla italiana, non alla francese: egli accusa lo

Stato non tanto d'essere tirannico, quanto d'essere fiacco e cieco. Le *grida* continuamente ripetute e continuamente inutili: la facilità con cui si fanno tacere il podestà e il console: l'incapacità a riparare alla carestia e alla peste, e a governare il lazzaretto; l'insufficienza dei soldati a reprimere la ribellione; il lasciarsi sfuggire Renzo di mano; il non potere averla vinta sopra le livree signorili, provano che il Manzoni si dolesse più che la legge fosse disarmata di quel che fosse cattiva. La tirannia era dei privati, lo Stato non riusciva a frenarla; ecco il guaio. E in questo rimprovero alle leggi civili, egli non attacca soltanto la dominazione spagnola, come hanno voluto far credere coloro che per dare maggiore importanza ai *Promessi sposi* l'hanno rimpiccolito alle proporzioni politiche dell'*Ettore Fieramosca* o dell'*Assedio di Firenze:* attacca tutto l'ordinamento dei tempi, compresa la magistratura locale. Gli spagnoli sono appena accennati nel romanzo, e non sempre con asprezza; Ferrer è un economista pregiudicato, ma un fiore di galantuomo. La Spagna c'entra soltanto per la politica estera e per la guerre, le taglie, le incurie che ne conseguono. E qui il Manzoni è implacabile. Cristiano e uomo del secolo scorso, non comprende la politica estera; nulla gli pare più piccolo della gran politica; e le poche volte ch'egli concede al delitto pubblico la grazia di schernirlo invece di vituperarlo, lo fa a proposito delle guerre, delle alleanze, delle combinazioni d'allora. Tutti quei gran politiconi son teste vuote, o possiedono soltanto la furberia, il genio degli animi inferiori. Il conte zio del consiglio segreto non è soltanto la caricatura d'un diplomatico, è la caricatura di tutta la diplomazia.

***

Il popolo è pensato dal Manzoni in modi diversi. Quando è raggruppato intorno alla nobiltà, è violento come i bravi o corrotto come i servitori; quando è raggruppato intorno al-

clero è solidamente cristiano. Ricordate il barcaiuolo e il barocciaio dei cappuccini, che conducono Lucia ed Agnese a Monza; essi ricusano la mercede quasi con ribrezzo, sperando in quell'altra lassù. Lasciato solo nelle campagne questo popolo è vivo e buono, come Renzo e come Agnese: - lasciamo da parte Lucia; essa è unica: è la sola persona che Manzoni accolga come non fatta da lui, come creatura che gli sia stata affidata e quindi veneranda ed esente da ogni giudizio. - L'aria sana e libera dei campi dà a questa parte di popolo una certa fierezza, una certa malizia, una certa allegria, una certa bontà: può fallire, ma la semplicità la scusa. La vicinanza del convento mette il lievito cristiano in questa farina schietta. Son brava e umana gente: capiscono quel che è giusto, e l'hanno imparato anche meglio, perchè i frutti dell'ingiustizia li hanno sentiti sopra di loro.

Il popolo della città noi non lo vediamo in Manzoni che rare volte in tipi singoli: esso ci apparisce sempre in folla, o intorno al forno delle grucce per saccheggiarlo, o nelle paure pazze della peste; nei momenti in cui accomuna tutto ciò che ha di cattivo o di codardo. Il popolo della città pare scelto da lui come terreno in cui mostrare come fiorisca la pianta della violenza o quella del pregiudizio. E qui l'uomo del secolo XVIII scomparisce affatto per un momento; egli nonchè adulare le turbe ne fa duro giudizio quando son radunate: egli nonchè piegarsi all'idea filosofista che tutto possano le istituzioni e le leggi per plasmare lo spirito pubblico, mette in mostra gli egoismi, la viltà, le irriducibilità del carattere umano. Egli entusiasta per gli esempi delle grandi virtù, non si lascia mai andare ad ammetterne un benefico esteso contagio nella massa degli uomini. Ed è così freddo, così desolante per coloro che sperano di cambiare tempi ed uomini, che qualche volta si direbbe essere stato un precursore di quel fatalismo storico che domina oggi, se non ristabilisse subito nelle azioni individuali quelle libertà d'arbitrio, quella possi-

bilità di una modificazione in meglio, che nelle cooperazioni di molti resta nascosta agli occhi dei riguardanti.

***

Il clero è la sola classe tutta buona nei *Promessi Sposi*. E anche D. Abbondio? Sì, buono come cittadino; il suo difetto è d'essere un sacerdote insufficiente: dovrebbe pel suo ministero giovare agli altri e non ha forza di farlo: manca come prete, non come uomo: manca ai doveri speciali della sua professione, non ai doveri generali che incombono a tutti. E se questa non è una scusa per D. Abbondio, è notevole che in un'epoca, dipinta come piena di violenze, di rapacità, d'odio, di malcostume, nè D. Abbondio nè alcun altro ecclesiastico apparisca in quel libro macchiato di quelle pecche. Non c'è nessun ecclesiastico che non appaia come un'eccezione fra le tristizie del tempo, nessun ecclesiastico che un solo momento giudichi giusto ciò che non lo è, o consigli ingiustizia, o l'approvi o non si rallegri d'un atto buono. E non è poco in un libro in cui il clero non figura per caso, ma in cui è parte integrante dell'azione e apparisce così numeroso, così potente, come era infatti in quella società.

Una sola persona malvagia vi si incontra: la Monaca di Monza, ma monaca è d'abito e di voto, non d'animo; e non lo è stata mai, perchè non ha mai lasciato che lo spirito monastico vincesse la riottosa vanità signorile.

Soltanto, in questa comune bontà civile di tutto il clero non tutti arrivano a profonda bontà religiosa. L'inerte natura umana apparisce anche qui: perchè possano stare sul vertice Federico Borromeo, il P. Cristoforo e il P. Felice, bisogna che la piramide s'allarghi a comprendere i provinciali e le badesse, che, gente di governo anzitutto, pensano più fervidamente a far prosperare il loro Ordine, che la religione per mezzo dell'Ordine, e cappuccini che non prestano aiuto alle riven-

dicazioni del P. Cristoforo, e monache che vedendo sacrificare Gertrude passano oltre, e padri guardiani che facendo un po' di bene dicono: « vedrà il P. Cristoforo che anche noi siam buoni a qualche cosa », e cappellani che sconsigliano Federico dal ricevere l'Innominato, e frati che si scandalizzano di due donne profughe ricoverate di notte in chiesa. Il cristianesimo vive in tutto il clero di Manzoni come virtù che impedisce di far del male e fa per ufficio del bene; si innalza poi a fiamma viva, ardita, efficace solamente in alcuni, perchè tra i buoni i santi son pochi.

***

Tutta bacata è invece la nobiltà. Egli discendente di famiglia che avea feudi in Valtellina, e grandi parentele in Milano, egli che ebbe signorili l'agiatezza, le abitudini, i modi, e che descrisse l'aristocrazia con una disinvoltura quale nessuno scrittore italiano ebbe più dopo di lui, appare nei *Promessi Sposi* nemico acerrimo della nobiltà. La sua critica non fu tanto notata come quella del Parini perchè non stette da sè, non fu così aperta, non venne in tempi in cui potesse scandalizzare: ma fu ben altrimenti profonda e universale. Parini era mosso dal solo impulso della fierezza civile: Manzoni dalla ripugnanza religiosa che egli aveva per la prepotenza e per la vanità, le due tentazioni delle aristocrazie. Parini sferzò la sola società elegante, Manzoni tutta la specie di nobili, dai violenti come D. Rodrigo, dai dissimulati tiranni domestici come il Principe padre di Gertrude, dai boriosi ricordatori delle offese come il fratello di colui che fu ucciso dal P. Cristoforo, dagli scapati come il conte Attilio, dai letterati come D. Ferrante, dalle zelanti come donna Prassede, fino a quel bravo marchese successore del tirannello, a cui, tanto per trovare un difetto, notò che era umile quanto bastava per mettersi al disotto dei poveri non quanto era necessario per star

loro a paro. Due soli uomini della nobiltà sono davvero superiori. Federico Borromeo, che se ne è staccato col sacerdozio, l'*Innominato* che se n'è staccato col delitto. L'uno ha trovato nella pietà la forza per vincere i pregiudizii aristocratici; l'altro l'ha trovata nell'averne fatte tante, che la nobiltà non poteva più accoglierlo e a lui non poteva più premere del giudizio di essa. Cosicchè quando l'Innominato si converte egli si trova liberato da obblighi di casta, da impegni di famiglia, da rispetti umani, e può spiegare intera nel bene una natura grande. La vita di bandito non fu sciupata: gli ha servito per buttar via tutte le piccolezze dei nobili. D. Rodrigo invece ne faceva di grosse nel suo castello, ma voleva brillare a Milano, e quando s'era stufato dalla caccia a Lucia sentiva l'obbligo di continuarla per non esser deriso dai *galantuomini*. In lui il nobile ora frena ora acuisce il tiranno, ma la sua indole è piccola, perchè nella malvagità non sa dimenticare il riso degli amici milanesi, e intrepido innanzi al delitto trema innanzi alla disistima del mondo.

Padre Cristoforo stesso, figlio di un mercante, impara gran parte di quella risolutezza che darà tanta efficacia alla sua virtù, nel reagire contro i nobili.

Che Manzoni fosse giusto in questa condanna universale della nobiltà non mi pare. Filosofo del secolo scorso ostentò troppo di proposito la sua passione per l'uguaglianza, nè parve comprendere ciò che questa avesse di dannoso e ciò che le disuguaglianze ebbero almeno un tempo di opportuno: ma filosofo cristiano fece opera buona a condannare la nobiltà per questi difetti, se pure corse troppo nell'imprestarglieli; perchè caduta in parte la distinzione delle classi, non sono caduti i vizi che egli attribuiva alla più alta di esse; ma si diffusero in quelle che le furono ravvicinate. La vanità, con tutte le sue conseguenze d'adulazioni, di condiscendenze, di falsità; con tutte le forme cruente e incruente che essa dette all'onore, si spargono sempre più in basso, per

mala imitazione d'una aristocrazia che in ciò avrebbe dovuto esser morta, e vi si spargono con meno scuse d'allora e con più volgarità.

***

Ecco, signori, quale mi pare fosse la preparazione morale di Manzoni all'arte, quale l'indirizzo speciale che certe sue preoccupazioni gli fecero prendere. Ora se ogni commemorazione vuol guardare piuttosto all'avvenire che al passato, se vuole onorare il morto col prenderne piuttosto ammaestramenti che fredda occasione di lodi, quale è la via che si può tenere per trarne esempio? Certo, una scuola che prendesse nome da lui ci fu, ma che meritasse di prenderlo a me non pare; perchè tolti alcuni vecchiumi che furono abbandonati e alcuni ideali che furono accolti, perchè egli avea acquistato gloria facendo l'una e l'altra cosa, egli che curò perfino minuziosamente la forma del dire, come necessità organica del compiuto pensare, servì di bandiera a troppi uomini che presero pretesto dalle sue lotte contro forme invecchiate per esimersi dal curare ogni forma; egli, fiero radicale cristiano, servì di bandiera a troppi moderatucci che vollero mescolare nella loro opera un po' di religione e un po' di patria, un po' di vizio e un po' di virtù, un po' d'ardire e un po' di timidezza, un po' di ruggiti e un po' di belati. Oggi i tempi sono forse maturi a comprenderlo meglio. La stessa reazione Carducciana, così trista in tante parti, in questo giovò, a disperdere cioè quei manzoniani che invece di seguire il maestro lo falsificavano.

Oggi in tanto fermento di lotte sociali, in tanto grave sospetto venuto oramai a tutti, che la gente detta d'ordine stia facendo una mala giustizia, il problema della lotta tra il *mondo* e il *vangelo*, che preoccupò così fecondamente il Manzoni, ripiglia nuovi aspetti, e può indurre artisti pensatori a

farne rinnovato tema di qualche nuovo gran libro: ma più ancora, la fine meschina di tanti ingegni orgogliosi e vaganti che s'annunziavano con mille speranze, fa opportunamente ricordare che la salute dell'arte non starà se non in un rinnovamento interno, non finto, non da raffinati, non da mistici dilettanti, ma profondo, sincero, informante ogni atto della vita, recante anche le leggi del bello nei dominii della coscienza, come fu nel Manzoni.

Certo è di buon augurio, secondo noi che lo leggemmo bambini, sentire che vi scopriamo nuove bellezze e nuove profondità man mano che cresciamo cogli anni, che nessuna giornata l'invecchia o lo lascia indietro, che egli è quasi una pietra di paragone del nostro sviluppo mentale e morale. Poichè a persuaderci che una luce risplendente in alto sia veramente una stella, basta che camminiamo a lungo cogli occhi a terra. Quando li rialzeremo, potremo ancora cercarla sopra la nostra testa: la stella avrà camminato con noi.

FILIPPO CRISPOLTI.

DI UNA DISSERTAZIONE CRITICA CONTRO L'EXEMERON

DI A. STOPPANI

Coi tipi della tipografia Esposito di Chiavari è uscito, or fanno alcuni mesi, un libro di piccola mole contro l'opera biblica di Antonio Stoppani. L'iscrizione del libro non dice l'intento dell'autore; ma la prefazione mi chiarì trattarsi di una vera e propria confutazione che il Cereseto, tale è il nome dell'autore, intese fare dell'*Exemeron* di Antonio Stoppani. Io, che pochi libri lessi e meditai quanto l'*Exemeron* del grande geologo lombardo, mi feci senz'altro a leggere la dissertazione del signor Cereseto, noto già per altri suoi studii biblici. Confesso il mio debole; ma quando dopo lunga e paziente indagine, sono riuscito a formarmi una persuasione qualsiasi, niente vi è ch'io legga con tanto piacere quanto gli scritti degli avversarii; mi è diletto il seguire le vaghe deviazioni del pensiero altrui, il vedere come per cento errori s'aggira, stimandosi di camminare pel retto sentiero: e questa calma osservazione degli sforzi vani ed ingegnosi degli avversarii mi conforta meglio nella mia persuasione in forza di quella nuova luce onde risalta la verità, quando le si metta accanto il contrapposto errore.

Così, mentre leggendo la magistrale trattazione dello Stoppani sulle pagine di questa stessa *Rassegna Nazionale,* ebbi a provare tutta la compiacenza e l'entusiasmo intellettuale

nella contemplazione di verità luminose, che la mano maestra dello Stoppani veniva ripulendo dalla ruggine antica, la lettura del Cereseto mi procurò un piacere nuovo ed un vero conforto. Ho passato e ripassato la sua dissertazione critica, e fui lieto di constatare che lo Stoppani ha nulla a temere da un simile avversario; e come suol avvenire che l'imperizia dei gregarii dà maggior grandezza ai campioni, credo che il libro del Cereseto riesca all'effetto contrario di quello voluto.

Ai lettori della *Rassegna Nazionale* non sarà discaro il ragionare alquanto del nostro Stoppani, ora che un suo piccolo antagonista me ne porge l'occasione. Quanto al merito complessivo del libro dirò, per essere schietto, che la dissertazione del Cereseto mi è sembrata una vera meschinità. Mi spiace il dirlo, ma e' risica con questo suo libretto di perdere quel certo credito che gli avevano acquistato le sue *Bibliche Istituzioni*.

È noto il disegno generale dell'*Exemeron* di Antonio Stoppani; lo si può divisare in due campi: la parte negativa, intesa a distruggere i falsi metodi di esegesi applicati alla narrazione cosmogonica della Genesi, e la parte positiva, colla quale lo Stoppani si fece a riedificare là dove aveva prima distrutto. Daremo tantosto un quadro sintetico delle sue nuove idee. Avanti però di venire a questo, giova avvertire che dei vari sistemi combattuti da lui, il Concordismo fu quello preso di mira a preferenza, essendo la scuola più rigogliosa dei tempi moderni, e che oggi ancora è ben rappresentata da numerosi propugnatori.

I Concordisti furono animati sempre dalle più sante intenzioni del mondo: fiorirono specialmente dopo il rinascimento scientifico dell'età recente, quando s'udirono voci autorevoli levarsi in nome della scienza nuova, per dare una mentita alla parola ispirata. Fu allora che sorse una scuola di pensatori e di scrittori credenti, per difendere il

codice della Rivelazione, non già contradicendo alla scienza, ma studiandosi invece di mettere l'accordo tra la scienza e la Bibbia; siccome però la ragione quando ha conquistato una verità e ne ha la piena coscienza, non recede d'una linea, avveniva che, in un caso di collisione fra un vero scientifico e la Bibbia, era questa che doveva capitolare, prestandosi docile a tutte quelle modificazioni di significato che il concordista le faceva subire. — Un simile sistema conduceva a conseguenze pericolose; poichè la Sacra Scrittura finiva col doventare mancipia della scienza umana, disposta a piegarsi ad ogni spirar di vento, pronta a modellarsi rassegnata su quella qualunque ultima conclusione geologica a cui si fosse giunti per la via dell'induzione o di una non dubbia esperienza. Pertanto, nel mentre si voleva difendere la veracità dei Libri Santi, mostrandoli conformi alle scoperte scientifiche, si veniva, col metodo del Concordismo, a derogare a quella dignità, che vuol ritrovarsi in un libro divinamente ispirato. Per cui, in ultima analisi, la scuola del Concordismo, che annovera pure dei nomi illustri, se riuscì talvolta a bene, collo stimolare lo zelo dei credenti alla difesa della Bibbia e col favorire lo sviluppo degli studi ermeneutici, non s'era messa pel vero cammino e degenerò in un sistema basato tutto sull'artificio. Il concordista migliore bene spesso non era il più valente, ma il più ingegnoso, quegli che con maggior accortezza sapesse faccettare un testo biblico così da poterlo contrapporre ad una data scoperta fisica, perchè la Bibbia non apparisse da meno, vuoi per verità vuoi per chiarezza. Ognuno deve intendere che un metodo cotale poteva dirsi accorto ed ingegnoso quanto si vuole, ma niente conforme ai principî di una sana esegesi, come quello che sottoponeva i luoghi scritturali alla tortura, perchè dicessero quanto si voleva far loro dire. Quando un testo scritturale non mi soddisfa nel suo significato, non è ragione ch'io lo inviluppi come in una ragna con cento commenti oziosi,

per poter concludere poi: ora dice veramente quello che m'intendevo io. Questa non è esegesi.

La collisione tra la scienza e la Scrittura Sacra non si verificò per le verità d'ordine soprannaturale, per le quali fu sempre perentoria l'autorità del Libro per eccellenza. Fu invece nelle verità naturali che si determinò dapprima una diffidenza mutua fra lo scienziato e il credente, poi si manifestarono ragioni di dissidio e finalmente guerra dichiarata della scienza profana contro la Bibbia; l'autorità della Bibbia, per quanto augusta non bastò più a tener testa alle nuove idee, le quali incominciavano ad imporsi per forza di logica. Come fare? La parola di Dio è sempre veritiera; e dunque se appare in contradizione colla scienza, segno è che la si potrà e dovrà interpretare in un altro modo. La buona volontà non faceva difetto, e sorsero volenterosi i credenti illuminati a commentare quei passi scritturali, che la scienza infirmava: il nuovo commento doveva far scaturire con paziente fisiologia quel significato che meglio rispondesse alle ultime conclusioni della fisica terrestre, della geologia, della storia. Si voleva l'accordo a qualunque costo. Ecco il nome e l'intento dei Concordisti. Le più belle prove in questa palestra concordista furono fatte in favore della Cosmogonia mosaica.

I tempi antichi si erano all'occhio della geologia dilungati enormemente; la stratigrafia attestava un lavoro immane di secoli e secoli, ed il tempo veniva dalla scienza misurato ad epoche indefinite, durante le quali s'era venuto con diuturno, lentissimo lavorio formando il nostro mondo attuale. Che cosa appariva la breve settimana della Creazione? Taluno potè essere tentato sulle prime di fare il viso dell'arme alla scienza, gridare all'eresia; ma non era un atteggiamento ostile quello della scienza; la geologia seguiva il suo cammino ragionando a filo di logica: e d'altra parte vi avevano pure scienziati che si dichiaravano credenti e teologi che ammettevano in buona coscienza le conclusioni delle scienze positive.

In allora la legione dei Concordisti si volse tutta compatta al primo capitolo della Genesi, nella fede sicura che vi avrebbe trovato l'eco fedele delle scienze positive: si volle commentare l'*Exemeron* all' intento di provare che la narrazione biblica della Creazione è in armonia perfetta colla fisica terrestre del passato, del presente ed anche dell'avvenire. Or bene, tale sistema oggi come oggi non conserva più nulla di buono all' infuori della buona intenzione. È contro di esso che lo Stoppani ha diretto la polemica scientifica del suo *Exemeron*, dandogli una carica a fondo, in guisa che difficilmente potrà riaversi. Tuttavia vive ancora, o perchè dà noia il cambiar parere quando s'è avuto un' opinione per molti anni, o perchè la proposta interpretazione dello Stoppani è ricevuta colle diffidenze, che ogni novità incontra al primo apparire, o perchè - spiace il dirlo - a molti, che si dilettano più di politica che di catechismo, non garba il ricevere una lezione di ermeneutica dallo Stoppani. Di costoro taluni lo dissero liberale, altri rosminiano, altri *stoppaniano*, che è tutto dire; altri finalmente è gala se gli riconobbero un *certo* merito come geologo, per fargli tosto scontare questa grazia con cento garbate insinuazioni e cento apprezzamenti ingiuriosi da cui niuna gloria italiana vissuta o vivente potè mai dirsi immune.

Ed ora eccomi alla dissertazione del Cereseto. Dissi già che la è una vera meschinità; ora dirò il resto. Giovanni Giacinto Cereseto è concordista della più bell'acqua; se sia persuaso appieno di tutto quello che scrive, non saprei giudicare, ma certo egli è un uomo beato: scrive e ragiona con una sicumera che si ritrova per solito in chi ha convinzioni profonde o non ne ha alcuna. Scopo precipuo della sua dissertazione è combattere l'*Exemeron* dello Stoppani; vi cercheresti invano il disegno simmetrico, che si vuole in un trattato; in quella vece un cucito di capitoli e di capoversi dettati in istile molto dimesso: si vede che lo scriver molto non conduce sempre a scriver bene. Ma l'unità di disegno, che cerchiamo invano nella mo-

nografia del Cereseto considerata come lavoro critico o come esercizio letterario, la troviamo invece nell'intento dell'autore che è quello di combattere lo Stoppani a tutt'oltranza. Per esempio a pag. 7 – badate fin dove s'è ficcato quell'arguto – trova di che ridire perchè lo Stoppani abbia nella prefazione confessato di aver ricorso alla preghiera, « cosa che forse non occorreva pubblicare ». Ma le pare, Cereseto? Una dichiarazione simile sulle sue labbra, poniamo, poteva essere oziosa, che non valeva davvero la pena di ricorrere al Cielo per dare alla terra un libretto come il suo: ma sulla bocca di Antonio Stoppani, davanti a cui s'inchinano tutti gli scienziati d'Italia, oh! credalo Cereseto, ha il suo merito. Un geologo di primissimo rango, che framezzo l'atmosfera torbida di positivismo, osa dire in pubblico che ha pregato perche Dio gli desse i lumi a scrivere bene, mi pare che, se lo si deve rispettare perchè ha pregato – e fin qui ci arriva, – lo si debba, per la confessione cristiana che ne ha fatto, ammirare ed applaudire. La tesi era di difendere il *concordismo*, non si indugi dunque ai primi passi. Così un indugio inutile è quella litania di nomi messi lì un dopo l'altro per ingrossare la schiera dei Concordisti; è un ripiego sospetto cotesto. Davanti alle dimostrazioni di Cristoforo Colombo e del Galilei, tutta la filza di nomi illustri, che le darebbero i secoli anteriori, non conterebbe un' iota. Lo Stoppani ci ha dato un trattato poderoso; ed un trattato non lo si combatte con un elenco di nomi proprii: a ragioni si risponde con delle ragioni. Quindi il Cereseto si mostra ingenuo quando, a pag. 12, fa le meraviglie che lo Stoppani metta tutti i Concordisti in un fascio: egli tolse a combattere il *concordismo* come un sistema razionalmente errato, e per ciò appunto tutti i Concordisti dovevano toccare più o meno le sue censure.

Nel primo volume del suo *Exemeron* – *I Commentatori della storia della Creazione* – ha passato in rassegna gli esegeti più insigni, scegliendoli nei secoli successivi in modo che si

vedesse chiaramente come si andarono svolgendo ed applicando i principii della ermeneutica biblica, e come via via si modificarono secondo le esigenze dei tempi nuovi. La scuola dei Concordisti, che diede una fioritura copiosissima di autori, fu studiata dallo Stoppani nei suoi più strenui propugnatori; ma dovette convincersi che in merito alla Creazione, non solo avevano dato dei commenti imperfetti, ma non erano nemmeno sul cammino per ritrovare la verità. Bisognava cambiare semplicemente strada. Ed il Cereseto in cambio di additare la legione di bravi che batterono la via del concordismo; doveva mostrare che quello fu il retto cammino, e che lo Stoppani è una cattiva guida. Le dirò di più.

Quando, fin dai primi anni, lo Stoppani cominciò a vagheggiar l'idea di un commento della Cosmogonia Mosaica, era ben lontano dall'immaginare che sarebbe riuscito dove riuscì tanti e tanti anni dopo col suo *Exemeron*. Egli s'avvisava di mettere a servigio della Bibbia la sua erudizione geologica, nella persuasione che Bibbia e geologia dovevano andare di pieno accordo quando si sapesse armonizzarle. Era, come vedete, orientato al più puro concordismo. Ma quando dopo studii ulteriori e dopo lunghe meditazioni si accinse a realizzare il suo sogno giovanile, erano sfumate in lui le velleità del concordista, per dar luogo alla logica calma e conseguente del filosofo. Dopo questo esame maturo si persuase che il cercare verità d'ordine fisico nella Sacra Scrittura, contrasta coi principii fondamentali di una sana esegesi; essere pertanto in errore tutti quei commentatori, che avevano voluto riconoscere la Rivelazione divina anche in quei luoghi scritturali, dove si parla di fenomeni d'ordine puramente naturale: il racconto mosaico quindi della Creazione, che si presenta come la storia fisica dell'origine delle cose, doversi interpretare in un significato diverso dal significato letterale: non essere infine le verità naturali quelle che Dio fece oggetto della sua Rivelazione, ma le verità dogmatiche e morali, che dovevano conferire al mi-

glioramento della creatura ragionevole, ad elevarla moralmente ed a ricongiungerla a Dio.

Il Cereseto trova che il restringere la Rivelazione nel campo morale e dogmatico è una limitazione arbitraria che si pone all'Onnipotenza di Dio. « Come sa egli (lo Stoppani) che Dio non riveli mai o non abbia rivelato mai agli Agiografi cose meramente *naturali?* Forsechè Dio non è il Creatore ed il Padrone assoluto anche di tuttequante le cose *naturali*, o non potrà a suo piacere rivelarne i misteri alle sue creature intelligenti? » (1) Le rispondo subito che, assolutamente parlando, Dio, che tutto conosce, può anche rivelare tutto all'uomo. Ma questo argomento della possibilità non dà ragione di concludere *potuit ergo fecit*. Gli è questo un modo molto ma molto imperfetto di considerare l'onnipotenza in Dio; lo si adopera coi bambini per instillare nella piccola mente loro un'idea di questo divino attributo. Che se in quella vece si voglia ragionare di Dio con precisione teologica, diremo che Iddio può tutto ciò che *vuole*; e che siccome il volere in Lui non è un capriccio, come avviene spesso fra gli uomini, ne segue che ogni operazione in Dio è operazione di sapienza; e se piacerà al Cereseto di ripigliarsi nella sua conclusione, potremo ripeterla alquanto modificata: *potuit, decuit, ergo fecit*. Il venirmi innanzi con quella bella ragione che Dio conosce anche le cose *naturali* e quindi nulla osta che queste ancora abbia rivelato, mostra che l'autore della Dissertazione ha prestato troppo di suo al Creatore, riducendolo alle proporzioni piccine del cervello umano. Certamente che Dio potrebbe svelare a me, che lo ignoro, ed a lei, che forse non lo sa, il segreto, poniamo, della vegetazione; ma di cose inutili non ne fa Iddio, per quella gran legge di sapienza detta del *minimo mezzo* applicata dalla Provvidenza al governo del mondo creato. Or bene se lo Stoppani afferma che le verità *naturali*

(1) Pag. 16.

non furono oggetto della divina Rivelazione, non è in conformità ai criterî umani, meschini e superbi, non è per diminuire a Dio rivelante l'attributo della Onnipotenza, ma lo afferma in base a quella sapienza divina che traluce da tutto il sistema della Rivelazione. Pensi il signor Cereseto che questo suo pregiudizio, in altri tempi, fece subire al venerando Galileo Galilei le più orribili torture morali: si voleva che il *terra autem in aeternum stat* della Scrittura fosse una verità rivelata, per ciò solo che si trovava nella Bibbia; quel testo ci sta oggi come ci stava allora, eppure la terra si muove. Il vostro principio, o Cereseto, che corse tanta fortuna in allora, nel secolo XIX vi farà naufragare; ed in questo mentre il Libro Santo si trova esposto a tanto pericolo per colpa di una genia cotale di maldestri difensori. Ed eccomi alle giornate della Creazione.

Il primo passo a farsi dall'esegeta è la determinazione rigorosa del senso letterale: su questo lo Stoppani insiste nel capo IX e seg. della sua *Cosmogonia Mosaica:* il senso letterale è il fondamento di ogni altro senso. Nella quistione dei giorni creativi lo Stoppani incomincia a stabilire che il significato letterale di questa parola è quello di un periodo di 24 ore: ma, trovato poi che l'attenersi a questo primo significato dà luogo a parecchi assurdi, credette necessario l'assorgere dal letterale ad un significato diverso, quale è appunto il senso allegorico. - Adagio! entra qui il Cereseto il quale, (tra parentesi), ha qualche debole per l'ebraico: avanti di passare all'allegoria, abbiamo a nostra disposizione il senso letterale metaforico, e possiamo prendere il termine *giorno* come epoca indeterminata, ciò che è consentito dalla lingua ebraica e dai miei molti dizionarî. In allora i sei giorni si allungano a sei periodi di tempo indefinito, e si capisce subito come il Creatore potè far le cose per benino, a suo agio; giorni lunghi, notti anche lunghe: dovette essere un lavoro comodo quello della Creazione. - E la scienza? e la geologia? Tutto d'incanto, a meraviglia: preci-

samente sei sono le epoche geologiche, che hanno quindi riscontro esatto colle sei giornate mosaiche; attualmente l'universo vive la settima giornata, e Dio intanto si riposa. Sta bene: ma uditemi per un poco, signor Cereseto.

O giorni od epoche che siano i sei giorni della Cosmogonia Mosaica, per voi e per tutti i concordisti sono ad ogni modo sei misure di tempo, successive, nelle quali, stando alla Genesi, apparvero a grandi gruppi le visibili creature, e si svolsero nell' ordine loro. Non ragioniamo ora di Dio Creatore ridotto ad operare nel tempo, e come un bracciante costretto a lavorare il giorno per riposarsi la notte; capirà anche il Cereseto, che s' ha già in questo una forma di parlare così impropria, riferita a Dio, che è giuocoforza assorgere ad un'interpretazione più ideale del racconto mosaico. Ma prescindiamo pel momento da Dio, considerando soltanto il creato: il concordista vuole che l' *Exemeron* mosaico sia una storia fisica, dove si raccontano veramente le successive apparizioni di esistenti: e vedemmo che, per accordarsi colla geologia, diede alla parola giorno il valore di epoca, ed in questa interpretazione le sei giornate creative, che Mosè chiama *dies unus, secundus, tertius, quartus, quintus, sextus* corrispondono a quelle grandi ere divisate dai geologi: *era azoica, paleozoica, mesozoica, cenozoica, neozoica, antropozoica.* — Per verità il parallelo è condotto bene; ma è tutto una finzione del concordista, perchè la vera corrispondenza non va più in là del numero, e l' accordo unico che potremmo ammettere sarebbe posto in ciò, che *sei* sono i giorni mosaici e *sei* le epoche geologiche. Troppo poco davvero, per concludere che la cosmogonia mosaica è in piena armonia colla geologia. Eppure i concordisti hanno fatto tanto e tanto, affine di stabilire un perfetto riscontro positivo, che si credettero di cantar vittoria; avevano moltiplicato le brevi parole della giornata mosaica per equilibrare i trattati poderosi della giornata geologica, avevano assalito con commenti disperati i 31 versetti del-

l'*Excemeron* per strappare ad essi tutti gli enigmi della geologia. Dio renda loro merito del buon volere; ma vi è un guaio, un guaio grosso, ed è che la realtà delle cose è ben diversa.

Come spiega il Cereseto i primi tre giorni, quando il sole ancora non era? Come intende il *vespere et mane*, quando è noto esservi sulla terra costantemente giorno in un emisfero e notte nell'altro? La luce fu creata nel primo giorno e nel giorno medesimo fu separata dalle tenebre; or bene, noi, che altra luce nell'ordine di natura non conosciamo, se non quella del Sole, della Luna, delle stelle, come dobbiamo intendere l'opera del giorno primo, se questi *Luminaria* sono lavoro del giorno quarto? Così nel terzo la terra ricevette l'imperativo divino – *germinet terra*, e si dischiuse a tutte le bellezze della vegetazione; ma come mai la vegetazione senza Sole? Intende il Cereseto tutta la forza di quell'affermazione dello Stoppani, che un solo fil d'erba afferma tutto qual'è l'intero impianto dell'universo? Se non capisce nemmeno questo, rinunci a fare dell'esegesi, ed attenda all'ebraico; se non conosce nulla di geologia, non doveva azzardarsi ad una critica incompetente e volgare dell'opera biblica di Antonio Stoppani. Gliel'ho detto già e lo ridico, che il sommo geologo italiano fu tratto a dettare l'*Excemeron* non per aspirazione ascetica o per braveria d'apologista; fu dopo anni ed anni di studii profondi, fu dopo aver scrutato l'universo visibile, fu insomma la logica della natura che lo costrinse ad infrangere il commento posticcio ed arbitrario dei concordisti, per leggere nella Cosmogonia mosaica le splendide rivelazioni di un ordine non più naturale, ma soprannaturale. Ed ora, con mio dispiacere, devo dire che il Signor Cereseto di tutto l'*Excemeron* dello Stoppani ha capito quasi niente: ne lascio giudice il lettore, dopo che avrò tracciato la linea maestra dell'*Excemeron*.

Lo Stoppani nega recisamente e con esuberanza di prove che il racconto Mosaico sia una storia *fisica* della Creazione,

ed abbraccia invece l'interpetrazione allegorica, seguendo in parte, nelle indagini sue, le orme di S. Agostino. Dove lo Stoppani edifica di suo, è allora che passa a dare il valore speciale di questa allegoria. La narrazione del Genesi, dice, è un'allegoria didattica. Dio aveva per iscopo di insegnare al popolo Ebreo alcune verità fondamentali; in luogo di infonderle nella ragione a ciascuno sotto forma di principii innati, o di manifestarle apertamente sotto forma di ammaestramenti dogmatici e morali, preferì usare di una narrazione in forma di parabola; forma, che venne poi usata con predilezione da Gesù Cristo per insegnare: e sappiamo tutti che le parabole del Nuovo Testamento hanno uno scopo eminentemente didattico.

Anzi lo Stoppani con veduta elevatissima seppe trovare uno stupendo raffronto tra l'*Exemeron* e la narrazione evangelica dell'ultima Cena, quando Gesù Cristo, invece di dare insegnamenti per via diretta o di vestirli con una parabola, si fece senz'altro ad operare. In atteggiamento umile e dimesso si fa a lavare un dopo l'altro i piedi a'suoi Apostoli; e tale azione misteriosa e tacita aveva in sè un profondo significato. Compiuta la simbolica lavanda, ecco che Cristo si alza e, riassumendo in forma di precetto il mistico insegnamento, esclama: « *exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci et vos faciatis* »: era il precetto di carità, di fratellanza, di scambievole asservimento, di mutuo sacrificio che doveva formare l'essenza della legge nuova. Allo stesso modo, insegna lo Stoppani, si deve intendere il racconto Mosaico; che viene quindi ad essere il racconto di una finzione allegorica, per la quale Iddio operante nella Creazione ci si presenta come attore vero di una azione vera, con tutti i particolari di un fatto veramente accaduto; nella realtà è una parabola nel pieno senso di questo termine; Mosè è quegli che, ispirante Dio, raccogliendo le tradizioni antiche, la racconta. Ma lo scopo, ripetiamolo, è didattico. – Dopo tutto questo, che lo Stoppani sviluppa lungamente e talvolta fino alla prolissità, il Cereseto a pag. 38 della sua

dissertazione esce con queste parole: « Insiste Stoppani, che « Mosè parla di giorni *allegorici*. Ora che cosa sono questi suoi « giorni *allegorici*? - Non sono *nè giorni*, *nè tempi*, egli ri« pete. - Ma dunque che cosa sono? - Il nostro teologo non lo « dice, e si guarda bene dal dirlo, poichè o non ne ha un'idea « abbastanza chiara, o di quella che ne ha, non è abbastanza « persuaso egli stesso, o dispera di renderne persuasi i lettori ». Giudichi il lettore se il signor Cereseto ha capito un'ette di tutta la tesi dello Stoppani. Certo è che se lo Stoppani faceva assegnamento su lettori di simil risma, davvero che doveva disperare di renderli persuasi. Ma se non le garbava l'*Exemeron* dello Stoppani, doveva almeno degnarsi di capirlo prima, per confutarlo poi, se aveva buone parole e buone ragioni. Si imprima ben bene nel cervello ora, che il racconto della Creazione è allegorico ed ha per iscopo l'insegnamento di talune verità capitali, quali l'esistenza di Dio, i divini Attributi, che tanto rifulgono nella Creazione, la Provvidenza divina, ed in pari tempo ha lo scopo di inculcare all'uomo alcune verità d'ordine morale, quali il dovere del lavoro e del riposo, il dovere di un lavoro che sia buono, e l'obbligo del riposo nel settimo dì, che l'uomo dovrà, ad esempio di Dio, consacrare così ad un riposo periodico più confortevole come all'esercizio dei suoi doveri di culto. Le torna? Siccome poi il senso allegorico deve essere in perfetta convenienza col letterale (1), di qui la necessità di chiarire bene il senso letterale per fondarvi il senso allegorico. Badi, o buon Cereseto, che qui sta il segreto di quella contraddizione che lei rinfaccia allo Stoppani. Poichè quando questi rivendica alla parola *dies* il significato comune e popolare di periodo di 24 ore, vuole precisare il significato proprio, letterale di questo vocabolo. Determinato il significato lessicale del termine *dies* e dei singoli termini, esamina il racconto nel suo significato complessivo.

(1) Cf. Stoppani, Cosmogonia mosaica, cap. XV.

A questo punto lo Stoppani, trovando che il significato letterale del racconto era illogico ed anche assurdo, allora solo conchiuse che il primo capitolo della Bibbia domanda una interpetrazione allegorica. Sempre però la parola *dies* anche colla nuova interpetrazione, mantiene il significato comune, come lo mantengono gli altri vocaboli *vespere*, *mane*, *lux*, *tenebrae*, *luminaria*, *firmamentum* ecc. ecc., ma tutti vengono a prender posto in un racconto simbolico nel quale, lo dico ancora una volta, l'*Aeterne rerum Conditor*, quale protagonista di un'azione drammatica grandiosa, si propone là, *in capite Libri*, come prototipo alla creatura ragionevole: a questo misterioso dramma simbolico del Testamento Antico, fa eco di rimbalzo un secondo simbolico dramma misterioso nel Nuovo Testamento, nel quale il Divin Maestro nell'ultima Cena propone sè stesso quale prototipo ad imitare dai suoi seguaci. La differenza sta in ciò che nel primo dramma il fatto è finzione allegorica, nel secondo il fatto è fatto storico. Tiriamo innanzi.

L'autore della Dissertazione preoccupato non tanto della tesi, quanto di denigrare lo Stoppani, divaga qua e là in cerca di offese, nelle quali è pur sempre piccino. Piú d'una volta ebbe occasione lo Stoppani di provare che il linguaggio dei primi libri scritturali è assai primitivo, come si conveniva al popolo ebreo, *rozzo*, *ignorante*, *di dura cervice*, secondo l'espressioni che ricorrono nella Scrittura. Come mai questo può essere? dice il Cereseto; Mosè, dovete sapere, fu educato alla corte dei Faraoni, « ed anche il popolo Ebreo possedeva tutti i vantaggi della civiltà egiziana » (1), e lì ti squaderna un brano di facile erudizione, per dire che la civiltà egizia era a quei tempi una civiltà di primo ordine. - Ma, di grazia, lei parla degli Ebrei o degli Egizii? Sta bene che Mosè era fornito d'una coltura squisita, quale potè avere alla corte dei Faraoni, ma venirmi innanzi a glorificare la civiltà egizia, per concludere che

(1) Pag. 43.

dunque l'ebraica era tanto elevata quanto quella, adagio a ma' passi, brav'omo. Sappia invece che qualunque manualetto di storia orientale le dirà che il popolo ebreo ebbe uno scarso sviluppo così nelle scienze, come nelle arti plastiche, nell'architettura, industria e commercio; le dirà che il più grandioso edificio, il tempio di Gerusalemme, fu costruito da architetti fatti all'uopo venire dalla Fenicia; le dirà, cosa mirabile - che gli Ebrei collocati tra i grandi maestri dell'Oriente antico, Egizii e Caldei, non trassero alcun profitto da cotale vicinanza; le dirà infine che il Signor Cereseto ha affermato semplicemente il contrario di quello che è. Lo vuol sapere in che cosa è sovra gli altri insigne la nazione ebraica? Nel *Monoteismo*, e non le dico altro; ma sotto questo rapporto, mi senta bene, la civiltà e la coltura egizia non ci ha che vedere.

Non è meraviglia però che Mosè, dovendo ammaestrare gli Ebrei in verità di ordine altissimo, abbia usato un linguaggio che si adattasse alla loro scarsa educazione civile.

Il § X, *Stoppani e l'Ispirazione* non ha altra mira che di gettare una luce sinistra sulla fede dello Stoppani, mettendone in dubbio l'ortodossia (1): questo metodo della calunnia ha fatto

(1) A proposito di ortodossia trovo che dalle acque torbide della Dissertazione affiora qua e là una maligna affermazione che l'autore si studia di ripetere una, due e tre volte, e ci insiste con uno scopo evidentemente tendenzioso. Parlo di quell'affermazione dello Stoppani che *Deus creavit omnia simul*, con che si viene a dire che la Creazione non fu successiva, ma simultanea per virtù dell'unico, eterno atto creativo. Il Cereseto impotente a penetrare il senso di quel principio dogmatico, fa come il ciarlatano che sulla pubblica piazza ingolla stoppa e stoppa, e manda fuori fumo e fumo e fuoco, meravigliando gli spettatori. Così egli non accosta nulla alle labbra, che non s'avveleni tosto e doventi eresia. Attenti bene, dice; lo Stoppani vi vuol dare ad intendere che Dio creò tutte le cose in una volta sola: dunque anche le anime umane; e questa è eresia bella e buona, contraria al dottrinale delle scuole cattoliche, le quali dicono essere le anime umane create ogni volta espressamente da Dio, mano mano che abbisogna. Vi rispondo con due semplici osservazioni: 1.ª Che in tutto l'*Exemeron* dello Stoppani non si trova questa affermazione; 2.ª Che la deduzione fatta da voi vi dice straniero alla geologia, la quale per tutti i geologi e per lo

buona prova altre volte; ci insista pure, ci insista sempre e qualche cosa resterà. La dottrina di Antonio Stoppani riguardo alla Ispirazione gliela voglio ripetere io qui, non per lei, che non vuol capire, ma per quelli che avessero per avventura avuto tra mano la sua dotta Dissertazione. Nell' *Exemeron* lo Stoppani distingue l'*obbietto formale o diretto* dall'*obbietto materiale* od *indiretto* della Rivelazione; quello comprende l'insegnamento di ciò che spetta all'eterna salute, questo comprende i fatti puramente storici, i fenomeni fisici, gli avvenimenti naturali ecc. ecc. Or bene, l'elemento umano non è oggetto della divina Rivelazione; può talvolta aver attinenza con una verità d'ordine dogmatico: ma che Dio abbia rivelato, per un supposto, una verità puramente fisica, non è conforme alla *teodicea.* Niuno, che è sennato, vorrà dubitare della veracità della Rivelazione, se trovi nella Bibbia un dato cronologico inesatto o se vi legge che la terra *in aeternum stat*. Ben altrimenti è delle verità o dogmatiche o morali; a riguardo di esse la Sacra Scrittura è sempre ed assolutamente verace.

Ma qui il Cereseto potrebbe mettermi alle strette con una domanda categorica, sul tono di quelle interrogazioni maligne e capziosi dilemmi che usavano i Farisei col divin Maestro: se la divina Ispirazione va ristretta all'elemento formale della Bibbia, si domanda se la Bibbia in cose di ordine fisico e storico può essere in errore? Se io rispondo francamente che può sbagliare, il Cereseto è capace di spiattellarmi come quattro e quattr'otto quella bella litania di protestanti e di eretici che enumera a pag 54, per farmi passare come loro, eretico e protestante: in quella vece amo meglio di non insistere oltre su un argomento dove ha tanta parte il buon senso. E per la sua quiete spirituale il Cereseto, quando fosse d'avviso che

---

Stoppani attesta l'apparizione posteriore di specie di viventi, che prima non esistevano: basti l'esempio della comparsa dell'uomo dopo l'epoca glaciale. Ed è parlando dello Stoppani che vi permettete il lusso di ignorare queste nozioni elementari?

anche nelle verità fisiche siavi l'Ispirazione nella Scrittura, mormori queste brevi parole: *terra autem in aeternum stat;* e tosto l'ombra di Galileo iraconda e corrucciosa gli sorgerà nel memore pensiero a fugare quella brutta tentazione.

L'ultimo capitolo della Dissertazione tratta la *veracità storica della Bibbia;* l'autore ripiglia tosto la sua critica scarna e schizzinosa, tutta un mosaico di piccoli, cattivi risentimenti, che davvero ti fanno deplorare che in uno studio tanto elevato e sacro, come dovrebbe essere ogni lavoro biblico, l'autore abbia messo tanta passione a scapito di quella serenità di discussione, che è la condizione morale per iscrivere con dignità e per farsi leggere.

Tutta quanta la Scrittura è divinamente ispirata; dall'*In principio* della Genesi fino all'*Amen* dell'Apocalisse è sempre parola di Dio quella che leggiamo, e quindi sempre verace. Ciò è ben chiaro e liscio che non fa una grinza, è dottrina dogmatica e lo Stoppani non se ne diparte. Dove l'ordine sembra turbarsi gli è allora che t'imbatti in un passo scritturale, che contradica alla verità scientifica. Come giustificare la contradizione? Come mai sarebbero in opposizione fra loro il vero scientifico ed il vero rivelato? « Come uscire da questo labirinto? domanda il Cereseto. Ad uscirne, risponde, Stoppani trova due belle scappatoie. La prima la trova nel *senso allegorico;* la seconda..... » scappatoie?! chiamate scappatoia il sacro senso allegorico? Scappatoia s'ha a chiamare quel senso intimo, che vive in tutto l'Antico Testamento, ed in cui si ritrova già l'ordito del Nuovo? scappatoia quella scienza profonda, che rimuove le scorie onde si sprigioni la viva fiamma, che penetra dentro la scorza rude per scorgere in tutta la prosperosa floridezza la vita dell'albero? era una scappatoia quella onde il Divin Maestro apriva agli Apostoli il senso delle Scritture? il *quae sunt per allegoriam dicta,* sarebbe mai la consacrazione di una scappatoia? quando lo Stoppani trovando che l'interpretazione letterale dell'*Exemeron* dava adito a cento assurdi scientifici e come nave sdruscita faceva acqua

da ogni parte, soppresse tale interpretazione letterale ed intravide sotto le povere apparenze di una povera narrazione tutto un sistema ideale e splendido di verità belle ed eterne, allora lo Stoppani aveva trovato una scappatoia? Ah! Cereseto, Cereseto, quando mai v' incolse l' idea melanconica di farvi esegeta!

Ma l' autore rincalza quell' infelice espressione con un argomento specioso, se vuolsi, ma che è privo almeno del senso comune. Per colmo di lealtà ecco il brano per intero: « Abbiam già visto che lo Stoppani, in tutte le cose naturali e storiche contenute nella Bibbia, stabilisce per giudice unico e supremo la sola scienza naturale ed umana, ossia la critica comune puramente scientifica, e non vuole assolutamente che vi intervengano le norme suggerite dalla Fede. Dunque, secondo lui, il racconto biblico si deve pigliare *in senso allegorico* tutte le volte che, preso *in senso letterale*, ripugna alla scienza puramente naturale ed umana. Ora a questa scienza puramente naturale ed umana il senso letterale di un racconto qualunque ripugna ogniqualvolta questo racconto contenga cose ripugnanti esse stesse all' andamento ed alle leggi ordinarie della natura. Così un corpo umano che non muoia o che morto risorga, un mare che al tocco di una verga si divida, un' asina come quella di Balaam che parli, e tanti altri fatti biblici son tutte cose le quali, per quanto accertate dalla scienza coadiuvata dalla Fede, tuttavia alla scienza puramente naturale ed umana, se siano prese nel senso storico letterale certamente ripugnano. Dovranno dunque pigliarsi in un senso meramente allegorico? Secondo il principio stabilito dallo Stoppani, parrebbe sì, almeno secondochè egli lo intende e lo applica (1) ». Veda, o buon Cereseto, che i fatti scritturali addotti riluttano alle leggi della natura, è vero; ma nella Scrittura stanno come miracoli appunto, come sospensione di leggi naturali, effetto immediato della Onnipotenza di Dio, e quindi

(1) Diss. pag. 58.

il loro racconto è oggetto di Fede. La scienza e la ragione qui non c'entrano se non per constatare che tale fatto non si spiega colle leggi naturali, e per dichiarare la loro incompetenza in proposito.

Il voler dare una spiegazione allegorica di un miracolo come tale, sarebbe come negare il fatto miracoloso, e simili aberrazioni non le ha manco sognate la mente di Antonio Stoppani. Quanto è diverso il racconto della Creazione! Non si intende davvero come il Creatore avrebbe dato mano a miracoli, cioè a sospensioni delle leggi naturali, quando la natura ancora non esisteva e si trattava anzi di avviarla. E poi e poi le ripugnanze del senso letterale dell'*Exemeron* non provengono solo dalla scienza umana. Per es., non è la Fede che ci dice Dio essere *eterno* ed *immenso*? Eppure la lettera della Cosmogonia Mosaica me lo riduce alle proporzioni di un operaio, che lavora il dì e riposa la notte, concetti che ripugnano colla eternità e l'immensità di Dio. Non è dunque una scappatoia il senso allegorico, nè lo Stoppani si attenne a questa via per rassegnazione, ma per virtù di una logica conseguente. L'interpretazione allegorica non distrugge la veracità del racconto Mosaico, ma lo ritoglie all'arbitrio di una scienza mutevole ed oscillante, per collocarlo in luogo sicuro, in cima al monte donde raggia placidamente i miti bagliori degli insegnamenti divini. Se la Cosmologia Mosaica fosse la storia fisica del globo, deh! come Mosè apparirebbe storico e geologo meschino, ed il suo racconto un impasto di falsità e di assurdi.

Veniamo alla seconda *scappatoia* a cui lo Stoppani ebbe ricorso per aggiustare le partite tra la verità rivelata e la verità scientifica. Il secondo ripiego si riassume in quelle parole di S. Agostino: *More quippe humano Deus in Scripturis ad homines loquitur* (1), colle quali il santo Dottore afferma che Dio, quando parla ad uomini, lo fa secondo il loro modo di parlare. V'ha egli cosa più ragionevole di questa? Vorrei vedere che l'avesse

(1) Quaest. in Gen. XXXIX.

usato *more angelico*, per un supposto, o *divino*. Se questo linguaggio è patrimonio della famiglia umana, parlando agli uomini col loro idioma si doveva usarne *more humano*. E se Dio volesse rivelare verità che trascendono l'umana intelligenza? Siamo sempre alla stessa norma; Iddio poteva infondere nella mente umana ogni cognizione per immediata infusione; ma, posto ch'Egli s'è voluto giovare del linguaggio nostro per le sue Rivelazioni, lo dovette fare e lo fece *more humano*, vale a dire, adattandosi alla limitazione così delle nostre idee, come delle nostre parole.

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate..... (1)

Ma poi che ogni umana cosa è imperfetta, spesso accade che nella Scrittura Sacra una verità divina rivestita di veste umana, quale è il linguaggio, assume le apparenze di qualche imperfezione. Donde la necessità di scernere l'*umano* dal *divino*, la parte *materiale* dalla parte *formale* nella Bibbia. E per tornare anche una volta alla Creazione, se la prendiamo come suona la lettera, rende un significato contrario alla dottrina dogmatica ed alle scienze fisiche; se riflettiamo invece che Mosè, parlando e scrivendo per il popolo Ebreo tanti secoli sono, parlava e scriveva nella lingua che tanti secoli sono era in uso presso quel popolo, se riflettiamo che il dizionario aduna in sè e rappresenta l'enciclopedia di una nazione, non tarderemo a riconoscere nella lingua mosaica del Genesi il riflesso della coltura intellettuale e morale del popolo Ebreo. Di male in peggio! mi esclama sul viso il vigile Cereseto: dunque nella Bibbia, che è il codice della Rivelazione, s'annidano quegli errori, che furono già degli Ebrei; e Dio, autore della Rivelazione, ci obbliga a credere il falso. - Ci siamo; gira e rigira, siam giunti al varco. Precisamente è questo il punto dove si impose imperiosa allo Stoppani quella massima di tener ben distinto l'elemento *formale* dall'elemento *materiale*; il formale è costituito da tutto ciò che vi ha di so-

---

(1) Dante, Parad. IV, 43.

prannaturale e di dottrinale nella Bibbia, ed a questo si deve ristringere la divina Rivelazione; l'elemento materiale consta di tutto quanto di fisico si trova nella Scrittura e di tutto quel corredo di idee comuni e popolari, che si riverberano colle loro imperfezioni nel linguaggio comune e popolare. Divisato per tal modo il campo della Rivelazione, non si potrà dire più che Iddio insegni il falso; chè la divina verità solo ivi vorremo cercarla dove ci sarà dato di ritrovarla. Nè con questo si deroga a quella santità dei Libri Santi, onde tutti si dicono e sono divinamente ispirati; soltanto si vuole apprendere il modo di leggere e di interpretare il sacro Testo quando, come accade nell'*Exemeron*, la significazione letterale si ribella alla ragione.

Questa è la dottrina che lo Stoppani sviluppa magistralmente nell'opera sua: se sia disforme dalla cattolica dottrina e dalla sana critica esegetica, lo giudichi il buon senso degli studiosi onesti. Dirò francamente che la lettura dell'*Exemeron* di Antonio Stoppani m'ha fatto bene all'anima; mi pare che Mosè non abbia più nulla a temere gli assalti della scienza umana, quando divine sono le verità della sua Cosmogonia. Non ci sarà mestieri che il teologo in epoche date e a determinate scadenze venga a compromesso colla geologia dell'avvenire, costringendo i 31 versetti antichi a tener dietro tentennando agli sbalzi della mutevole scienza umana; si sviluppi a sua posta la scienza e navighi il mare libero dello scibile; e mentre i dotti ed i sapienti del mondo studiano e si logorano l'energie del pensiero su quel mondo fisico, che Dio *tradidit disputationi eorum*, l'anima del credente si allieta e si illumina alla vampa radiosa, che brilla sul candelabro, e nella contemplazione delle verità eterne ascende a Dio.

Siamo giunti alle conclusioni della dissertazione; se la discrezione e la dignità prima lasciavano a desiderare, ora s'abbassano alla più colpevole banalità. L'autore ha girato la meta e tutto borioso e sbuffante si avanza nella presunzione di aver corso bene lo stadio: e beato nella persuasione di

aver battuto lo Stoppani, assume un tono solenne, come di oracolo, siede sul tripode, e dischiuse amabilmente le labbra ad un solenne plurale maestatico, esplode voluttuosamente cinque responsi che si annunciano ben cinque volte colle parole « *noi non ammettiamo....* » coi quali cinque responsi riassume, come in altrettanti canoni tridentini, tutto il guazzabuglio di ragionamenti nebulosi e di inesattezze che ha via via sciorinato in C6 pagine di stampa della sua così detta Dissertazione. La quarta conclusione, per darne un esempio, dice: l'interpretazione che lo Stoppani dà del primo capo della Genesi, la crediamo *falsam atque faventem haeresi.* Dissi male che sono canoni? Sono anatemi addirittura. Ed in questa guisa si attenta al buon nome di persone illustri e credenti; ed un libello mirabile per la povertà delle idee, osa accomiatarsi dai suoi lettori, denunciando alla Congregazione dell'Indice l'opera di un sacerdote eminente, di un luminare della Chiesa, di uno scienziato illustre, che tutta la vita consumò a difesa della verità, di un Antonio Stoppani il quale, dopo vagheggiata per anni ed anni un'opera onde mettere in servigio della sua fede le salde armi della sua erudizione scientifica, moriva lasciando ai posteri l'*Exemeron.* Ed è questa bella figura di apologista cristiano che, vivo, fu l'amico ambito di Vescovi e Cardinali, che fu primamente mosso ed incoraggiato agli studi apologetici dalla Santità di Leone XIII, e che il Cereseto oggi osa denunciare come eretico. Va, va, povero untorello!

Ora concludo anch'io e voglio essere cortese: le dico francamente che è merito in lei il coltivare gli studi biblici, come da tempo fa; così l'esempio suo trovasse imitatori nel Clero italiano! - Però se lo permette, e non l'offende, vorrei darle un parere: dovrebbe rifarsi allo studio della Filosofia, della quale mi appare mirabilmente digiuno: almeno la logica le sarebbe proprio indispensabile. Lo faccia, lo faccia questo studio preparatorio e poi si rifaccia da capo a leggere l'*Exemeron* di Antonio Stoppani.

EUFRASIO.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI [1]

XXXVI. - **Affezionato e fedele.**

Lindsay e Glencarrig, dopo avere adempiuta una missione di fiducia della quale erano stati incaricati da Claverhouse, passeggiavano tranquillamente per Canongate. A un tratto il giovane conte disse:

« Ho da consegnare una lettera di mia sorella a una sua amica che abita qui vicino ».

E cavò di tasca l'elegante biglietto di Flora, che David avrebbe aperto pur volentieri, per aggiungervi un rigo, magari il suo nome soltanto! Innamorato d'Alice anche più di prima, Lord Glencarrig si avvicinò, in preda ad una violenta agitazione, all'umile casetta della fanciulla che adorava. Quali notizie avrebbe avute di lei? Tormentato da un presentimento angoscioso si staccò da Lindsay dicendogli in fretta:

« Aspettami qui, torno fra pochi minuti ».

Giunto alla porta picchiò, e Maddalena venne ad aprire.

« Una lettera per la signorina Alice, da parte di Lady Flora Hay ».

Tacque cercando un'altra domanda per sapere dalla vecchia portinaia qualcosa di più sul conto di quella creatura

(1) Cont. vedi fasc. del 16 Luglio 1893, pag. 261.

adorata, quando Maddalena che l'avea guardato un istante con curiosità esclamò:

« Lord Glencarrig! Non vi avevo riconosciuto, siete tanto cambiato!

« Vi ricordate dunque di me, buona donna? » disse il conte sorridendo. « Mi avete veduto appena una volta.

« Se me ne ricordo, son cinque mesi soli....

« È sempre qui Alice?

« Sì, più buona e più cara di prima », disse Maddalena con un sorriso involontario.

« E.... sta bene? È contenta? Parla mai di noi.... di Flora, di me? » domandò a voce bassa il giovane.

« Sì, parla spesso dei suoi cari amici e di quel malanno di suo fratello ».

David avrebbe dato dieci anni di vita per vedere Alice un istante, ma vi rinunziò per non turbarla, e pregando Maddalena a dirle chi aveva portato quella lettera, si allontanò malinconico.

Lindsay aspettava a pochi passi di distanza.

« Mi dici, David, che rapporti hai con quell'avvenente donnetta d'ottant'anni?

« E io ti domando invece chi è quell'individuo che hai salutato adesso », replicò il conte accennando un giovane dalla figura elegante, ma vestito semplicemente, che camminava adagio, guardandosi attorno come se avesse aspettato qualcuno.

« Non lo conosci? È Cleland », rispose Lindsay.

« Cleland? Il figlio del predicatore che combattè a Bothwell?

« Appunto. E c'era anche lui, per quanto fosse proprio un fanciullo. Deve aver trovata pesa la spada di Dio e di Gedeone.

« E dove hai conosciuto quel mascalzone, Lindsay?

« Caro Glencarrig, non è un mascalzone, ma nobile dal

lato di sua madre, e, per essere un Whig, è anche abbastanza educato.

« Ma così non rispondi alla mia domanda », disse David un po'irritato.

« Ebbene, Cleland è mezzo poeta come me, e fra i cultori delle Muse l'amicizia è facile. Del resto egli non ha altro torto che quello di esser ciecamente devoto agli Whig, e se apprezza i miei versi, odia cordialmente la mia uniforme e il mio colonnello Lord Dundee.

« Spero dunque, Lindsay, che non cercherai di diventare suo amico intimo.

« Io? non ci penso nemmeno. Vorrei sapere perchè è tornato qui, aveva da fare nelle contee di Dumfries.... »

Un lieve rumore fece voltare a un tratto Lord Glencarrig. Non capì di che si trattasse, ma, guardando dietro a sè lungo la strada che avean già percorso, vide Cleland che accompagnato da un altro individuo si dirigeva verso Canongate.

« Lindsay, Lindsay, guarda, tu ci vedi meglio di me.

« Che c'è? » domandò il giovane ridendo.

« Dimmi com'è quell'uomo che parla con Cleland. Da questa parte. Oh, son spariti! No, rieccoli. Presto, presto, ha un mantello bigio e un berretto turchino.

« Ah, lo vedo! » rispose Lindsay, « Ora mi volta le spalle, ma è alto, magro, coi capelli castagni.... »

Tacque un istante aspettando di poterlo vedere in faccia e intanto David mordeva un guanto dall'impazienza.

« Ecco, ecco », seguitò Lindsay, « ha le fattezze minute, la carnagione bianca, senza barba, con una fisonomia bieca.... Ma che lo conosci Glencarrig?

« Per mia disgrazia, sì. La sua presenza a Edimburgo mi preoccupa assai. È uno dei più ciechi fanatici di Scozia.

« Mai quanto Cleland, ci scommetterei la testa.

« Allora, il pericolo è doppio. Vieni, andiamo dietro a quei due individui; il vederli insieme non mi rassicura punto ».

David parlava sommesso per non esser sentito e cominciò a camminare pian piano con Lindsay seguendo i due giovani.

« Quell'uomo, Lindsay, è stato il mio primo compagno di infanzia, il fratello di una creatura angelica, amica prediletta di Flora, ed è un essere che m'ispira terrore, non per me, ma per....

« Per chi temi? » domandò in fretta Lindsay.

« Per Dundee! Quel ribaldo è assetato del sangue di mio cugino. Non sono superstizioso e molto meno codardo, ma credo nei presentimenti, e tutte le volte che me lo trovo tra i piedi, mi aspetto una disgrazia ».

Lindsay e Glencarrig erano talmente prossimi ai due giovani da poter udire qualche parola della loro conversazione.

« Mi aspetta? Dunque non avete ancora fatto nulla », diceva Cleland.

« Nulla, ma sarebbe vergognoso cedere adesso », rispondeva Normanno Scott.

« Quando è arrivato Heatherfield?

« Ieri sera; no, sbaglio, stamani; prima che tornassero quei figli dell'iniquità che vogliono distruggerci.

« Grazie tante! » mormorò il giovane Lindsay. « Mi rallegro, David, dei sentimenti nobili degli amici tuoi, mi verrebbe la voglia di fargli sentire....

« Zitto! »

Il conte afferrò Lindsay per un braccio facendogli fare alcuni passi indietro; quella voce imprudente era giunta all'orecchio di Cleland che guardava attorno sospettoso le varie persone che passeggiavano.

« Parla più adagio, Normanno, ho paura che qualcuno ci senta » e allungò il passo. I due ufficiali tornarono di nuovo a seguirli, ma a un certo punto Cleland e il suo compagno entrarono in una casa nel viale che conduceva al Mercato delle Erbe.

Glencarrig e Lindsay aspettarono fino a buio, ma nessuno comparve. Da quel giorno Normanno Scott divenne invisibile e Cleland seguitò a passeggiare per le strade di Edimburgo sempre solo. David però non stava mai tranquillo e vedendo la necessità di vegliare alla sicurezza del suo cugino non lo perdeva mai di vista. I Giacobiti erano quasi tutti aborriti dalle classi più infime della popolazione, ma contro Dundee, il nemico più acerrimo dei presbiteriani, l'odio era addirittura feroce e si capiva che il desiderio di vendicarsi di lui diveniva ogni giorno più ardente. Dundee si trovò costretto a chiedere al Parlamento protezione per sè e per i suoi amici, ma il Parlamento, dove gli Whig erano in maggioranza, gliela negò in modo insolente. Peraltro i pericoli personali non erano quelli che preoccupavano maggiormente i capi Giacobiti. Essi che rappresentavano in Parlamento una debolissima minoranza non aveano modo alcuno da far valere i loro diritti, tanto che Dundee valendosi dei primi poteri ricevuti dal re, risolvè di proclamare nullo il Parlamento nominato sotto gli ordini del principe di Orange, e di fare una nuova elezione.

Avea già pronti i suoi piani, e aspettava il momento propizio per metterli in esecuzione, quando un nuovo raggio di speranza venne a brillare sull'orizzonte, perchè Giacomo mandò una persona di sua fiducia con una lettera da consegnarsi al Parlamento. Per una coincidenza singolare, un messaggio di Guglielmo giunse nello stesso giorno all'Assemblea, ma fosse fatalità o trascuranza, il contenuto della lettera del re non fu in precedenza comunicato nè ai suoi amici che si sacrificavano per lui, nè al partito contrario. Lord Dundee, furibondo, nella sua conversazione con Balcarras e Dunfermline, accusò senza scrupoli Melfort, segretario di Giacomo, di compromettere pazzamente la sicurezza del re. Nutriva però la speranza che in quel malaugurato documento vi fossero promesse e concessioni tali da turbare gli Whig più moderati, e da mettere lo scompiglio nel loro partito, e giungere così a ri-

mettere il re sul trono senza guerra civile. Dundee fece il possibile per animare i devoti Giacobiti alla lotta che si preparava in Parlamento, ed in queste delicate missioni ebbe a compagno il giovane Lord Glencarrig che, in quella come in altre occasioni, si mostrò degno di servire sotto un capo così valoroso.

Il 16 marzo giunse alla fine; il giorno in cui i messaggi del re esiliato e del suo genero usurpatore doveano essere aperti e letti al Parlamento. I nobili gentiluomini Giacobiti risposero tutti all'appello, meno il conte di Athol che non ne ebbe il coraggio.

Dundee e il suo giovane cugino si diressero insieme verso il palazzo del Parlamento.

« Questa è l'ultima nostra speranza, David », disse il visconte. « Probabilmente la lettera del re non conterrà sentimenti diversi da quelli che Sua Maestà mi espresse nell'ultimo colloquio che ho avuto con lui, ma nonostante son tormentato da un presentimento sinistro. Ci riconosco l'influenza di Melfort in questa cosa, e sarebbe stato meglio che gli Whig avessero preso e incarcerato lui invece del conte di Perth suo fratello. Perth, non è altro che uno sciocco, Melfort è un ribaldo. Non ha ancora tradito il suo sovrano, perchè riesce a fargli fare tutto quel che vuole, e lo guida a suo talento come un fanciullo.

« Ma se l'ultima speranza fallisce, se la lettera del re non è quale credete, allora? » domandò Glencarrig.

« Allora tenteremo la fortuna dell'armi. David; è venuto il momento, siete proprio risoluto?

« Perchè dovrei cambiare adesso?

« Non vorrei che dopo mi accusaste di avervi lusingato con l'idea di acquistare onori, ricchezze, gloria. Forse non vi attendono che la confisca dei vostri beni, l'esilio e le più dure privazioni, la prigione e magari la forca. David pensateci, se non siete pronto a perder tutto non siate mio compagno, tor-

nate a casa vostra ora che la cosa è possibile. Son certo che non sguainerete la spada contro il vostro monarca legittimo; siete molto giovane e potrete per diversi anni osservare da lontano gli avvenimenti. Badate di non pentirvi quando il tornare indietro arrecherebbe vergogna al vostro nome.

« Credete forse che la morte e il capestro m'incutano terrore? Non ho forse il vostro sangue nelle vene? E anche se foste stato mio nemico mortale, dopo aver vissuto con voi tanti mesi, dopo essere stato testimone della vostra eroica condotta mi sarei sentito orgoglioso di stringervi la mano e di arruolarmi sotto la vostra bandiera, persuaso che il mio re non ha un campione più leale e più valoroso di voi. E credereste forse che vi abbandonerei adesso, voi, mio padre, mio fratello, mio amico, per risparmiare una vita inutile? Solo la morte potrà dividerci, Claverhouse.

« Giovane valoroso, ed amico fedele! » esclamò Lord Dundee guardando commosso il conte di Glencarrig, e passandogli affettuosamente una mano sulla spalla.

Glencarrig passeggiando su e giù per la piazza del Parlamento, aspettò la fine dell'importante seduta, ansioso di conoscere subito i particolari della discussione. Vide uscir dal palazzo un gentiluomo Giacobita di sua conoscenza e lo fermò domandandogli come erano andate le cose.

« Male, malissimo, milord, gli Whig hanno tutto in favore. Maledetta quella lettera! sarebbe stato meglio che il re non l'avesse mai scritta. Scusate, ma vi lascio subito, perchè ho da fare, Dundee ci prepara un lavoro penoso ».

Il gentiluomo si allontanò e subito dopo comparve Lord Dundee in compagnia del conte di Balcarras. David, notando subito il pallore del volto e l'espressione cupa della fisonomia di suo cugino, gli andò incontro dicendo:

« So tutto; che cosa faremo adesso?

« Sapete tutto? » rispose Dundee. « Ma il re è ammattito! perchè distruggere in un istante tutto quello che avevamo

fatto per lui a prezzo del nostro danaro, dei nostri sudori, del nostro sangue? Ha rovinato tutto, tutto! Ah quella lettera! Se avessi dinanzi a me Melfort che glie l'ha fatta scrivere, lo strangolerei!

« Quelle proposizioni fatte da un re esiliato a persone che hanno in mano il potere, sono addirittura senza senso comune », disse Balcarras più calmo del suo amico.

« E per sapere che cosa conteneva quella lettera ho fatto una promessa che non posso mantenere! » esclamò fiero Dundee con un impeto di passione repressa; « ho firmato un patto che dovrò rompere subito! Eppure se avessimo resistito, la lettera di Giacomo sarebbe stata messa da parte senza nemmeno aprirla.

« Non pensiamo più a quel che è stato, prepariamoci piuttosto all'avvenire », osservò Balcarras con la sua solita calma.

Lord Dundee ebbe un fremito, quelle parole e il tono col quale furono pronunziate, lo colpirono stranamente, ma dopo un istante rispose abbastanza tranquillo:

« Sapete che risoluzione abbiamo presa, adesso non c'è che da metterla in esecuzione.

« È un tentativo disperato », disse Balcarras più serio.

« Ma ci metteremo all'opra, milord, e senza perder tempo.

« Io riunirò subito i nostri amici fedeli.

« Sì, andate, cercate Seton Dunbarton, Herries, Dunkeld, Athol.... sì bisognerà chiamare anche lui, ma staremo all'erta ».

Lord Balcarras si allontanò salutando, e Dundee si avviò verso casa dicendo a Glencarrig: « Venite con me ho bisogno di voi ».

David si azzardò a domandare al visconte come fosse andata la discussione al Parlamento. Dundee gli raccontò che per prima cosa era stato letto il messaggio del principe d'Orange, e che per ottenere la lettura di quello del re Giacomo, i Giacobiti erano stati costretti a firmare un foglio nel quale

dichiaravano che anche se il re avesse sciolto il Parlamento, questo sarebbe nonostante rimasto al suo posto per promulgare le leggi che modificavano la costituzione del regno. Dundee stesso che avea firmato con gli altri si trovava adesso in preda alla collera e all'umiliazione.

« I nostri avversarii ci guardavano con aria di scherno quando fu rotto il sigillo di quella lettera malaugurata, e ogni parola che mi giungeva all'orecchio mi facea l'effetto di una sentenza di condanna. Il re invece di tentare con prudenza una conciliazione, si rivolgeva al Parlamento con parole arroganti, di sfida e di vendetta. E queste dichiarazioni erano scritte e firmate da Giovanni Melfort! E adesso saremo spergiuri in grazia di quei detestabili Whig!

« Spergiuri, milord! Vi giudicate troppo severamente! » esclamò Lord Glencarrig.

« Ragazzo, bisogna chiamar le cose col loro nome », ripetè Dundee. « Ho firmato quel foglio pensando al mio re, ma ora se è stato un delitto quella promessa, sarebbe un delitto doppio il mantenerla, sarò costretto a mancarvi! »

Accompagnò queste parole con un sogghigno amaro, poi voltandosi a Glencarrig seguitò con più calma:

« David, siete il mio amico più fedele. Partirete immediatamente per Stirling e farete in modo che il messaggio che vi affido, sia consegnato a chi lo deve avere domattina all'alba.

« Sarò pronto fra un'ora », rispose il conte risoluto.

Claverhouse riflettè un istante.

« No, siete troppo conosciuto a Edimburgo », disse poi, « la nostra amicizia troppo nota; andando via ora richiamereste l'attenzione su di voi. Aspettate la notte e cercate di partire inosservato. Non risparmiate danaro, ne avete abbastanza?

« Anche troppo.

« Tanto meglio, ma ricordatevi che la mia borsa è vostra. Siate pronto a tutto, anche a sacrificare la vita; se qual-

cuno potesse immaginare che cosa portate a Stirling non ci arrivereste vivo. Fatevi accompagnare da Ogilvie, è un bravo soldato.

« Sarò felicissimo che venga con me », rispose il conte altero della delicata missione affidatagli.

« Dovrete giungere a Stirling domattina, e a Perth domani sera. Lì eseguirete gli ordini che vi darò a voce, poi passando da Dudhope vi spingerete fino a Jarfar.

« Soltanto questo ?

« Per ora sì. Tornerete a Dudhope aspettando l'ordine mio per recarvi di nuovo a Stirling. Allora, se il fato non ci sarà in tutto contrario, innalzeremo il vessillo reale, facendo valere i nostri diritti a dispetto degli Whig e degli Olandesi che.... ».

Erano intanto arrivati a casa e entrati nell'ingresso, si dirigevano verso la scaletta segreta che conduceva all'appartamento di Claverhouse. Interrompendo bruscamente il discorso, il visconte guardò, dalla finestra terrena, nella via. David, che lo vide impallidire a un tratto e rimanere immobile con gli occhi sbarrati e la fisonomia contratta, guardò anche lui nella stessa direzione, ma scorse soltanto pochi individui che passeggiavano tranquillamente. Dopo un istante Claverhouse si scosse e lentamente si avviò su per la scala. Suo cugino lo seguì in silenzio. Giunto nel gabinetto Dundee posando la mano sulle spalle del giovane gli disse:

« Ho visto l' uomo che mi ucciderà.

« Per Bacco! » esclamò Lord Glencarrig « che cosa intendete di dire milord ?

« Che ho visto in questo momento quell' uomo che mi vibrerà un colpo mortale, » ripetè Claverhouse con calma.

« Ma... come lo sapete ? chi ve l' ha detto ? » domandò Glencarrig spaventato e pallido.

« Non lo so, ma ne son sicuro come se un angiolo fosse venuto dal cielo a sussurrarmelo all' orecchio. Non avete mai

provato incontrandovi con uno sconosciuto, un senso di repulsione e di antipatia? Un brivido mi ha rivelato oggi quell'uomo che mi distenderà nella fossa.

« E chi è? lo riconoscereste? » domandò David ancora incerto che suo cugino parlasse sul serio.

« No, no, ma i nostri sguardi si sono incontrati, e per me è stata una rivelazione. Che io muoia oggi sotto il pugnale d'un assassino, o fra un anno per un colpo di pistola, o più tardi sul patibolo, assassino, soldato o carnefice, quell'uomo ha in mano il mio destino.

« È una cosa orribile! » mormorò David.

Lord Dundee sorrise in modo strano e incrociando le braccia, tacque un istante. Poi riprese:

« Secondo me oggi potrei dire anch'io che cosa è quel che gli uomini chiamano paura. È una sensazione strana, nuova per me, ma sgradevole, ve lo assicuro. Ma, David, ragazzo mio, non mi guardate così spaventato, moriremo tutti, a suo tempo, ma intanto abbiamo ben altro da fare. All'opra e avanti! »

XXXVII. - **La taverna di King's Head.**

Mentre Lord Glencarrig usciva da Edimburgo per compiere la missione affidatagli da Lord Dundee, Alice rientrava in città dopo essere stata a visitare una povera famiglia. La fanciulla sola sola per la via ammirò un istante il tramonto di uno splendido sole di primavera, poi levò dalla sua borsetta la lettera di Flora ricevuta quindici giorni prima e la rilesse per la centesima volta. Erano quattro pagine scritte con carattere elegante e piene d'affetto per la sua sorella di latte, alla quale l'amica annunziava, che sua madre, Lady Glencarrig, sarebbe tornata a Edimburgo nella prossima estate. « Sono a Londra, » scriveva in ultimo Flora a Alice, « e ho veduto stamani David che è qui col mio cugino Dundee. Posso

andar superba di tutti e due, ma mi si spezza il cuore pensando al nostro re sventurato, alla nostra bella regina e al loro bambino innocente, e tremo all'idea dei pericoli ai quali anderà incontro mio cugino per loro. Glencarrig è molto cambiato, ma ti vuol sempre lo stesso bene, cara la mia rosa bianca, il suo è un affetto profondo e sincero, e io sento di amar David anche di più dal giorno in cui ho saputo che vuol bene a te.

« Cara, cara Flora! » disse Alice fra sè sospirando. « Dove potrei trovare amici più affezionati? »

In fondo all'ultima pagina, Flora aveva aggiunto in fretta che partendo David per Edimburgo, si era offerto di portar lui la lettera al suo destino.

Dopo aver baciato e ribaciato quel foglio, la fanciulla, entrando in città, si diresse verso la dimora di Lady Libberton, che l'aveva mandata a chiamare per darle del lavoro. Tutta assorta nei suoi pensieri, passò per Bristo Street, vicino alla taverna di King's Head, dove vide entrare molti gentiluomini. Si soffermò un istante, ma non scorgendo quell'uno che sarebbe stata lieta d'incontrare, riprese la via, quando si sentì afferrare per la vita da due piccole braccia e una vocina di bimbo gridò:

« Alice, Alice, sposina mia!

« Giannino, Giannino, lasciami andare! » esclamò Alice stizzita, riconoscendo il ragazzo alla voce, « non ti vergogni?

« E tu non ti vergogni, mia bella sposina, a legger le lettere in mezzo di strada » rispose il bambino, che senza allentare la sua stretta, girò pian piano intorno ad Alice, mettendosele fermo dinanzi.

La madre di Giannino, vedova di un sergente degli Scozzesi Reali e padrona della taverna di King's Head, conosceva da lungo tempo Alice, e aveva fatto una grande assistenza alla signora Scott, durante la sua penosa malattia. Il suo figlio maggiore, un bel giovane di ventitrè anni, l'aiutava a mandar

avanti la taverna; il minore, Giannino, era un vero demonietto, pieno d'ingegno e di furberia, ma senza voglia di far niente, e un appassionato ammiratore d'Alice. Il bambino la trascinò nell'ingresso della taverna, e la ragazza rimise intanto con gran cura la lettera di Flora al suo posto in mezzo alle risate del fanciullo.

« È un uomo qualunque, un Lord o un conte? » domandò Giannino. « Nei racconti delle fate tutte le ragazze belle come te, sposano dei conti o dei re.

« Ma lasciami andare, o lo dirò alla tua mamma. Lady Libberton mi aspetta, e non ho tempo da perdere.

« Dunque è un conte dicerto, perchè non mi hai detto di no, e sei diventata rossa come una ciliegia. Vieni, vieni dalla mamma, che ti vuol tanto bene, e da mio fratello che muor d'amore per te.

« Oh Giannino, lasciami andare ti ripeto », disse Alice che ricordò allora le gentilezze inesplicabili dell'ostessa. « La mamma la vedrò un'altra volta.

« Sarà morta prima che tu torni qua, e mio fratello si strugge.

« Ma perchè, ragazzo mio, dici di queste sciocchezze, quando sai che tuo fratello sposerà tra sei settimane Eppie Fleming?

« Eppie Fleming non val nulla in paragone di te, e se avessi un milione ti sposerei, Alice.

« Grazie tante; ora spero che potrò andar via.

« Non vuoi nemmeno dare un'occhiatina a tutta quella gente che c'è di là? Son gentiluomini sai.

« C'è qualcosa di nuovo? » domandò Alice.

« Chi lo sa, forse, sì.

« Dimmelo, dimmelo.

« Eh, eh, tanti signoroni non si chiudono in una stanza senza bere e senza mangiare se non c'è una ragione. E quelli lì stasera non son venuti certo per divertirsi.

« E che faranno allora? » chiese Alice incuriosita.

« Ma son nemici giurati degli Whig e meditano qualcosa contro di loro, te lo assicura Giannino Maclean. Però son chiusi dentro nel salone e io sto qui a vederli scender da cavallo. Aspetto Lord Dundee che ha i più bei cavalli di Edimburgo.

« Non è anche venuto? » disse la fanciulla col cuore palpitante.

« No, ma starà poco, l'ha detto Patrizio, il suo servo. Oh, la mamma mi chiama, scappo, Alice, perchè non vorrei le busse. Torna presto, torna presto, ti aspetto, sposina mia ». Alice uscì in fretta dall'ingresso della taverna perchè temeva di non giungere a tempo da Lady Libberton. La cameriera le venne ad aprire, dicendo:

« Avete fatto tardi, Alice.

« Povera me, non vorrei che la vostra padrona fosse in collera.

« Non la potrete vedere, adesso.

« E perchè? » domandò Alice.

« Perchè è su nel suo salotto con la moglie del parroco e con un'altra signora, ma nonostante anderò a vedere ».

Tornò dopo un istante.

« La signora dice che aspettiate un poco. Ma, non qui, Alice, codeste panche son troppo dure. Venite di qua ».

E la giovane cameriera aprì la porta di una stanza terrena.

« Di chi è questa camera? È vostra? » domandò Alice fermandosi sulla soglia.

« Mia? No, no, la signora mi vuol più vicina, per mettere a prova la mia pazienza chiamandomi dieci volte al minuto.

« E perchè dunque entrate nella camera degli altri? » disse dubbiosa Alice.

« Non importa nulla, qui dentro troverete delle poltrone comode e aspetterete che la mia padrona vi chiami. Vi terrei volentieri compagnia, ma ho da fare e bisogna che me ne vada.

« Ma se il padrone o la padrona di questa stanza tornasse e mi trovasse qui?

« È affittata a un padrone che sta fuori anche parecchi giorni di seguito. È un predicatore degli Whig; ce ne sono tanti adesso a Edimburgo! Non abbiate paura di lui. Arrivederci a poi, Alice cara! »

E la cameriera uscì.

Alice si accorse subito che la ragazza avea ragione, e che su quella poltrona coperta di soffici cuscini si stava molto più comodi che sulle panche di quercia dell'ingresso. Non avendo altro da fare e parendole che Lady Libberton la tenesse lì un po' troppo, la fanciulla cominciò ad osservare la stanza nella quale si trovava. Era una camera grande, e quasi buia, le due finestre piccole ed alte prospettavano un cortile. Le mura erano di legno di quercia, e i mobili coperti da una stoffa scurissima. Difaccia alla finestra una tenda nascondeva un'alcova, da una parte una tavola da toilette, e poche seggiole intorno al largo cammino. Vedendo una porta semiaperta Alice, con la curiosità propria del sesso, andò a vedere che cosa c'era al di là, e si trovò in una specie di salottino ammobiliato con poche seggiole ed una tavola sulla quale vide un paio di pistole e una spada. Dopo quell'ispezione la fanciulla cominciò ad annoiarsi e risolvè di aspettare un'altra diecina di minuti e poi, se Lady Libberton non l'avesse chiamata, di andarsene anche a costo di eccitare la sua collera. Intanto, essendo stanchissima ritornò di nuovo a sedersi sul seggiolone, e chiudendo gli occhi finì a poco a poco per addormentarsi.

Sognò d'essere con Flora pei boschi del castello di Glencarrig e di contemplare insieme con lei in una dolce intimità le bellezze della natura. E mentre guardava nelle acque del lago i riflessi del sole cadente, dalle acque si alzava una figura che prendeva le sembianze dure di Normanno, e un brivido di terrore assaliva la creaturina gentile. Poi la stessa figura rivestiva le forme di Lord Dundee, e allora, dimenticato ogni timore, Alice cadeva nelle sue braccia in un'estasi di gioia, di quella gioia che ci è data soltanto in sogno. E lui, dopo averle dato un bacio ap-

passoniato, le carezzava dolcemente la bionda testina, dicendole che le volea tanto bene, e sussurrandole all'orecchio parole che avevano un' eco di Paradiso. E la fanciulla piangeva narrandogli quanto l' aveva adorato in silenzio, ma, alzando gli occhi per guardarlo, quel viso bello e malinconico diveniva mostruoso, le braccia che la cingevano le parevano quelle di uno scheletro, e disperata e tremante la fanciulla faceva ogni sforzo per fuggire, ma il sole si oscurava, e un rumore forte come di tuono, scoteva Alice che aprendo gli occhi impaurita si trovò sola in quella cupa stanza terrena.

XXXVIII. — **Il leone e il topo.**

Alice, svegliandosi a un tratto stentò qualche minuto a raccapezzarsi dov'era e mentre inquieta pensava d'essere stata dimenticata dalla cameriera di Lady Libberton, udì il rumore del portone della via che aprivano due uomini dei quali si sentivano le voci nel vasto ingresso. La fanciulla impaurita, accorgendosi di non potere evitare chi forse era sul punto d'entrar nella stanza, si rannicchiò tremante dietro la tenda di una finestra tra due seggioloni, avvolgendosi tutta nel suo gran scialle nero.

E infatti i due uomini entrarono e a un rumore di passi sul pavimento di legno tenne dietro il colpo secco di una seggiola caduta per terra. Una voce gridò:

« Sangue del diavolo! Ma qui c' è da rompersi il collo. Perchè non accendi un lume? »

L' individuo al quale erano dirette queste parole non rispose, ma Alice ebbe un brivido nel riconoscere la voce di quello che avea parlato. Era Drummond.

« Che Iddio mi protegga, perchè sono nella tana del leone, » mormorò la fanciulla giungendo le manine fredde e tremanti.

« Maledetto te! Accendi un lume ti dico. Odio il buio! » riprese Drummond in collera.

« Credo che tu ci sia vissuto abbastanza per abituarticì, » rispose l' altro in tono da predicatore cameroniano. Discorrendo i due amici erano entrati nel salottino, e di lì a poco la luce d' una candela permise ad Alice di scorgere distintamente dalla porta semiaperta le loro figure.

« Non è venuto, eh? » esclamò Drummond gettandosi sopra una seggiola e voltando le spalle a Alice.

« Par di no, ma non l'aveva promesso.

« No? E allora che cosa ci facciamo qui?

« Mi disse che, se faceva presto ci avrebbe raggiunti qui diversamente ci saremmo ritrovati in quel luogo.

« Ah, me n' ero scordato. E ci possiamo contare su questo nuovo David che deve assassinare l' oppressore dei Filistei? » domandò Drummond con un sogghigno.

« Come su me stesso, » rispose l' altro.

Seguì un breve silenzio.

Alice ebbe un istante l' idea di fuggire inosservata e adagio adagio si alzò, ma tornò ben presto a rannicchiarsi impaurita fra i seggioloni quando udì il cameroniano che diceva:

« Senti... che cosa si è mosso?

« Ma niente! Che vuoi che ci sia? » rispose Drummond.

« Molto probabilmente non ci sarà nulla, ma quando si è vissuto lunghi anni in luoghi dove i nemici ti spiano ad ogni passo, il sospetto diventa una abitudine ».

E il cameroniano prendendo il lume rientrò nella prima stanza. Alice trattenendo il respiro temeva d' essere scoperta ad ogni istante, ma quell' uomo dopo aver guardato attorno sospettoso, aprì le tende dell' arcova, chiuse a doppio giro la porta e ritornò dal suo amico.

« Sta tutto bene, » disse posando il lume sulla tavola e lasciando l' uscio spalancato; « e ora nessuno potrà entrare e disturbarci senza il nostro permesso ».

Alice, alzandosi con precauzione guardò nel salottino. Il cameroniano sedendosi, tirò fuori di tasca un libriccino, e coi gomiti appoggiati alla tavola cominciò a leggere attentamente. Drummond passeggiava su e giù per la stanza mormorando fra sè parole inintelligibili. Alla fine fermandosi dinanzi al suo compagno esclamò:

« Che ne dici, Heatherfield, dell'abilità con la quale son giunto a scoprire i movimenti del nostro visconte e tutto quello che farà stasera? Te l'avevo profetizzato io, che con un bicchiere di vin buono sarei riuscito a sapere tutto quel che volevo? Quel suo servo fedele, dinanzi a una bottiglia di Borgogna ha sciolto la lingua.

« Bravo! Tu approfitti dei vizi del tuo prossimo e te ne servi per i tuoi delitti. È cosa degna di te! » disse con sarcasmo il cameroniano.

« Non mi venir fuori con codeste prediche, adesso », gridò Drummond che era, secondo il solito, un po' alterato dal vino. Vorresti forse cercare di salvarmi dalla perdizione ora che ti aiuto a sbarazzarti del tuo più feroce nemico? Tu lo vuoi uccidere perchè ti ha offeso; io voglio fare altrettanto perchè mi ha insultato: chi di noi due ha più ragione? » E dando un pugno sulla tavola scagliò una bestemmia che fece rabbrividire Alice. « Voglio vendetta, vendetta completa, e per ottenerla, darei l'anima a Satana!

« E io alzerò la mano su Giovanni Grahame di Claverhouse », disse Heatherfield, « perchè egli è l'oppressore dei figli di Dio!

« E ti contenterai di ucciderlo con un colpo di spada o con una pistolettata? » domandò Drummond.

« No, morirà come un cane e il suo corpo rotolerà nel fango della via, e lo calpesteremo stritolandogli l'ossa », rispose il cameroniano con fanatico cinismo.

« Ah! » esclamò Drummond, « e tu chiami questa una vendetta? Io invece spero di veder Claverhouse nostro pri-

gioniero implorare da noi misericordia, voglio vederlo impiccato a un albero come un mascalzone, e poi daremo il suo cadavere per pascolo ai lupi! »

Il cameroniano guardò il suo interlocutore con gli occhi sbarrati e fissi, ma non aprì bocca. Alice, sempre rannicchiata nel suo nascondiglio, non avea perduto una sillaba della loro conversazione, e si sentiva morire all'idea di non poter far nulla per impedire che quei due furfanti ponessero ad effetto il loro truce divisamento. Volea salvare quell'uomo adorato, ma come fare? A lei la fuga era impossibile: se avesse fatto un passo solo per tentare di aprire la porta, Heatherfield se ne sarebbe accorto subito, e il tempo stringeva. Innalzò mentalmente una preghiera all'Eterno implorando un aiuto.

Dopo un lungo silenzio, Drummond si volse al compagno, dicendo:

« Dammi un po'di *rhum* ».

Ma Heatherfield non si mosse.

« Sei sordo? Dov'è la bottiglia? » aggiunse il giovane irato.

« Non sono il tuo servo », rispose calmo il cameroniano. « Hai già bevuto anche troppo e non voglio fomentare i tuoi vizi.

« Me lo troverò da me », ribattè Drummond, e alzandosi aprì un armadio e lo mise tutto sossopra, finchè in un angolo trovò una bottiglia che levò fuori in aria di trionfo. Ne bevve tre o quattro sorsi, poi seguitò:

« E vinceremo noi, dicerto. Tre contro uno.

« Ma Claverhouse sarà accompagnato dal suo servo fedele.

« Sì, ma non sa tener nemmeno la spada in mano, è quasi un ragazzo. Nell'oscurità della notte con tre paia di pistole il colpo riuscirà. Dundee si accorgerà che so pagare i miei debiti, e se le palle non basteranno, lo strangolerò », esclamò Drummond alzando le braccia in un impeto di furore.

« Quel giovanotto tarda », disse Heatherfield. Gli sia successo qualcosa?

« L'avranno preso i nostri nemici, e forse per salvarsi ci avrà denunziati.

« No, no, è accorto ed esperto, e piuttosto che tradirci si farebbe tagliare a pezzettini.

« Davvero? » domandò Drummond dubbioso. « Non ho codesta fiducia cieca, e credo che un uomo possa far qualunque cosa per salvare la pelle.

« Scommetterei la testa sulla fedeltà del giovane.

« Ah sì? » riprese Drummond. « Ma, che ore sono? Quanto tempo dovremo star ancora qui imprigionati?

« Non lo so, ma, aspetta, l'orologio di Cowgate suona la mezza. L'ora del ritrovo è passata, anderemo a cercarlo; aspettiamo altri dieci minuti, perchè se vien qui e non ci trova, i nostri piani falliscono »

Heatherfield prese le sue pistole, e dopo averle esaminate con cura, se le mise a cintola, poi dette un'occhiata attorno alla stanza, spense il lume e si diresse con Drummond verso la porta. I due compagni uscirono, e Heatherfield dopo aver chiuso l'uscio dalla parte esterna, si mise la chiave in tasca.

Alice si alzò allora tremante dal suo nascondiglio, e piegando la testa sulle mani, dette in un pianto dirotto. Ma in quel momento non poteva esser debole, doveva, a qualunque prezzo, salvare la vita a Claverhouse.

In quell'istante le tornarono in mente le parole di Giannino, e ricordò che il visconte era alla taverna di King's Head a consiglio coi gentiluomini Giacobiti, e capì che Heatherfield e i suoi complici lo volevano assassinare al suo ritorno a casa. Tentò d'aprire la porta, ma chiusa com'era dal di fuori, resistè allo sforzo delle sue manine; cadde allora in ginocchio, e alzando gli occhi al cielo esclamò:

« Mio Dio! Abbiate pietà di me! »

Come uscire da quella prigione? Le finestre alte e provviste di solide inferriate, non permettevano la fuga, e Alice andando, rasente il muro, a tastoni fra le tenebre, trovò aperta·

la porta del salottino e vi entrò. Cominciò a girare attorno alla stanza sempre tastando le pareti, quando le sue manine tremanti sentirono sotto la tappezzeria un chiavistello. Un nuovo barlume di speranza attraversò la mente di Alice. Sollevando la tappezzeria, tirò a sè il chiavistello, si aprì una porticina e la fanciulla si accorse con gioia che quell' uscita segreta era il suo scampo. Dopo un istante, arrivò nella strada, e senza pensare ai pericoli, all' ora tarda, all' oscurità della notte, si diresse, quasi correndo verso casa. Voleva scrivere due righe al Colonnello, poi uscire di nuovo per fargliele consegnare prima che fosse finito il *meeting* alla taverna. Dopo aver salita la lunga scala, vide semi-aperta la porta che avea lasciata chiusa e nella prima stanza un gran chiarore.

« Che sia tornata Maddalena? » disse fra sè, e entrando, vide con gran sorpresa suo fratello.

XXXIX. - **La lettera**.

Normanno, seduto accanto al camminetto, stava leggendo al chiarore della fiamma che ardeva vivissima, con quell'espressione di fisonomia cupa e dura che eragli abituale. Al lieve rumore dei passi d'Alice si voltò dandole un'occhiata furibonda, tanto che la fanciulla pensò d' avere sfuggito un pericolo per correre incontro a un altro. E all' ultim' ora forse un ostacolo impreveduto le impediva di mandare ad effetto i suoi disegni; se Normanno fosse rimasto lì tutta la notte, come salvare Claverhouse? Come avvisarlo del pericolo che lo minacciava?

« Di dove vieni tanto tardi, Alice? » domandò Normanno a sua sorella che non trovò parole per rispondere. « Dove sei stata? » ribattè egli in tono risoluto.

« Sono stata..... fuori di porta e..... poi ho fatto delle compre » mormorò Alice imbarazzata; ma vedendo che Normanno seguitava a guardarla fissa aggiunse: « Non mi aspettavo di trovarti qui; Normanno Scott si occupa poco della sua sorella orfana e sola.

« E ora son venuto, come vedi, » disse il giovane con durezza, e riabbassò gli occhi sul libro.

Eccitata dall'idea del pericolo di Lord Dundee e dalle cattive maniere di suo fratello, Alice fece atto d'uscir di casa, ma Normanno alzandosi esclamò in collera:

« Daccapo, Alice? Se hai una buona ragione per uscire a quest'ora ti accompagnerò, ma ho paura d'esserti d'impiccio ».

La fanciulla avvicinandosi al fuoco si gettò scoraggita sopra una seggiola.

« Stai qui, » seguitò suo fratello, « ora devi sopportare la mia compagnia. Ho da farti diverse domande, e prima di tutto, riguardo a nostra madre ».

In qualunque altro momento quel nome caro e adorato sarebbe giunto doloroso, ma gradito all'orecchio di Alice, che avrebbe raccontato a Normanno le angoscie sofferte sfogandosi in lacrime, ma in quell'istante un solo pensiero riempiva l'animo suo ad esclusione di qualunque altro; il tempo passava, ed ogni istante di ritardo poteva esser funesto alla salvezza del conte di Grahame. Avrebbe dato la vita per esser liberata dalla presenza di suo fratello e rispose con gli occhi asciutti, e senza guardarlo:

« Non posso, Normanno, non ti parlerò di quel dolore che avresti dovuto dividere con me se tu fossi stato un figliuolo tenero e affettuoso. Non mi domandar più nulla, lasciami in pace, son stanca della vita, di me, di te, di ogni cosa.... ».

E tacque porgendo immobile l'orecchio al tic tac dell'orologio che segnava il corso inesorabile del tempo. A un tratto suo fratello le si piantò dinanzi.

« Alice, hai del danaro?

« Danaro? Ne hai bisogno? » domandò ella.

« Sì, moltissimo e non ho modo di procurarmelo. L'affare per il quale son venuto a Edimburgo sarà finito presto e ripartirò.

« Quando? » domandò Alice con premura.

« Forse stanotte; non dipende da me ».

Alice alzandosi prese da una cassetta della scrivania il suo piccolo tesoro e porgendo al fratello la borsa di Lady Glencarrig disse:

« Prendi e Iddio ti assista ».

« Cosa c'è qui dentro, Alice?

« Delle monete d'oro delle quali non ho bisogno ».

Le parve strano che suo fratello non trovasse da fare osservazioni e non domandasse di dove veniva quel danaro, ma egli, dopo aver guardato la borsa, se la mise in tasca dicendo in tono indifferente:

« Te li renderò.

« No, no, l'hanno dato a me e io lo do a te; rispose Alice in fretta senza osare di guardarlo in viso. Normanno prese il suo berretto e il vecchio mantello bigio, e, ottenuto quello che desiderava, salutò con freddezza la sorella ed uscì.

. . . .

Giannino Maclean disteso in terra e mezzo addormentato in un angolo dell'ingresso della taverna, si sentì scuotere a un tratto da una mano che gli si era posata sulla spalla.

« Mamma, mamma, non dormivo, eccomi, son pronto.

« Zitto, Giannino, zitto! Sono io, Alice ».

Il bambino alzandosi l'afferrò per un braccio.

« Che c'è, sposina mia?

« Caro Giannino, ho bisogno che tu mi faccia un gran piacere. Mi devi aiutare a impedire un delitto. È finito il *meeting*?

« No.

« E Lord Dundee c'è sempre?

« Non lo so.

« Ma tu lo conosci bene, però? » domandò Alice.

« Benissimo; l'altro giorno sono stato a tenergli il cavallo mentre lui discorreva con Lord Dunbarton in Bristo Perth.

« Senti, Giannino, stanotte corre un gran pericolo ed io lo voglio salvare. Consegnagli questa lettera, ma se mi vuoi

bene non ti far scappar di bocca che te l'ho data io. Poi chiedimi quel che vuoi, son pronta a darti qualunque cosa.

« Io non ti chiedo nulla », rispose Giannino cavallerescamente, « ma non capisco perchè tu mandi una lettera a Lord Dundee e come tu sia giunta a sapere che hanno ordito una congiura per stanotte. L'hai scritto tu, Alice, questo biglietto? E chi vogliono ammazzare, Lord Dundee soltanto o anche qualcun'altro?

« Non discorrer tanto forte, Giannino, se ci sentono siamo perduti.

« Sto zitto, sto zitto, so anch'io custodire i segreti, e ti giuro sulla Bibbia che la lettera giungerà al suo destino. Ma ora bisogna che cerchi un nascondiglio, perchè se mi trova la mamma mi manda a letto, e allora....

« Non potresti portargliela ora, e poi venirmelo a dire? » disse Alice con impazienza.

« Come vuoi che faccia a entrare in quella stanza se si son chiusi dentro? Non posso calarmi dalla cappa del cammino. Starò alle vedette per avvicinare Dundee quando esce di lì, e se la mamma mi vede e mi dà degli scapaccioni, piglierò anche quelli per amor tuo, Alice.

« Iddio ti ricompenserà fanciullo mio, ma mi fido di te, sii prudente.

« Stai tranquilla, dammi un bacio, Alice, e poi sfiderò anche la morte per te ».

Alice piegò la sua testina e cingendo il collo del bambino lo baciò ripetutamente.

« Cara Alice mia! Ma che piangi? Hai le gote bagnate di lacrime.

« Non ci badare, Giannino, son debole e stanca. Non lo lascerai ammazzare eh, stanotte?

« Chi Lord Dundee? Ma io gli voglio bene, Alice, è un gran gentiluomo, e quando sarò grande mi arruolerò sotto la sua bandiera e diventerò anch'io un valoroso. Ti ricorderai di me anche allora, Alice?

« Bisogna che tu pensi a salvarlo adesso », disse la fanciulla.

« Ti giuro che non morirà », rispose fermo e risoluto Giannino. « Gli darò la lettera e quei birboni di Whig non ci riusciranno questa volta. Ma, Alice mia, vai a casa, sei pallida come una morta, le mani ti bruciano. Bada di non ti ammalare come la tua mamma. Vai a letto e dormi.

« Ho paura che non dormirò », mormorò fra sè Alice toccandosi con la mano la fronte bagnata di sudore. « Giannino, sbrigati, e ricordati che se tradisci lui e me, sei tu un assassino ».

Mettendo una moneta in mano al bambino disparve, e Giannino uscì fuori della porta per osservare al lume di luna che cosa gli avea dato Alice.

« È d'oro! Ma Alice è proprio la regina delle fate. Però non lo voglio questo danaro, te lo renderò, sposina mia, appena tornerai, salverò Claverhouse soltanto per amor tuo ».

E mettendo premuroso la moneta nel taschino del suo giacchetto cominciò a pensare fra sè dove avrebbe potuto nascondersi per aspettare la fine del *meeting*. In casa no, temeva l'occhio vigilante della mamma, e sapeva che una volta scoperto, essa lo avrebbe accompagnato a letto e chiuso a chiave in camera. Risolvè di mettersi in attesa in uno dei vicoletti oscuri vicini alla taverna. E così fece, pieno d'ammirazione per il prode soldato, e innamorato di quella creaturina gentile come un giovanotto di venti anni.

XL. - La notte del 16 Marzo.

Nel *meeting* tenuto nella taverna di King's Head Dundee aveva esposto ai nobili Giacobiti i suoi piani, ed era riuscito ad ottenere l'approvazione per un ultimo tentativo in favore di re Giacomo, quello cioè di sciogliere il Parlamento, illegalmente costituito sotto gli ordini di Guglielmo d'Orange, e di procedere a una nuova elezione.

Uscendo dalla taverna col suo fido amico Dunfermline, il visconte rivolse gli occhi al cielo sereno e stellato.

« Mio cugino farà buon viaggio! » esclamò. Poi volgendosi a Dunfermline disse: « A proposito, che te ne pare di David?

« Che sia degno scolaro del suo nobile maestro. Val molto più di suo padre, e non ho mai capito come Lady Beatrice abbia potuto preferire un giorno Lord Guglielmo Glencarrig a Giovanni Grahame di Claverhouse ».

Il visconte sorrise e replicò:

« Dopo la seduta di stasera gli avrei dato degli ordini diversi, ma oramai è tardi e ci vuol pazienza.

« Niente affatto colonnello; son pronto a partire se lo desiderate ».

Dundee si voltò maravigliato.

« Ah siete voi, Crawford. Credevo che foste in quartiere placidamente addormentato. Sì, salite a cavallo, cercate di raggiungerlo prima che parta da Perth, e portate voi i messaggi dei quali era incaricato lui a Dudhope e a Forfar. Ma fate presto mi raccomando ».

Poi seguitò la sua strada con Dunfermline. Giunti presso la chiesa dei Frati Grigi, stese la mano al suo amico dicendo:

« Separiamoci qui, avete già allungato la vostra strada anche troppo.

« Mi dispiace di lasciarvi, ho sentito parlare di certi complotti orditi da quei fanatici contro i capi giacobiti.

« In questo caso può toccare a voi come a me » rispose calmo Dundee.

« E i vostri servi? » domandò Dunfermline.

« Son qui dietro; c'è Patrizio, e un soldato, Muir, un bravo ragazzo specialmente quando ha bevuto un bicchiere di vin buono. Siamo tre, giovani e forti e non abbiamo paura ».

Dunfermline si allontanò e Dundee voltandosi indietro disse: « Patrizio, Muir, state vicini a me, non conviene com-

mettere imprudenze. Esaminate le vostre pistole, le mie son cariche ».

Ma un uomo solo rispose all'appello. Dundee si guardò attorno.

« Dov'è Muir? » domandò eccitato. Credevo che fosse con voi.

« Sarà ubriaco secondo il solito, milord » rispose Patrizio di cattivo umore.

« Non gli avete detto che dovea scortarmi stanotte?

« Sì, milord, e l'ho aspettato fino ad ora.

« Dovevate avvertirmi prima che non c'era. Ma, Patrizio, se non sbaglio qualcuno vi chiama ».

Un ragazzetto a pochi passi da loro diceva a voce bassa: « Patrizio, Patrizio, aspettatemi.

« Guarda, guarda, è Giannino Maclean », disse il servo. « Vai a letto, la mamma ti darà delle busse, che fai a quest'ora per la strada, monello?

« Ho da consegnare una lettera al vostro padrone.

« Sbagli, bambino mio », esclamò Dundee facendo segno a Patrizio di tacere.

« Sbaglio? No dicerto, se voi siete, come credo, Lord Dundee. Guardate la lèttera.

« Ma chi è che si dirige a me in questo modo? » domandò il visconte sorpreso.

« Non vi occupate di questo, milord », disse Giannino, leggetela, è questione di vita o di morte. Fate presto! »

Lord Dundee cercò di decifrare al lume di luna il contenuto del biglietto.

« Al nobile Visconte Dundee da parte di un amico sincero. Milord, guardatevi perchè siete in pericolo. Tre uomini, vostri nemici mortali hanno giurato di uccidervi stanotte. Non so l'ora nè il luogo, ma per amore di chi vi vuol bene, state attento.

Chi ti ha dato questo foglio? » domandò Claverhouse mettendoselo in tasca. Giannino lo guardò fisso in volto.

« Mi hanno proibito di dirvelo, milord.

« Che importa? Lo voglio sapere, ci può esser sotto un tranello.

« No, milord, conosco benissimo la persona che me l'ha dato », rispose il fanciullo con alterezza. « Vi giuro che la mano che ha scritto codeste righe è onesta e leale quanto la vostra, e non vi ingannerei per tutto l'oro del mondo. E il nome del vostro amico ignoto ve lo potrei dire come il mio, Giannino Maclean, ma ho promesso di tacere, e neanche con la tortura mi levereste di bocca una parola di più.

« Bravo ragazzo! » disse Dundee sorridendo. » Torna da chi t'ha mandato e digli che lo ringrazio di cuore ».

Giannino riprese la via verso casa, e il visconte e il suo servo non sapendo da qual pericolo dovessero guardarsi, rimasero incerti sul partito da prendersi. Forse era prudente seguire la strada più diretta, senza ingolfarsi in quei vicoli stretti dove la difesa sarebbe stata più difficile. Dundee non aveva paura della morte, avrebbe data volentieri la sua vita per una causa giusta, ma il cadere trafitto in mezzo di strada per mano assassina, pareagli una sorte ben triste davvero.

« Passiamo di qua, Patrizio », disse dopo aver riflettuto un istante, « se questi ribaldi ci assaliranno, li riceveremo come forse non si aspettano ».

Sguainando la spada e mettendosi il mantello in modo da aver libero il braccio destro, Dundee seguito dal servo fedele si avviò verso casa. Patrizio insospettito pensava a Muir e alla sua assenza inesplicabile, il visconte fantasticava sul biglietto anonimo ricevuto pochi minuti prima.

« Che sarà successo di Muir, milord? » domandò Patrizio.

« Non lo so davvero, e voglio sperare che sia ubriaco in qualche taverna, mi ripugna il credere senza prove che possa essere un traditore ».

Il vecchio servo che avea tenuto Claverhouse bambino sulle ginocchia, e che spesso si azzardava a dire chiare le sue opinioni al padrone riprese:

« Siete troppo buono, milord, e giudicate gli altri con indulgenza; quando avrete i capelli bianchi come me, la penserete diversamente.

« Che cosa hai scoperto sul conto di Muir? » domandò Dundee che cominciava a divertirsi.

« Ve lo dirò subito. Dovete sapere, milord, che..... Ma zitto! »

Voltando in Bridge Street, tanto il visconte che il suo servo avean visto, al lume di luna, riflettersi per un istante sul muro dirimpetto la figura di un uomo.

« Ci spiano, Patrizio, cammina adagio. Aspetta, anderò avanti io. Secondo me c'è un tranello, e, prudenza e occhi aperti, come diceva Drummond.

« Drummond, milord? Ho visto stamani quell'anima di Satana, era con Muir.....

A un lieve chiarore successe una detonazione. Il colpo era stato ben diretto, perchè mentre Dundee si piegava quasi istintivamente, si sentì fischiare sopra la testa una palla di pistola, che andò a conficcarsi nel muro a pochi passi da lui.

« La vostra spada, milord, la vostra spada! Siamo circondati, siamo perduti! » gridò Patrizio, mentre tre individui da un vicolo laterale si slanciarono in mezzo alla via.

« Perduti, quando siamo due contro tre? » esclamò Dundee in tono di sfida. « Dammi le tue pistole! »

Si udirono altri due colpi, e Patrizio che, al primo segnale d'attacco, aveva fatto schermo di sè al suo padrone, cadde bocconi ai suoi piedi mentre di mano gli sfuggiva la pistola.

Un grido di dolore e di vendetta uscì dalle labbra del visconte e nello stesso tempo un altra palla traversò a lui il cappello e i tre assalitori con le spade sguainate gli si precipitarono addosso.

Le quattro lame s'incrociarono un istante mandando scintille, ma il troppo impeto nocque agli assassini e due di essi

dovettero indietreggiare per riprender fiato. Uno soltanto seguitava furibondo a menar colpi su Claverhouse, urlando come un demonio:

« L'ora della vendetta è giunta! Codardo, tiranno, mentitore non mi riconosci?

« Si, e tieni questo ».

La bestemmia che stava per uscire dalle labbra di quel ribaldo si cambiò in un gemito angoscioso, la spada di Claverhouse l'avea passato da parte a parte. L'assalitore cadde in un lago di sangue sul corpo già esanime di Patrizio.

Rimanevano gli altri due assalitori, ma la situazione era sempre difficile e Dundee lo capiva. L'idea della fuga non balenò nemmeno per un istante alla mente di quel prode, il chiamare aiuto in quella strada abitata quasi esclusivamente da Presbiteriani avrebbe portato sul luogo dell'aggressione cinquanta nemici, non poteva contare che sul suo coraggio e sul suo sangue freddo. Indietreggiò rapidamente fin sotto un lampione, mise allora le spalle al muro per impedire qualunque attacco a tradimento, costringendo gli assassini a combattere in piena luce, mentre egli rimaneva relativamente nell'ombra.

Lord Dundee era un bravo e valente guerriero, ma ben presto si accorse che la sua abilità, il braccio pronto e sicuro l'occhio giusto e la padronanza di sè medesimo ne potevano ben poco contro i colpi ciechi di quei forsennati che lo volevan morto ad ogni costo. Uno di essi era armato di una antica e pesantissima spada difficile a maneggiarsi, l'altro giovane, svelto, più accorto, meglio armato del compagno, vibrava colpi più pericolosi e più sicuri. E per quanto forte e coraggioso non era possibile che Dundee resistesse a lungo all'assalto loro. Facea mulinello della sua spada per schivare le lame degli avversarii, i quali ad ogni colpo fallito gli si stringevano sempre più addosso con maggior furore e con parole di rabbia.

« Persecutore dei santi il giudizio è vicino! I cani lambiranno il tuo sangue per le vie della città!

« Santi! Sì, vi conducete proprio da santi, » replicò Claverhouse con un sogghigno.

Mentre parlava la punta della spada di Heatherfield che aveva mirato al cuore, urtò in una delle decorazioni che Dundee portava sul petto, e per un miracolo fu salvo. Nello stesso istante il visconte, con un colpo ben diretto rovesciò il cameroniano ferendolo al braccio destro. Il dolore fu così acuto che l'avversario cadde rovescioni al suolo, con un lungo gemito e Dundee allora rimase libero di aggredire il suo compagno. Ed era tempo perchè nel movimento fatto per sbarazzarsi di Heatherfield aveva lasciato scoperto tutto il lato sinistro del suo corpo. Si voltò di nuovo rapido come un fulmine, ma l'avversario aveva già tratto profitto dell' occasione e Dundee sentì sul braccio sinistro il ghiaccio della lama del nemico. Per la terza volta la morte gli era passata vicina!

Eccitato da quel successo Normanno Scott raddoppiò i colpi e certo la vittoria sarebbe stata sua, quando Heatherfield rialzandosi, ferito com'era, si gettò su Lord Dundee afferrandolo per la gola e cercando di trascinarlo in terra con tutta la forza dei suoi muscoli poderosi. Caddero insieme, Heatherfield, con un ginocchio sul petto del visconte, e tenendogli stretto il collo con le mani intrise di sangue, non volea abbandonare la vittima, ma al primo sforzo il suo braccio ferito gli ricadde inerte lungo la persona.

« Alla riscossa, Normanno Scott! In nome di Dio e del suo popolo oppresso. Prendi la spada di questo valoroso e uccidilo con le sue stesse armi! »

Normanno cercò d' impadronirsi della spada che teneva stretta nel pugno, ma, per quanto mezzo soffocato, il visconte conservava ancora tanta lucidità di mente da capire che se si fosse lasciato scappar di mano la spada sarebbe stato perduto, e con uno sforzo supremo riuscì ad allontanare Normanno

che allora si guardò attorno per cercare la spada di Heatherfield.

Lord Dundee che sentiva di non poter resistere più a lungo, fece un ultimo tentativo, mettendo a leva il suo braccio sinistro, si sbarazzò di Heatherfield, assestandogli poi coll'elsa della spada un tal colpo nel viso da farlo rimanere stordito.

« Quì, quì, Normanno! Tira subito e mira al cuore ».

Come potremo descrivere quegl' istanti di lotta suprema tra la vita e la morte? Disteso in terra in un lago di sangue, con la faccia diabolica di Heatherfield e gli occhi di tigre di Normanno Scott dinanzi, il visconte, mezzo svenuto, credè udire in lontananza delle voci e delle strida, un colpo d'arma da fuoco, vide una luce, poi più nulla...

Riaprì gli occhi senza sapere se dopo un istante o dopo un' ora e si trovò circondato da varie persone, respirava libero, Heatherfield era sparito e Normanno Scott dopo aver tentato per una seconda volta di pugnalare il visconte era fuggito sull' orme del suo complice. Mentre Dundee si guardava attorno stordito udì una voce che gridava:

« Inseguiteli, inseguiteli, lesti! Non li lasciate scappare; venti monete d' oro a chi me li riporta quì! »

La gente raccolta si sparse in un attimo qua e là pei numerosi vicoli del vicinato.

Chi avea parlato? Lord Giorgio Herries si voltò quindi verso Lord Dundee che debolmente cercava di rialzarsi.

« Buon Dio! Siete ferito, milord? Ditemi tutto, siete coperto di sangue!

« Non è sangue mio, grazie al cielo! » rispose il visconte appoggiandosi al muro. Ho avuto qualche sgraffiatura, un pugno nella testa ma niente di più ».

Richiuse gli occhi pallidissimo tanto che Herries volle sorreggerlo, e il visconte dopo pochi istanti riprese: « Credo di non aver altro davvero che una piccola ferita a questo braccio; vi ringrazio, Herries, per il soccorso che mi avete dato, se foste venuto un minuto dopo ero perduto.

« Ma avete le mani, i capelli, gli abiti insanguinati, è possibile che siate incolume?

« Sì, sì, state tranquillo, » rispose Dundee, raccogliendo il cappello e accomodandosi alla meglio il mantello tutto strappato.

« Chi sono gli assalitori? Whig? » domandò il giovane Herries.

« Sì, e ho l'onore di conoscerli tutti. Uno è qui in terra e l'ho ucciso io, gli altri li avete veduti, Herries. E sapete questi tre uomini avrebbero dovuto scontare già colla morte i loro delitti, ed io per una generosità mal intesa li risparmiai.

Herries lo guardò maravigliato; il visconte continuò:

« E sotto di lui giace il mio vecchio servo Patrizio, temo pur troppo che sia morto ».

Si avvicinarono, i due cadaveri erano uno sull'altro, Drummond era caduto sul prode servo che avea sacrificato la vita pel suo padrone. Il visconte ordinò che Drummond fosse trasportato altrove, poi tastò il polso del suo servo fedele, aprì il suo giubbetto e gli pose una mano sul cuore; era già freddo e i suoi lineamenti aveano la rigidità della morte.

« Pover'uomo! Era in casa mia da trentacinque anni, mi aveva veduto nascere! » mormorò il visconte commosso, e voltandosi fissò il cadavere di Drummond. Giaceva supino con gli occhi spalancati che conservavano ancora la loro truce espressione, avea le labbra livide e semiaperte, i lineamenti contratti come per uno spasimo doloroso. Herries non potendo reggere a tal vista si allontanò, il visconte aggrottando le sopracciglia rimase fermo un istante come assorto in un doloroso pensiero. Quattro servi di Herries che aveano inseguito gli assalitori insieme col giovane ufficiale Douglas, ritornarono con un solo prigioniero, Normanno Scott. Heatherfield era riuscito a fuggire. Dundee andando incontro al drappello

si fermò dinanzi al giovane assassino. I loro occhi s'incontrarono e Normanno abbassò la testa sotto lo sguardo fisso della sua vittima.

« Lo condurremo al più prossimo Corpo di Guardia, milord » disse Herries, e il giovane Douglas cominciò a dar ordini in proposito.

« Scusate, Douglas, ma desidero che il prigioniero sia condotto a casa mia. Sarete sorpreso, ma ho le mie buone ragioni. Scortato da voi non ho più nulla da temere ».

« Due dei servi levandosi i cinturini di cuoio legarono le braccia a Normanno rendendogli impossibile qualunque movimento. Gli altri alzarono il corpo di Patrizio che il visconte voleva far sotterrare in modo conveniente, e dando un'occhiata a Drummond, domandarono che cosa dovean far di lui.

« Lasciatelo lì! » disse Dundee, con un gesto imperioso.

Il triste drappello si avviò verso casa; prima il servo fedele portato a braccia da due uomini, poi Normanno Scott, e in ultimo Dundee con Herries. Il visconte domandò al giovane per quale combinazione strana fosse giunto così a proposito in suo soccorso.

« La cosa è semplicissima, milord; quando voi usciste dal *meeting*, noi rimanemmo alla taverna per fare un brindisi alla vostra salute. A un tratto fummo colpiti dalle grida di un bambino nell'ingresso; io scesi subito, e trovai la donna Maclean che scapaccionava Giannino tornato allora di fuori invece d'essere a letto. Il ragazzo non volea dire nè dove era stato, nè che cosa avea fatto, e la mamma seguitava a percuoterlo. Avvicinandomi, presi Giannino per un braccio, dicendogli: Ti farò perdonare dalla mamma, ma voglio sapere che birichinata hai commesso. Mi raccontò sottovoce che era corso dietro a Lord Dundee per consegnargli una lettera di persona che lo avvisava essere stato ordito un complotto contro di lui. Senza metter tempo in mezzo, ritornai su dai miei compagni, e risolvemmo di dividersi in tre gruppi, prendendo le diverse

strade che dalla taverna conducono a casa vostra. Douglas ed io abbiamo avuto la fortuna di porgervi aiuto.

« Ed ero proprio ridotto a mal partito », disse il visconte. Ero mezzo soffocato da Heatherfield e il suo degno discepolo facea ogni sforzo per darmi un colpo che poteva essermi fatale.

« Ma se conoscete quei ribaldi, saprete forse anche la ragione dell'odio che nutrivano contro di voi? » domandò Herries.

« Quello che abbiamo lasciato morto in mezzo alla via, era uno dei miei ufficiali che fui costretto a mandar via dal reggimento per azioni disonorevoli, quell'altro che è scappato, è un fanatico cameroniano, e l'ultimo che ci sta dinanzi legato...

« Chi è, milord?

« Quante cose strane e inesplicabili succedono in questo mondo! Ci credereste, Herries, son quasi sicuro che egli sia fratello della persona generosa che col suo biglietto anonimo mi ha salvato stanotte.

« Mi pare impossibile, milord.

« Eppure il nome, l'età, la figura, tutto corrisponde a puntino. Non lo potrei giurare ora, ma arriverò a saperlo con certezza. » Poi seguitò a voce più bassa e quasi parlando tra sè: « Il dover sospettare che, per salvar me, sia stato tradito un fratello, mi amareggia profondamente l'animo ».

Il giovane Herries non credè opportuno di riannodare la conversazione, e seguitarono a camminare in silenzio fino alla porta di casa di Lord Dundee.

In quel punto si separarono, e il visconte, dopo aver dato ordine che Normanno Scott fosse ben custodito, salì nel suo appartamento.

(*La fine al prossimo numero*).

Dall'inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

LE CAROVANE SCOLASTICHE ALPINE [1]

Egregi Signori. — Negli antichi tempi, quando si osservavano scrupolosamente le norme dell'eloquenza classica, un oratore corretto non avrebbe certo mancato di far precedere il suo discorso da un esordio, che tra gli altri obbiettivi avea pur quello di fornire un modo di cattivarsi la benevolenza dell'uditorio.

Ebbene, se vi è un caso nel quale l'attenersi alle regole classiche possa tornar utile, questo è sicuramente il mio caso attuale. Poichè, oltre alla naturale aspirazione di acquistarmi le simpatie dei cortesi miei ascoltatori, mi spinge anche, ed anzi sopratutto, il bisogno di prevenire una domanda che essi possono farsi e si sono probabilmente fatta.

Come mai è accaduto, avranno pensato molti, come pensai io pure, che mentre nel Club Alpino vi sono tanti alpinisti valentissimi, parecchi dei quali sono pure valenti oratori e conferenzieri, come mai è accaduto che il programma delle escursioni e delle carovane alpine scolastiche venga presentato al pubblico da uno che non ha assolutamente alcuna riputazione come alpinista ed è pure affatto nuovo, sebbene non sia più giovane, in questo genere di conferenze?

La risposta a tale domanda io ve la darò riassumendo le

(1) Conferenza tenuta il 7 aprile 1893 nelle sale della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano.

ragioni che alcuni dei miei colleghi direttori del Club Alpino mi esposero per incoraggiarmi ad assumere questo còmpito.

Prevale ancora nel pubblico italiano, mi dissero essi, o almeno in molte persone, anche assai colte, l'idea che le escursioni alpine racchiudano serii pericoli, che il tentare un'ascensione sia come esporsi ad un vero rischio di rompersi il collo o la spina dorsale. Per poco un individuo che si accinga ad una campagna alpina non viene consigliato a pensare al suo testamento come si faceva altra volta per un lungo viaggio oltremare.

A distruggere queste apprensioni è necessario, così proseguivano i miei amici, e qui non senza una punta di arguta ed amichevole malizia, che la propaganda per le carovane alpine scolastiche venga iniziata da un socio il quale sia in concetto di persona molto posata e tranquilla e rassicuri così contro ogni dubbio di imprese arrischiate.

Io mi permetterò di completare il pensiero dei miei buoni amici, aggiungendo ciò che essi, squisitamente cortesi con me, non espressero chiaramente, ma che io indovinavo benissimo. Il ragionamento, io ne ho la convinzione, dovette essere questo. Se il nostro collega, del quale tutti sanno che non è un alpinista ardito, parla della montagna con entusiasmo ed amore, non vi sarà più alcuno il quale possa dubitare che l'alpinismo sia cosa pericolosa e tutti saranno persuasi che, dove ha potuto salire egli, andranno con maggiore facilità giovani che sono nel fiore degli anni.

Ecco, egregi Signori, perchè oggi ho l'onore di rivolgervi la parola. Devo però riconoscere che ho accolto subito e con vivissima soddisfazione l' incitamento, perchè mi sorrideva assai il còmpito di invitare la gioventù a quella vita alpina nella quale ho passato alcuni dei più bei momenti ed ho provato alcune delle maggiori soddisfazioni.

L' idea delle carovane scolastiche alpine è tutt' altro che nuova. Sino dal 1837 il signor Töpffer, istitutore di Ginevra e

scrittore brioso e valente, intraprese con i suoi alunni una gita attraverso alle Alpi, passando il Col du Bonhomme, il Col des Fours, il Col de la Seigne e ritornando per il Sempione. Altre escursioni consimili furono da lui ripetute coi suoi scolari negli anni successivi sino al 1840. E nel 1842 il Töpffer fece il giro del Monte Bianco inoltrandosi poi nell'alta Valle del Rodano. Queste gite alpine scolastiche furono da lui descritte in due volumi col titolo di *Voyages en zig-zag*, che si leggono con interesse e diletto, ed il secondo dei quali è preceduto da una bellissima prefazione o nota illustrativa dovuta alla penna di Sainte-Beuve.

Ma anche in Italia vi sono buonissimi precedenti. Nel 1856 parecchi allievi del Collegio Nazionale, ora Umberto I, di Torino attraversavano il Gran San Bernardo e nell'anno successivo i convittori dello stesso Istituto valicavano il Monginevra e il Col du Lautaret, passando in Francia e ritornando per il Colle di Tenda sotto la direzione del loro Preside abate Monti.

Analoghe escursioni furono compiute dallo stesso Collegio Nazionale, dopo un periodo di sosta, negli anni 1872 e seguenti. Tra queste gite è notevole specialmente quella del 1875 nella quale si fece il giro del Monte Bianco, e si varcarono il Grimsel, il Furka ed il Gottardo. Le notizie relative a tale viaggio alpino sono registrate in una monografia presentata dal Rettore del Collegio, comm. teologo Parato all'Esposizione generale italiana di Torino nel 1884. E lo stesso egregio Rettore in una sua relazione sui viaggi di istruzione del Collegio Convitto nel 1888 e 1889, presentata al Ministero dell'Istruzione pubblica, parla di salite fatte dai convittori al Moncenisio e al Colle dell'Assietta dalla Novalesa, luogo di villeggiatura del Collegio; e finalmente di una ascensione al Rocciamelone compita da lui con dodici allievi.

Anche dal R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, ove per tanto tempo dimorò l'illustre socio onorario del C. A. I, il Padre Denza, si effettuarono escursioni alpine nel tempo

delle vacanze scolastiche, e mi duole di non poter qui darne un riassunto completo. Vi è però la traccia di due escursioni eseguite dagli allievi del R. Collegio Carlo Alberto nel 1868 e nel 1871; la prima in Isvizzera, nelle Alpi Bernesi e nel Vallese; la seconda attorno al Monte Bianco, nella valle del Rodano e di nuovo nell'Oberland Bernese.

Gli alunni dell'Istituto professionale di Torino fecero pure nel 1879 una gita nelle nostre Alpi, passando il Colle della Croce d'Intror e il Colle del Nivolet per recarsi a Courmayeur.

È pure degno di essere ricordata una escursione scolastica degli alunni delle scuole elementari di Torino nel 1888, i quali guidati da 5 insegnanti, tra i quali il nostro collega prof. Ratti, salirono sino all'altezza di 1050 metri recandosi a Chiaves sopra Lanzo. Questa gita, nella quale non si ebbe a lamentare il menomo inconveniente, merita una menzione speciale poichè si trattava di una comitiva composta di 150 giovani dai 9 ai 18 anni.

Ed anche il sesso gentile ci dà l'esempio di escursioni alpine scolastiche. Nel 1891, per parte di una comitiva di circa 80 signorine, tra le quali figuravano anche bambine di poco superiori ai sei anni sotto la guida del cav. Scandurra nostro collega della Sezione di Palermo e Direttore dell'Educatorio femminile Whitaker di quella città, si compivano una serie di escursioni e di ascensioni in Sicilia, salendo sino a 1300 metri.

È questa una lieta speranza per l'avvenire. Noi confidiamo che siano mantenute le gloriose tradizioni delle signore italiane tra le quali annoveriamo valentissime alpiniste, e tra le quali a nessuna è seconda per l'amore ai monti la gentile nostra Sovrana, alla quale possiamo oggi fare l'augurio che, in quest'anno che segna per lei un'epoca lieta nella vita, essa possa salire al Monte Rosa per inaugurarvi la nuova capanna Regina Margherita sulla punta Gnifetti.

Ancho dalla Società ginnastica di Torino furono organizzate e da molti anni delle gite ed escursioni scolastiche chia-

mandovi a far parte studenti delle scuole secondarie e perfino dell'Università. Alcune durarono perfino 8, 10 e 12 giorni e si spinsero in Francia e in Svizzera attraversando il Monginevra, il Moncenisio, il Piccolo e il Gran S. Bernardo, il Sempione, il Gottardo, e altri valichi più elevati e difficili come il colle d'Ambin, il Collerin, il Teodulo, ecc. I maestri Serena, Falchero, Bosco, Rocci e altri che dirigevano le comitive, fecero loro altresì compiere felicemente alcune ascensioni notevoli, come il Rocciamelone, il Monviso, l'Iseran, la Ciamarella, la Piramide Vincent, con visita e percorso dei relativi ghiacciai, e sempre con grande soddisfazione dei partecipanti.

Ma andando innanzi e non trattenendoci a parlare della Germania e della Svizzera, ove la abitudine di condurre gli allievi delle scuole in comitive su per i monti è antica e costante, noi troviamo ampie notizie relative a carovane scolastiche in Francia, parecchie delle quali organizzate direttamente dal Club Alpino francese. Ed io ne ho qui un riassunto diligente dovuto alla pazienza degli egregi colleghi che ebbero la cortesia di associarsi a me in queste ricerche.

Le carovane scolastiche francesi si organizzarono nel 1875 e in quell'anno ve ne furono nove; il loro numero andò sempre crescendo e se ne ebbero 24 nel 1884. Alcune di queste escursioni sono veramente notevoli e rivestono già un vero carattere alpinistico. Così tra gli itinerari delle carovane di Arcueil troviamo ascensioni alla Cima di Jazzi e al Breithorn da Zermatt, un giro con passaggi di colli veramente alpini nel Delfinato, escursioni in Valtellina e nel gruppo delle Dolomiti.

Nello scorso anno la Sezione di Biella del nostro Club Alpino organizzò una carovana scolastica che ebbe felicissimo esito sotto la direzione del Vice-Presidente di quella Sezione, signor Domenico Vallino, e del signor Halenke cassiere della medesima. Per la Mologna si passò a Gressoney e, visitato il ghiacciaio del Lys, per il colle di Bettafurca si discese nella valle d'Ayas, e per il colle delle Cime Bianche nella valle Tournanche.

Era perciò naturale che la Sezione torinese del Club Alpino Italiano pensasse ad iniziare essa pure delle carovane scolastiche ed il programma di quest'anno comprende due escursioni, la prima delle quali servirà per così dire di introduzione alla seconda che avrà maggiore importanza. Questa seconda escursione comprenderà una salita al colle del San Teodulo dove, attraversando un ghiacciaio assolutamente facile e privo di pericoli, si gode uno dei più splendidi prospetti su tutto il gruppo del Monte Rosa e sulle catene che gli si uniscono. È una gita assolutamente classica, in una regione alpina frequentatissima dai forestieri e dalle signore, ed è indicatissima per fornire ai giovani il modo di apprezzare le bellezze della montagna.

Mi parrebbe veramente di sfondare una porta aperta se io mi trattenessi a dimostrare il vantaggio che la gioventù può ricavare da queste gite, passeggiando su per i monti, respirando aria buona ed ossigenata, che l'esercizio ginnastico permette al nostro organismo di assorbire con maggiore profitto e traendo da tali escursioni, oltre al benefizio fisico, un vantaggio intellettuale e morale.

Del resto io mi permetterò di invitarvi a leggere un libro assai interessante del signor Talbert, del Club Alpino Francese pubblicato a Parigi nel 1882 ed intitolato *Les Alpes,* nel quale vi è un intero capitolo dedicato alle carovane scolastiche, dall'autore e da quel Club caldamente propugnate.

Il vantaggio morale che ne deriva ai giovani consiste specialmente in ciò che essi si avvezzano poco a poco a superare gli ostacoli ed a padroneggiarsi. Sono tante piccole lotte, ora per vincere un po' di fatica, o per sopportare qualche piccolo disagio; ora per avvezzarsi ad una relativa sobrietà; ora per trionfare di qualche ingiustificato timore. Si impara così a dominare il proprio carattere e si comincia ad agguerrirsi in queste piccole battaglie per le future e più grandi lotte della vita.

Devo piuttosto accennare che fu sollevata tra noi qualche

obbiezione circa la convenienza che il Club alpino assuma il compito di organizzare direttamente le carovane scolastiche, specialmente nei grandi centri di popolazione. Finchè si tratta di gite fatte da collegi o istituti ed i giovani vanno in montagna sotto la guida dei loro superiori, oppure tutti coloro che vi prendono parte sono personalmente e da lunga data conosciuti da chi si assume la direzione della carovana, è certo che tutto procederà facilmente ed in modo pienamente regolare. Ma quando si devono raccogliere insieme in una grande città giovani appartenenti a varie scuole, che non si conoscono tra di loro e non conoscono i direttori della gita, sarà possibile mantenere quell'ordine e quella disciplina che è sempre indispensabile in qualunque comitiva e più che mai in una comitiva di alpinisti? Questa obbiezione non sembrò tale da arrestarci nel nostro divisamento.

Anche senza ricorrere all'esperienza, la quale ci dimostra come in genere le carovane scolastiche non abbiano mai dato luogo ad alcun inconveniente anche col tempo avverso noi abbiamo pensato che gli elementi dei quali si comporranno le nostre comitive, appartengono ai licei ed agli istituti tecnici; che perciò non si tratta più di fanciulli, ma di giovani già educati. Per altra parte la mancanza di affiatamento tra di loro non sarà certo un ostacolo al buon successo delle gite nelle quali saranno accompagnati da numerosi soci del Club Alpino, tutti alpinisti provetti; ed a questi i giovani escursionisti saranno certo lieti di usare un'amichevole deferenza, seguendone gli ammaestramenti ed i consigli. È poi bene osservare che le due gite che si propongono per quest'anno, sono assolutamente facili e non possono presentare l'ombra del più lontano pericolo. Ed io so che prima di ogni escursione, colleghi più autorevoli di me e che non solo hanno un grande valore alpinistico, ma sono pure rotti a tutte le esigenze della direzione di numerose comitive, si assumeranno il gradito còmpito di fornire ai componenti delle carovane scolastiche tutte

le nozioni e le istruzioni che saranno necessarie o utili, nei loro più minuti particolari.

Vi è un' altra questione sulla quale fu sollevato qualche dubbio, ma che dopo un maturo esame non sembrò affatto grave; il problema della spesa. Parecchie gite scolastiche organizzate in Francia, non hanno oltrepassato una media di lire sei al giorno ed anche quelle fatte per cura di quel Club Alpino, estese alla Svizzera e all' Alta Italia, secondo quanto ci dice il Talbert, nel citato libro, rimasero nei limiti di lire dodici al giorno. Una sola, con partenza da Parigi, a quanto consta, avrebbe dato luogo ad una spesa giornaliera di lire diciotto; ma esaminandone l'itinerario si vede che vi fu compreso il soggiorno in parecchie città della Svizzera. E sicuramente le escursioni che quest'anno la nostra Sezione si propone di organizzare con partenza da Torino, saranno contenute in modesti limiti di spesa.

A me piuttosto è sembrato che convenga porci un altro quesito: se sia completamente conforme allo scopo della nostra istituzione di promuovere ed organizzare carovane scolastiche, quando le medesime non dovessero avere altro obbiettivo, tranne quello di condurre alcuni giovani a prendere un po'd'aria buona sui monti e procurare loro una dilettevole passeggiata. È bene dirlo francamente e subito; se il còmpito che noi ci proponiàmo dovesse limitarsi a ciò, la mia opinione, e so che questo è pure l'avviso di altri colleghi, sarebbe risolutamente contraria all' ingerenza e all'iniziativa del Club Alpino nelle carovane scolastiche. Io penso che se non si avesse di fronte altro ideale, il Club Alpino farebbe assai meglio a non immischiarsene affatto, lasciando tale impresa ad altri sodalizii e ad altre istituzioni. Ma io sono convinto, o signori, che il Club Alpino fa benissimo ad assumere la direzione di queste escursioni, con un fine ben chiaro: quello di addestrare e preparare la gioventù al vero alpinismo che ha la sua sede nell'alta montagna, nelle regioni dei ghiacciai e delle nevi perpetue.

E qui io comprendo bene che possano sorgere molti dubbi, molte difficoltà e molte prevenzioni. Chi sa quanti penseranno che si può vivere benissimo senza arrampicarsi a grandi altezze e che non vi è alcuna necessità di propaganda per invogliare i giovani a pericolose salite! E vi saranno probabilmente altri ai quali parrà che al Club Alpino non spetti altro cômpito tranne quello di costituire un vincolo tra gli alpinisti, di provvedere alla costruzione e alla manutenzione dei rifugi e delle capanne, alla pubblicazione delle notizie che riguardano l'alpinismo, al buon andamento del servizio delle guide, a tutti quegli obbiettivi insomma che furono sin qui lo scopo della nostra istituzione. Che dire poi di tutte le prevenzioni e di tutti i pregiudizi che vi sono in molti contro all'alta montagna, ai ghiacciai ed alle escursioni che vi si fanno!

Concedetemi che io mi trattenga un momento a considerare quest'ultimo punto.

Vi sono effettivamente delle prevenzioni contro ciò che da molti è considerato come l'abuso di un utile esercizio, cioè contro le passeggiate e le salite nell' alta montagna, sopratutto nella regione dei ghiacciai, che nell'animo di alcuni fanno ancora nascere una specie di misterioso terrore.

Le escursioni e specialmente le ascensioni nelle regioni elevate della montagna sono da parecchi ritenute per lo meno come fatiche eccessive e strapazzi dannosi per la salute; da molti come atti pericolosi e temerarii determinati raramente da scopi scientifici: da alcuni sono persino giudicate come irragionevoli ed insane, bravate delle quali non si potrebbe trovare la causa neppure in un passeggiero diletto, e delle quali si vuole per lo più scoprire il movente in un biasimevole intento di pazza vanagloria.

Si può comprendere che per tutte queste persone lo spingere e l'animare i giovani all' alpinismo non riveste certo il carattere di una buona azione. Ma per fortuna queste opinioni si modificano facilmente per poco che anche da lontano e senza

essere alpinisti si siano frequentate le regioni della montagna e si abbia assistito anche platonicamente allo svolgimento della vita alpinistica.

E prima di tutto vi sono proprio dei pericoli nell'alta montagna? Mi pare che sarebbe una puerilità voler affermare il contrario. Del resto bisogna pur dire che pericoli ve ne siano, dal momento che non pochi illustri scrittori alpini hanno trattato questo argomento e due egregi nostri colleghi, valenti alpinisti entrambi, pubblicarono sui pericoli dell'alpinismo e sulle norme per evitarli un bellissimo e interessante lavoro che fu inserito nel Bollettino del Club Alpino Italiano per l'anno 1888.

Ma appunto leggendo questi scritti confortati da statistiche, si vede che i pericoli dell'alpinismo non sono punto maggiori o di una natura più grave di quelli che si incontrano ad ogni passo nella vita comune, per esempio viaggiando in ferrovia, o anche in vettura, oppure navigando per mare. Anzi i pericoli dell'alpinismo hanno questo di speciale, che dipendono essenzialmente da qualche imprudenza o negligenza e che possono, si può dire con quasi assoluta certezza essere evitati seguendo tutte le norme e le cautele necessarie.

E qui mi pare opportuno dissipare un dubbio. Alcuno potrebbe pensare che, queste opinioni manifestate da alpinisti appassionati, non siano pienamente attendibili. Or bene, io ho voluto rivedere in questi giorni lo scritto degli amici Fiorio e Ratti e mi sono pienamente riconfermato nella impressione che provai quando lo lessi per la prima volta. A me parve allora e mi pare oggi che i nostri due colleghi non possano in alcun modo meritare il rimprovero di aver attenuato le tinte nel parlare dei pericoli dell'alpinismo. E se dovessi manifestare tutto il mio pensiero direi che essi, i colleghi Fiorio e Ratti, alpinisti di primo ordine, accalorati apostoli delle ascensioni senza guide, forse hanno provato uno scrupolo di subire l'influenza del loro personale apprezzamento e devono

essersi fatto uno studio di accentuare i pericoli dell'alpinismo per non incorrere nell'errore di non valutarli abbastanza.

Ad ogni modo vi è una cosa che apparisce chiarissima e indubitabile, sia leggendo parecchi scritti alpini, come consultando le statistiche nelle quali sono registrati gli infortuni e gli accidenti in montagna; ed è che, tranne qualche caso eccezionalissimo, che non è certo speciale alla montagna e pel quale occorrono però sempre singolari circostanze, non vi può essere assolutamente alcun rischio per chi si attenga a tutte le cautele convenienti e si limiti a fare soltanto quello che le sue forze e le sue attitudini gli consentono.

Da questa conclusione, alla quale si arriva con piena sicurezza, nasce precisamente il concetto delle carovane scolastiche alpine, come utile preparazione all'esercizio dell' alpinismo. Ed è per questo che il nostro Club Alpino ha ragione di occuparsi dell'organizzazione di tali carovane.

In qualunque lavoro fisico o intellettuale si procede generalmente a gradi; e tale pratica è in modo particolare utile nell'alpinismo. Se si citano parecchi esempi di persone le quali senza alcuna preparazione si dimostrano un bel giorno capaci di superare notevoli difficoltà in montagna e se vi furono pure alcuni i quali, anche in età già adulta, si rivelarono d'un tratto valenti alpinisti, queste sono eccezioni dovute a particolari condizioni e a speciali attitudini.

Generalmente è certo che incominciando da giovani a percorrere i monti, si acquistano poco alla volta le doti fisiche intellettuali e morali che sono necessarie per formare un buon alpinista, che permettono di superare senza troppo grave sforzo e senza pericolo le difficoltà più notevoli e di trarre dall'alpinismo le maggiori soddisfazioni ed il massimo diletto.

Così, coll'avvezzarsi alle escursioni alpine in età precoce, oltre al rinvigorire i muscoli, gli organi ed i sensi, le funzioni dei quali si devono specialmente mettere a contribuzione arrampicandosi su per i monti, oltre al diventare resistenti alla

fatica ed agili nelle salite, si riesce ad ottenere la esatta percezione della montagna, delle sue condizioni climatiche e delle loro variazioni, ed a conseguire, ciò che importa moltissimo, la conoscenza delle nostre forze e la fiducia in noi stessi. Coll'abitudine si perfezionano non solo le nostre qualità, ma è quasi sempre possibile di vincere certi ostacoli che risiedono in noi; tra i quali io mi limiterò ad accennarne uno solo che è la sensazione della vertigine. A questo proposito potrei addurre esempi che la mia personale esperienza mi suggerisce, se questo tema non dovesse oggi trascinarmi al di là di ogni limite che pure la più grande vostra benevolenza non potrebbe concedermi.

Che anche a fanciulli in età giovanissima si possano far compiere imprese alpinistiche assai notevoli ce lo disse e ce lo descrisse il senatore Perazzi, del quale io non richiamerò la relazione nei suoi particolari, pensando che parecchi di voi là conosceranno. Mi limiterò ad accennare, e questo è molto importante perchè distrugge una grave obbiezione, che i bambini dei quali il senatore Perazzi allora parlava, si sono oggi fatti giovani robusti e dotati di ottime qualità alpinistiche, contro la previsione di coloro i quali ritenevano che l'assoggettare a simili fatiche e l'esporre alle variazioni atmosferiche dell'alta montagna bambini in tenera età, possa essere cagione di esaurimento e recare ostacolo anzichè vantaggio al loro sviluppo.

Il còmpito dei nostri colleghi i quali faranno parte delle carovane scolastiche sarà appunto quello di insegnare ai giovani affidati alle loro cure tutte le norme che la pratica dell'alpinismo insegna, e di rendere loro facile l'applicazione coll'esempio personale. Più tardi quei giovani potranno trovare nelle comitive sociali del Club Alpino il mezzo di perfezionare le loro attitudini e di prepararsi così agevolmente e senza pericolo alle più ardite imprese.

Ma qui mi pare proprio di vedere qualcuno il quale mi

faccia sorridendo questa domanda: Mettiamo pure che incominciando da giovani si arrivi facilmente a superare ogni ostacolo e si riesca a conseguire le doti di un ottimo alpinista capace di arrampicarsi senza pericolo in mezzo alle roccie ed ai ghiacciai sulle punte più aspre delle montagne; mettiamo che sia eliminato ogni dubbio di rischi dovuti a bufere, a valanghe, a cadute di sassi. E con questo, che cosa si sarà ottenuto, quale benefizio per l'umanità? Non si possono forse avere aria buona, salubri esercizi, acque purissime, paesaggi e vedute incantevoli senza andare al disopra dei quattromila metri ove non si trova più nemmeno acqua da bere ed ove la nebbia è più frequente del sole? A dir vero uno degli scherzi più in voga tra i profani, lasciate che anche io per un momento li chiami con questo nome, contro l'alpinismo, ha la sua forza principale nella nebbia. Vi alzerete, dicono essi, al mattino prima dell'alba, suderete maledettamente per raggiungere la vetta di qualche monte e appena sarete là sopra ecco una bella nebbia che vi toglierà completamente qualunque veduta, privandovi di qualsiasi soddisfazione, tranne quella di accelerare per quanto si può il ritorno. Ecco il gusto di andare in montagna!

Permettete, egregi colleghi, che io vi dica parlando di costoro: perdonateli, miei buoni amici, perdonateli perchè essi non sanno quello che dicono. Essi non sanno quante volte voi, miei cari amici alpinisti, nel salire sul fianco o sulla cresta di un monte, avete provata una ineffabile voluttà drizzando in alto lo sguardo e vedendo disegnarsi man mano sopra di voi sul fondo ancora pallido del cielo nuove punte e nuovi spigoli che successivamente si andavano colorando con vaghe tinte; mentre il sole cominciava a dipingere di luce diffusa la neve del ghiacciaio che vi era posto di fronte; e la nebbia, anche la calunniata nebbia, completava il quadro, avvolgendo come in un mare ondoso e grigiastro, le valli sottostanti e la pianura. Non sanno quale incantevole spettacolo si è offerto ai

vostri occhi, quando giunti sulla vetta avete potuto abbracciare in un sol colpo di vista tutta una sconfinata distesa di ghiacciai e di nevi, in mezzo alle quali si ergevano a centinaia altre montagne di lontani paesi, forse antiche vostre conoscenze che rivedevate in quel momento colla delizia di un innamorato. Non possono conoscere quale severa calma inondava i vostri sensi in quella solitudine ampia e tranquilla; non sanno di quale soddisfazione fosse invasa la vostra mente e il vostro cuore, e come contemplando giù in basso il mondo piccino che vi stava sotto ai piedi, riconosceste per la prima volta quanto fossero meschini tanti pensieri, tanti giudizii, tante passioni. Finchè per forza eravate costretti a strapparvi da quei luoghi col solo conforto della speranza di poterli rivedere presto.

Essi i profani, poveri infelici, non conoscono nè sanno tutto ciò, e mai non lo sapranno nè lo conosceranno; perchè nessuna pittura, nessuna descrizione, nessun racconto potrà riprodurre loro, anche in modo sbiadito, quelle sensazioni, quei pensieri e quelle montagne sempre variate nei loro aspetti, sempre incantevoli e maestose.

E tutto questo, o signori, bisogna proprio andare all'alta montagna per provarlo e per formarsene un concetto. Bisogna andare lassù per sentire il polmone che si abbandona ad un' orgia di respirazione, per accorgersi che il vostro pensiero diventa acuto e chiaro e che il vostro animo si fa buono. La fatica provata nel camminare, l' affanno del salire, il disagio della veglia, scompaiono ad un tratto, come il vento in un attimo sgombra la nebbia sotto i vostri piedi, mentre si diffonde in voi la sensazione di esservi trasformati in un organismo più perfetto.

Io vorrei avere la scienza di Angelo Mosso per potermi rendere e darvi esatta spiegazione e ragione di tutti questi fenomeni. In mancanza di ciò devo appagarmi di asserire colla mia esperienza e con quella di tanti amici, che sono grandi i vantaggi fisici ed incommensurabili le soddisfazioni intellet-

tuali e morali che si provano nell'alta montagna. Vale adunque bene la pena che i giovani si pongano in grado di valersene con facilità e profitto.

Mi rimane un'ultima obbiezione da combattere. Non ha altro di meglio da fare il Club Alpino che non l'educazione montana delle scolaresche? Il mondo, o signori, si va facendo ogni giorno più democratico e l'alpinismo non può sfuggire a questa universale tendenza del tempo. A noi sarà solo possibile far in modo che la democrazia nell'alpinismo sia una democrazia ateniese che tenda all'alto come s'innalzano le punte dei nostri monti; ma non possiamo sottrarci ad un indirizzo che s'impone all'intiera umanità. Voi, alpinisti gloriosi, potete rimpiangere che le cime dei monti, le creste coronate di ghiaccio, gli alti nevai, non siano più il privilegio di pochi; ma dovete curvare il capo e contentarvi di un malinconico pensiero considerando che già l'amico Guido Rey vi ha fatto presentire ciò che avverrà del Cervino quando una ferrovia, e chissà di che sistema saranno allora le ferrovie, od un altro mezzo di locomozione più perfezionato, condurrà lassù nel secolo venturo centinaia di visitatori ogni giorno.

Il periodo epico dell'alpinismo è finito, almeno per noi in Europa; non più nuove ascensioni, neppure ascensioni vecchie per nuove strade. I nostri più valenti colleghi e tra questi, è nostro vanto il dirlo, spetta ormai un primissimo posto agli italiani, hanno esaurito il programma delle nostre Alpi e lo esauriranno presto altrove. E siccome in questo secolo si vive rapidamente, anche il periodo epico dell'alpinismo ha avuto un cielo assai breve. Nel 1787 Saussure saliva al Monte Bianco da Chamounix, e nel 1889 i nostri colleghi Sella vi facevano da Courmayeur un'ascensione invernale, dopo aver superato per i primi il Dente del Gigante, penultima punta inesplorata della catena. Pochi anni dopo anche la Dent Blanche du Peteret, l'ultima punta, perdeva la sua verginità sotto ai piedi della guida Emilio Rey che vi accompagnava Sir Seymour King.

E badate bene; anche nella letteratura ce n'accorgiamo. Se alla *Gerusalemme Liberata* tenne dietro la *Secchia rapita*, e all'*Orlando Furioso* seguì il *Don Chisciotte*, a pochi anni di distanza dall'epoca più splendida dell'alpinismo, anzi quasi contemporaneamente, A. Daudet ha potuto scrivere il suo *Tartarin sur les Alpes*, che ha consacrato uno dei tipi più comicamente riusciti.

Ma se la scalata delle Alpi non è più impresa da titani, se non vi sono più notti da passare sotto la tenda, se non vi sono più nuove vie da esplorare, i monti ci rimangono con tutta la loro incantevole poesia e per qualche tempo ancora potranno dare un rifugio a coloro che vogliono passare qualche istante appartati dal mondo. In un libro giocoso di quest'anno, la *Vie Electrique* di Robida, si suppone che una parte della Bretagna sia nel secolo venturo segregata dal mondo civile e rimanga nello stato primitivo col nome di Parco Nazionale, senza alcune delle nuove invenzioni della scienza, allo scopo di fornire come un asilo e un luogo di cura a tutti i cervelli squilibrati e agli organismi anemici che saranno un frutto della vita di quel tempo. Io non so se nel secolo ventesimo i nostri posteri non dovranno adattare a tale uso qualche regione delle nostre montagne.

Ma anche oggi la vita che facciamo è abbastanza intensa, abbastanza agitata per farci apprezzare il benefizio di un soggiorno nelle nostre Alpi e per rendere utile l'esercizio dell'alpinismo nelle alte regioni. Coloro che noi avremo educati alla pratica delle escursioni e delle ascensioni, quando saranno divenuti uomini, penseranno a noi con riconoscenza allorchè, in mezzo alle nevi perpetue e sulle roccie, troveranno un ristoro alle fatiche, alle preoccupazioni, al tumulto degli affari e della vita civile.

Aspettando poi che il secolo venturo ci porti, coll'opera dei congressi per la pace, la fratellanza universale dei popoli, noi intanto per il momento non possiamo dimenticare che le nostre Alpi sono anche pel nostro paese una linea di confine.

Ed anche sotto questo aspetto è bene che i giovani vadano numerosi a farne da vicino la conoscenza.

E se in mezzo a questi giovani, che oggi il Club Alpino si propone di addestrare all'alpinismo, vi sarà qualche futuro uomo politico, si può essere certi che lassù nell'alta montagna gli sorgeranno alla mente e nel cuore le migliori, le più ardite, le più sane e le più grandi ispirazioni pel bene del paese.

Per il felice successo del nostro intento non occorrono, egregi signori, che due cose: buona volontà ed abnegazione per parte dei nostri bravi alpinisti ai quali è affidata la buona riuscita delle carovane scolastiche: per parte delle famiglie un po'di fiducia nell'utilità di queste carovane, nella loro assoluta sicurezza, nella certezza della loro ottima riuscita sotto gli auspici del Club Alpino.

Sul primo punto non ho alcun dubbio poichè so che i più valenti nostri colleghi sono pronti a dedicarsi all'impresa con tutta l'attività e con tutto l'affetto.

Se poi non si sarà ottenuto di ispirare piena confidenza nell'attuabilità del nostro progetto e di renderne evidenti tutti i vantaggi, ciò non sarà certo avvenuto perchè non sia buona la causa che io doveva oggi, patrocinare, ma per la mia deficienza nello svolgere il tema che mi era proposto.

Ed è perciò che io faccio un caldo appello ai miei cortesi uditori affinchè, discernendo in mezzo alle imperfezioni della mia parola la verità della tesi, vogliano essi stessi con maggiore autorità ed efficacia assumere il patrocinio e la propaganda presso i loro amici, presso i loro congiunti, e presso i giovani sui quali possono esercitare la loro influenza. In modo particolare io mi lusingo nella speranza che le mie parole possano essere raccolte dai Direttori e Professori dei nostri Licei e Istituti tecnici. Io sono sicuro che quando essi abbiano acquistata la convinzione dell'utilità di queste escursioni, il problema sarà completamente risolto; poichè nessun patrocinio sarà migliore e più autorevole di quello che essi, io ne ho fiducia, vorranno esercitare. VINCENZO RICCI.

RASSEGNA POLITICA (1)

SOMMARIO. — La legge sulle Banche al Senato. — Buone disposizioni manifestate dal primo ramo del Parlamento in proposito. — Probabilità dell'approvazione integrale del progetto votato dalla Camera dei Deputati. — Gravi doveri che essa imporrebbe al Governo ed ai capi degli Istituti di emissione. — Necessità che il Ministero rivolga alfine le sue cure a risolvere effettivamente la quistione finanziaria. — Le promozioni nell'esercito e nella marina e le esercitazioni militari in Italia e fuori. — Il voto del *Reichstag* sull'aumento dell'esercito germanico. — Il conflitto col Siam e le elezioni generali in Francia.

30 Agosto.

Le previsioni che noi facevamo quindici giorni or sono intorno alla probabile accoglienza che il progetto di legge sulle Banche approvato dalla Camera dei Deputati avrebbe incontrata nel Senato del Regno, sono prossime ad avverarsi. Contrariamente all'opinione di coloro i quali s'immaginavano che il primo ramo del Parlamento avrebbe rinnovato a tale proposito l'aspra battaglia combattuta intorno al progetto di legge sulle pensioni, esso fin dai primi giorni mostrò verso il pro-

(1) Nell'ultima di queste Rassegne sono sfuggiti alcuni errori tipografici, che il lettore avrà probabilmente già corretto da sè. Ma siccome tre di essi cambiano a dirittura il senso delle cose dette, ci pare necessario notare qui che a pag. 370, linea 9, invece di *crediamo fondate*, si deve leggere: *crediamo infondate*; a pag. 374, linea 26, invece di *da quest' ultimo*, si deve leggere: *dal primo*, e a pag. 377, linea 1, invece di *seconda lettura*, si deve leggere: *seconda e terza lettura*

getto bancario le disposizioni più conciliative. Gli Uffici vi si palesarono quasi tutti favorevoli, pur sottoponendolo a minuto esame: e la Giunta di dieci membri, presieduti dall'onorevole Rossi Alessandro, che essi nominarono, confermò il giudizio de' suoi mandanti. Oramai la discussione in seno alla Giunta è terminata coll'approvazione integrale del progetto, ed a riferire sul medesimo venne eletto l'on. senatore Barsanti, che ha già allestita la sua relazione favorevole. Tutto induce adunque a credere che, anche in seduta pubblica, il Senato approverà il progetto senza modificazioni, contentandosi di formulare in appositi ordini del giorno i suoi desiderii e consigli rispetto a quei punti che, gli parranno più meritevoli di correzione, e che quindi l'ipotesi di una convocazione straordinaria della Camera dei Deputati in Agosto, per discutere il disegno di legge modificato o per approvare il prolungamento dell'attuale regime delle Banche fino al 31 Dicembre, non è destinata a passare nel campo dei fatti.

Di ciò, naturalmente, non saremo noi quelli che ci mostreremo dolenti. Abbiamo bensì espresso nel fascicolo passato la nostra opinione circa il sistema seguito dal Ministero verso il Senato, col limitare la proroga del regime provvisorio al 31 Agosto; abbiamo detto allora, e ripetiamo oggi, confortati dall'esperienza dei fatti, che, a nostro avviso, esso avrebbe fatto meglio a lasciare al primo ramo del Parlamento pieno agio di discutere con tutta l'ampiezza il progetto, affidandosi alle buone ragioni che lo suffragano ed al senno dell'alto consesso per ottenerne l'approvazione prima delle vacanze; ma oramai che il Senato, per un sentimento di nobile patriottismo, sembra aver rinunziato a rilevare la pressione usatagli almeno in apparenza e a farne risentimento, noi saremo lieti di vedere una buona volta il paese uscito da questa lunga, incresciosa e pericolosa discussione, di vedere una buona volta sistemata una quistione che, prolungandosi, minacciava di demolirne, non solo il credito, ma ben anco la riputazione.

Dopo il voto del Senato però incomincieranno i più gravi doveri di coloro che sono chiamati ad applicare la nuova legge. Il Governo da una parte, i capi degli Istituti di emissione dall'altra devono comprendere la responsabilità immensa che si sono addossata, e adoperarsi con animo retto e risoluto a far sì che il nuovo ordinamento bancario, da loro fatto trionfare a malgrado di tante opposizioni e descritto con tanta asseveranza e solennità come indispensaoile a salvare il credito dell'Italia dalla rovina ed a rendere impossibile in avvenire il ripetersi dei guai e delle vergogne del passato, non si risolva in un amaro disinganno. Discordi in molti punti dall'on. Giolitti, non del tutto sicuri che egli sia puro di ogni colpa neppure nella quistione bancaria, noi non dubitiamo però che egli comprenda tutta la gravità dell'impegno assunto, tutta la necessità di fare in modo che gli avvenimenti non smentiscano le sue ripetute affermazioni e di esercitare la più rigida vigilanza per impedire il rinnovarsi dei disordini deplorati in addietro. Imperocchè, non giova illudersi: le leggi possono essere un po' migliori o un po' peggiori, ma come apparve anche dalla recente inchiesta sulle Banche, i loro effetti derivano in gran parte dal modo col quale sono applicate ed osservate.

Grandissima è pure la responsabilità che spetta ai capi dei tre Istituti di emissione conservati e specialmente a quelli del più poderoso di essi. Noi non abbiamo mai creduto alle accuse mosse in buona ed in mala fede alla Banca Nazionale e ne abbiamo sostenuto le ragioni nell'interesse del paese e della giustizia. Ma dall'indirizzo seguito pel passato è ormai indispensabile che i suoi capi si tengano scrupolosamente lontani, non soltanto nell'interesse bene inteso della Banca e de' suoi azionisti, ma anche nell'interesse dello Stato, dal quale in ultima analisi essa trae la sua ragione di essere e al quale si deve mettere in grado di rendere nuovamente quei servizi che gli rese e che, nella recente discussione, costituirono

forse l'argomento più efficace in un favore di lei. L'amministrazione della Banca Nazionale, tutti lo riconoscono, ha tradizioni preziose di esattezza, di moralità, di rettitudine: bisogna invigilare attentamente affinchè coteste tradizioni si mantengano pure e sradicare con ferrea severità i più lievi abusi che possano anche lievemente offuscarle. Bisogna chiedere spontaneamente e subito agli azionisti quei sacrifizi che si possono riconoscere necessari e che, fatti in tempo, ne evitano altri più gravi in avvenire. In tal modo, congiungendo la integrità all'oculatezza, la perseveranza alla pazienza, non è a dubitare che la Banca Nazionale, come pure i Banchi meridionali, riusciranno in breve tempo a rimarginare le loro piaghe ed a riprendere la loro antica elasticità, con inestimabile vantaggio loro e dell'economia nazionale.

Risolto questo problema, urge che il Governo rivolga la sua attenzione a quello non meno grave dell'equilibrio del bilancio. Le tristi previsioni intorno all'avvenire finanziario dell'Italia pubblicate non a guari da un illustre economista francese sono certamente, e forse non a caso, esagerate; e chi ricorda le difficoltà superate dal nostro paese in tempi assai più difficili dei presenti, non può a meno di accoglierle con un sorriso. Ma queste esagerazioni stesse devono metterci in sull'avviso e mostrarci i pericoli a cui andiamo incontro, se non provvediamo con energia inesorabile a debellare quel disavanzo che si annida fra le pieghe del nostro bilancio e che serve ai nemici del nostro paese, pur troppo numerosi e potenti, di pretesto per denigrarci. A tale scopo, checchè ne dicano gli officiosi, l'attuale Ministero ha sinora fatti poco o nulla; ed è giunto il tempo di chiedergli conto di tale inazione, di spingerlo a far conoscere i suoi intendimenti. Infatti, i resultati del consuntivo 1892-93, testè pubblicati, dànno materia a poco liete riflessioni. All'infuori delle dogane, il cui maggiore introito si deve ai cattivi raccolti fatti presso di noi, tutti i cespiti d'entrata stentarono a

raggiungere le previsioni. Ciò dimostra quanto sia temerario fare a fidanza col solito « incremento naturale » delle entrate e quanto sia necessario, volendo alfine uscire da un disavanzo ormai cronico, ricorrere a provvedimenti più serii, più efficaci e, diciamolo pure, più onesti. Non dubitiamo che il Presidente del Consiglio sia per dedicare a questo grave argomento la maggior parte del discorso che, da quanto si dice fin d'ora, egli si dispone a tenere fra breve a' suoi elettori.

Intanto dobbiamo confessare che non sappiamo con quale criterio, di fronte a tali strettezze di bilancio, i ministri della Guerra e della Marina si facciano quasi uno studio di accumulare in una volta sola nei gradi superiori dell'esercito e dell'armata promozioni così numerose come quelle pubblicate in questi giorni. Non discutiamo nè i meriti dei nuovi promossi, nè la necessitá delle promozioni, benchè in verità quattordici generali e sei ammiragli siano un bel numero; ma ci sembra che il nominarli, quasi per fare effetto, tutti insieme, possa dar luogo a false interpretazioni. E ciò tanto più che, in mezzo al continuo sfoggio di armi e di armati a cui assistiamo in tutta Europa, l'Italia non può certo stare del tutto in disparte nè astenersi dal fare le spese veramente necessarie a conservare il suo modesto grado fra le potenze, e specialmente quelle per le esercitazioni indispensabili a rendere utili in caso di bisogno le sue forze terrestri e navali.

Le esercitazioni di tal genere sembrano quest'anno destinate ad avere in alcuni Stati d'Europa un'estensione ed una solennità anche maggiori del solito e ad assumere qua e là un certo carattere politico, per l'intervento degli alti personaggi che vi prenderanno parte. È ormai accertato che, alle grandi manovre dell'esercito germanico nei dintorni di Metz assisterà, al fianco dell'imperatore Guglielmo, il nostro principe ereditario; e che alle grandi esercitazioni della nostra armata, insieme col principe Tommaso, parteciperà il

principe Enrico di Prussia. Nè di questa nuova manifestazione esterna dell'alleanza fra i due paesi v'ha ragione di inquietarsi, purchè si eviti con cura ogni apparenza di provocazione, ogni atto che possa tornare nocivo alla conservazione della pace.

Del resto, se il motto *si vis pacem para bellum* conserva la sua veracità anche quando è spinto quasi all'assurdo, la pace non fu mai tanto sicura come ora, dopo il voto con cui il *Reichstag* di Berlino ha aumentato in proporzioni così considerevoli l'esercito tedesco. Dicemmo altra volta che quel voto si prestava a svariati commenti; nè alcuno vorrà contestarlo. Innanzi tutto è notevole il fatto che una legge la quale aggrava tanto gli obblighi militari del popolo e importa una spesa annua di circa sessanta milioni di lire, sia stata approvata con soli dieci voti di maggioranza e prima di provvedere i mezzi pecuniari occorrenti alla sua attuazione. In secondo luogo è degno di riflessione l'altro fatto, che la legge venisse approvata mediante l'appoggio del gruppo degli antisemiti, che dispone appunto di una diecina di voti. Il primo desta qualche sospetto sulla durata e sulla natura della legge, dandole un carattere di una legge piuttosto provvisoria che definitiva, piuttosto di guerra che di pace; il secondo lascia intravedere le difficoltà che il Governo avrà da superare per conservarsi nell'Assemblea una maggioranza così esigua e composta di elementi così disparati e mal fidi.

Mentre la Germania va preparando le armi per le lotte future, la Francia passa senza interruzione da una guerra coloniale all'altra. Sono appena pochi mesi dacchè essa è uscita, e non definitivamente, dalla guerra col Dahomey, e già s'impegna in una nuova guerra col Siam, per il possesso della riva sinistra del Mekong. L'impresa non è forse molto ardua per sè stessa, ma può procurare alla Francia un conflitto diplomatico coll'Inghilterra e un conflitto armato colla China.

È possibile che le provincie delle quali essa agogna l'acquisto siano tali da compensarla delle fatiche, delle spese e dei pericoli a cui si espone per ottenerle, ma produce un senso di disgusto leggere nei giornali che il movente segreto di una spedizione che rischia di costare alla patria molto sangue e molto danaro, possa essere un interesse elettorale.

Infatti la Camera dei Deputati eletta in Francia nel 1889, anno dell' Esposizione universale, è ormai giunta al termine della sua non molto gloriosa esistenza, incominciata fra gli scandali del processo Boulanger e finita fra quelli del processo del Panama. Il 22 corrente, dopo aver approvato, non senza i consueti contrasti col Senato, il bilancio del 1893 e alcuni crediti per le colonie, essa venne chiusa per non più riaprirsi. Le nuove elezioni sono stabilite pel 20 Agosto; e tutti i partiti hanno ora impegnato ufficialmente la lotta che, dietro le quinte, si andava già combattendo da qualche mese. I repubblicani-conservatori, i repubblicani moderati, gli opportunisti, i radicali, i socialisti si dànno gran moto per guadagnare qualche seggio; e nella gara generale il Ministero, il quale non vanta nel suo seno verun personaggio di grande autorità e non è cordialmente sostenuto da verun partito, cercherebbe, secondo la versione sovraccennata, di acquistarsi un po' di popolarità facendo la voce grossa contro il Siam. Vedremo se gli elettori francesi cadranno in una rete così facile ad evitarsi.

X.

NOTIZIE

— È uscito il VI fascicolo della *Rivista internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie* diretta dai professori Talamo e Toniolo stampata in Roma. È il periodico dell' *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia* presieduta dal vescovo di Padova monsignor Calegari. La parte più importante di codesta nuova Rivista consiste nel dare un sunto assai ben fatto degli articoli migliori pubblicati nelle Riviste d' Europa e d'America, l' esame di opere, le note bibliografiche e gli annunzii delle recenti pubblicazioni, che riguardano direttamente le scienze sociali. Di quì il clero può acquistare cognizioni sugli innumerevoli studi che furono fatti e si fanno di continuo intorno alle suddette discipline: cognizioni che indarno si cercherebbero nei corsi di teologia morale. La parte degli articoli originali lascia alcune volte qualche cosa a desiderare: circa la scelta degli argomenti e la trattazione dei medesimi si divaga alquanto; ed anche nelle recensioni qualcuna, ancorchè assai utile ci parve un po' allontanarsi dal programma. A. F. Ozanan nelle attinenze sociali avrebbe certo meritato uno studio più profondo che quello ivi pubblicato dal Meda, giovane assai valente, ma non ancora fornito di tutto quel corredo ed esperienza per trattare così nobile soggetto in codesto periodico. Del resto c' è da augurare, che gli studi sociali, informati a retti principii e agli insegnamenti della chiesa cattolica siano grandemente coltivati anche in Italia. Viviamo sul finire d' un secolo in cui non se ne può fare a meno. La sullodata Rivista vi presta un abbondante contributo.

— L' Accademia Ligustica di Belle Arti, una istituzione che dura da un secolo e più, e che è un corpo morale indipendente il quale mantiene a Genova scuole artistiche buonissime ed ha i mezzi per concedere sussidi a giovani onde recarsi a fare studi di perfezionamento a Roma ed a Firenze, ha pubblicato un fascicolo dei suoi atti che abbracciano il periodo dal 1888 al 1893.

— Il 23 Luglio in una delle sale del museo Civico di Padova ebbe luogo la grande assemblea della Società Solferino e San Martino. Presiedeva l'illustre ed infaticabile suo Presidente il senatore Breda il quale lesse una chiara relazione di quanto fu fatto e resta

a fare per terminare la torre commemorativa di Solferino. Egli fece sperare che l' inaugurazione possa esser fatta in Ottobre ed alla presenza di Sua Maestà il Re d' Italia.

— Il conte De Gubernatis professore all'Università di Roma, dalla sua villa di Lastra a Signa presso Firenze, diffonde una circolare per costituire e fondare in Roma una Società che si intitolerà del Folk-lore Italiano, cioè per riunire tutto il materiale delle tradizioni, credenze ed usanze popolari. La Società sarà costituita appena trovate cinquecento adesioni, avrà un direttore, dei soci effettivi, e soci consiglieri sparsi in tutta Italia. Ogni mese sarà pubblicata la Rivista della tradizioni popolari italiane.

— Nella recente lotta per le elezioni amministrative dell' alta valle d' Orba il nostro amico e collaboratore l' ex deputato Marchese Paris Salvago ha preso la parola in difesa del consigliere provinciale scaduto pubblicando e diffondendo largamente una lunga lettera ai suoi colleghi elettori, ed in questa facendo ampia difesa della condotta del loro candidato. Ci pare questo un ottimo esempio da imitarsi; nella vita elettorale dei nostri tempi tutti hanno dei doveri da compiere ed anche questo è un dovere, quello di dirigere le masse illuminandole contro le arrufferie degli affaristi.

— L' illustre nostro amico e collaboratore Marchese Matteo Ricci Senatore e presidente da quasi dieci anni del Circolo Filologico Fiorentino ha pubblicato con i tipi della Cooperativa la relazione da lui letta nell' assemblea generale del 10 Giugno 1893 sull' andamento dell' annata 1892-93 del circolo stesso.

— Crediamo opportuno riferire testualmente dal *Bollettino di Grazia e Giustizia* la seguente nota:

« Mentre l' amministrazione del Fondo per il Culto studia ogni modo per corrispondere alle sollecitudini del Parlamento e del Governo in favore del basso clero, e dopo avere allargati al più possibile i criterii per la liquidazione dei supplementi di congrua ai parroci, si prende perfino cura di invitare individualmente, per mezzo dei sindaci tutti quelli fra essi che possono avere diritto ad un supplemento, a presentare i documenti giustificativi di tale diritto, e mentre procede con ogni alacrità il lavoro di revisione dei redditi di tutti le parrocchie, per assegnare a ciascuna quanto è dovuto a completare la somma di lire ottocento annua, *minimum* fissato per

la congrua. vi hanno Uffici ed Agenzie che, facendo supporre ai parroci che senza l' intervento di qualche speciale aiuto non riuscirebbero ad ottenere ciò a cui hanno diritto, li obbligano a sostenere spese non necessarie e del tutto ingiustificabili.

« Si stima per ciò necessario avvertire le Autorità diocesane ed i parroci che è assolutamente superfluo l' intervento di qualsiasi persona od ufficio nelle vertenze concernenti la liquidazione dei supplementi di congrua, e che è indebita ogni spesa che a questo scopo i parroci dovessero sostenere, mentre rivolgendosi direttamente e senza intromissione di persona alcuna alla *Direzione Generale del Fondo per il Culto* otterranno piena soddisfazione di ogni loro legittimo diritto ».

— Segnaliamo all' attenzione dei nostri grossi produttori della Lombardia l' ultimo numero del *Bollettino di agricoltura e commercio,* nel quale si trovano interessantissime notizie sulla produzione del burro nell' Australia e sul suo smercio in Inghilterra.

— Il conte Rossi Scotti ha pubblicato a Perugia un ricordo storico interessantissimo intorno a Pompilio Eusebi, idraulico e meccanico perugino del secolo XVI. Costui avrebbe proposto a papa Sisto V la costruzione di un canale navigabile che da Tivoli conducesse a Roma l'Aniene sulla piazza delle Terme Diocleziane. Il conte Rossi Scotti cita il breve in data 5 gennaio 1583 che approvava l' opera gigantesca.

— Con recente R. Decreto il Consiglio degli Archivi istituito nel 1874, venne portato da otto a dodici membri oltre al Presidente.

— Il 23 corrente S. M. firmava il Decreto che porta da tre a cinque chilogrammi il peso massimo dei pacchi postali.

— Sotto il titolo di *Antonio Scialoja, Memorie e documenti,* 1845-1877 l' editore S. Lapi di Città di Castello ha raccolti in un bell' opuscolo, adorno del ritratto dell' illustre statista, gli articoli scritti dal nostro egregio amico Raffaele De Cesare nel *Corriere di Napoli,* destinando l' importo della vendita a beneficio del monumento che si erigerà alla memoria dello Scialoja. È una pubblicazione di valore storico notevole.

— Il Signor Ludovico Drapeyron direttore della *Revue de Geographie* (giornale che conta già quindici e più anni di vita) ha pubblicato prima nel suo giornale eppoi a parte la relazione di una

visita da lui fatta alla Scuola Superiore di Commercio di Genova il 22 Settembre 1892.

— La *Revue des questions historiques* del corrente mese contiene il consueto « Courrier italien », nel quale il signor L. G. Pélissier rende conto delle principali pubblicazioni storiche fatte di recente presso di noi.

— Nel fascicolo di questo mese delle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* è notevole uno studio di R. L. Gould circa i risultati dell'inchiesta sulle condizioni relative di esistenza degli operai in Europa e in America.

— Nella *Nineteenth Century* del Luglio notiamo un articolo di Taylor Kay sul modo di catalogare i libri e uno di Mary Harrison sulla cucina considerata come un'occupazione.

— L'ultimo numero della *Contemporary Review* contiene un articolo dello storico James Bryce sull'insegnamento dei doveri civili, e il « Testamento » dell'ex-padre Giacinto Loyson.

— Il fascicolo di Luglio della *Fortnightly Review* pubblica, fra le altre cose, il racconto di una visita al Principe di Bismarck di G. W. Smalley, ed un lavoro sul progresso degli Stati Uniti nel corso di un secolo del sig. De Brock.

— Nella *Westminster Review*, pure di Luglio, v'ha un articolo di E. P. Jacobsen sulle Donne italiane nel seicento.

— L'ultimo fascicolo del *Journal of the Royal Statistical Society* contiene uno studio di A. Sauerbeck intorno al prezzo degli oggetti di lusso durante gli ultimi sette anni e uno di autore anonimo sulla produzione agricola del mondo.

— Nell'ultimo *Archiv für öffentliches Recht*, il signor von Bornak discorre della organizzazione costituzionale dell'Impero tedesco.

— La *North American Review* del luglio contiene un articolo del prof. S. J. Burn intorno agli effetti delle facilitazioni fatte al divorzio in America e uno del Duca di Veragua sulla famiglia di Cristoforo Colombo.

— Il 10 corrente, dopo lunga e dolorosissima malattia, moriva a Reggio d'Emilia, in età di 72 anni, il Rev. D. Domenico Galassini, da Pievepelago, fratello del prof. Girolamo, alla cui memoria questo periodico dedicò a suo tempo brevi, ma sincere parole di compianto. Domenico Galassini era sacerdote esemplare, uomo di

cuore, di intelligenza e di coltura non comuni. Scrisse una pregevole memoria sull'educazione; fu successivamente cancelliere del Vescovo di Modena e rettore del Seminario di Finale Emilia; insegnò filosofia razionale in quello di Fiumalbo; fondò e resse la Società operaia, la Cassa di risparmio, la biblioteca circolante, la scuola serale gratuita per gli operai in Pievepelago. Insomma consacrò tutta la sua vita e spese tutte le sue sostanze per il bene e il lustro del suo paese nativo.

— Dobbiamo registrare in questi ultimi giorni la morte di alcuni amici nostri:

1.° Il *Generale Francesco Marabotto* di San Pierdarena, uno dei pochi avanzi dell' esercito subalpino nel quale entrato giovanetto vi percorse tutti i gradi fino a Tenente Generale. Era stato deputato e Consigliere Comunale a Savona, e fu sempre carissimo amico ai Generali La Marmora, Petitti e Della Rovere.

2.° il sig. *Domenico Massa* di Genova un benefattore dei poveri, un amico della carità, in cui buona parte dello spirito di S. Vincenzo de' Paoli pareva trasfuso, egli si onorava di essere un attivo confratello di quella società che fu fondata da Ozanam, ed amichevolmente si interessava, ancora poche settimane fa dell' opera nostra e dei nostri più antichi amici.

3.° La signora *Fortunata Bottaro* direttrice oggi ed una delle fondatrici nel 1860 del giornale « La Donna e la Famiglia », giornale che ispirato dai professori Reverendo Luigi Bottaro, e Domenico Caprile fu il primo in Italia a difendere il sentimento religioso, ed i buoni principii nell' arte, nella letteratura, nella scienza, sempre senza osteggiare anzi difendendo in politica i concetti liberali del nuovo movimento italiano. Fortunata Bottaro nata in quella Savona che specialmente in questo secolo ha dato tanti distinti personaggi all'Italia fu scrittice purissima, inspirata sempre a nobili concetti, ad affetti soavissimi. I suoi *dialoghi in famiglia* ove spiccano i grandi concetti che hanno sempre fatto battere il suo cuore: Dio, famiglia e patria sono stati e saranno sempre un caro libro di lettura. Ci lusinghiamo di poter pubblicare ancora qualche pagina sulla venerata scrittrice, intanto preghiamo il chiarissimo fratello D. L. Bottaro e la direzione del giornale « La Donna e la Famiglia », ad accettare le nostre vivissime condoglianze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Mgr. Perraud, *évêque d'Autun, membre de l'Académie Française. A propos de la mort et des funérailles de M. Ernest Renan. Souvenirs et impressions.* - Paris, H. Chapelliez et Comp. Libraires Editeurs, 29 rue de Tournon, 1893.

È un po' tardi per parlare di questo opuscolo che è stato pubblicato al principio del corrente anno; ma è sempre utile l' indicare a chi vuole istruirsi i buoni libri. E poi gli scritti di Mons. Perraud hanno sempre un valore che ne rende la lettura piacevole ed utile, anche quando sia passata quella che i giornalisti nel loro gergo chiamano l' *attualità*.

L' opuscolo intorno alla morte ed ai funerali di Ernesto Renan fu scritto dal vescovo d'Autun poco dopo che la città di Parigi fu spettatrice dei fatti che ne formano il soggetto. Mons. Perraud non ebbe certo l' intendimento di fare uno studio intorno a Renan e al suo sistema; ma egli volle semplicemente comunicare ai suoi lettori alcuni ricordi personali sopra il defunto letterato francese e le impressioni, che gli produssero gli onori ufficiali resi dal governo di una nazione cattolica, erede dei re cristianissimi, ad un uomo che aveva apostatato il cattolicismo, bestemmiato Gesù Cristo, offeso le credenze dei suoi concittadini e dato il più triste spettacolo di scetticismo e di epicureismo alla moderna società.

« Queste pagine, dice l' illustre Autore nella sua introduzione, non hanno in alcuna guisa la pretesa di essere uno studio profondo e completo intorno alla filosofia, l' esegesi e le opere bibliche del sig. Renan. - Esse furono inspirate dalla dolorosissima emozione che mi cagionò la notizia della sua morte. — Vi ho dato posto a dei ricordi, che potranno un giorno figurare utilmente in una storia dell' apologetica nel secolo XIX... - Non ho dissimulato la tristezza

e l' umiliazione profonda che la Francia cattolica ebbe a sentire, allorquando seppe qual parte i pubblici poteri avevano presa ai funerali puramente civili dell' estinto. - Un semplice fedele avrebbe avuto diritto di esporre nel modo più chiaro il proprio pensiero intorno a ciò: per un vescovo era ad un tempo un diritto ed un dovere. - Coll' intitolare questo modesto lavoro *Ricordi ed impressioni*, credo di avere esattamente indicato ciò che ho voluto fare e quali siano i limiti nei quali volli rimanere ».

Mons Perraud vide per la prima volta Renan nel maggio 1856, ai funerali dell'illustre Agostino Thierry. Ciò dà agio al dotto prelato di fare un opportunissimo confronto fra quei due celebri scrittori. Il paragone serve a far risaltare l' indole diversa dei due dotti ed il criterio diametralmente opposto che si facevano della missione dello storico e dell' erudito. Mentre Agostino Thierry non si preoccupava che della ricerca della verità, talchè correggeva di continuo i proprî scritti per cancellarne quanto non gli sembrasse più conforme al vero, Ernesto Renan al contrario erigeva a sistema lo scetticismo, e per servire questo suo metodo, non badava a mezzi, confessando cinicamente che egli stesso dubitava di quello che scriveva. Agostino Thierry, dopo essere stato lontano dalla Chiesa per molti anni (essendo però sempre in buona fede), si accorse un bel giorno del proprio errore, e subito, come si conviene ad uomo retto, si mise a studiare la Religione e divenne un cattolico esemplare. Allora si ricordò di avere attaccato la Chiesa nei propri libri, e benchè vecchio ed ammalato, volle rivederli e correggerli. Solo la morte potè impedirgli di por termine a questo lavoro. Invece Ernesto Renan, come lo provò chiaramente l'illustre Padre Gratry, alterò e falsificò i testi ebraici, affine di farli servire al trionfo del razionalismo, appoggiando così a testi adulterati a bella posta la negazione della divinità di Gesù Cristo. Nè valse la chiara dimostrazione di queste falsificazioni per parte del Gratry non dirò a far ricredere il Renan, ma almeno a renderlo più prudente; chè egli non se ne diede pensiero alcuno e continuò, come se nulla fosse, a battere la stessa via nelle altre opere pseudo-esegetiche che andò pubblicando: raro esempio di cinismo in un uomo che la pretendeva a vindice della verità offesa dagli esegeti cristiani.

Agostino Thierry, alla fine della sua vita, aveva, come dissi,

conosciuto i propri errori e si era ricreduto. Egli era stato per lunghi anni sotto il peso dei pregiudizi razionalisti ed aveva subito, grazie ad un lungo soggiorno a Ginevra, l'influenza delle idee protestanti. Un giorno, parlando con Monsignor Perraud, egli così si esprimeva: « Ho giudicato la Chiesa cattolica come colui che, per apprezzare il valore artistico delle vetrate dipinte di una cattedrale, si limitasse ad esaminarle dal di fuori. Non si può avere un concetto di opere simili senza entrare nel monumento, e guardare direttamente e di fronte le vetrate che lo ornano. Bisogna agire nello stesso modo rispetto alla Chiesa cattolica: per giudicarla bene, bisogna entrarvi e guardarla dal di dentro ». Bello e savio pensiero questo del grande Thierry, che vorrei vedere meditato da tanti, e massime dai giovani delle nostre università, che maledicono il cattolicismo, guardandolo dal di fuori, senza averlo mai conosciuto nè studiato.

Di fronte a questa nobile confessione di Agostino Thierry a Monsignor Perraud, poniamo un pensiero di Ernesto Renan. A proposito di uno di quei delitti raccapriccevoli, che in questi ultimi anni funestarono Parigi, un tale chiese ad E. Renan cosa si poteva fare per render morale la gioventù. Egli rispose: « Mi rincresce che si trascuri d'inculcare ai giovani ogni sentimento religioso ». Poi, subito dopo, soggiunse: « So bene che non si può chieder loro di andare a messa, *vi udirebbero delle sciocchezze e delle miserie* (1) ». Strana religione quella che per *inculcare sentimenti religiosi* ricorre alla bestemmia ed all'empietà!

Eppure, mentre Renan, ex-seminarista ed apostata, parlava in modo così indecente del sacrifizio augusto dell'altare, Agostino Thierry, ridivenuto cattolico, lo giudicava ben diversamente. Citerò in proposito una pagina dell'opuscolo di Mons. Perraud: « Nel corso dell'estate del 1854, dice l'illustre prelato, poco tempo dopo la mia ordinazione al suddiaconato, Agostino Thierry, che abitava a poca distanza dall'Oratorio, aveva pregato i miei superiori (2), i Padri

(1) Parole citate dal signor Jean Honcey (*Réveil de l'idée religieuse*, pag. 17).

(2) Mons. Perraud è membro della Congregazione dell'Oratorio di Francia, e benchè vescovo d'Autun, ne è divenuto superiore generale alla morte del Padre Pététot.

Pététot e Gratry, di mandargli uno di noi ogni domenica, affine di fargli « una lettura religiosa ». Come antico alunno della scuola normale e dottore collegiato *(agrégé)* di storia, fui incaricato di questa onorifica e caritatevole missione. - Mi ero immaginato che l'illustre cieco (1) mi avrebbe espresso il desiderio di udire successivamente delle pagine scelte della nostra letteratura sacra, forse certi episodî dei racconti biblici, - oppure dei capolavori oratorii di Bossuet, Bourdaloue, Massillon, del Padre Lacordaire, - che so io?

« Nel nostro primo colloquio, dopo l'usuale scambio di cortesie e di saluti, Agostino Thierry mi disse:

« Signor Abbate, abbia la cortesia di leggermi le preghiere della messa », ciò che feci subito, cominciando col salmo *Introibo,* per giungere senza interruzione fino al *Verbum caro factum est* del Vangelo di S. Giovanni. - Lo stesso io feci le altre domeniche, e ciò durò fino al maggio 1856, epoca nella quale un nuovo attacco d'apoplessia e di paralisi fu causa della morte di Agostino Thierry.

« Non dimenticherò mai in qual modo egli si disponeva ad ascoltare questa lettura: egli si faceva vestire come se avesse dovuto andare a far visite in città. Aveva anzi cura, di mettersi i guanti, in segno di rispetto. Io leggevo lentamente, nella lingua stessa della Chiesa, le preghiere liturgiche qualificate dal sig. Renan come « sciocchezze e miserie »: esse strappavano talvolta al mio uditore, e contro la sua volontà, dei gridi d'ammirazione: Come è bello, diceva egli a mezza voce! Come è grande! Come è profondo! » Poi, quando io avevo adempiuto il mio ufficio, egli mi esprimeva la sua gratitudine nei termini più commossi e più delicati. - Una certa domenica, il mio abito talare era stato osservato da uno dei suoi amici, che aveva dovuto aspettare nel salone vicino che io avessi posto termine alla lettura di questo latino da chiesa. Seppi poi che costui aveva espresso la sua maraviglia. Senza alcun rispetto umano, Agostino Thierry rispose: « Sì, amico, mi hanno letto or ora le preghiera della messa: e senza la paralisi, che mi tiene inchiodato su questa poltrona e m'impedisce assolutamente di uscir di casa, andrei ad ascoltarla ».

Ecco come uno dei più grandi scrittori della Francia in questo

(1) Negli ultimi anni della vita Agostino Thierry era divenuto cieco.

secolo apprezzava le preghiere liturgiche della Chiesa cattolica, dalla quale era rimasto in buona fede separato per quasi tutta la vita. Paragonando questo nobile contegno del Thierry alle bestemmie ed alle frasi beffarde del Renan, torna proprio alla mente la celebre sentenza, la quale dice che la falsa scienza allontana l'uomo da Dio, mentre la vera scienza ne lo avvicina.

Per non dilungarmi troppo tacerò di molti altri ricordi e di molte impressioni che sono notate nel bell'opuscolo di Mons. Perraud. Mi limiterò a citare il giudizio di un dotto critico tedesco, il professore Klein, razionalista della scuola di Tubinga, erede di Strauss, che trovo riferito a pagina 71 dell'Opuscolo di Mons. Perraud. Il prof. Klein, nella *Gazzetta d'Augusta* del settembre 1863, riassumeva in questi termini la sua opinione intorno alla *Vita di Gesù* di Renan: « È un romanzo.... Sono dei nuovi *Misteri di Parigi*, scritti per divertire, sopra un terreno sacro, un pubblico di profani ». Questo giudizio fa il paio con quello del celebre professore Ewald, che era pure uno dei più acerrimi nemici del cristianesimo in Germania, il quale, in un articolo pubblicato dalla *Rivista scientifica di Gottinga,* nel suo fascicolo del 5 agosto 1863, così parlava della *Vita di Gesù:* « Ci ripugna di dar la caccia nei particolari agli errori innumerevoli, bassi e indegni nei quali Renan cade ad ogni piè sospinto nel parlare dello spirito e dell'opera di Cristo ».

Mentre in Italia tanti si sbracciano a celebrare la profonda scienza di Renan, non è male che sia noto come la pensassero intorno al valore delle sue opere i più dotti campioni del razionalismo tedesco. Il loro parere è tanto più attendibile, in quantochè non potevano nutrire sentimenti ostili contro il letterato francese, che si fece propagatore e volgarizzatore delle loro opere e delle loro idee, e manifestava per la loro scuola un'ammirazione degna di miglior causa.

Non potendo, per non oltrepassare i limiti ristretti di una semplice recensione, analizzare minutamente l'opuscolo dell'illustre vescovo d'Autun, mi contenterò, prima di deporre la penna, di indicare ai miei lettori tutta l'ultima parte dello scritto del dotto prelato nella quale egli parla delle onoranze funebri fatte dal governo ad Ernesto Renan.

« Nessuno, dice Mons. Perraud, nè in Francia nè all'estero,

si è ingannato intorno al vero significato degli onori straordinari concessi a Renan dopo la sua morte, nè sul valore degli elogi che gli furono prodigati.... Col decretare che i funerali civili di Renan fossero fatti a spese dello Stato; coll'incaricare un ministro di andarvi e di parlarvi a suo nome, il governo ha preso sotto la sua diretta responsabilità e coperto della sua ostensibile protezione una rattristante dimostrazione per le coscienze cattoliche. Desidererei far capire ciò che vi è di anormale in questo intervento del potere, che si è tradotto in una specie di consacrazione ufficiale dell'irreligione dello Stato ».

Mons. Perraud dimostra perfettamente la sua tesi, e pur riconoscendo ai parenti, agli amici ed ammiratori di Ernesto Renan la libertà « di celebrare i suoi funerali nel modo che stimavano più conforme alla sua volontà espressa o presunta », l'esimio prelato non può a meno di non stigmatizzare il governo francese per averne sostenuto le spese ed avervi dato carattere ufficiale, il che è in modo manifesto contrario ai riguardi dovuti dallo Stato non solo alle coscienze cattoliche, ma al Papa, col quale è in relazioni diplomatiche. Tutta questa parte dell'opuscolo del Perraud è scritta con logica inconfutabile. Ma là ove l'Autore pone, come suol dirsi, il dito sulla piaga, è quando dice: « Suppongo che pochi giorni, poche ore prima di morire, il sig. Renan avesse accolto la visita di un sacerdote; che ricordandosi della sua pia genitrice, delle emozioni della sua prima comunione, delle lezioni e degli esempî dei suoi antichi e venerati maestri del Seminario di Tréguier e di S. Sulpizio, egli avesse espresso il desiderio di riconciliarsi con Gesù Cristo; che avesse piegato l'anima sotto il perdono sacramentale e chiesto la sua parte nei soccorsi di che la Chiesa circonda quelli tra i suoi figli che stanno per affrontare la terribile prova della morte. In tal caso i funerali del signor Renan sarebbero stati celebrati alla sua parrocchia; il sacrifizio dei nostri altari sarebbe stato offerto in presenza delle sue spoglie mortali, che dei sacerdoti avrebbero condotta all'ultima dimora. Le belle preci della liturgia sarebbero state recitate sulla sua tomba, ed ognuno dei presenti avrebbe sparso l'acqua santa sulla bara, prima che l'ultima zolla di terra l'avesse ricoperta. Per qual motivo queste circostanze avrebbero esse impedito il sig. Renan di esser stato, come lo ha detto

così giustamente il sig. Bourgeois (*ministro della Pubblica Istruzione*), « uno dei maestri della lingua francese », che lascia dietro a sè degli scritti ai quali « la sua coscienza di artista ha saputo dare una forma perfetta? » Ma io domando se, in questo caso, il governo si sarebbe fatto rappresentare davanti al catafalco del grande scrittore, e se, per onorare in modo eccezionale la sua memoria, egli avrebbe aggravato il bilancio di una spesa di diecimila franchi? Non è egli assolutamente certo, al contrario, che una sola goccia d'acqua santa, presa o ricevuta con fede dal povero moribondo, avrebbe bastato a mettere in fuga tutta la pompa della cerimonia e delle arringhe ufficiali? »

Tutto l'opuscolo di Mons. Perraud merita di esser letto, ma quest'ultima parte è quella che offre maggiori insegnamenti, perchè mostra il vero scopo di coloro che onorano Renan, e che, sotto pretesto di celebrar la gloria del letterato, fanno in realtà l'apologia dell'empio e dell'apostata.

GIUSEPPE GRABINSKI.

MATILDE SERAO. *Gastigo.* - Torino, F. Casanova, 1893.

Ho letto or ora le 344 fittissime pagine di questo romanzo: il romanzo non m' è piaciuto per la favola così poco umana, eppure un piacere intenso mi venne dalla lettura poichè la scrittrice napoletana, quantunque *sonnecchiante* ritrova qua e là raggi e colori splendidissimi.

Se con l' inverosimile e con la *convenzionalità* - Dio buono, perdonatemi l' orrida parola - si può fare un racconto, convien dire che la signora Serao è riuscita nel còmpito intrapreso. Ma la passione, la commozione stillata faticosamente da circostanze artefatte, non passerà certo nell' anima dei lettori. Quindi al volume vien meno quel fascino posseduto un tempo dalla scrittrice che la instancabile penna non seppe tener lontana dalle trascuraggini inerenti al lavoro frettoloso e febbrile.

Questo romanzo, sminuzzato nelle quotidiane appendici di un giornale, forse non mostrò così aperte le sue mende come le manifesta nel nitido o tolto volume edito dal Casanova.

Anna Acquaviva prima moglie di Cesare Dias si uccide in casa di Luigi Caracciolo che per lei da tempo pativa amore rispettoso

ma fervido. La disgraziata è spinta al passo atroce dopo aver sorpreso la colpa di suo marito e di sua sorella Laura. Cesare Dias passa a nuove nozze con la peccatrice, ma il secondo matrimonio gli è imposto dalla ferrea volontà della donna colpevole ed egli vive in continua battaglia fra il rimorso per il suicidio della prima moglie e il sospetto che Luigi Caracciolo ne sia stato l'amante. Cerca e segue dovunque costui, finalmente lo raggiunge in un teatro di Roma e lo vede nel *palco* di una dama inglese, Hermione duchessa di Cleveland che ha miracolosa rassomiglianza con la povera Anna. Quindi un edificio intero di sospetti egli, artefice frettoloso, si innalza, sospettando che Luigi Caracciolo ami pazzamente la duchessa perchè gli ricorda l'estinta. Nel tempo stesso, quantunque Cesare abbia sposato Laura, una passione veemente lo spinge verso Hermione insensibile a quell'affetto: la passione cresce e diventa *gastigo* all'adultero che non si vede corrisposto, *gastigo* a Laura che si strugge di gelosia e che sul volto di Hermione vede l'immagine della morta, risuscitata nella duchessa.

Molte e molte pagine monotone e prolisse corrono fra queste ansie e queste persecuzioni.

Cesare il quale già aveva avuto un duello con Caracciolo, ne provoca un secondo, mortale per lui; ma dalle labbra sincere del rivale raccoglie la certezza che Anna era morta pura di peccato. Intanto Hermione fuggendo dall'amore di Caracciolo, dalla persecuzione di Cesare Dias, trova la morte sopra il suo *yacht* « la Chimera » mandato a picco fra la nebbia funesta del porto di Gibilterra da un vapore francese. Questa la favola.

Per fortuna Matilde Serao ha dato alla letteratura romanzesca altri libri che ne assicurano la fama. Questo, mi si perdoni il bisticcio, si volge quasi come gastigo contro la scrittrice per avere presentato al pubblico una storia passata già fra i lettori rapidamente, come passano le *Appendici* alle quali è troppo grave cimento il rimanere costrette in volume.

Stimo inutile ammonire le mamme che il libro non è adatto per le loro figliuole. Il riassunto della favola, offre da sè l'ammonimento.

V. d'A.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

FRA GEREMIA DA UDINE

E LE SUE RELAZIONI

CON LA CORTE DEL GRANDUCA FRANCESCO DE' MEDICI

——(1)——

XIII.

Fra Geremia per incarico del granduca e della granduchessa, visitava spesso il cardinale Farnese perchè questi personaggi per i loro reciproci interessi, desideravano fosse sorvegliata una simile importante individualità.

Per diverse circostanze il Farnese aveva perduto il Papato, ed in gran parte per opera della famiglia de'Medici. Uomo troppo astuto per sbilanciarsi a fare l'offeso, desiderava di trovarsi in buoni rapporti con le famiglie dei principi italiani, e quella de'Medici, dopo la casa di Savoia era da tenersi nel debito conto. Uomo mondano per eccellenza, amava tutti i possibili passatempi, i godimenti, l'allegria, lo scherzo, i geniali ritrovi; personalmente fra Geremia lo divertiva assai, e questo frate, dei loro confidenziali colloqui, faceva volentieri il soggetto delle sue lettere alla granduchessa Bianca.

Fra Geremia aveva già annunziato alla serenissima signora, che le scriverebbe una lunga lettera sopra un soggetto che intitolava: « Storia Cleliana Farnesiana ».

---

(1) Cont. e fine, vedi fascicolo del 16 Luglio 1893, pag. 185.

Il 7 di dicembre 1585 manteneva la promessa.

Racconta che il cardinale Farnese, l'antecedente giovedì lo aveva voluto seco a desinare. Viveva allora in Roma un pittore napoletano, Scipione Pulzone, che dalla città nativa di Gaeta lo chiamavano Gaetano. Era in fama di valente ritrattista e giustamente celebrato. Il cardinale raccontò al frate di essere stato allo studio di questo pittore, e che aveva ammirato i ritratti del granduca e della granduchessa, di don Antonio loro figlio, delle principesse Maria e Virginia, e disse, parlando della granduchessa, queste precise parole: « Maestro Geremia, il granduca ha avuto ragione di volerla per moglie perchè ogni giorno pare a me che la sia più vaga e più bella, ed alla maniera che io scopro della sua aria del volto, deve essere piena di affettuosi concetti nel parlare ». Soggiunge fra Geremia: « a questo suo dire cominciai con garbo ad ungerlo con le parole, e li dissi che come la signora Clelia fra tutte le donne di casa Farnese era la più nominata, così Vostra Altezza era la prima fra le gentildonne venetiane, che fuori di Venetia dalla loro buona fortuna erano uscite come tali. Nominando la Cornaro, la Morosini, dissi che questo primato si doveva alla sua superiore bellezza, vivacità di giudizio e di intelligenza ».

Il Farnese gli rispose: « non lodate tanto, maestro Geremia, la mia Clelia perchè in casa Farnese vi sono delle altre donne più rinomate di lei ». Questo era il punto sul quale il frate desiderava di portare la discussione, e continua a dire che per le notizie che aveva, sapeva essere tre le donne di casa Farnese degne di eterna memoria per il loro valore, e tra queste, sebbene non fosse decisa la pubblica opinione quale dovesse ritenersi la più bella e la più amata, fra Geremia disse riteneva fosse la signora Clelia la prima, essendo nata di più illustre stirpe, perchè le altre due sono figlie di persone private, una di un capitano ed una di un dottore legista, mentre la signora Clelia è figlia di un car-

dinale nipote di un papa e che per giunta tante volte è stato vicino al papato ».

Il Farnese che soleva dire, di aver fatte tre cose belle (si lodava di aver fatta costruire la chiesa del Gesù, il suo palazzo e di avere avuto la signora Clelia, designata di esimia bellezza) fu in cuor suo ben contento di questo parere di fra Geremia, e lo pregò gli dicesse quali erano le altre donne di sua casa così celebrate; ma questi ebbe la risposta pronta dicendogli « che essendo lui più erudito cronista, queste loro azioni le dovevano essere note. mentre lui frate ed ignorante di cose passate, uomo di carne fragile, non conosceva che le cose presenti »; ma il Farnese tanto insistè che alla fine si trovò costretto a parlare e dice « li serrai addosso questa solenne saracinesca » con questa narrazione:

« La donna nata dal dottore fu quella che tanto amò il cardinale Borgia, catalano di nazione, che alla fine fu fatto papa, e detto Alessando sesto, e questa signora fu valorosa, che a sua istanza fu fatto un cardinale di casa Farnese ». Allude alla Vannozza figlia di Ranuccio Farnese e di Agnese Monaldeschi zia di Alessandro divenuto poi Paolo III.

« L'altra è stata una monaca di Castro, figlia di un capitano della rôcca di Viterbo, zio di vostra signoria Illustrissima e detto per nome il signor Chiappino Farnese. Questa povera monaca, data allo spirito, fu involontariamente involata dal vescovo di Castro, che a tempo di Pio V fu privato del vescovado come si sa da ognuno in Roma e fuora. Hora dissi io, concludo che fra queste, la signora Clelia è la più famosa, sebbene le altre due meritano lode (1).

(1) Non si sa intendere come mai fra Geremia trascurasse di ricordare la celebre Giulia, sorella di Papa Paolo III moglie di Giulio Orsini, la donna più bella dei suoi tempi. In quanto alla monaca non la rammentano né Federigo Oderizi nella genealogia Farnese nell'opera del Litta, lavoro così accurato di quell'erudito scrittore, nè la rammenta il padre Ireneo Affò,

« Farnese di questo mio dire si turbò, cambiò in volto, ed io vistolo, feci atto di umiltà, scusandomi che per obbedirlo havessi detto quello che sapevo, per il che Farnese invilup-pato mi disse : voglio che andiate dalla mia Clelia e le narriate le lodi che li havete fatto, e dopo un poca di pausa vi entrai con monsignor Mozzi Valenti, il quale aveva ordine dal cardinale Farnese di dire alla signora Clelia, mi ricevesse ed ascoltasse, e questa Farnesiana signora mi accolse e mostrommi alcune sue stanze, ed alfine lo specchio (uno smalto) con il S. Lorenzo con la graticola come già ho scritto a Vostra Altezza, e quasi simile alla romana Cornelia, prese a dirmi che il signor Cardinale suo zio, era un poco troppo geloso di suo figlio, che era rimasto nella così tenera età di tredici anni senza padre ».

« Cominciai io qui a dirle che la gelosia del figlio, rimasto senza padre, mirava alla conservatione della madre, tanto amata dal cardinale suo zio, col quale haveva havuto lungo ragionamento di molte donne della casa Farnese, quali messe a confronto a chi reputassi superiore, aveva deciso essere la signora Clelia la più famosa delle tre. Al che mi rispose che io era in errore, per essere lei la più da poco delle altre, che perciò io mi perdessi d'animo; io le replicai che le altre due erano nate al tempo dell'abbondanza, ma che lei era nata nella vita florida, dove sotto la protezione di tanti Cardinali, che la proteggevano, poteva con il figlio vivere felicissima, e passare il tempo come fanno le matrone vedove in Roma, alle quali per diporto è concesso di andare alcune volte in cocchio, la domenica alla vigna, ed il verno fanno in casa quei giuochi e veglie d'uso.

autore della vita di Pierluigi Farnese pubblicata dal Litta nel 1821. Che questa monaca sia esistita non vi è dubbio, avendone fra Geremia accennate le avventure scrivendone alla Bianca Cappello: si trattava di parlare allora di persona che tutti dovevano conoscere, e non si sarebbe permesso di raccontare una fiaba.

« Allora la signora Clelia mi disse: a me conviene stare in casa, havendo cura del detto mio figlio e di quel poco stato, che li ha lasciato suo padre, per la morte del quale ho anche da asciugare gli occhi con le lacrime, amandolo io così efficacemente come facevo. Risposi io che per molte ragioni poteva dirlo, perchè il signor Giangiorgio era un gentilissimo signore amato da tutti ed in particolare dal signore cardinale de'Medici. A questo lei dette un gran sospiro e disse: o padre, il mio marito non haveva maggiore signore al mondo del cardinale de' Medici, ed avrebbe fatto per lui tutto quello che fosse stato possibile di farsi. Lodai ed autenticai il suo dire, soggiungendo che io sapeva di certo quel signore haveva fatto un favore di cosa a lui cara al signor Cardinale de' Medici, che nessun cavaliere avrebbe fatta, e perciò per il signor Cardinale è tenuto amare lei, il figlio e tutta la casa. Divenne rossa in volto la signora Clelia, e con grande affetto mi pregò più volte che io li dovessi dire che cosa era stato questo favore, ma io mai volsi dirle altro, se non che l'havevo in confessione, e non lo potevo rivelare se non alla fine, ma mai volentieri, e licentiandomi disse che un' altra volta innanzi al mio partire la visitasse ».

Questa maligna insinuazione del frate, alludeva alla voce diffusasi per Roma che il cardinale de' Medici fosse l'amante della signora Clelia. Per declinare il nome fra Geremia non rispettava il segreto, solo temeva di offendere un personaggio col quale non gli era permesso di scherzare.

Quattro anni fa la granduchessa era stata notiziata della morte del Cesarini, marito della signora Clelia, dal Sangalletto con lettera del 13 di novembre 1581 che diceva: (1) « La povera signora Clelia è rimasta vedova, essendole mancato il marito di morte subitanea. Accompagnava il cardinale Colonna nella Marca alla sua legatione: arrivati a Terni fu sorpreso dai do-

(1) Archivio di Stato di Firenze, lettere di Bianca Cappello, filza 5929.

lori che in dieci ore l'ammazzarono. Questa giovane fa gran compassione essendo anche incinta, e può partorire da un giorno all'altro ».

Il Sangalletto che per commissione della serenissima granduchessa, visitò la signora Clelia, suggerisce a S. A. che le scriva. Osserva poi che « il carnevale in Roma si farà magramente perchè delle due donne principali, una è chiusa che non la vede neppure l'aria, e l'altra è vedova ». Il Sangalletto in nome della granduchessa andava a salutare la signora Clelia.

Quasi un anno dopo, cioè il primo di ottobre 1582 Emilio Cavalieri scriveva da Roma alla granduchessa, che nella speranza di farle cosa grata le manda un ritratto della signora Clelia, osservando, che non é così bella come l'originale, pure somiglia assai. Questo quadro le dice essere opera del Padovanino.

Giangiorgio Cesarini aveva fatto testamento disponendo che Clelia dovesse considerarsi come padrona se avesse convissuto col figlio Giuliano, altrimenti aveva diritto ad un annuo assegno di quindicimila scudi. Nel caso si fosse rimaritata, doveva questo assegno diminuire a diecimila scudi, oltre i frutti dotali.

In altra lettera che fra Geremia con data dello stesso giorno, sette di dicembre diresse alla granduchessa, dice che ritiene abbia ricevuta « la historia Cleliana » e spera la possa divertire. (1) Dopo di averle date alcune notizie di Roma di minor conto, le racconta di avere di nuovo visitata la signora Cammilla, che la trova « ferma nel proposito di procurare ai suoi pronipoti la fortuna, e toccando lo zimbello del suo desiderio, mi ha detto che il signor don Antonio sarebbe al caso per la sua Orsina, sì per età come per il resto ».

---

(1) Fu appunto nel 1585 che Clelia passò a seconde nozze sposando Mario Pio signore di Sassuolo fatto uccidere dagli Estensi nel 1613.

Fra Geremia suggerisce « che procuri in favore di detta signora Orsina qualche cosa di conveniente al grado del signor don Antonio, che allora si potrà con ogni sicurezza cominciare a trattare il negotio, quale potrebbe havere qualche desiderato fine col tempo ». Continua dicendo: « la buona vecchia passa il tempo con speranza, e crede che il grado del papato faccia convertire i principi a fare seco parentado, e con questa regola sta hora questa gente papalina, tastando il vento con quanti i signori particolari, i quali sono qua a torno, e questi mercanti per non dire mozzorecchi hanno pubblicato per tutta Roma che l'Usimbardi è venuto costà per trattare il parentado fra il signore Virginio Orsini e la pronipote maggiore del papa ». « Io tengo il filo attaccato con questa vecchia, e li do pastura, come fanno nella marca alle asine vecchie non più atte alla riproduzione ».

In quanto al progetto del matrimonio di Virginio Orsini, fra Geremia non era troppo bene informato, perchè era verissimo che si trattava, e dopo infatti fu concluso. La granduchessa aveva il progetto di fidanzare Don Antonio con qualche giovanetta che portasse grandi ricchezze, e fosse di famiglia con potenti aderenze, e si vede chiaramente che aveva data commissione al frate di trattare con la signora Cammilla per una delle sue nipoti. Termina questa lettera dicendo che partirà da Roma il 29 del presente, « conto a voce di narrarle tante cose curiose ».

Il 14 di decembre tornò a scrivere alla granduchessa, per dirle che era stato dal papa. La sua occupazione era quella di andare da un cardinale all'altro, per fare le visite di congedo, e dopo la Epifania, passata in Firenze, « tornare a Roma secondo gli ordini del papa, del quale teme di perdere la grazia, non tanto per i propri difetti, quanto per gli strabocchevoli appetiti di questo pontefice, più lontani dalla ragione di quello che non sia la terra dal cielo ».

XIV.

La granduchessa nella circostanza della elezione a pontefice del cardinale Montalto, volle inviargli un dono ricchissimo di arredi sacri, lavoro di gran merito artistico di finissimo cesello, ed al tempo stesso di un valore intrinseco pure ragguardevole per l'oro e le pietre preziose che vi erano impiegate. Monsignor Gerini fu incaricato di presentare la cassetta, contenente questi oggetti, dicendo che in nome e per incarico della sua Sovrana, esprimeva la gioia che aveva avuta Sua Altezza nel sentire la sua esaltazione al pontificato, ed in questa circostanza gli offriva questo ricordo che Sua Altezza per mezzo suo gli aveva inviato. Il papa sorridente e scherzevole, rispose con le sue consuete lepidezze: « non occorre che voi, Gerino, vi affatichiate a fare cotesta vostra professione di fede, perchè noi ben sappiamo che la signora granduchessa non ci vuole punto bene, nè ci ha mai dato volentieri queste cose, e però scrivetele pure che noi vogliamo che in ogni modo venga a Roma, con risoluzione di tenerla in prigione in Castello, acciò non se ne possa partire a sua posta ».

Ciò detto, il papa chiamò il cardinale Alessandrino e monsignor Sangalletto, che erano poco lontani, ed in loro presenza volle fosse aperta la cassetta, stata posata sulla tavola, dove poco prima aveva desinato il papa, e volle di ogni oggetto, che a mano a mano si cavava, il Gerini ne dasse la spiegazione, ed il papa ne esprimeva la sua ammirazione per il lavoro meraviglioso, artistico, e per la ricchezza, osservando ogni figurina, ogni ornamento, nulla gli passava inosservato, ripetendo: « che opera meravigliosa è questa, la ci pare tutta insieme una massa di oro ».

« Noi non abbiamo mai veduto in questo genere cosa tale, e queste veramente sono le più belle cose del mondo ». Il papa voltosi al cardinale Alessandrino, disse: « che ve ne pare, mon-

signore? » Dice il Gerini: « non potrei riferire abbastanza quello che l'Alessandrino rispose in lode delle dette robbe, e pure tuttavia il papa le maneggiava, e prese Sua Santità in mano le ampolline e mostrò di stupire della vaghezza di esse, del bel colore, e molto peso loro, ed insomma lodò il dono in generale ed in particolare ». Rivoltosi il papa ridendo, disse: « non vi meravigliate se non ho domandato il parere del Sangalletto, perchè per invidia me l'avrebbe biasimato, e perchè vuol male alla granduchessa ».

Sisto V ricevendo in udienza monsignor Gerini e fra Geremia, il due di maggio, aveva detto che voleva assolutamente che la granduchessa venisse a Roma, che la farebbe mettere in Castello perchè si trattenesse qualche giorno di più, e fra Geremia scrivendo alla serenissima di Toscana queste notizie, dice sono state tali e tante le relazioni che il cardinale de'Medici, monsignore Gerini e lui stesso, hanno fatto di questa Altezza, che il pontefice arde dal desiderio di conoscerla personalmente. Ripete di nuovo quanto è stato gradito dal papa il dono della pisside, che Sua Altezza le ha mandato. Qui merita di notarsi gli elogi che il cardinale ha fatti al papa della cognata.

Fra Geremia scrive che tornerà dal pontefice per prendere gli ordini precisi. Infatti il giorno dopo era di nuovo a udienza, ed il quattro di maggio, scrive alla granduchessa per dirle che la mattina antecedente, alla presenza dell'Usimbardi e del segretario Sangalletto, era stato chiamato dal papa durante il suo desinare, e gli aveva ordinato di scrivere al granduca ed alla granduchessa, per invitarli a venire a Roma, desiderando di abboccarsi con il serenissimo granduca, « ed accarezzare vostra altezza », celebrando sopra modo « gli honoratissimi presenti che ha ricevuto con affezionatissime parole ».

Il papa parlando con fra Geremia, « ha lodato la grandezza dell'intelligenza e la generosità di animo della granduchessa ». Sua santità aveva fatti al cardinale de'Medici come al conte Ulisse Bentivoglio gli stessi elogi di sua altezza. Poi

il pontefice parlando confidenzialmente, come avrebbe fatto quando era cardinale, disse che riteneva la granduchessa fosse « la prima donna del mondo, sia per intelletto spiritoso, come di grandi maniere, e lodò il granduca di averla scelta per moglie, ed amarla cordialmente ».

Fra Geremia confermò il dire del papa, asserendo non credeva vi potesse essere amore reciproco maggiore di quello che passa fra questi due principi. Il papa soggiunse sarebbe bene che avessero dei figli, poi riprese dicendo: « perchè uno solo è poco, benchè spiritoso, Dio lo benedica ».

Il 25 di maggio di nuovo si trattava di questo viaggio delle loro altezze a Roma. Il cardinale Alessandrino disse a fra Geremia, che credeva « a settembre, sua santità avrebbe invitato il granduca con un breve, senza del quale le loro altezze non si muoverebbero ». Era destinato che questo viaggio non dovesse accadere, per quanto non si cessasse di parlarne dal pontefice in diverse circostanze. Forse le mai risolute questioni di precedenza impedirono il lungamente atteso Breve.

In una delle udienze che Sisto V aveva accordate a fra Geremia, gli aveva domandato se esisteva un ritratto della granduchessa; informato che Scipione Gaetano ne aveva dipinto uno somigliantissimo e di finissimo lavoro, prese occasione di far sentire quanto amore i genitori portassero al loro figlio don Antonio, e continuando a parlare dei ritratti raccontò a sua santità di essere stato pochi giorni fa allo studio di Scipione Gaetano per vedere i ritratti delle loro altezze: di quello della granduchessa dice: « mi pareva di parlare seco tanto è naturale, e tanto è perfezionato alle sue carni, alla bocca, agli orecchi, ai capelli ed a tutte le parti della faccia, dimodochè se io fossi in Fiorenza, a Pisa, o Livorno, dove mille volte ho parlato seco, se non fosse di mezzo giorno, non saprei fare differenza fra il vero ed il ritratto, tanto è somigliante ». Lodò molto anche i ritratti del granduca e di don Antonio. Il papa con la faccia serena domandò a fra Ge-

remia « a chi somigliava don Antonio » forse conosceva il mistero, o lo sospettava? ma il frate non si peritò punto, e scrive: « li dissi, agli occhi Vostra Altezza, alle carni il serenissimo granduca ».

Fino dai primi di giugno fra Geremia aveva in animo di far vedere i ritratti dei suoi sovrani al papa, e stava studiando il modo più opportuno, quando potè sapere che sua santità voleva, accompagnato dai cardinali Farnese e Savelli, visitare i lavori che si stavano facendo al nuovo quartiere nel palazzo del Quirinale (Montecavallo) e gli sembrò una favorevole circostanza il farglieli trovare in quelle sale.

Andò subito da Scipione Gaetano, che allora abitava vicino al convento di Sant' Apostoli, perchè gli consegnasse i due ritratti grandi del granduca e della granduchessa, e quello piccolo di don Antonio, ma seppe con dispiacere che il pittore non li aveva terminati, avendo avuto un figlio malato.

Finalmente il 21 di giugno fra Geremia fu in grado di potere scrivere alla granduchessa, che mercoledì mattina per ordine di sua santità comunicatogli dallo scalco la sera antecedente, aveva mandato in un cocchio del cardinale de'Medici Scipione Gaetano a portare i ritratti delle loro altezze nel palazzo di S. Pietro, sapendo che il papa li voleva vedere con suo agio, e lascia che altri riferiscano il contento di sua santità.

Fra Geremia racconta che vi erano tre cardinali che gli avevano detto di volere il ritratto della granduchessa e sono: Alessandro Farnese, Lodovico d'Este e Giulio Antonio Santorio arcivescovo di S. Severina: gli suggerì di darne la commissione a Scipione Gaetano. Assicura la granduchessa che se venisse a Roma, non vi sarebbe una casa ove non vedesse il suo ritratto, tanto alto suona il suo nome in Roma.

Fra Geremia propose al Cardinale Farnese di servirsi di Scipione Gaetano fra i molti artisti ai quali questo mecenate delle arti dava continue commissioni. Monsignore Francesco

Gerini in questi stessi giorni era tornato a Roma, e si era presentato al Papa il quale lo accolse abbracciandolo, chiedendogli se avesse avuto un buon viaggio, se si fosse risentito della stanchezza e del caldo che doveva aver sofferto. Domandò subito notizie delle loro altezze per le quali ebbe le più cortesi espressioni, gli raccontò di aver veduti i ritratti fatti da Scipione Gaetano, lodò la bellezza dei medesimi e l'elevato sentimento dell'uno e dell'altro dei personaggi, che aveva così maestrevolmente saputo riprodurre l'artista. « A questa benevolenza del papa, monsignor Gerini credè di rispondere, che se sua santità vedesse l'aspetto proprio delle loro altezze troverebbe quanto sono superiori gli originali alle figure dipinte ».

Il papa alzando gli occhi al cielo disse: « piacesse una volta a Dio li concedesse la gratia ».

Monsignor Gerini non mancò di mostrare quanto sarebbe gradito l'invito dal granduca e particolarmente dalla granduchessa, ed insinuò che la visita sarebbe bene accadesse nell'ottobre; ma il papa si limitò a fare molti complimenti senza precisare cosa alcuna.

La granduchessa aveva mandato a monsignore Decio Azzolini cento braccia di damasco turchino e bianco, ed il Gerini ci dice in questa lettera di averne fatta la consegna. « La granduchessa li aveva data la commissione di procurarle per modello una camicia da notte ed una scuffia a due code del papa » per farne fare un assortimento con finissimi ricami, « il Gerini le risponde che tanto il Coppiere come il maestro di camera gliele hanno promesse, e non mancherà di mandarle; le fa però osservare che sono molto dozzinali essendo quelle stesse che usava da frate » e ritiene questi oggetti con ricami, « non le userebbe perchè li darebbero fastidio nella sua quiete e ricreatione notturna ».

Suppongo dopo questa notizia, la granduchessa avrà pensato a inviare un dono più adattato alla semplicità fratesca di Sisto V.

XV.

Fra Geremia, carattere ciarliero, intrigante, amante degli scandali, uomo senza scrupoli, immorale piaggiatore ed adulatore dei potenti, per quanto desideroso di provare come valesse la prontezza della sua audacia, era tornato ad abitare il convento di Sant'Apostoli, non occupandosi dei frati, ma dedicato unicamente a servire la casa Medici, e forse in particolare la granduchessa. Per essa redigeva un vero gazzettino di notizie e poi, dandosi buon tempo si tratteneva volentieri con i più mondani principi di santa madre chiesa, fra i quali il cardinale Farnese, anzi costui poi amava sempre di avere suo ospite fra Geremia, informato come era di tutti gli scandali, dei pettegolezzi, e delle dicerie della città.

Scriveva alla granduchessa nel giugno del 1585 che aveva saputo dal cardinale d'Este che il Farnese gli aveva detto, mai si era incontrato con un uomo più sagace di fra Geremia. Questo lo raccontava con soddisfatta vanità, e gli diceva che Farnese lo aveva invitato a desinare seco; crede gli voglia parlare di qualche cosa all'infuori della signora Clelia, discorso gradito in ogni modo, e promette a S. A. di farlo arrossire.

Terminato il desinare, la discussione fu sulle donne, in generale tema gradito per tutti e due.

Dopo aver fatte le solite osservazioni sulle dame veneziane, discussero quale fosse la più bella principessa d'Italia, e qui parlarono a lungo della duchessa di Ferrara, sorella della moglie dell'arciduca Ferdinando d'Austria, della marchesa di Pescara, sorella del duca di Urbino, e di molte altre. Poi vennero ad assegnare i titoli di primato a ciascheduna; alla granduchessa Bianca attribuirono la qualità di essere la prima per lo spirito elevato: alla duchessa di Ferrara per la leggiadria: alla sorella di Ferdinando d'Austria per la sagacità, alla marchesa di Pescara per la conversazione, e così di se-

guito. Furono nominate molte altre, ma siccome non veniva mai la volta di parlare della signora Clelia, fu fra Geremia che la nominò, dicendola commendevole per la sua savia condotta con il marito. Il Farnese disse: « se Clelia mia fosse stata savia, non avrebbe tolto un marito che fosse morto così presto, e se lei havrà titolo di casta, lo sarà come si conviene alle matrone, quali perdendo il primo marito fanno voto di perpetua pudicitia ».

Il frate rispose: « monsignore, la signora Clelia a mio giudizio si può dire savia piuttosto, perchè avendo preso un marito a lei, per quanto si dice, di poca soddisfazione, meglio è stato che le mancasse presto, che ridursi in vecchiaia a servirlo, o ad esserle di molto tedio ».

Il cardinale non ne volle sentire altre, ed ordinando il cocchio, fece accompagnare fra Geremia al suo convento. Il cardinale d'Este incontrò fra Geremia, ed in presenza di altri prelati gli disse: « ecco un altro Alessandro VI, che con astuzia e prudenza guadagnò il papato ». Capì l'allusione e rispose: « se io fossi Alessandro sesto, sarei l'amico del cardinale Farnese ».

Fra Geremia nell'ottobre del 1585 da Firenze faceva ritorno a Roma, portatore di diverse lettere. Era poi incaricato strada facendo, di passare dalla Sforzesca, splendido e grandioso palazzo, distante dodici miglia da S. Fiora, e costruito da cinque anni dal cardinale Alessandro Sforza, per potervi ospitare Gregorio XIII e la sua numerosa corte, quando questi venne ad inaugurare il vicino ponte Centeno sulla Paglia.

Fra Geremia il 20 di ottobre scriveva alla serenissima signora: « Hoggi alle 20 hore sono arrivato alla Sforzesca, dove il signor Mario e la signora Fulvia mi hanno accolto con molto contento loro, ai quali ho detto quanto vostra altezza mi comandò, e gli trovò ambedue dispostissimi a servirla. Mi hanno fatto vedere la signora Franceschina, la quale è fatta grande, bella e generosa, ed hora gli si può dire signora Francesca, ed in nome suo faccio humile reverentia a vostra altezza. Ho

voluto, per soddisfare a me medesimo e a loro insieme, scrivere questa mia, poichè domattina parto di qui per Roma, conchè reverentemente mi inchino ».

Lo stesso giorno il conte Mario rispondeva alla granduchessa, scrivendo: « il padre maestro Hieremia che mi ha portata la lettera di vostra altezza serenissima, havendomi favorito di passare da questa mia villa, mi ha insieme portato infinito contento, dandomi a voce buone nuove della salute del serenissimo granduca mio signore e di lei, con farmi certo dell'ottima loro volontà verso di me ». Fa i saluti della propria consorte, e dopo la firma aggiunge: « bacia humilmente le mani a vostra altezza serenissima Franceschina, la quale hora si può dire Francescona » (1).

Quale fosse il soggetto della commissione data a voce al frate, non è dato di sapere, perchè nulla trasparisce dalle corrispondenze. Credo però di non andare lungi dal vero, ritenendo che la granduchessa Bianca, desiderasse di rendersi benevola quella famiglia, dopo l' accaduto litigio ed allontanamento dalla Corte. Erano gente molto influenti per sè stessi e per le loro aderenze. Ormai le ragioni dei dissensi erano finiti. Virginia de' Medici era maritata, Francesco Sforza era stato fatto cardinale, Vittorio Cappello era stato allontanato dalla corte Medicea, all'accaduto valeva molto meglio non pensarci più.

Il conte Mario dimorava in questo tempo alla Sforzesca, con la contessa Fulvia Conti sua moglie, ultima del suo ramo della famiglia di papa Innocenzo III. Il figlio loro Federigo, era stato erede dell' avo materno, che gli aveva lasciato Segni e Valmontone. In quanto alla bambina Francesca, della quale con tenerezza di avo, scriveva il conte Mario, essendo orfana, conviveva con i nonni. Suo padre Federigo era morto fino dal 1581 nell'età di trent'anni, ed anche la madre Beatrice Orsini morì poco tempo dopo (2).

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, Bianca Cappello, filza 5940, a c. 578-578.

(2) Francesca Sforza nel 1589 sposò Ascanio della Penna della Corgna di Perugia. Passando poi a seconde nozze, fu moglie di Alessandro Pallavicini,

Una delle lettere che doveva consegnare fra Geremia in Roma, era di puro complimento, diretta a monsignor Decio Azzolini, l'altra per il cardinale de' Medici aveva molta importanza, perchè dalla risposta che scrisse a Bianca, conferma i rapporti amichevoli che pretendevano di avere fra loro questi cognati. Infatti, il cardinale scriveva il 25 di ottobre:

« Serenissima Signora,

« Maestro Geremia è venuto et come li ho detto di volere fare per mia inclinatione et comandamento di V. A., così in effetto aiuterò alla giornata e secondo che egli mi dimostrerà desiderare da me. Diffusamente mi ha referito della volontà amorevole che lei conserva verso di me, e come che questa non habbia bisogno di nuove dichiarationi, non posso io però non avere gratissimo quanto ne sento, come ho detto a lui, il quale dovrà scriverglielo con la medesima diligenza alla quale mi rimetto, e le bacio la mano.

« Aff.mo Cognato e servo
« F. Card. de' Medici ».

Aggiunge di proprio pugno dopo la firma:
« È comparsa la sua del 18 et poichè tutta è responsiva ad altra mia precedente, et non chiede altro, ho voluto dargliene ricevuta, come fo, baciandole la mano ».

Fra Geremia nella sua lettera del 26 di ottobre scrive: « Ho fatto col signor cardinale de' Medici, giovedì sera dall' avemaria sino alle due ore di notte, un lungo ragionamento, ma mi limito, e per ora non ho da dire altro, se non che lo trovo tutto inclinato a favorire vostra altezza, col dirmi esserle eternamente obbligato che non lascerà mai cosa alcuna indietro per compiacerla ed obbedirla ».

---

marchese di Zibello nel 1607, e divenne la madre del celebre cardinale Pallavicini, autore della Storia del concilio di Trento e della Vita di papa Alessandro settimo.

In questa stessa lettera, fra Geremia svolge la questione degli accordi da prendersi fra il granduca e la repubblica di Venezia, dei quali gli ha estesamente parlato il papa, desideroso di fare la famosa lega, che era uno dei progetti di Sisto V. Fra Geremia dopo aver dato conto di aver salutato in nome di S. A. il cardinale Cesi, dice: ho veduta la signora Cammilla, sorella del papa, la quale « è più atta a dire la corona che a parlare o scrivere ».

Si è molto inquietato con quel pigro del pittore Scipione Gaetano; raccomanda alla granduchessa una lettera che le acclude « da consegnarsi al granduca in proprie mani per essere di tanta importanza e pericolo, che lui solo la legga, e non altri », ma questa lettera non esiste più, o non ho avuto la fortuna di trovarla.

Qui non è fuori di luogo di ricordare, che nelle filze delle corrispondenze mancano quelle che appunto sarebbero le più interessanti, perchè le lettere che avevano queste qualità non furono mai consegnate agli archivi. Fra Geremia passa poi a trattare un argomento di interesse privato per la granduchessa Bianca; racconta di avere avuto un colloquio con il cardinale Alessandrino, intorno ad un dono conveniente da offrirsi da questo porporato alla granduchessa per ornamento dei suoi camerini. Camerini chiamavano alla corte Medicea, in quest'epoca, alcune camere del quartiere della granduchessa Bianca ove erano disposti bellissimi e ricchissimi oggetti artistici di gran valore, la maggior parte doni, che la sovrana aveva ricevuti. A questa raccolta la illustre donna teneva molto, per il suo squisito gusto in tutto quello che l'ingegno sapeva produrre di più bello.

Fra Geremia ben conosceva la nessuna simpatia che aveva il cardinale Alessandrino a fare regali in generale; la incertezza con la quale sua signoria illustrissima mascherava questo suo innato sentimento, divertiva assai il frate, e mentre con arte molestava continuamente il cardinale e lo consiglia-

va ad essere generoso, di questi colloqui ne faceva il soggetto della sua corrispondenza epistolare con la granduchessa con intenzione di divertirla, e mostrarle quanto gli stesse a cuore la sua preziosa collezione. Il cardinale lamentava la propria incertezza, e fra Geremia gli suggerì « che visitasse la signora Clelia e si facesse mostrare un quadretto in mosaico di un S. Lorenzo sopra la graticola, fornito attorno di diamanti e rubini bellissimi, quale è stato donato pochi giorni fa da un cardinale, e ne faccia fare uno simile, e lo mandi a sua altezza, se crede tal cosa sarebbe gradita ». Il cardinale Alessandrino incuriosito voleva sapere se veramente fra Geremia avesse veduto questo oggetto, come aveva potuto ammirarlo, e chi era quel cardinale che l'aveva donato alla signora Clelia; alle quali domande rispose: « Farnese mi ha mandato a visitare quella signora, e lei me lo ha mostrato, ma che non sapeva qual cardinale glie lo avesse donato, e puntai i piedi al muro nè mai da me potè sapere altro ». Con tutto ciò l'Alessandrino non si è mai lasciato dalla ripa, « a voler promettere cosa alcuna, ed alla fine con un motto leggiadro saltando io in altro proposito gli dissi: monsignore illustrissimo, in Roma sono tre cose che lei e tutti i signori dicono guardarsi, la prima dalle promesse dei donativi dei romani, la seconda dalle polizze degli Ebrei, la terza dagli inganni dei Mozzorecchi di Campo di Fiori, e mi licenziai » (1).

Nell'udienza avuta dal papa della quale fra Geremia rende conto nella lettera del 3 di novembre 1585, Sua Santità gli parlò dei camerini della granduchessa Bianca, domandandogli quali oggetti vi erano; rispose il frate che non avrebbe saputo descriverli, ma a lui constava erano cose preziose e che dalle

(1) Le polizze degli Ebrei erano obbligazioni che corrispondevano alle presenti Cambiali, e Mozzorecchi erano ingannatori di professione, affaristi di piazza, che si trovavano principalmente a Campo di Fiori presso il Palazzo Farnese.

indicazioni che si leggono nei polizzini pendenti da ciascheduno dei medesimi, si sapeva, che sua altezza li aveva ricevuti dal re Filippo II di Spagna, dal re di Francia, da regine, imperatrici e da altri principi e principesse « e fra gli altri oggetti figurava una bellissima tazza di madreperla regalata da Gregorio XIII, ed infiniti altri regali di cardinali che formavano un insieme di tesoro inestimabile ; oltre poi vi erano tavolini di ebano ornati di gioie, pitture in cornici divinissime ed uno specchio del valore di seimila scudi ». Il papa sentita questa spiegazione, domandò cosa aveva detto la granduchessa del suo regalo e chiese dove lo teneva. Il frate senza esitare rispose : « la granduchessa nei camerini non tiene che gioie di gran prezzo, ed il dono di vostra santità essendo di un valore inestimabile, quale è il legno della santa croce, lo tiene su quell'altarino, ove per concessione di vostra santità vi fa celebrare la messa ».

Sisto V dopo aver ricevuto quel bellissimo regalo dalla granduchessa nella circostanza della di lui elezione a pontefice, aveva voluto corrispondere con un dono di semplice devozione. del quale veramente nessuno avrebbe parlato, se il vescovo di Padova, fratello del cardinale Cornaro, per uno zelo veramente fuori di luogo, non avesse raccontato che sua Santità aveva mandato alla granduchessa un pezzetto di legno della Santa Croce legato in brillanti. Alcuni Veneziani che accompagnarono a Roma gli ambasciatori, sentirono ripetere la notizia e vollero verificare il fatto, ed al ritorno passando da Firenze fu loro ben facile di vedere il dono papale, ma con sorpresa doverono constatare che consisteva solamente in una devota reliquia, ossia in un pezzetto di legno della Santa Croce legato con un semplice filo d'oro, senza diamanti. Questa scoperta, fece molto ridere la gente sulla semplicità del vescovo di Padova, e dispiacque assai al papa che conservava quella sua abituale gretteria.

Dopo la descrizione dei camerini sentita fare da fra Ge-

remia, si trovò umiliato, e gli disse: « abbiamo trovata la chiesa tanto povera che anche con gli ambasciatori Veneziani abbiamo dovuto contenerci parcamente, ma abbiamo in animo di riconoscere la granduchessa come figlia prediletta ».

Sappiamo come gli ambasciatori Veneziani non potessero accettare doni da nessun governo, così con questi il papa non aveva bisogno di preoccuparsene; rispetto alla granduchessa Sua Altezza accettava il buon volere.

Fra Geremia colse questa circostanza per dire al papa che la sua serenissima signora non desiderava altro che « di venire a Roma a baciargli il piede e con viva voce dimostrargli l'obbligo e reverentia filiale che le porta ». A questo il papa rispose non avrebbe trascurata l'occasione si potesse effettuare questa visita che tanto desiderava. Fra Geremia aggiunge nella sua lettera, che i cardinali d'Este, Cesi, ed Alessandrino non cessano di stimarla ed onorarla, ma lui vorrebbe questi ultimi facessero dei regali per accrescere la collezione dei camerini di sua altezza « come con destrezza non lascia di farlo intendere ». Fra Geremia fa una lunga visita, che chiama eterna, al cardinale Alessandrino per di nuovo vedere di cavargli qualche donativo; non pare si verificasse il proverbio che l'importuno vince l'avaro. Il frate credendo di farlo arrossire gli racconta: « che quattro ambasciatori Veneziani nel vedere tante gioie in quei camerini avessero data parola di mandare ciascheduno e separatamente un dono superbo ». Il povero cardinale si strinse nelle spalle e disse: « nei camerini vi sono alabastri così ricchi che a lui non basta l'animo di trovare cosa proporzionata alla grandezza dei doni là esistenti » e fra Geremia per confortarlo gli disse: « fate che io abbia la mozzetta e la vostra berretta, che troverò ben io qualche cosa degna dei camerini ed osserverò intimamente la promessa ». Anche il cardinale Cesi, per non sapere cosa regalare « era duro quanto l'Alessandrino » e tutti e due fermi « come un sorbo ».

Veramente questa insistenza di fra Geremia era molto sconveniente, e poco dignitosa per la granduchessa che la tollerava. Interessantissima sarebbe la storia di questo museo di oggetti preziosi, che ne precisasse la sua importanza, o dicesse dove questi in parte almeno si trovino, come non meno pregevole sarebbe la descrizione dell' ordinamento del personale della numerosa corte della casa de' Medici. Del seguito della serenissima Bianca, facevano certamente parte le nane e forse i nani. Di giullari, buffoni, nani e nane, erano provvedute le reggie di Europa. Tutti rammentano i nani alle corti di Polonia, di Francia e d' Inghilterra. A quest'ultima si fece notare il nano Jeffery Hudson, del quale Sir William Davenant scrisse un poema, per descrivere il combattimento che questi ebbe con un tacchino.

Di una delle nane della granduchessa, ne scrisse monsignore Bolognetti, vescovo di Massa da Varsavia, in una lettera in data del 2 di febbraio 1581, con la quale assicura a sua altezza di averla servita, trovandole una nana, « così ben proporzionata, che la regina stessa che l' ha veduta, ne è restata ammirata ». Crede prudente di trattenerla per causa del freddo (1).

Il 22 di marzo, questa nana era da Cracovia arrivata a Vienna, così scrive il protonotario Alberti alla granduchessa, dicendole che era in quella città da venti giorni, direttagli da Sebastiano Montelupo, d' ordine di monsignore Bolognetti, e che la manderà a Firenze nel modo che gli ha indicato sua altezza. « Ma essendo la putta Sofia molto tenera e male atta a sopportare i disagi, le è sembrato meglio di farli fare un apposito cocchio, così leggiero che due cavalli lo possano tirare ». Farà accompagnare questa nana da un suo fido servitore, perchè la custodisca per il viaggio. L' ha trattenuta in Vienna « per farla governare e vestire » e la mattina stessa che scrive Sofia, parte per Firenze, per servire sua altezza.

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, Bianca Cappello, filza 5928.

XVI.

Fra Geremia poi trattò un argomento molto più interessante ai progetti della granduchessa, ed ecco quello che scrive alla serenissima signora il 2 di novembre 1585: « ho fatto tre lunghissime visite di ragionamento col signor cardinale de'Medici, io lo trovo tanto ben disposto, oltre è stabilito dal signor cardinale Cesi (cioè ne è testimone) che giura non ha persona che più stimi di servire di vostra altezza. Gli ho parlato della causa di don Antonio per la successione, acciò sua signoria illustrissima gli levi ogni sospetto ed ombra, al che mi ha risposto che lui è in questo negotio certificato di maniera dal serenissimo granduca che non crede più a cose che gli sia detto in contrario, ed in questa ultima udienza, mi ha detto che il papa gliel'ha ultimamente detto e certificato, sì che ho provato gran contento nel sentire questo signore tanto contento, infervorato in honorarla e servirla ».

Ammettiamo pure che fra Geremia per adulazione esagerasse la benevolenza del cardinale; ma è certo che il linguaggio di questo verso la cognata, era di una ipocrisia vergognosa, fino a volerla illudere nel farle credere che fosse convinto che don Antonio fosse figlio di suo fratello. Il cardinale credeva nel suo interesse di usare alla cognata una infinità di gentilezze e non lo dimenticava.

A titolo di curiosità voglio citare una lettera dello stesso cardinale del 25 di aprile 1586, con la quale accompagna una cassetta diretta alla granduchessa. contenente dieci paia di guanti, che dice: « le promesse; le ricorda che se saranno di suo gusto, il maestro rimane pronto per farne quanti le sarà di servitio, sicchè goda e provi questi per ora, e comandi quello che io possa valere per lei ».

Bianca deve avere ringraziato con gentilezza il cardinale, perchè lui risponde: « a quanto mi parvero assai buoni, ma non degni di tanto ringraziamento ». In altra lettera del 18

di maggio, le scrive: « che desidera sentirla sana e gravida, come richiede il servizio di nostra casa, dispiacemi non possa dirmi l'uno e l'altro fuori di dubbio » (1).

Fra Geremia andando a trovare la signora Cammilla tornò sul favorito argomento di don Antonio, e scrive: « la tirai nel ragionare passato, e vedendola piena di ardente affetto la ridussi alle considerationi delle cose future, e dell'essere della sua pronipote, e quello del signor don Antonio, dicendole che quello è principe nè li manca stato, nè buone entrate, e poi è figliuolo di un principe così grande, e queste conditioni lo faranno sempre habile presso ogni gran signore di fare parentado seco, e se questa buona vecchia ama la grandezza della sua casa bisogna che operi col papa quanto prima può, a fare alle pronipoti doti di stati convenienti, perchè io non mancherò di tenere il negotio in piedi presso Vostra altezza ».

La buona vecchia, dice fra Geremia, fu molto impressionata da questo discorso, e domandò se ne era stato scritto al granduca ed alla granduchessa, e rispostole di no, ma che si poteva quanto prima scrivere, disse prima che voleva parlare col papa. Pregò intanto il frate a tornare da lei e questo dice: « rido di questi progressi e tengo il filo attaccato come vostra altezza mi comanda nella sua ultima lettera, ma io vado vedendo che costoro non pensano ad accomodamento alcuno per la grandezza durabile del papa, più di fumo che di arrosto ».

Fra Geremia scriveva al granduca che per usare un proverbio favorito del serenissimo suo padre « dai lupi non nascono agnelli ».

Il 3 di novembre 1585, due settimane dopo, fra Geremia tornò infatti dalla signora Cappello, per parlarle lungamente di don Antonio e della signora Orsina e la trovò assai ben disposta a fare questo parentado a dispetto della poca età dei

(1) Arch. di Stato di Firenze, Bianca Cappello, filza 5940, a c. 327.

fanciulli, con destrezza volle entrare sulla dote da assegnarsi alla sposa, ma la signora Cammilla però subito rispose che « alla nipote di un papa non si chiede dote, ma si prendono (le nipoti) sotto l'ombra del papato, al che io risposi essere vero, per quelle che non sono nati di principi come don Antonio, figliuolo di un granduca di Toscana per rispetto del quale si trovano molti principi che havranno per favore di darli dote grande corrispondente alla grandezza dell'uno e dell' altro ».

« Questa buona vecchia sopra questo mio parlare si ringalluzzò e facea come il gallo d' India corrucciato, e disse che il papa è il maggiore principe del mondo, ed ognuno dovrebbe aver caro di imparentarsi seco e non cercare dote. Le replicai essere vero, ma i casi di oggi si confermano con la robba e non con i fumi. Con tutto ciò, se sua eccellenza illustrissima avrà desiderio di imparentarsi, potrà trattare col cardinale de' Medici, zio del signor don Antonio, che quanto a me, giudicavo non essere volere del serenissimo granduca suo padre nè di vostra altezza sua madre, di darli moglie per questi quindici o sedici anni ».

« La buona vecchia udito questo canto mi diede una staffilata dicendo: maestro Hieremia non siete buono a trattare parentadi, chinai la testa e dissi diceva il vero ».

Ben si vede dalle istruzioni date a fra Geremia, che a don Antonio si voleva creare una posizione indipendente dalla successione al granducato, che la granduchessa più di tutti ben sapeva essere assolutamente impossibile, ed era nel vero. Fra Geremia nelle diverse occasioni che lo portarono a udienza dal papa, non mancò mai di elogiare la signora Cammilla, don Michele e la signora Orsina, ma non si sbilanciava ed il papa si teneva nella stessa riserva: era un giuoco di complimenti di fra Geremia che lodava il papa ed i suoi parenti, e di questo che elogiava la granduchessa, e sempre ripeteva il solito complimento a ritornello obbligato, di desiderare di vederla in Roma, ma il breve d' invito non veniva.

Tre giorni dopo il frate visitava la signora Lucrezia Salviati, moglie di Latino Orsini, la quale desiderava che la granduchessa venisse a Roma. La Salviati aveva veduto da Scipione Gaetano il ritratto di Bianca, e ne era stata così incantata che ne volle una copia e l'ottenne in dono. Fra la signora Lucrezia e la signora Clelia vi era, si diceva, della gelosia per una persona che fra Geremia non vuole dire il nome, scrivendo a sua altezza; ma questa reticenza fa capire che si trattava del cardinale de' Medici.

XVII.

Nel tempo stesso che fra Geremia da Udine non mancava di divertire la granduchessa Bianca, con gli aneddoti della società romana, alternando i suoi racconti con la relazione del disbrigo di importanti affari, non le mancavano molte altre corrispondenze più o meno interessanti da altre parti d'Italia. Forse le più gradite saranno state quelle di Venezia, la sua città natale, che le ricordava il sorriso della sua infanzia, i dolori della sua adolescenza, ed i trionfi inaspettati dei quali ora godeva.

Oltre la continua corrispondenza dei suoi interessati parenti, riceveva lettere da uno dei giovani più qualificati dell'aristocrazia, per cultura di mente e facilità nel poetare, portandole devozione profonda e leale, il quale si dava la cura di scriverle tutte quelle notizie che supponeva la potessero divertire. Questo ammiratore, fino all'entusiasmo, di Bianca Cappello, era Francesco Bembo, figlio di Gaspero e di Clara di Francesco Sanuto cavaliere procuratore di S. Marco, nato nel 1544; a quell'epoca aveva quarant'anni.

In prime nozze aveva sposato Polissena di Pietro Michiel, e restato presto vedovo era passato a seconde nozze con Cellenia di Federigo Trissino di Vicenza, la quale era vedova di Bartolommeo Schio di quella città. Francesco Bembo intitola

sempre la serenissima granduchessa la sua regina, e quando vuole usare prudenza, o per altra ragione, si sottoscrive il servo del cuore. In una lettera del 1583 racconta un curioso aneddoto della società alla moda di Venezia. Una tale cortigiana detta la Gonzaghetta, forse perchè appartenente a quelle della corte dei Gonzaga di Mantova, era in Venezia mantenuta da quattro o sei dei principali giovani, fra i quali si nominava un Soranzo, un figlio di Giorgio Cornaro, il signor Zuan Dolfin ed altri.

Dice il Bembo: « questa brigata di corteggiatori pagano così bene la Gonzaghetta, che ricusa offerte di dugento, e sin di trecento scudi. Vi è di più, anche l'offerta di cinquecento ducati del duca di Joyeuse è stata ricusata ». Gli amanti ne andavano alteri, ma poi vennero loro i sospetti sull' insistenza del francese temendo che il molto danaro potesse più sull'animo della bella donna, che la relativa fedeltà, ed allora si quotarono per raccogliere ed offrire alla bella Gonzaghetta un buon sacchetto di ducati che essa accettó con riconoscenza. Però in questo tempo che gli amanti tenevano d'occhio il francese, un ricchissimo patrizio Veneziano, Bernardino di Zuan, fratello del procuratore, che pochi giorni avanti aveva offerto inutilmente trecento ducati alla Gonzaghetta, senza curarsi della repulsa, ricorse ad un mezzo più pratico per averla. La seguente domenica la fece sorvegliare, avendo potuto sapere quando e dove andava alla messa. Montato in gondola con i suoi uomini, quando incontrò quella che conduceva la giovane, la fermò e gli si fece avanti con la spada alla mano dicendole: « signora, sono risoluto che voi veniate con me alla mia villa per trattenervi quattro giorni ».

Scrive il Bembo: « il dire le parole e condurla seco fu ad un tratto, cosicchè la signora colta all' improvviso non potè ripararsi » o forse ben lieta di cedere a quello che doveva ritenersi dai suoi amanti una forza maggiore, se ne partì con Zuan. La notizia dell'accaduto prontamente ripetuta, fu

soggetto dei più scherzevoli commenti, per le piazze, per le conversazioni, e fino in Senato.

La mestizia degli amanti fu argomento gradito dei motteggi più pungenti. Il quinto giorno tornarono in Venezia il rapitore e la rapita, sani, salvi ed in ottima salute, accolti dalle risa generali della società veneziana. Alcuni credevano che la giustizia se ne volesse occupare, ma veduto che non era vero, nessuno parlò più dell'avventura.

Il duca di Joyeuse, testè nominato, al quale era piaciuta la Gonzaghetta, era un bellissimo giovane francese, cognato del Re di Francia. Di questo ne aveva scritto il Sangalletto da Roma alla granduchessa per descriverle « il procedere amorevole del giovane duca ». Le raccontava che il signor Orazio Rucellai martedì diede un banchetto ove invitò trentaquattro gentildonne romane, e dopo ballarono tutto il dì fino a notte. Il contegno del duca con le dame fu tale, che ne restarono tutte consolate. Ieri sera gli dette da mangiare il cardinale de'Medici. Il cardinale d'Este aveva detto al cardinale de' Medici, che il duca voleva andare a vedere il suo giardino conducendo seco il cardinale Sans e don Alfonso d'Este, ma che voleva restare a cena, e gli fu offerto un onorato banchetto. Avanti cena gli fu dato lo spettacolo di una caccia all'Orso, con due grossi cani. Dopo cena cantò Vittoria, una delle figlie del signore Hortenzio Frangipani.

Il duca ne ebbe tanto piacere che si alzò da tavola, e andò a sedersi vicino alla cantante per sentire meglio le parole. Era tale il numero degli invitati francesi, che non erano sufficenti le seggiole, ed anche i cardinali Medici, Sans e don Alfonso d'Este doverono stare in piedi. Tale fu l'entusiasmo, che sulle seggiole di velluto e di corame salirono fino tre e quattro per seggiola, e ne sfondarono una diecina, con tale fracasso che non se ne poteva fare di più. Questo duca è stato invitato a Napoli dal vicerè offrendogli di mandarlo a prendere con dieci galere a Bocca di Fiumana, ma non ha accettato. Ha

seco gran gioie, particolarmente bellissime perle, delle quali porta una banda a tracolla di trenta fila, che sono stimate più di cinquanta scudi l'una ragguagliate, e l'aveva anche il giorno del banchetto Ruscellai. Dicono partirà lunedi o martedi per Firenze. Vittorio Cappello il 23 di luglio 1583 scrive alla sorella Bianca che lo aspettano a Venezia ove non gli mancheranno passatempi.

Francesco Bembo spesso veniva a Firenze, onorevolmente ospitato dalla granduchessa, e sempre nei suoi viaggi per Roma faceva la sua fermata a salutare l'augusta concittadina. Il 13 di ottobre da Firenze andava a Roma. Da Siena le scrive « per dirle che dopo poco aver goduta la sua compagnia in Firenze è stato accompagnato dalla pioggia fino a Siena, non sa se sia perchè la pioggia ha seco sdegno perchè è partito da sì gran donna, o perchè questa pioggia sia invidiosa dell'essere lui così amato e favorito ». Dice che con i suoi compagni « sono arrivati a Siena ben bagnati dopo aver percorso trentacinque miglia della più malagevole strada ».

In compenso è stato festosamente accolto dal governatore, al quale era stato raccomandato. Il giorno seguente all'alba partiva per Roma, ed il suo primo pensiero fu di andare « dal gran pittore che ha fatto miracoli » in quel ritratto della Bianca. Questo è Scipione Gaetano dice, « o è bello serenissima signora, ma però voi siete ancora più bella; desidero estremamente di averne uno simile, e per averlo farò di tutto »; prega che sua altezza saluti Molin che chiama « il cortigiano compito; fra Geremia aveva scritto fino dal 2 di novembre del 1585 alla granduchessa che Scipione Gaetano aveva fatto il ritratto al granduca, e stava lavorando a quello della granduchessa per il cardinale » (1).

Il 24 di novembre il Bembo era già tornato a Venezia, e scrive alla granduchessa per dirle che « nella bellissima

(1) Arch. di Stato di Firenze, Bianca Cappello. Filza 1540 a 1003.

relazione fatta in Senato dal Foscarini, si fanno i più grandi elogi di lei e del suo consorte, e come tutti gli eccellentissimi senatori sono stati soddisfatti trovandosi ad essere i rappresentanti di una repubblica che ha una così unica e divina figliuola dalla quale aspettano in ogni tempo una vera corrispondenza di affetto, come conosco che desiderano occasione di dimostrarle la loro prontissima e paterna affezione, la quale oltre le precedenti cose, conosceria l'Altezza Vostra particolarmente quando venisse a Venetia » e veramente questo sentimento di ossequio a Bianca, unanime le tributavano i suoi concittadini.

Bianca Cappello trovandosi in una di quelle fasi di speranze di essere incinta, lo scriveva agli amici, ai parenti, e lo faceva sapere a tutti, ma lei stessa era più persuasa del pubblico, del cognato sospettoso, dei suoi parenti, dei suoi amici, ciò non essere vero. Quello che era certo, che le sue sofferenze crescevano ed il 31 di gennaio 1586 Francesco Bembo le scriveva : « sia laudato Dio che Vostra Altezza stia bene, che questo più importa, che Ella sia gravida o no faccia Sua divina Maestà il suo santissimo beneplacito, se sarà sì, se ne goderà l'estremo doppio contento, se di no, poco farà sentire dolore l'allegrezza della sua sanità. Mi piace che si veggano segni di non piccola speranza del sì » (1).

Fino dal 23 di novembre del 1585 la granduchessa aveva, per mezzo di fra Geremia, ordinato a Scipione Gaetano che facesse tre copie del suo ritratto destinate a Francesco Bembo, alla signora Lucrezia Salviati, ed alla contessa Teodoli (2). Il Bembo quando andò a visitare lo studio di questo artista, trovò che stava lavorando al ritratto della granduchessa: « cercava l'abbellimento delle vesti, stava in dubbio se la

(1) Arch. di Stato di Firenze. Bianca Cappello, filza 5941, N.° 14.

(2) Bianca Cappello, filza 5940-5942.

sopravveste doveva essere di ermelino, oppure di drappo cremisi, come il cappotto di quello del granduca, pregò la granduchessa a dirle qual più le aggradisse, che subito lo farà ».

La gioia del Bembo nel seguente 20 di aprile fu al colmo, perchè finalmente possedeva il ritratto della granduchessa, e le scrive per dirle che era stato veduto « il dì dei Santi Apostoli da più di trecento persone fra pittori, scultori, miniatori e simili virtuose persone, di conto e gentilissime insieme; esso (ritratto) è lodato da tutti generalmente, e lodato per tutti e due i capi, che la pittura sia bellissima, e bellissima la figura ritrattata, e le più intendenti, hanno stupito della diligenza grande del Gaetano, come della bellezza di Vostra Altezza, e molto più quelli, che più di dieci fecero fede, che anche oggi V. A. è la più bella, massime negli occhi, nella ilarità et in bianchezza. Ogni dì qualche d'uno ne parla ed altri cerca di rivederlo. Il Palma ed il Tintoretto stettero da me due sere, e si compiacquero da vero, e lodano grandemente sì bella pittura, il medesimo ha fatto maestro Alessio Vittoria, e ogni altro. Lo portai a Cà Cappello la settimana passata, fu veduto volentieri e vi stette un pezzo; fu veduto volentieri da tutti et fu baciato dalle giovani, infatti questo è il più simile ritratto che sia in Venezia, e lo manderò a Cà Grimani, uno di questi giorni, e lo porterò anche dal Doge quanto prima; hora che il chiarissimo suo fratello è venuto d'Istria, e che Pasquale, suo nipote, e mio compare, fu a vederlo quì. Il Tintoretto ne fa due o tre copie per il signor Pio, per la contessa e per Cà Cappello. Il signor Giacomo Contarini ne vuole uno, ma di mano del Bassano, et sarà fatto anche dal Palma e da Paolo Veronese, per fare prova di tutti questi quattro più valenti degli altri. Ma faccialo chi si voglia io credo certo che non sarà chi arrivi al termine di questo. Vi sarà la forza di questi maestri, ma non quella politura e diligenza incomparabile del Gaetano, da ogniuno lodata e più che io non dico. Disse il Tintoretto che se Fiorenza fosse più vicina vorrebbe venire

a ritrattare Vostra Altezza, egli è infatti il maggiore huomo che dipinga a Venetia ».

Dopo alcune notizie di poco conto termina la lettera: « Vostra Altezza è rara, ma questo è poco, bisogna che io dica che siete divina, come siete infatti. Sono molestato da monache e da gentiluomini a mandarli il ritratto, soddisfarò tutti, a poco a poco ».

Francesco Bembo in una lettera del 14 luglio seguente torna a parlare del ritratto della granduchessa dicendo « che piace ad ogni persona, come bellissimo e raro, e ogni settimana vengono a vederlo, il fornimento del quale (cioè la cornice) ebbi hieri l'altro e non è indegno nè della pittura nè di chi rappresenta, che è tale in tutte le sue parti che appaga l'occhio di ogniuno, e procedendo con la mia solita confidentia, con la beningnità sua, le dirrò come è, poichè Vostra Altezza non può vederlo. Dopo molto pensare sopra a questo fornimento, ho voluto soddisfare meco medesimo e farlo a modo mio; esso è dunque tutto d'ebano largo mezza quarta, intorno è fatto sulla sagoma alla romana che io portai in mente, come la più bella di quante ne vidi. Ha due scorniciature con un piano in mezzo, e lo smusso accanto alla pittura ». Dice « ne ha fatto il disegno da se stesso. Ha arricchita questa cornice di ebano finamente lavorato, con pietre dure, cioè rosso antico, diaspri, agate, corniole, lapislazoli. I pezzi grandi di diaspri e di agate di più dimensioni sono ventiquattro, le corniole trentadue, e moltissimi i pezzetti piccoli di lapislazoli, fra questi e quelli sono centoventotto. Nelle cantonate vi è un cristallo di monte a punte di diamante in cornice di bronzo dorato a fuoco. Nel centro fra le cantonate sopra, sotto, ed ai lati della cornice, vi ha posto quattro miniature di forma ovale, finamente lavorate, rappresentanti le quattro virtù che hanno più relazione a chi la pittura rappresenta, così disposte: sopra l'Innocenza, a diritta la Prudenza, a sinistra la Costanza, di sotto la Clemenza. Tutte le pietre come le miniature sono benissimo

commesse e racchiuse in cornice dorate, dimodochè l'effetto generale è bellissimo, e molto più ricco di quello che si può descrivere, e giova grandemente al ritratto » del quale torna a ringraziare la donatrice. Dice che è stato trattenuto « per non so qual causa », se non forse la spesa, in questa cornice vi avrebbe messo anche delle perle (1).

Francesco Bembo, come sempre, intitolando Bianca « serenissima signora, Regina mia », scrive il 16 di settembre 1586: « noi habbiamo havuto molto sollazzo nel villaggio, e desiderata Vostra Altezza ogni giorno, e chiamata di ragione, come le sue orecchie le avranno detto » (2).

Racconta « che è tornato con la famiglia a Venezia tutti

---

(1) Senza avere la pretensione di occuparmi, dell' interessante argomento dei numerosi ritratti che furono fatti alla granduchessa Bianca, dai più reputati artisti della sua epoca, voglio però ricordare che nel Museo Britannico di Londra ho veduto due medaglie, una di Bianca e l'altra di Francesco de' Medici, coniate dal conosciuto artista senese Pastorino Pastorini, autore di molte medaglie di belle donne, principalmente senesi, che vissero ai suoi tempi. Il comm. Gaetano Milanesi nella *Storia dell'arte toscana*, tipi dei Sordomuti di Siena 1873, pag. 188. Scrivendo la vita di Pastorino Pastorini senese, lo dice maestro di vetro e coniatore di medaglie, ci dà la notizia che « nel 1574 era tornato a servire i signori di Novellara, come maestro della loro zecca, due anni dopo lo troviamo in Firenze, ed aver fatto diversi lavori per il granduca Francesco, nei cui servigi apparisce di essere entrato come maestro di stucchi, con lo stipendio di 10 ducati al mese, ed avervi durato fino al 1589 ». Così durante il regno di Francesco dimorò certamente in Firenze, ove coniò le citate medaglie. Fra i ritratti di Bianca Cappello incisi in rame citerò quello (alto centimetri 30 largo 20) posseduto dal comm. Federigo de Stefani in Venezia. Questa è una bella bionda anche più avvenente di quello che comparisca nel ritratto del Bronzino; riccamente abbigliata secondo il costume dell'epoca, assisa in bellissimo scorcio da destra a sinistra, nell'atto di acconciarsi al collo un monile di grosse perle, simile a quelle dipinte dal Bronzino; porta un manto di porpora che sembra caderle dalle spalle.

(2) Arch. di Stato di Firenze. Bianca Cappello, filza N.° 5943.

sani e salvi, « per servire vostra altezza, tanto è rara e tanto è cara, e per ciò provare non saprebbe esprimersi se non dicendo che Ella rende stupore ai cardinali, agli ambasciatori, ai Re, ai pontefici, a tutto il mondo ». I due coniugi Bembo rendono infinite grazie « alla sua angelica natura del concederli tanta amorevolezza e familiarità ».

Il Bembo non finiva mai di scrivere l' ammirazione propria, di sua moglie, dei suoi parenti, dei suoi ospiti, per la gran principessa, ed il famoso ritratto poi, era un oggetto, secondo lui, idolatrato da tutti. Sapendo quanto Bianca fosse continuamente preoccupata dall' ardentissimo desiderio di essere incinta, le racconta che « Marietta Corner dalla Giudecca sua germana, vestita in punto per andare alla festa, mentre era la gondola alla riva, ed essa in procinto di scendere le scale senza pensiero di altro, nè indizio di essere gravida le vennero le doglie, che da lei e dai suoi furono tenute per accidenti di febbri, onde subito fu svestita, e per un pezzo attesero a quello che non era di bisogno, quando una vecchia con certo lume, o piuttosto immaginazione, disse: madonna, siete gravida e in stato di partorire. Risero tutti, e la medesima mia germana, ma ciò non fece che la medesima notte non partorisse un puttino (1) ».

Il Bembo aveva ricevuto dalla granduchessa l'incarico di procurarle i ritratti delle più belle donne veneziane allora viventi. Doveva scegliere i soggetti secondo il suo giudizio, fra le più meritevoli per venustà, le quali dovevano figurare in effigie fra i quadri della galleria del palazzo Pitti. Il Bembo scrive di avere scelto intanto « la signora Labia vaga e bella Veneziana, ma superba e rozza (2) ».

Il Bembo dice, « vi sono a Venezia delle donne tenute

---

(1) Bianca Cappello, filza 5941.

(2) E. Cicogna, *Iscrizioni venete.* Questa famiglia Labia, secondo il Cicogna, non apparteneva al patriziato al quale fu ascritta nel 1646.

per bellissime, e lo sono difatto, ma che non fanno bel ritratto, ed è così, onde mi sarà bisogno andare vedendo e pensando bene, ed avrò buone occasioni questi dì santi che tutte escono ». Dovendo andare in campagna trovò che le contadine sono le meglio ».

Nomina intanto fra le dame veneziane la Cavallo, figlia della Maddalenuzza Tron, la sorella dell'abate Loredan moglie di Tua Guerrini. La moglie di Dionisio Contarini, la Zugliana, moglie di Matteo. La Cavallo e la Zugliana sono donnone, le altre gentili e di aria graziosa.

Il 4 di aprile del 1587 il Bembo torna a scrivere che « è stato di già cominciato il ritratto della signora Labia, e spera che bella come è, riuscirà bellissimo. Anche il ritratto della Marina Marcello fatto da abilissimo e diligentissimo artista, verrà bene. Non tenendo questa signora a modello è costretto di farlo a reminiscenza, guardandola bene quando la incontra. Dice, se avesse avuto il permesso dalla granduchessa, l'avrebbe pregata a stare a modello. Finalmente ottiene che la signora Labia si presti a farsi fare il ritratto, ed il lavoro prosegue alacremente. Prevale sempre nel Bembo l'idea di servirsi della signora Marina Marcello per fare il ritratto alla seconda bellezza.

« Anderà a rivedere la figlia dell'auditore Bellegno che dicono tanto bella, e la Cappello di Tua Antonio Giustiniani. Dice, ora in Venezia vi sono molte giovanette, ma poche le belle fra queste, come poca la venustà fra le donne. Accade realmente in tutte le città: in certi anni mancano affatto le donne belle, ed in altri abbondano ». Il 18 di luglio il Bembo scriveva alla granduchessa, che avrebbe mandato per il Molina il ritratto della signora Labia riescito benissimo in ogni sua parte; ma siccome il Molina non partì più da Venezia, la signora Cellenia sua moglie, in assenza del Bembo, mandò la lettera per la posta, e trattenne le cassette (1).

(1) Questo ritratto della Labia e della Marcello, non più esistono nelle gallerie di Firenze e nelle ville reali, o forse come ritratti di persone ignote.

Il Cicogna ha pubblicata la lettera di Bianca Cappello che fa seguito a questa del Bembo e dice: « non il Molina che per i suoi disordini si è ammalato, o vero per le sue voglie non sa abbandonare Venezia, mi ha portato le amorevolissime lettere di vostra signoria, ma la signora sua consorte diligentissima e cortesissima, come quella che non è più voluta stare a bada dei trattenimenti di quest' uomo, si è presa l' assunto di mandarmele ».

« Al serenissimo mio signore ho resa la bella nuda insieme con la lettera di vostra signoria, et per me mi sono tolto il ritratto della signora Labia e la Maddalenina di mano del Tiziano, e quanto ci sieno stati grati questi presenti se sua altezza saprà dirne per se stessa la sua parte, io non già mi rincuoro a scriverne pure una minima parola. Aspetta la granduchessa il ritratto della signora Marina Marcello, la più bella donna di Venezia » (1).

Il Molina era un conosciuto libertino e dalla corrispondenza con la granduchessa, si trova che per del tempo sollecitò un canonicato per aumentare le sue rendite, poi si convinse che proprio era troppo poco adattato a fare il prete, ed ebbe l' onestà di riconoscersi, e rinunziò al suo progetto.

Una delle ultime lettere che diresse Francesco Bembo alla granduchessa Bianca, deve essere stata quella del dieci di ottobre 1587, con la quale ringrazia S. A. della parte che ha presa al dolore suo e di sua moglie, per la morte della loro respettiva suocera e madre, accaduta in Vicenza.

Di Scipione Gaetano la regia Galleria dei Pitti possiede i ritratti di Ferdinando de' Medici, di Eleonora e di Maria regina di Francia figlie di Francesco de' Medici. Vi sono poi tre ritratti dello stesso artista detti di principesse ignote. Sarebbero due di questi, uno la signora Labia, e l'altra la signora Marcello?

(1) La Marina Marcello pare fosse nata Tiepolo e maritata a Niccolò Marcello. - Cicogna, *Iscrizioni Veneziane.*

La corrispondenza di Francesco Bembo merita di essere illustrata, per il particolare interesse che desterebbe specialmente potendola unire all'epistolario di Bianca Cappello. Io ho citate queste poche lettere tanto quanto servire potessero a dimostrare quanta fosse la sua ammirazione « per una donna e principessa rara e divina nella quale collocai ogni mio pensiero, et acquetai l'animo, con quella devozione che ricerca il suo stato, e che a me conviene » (1).

Nel 18 di agosto 1587 il cardinale de' Medici ricorreva alla cognata, ed era per raccontarle che il giovane cardinale Montalto si era dovuto persuadere essergli impossibile di ottenere da Sisto V l'ufficio lucrosissimo di Camarlengo di santa madre chiesa, e come tanto il cardinale di Montalto quanto la signora Cammilla, l'offrivano a lui cardinale de' Medici, e promettevano di appoggiarlo se avesse domandata la carica. Questi ringraziò ed indicò loro come in questo caso avrebbero dovuto condursi. Il cardinale de' Medici ne scrisse subito alla cognata, dicendo: « che sebbene creda sia opera di qualche giorno, nondimeno dovendo ogni attione mia fondarsi nel volere di sua altezza, ho voluto significare con corriere acciò che anco Ella mi dica se vuole che io vi attenda o no, et se parte alcuna ne vuol fare, che del prezzo manterria pochissima parte alla valuta e retratto del mio officio, e solo potrìa abbisognare qualche somma pronta, se sua santità volesse sborso grosso di presente, nel qual caso spererei soccorso da sua altezza sull'assegnamento del suddetto ufficio mio, et altro conforme all'intentione datami altre volte che poteva stimare servizio comune, che avessi questo uffizio per l'autorità che tiene particolare in sede vacante. Ho detto a V. A. come per utile e per honore sia espediente che questo si tenga segreto, e come ogni cosa mia di qualche momento, ha da avere parte vostra altezza, così ho voluto dargliene avviso di questo, da servirsene come le piacerà ».

(1) Bianca Cappello, filza 5945, lettera del 2 agosto da Venezia 1586.

Fra poco si vedrà quanto fossero false le dichiarazioni di affettuosa sottomissione di Ferdinando de' Medici verso la cognata, e solo per avere un nuovo argomento di provare il suo carattere disonesto, ho riportato questa lettera.

XVIII.

Non essendo mia intenzione di trattare l'importante argomento della storia di Bianca Cappello, sarò brevissimo narrando la fine della sua vita terrena, come della morte del granduca Francesco.

La conosciuta fiaba del mutuo avvelenamento, accaduto dopo un insidioso ritrovo fra la moglie, il cognato ed il marito, inventata, pubblicata e ripetuta dai nemici della casa de' Medici, con parole gravi altisonanti, declamata dai tragici, è ormai passata in discredito ed in disuso, anche nella popolare tradizione.

Invece il pubblico di allora non fu sorpreso di una morte inaspettata, perchè ben sapeva lo stato valetudinario dell'uno e dell'altro dei due coniugi, e bisogna attribuire alla loro forte costituzione fisica, alla energia e resistenza dei loro visceri, all'età giovanile della loro esistenza, se questa non era stata molto prima troncata.

Francesco fino dalla sua prima adolescenza si era abbandonato a tutti gli eccessi, ne aveva subite tutte le conseguenze, soggiacendo a malattie che hanno lunga scadenza ma non perdonano. Il solo sistema strano nel cibarsi, poteva dirsi fosse un continuo avvelenamento.

Bianca Cappello per la sua mania di aver prole, certamente necessaria, se la sventura l'avesse colpita con una vedovanza, continuamente si medicava con ogni sorta di farmaco suggerito da chiunque, dimodochè tutti sapevano che ogni leggero malore che le sopraggiungesse poteva farla morire, sebbene fosse appena giunta al quarantesimo anno d'età.

Nell'autunno del 1587 arrivò in Firenze il cardinale Ferdinando e don Pietro de' Medici. I sovrani se ne andarono al Poggio a Caiano, ove dovevano trattarsi affari di famiglia, quando l'otto di ottobre il granduca si ammalò con febbre, e la malattia presentò subito sintomi allarmanti.

Due giorni dopo si ammalò la granduchessa, e perciò le impedì di potere conoscere il vero pericolo nel quale versava il marito, nè la di lui morte, che avvenne il giorno 19 dello stesso mese. Il cardinale Ferdinando dispose tutto per poter tornare a Firenze, e prendere possesso del governo. Prima di lasciare il Poggio a Caiano visitò la cognata, che trovò in uno stato gravissimo. Ordinò severamente che nessuno ardisse dirle la morte del granduca, e circondato dalla guardia degli archibusieri, arrivò al palazzo Pitti.

La granduchessa, assistita dalla figlia, dal genero, e confortata da monsignore Ottavio Abbioso, vescovo di Pistoia, rese l'ultimo sospiro il 20 di ottobre, poche ore dopo la morte del consorte. Non insisto sulla precisione della data, perchè nessuno dei nostri principali storici sono fra loro d'accordo, ma la differenza è di ore. Mi sono tenuto al Galluzzi, credendolo il meglio informato. Il cardinale Ferdinando per diritto di successione, divenuto granduca di Toscana, ordinò che il cadavere del fratello, come quello della cognata, fossero trasportati alla Basilica di S. Lorenzo. Il cadavere di Francesco fu imbalsamato; quello di Bianca, alla presenza della Pellegrina e del conte Bentivoglio, fu sezionato per dare al pubblico ed a loro una soddisfazione, e spiegare la causa della sua morte. Lo scopo non fu raggiunto, perchè si volle parlare e scrivere unicamente con spirito di partito.

La salma del granduca, chiusa in una cassa, fu depositata nei sotterranei della cappella dei principi in S. Lorenzo. In quanto a quella della granduchessa, Ferdinando ordinò al cavaliere Serguidi che la facesse seppellire in luogo nascosto, senza alcun segno, perchè se ne perdesse la traccia. Ordinò

pure che lo stemma Cappello, che in più luoghi della città si trovava dipinto o scolpito, unito a quello dei Medici, fosse sostituito con quello della casa d'Austria, meno in memoria della granduchessa Giovanna, che in odio a Bianca.

Quello stemma Medici e Cappello sulla casa di Bianca in via Maggio, dovè essere corretto, come anche presentemente si può vedere. Alla memoria della defunta cognata, il granduca Ferdinando proibì si attribuisse titolo di granduchessa, ed in un atto di dichiarazione della nascita di don Antonio, ebbe la sciocchezza di imporre che fosse chiamata « la pessima Bianca ». I numerosi ritratti della Cappello furono tutti tolti dalla residenza granducale di Firenze, dai palazzi delle altre città, dalle ville ovunque si trovavano. I cortigiani pure, li fecero sparire dai loro palazzi. Molti saranno forse passati con il solito titolo, di ritratto ignoto, nelle gallerie all'estero.

La condotta di Ferdinando de'Medici, rivela in quest'uomo un animo volgare, avendo sfogata una vendetta così meschina e disgustosa contro la memoria della Cappello, che nulla vale a scusare. Senza esaminare se il matrimonio di Francesco de' Medici con una patrizia Veneziana, potesse recare un disdoro alla famiglia granducale, o fosse piuttosto un eccesso di spagnolesca vanità, è un fatto che questa donna ora oltraggiata come granduchessa, non fu in alcun modo riprovevole; come moglie di Francesco, la sua fedeltá non la messero in dubbio neppure i suoi nemici.

Se ella tentasse di dare una successione artificiale alla dinastìa granducale, la quale avrebbe tolta la corona a Ferdinando de'Medici, il fatto è sempre da provarsi: la condotta del cognato dopo la morte della Cappello, mette in sospetto sulla verità dei molti racconti ad arte divulgati, per giustificare la sua ignobile persecuzione.

Qualunque rimprovero intorno alla condotta di Bianca Cappello, avrebbe dovuto tacere alla presenza del suo cadavere. Ferdinando più di ogni altro avrebbe dovuto rispettare

la memoria della moglie di suo fratello, per decoro personale e della famiglia, ed era doveroso che si rammentasse di essere vincolato a tutti i riguardi verso colei che premurosamente le aveva fornito il danaro, che aveva domandato, dichiarandosi amico ed a lei devoto.

Bianca con arte finissima, aveva procurato che fossero mantenuti i migliori rapporti fra il granduca Francesco, ed il cardinale, e fino con quello sciagurato don Pietro. I documenti esistono a provarlo. È impossibile dare di frego alla storia. Bianca Cappello fu la legittima moglie di Francesco de'Medici, ed in conseguenza è una indeclinabile necessità che debba figurare nella serie delle granduchesse della Toscana.

La sterilità fu la sventura di questa donna: la morte pietosa la tolse da infiniti guai, che le avrebbe fatto soffrire l'uomo che aveva continuamente beneficato, e si era firmato amico e cognato affezionatissimo per ben dieci anni.

I cortigiani, come il girasole, si voltarono verso l'astro che dominava; secondarono il volere del sovrano, ed influirono che il pubblico denigrasse la memoria di una donna la quale, nonostante che il principio della sua fortuna fosse tutt'altro che corretto, possedeva un ingegno superiore che non è ancora sufficientemente conosciuto, mancando uno studio accurato delle sue relazioni diplomatiche con gli altri stati, e principalmente dei rapporti fra la Toscana e la repubblica di Venezia. Bianca Cappello aveva un sentimento elevato, un culto per l'intelligenza, un amore per le arti, che nobilmente incoraggiò e protesse.

Amica degli artisti, dei letterati, dei poeti, degli uomini di stato, con tutti ebbe corrispondenze epistolari; mi limito a ricordare: Scipione Gaetano, il Ligozzi, l'Ammirato, il Soderini, il Piccolomini e tante altre notabilità dei suoi tempi. Fra i poeti basti nominare Torquato Tasso.

Non vi fu re o regina, o principe italiano o cardinale, che non le scrivesse continuamente. Senza curarsi, che re-

gnasse tiranna la sacra inquisizione, ebbe corrispondenza con quei filosofi perseguitati: basti citare le conosciute corrispondenze, state pubblicate, dei Sozzini, dei quali procurò allieviare le sofferenze dell'esilio. I detrattori della Cappello ripetono l'accusa che amasse contornarsi di una combriccola di gentaglia volgarissima, fattucchieri, distillatori, indovini. Si attribuisce che questa donna tenesse per confidente una famigerata ebrea, scaltra ed ardita, la quale le vendeva a caro prezzo quei medicamenti, creduti efficaci a scongiurare la sua sterilità. Si volle dire che ricorresse a questi mezzi per mantenersi l'affetto del marito; grossolana malignità, ormai questo aveva avuto l'arte di guadagnarselo e di mantenerlo, nè poteva temere di perderlo.

Dobbiamo ricordarci che allora dal più al meno, in qualunque paese, alla influenza degli spiriti maligni ci credevano tutti, pregiudizio popolare che sopravvisse a tutte le riforme religiose, senza distinzione. Il soprannaturale ha sempre impressionato. Potrà essere di qualche curiosità, a provare come si pensasse dalla gente in quell'epoca, il leggere una lettera diretta alla granduchessa Bianca.

Un tale frate zoccolante, fra Filippo da Bologna, appartenente alla famiglia religiosa del convento di S. Spirito di Ferrara, da quella città scrive il 15 di luglio del 1515 alla serenissima granduchessa Bianca perchè gli ottenga dal cardinale, protettore del suo Ordine, che un suo cugino, fra Lodovico da Ferrara, anche esso zoccolante, possa avere il permesso di esorcizzare gli indemoniati. Se può sembrare strano che un frate, con serietà, chiedesse di esercitare questa professione, non sorprende meno che un cardinale concedesse simile privilegio. Fra Filippo racconta come suo cugino « sia continuamente molestato tanto dai poveri come dai ricchi, perchè liberi gli oppressi dal demonio, e guasti le malìe e gli incantesimi, della quale infermità in quel tempo nella sola Ferrara, ve ne erano attaccati poco meno di due mila persone ».

Questo male dice « non solo va estendendosi fra i secolari, ma fra i religiosi e principalmente nei conventi delle monache dell'Ordine francescano delle convertite, dove al presente il vescovo gli ha fatto prendere in cura una monaca maleficata ». Cita, a testimonianza delle sorprendenti cure che ha fatto, donna Marfisia d'Este e la duchessa di Urbino. Questo fra Lodovico stesso, così abile lottatore col diavolo, « benché sacerdote, fu salutato da una malia, come si prova dalli stromenti trovati nelli guanciali di penna ». Proseguendo racconta: « quello che è di maggiore meraviglia, una puttina di diciotto mesi vi aveva dieci legioni di demoni addosso, come hanno confessato i suoi parenti, la quale puttina raccomandata a donna Marfisia, venne scongiurata, la predetta cittina, da mio cugino. Vostra Altezza consideri in quale infelicità si trova questa povera città ». Il frate aveva ragione, tenuto conto della sua ignoranza, e di quella della popolazione di Ferrara (1).

Donna Marfisia, chiamata a testimoniare le cure del frate, non era una persona ignota davvero; essendo conosciuta da tutti per donna bellissima, figlia di Francesco di Alfonso d'Este. La sua ava paterna era stata Lucrezia Borgia, figlia spuria di papa Alessandro VI. Marfisia giovanetta aveva sposato nel 1578 il suo sedicenne cugino Alfonso di Alfonso d'Este, che. non voglio ricordare per quale malia, morì dopo quattro mesi di matrimonio. La bella vedova due anni dopo sposò Alderano Cybo principe di Massa.

Il Tasso onorò di diversi sonetti questa principessa nella circostanza del suo secondo matrimonio, grato di averlo con tanta pietà confortato, quando si trovava rinchiuso come pazzo nello spedale di S. Anna.

Quando Ferdinando de'Medici domandò a Sisto V il per-

(1) Arch. di Stato di Firenze. Bianca Cappello. Filza 5937 a 95.

messo di deporre la porpora cardinalesca, per accettare il granducato di Toscana, e passare allo stato matrimoniale, sua santità gli fece osservare, che sarebbe stato molto più conveniente che avesse ceduti i suoi diritti di sovranità a suo fratello don Pietro, per quanto questi fosse un essere spregevole ed assassino della moglie. Sua santità allegava che dopo ventiquattro anni di cardinalato, gli eretici ne avrebbero menato un grande scandalo, non sapendo che mai aveva avuto gli ordini sacerdotali, e se anche questa circostanza, del resto vera, fosse stata chiarita, restava pure sempre il fatto, diceva il papa, di avere goduto per tanti anni dei ricchi benefizi ecclesiastici, senza essere stato sacerdote. Ferdinando lasciò a Sisto V la cura di occuparsi delle osservazioni degli eretici, restituì il cappello, prese moglie, e si assise sul trono della Toscana, senza rimorsi.

Fra Geremia, nonostante le sue abituali occupazioni di esploratore alla corte di Roma per conto dei suoi sovrani, non trascurava i suoi studi teologici, e specialmente accettava di fare il sacro oratore. Infatti nel 1587 si trovava a predicare a Cesena. Facilmente dopo tornò a Roma, e quindi passò l'estate in Firenze nel convento di S. Croce, ove conservava il suo quartiere. Morto Francesco de'Medici e succeduto sul trono Ferdinando, che non lo ebbe mai in grazia, non saprei se fosse allontanato dalla corte, o da sè tornasse a fare esclusivamente la vita del chiostro. Sapendolo uomo astuto, crederei si ritirasse da sè, senza attendere di trovarsi licenziato. Dai suoi biografi sappiamo che aveva preparato un libro, con l'intenzione di presentarlo alle autorità ecclesiastiche di Roma. Mestiere imprudente era allora scrivere ed anche leggere dei libri, e poi andare ad esercitarlo a Roma poteva costare la vita. Comunque sia, fra Geremia nel novembre dello stesso anno

si incamminò verso quella città; ma arrivato a Ronciglione fu sorpreso dalla febbre, e dopo pochi giorni di malattia, spirò il 14 di novembre del 1587. Fra Geremia morì assai vecchio, dopo aver passato una esistenza travagliata per la sua natura turbolenta, battagliera, indisciplinata, e prepotente. Fu crudelmente calunniato dai suoi nemici, di lui certo non migliori. Tutto questo complesso di circostanze gli impedirono di soddisfare alla sua molta ambizione, col procurargli un grado eminente nella gerarchia ecclesiastica, quale il suo ingegno, la sua dottrina, gli avrebbero dato il diritto di ottenere.

Il suo terribile nemico, fra Antonio Pera, dovè ritirarsi dalla sua sede di Marsico, e morì nel 24 aprile 1600.

Appena gli operai del convento di S. Croce di Firenze ebbero notizia della morte di fra Geremia da Udine, si affrettarono a dirigere al sovrano la seguente lettera:

« Serenissimo Granduca,

« Per la morte di maestro Jeremia da Udine è vacato una camera nel convento di S. Croce, che consiste in sei stanze a un piano, e sopra cucina soffitta ed altre appartenenze, (un vero quartiere) la quale à la sua entrata vicino alla porta, da via del convento, et una parte delle sue finestre riescono sulla piazza di S. Croce, che per essere separata dal dormentorio, e dall' altre camere dei frati, ci parrebbe, quando così piacesse all'ottimo giudizio di V. A. dedicarla al servizio della santissima inquisitione a beneplacito; siccome è lamento del reverendissimo padre generale, per levare le cattive occasioni che possono venire per la vicinanza della strada, e per liberare il convento dalla servitù dei secolari, che giornalmente vanno e vengono, per parlare allo inquisitore, che ha le sue stanze contigue al dormentorio sopra il chiostro degli Spinelli, questo si potrebbe dare con condizione, che il detto Inqui-

sitore rilasci tutte le stanze che di presente possiede, o che si levi un corridoio che fu fatto da maestro Clemente Tommasini per andare in un poco di orto, appoggiato alle mura del refettorio, il quale fu fatto con la belletta che vi rimase per la piena, et infradiciò le dette mura, dove si potrà fare una stanza accanto al legnaio per servitio del convento. Però supplichiamo V. A. S. che lei si degni comandarci la sua ottima volontà, e poi saremo sempre prontissimi per ubbidirla, pregando il nostro signore Iddio a maggiore felicità l'esalti e mantenga.

Da Firenze, addì 19 novembre 1587

Di V. A. S. *Dev. serv.*

GLI OPERAI DI S. CROCE.

Monsignore Ottavio Abbioso, commendatario di S. Salvadore della Selva Monda, giurisdizione di Arezzo, fino dal 1585, aveva ottenuto di essere nominato coadiutore del vescovo di Pistoia monsignore Lattanzio Lattanzi di Orvieto, governatore di Siena. Questi divenuto vecchio e malato, non senza lunghe discussioni di interesse, cedè il vescovado all'Abbioso, che lo ritenne fino al 1599. Dopo quest'epoca, sembra che l'Abbioso si ritirasse a Venezia, ove nel 1600 consacrò la chiesa della Croce, quando vicino a rovinare nel 1583 fu fatta rifabbricare dalla Badessa Donato, o almeno per le sue cure.

Monsignore Ottavio Abbioso morì a Bagnacavallo l'undici di marzo del 1614 e venne sepolto nella chiesa di S. Francesco. Fu un distinto letterato, favorì il Mannuzio, amò molto Venezia. Dopo la morte di Francesco e Bianca de'Medici si ritirò a vita privata.

Francesco Bembo dall'essere il corrispondente devoto della Bianca Cappello, continuò a tenere corrispondenza epistolare

con Ferdinando de'Medici. Non raccontava più le notizie della società veneziana, ma pare lo servisse nelle informazioni degli affari di Stato della serenissima repubblica; professione pericolosissima in tutti i tempi.

Secondo le notizie pubblicate dal Cicogna, dalle lettere inedite di Niccolò Contarini, il Bembo sarebbe stato ritenuto « uomo di poco credito, molto confuso nel senso. angustissimo di beni di fortuna » ossia non prudente e molto dissestato d'interessi. Era stato provveditore dei Dazi, carica che gli dava adito di potere entrare negli uffici del Senato e rendersi facilmente conto degli affari in corso. Avendo cessato di far parte di quella magistratura, gli restava difficile potere raccogliere notizie; e queste procurava di ottenere con le più insistenti domande agli impiegati ed ai senatori. Il suo procedere destò sospetto, poichè la sua curiosità era divenuta proverbiale. Furono sequestrate le sue lettere, dalle quali resultò tenesse corrispondenza col granduca di Toscana. Arrestato e processato, con un procedimento sollecito, dichiarato reo di alto tradimento, venne condannato a morte. La mattina del 6 di luglio del 1599 sopra un alto palco, eretto fra le due colonne della piazzetta di S. Marco, fu decapitato. Nel processo figurò fra i compromessi anche Asdrubale Fiorelli fiorentino, corriere di gabinetto del granduca Ferdinando de' Medici.

LORENZO GROTTANELLI.

LE ORIGINI

DELLA COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

As the British Constitution is the most which has proceeded from the womb and the long gestation of progressive history, so the American Constitution is the most wonderful work ever struck off by the brain and purpose of man.

GLADSTONE. *North American Review* (Sett. Ott. '78, pag. 185).

Fino ad oggi il problema sembrava di facile soluzione.

La Costituzione del 1776 e quella del 1787, per quanto differenti tra loro, erano considerate come « figlie più che del pensiero speculativo, delle tradizioni e dei precedenti inglesi ». Così il Palma (1), che naturalmente trasse l'opinione sua dal Bancroft (2), dal Holst (3), dallo Sterne (4), dal Towles (5), dal Freeman (6), dallo Sherman (7), i quali tutti dettero due soli fonti alla costituzione americana : l'eredità po-

(1) *Diritto costituzionale*, capo X, § 12, p. 330. *Nuova Antologia*, 15 settembre '80 p. 223.

(2) *History of the formation of the Constitution of the United States of A.* - New York, '82.

(3) *Verfassung und Demokratie der Vereinigten Staaten von Amerika.* - Berlin '81.

(4) *Constitutional history and political development of the U. S.* - New York, '82.

(5) *History and analysis of the Constitution of the U. S.* - New York, '71, 3.d edition.

(6) *History of federal government.* - London, '63.

(7) *The governamental history of the U. S. of Am. from the earliest settlements to the adopt of the present federal Constitution.* - Filadelfia '65.

litica, religiosa e sociale lasciata dai primi emigrati Inglesi e la cosidetta « influenza dell'ambiente ».

Con un nuovo libro profondissimo (1), M.r Douglas Campbell mostra ora un nuovo elemento di formazione nella influenza olandese esercitata direttamente dai coloni olandesi di New York, e indirettamente dai Puritani che si stabilirono nel New England. Anzi dopo un esame minutissimo, in cui l'autore raccoglie tutti i massimi argomenti a prò della indipendenza degli Stati Uniti dal Regno unito, egli conclude che, quando le colonie d'America furono fondate, *nessuna* delle basi della costituzione americana appariva nel diritto costituzionale inglese.

Rev. Burney quando visitò l'America nel 1759 trovò che New York era per metà abitata da Olandesi, e quasi un secolo prima un altro viaggiatore notò che vi si parlavano diciotto lingue, e che i nove uomini prominenti in quella antica storia eran tutti di varia nazionalità: Schuyler olandese, Herkimer tedesco, Say francese, Livingston scozzese, Clinton irlandese, Morris di Welth, Stulben prussiano, Hoffman svedese, Hamilton indiano di nascita e figlio di una francese e di uno scozzese.

In questo miscuglio di nazionalità l'elemento inglese era dunque inferiore in valore numerico ed intellettuale agli altri; e da ciò la grande meraviglia di tutti i viaggiatori che andavano negli Stati Uniti cercandovi il tipo inglese e vi trovavano invece un tipo differentissimo che tendeva al *perfetto uomo* di Herbert Spencer, formato dalla fusione di tutte le varietà Ariane.

I.

La « Dichiarazione d'indipendenza » dichiara: *All men are created equal,* e M.r Campbell dice che questo non è mai stato in Inghilterra e nemmeno adesso è.

(1) *The Puritans in Holland, England and America.* - New York. - Harpers, '92.

I Pari avevano privilegi tali da arrivare al fòro privilegiato, e anche adesso dal *pettiest baronet* alla regina Vittoria il sentimento di ineguaglianza forse è più forte là che in qualunque altra nazione di Europa, meno la Russia e la Turchia.

Ma, guardando all'America, io dico. O si accenna al tempo anteriore all'abolizione della schiavitù e allora francamente quella dichiarazione – *tutti gli uomini nascono eguali* – era di una *glittering generality*, di una abbagliante generalità, come disse Rufus Choate, la quale nascondeva la più inumana ineguaglianza – quella tra schiavi e uomini liberi. O si accenna agli Stati Uniti dopo il 1865 e allora noterò che se politicamente l'eguaglianza è ammessa nei due paesi e socialmente in Inghilterra non è intesa, anche in America è ormai fatto certo il sentimento della differenza di casta e l'esistenza di un'aristocrazia, di tanto più superba e intollerante di quanto è generalmente più nuova. L'eguaglianza è dunque anche là – come dovunque – sentita massimamente dalle classi basse che per essa si innalzano, ma sfruttata specialmente dalle classi alte che su essa si appoggiano. È come la fiamma la cui origine è nella base larga, ma il cui calore è nella punta sottile.

Aggiunge il Campbell: la Costituzione americana è scritta e non può essere mutata che con certi modi i quali dànno garentia che la necessità del mutamento sia sentita, e generalmente sentita. Quella inglese invece è formata dalla tradizione, dal sentimento, dalla teoria, solo in parte da leggi scritte; quel che oggi è costituzionale, può domani per un *fiat* del Parlamento inglese divenire incostituzionale, donde le mutazioni sono facili e continue, il diritto è mal sicuro.

Certo io non intendo dire che la Costituzione di un popolo non debba essere scritta, ma faccio un paragone. Dalla *Magna Charta* di Enrico III largita – come ognuno sa – l'11 febbraio 1225 e confermata da Edoardo I il 10 ottobre 1297 fino ad oggi, le mutazioni importanti della costituzione inglese si contano facilmente, e non son nate *ex abrupto* per poi scom-

parire di nuovo improvvisamente come un fuoco fatuo, ma hanno sempre confermato usi non solo sentiti, ma invalsi. Invece in America in un secolo abbiamo avuto più di quindici emendamenti (1). Anzi l'Inghilterra può esser superba di non annoverare tra le sue mutazioni costituzionali quella del 1865 per l'abolizione della schiavitù dopo una guerra civile, e quella del 1869 per concedere il voto ai negri liberi.

Quanto alla divisione dei poteri, che pure nella sua triplice forma è - secondo Montesquieu e Delolme - non solo all'America ma anche a tutta l'Europa venuta dall'Inghiterra, essa ha certo negli Stati Uniti un organamento più popolare di quella inglese.

Ma anche qui M.r Campbell esagera. Che il Presidente quadriennale abbia un potere esecutivo maggiore della Corona inglese, è naturale pel solo fatto che la responsabilità sua è maggiore: ma per questo, arrivare a chiamare la regina d'Inghilterra « *a figure head who holds levees, lays corner stones and is supposed to lead society being the supreme arbiter in question of official etiquette* », mi sembra poco cortese e scientificamente falso.

L'autore dovrebbe rammentare che, come il diritto di grazia e fino a un certo punto il diritto di *veto* vengono al Presidente dalle prerogative della Corona inglese, così pure la divisione del Congresso nazionale in due Camere ha chiara origine inglese. E, - invece di cercar le differenze nello stipendio dato ai membri della *House of Commons* inglese e negato alla *House of Representatives* americana, e nella formazione del Senato degli Stati Uniti con attribuzioni legislative ed esecutive e della *Upper House* inglese rappresentante della aristocrazia di terra e di chiesa -, egli dovrebbe guardare alla gran differenza che corre tra quel Senato

(1) Dareste. *Les Constitutions modernes*, Vol. II, pag. 387.

e questa Camera Alta per la votazione delle leggi di imposta. Perchè in Inghilterra, mentre per l'Atto dei diritti del 1689 e per l'*Act of settlement* del 1700 (cfr. pure l'Ordinanza di Enrico IV nel 1407) non erano quelle leggi valide senza il comune consenso delle due Camere, dopo il caso dei *Paper Duties* (1) del 1860 e '61 la Camera dei Pari ha solo il diritto di rigettare tutta la legge; ma non ha più il diritto di iniziativa o di emenda. Invece in America il Senato ha questo importantissimo potere di emenda (2).

Una questione in cui la teoria del Campbell facilmente trionfa è quella della distribuzione del suolo.

Si sa che la metà del suolo è posseduta da centocinquanta persone in Inghilterra, da settantacinque in Iscozia, da trentacinque in Irlanda, e nel Regno unito complessivamente quattro quinti del suolo coltivabile è posseduto da 7000 persone, e l'altro quinto sminuzzato in circa 100000 proprietarî. Invece il censimento del 1880 mostra che gli Stati Uniti contengono più di 4,000.000 di *farms* o fattorie delle quali solo 25,000 accolgono più di 1000 acri ciascuna: in media anzi hanno 134 acri ognuna, mentre prima dell'abolizione della schiavitù v'erano 1,500,000 fattorie di 203 acri ciascuna. Aggiungi che 3,000.000 su quei 4,000,000 son lavorati dagli stessi proprietarî.

Ma per giustificare questa enorme diversità tanto lusinghiera per la civiltà e pel progresso degli Stati Uniti, non c'è bisogno di ricorrere ad argomenti novelli. Tutti sanno che questo accentramento, - direi quasi, questo coagulamento, - della proprietà in Inghilterra dipende da tre cause: la legge di primogenitura per la quale nelle successioni *ab intestato* tutti gli immobili andavano al primogenito: poi, la difficoltà di trasmissione della proprietà tra viventi e l'intricata organizzazione delle ipoteche che tante volte (fin da Cronwell!)

(1) Palma. *Questioni costituzionali*, Capo IV, § 6, pag. 212.

(2) *Costituzione*. Sez. VII, Vol. I.

e pur sempre invano ha fatto tentare in Inghilterra l'applicazione dei Registri o *recording sistems* usati da quasi tutti gli Stati del continente: in ultimo il passaggio dei beni delle comunità e dei villaggi nelle mani dei privati per atti separati del Parlamento fin dal principio del secolo passato. Invece il sistema di colonizzazione che fa nascere la proprietà già divisa, e la facilità della trasmissione di quella proprietà hanno dato agli Stati Uniti quella democratica e ammirabilissima ripartizione.

Un' altra questione in cui M.r Campbell ha molti argogomenti favorevoli al suo asserto, è l'importanza massima che il governo locale o *selfgovernment* ha negli Stati Uniti, in contrapposto all' accentramento inglese, che fu scosso solo quando cominciò l' agitazione per l'*home rule*, e quando si dovettero fare concessioni per una specie di governo di contea all'Inghilterra, al Galles e alla Scozia. Prima d' allora il Parlamento aveva il supremo controllo sopra gli affari locali, parrocchiali, municipali di tutti i comuni del Regno Unito. In America invece ha trionfato sempre il *selfgovernment:* ogni municipio è indipendente ed ha la sua legislatura locale e i suoi organi esecutivi e giudiziarii elettivi: sopra i municipii ci sono le Contee che pure hanno un' assemblea locale e un potere giudiziario ed esecutivo proprio; su le Contee si innalza lo Stato con le sue leggi, i suoi amministratori e i suoi tribunali: alto sopra a tutti, come una chioccia sopra i suoi pulcini (mi si passi il paragone volgare ma efficace), domina il governo federale per gli affari di interesse generale.

Ma ciò è naturale differenza tra un Regno unito e una Confederazione di Stati, e la teoria del *selfgovernment* non trionfa come effetto necessario del progresso, ma come effetto necessario della costituzione federale. Del resto si noti che questa *societas civitatum sui juris* marcia a grandi passi verso lo Stato federale: è la forza centripeta che succede alla forza centrifuga in tutte le aggregazioni sia di uomini - come in di-

ritto costituzionale, - sia di cose - come nella teoria cosmogonica di Laplace. Un confronto tra la costituzione del 1776 e quella del 1787 mostra la verità di questo argomento contrario agli entusiasmi di M.r Campbell, e la forza deficiente del governo centrale sui governi locali dimostrata anche nell'ultimo incidente italo-americano scopre la necessità ineluttabile della riforma. Nella seconda parte di questo studio vedremo se e in quanto questo *selfgovernment* sia derivato dalla Olanda.

***

E studiamo le libertà costituzionali.

In America la separazione tra Stato e Chiesa é completa. Però tutte le colonie, al loro primo stabilirsi, l'avevano, seguendo l'esempio inglese, rifiutata. Ma subito dopo la rivoluzione (1777) New-York più olandese che inglese dichiarò quella separazione: la Virginia fece lo stesso nel 1785, e così tutti gli altri Stati (meno il New Hampshire) fino al Massachusset nel 1832 (1).

Con questa separazione la libertà di religione fu ampiamente riconosciuta, e qui la priorità di tempo e di civiltà spetta senza dubbio all'America, perchè l'Inghilterra solo nel 1689 accettò un parziale « Atto di Tolleranza » che non fu esteso agli Unitarî fino al 1813, ai Cattolici romani fino al 1829, agli Israeliti fino al 1858.

E lo stesso vanto si deve dare agli Stati Uniti per la libertà di stampa. Mentre essi con un emendamento del 1791 (la Pennsylvania l'aveva già fatto nel 1790 nella sua costituzione locale), mutavano a tal proposito la Costituzione federale (2), l'Inghilterra solo cinquant'anni dopo (1845) accettava

(1) Palma. *Nuova Antologia.* (15 Sett. 1880. pag. 229).

(2) Dareste, op. cit. II, pag. 395.

il *libel' s bill* di Lord Campbell che ammetteva la prova del fine doloso o morale del pubblicista.

Ma M.r Douglass Campbell tace su la libertà di riunione. Perchè? Eppure la questione sarebbe stata bellissima, considerando che generalmente si crede l'Inghilterra la nazione più liberale a tal soggetto. Infatti niuno rammenta i numerosissimi atti restrittivi studiati dal Fischel (1), dal *Riot act* del 1715 (2) per le riunioni di dodici o più persone fino agli atti di Giorgio III del 1799 e del 1817 (3) e di Vittoria del 1846 (4). Invece in America il diritto di riunione, nel silenzio della Costituzione del 1787, fu concesso da un emendamento del 1789, che permetteva *peacebly to assemble*, pur tacendo del diritto di associazione, il quale però per analogia e per consuetudine fu portato a un' esagerazione tale (5) da dominar talvolta lo Stato (6).

Chiuderò la prima parte di questo studio con un argomento di massima importanza: l'educazione popolare.

La prima delle famose *common schools* americane fu stabilita - dice M.r Campbell - dagli olandesi scesi a Plymouth. I Puritani del New England li imitarono subito. Mentre il Massachussets e il Connecticut facevano altre leggi in proposito, gli Olandesi stabilivano simili scuole a New York, finchè verso la fine della rivoluzione (1785) il Congresso obbligava ogni città *(Township)* al nord dell'Ohio e all' ovest dei monti Alleghany a riservare alle scuole la sedicesima parte del territorio pubblico. Così si arrivò all' attuale bilancio degli Stati Uniti che dà complessivamente 130 milioni di dollari all'educazione popolare.

(1) *La Constitution Anglaise.* L. I, Capo XI, 1.

(2) Geo. I, sez. 2, capo V.

(3) Geo. III, c. 79, 57, e: 19, § 23, 9 e 10.

(4) Vict. c. 33.

(5) Tocqueville. *La démocratie en Amerique.* T. II, cap. IV.

(6) Seamen. *Le système du gouv. american*, passim.

Certo in Inghilterra (e qui M.r Campbell potrebbe dare maggior valore alla proporzione numerica tra le due popolazioni) si procedè più lentamente. Anzi per tre secoli, dalle *Grammar schools* di Edoardo IV fino al *bill* del 1832 che dava 20000 sterline alle scuole, pochissimi progressi si fecero. Quella somma crebbe fino a 500000 sterline, le quali in gran parte aiutavano scuole private e non creavano scuole governative. Finalmente la legge del 1870 creò comitati scolastici elettivi che fondassero nuove scuole distinte da quelle sorte per iniziativa privata.

Ma M.r Campbell tace un particolare specialmente importante, ed è la libertà religiosa nelle scuole. Nelle *Common schools* americane c' è solo la orazione domenicale, non fondata sopra una speciale religione, ma tendente solo allo sviluppo di un sentimento morale necessario alla forza dell'uomo onesto e all' amor di patria del cittadino libero. Le singole confessioni pensano poi a dare la loro istruzione religiosa: i protestanti hanno nelle scuole domenicali una *lecture room* a quello scopo, e ad Harrison fu annunciata la sua elezione a presidente mentre insegnava in una di quelle scuole (1). Ma i Cattolici, gli Episcopali e le altre comunioni religiose affermano che queste scuole dette *libere*, in fondo sono protestanti. Infatti la scuola confessionale trionfa sempre più, anche tra gli alti Istituti, come Yale College nel Connecticut, Princeton nel New Iersey, Dickinson College nella Pennsylvania, North Western University nell'Illinois. Cosicchè fin da sedici anni fa si confessò che « il dominio del sistema delle *common schools* era minacciato da ogni parte » (2). Invece in Inghilterra la precitata legge del 1870 non ammette istruzione religiosa

(1) **Palma**, *Diritto Costituzionale*. Volume III, sezione II, capo II, § 3, pag. 277.

(2) *National education in the U. S.* Quarterly Review - April 1875, pag. 444-447.

nelle scuole fondate dai Comitati scolastici, e la ammette solo facoltativa (1) in quelle private (2).

E questa differenza, come tutti comprendono, è grande ed importantissima perchè la scuola confessionale turba la purezza di una delle prime fonti della vita pubblica, l'educazione popolare.

II.

Ma se questa prima parte del lavoro del Campbell è soggetta a qualche critica, la seconda parte che è solamente dedicata alla storia, è perfetta.

Quando cominciavano a sorgere le colonie americane, l'Olanda che già era stata patria di Erasmo e aveva dato a Vius la cattedra nelle sue migliori università, era arrivata ad un grande sviluppo costituzionale.

Vi erano scuole pubbliche così numerose e così frequentate che, secondo il nostro Guicciardini, prima della guerra con la Spagna quasi tutti i contadini olandesi sapevano leggere e scrivere bene. Abbiam visto che invece in Inghilterra non c'era ancora traccia di scuole pubbliche: dunque è certo che quelle istituite dai coloni olandesi a New York, furono le prime sul continente americano. Nè mi sembra che in opposizione all'opinione del Campbell abbia valore quella del Bancroft che volle far derivare questo instituto da Ginevra, attraverso alla Germania e alla Scozia. Perchè quando i coloni tedeschi e scozzesi toccarono la terra di Colombo, quelle scuole di New York erano già in gran fiore.

Si sa pure che quella piccola terra d'Olanda pubblicò nel XVII secolo più libri che tutto il resto d'Europa per due ragioni intimamente connesse: la diffusione della coltura, e la

(1) Art. 14 della legge.

(2) Art. 76 e 96 idem.

esistenza di grandi scrittori. Così se la libertà di stampa andò fin da allora, nuova fiamma di civiltà, ad illuminare l'America, il focolare suo fu l'Olanda, perchè in quello stesso tempo nei tribunali inglesi trionfava la massima « quanto maggiore è la verità, tanto più pernicioso è il libello », e Milton cozzava invano contro l'intolleranza di simile censura.

Quanto alla tolleranza religiosa è inutile fare il paragone tra l'Olanda e le altre nazioni d'Europa. Ivi l'unica persecuzione fu contro gli *Arminiani* o Rimostranti, alla cui origine il Campbell accenna troppo brevemente. La loro sêtta fu fondata da un professore di Leida Giacomo Harmensen, che aveva rifiutato la dottrina calvinistica della predestinazione assoluta, ma voleva pur ottenere (come Calvino a Ginevra) un certo controllo su le autorità civili. Egli presentò nel 1610 una « Rimostranza » agli Stati della Provincia d'Olanda, ma il sinodo di Dort (1619) lo condannò come eretico. La condanna però ebbe più carattere politico che religioso; infatti gli Anabattisti, i Luterani, gli Israeliti e gli stessi Cattolici che politicamente erano rimasti tranquilli, non furono disturbati.

E non solo direttamente, ma anche indirettamente le idee olandesi dominarono l'America. Gl'Inglesi d'allora non erano così paurosi ad accettare le istituzioni e le opinioni straniere, chè anzi cercavano ovunque delle idee nuove che potessero aiutare il progresso loro. E questo lavorio intellettuale, liberamente aperto e geniale, durò rigoroso fino alla Rivoluzione inglese. Ora, - se New York fu colonizzata direttamente da olandesi subito dopo la scoperta del fiume Hudson e restò colonia olandese fino al 1664, e se lo stesso avvenne verso il 1620 a Plymouth, - pure Salem fu colonizzata in gran parte da quelli inglesi che Endicot condusse da Dorchester, una città del mezzodì dell'Inghilterra vicinissima alla Manica. E Dorchester, come tutto il mezzodì e tutto l'oriente dell'Inghilterra, era allora piena di olandesi che vi avevano emigrato quasi cinquant'anni

prima. Così se anche nella Baja del Massachussets la maggioranza era fatta di Puritani, essi erano intelligentissimi e liberali a modo olandese, meno che in fatto di religione.

Ma più che i popoli, gl'individui fecero fortemente valere questa influenza. A Providence Roger Williams applica la libertà politica e religiosa che ha appreso dagli Anabattisti olandesi. Nel 1639 gli abitanti di Plymouth, Wethersfield e Hartford, si riuniscono in un solo ente politico, la cui costituzione è inspirata da Thomas Hooker che è stato lungo tempo in Olanda. In Pennsylvania (1) troviamo che Penn ha la madre olandese e ha viaggiato tutta l'Olanda e predica in olandese ai Quaccheri. Egli con l'aiuto di Algernon Sidney compila nel 1682 quel *Frame of government*, o progetto di costituzione e quel codice di leggi che poi fu adottato dall'Assemblea generale e che ha un distinto carattere olandese.

Con la Pennsylvania si arriva al limite più meridionale, cui possa condursi l'influenza olandese sui primi coloni, e si arriva anche al confine di quelle colonie, le cui istituzioni - se si eccettua la schiavitù - ebbero massima influenza su la repubblica Americana.

***

Ma passiamo a un esame obbiettivo.

L'idea della naturale eguaglianza degli uomini apparve prima nelle leggi della Virginia, e - secondo Campbell - essa derivò dal diritto romano attraverso al diritto olandese.

Dove l'influenza olandese è più chiara, più sicura e più diretta è nella forma del governo. La figura della Confederazione di Stati e più particolarmente l'eguaglianza dei membri dell'Unione è perfettamente olandese, e non ha alcun esempio nella vecchia Inghilterra. Negli Stati Generali ognuno dei

(1) La Pennsylvania d'allora includeva anche l'attuale Delaware.

sette Stati (uno pagava solo il 2 °/₀ delle tasse) aveva egual voto, qualunque fosse stato il numero dei suoi rappresentanti. E questo sistema della rappresentanza per città, e non in proporzione della popolazione, apparve fin nella prima costituzione del Connecticut (1639) dove ogni città, qualunque fosse la sua popolazione, mandava alla Corte generale lo stesso numero di deputati. E questo sistema passò nel Progetto di Costituzione delineato durante la guerra di indipendenza, cosicchè nella Costituzione del 1787 ogni Stato per quanto piccolo ebbe un'eguale rappresentanza in Senato. Aggiungi che, sebbene quei membri durassero in carica sei anni, pure fin dalle prime costituzioni della Pennsylvania e del Delaware un terzo di essi doveva uscire d' ufficio ogni anno, - proprio come in Olanda. Noto che l'emendamento del 1874 aggiunse che *every town which now contains or shall hereafter contain a population of 5000, shall be entitled to send two representatives, and every other one shall be entitled to its present representation in the General Assembly.*

Nè solo il potere legislativo presenta questi caratteri così apertamente diversi dall'inglese. L'essenza del potere giudiziario, e spesso anche l'indipendenza sua, sono un'altra prova dell'asserto del Campbell.

Si sa che, quanto ora i tribunali inglesi son celebrati per la loro indipendenza e coscienza, altrettanto sotto i Tudor e Stuart essi furono servili alla Corona che poteva a suo piacere rimuoverli. Il sistema della inamovibilità non è apparso che sotto Giorgio III, e la elezione dei magistrati è sempre ed unicamente dipesa dal potere esecutivo (prima il monarca, poi il Gabinetto).

Al contrario in Olanda i giudici furono sempre eletti a vita, e gli stati delle varie province presentavano allo *stathol-der* una terna di candidati per la scelta; e nel 1574 Guglielmo d'Orange, reggente d'Olanda, per decisione degli Stati Generali ebbe espressamente il diritto di nomina dei giudici su-

premi, sempre salva l'approvazione degli Stati stessi. Veramente in America (qui M.r Campbell giudica troppo superficialmente) il Presidente propone e il senato conferma; ma in ogni modo è certo che la duplice azione necessaria alla elezione dei magistrati deriva dalla Olanda e non dall'Inghilterra.

***

In altri tre istituti fondamentali per ogni governo democratico, e specialmente pel governo federale americano, l'influenza dell'Olanda si mostra nettissima, - cioè nel suffragio universale, nell' indipendenza del governo locale e nel voto scritto e segreto.

Veramente nell'Olanda e nell'Utrecht gli stati erano retti a repubblica, ma non a democrazia; solo nelle provincie settentrionali ed orientali (dove i Puritani inglesi emigravano in maggior numero) pel predominare della popolazione agricola l'idea del suffragio universale sorse con forza di sviluppo. Infatti ivi i magistrati e gli ufficiali del potere esecutivo erano eletti annualmente dal voto di tutti i cittadini che possedessero una casa, per quanto piccola essa fosse.

Così l'istituto del voto scritto e segreto, della così detta « scheda segreta » (*written secret ballot*) è una figura caratteristica delle Province unite. Esso sorse non propriamente in Olanda, ma in una città vicinissima Emden, la quale sebbene posta nel territorio di Germania era però più Olandese che tedesca: ivi nel 1595 il borgomastro e i consiglieri erano eletti con votazione scritta e segreta. Nel 1602 truppe olandesi vennero a far da presidio alla città, e turbe di Puritani vennero a posarvisi fuggendo il regno della *Bloody Mary*, tanto che nel 1554 essi poterono fondarvi una chiesa presbiteriana: il loro esempio poco dopo fu imitato dagli Episcopali inglesi.

In Emden risiedeva Guglielmo Penn prima che partisse a

fondar la colonia che da lui prese nome. Nella Olanda propriamente detta, M.r Campbell trova la prima traccia di una votazione per schede segrete nel sinodo provinciale del 1573: di lì si estese in brevissimo tempo in tutte le altre Provincie.

In America questo sistema fu per la prima volta applicato alla elezione del ministro della chiesa di Salem (1629) e l'importanza sua fu tale che, passando dalle elezioni religiose alle politiche, nel 1634 fu usato dai coloni della baja di Massachussets per eleggere il governatore. Intanto Tommaso Hooker, che arrivava in America - come abbiamo notato - dopo un lungo soggiorno in Olanda, lo portava nel Connecticut dove entrò nella Costituzione del 1639. Così nel 1647 trionfava nella Legge organica del Rhode Island, nel 1676 nel Jersey occidentale, e nel 1682 nel *Frame of government* di Penn. Invece nelle colonie che avevano predominante carattere inglese esso restò sconosciuto, come lo fu in Inghilterra fino al passaggio del *Ballot act* del Forster.

La legge di primogenitura che - come ho notato nella prima parte di questo studio - ha creato i latifondi inglesi, perchè non si ritrova in America? È che l'Olanda fin dal 1580 ammetteva che ogni proprietà mobiliare ed immobiliare (meno i territori retti a feudi) dovesse nelle successioni *ab intestato* essere divisa in parti eguali tra tutti i figli, e di là i Puritani portarono questa legge nel New England donde si diffuse in tutti gli Stati Uniti. Così con questo istituto essi conservarono la più preziosa qualità di un governo democratico, la proprietà divisa.

E ad ajutare il suo còmpito, un altro istituto che l'Inghilterra ancora non ha saputo adottare, passò dall'Olanda all'America: cioè la trascrizione dei passaggi di proprietà e il registro delle ipoteche. La Carta di Middelburg del 1217 già ordinava che ogni alienazione di beni immobili dovesse esser compiuta davanti agli *schepens*, e con Carlo V si isti-

tuiva un vero e proprio « registro pubblico ». Di là nel 1636 i coloni di Plymouth, di origine tutta olandese, trassero la legge per la quale ogni passaggio di proprietà, anche *mortis causa*, doveva essere registrato. Così fece nel 1639 il Connecticnt, nel 1641 il Massachussets, e con Penn la Pennsylvania.



Questi sono i tratti principali della preziosissima opera del Douglass Campbell, la quale legittima col gran sigillo della verità scientifica un sentimento che gli Stati Uniti hanno sempre avuto.

Io ho cercato di togliere alle opinioni del Campbell quella esagerazione che del resto l'orgoglio di una nuova dottrina giustifica: e così puro e nitido, io ti ho presentato, o lettore italiano, tutto il valore di una scoperta che per gli studi storici e giuridici io stimo grandissima.

UGO OJETTI.

MALE ARTI E TESI ASSURDA

Le nottole del pensiero continuarono per molti anni ad aggirarsi piene di mal talento intorno all'aquila che s'era levata a fissare l'acuta sua pupilla nel sole dell'*Essere universale*, e non vedendo modo di scuoterla da quella contemplazione, e scorgendo anzi che irradiava da essa sempre nuova luce e più splendida, che viepiù scopriva la loro deformità, pensarono un nuovo ed ardito disegno. Uscite una sera, mentre nel mondo regnava la più grande quiete, presero a svolazzare qua e là sospettose e guardinghe, quasi temessero di essere scorte, e datasi l'intesa, si radunarono nella notte *in luogo d' ogni luce muto.* Ivi, presedente la maggiore e più autorevole fra esse, una strige dal capo, dagli occhi e dalle orecchie singolarmente grandi, la cui vista delicata specialmente mal soffriva i vivi raggi di quel sole, tennero per parecchie ore consulta. L'aquila, esse dissero, ardì levarsi a volo a noi non concesso, spingersi oltre le nubi e fissare l'acuta sua pupilla nell'astro che non solo dà ai nostri occhi tanta molestia, ma è anche cagione che più e più appaia la nostra bruttezza. L'aquila è la nostra nemica; noi non avremo pace finch' essa potrà, librandosi sulle poderose sue ali, sollevarsi a quell'alte regioni dell' aria che a noi sono vietate, avvicinarsi al sole dell' *Essere universale,* diradarne i vapori che lo velano, fare che più viva risplenda la sua luce,

più luminosi scendano i suoi raggi, e così costringerci, per nascondere la deformità nostra, a vivere perpetuamente fra le tenebre. Così dissero, convennero in un sol parere, e pronunciarono la terribile sentenza: *L'aquila, eterna nostra nemica, sia annientata: il fine giustifica i mezzi.* Pronunciata la sentenza, di là uscirono giubilanti e festanti la mattina seguente prima che spuntasse l'alba, alla testa la strige maggiore, portando ciascuna fra le zampe anteriori la condanna dell'odiata nemica, e tutti gli altri alati delle tenebre si serrarono loro intorno, stridendo e starnazzando le loro ali senza penne in segno di gioia e di festa.

Questa favola adombra la storia di un fatto recente; la storia delle opere di *Antonio Rosmini.* Si turbarono i Gesuiti non appena apparve il grande pensatore, il quale con un rinnovato e grandioso sistema filosofico ed una nuova associazione religiosa pareva avesse a toglier loro la supremazia, che più colle arti che col sapere e la virtù erano riuscite ad acquistare sugl'altri Ordini religiosi, e pareva anche dovesse loro scemar col tempo l'autorità che godevano nella Chiesa e l'influenza che allora avevano sui governi e sopra una gran parte della società; e nulla omisero, non solo per metterlo in mala voce e come filosofo, e come teologo, e come cultore delle scienze politiche, ma anche per demolirlo. L'autorità ed il credito grandi, ch'egli tosto s'aveva acquistato gli venivano sopratutto dall'ingegno straordinario e dall'immenso suo sapere; era un pensatore, un filosofo quale da gran tempo non aveva avuto l'Italia, e però bisognava colpirlo nel suo sistema. A questo rivolsero tutte le loro arti, tutti i loro sforzi i Gesuiti, e in questa guerra, che fu guerra sleale ed ignominiosa, furono mirabilmente assecondati dai loro aderenti, sì ciechi come interessati. Il Liberatore disse il sistema di lui un kantismo ridotto a maggiore semplicità, mentre è tutto l'opposto: il Cornoldi, più tardi, un sistema infetto di panteismo, mentre non ha col panteismo relazione alcuna, anzi

ne è una vera e propria confutazione, la negazione assoluta. Rispose ai primi accusatori il Rosmini; risposero poscia, e continuarono a rispondere, dopo ch' egli morì, ai primi ed ai secondi i suoi seguaci, ribattendo le accuse e le censure che al suo sistema si facevano: ma essi durarono imperterriti nella vituperosa guerra, ripetendo sempre le medesime accuse e le censure medesime, come se non fossero mai state confutate e chiarite false e calunniose, e, a fine di ingannare gl' ingenui, facendogli dire, con citazioni dalle sue opere mutilate o alterate, il contrario di quello ch' egli aveva scritto. Questa è storia recente, sono fatti noti a tutti quelli che tennero dietro alla questione rosminiana, e non fa d'uopo ch'io mi fermi a provarli. Senonchè ciò non bastava al fine che si voleva raggiungere: era pur mestieri mettere in derisione, nonchè il sistema, l' uomo, e Aristofani in cocolla presero a scrivere turpi drammi filosofici, che poi si diedero, e forse si danno tuttavia a rappresentare ai giovani alunni dei Seminarii, instillando così per tempo nei loro animi l' avversione alle sue dottrine e l' odio all' uomo; e pure dai giovani alunni dei Seminarii si fecero dare, e forse si fanno dare tuttavia, accademie antirosminiane in onore dell' uno o dell'altro de' suoi, più che avversarii, nemici.

Bel modo, invero, di educare i giovani al rispetto delle opinioni e delle persone! Sono fatti che sembrano incredibili, ma pur sono veri, e giornali o compiacenti, o compri, o interessati li levarono alle stelle: fatti che però si comprendono ove si rifletta che certi odii non hanno limiti e nessun freno, come attesta la storia, vi si potè mai porre. Queste ed altre ignobili arti, ch'io non riferisco per non andar troppo per le lunghe, si usarono: tuttavia esse non approdavano a nulla, il Rosmini era più vivo che mai, vivo nella Congregazione da lui fondata e nel culto e nella memoria di tutti gli onesti e degli ammiratori del suo meraviglioso intelletto che tante opere sublimi aveva

dettate, ed il suo sistema esposto e difeso da eletti ingegni, parecchi de' quali valgono tutti i neo-scolastici insieme. (1) Ricorsero allora ad un mezzo estremo, al solo espediente efficace che ad essi rimaneva: racimolarono qua e là dalle sue opere alcune proposizioni, le quali così staccate hanno un senso ben diverso da quello che hanno al luogo loro, e altre formarono con membri tolti persino da opere diverse. Queste proposizioni poi, a questo modo racimolate e compilate, denunziarono segretamente al *Sant' Uffizio*, e con un lavorio lungo paziente ed occulto ne ottennero la condanna. Nessun uomo onesto e discreto, ove l'avesse conosciuta, avrebbe mai creduto che una tale denunzia, dopo l'assoluzione del 3 luglio 1854, potesse avere un simile esito. Ma il Rosmini doveva essere demolito, ed ogni espediente si tenne adatto, anche una sentenza che è la negazione di quella del 1854.

Tale è, sommariamente, la storia della condanna di A. Rosmini, checchè ne abbiano scritto o possano ancora scriverne, falsandola, i giornali cattolici, segnatamente la *Civiltà Cattolica*. Un fine bieco ne fu il movente, e male arti furono il mezzo con cui la si ottenne.

La dolorosa meraviglia, che ne' benpensanti e negli onesti destò questa condanna, dura tuttavia: ma ora cresce singolarmente in vedere che si vuol dare al *Decreto* POST OBITUM che condannò quelle proposizioni, un valore che assolutamente non può avere. Uscì quest'anno in Milano (tipografia Martelli) un opuscolo del sacerdote Carlo Bonacina intitolato: *Dell' Autore e della natura del Decreto Post Obitum di condanna delle*

---

(1) Fra i molti espositori e difensori della filosofia del Rosmini si segnalò specialmente G. Buroni, il quale per profonda conoscenza della filosofia del Roveretano non solo, ma di tutta la filosofia, segnatamente della greca, e per vigore dialettico andò innanzi a tutti. Egli chiamava molto argutamente il Liberatore ed il Cornoldi filosofi per *obbedienza*, non per *vocazione*.

40 proposizioni di Rosmini. In quest'opuscolo l'autore si studia di dimostrare che il *Decreto Post Obitum* non è già una *locuzione ex Cathedra del Pontefice,* ma un *Decreto della Sacra Congregazione dell'Universale Inquisizione rivestita dell'autorità di provvidenza dottrinale e operante sotto la dipendenza del Pontefice.* La dimostrazione è molto rigorosa; ed io, mano mano che procedevo nella lettura, mi credevo di avere innanzi un difensore del Rosmini: sicchè mi prese non poca meraviglia quando poi lessi ch'egli ritiene quel decreto irreformabile, e si propone di dimostrarlo in un secondo opuscolo. La conclusione a cui egli vuol giungere, è molto singolare, anzi illogica, assurda, e mi fa specie che egli, data la sua premessa, creda anche solo possibile una simile tesi, e voglia poi tirare in campo ora, cioè contro ogni convenienza ed opportunità, una simile questione. Essa, come dissi, è illogica, assurda, e non sarà difficile provarlo.

Il sig. Bonacina dimostra con validi argomenti che quel Decreto non è punto una locuzione *ex Cathedra,* vale a dire una decisione del Pontefice rivestito della sua infallibilità dottrinale, ma un semplice decreto del Sant'Uffizio, sia pure fornito dell'autorità ch'esso gli attribuisce. La conclusione ovvia che si ha a trarre dalla sua dimostrazione, è che, non essendo esso decreto una locuzione *ex Cathedra,* e quindi infallibile, abbia a considerarsi riformabile come qualsivoglia altro decreto di Congregazioni romane. La questione, parmi, è ben chiara. Se infallibili pel cattolico, e perciò irreformabili, sono soltanto le locuzioni *ex Cathedra,* non si comprende come possa dirsi irreformabile un decreto di una Congregazione, sia pur quella del Sant'Uffizio. E una prova di fatto della verità della mia illazione ce la fornisce un altro decreto, che non fece meno meraviglia e non destò minor scandalo, intendo dire il decreto che condannò le teorie di Galileo. E invero, perchè non si considerò irreformabile anche quel decreto, o non si ritiene almeno irreformabile da quelli che vogliono sia

tale quello con cui si condannò il Rosmini? Non occorre molto acume per trovarne la ragione.

L'ostinazione rispetto a un fatto evidente, contro il quale nessun argomento od autorità poteva allora, e può meno valere adesso, avrebbe mosso allora, e moverebbe più adesso, a riso, più che a sdegno, con iscapito grande dell'autorità e del credito del Sant'Uffizio. Fu quindi forza, ed è tanto più ora, riconoscere d'aver errato e riprovare quell'inconsulto decreto, a difesa od a spiegazione del quale nessun argomento o di ragione o di opportunità si può addurre, e il quale perciò ben dimostra sin dove possono condurre uno zelo temerario ed una caparbietà dissennata. Qui al contrario non siamo nel mondo della realtà, ma in quello del pensiero, nel quale le prove materiali a nulla giovano: si decreta che il sistema del Rosmini contiene errori contro la fede, e devesi dire quel decreto irriformabile; cioè certo, infallibile il giudizio, e veri errori quelli che al Rosmini s'appongono. E su quale fondamento? La Congregazione del Sant'Uffizio non dimostrò nulla; solo pronunciò la sua sentenza: tuttavia, dice il Bonacina, noi dobbiamo approvare ed accettare la condanna, ed aver così per falso quello che invece ne pare luminosamente vero. La sua affermazione è davvero singolare e non so chi possa passargliela.

Nè mi risponda che ciò esige l'ossequio che il cattolico deve prestare alle decisioni di quel tribunale; poichè, per quanto grandi sieno la stima ed il rispetto, sempre però relativi, che possono imporre i giudici che lo compongono, è pur sempre un tribunale fallibile, il quale, ove si tratti di filosofia o di teoriche scientifiche, può emettere decreti erronei, ed emettendoli con lo specioso pretesto di tutelare le verità della fede, generare false credenze e dannosi equivoci. Ove si dovessero ammettere tribunali scientifici e filosofici, i quali, per giunta, sentenzino e non dimostrino, o, come si dice nel linguaggio legale, non motivino le loro sentenze, la

filosofia e le scienze vorrebbero fare di bei progressi! Non v'ha, ad esempio, filosofo che non creda, quello che egli segue, il solo sistema vero, e quindi falsi tutti gli altri. Ora, quando si ammettesse un tribunale per giudicare della verità o della falsità di sistemi filosofici, ed i giudici, che lo costituissero, seguissero tutti un medesimo sistema, non è chi non veda come quei giudici dovrebbero essere troppo corrivi a condannare quelli contrarî al loro. Tale è il tribunale che condannò il Rosmini (1): un tribunale composto soltanto di *neoscolastici*, i quali dovettero facilmente, ove anche si voglia prescindere dal lavorio lento ed occulto con cui si promosse la condanna, ravvisare nelle proposizioni ad essi denunziate errori contro la fede. Questa sola considerazione dovrebbe, parmi, bastare perchè non si accetti a chius'occhi quel decreto e non si ritengano, senz'altra prova, erronee quelle proposizioni. Eppure il nostro teologo vuole che si accolga, dirò così, alla cieca, senza chieder prove, e si abbia per falso quello che all'incontro può esser vero! Non lo assenna neppure il bel ri-

---

(1) Simili sono pure le molte accademie filosofiche che pomposamente e falsamente s'intitolano Tomistiche e meglio si direbbero Suareziane; accademie composte solo di *neoscolastici*. Da esse sono bandite le libere ricerche e quella cosciente e ragionevole indipendenza dello spirito, senza le quali non è possibile alcun progresso della filosofia: sono accademie solitarie, prive di ogni vita ideale, i cui membri la pensano tutti ad un modo, e perciò dovrebbero, come quella di Rovigo, chiamarsi *Accademie dei Concordi*. In nessuna di esse si accetterebbe, per esempio, un seguace delle dottrine del Roveretano. Quando fu fondata quella di Bologna il Buroni chiese di esservi ascritto come socio, ma la sua domanda fu respinta. Il fatto parrà certo strano, ma si comprende: il valente e furbo aquilotto avrebbe turbato i filosofici sonni di quelle nottole ed esse non lo vollero accogliere nel loro nido. Senonchè il Buroni ebbe un onore ben più grande; l'onore di veder pubblicata negl' Atti dell' Accademia delle scienze di Torino la classica sua opera, *Dell' Essere e del Conoscere, Studi su Parmenide, Platone e Rosmini*, e d'essere eletto socio della stessa Accademia.

sultato ch'ebbe la condanna di Galileo; ed io, perchè questa sarebbe una contraddizione chiara e lampante, bramerei sapere se per lui non è irreformabile anche quel decreto. Per me invece, e credo per tutti coloro cui non accieca la passione politica o, se credenti, uno zelo inconsulto ed una fiducia illimitata ed irragionevole nel sapere e nell'acume dei membri del Sant'Ufficio, il decreto che condannò il Roveretano non ha maggior valore di quello che condannò Galileo. È l'opinione di un consesso di dotti, rispettabile quanto si vuole, ma nulla più di un opinione (quando, s'intende, non ci si voglia veder sotto una trama ignobile), cui i cattolici, che hanno fatte loro le dottrine del Rosmini e sino a prova contraria le credono vere, non sono punto tenuti ad accettare. I diritti del vero sono superiori a quelli di qualsivoglia tribunale, e nessuno può presumere di vederlo in modo assoluto meglio di un altro, neppure un'accademia di dotti. Fa quindi meraviglia il vedere che quella Congregazione, la quale già si eresse contro ogni diritto e ragione a tribunale di dottrine astronomiche, ora abbia voluto erigersi a tribunale di dottrine filosofiche e condannare senza appello e, per giunta, senza prove, 40 proposizioni del Rosmini, alcune delle quali ripetono il loro valore ed il loro significato dal principio fondamentale del suo sistema, che un'altra Congregazione, segnatamente per opera e merito del Trullet, che ne aveva fatto nel suo *Parere* un'esposizione molto nitida e chiara, aveva dichiarato scevro d'ogni errore: chè tale è il significato vero e finale dell'espressione usata dalla Congregazione dell'Indice: *dimittantur opera A. Rosmini*, checchè ne abbiano scritto, arzigogolando e sofisticando, gl'avversarî del Roveretano. È questa, a dir vero, una quistione che tocca direttamente solo il cattolico, ma non può neppure riuscir del tutto indifferente a chi non è cattolico e tuttavia non può approvare che si pongano al pensiero del credente impedimenti e pastoie irra-

gionevoli. Ma andiamo innanzi e vediamo come il Bonacina ed il più accanito degl'avversi del Rosmini s'accordino rispetto al valore del Decreto *Post Obitum.*

Il Cornoldi, - profondo ed eruditissimo nelle scienze filosofiche (ma per il sig. Bonacina, chè per me e per molti altri è tanto valente filosofo quanto valente commentatore di Dante) (1) e nelle teologiche (di questo io non so giudicare), il quale ebbe la prima (e questo è vero) e più splendida parte (e questa è una lode che non so chi possa invidiargli) nella controversia che finì col Decreto *Post Obitum* - scrisse al Sac. Zorzoli, professore nel Seminario di Vigevano: « L'infallibilità è dote del Pontefice Supremo, nè è dote comunicabile a verun tribunale. Quindi non si può dir per sè infallibile un Decreto della Suprema Inquisizione. L'approvazione del Papa non è una definizione dogmatica *ex Cathedra*. Tuttavia, considerata la materia di quel Decreto, *si può dire* che è irreformabile ». Questa lettera del Cornoldi riporta nel suo opuscolo il Bonacina; ma egli non avvertì che il Cornoldi, che pure fu il principale promotore della condanna e doveva sentirsi tratto più di qualunque altro a dargli un valore assoluto, non osò affermare che quel decreto sia irreformabile: disse solo *può dirsi*, non già *è* irreformabile; e tra il potersi dire che una cosa sia quello che si desidera e l'affermare ch'essa è veramente, indubbiamente tale, corre una bella differenza, che vede anche chi non ha molta famigliarità colla logica. Ora il coraggio che non ebbe il Cornoldi, ha invece il Bonacina, e allacciatasi la giornea del gran dottore alle cui sentenze tutti debbono inchinarsi, afferma in modo reciso ed assoluto che quel decreto *è* irreformabile. Ecco come s'accordano questi due cam-

(1) Chi brama vedere quale valente e singolare commentatore della Divina Commedia sia stato il Cornoldi, legga le rassegne che fecero del commento di lui Pier Leon de Gistille nel *Rosmini* (n. 6, 16 marzo 1889) ed il Prof. Casini nella *Rivista critica della Lett. Italiana* (1888, n. 3).

pioni dell' antirosminianismo circa il valore che ha quel decreto: tutti e due lo vogliono irreformabile, ma quello, a cui più doveva importare di dichiararlo tale, non si sentì il coraggio di pronunciare un'affermazione recisa, il quale coraggio invece trovò in sè il sig. Bonacina. Che ne pare ai lettori della *Rassegna?* Questa discrepanza dei due teologi, discrepanza non apparente, ma sostanziale, non insegna anch'essa qualche cosa?

Singolare è poi la condizione nella quale esso, con la sua tesi, pone il credente che abbia abbracciato il sistema del Rosmini. Le decisioni del Sant' Uffizio non sono punto infallibili; noi lo vedemmo ed egli, almeno implicitamente, lo ammette: tuttavia, esso dice, si devono accettare con pieno ossequio: di modo che il credente rosminiano viene a trovarsi nella bella condizione, di dover da un lato approvare ed accettare quella condanna in omaggio al tribunale che la pronunciò, e dall'altro venir meno all'ossequio che deve a quello che per lui è il vero e nelle proposizioni condannate, non essendo la sentenza appoggiata a prove, voglio dire motivata, non è ancora chiarito sia invece errore. Il credente rosminiano, si voglia o no, viene quindi a trovarsi nella medesima e poco piacevole condizione in cui il Sant' Uffizio pose Galileo. Perciò come Galileo, dinanzi allo spauracchio del carcere perpetuo ed anche del rogo, diceva: *giuro che la terra sta, eppur si muove;* così il seguace delle dottrine del Roveretano, a cui non garbi d'essere dichiarato eretico e scomunicato (e ben lo sanno i rosminiani che vestono l'abito sacerdotale e vollero evitare una sospensione *a divinis*), deve dire: *giuro che quelli del Rosmini sono errori, eppure errori non sono.* Fa davvero meraviglia che un teologo si pensi di poter sostenere una tesi dalla quale, posta la sua premessa, deriva una simile assurdità. Nè, infine, m' alleghi per rafforzarla, come fece il Cornoldi, la materia del decreto, poichè essa materia non può punto dare al Sant' Uffizio, nemmeno pel cattolico, l' attributo dell' infallibilità, che

vedemmo essere solo propria del Pontefice. Ma questa ragione nulla vale anche perchè la materia del decreto, con cui si condannò il Rosmini, non è punto diversa, per natura, da quella del decreto con cui si condannò Galileo, non toccando nè l'una nè l'altra il dogma. E invero, se questo riguardava dottrine astronomiche, quello riguarda dottrine filosofiche, essendochè parecchie fra le proposizioni condannate hanno il loro fondamento nel sistema dell' *Essere universale:* le quali condannate, viene ad essere condannato il sistema stesso. E qui io domando: perchè mai, a vece di venirci innanzi con degl'argigogoli e dei sofismi, per sostenere che quel decreto non è riformabile, non ci si dimostra prima che quel giudizio è vero, sicuro, inconfutabile; che quella sentenza poggia, non sopra un'erronea interpretazione del pensiero del Roveretano, ma sul vero pensiero di lui, in modo certo, sicuro, indubitabile? Questo modo che tengono gli avversarii del Rosmini mi induce a pensare che si voglia difendere e far accettare l'*irreformabilità* (mi si passi questo brutto vocabolo, che è l'astratto dell' aggettivo usato dal Bonacina) del decreto, per fare poi un' induzione e dire, che se il decreto è irreformabile, veri errori debbono essere quelli apposti al Rosmini. L' induzione sarebbe semplicemente ridicola, e non mette conto ch' io mi fermi a dimostrarlo.

Tale è la tesi del nostro teologo, tesi insostenibile *per la contraddizion che nol consente* e per le assurde conseguenze che ne derivano. Esso, ben si scorge, non è un dialettico molto forte, e la logica, in una questione che gli sta tanto a cuore, gli ha fatto proprio cecca. Ma se sono repugnanti le due tesi, che esso invece crede conciliabili, egli però non vuole essere in contraddizione con sè stesso e ripete ora quello che aveva detto sino dal 1888 quando fu pubblicato il Decreto *Post Obitum*. Forse allora la gioia, che gli arrecò la pubblicazione di quel decreto, gli turbò la facoltà del raziocinio e gli fece da una premessa giusta trarre una conse-

guenza falsa: senonchè il male, e male grave, si è che quel turbamento gli dura tuttavia, e quindi continua a ragionare come allora e ripete argomenti che non provano nulla.

Quando fu pubblicato il Decreto *Post Obitum* stampò un articolo intitolato: *Il Decreto Post Obitum e il suo valore*. Dal brano, che di quell'articolo esso riporta nel suo opuscolo, trascrivo, per quindi rispondergli, i punti seguenti: « Contro il decreto è stata suscitata una tempesta eguale a quella che si scatenò quando.... fu pubblicato il *Sillabo*.... Ma sono vani sforzi. Il decreto sta e non si cancella; il Decreto è promulgato a tutti i Vescovi e ottiene irresistibilmente il suo effetto: il Decreto della Sacra Congregazione della Universale Inquisizione è approvato e confermato dal Romano Pontefice, ed è irreformabile. Il furore del liberalismo è una prova lampante non soltanto della *reità* delle proposizioni condannate e dell'assegnamento che i nemici della Chiesa facevano sul sistema percosso a morte, ma altresì del valore supremo ed irreformabile del Decreto e della sapientissima forma con cui fu composto... La *Perseveranza* e Bonghi ne conoscono il valore, secondo il senso cattolico, ne hanno sentito il peso e fremettero. Sa la *Perseveranza* che un tal Decreto esige dai cattolici pieno assenso ed obbligo in coscienza così, che chi non aderisce alla condanna di quegli errori sarebbe assai cattivo cattolico? » Rispondiamo e vedano i lettori della *Rassegna* a quali argomenti s' appiglia il Bonacina per sostenere il valore di esso Decreto e dimostrarlo irreformabile. Quel decreto suscitò, gli è vero, una fiera tempesta, ma perchè? Perchè appunto con esso si *volle colpire a morte* il sistema del grande Roveretano (che per me e per molti altri è vero quanto è vero l'essere, e vasto quanto è vasto lo scibile, che tutto all'essere ed ai modi dell'essere si riduce, come scrisse il compianto Petri), cui un'altra Congregazione aveva dichiarato e dotti e profondi pensateri avevano mostrato scevro d'ogni errore, e per colpirlo a morte, giova ripeterlo, s'erano racimolate qua

e là dalle sue opere alcune proposizioni, le quali così staccate hanno un senso ben diverso da quello che hanno al luogo loro, ed altre s'erano formate con membri tolti persino da opere diverse. Quest'arte chiaramente dimostra che si voleva assolutamente una condanna, la quale, così ordita e promossa, non poteva non muovere a sdegno quanti amano che si combattano con armi leali anche le battaglie del pensiero, non si cospiri nelle tenebre, e non si impongano opinioni o credenze che nel campo delle idee, non altrimenti che in quello della realtà, nessun tribunale ha diritto d'imporre. Male arti, adunque, e abuso di autorità si riscontrarono in questo fatto, ed i saggi e gli onesti se ne sdegnarono a ragione.

Come prova poi della *verità* di quelle dottrine arreca il furore del liberalismo. Quest'argomento, se ben mi ricorda, fu tirato in campo anche dal Cornoldi, se pure il Sig. Bonacina non lo prese a prestito da lui. Ma, osservo io, chi ama onorarsi del nome di filosofo e del filosofo non vuol sembrare la caricatura, può, a fine di dimostrare la falsità di una dottrina, ricorrere a prove estrinseche? Una dottrina è vera o falsa, buona o cattiva, in sè stessa, pel principio o i principî su cui si fonda, non perchè piaccia o non piaccia a questo od a quello, serva o non serva ai fini di questa o quella casta, faccia o non faccia buon giuoco agl'interessi di questa o quella parte. I liberali, la *Perseveranza* e Bonghi *fremettero* perchè appunto si volle con quel decreto colpire a morte il sistema del Rosmini (ed a morte lo si colpì condannando alcune proposizioni che toccano al suo principio fondamentale) senza addurre alcuna prova, alcun argomento che giustificasse la condanna, e con l'autorità di una Congregazione suprema (della quale non faceva parte neppur un sostenitore delle dottrine Rosminiane) darla vinta agli avversari, chiudendo per sempre la bocca agl'ammiratori ed ai seguaci del grande pensatore di Rovereto. E poichè molti non sanno acconciarsi a quella condanna e non vogliono ammettere errori che nel sistema

dell'Essere universale non iscorgono, si tenta un ultimo colpo e si afferma che quel decreto è irreformabile: il che viene a dire che ha valore dogmatico! E se neppure questa affermazione si vorrà menar buona, e si continuerà a credere ed a sostenere che in quelle proposizioni non v'ha alcun errore, a quale espediente si farà ricorso? La mente degli avversarî di Rosmini è tanto fertile di espedienti, quanto è povera a ragioni, che certo ne sapranno trovare qualche altro, ma il quale non avrà punto maggiore efficacia.

L'altro argomento, parimente estrinseco, ch'egli adduce nel suo opuscolo, vo'dire l'adesione dei vescovi al decreto, ed il parere di alcuni teologi da lui consultati, i quali lo dicono irreformabile, è un argomento che non prova nulla. Lasciando da parte le ragioni di disciplina che vincola tutti i Vescovi, osservo solo che le autorità in filosofia valgono tanto quanto le ragioni che esse portano a corroborazione delle loro opinioni, e che in filosofia non si ammettono plebisciti. Del resto, quanti sono ancora i Vescovi che seguano le dottrine del Rosmini? Non è anzi ora, per chi aspiri alle cariche ecclesiastiche, un titolo negativo il professare la filosofia del Roveretano? Chi ragiona a questo modo, o vuol pigliarsi giuoco de' suoi lettori, o ha messo a pigione il cervello.

Rispetto, infine, all'*effetto irresistibile* ch' egli dice ottenere esso decreto, rispondo, che non potendogli dare valore assoluto, dogmatico, nè l'approvazione del Pontefice, nè l'adesione dei Vescovi, i cattolici sono pienamente liberi di non prestarvi, per usare la sua espressione, il loro assenso. Quelli fra essi che credono vero il sistema filosofico del Roveretano, continueranno a studiarlo ed a difenderlo, risollevando così il nome di lui ancora giacente per l'odioso ed immeritato ostracismo, e non lasceranno di riprovare e la condanna ed i mezzi adoperati per mettere il bavaglio, in onta ai diritti del vero, ai rosminiani che vestono l'abito sacerdotale, specie ai membri dell'*Istituto della Carità*.

Io non conosco il sig. Bonacina: dal suo opuscolo rilevo soltanto ch'egli è sacerdote, ed apprendo anche che ha salute malferma, sicchè è costretto a tenere sempre vicino al calamaio la boccetta della medicina che gli ordina il suo medico. Di questo m'incresce assai, e desidero vivamente che possa riacquistare la sua salute e darsi tutto, il che lamenta di non poter sempre fare, ai suoi prediletti studi, dacchè sia lo studio, per chi vive di pensiero, uno dei maggiori conforti della vita. Ma egli ha pure un'altra infermità da curare: quel certo turbamento nella facoltà del raziocinio, che dissi sopra, e la quale in lui produsse la soverchia gioia che gli arrecò la pubblicazione del Decreto *Post Obitum*. Guarito che sia della sua infermità fisica, metta sul suo scrittoio, al posto della boccetta della medicina, la *Logica* del Rosmini, e ne mediti ogni giorno qualche pagina. Mano mano che procederà in quella meditazione, sentirà rinvigorirsi e ringagliardirsi la mente e, giunto alla fine del volume, s'accorgerà ch'essa avrà riacquistata come per incanto tutta la sua dirittura. Allora gli riuscirà facile comprendere, che come infallibili pel credente sono soltanto le locuzioni *ex Cathedra* del Pontefice, così soltanto esse s'hanno a dire irreformabili, non già i decreti del Sant'Ufficio, quali che sieno i membri che lo compongono, e qualunque sia quindi l'autorità che ad esso può derivarne. Allora comprenderà anche che l'argomento del furore dei liberali, della *Perseveranza* e del Bonghi, se può fare buon giuoco come argomento retorico, da usare per esempio in una predica, in una tesi filosofica non ha alcun valore. Così dicasi di quello dell'adesione dei Vescovi e del parere a lui favorevole dei teologi suoi amici: tutte prove estrinseche, non argomenti di ragione, vane e speciose ciance e nulla più.

Il sig. Bonacina sarà certo in buona fede: egli forse ignora con quali arti questa condanna fu ordita e promossa, o queste arti crede calunnie ed invenzioni dei *liberali*. Quale sia di queste due cose non so: quello che per me è certo si è, che o il troppo

zelo per una causa ch'esso credette causa a difesa della religione, o la passione politica, o l'ignoranza della storia, o tutte queste tre cose insieme, gli fecero velo, ed egli, non pago di prendere a difendere una tesi insostenibile, quale è quella del valore ch'esso vuol attribuire a quel decreto, tirò pure in campo i liberali ed i nemici della Chiesa, che per lui sono una sola e stessa cosa, facendo di una questione, che con la politica nulla ha che vedere, una questione, più che altro, politica. Cerchiamo brevemente come stia questa faccenda degli amori passati fra i liberali ed il Rosmini, ai quali mostra di accennare, e vediamo chi sono questi suoi fautori, che esso chiama nemici della Chiesa.

Francesco Fiorentino, nelle *Considerazioni sul movimento della filosofia in Italia dopo l' ultima rivoluzione del 1860* (1), dice: « Maturandosi i destini politici della penisola, i filosofi vollero concorrervi la loro parte, ed attesero alle applicazioni delle dottrine astratte ai bisogni della vita sociale. La filosofia fu spenta, quando l' Italia era rimasta in preda dei Gesuiti e degli stranieri: la filosofia rediviva sentiva l' obbligo di cooperare al nostro risorgimento politico ». A questo alto e generoso intento, dopo che Pasquale Galluppi già aveva fatto conoscere agl'Italiani il nuovo pensiero filosofico svoltosi da Cartesio a Kant e così sollevate le menti e dischiuso nuovi orizzonti ai filosofi suoi connazionali, rivolsero l' animo specialmente il Gioberti ed il Rosmini. Il primo si propose di rigenerare politicamente il paese mediante il rinnovamento della filosofia italiana, e col *Primato* cercò di destare nella coscienza degl' Italiani il sentimento della grandezza passata e dell'abbiettezza presente; il secondo, con un disegno molto più vasto, mirò ad operare, come ben dice il Buroni, una grande riforma nell' ordine della Chiesa e della società per mezzo della restaurazione della filosofia. E la com-

(1) *Scritti varii di letteratura, filosofia e critica*, pag. 6.

parsa del *Nuovo Saggio sull'origine dell'idee*, aggiunge il medesimo Buroni (1), segna un'epoca, l'epoca del risorgimento filosofico della nazione che prevenne e preparò il risorgimento politico. Che poi non pure il Gioberti, ma anche il Rosmini vagheggiasse un nuovo assetto politico dell'Italia, quand'anche non s'avessero altre prove, varrebbero a dimostrarlo le seguenti parole che si leggono nella *Filosofia del diritto* (2): « Io *primo* vorrei ben domandare quel che dimandava Thibaut per la Germania, un codice comune a tutte le contrade italiane: e più ancora una procedura comune: certo sarebbe uno de'mezzi più possenti e pacifici, un mezzo morale degno della sapienza de'governanti, *a raccogliere e quasi collegare le squarciate membra del bel paese* ». Al suo animo, ardente di vero amor patrio schietto e disinteressato, doveva riuscire doloroso lo stato della penisola smembrata e divisa in tanti piccoli Stati, priva di vita sociale e politica propria, e solo unita pei vincoli della lingua e d'un pensiero comune sempre sospettato, inquisito, e troppo spesso perseguitato. Egli pensò quindi ai mezzi di redimere l'infelice sua patria e di rilevarla dalla misera condizione in cui giaceva; ed unità di pensiero ottenuto col mezzo della restaurazione della filosofia, base e fondamento di tutte le altre scienze e discipline, ed unità di legislazione e di procedura estesa a tutti i piccoli Stati della penisola, parvero all'alta sua mente i mezzi morali e pacifici più acconci per raggiungere un tanto fine. Da queste due unità sarebbe poi germogliata spontaneamente, come effetto logico e naturale, l'unità politica, sogno e sospiro di tanti secoli e bene supremo delle nazioni. Di tali sentimenti liberali del grande filosofo s'era però avveduta l'Austria molto tempo innanzi, e ne è prova, fra l'altre, un dispaccio del Feld-Maresciallo Radetzky all'Imp Reg. Delegato Prov. di Rovigo

---

(1) *Dell' Essere e del Conoscere*. Preliminari, II.

(2) Introduzione, I.

Giustiniani, del 28 di agosto del 1832, in cui diceva, che non solo non aveva *trovato per riguardi politici di permettere l'aggregazione dell'Abate Rosmini-Serbati* a quell'accademia dei Concordi, ma anche si meravigliava che l'Accademia avesse eletto a suo socio un uomo *di principî così pericolosi come il Rosmini* (1). Questo scriveva il Radetzky quando non erano ancora trascorsi tre anni dalla pubblicazione del *Nuovo Saggio* che fu pubblicato nel 1829.

Intendimento, adunque, ed assunto dei due filosofi fu di far risorgere a nuova vita, non pure intellettuale, ma anche civile e politica il paese, e se accanite ed aspre furono dapprima le lotte nel campo del pensiero speculativo, alle quali prese viva parte ed attiva anche Terenzio Mamiani, pur esso caldo fautore del risorgimento intellettuale, civile e politico della nazione, « la politica, scrive il Barzellotti (2), fu il campo, sul quale il Mamiani ed il Gioberti strinsero più tardi la mano al loro grande avversario in filosofia, ad Antonio Rosmini, padre di quella scuola ontologica che dal 1830 in poi sollevò le menti, specie nel clero, dal formalismo scolastico e teologico a un pensiero più alto, più largo e più libero; al Rosmini, che nel 1849, a istanza del Gioberti, abbandonava la calma ridente della sua Stresa e dell'ordine religioso fondato da lui, per tentare la fondazione di una lega italiana là in Roma, dove lo aspettavano le calunnie dei Gioberti e le censure del Papa ». Così, mercè l'opera altamente civile e patriottica dei filosofi, aiutata da quella di letterati, storici, poeti, artisti e statisti a tutti noti, fu costituita la nazione ed in

(1) Queste parole del Radetzky si leggono nella lettera che l'Imp. Reg. Delegato Prov. Giustiniani scrisse, appena ebbe ricevuto il dispaccio del Feld-Maresciallo, al presidente dell'Accademia dei Concordi. Essa fu pubblicata dal prof. F. Alessio nel fascicolo del 15 ottobre del 1891 di questa medesima Rivista.

(2) *La letteratura e la rivoluzione in Italia.*

tutti i comuni d'Italia sventolò finalmente un solo vessillo, il vessillo tricolore

Liberale fu quindi il Rosmini, cioè fautore di libertà e promotore di riforme civili e religiose, e però contro di lui s'appuntarono gli strali dei sostenitori dei governi assoluti e degli avversari d'ogni riforma sì nell'ordine civile che nell'ordine religioso, segnatamente dei Gesuiti, i quali poi lo perseguitarono vivo, e morto che fu ne lacerarono disonestamente la fama, non solo perchè liberale, ma anche perchè fondatore di un nuovo ordine religioso, che ne avrebbe in sè accolto lo spirito e sostenute e divulgate le dottrine, e avrebbe fors'anche minato, come già dissi, la straordinaria loro potenza. Accanita fu la guerra fatta al Gioberti, ma ben più accanita, anzi selvaggia fu quella fatta al Roveretano: tanto cattivi consiglieri sono lo spirito di parte e l'interesse di casta!

Il nostro teologo, ognuno lo vede, è un intransigente che rimpiange i tempi passati e vorrebbe ancora l'Italia smembrata in piccoli Stati, governati da tirannelli, docili strumenti nelle mani dei Gesuiti. Se non che l'Italia, per sua buona ventura, riuscì, dopo tanti secoli d'oppressione, a scuotere il doppio giogo, della servitù, vo' dire il giogo delle due tirannidi politica e sacerdotale insieme congiunte e sempre cospiranti ai suoi danni, a costituirsi in nazione una ed indipendente con Roma capitale, nella quale risiede come in radice la sua unità a quel modo che la nazionalità italiana risiede come in origine nel Lazio; ed ora con quella medesima forza ed energia con cui si costituì, mira a raffermare la sua unità ed indipendenza, a rassodare la sua posizione di grande potenza e sopratutto a rendere impossibile il ritorno all'antico ordine di cose che tanto farebbe comodo agl'intransigenti. Se le cose in Italia, ora che domina la *massoneria rossa*, non vanno come nel migliore degli Stati possibili (e ne hanno la loro parte di colpa specialmente gl'intransigenti), vanno certo meglio di prima, quando dominava la *massoneria nera* e schiavo era il pen-

siero e serva la volontà. Di questo, che è effetto dell'indipendenza, dell'unità e della libertà acquistata, si rallegra ogni italiano che ami la sua patria, e si rallegrerebbe, se ancora vivesse, pur deplorandone gli eccessi, anche il Rosmini, il quale (come scrisse in questa medesima Rivista - fascic. del 15 ottobre 1891 - F. Alessio) « veggendo colla acuta mente che il ritorno all'*ordine antico* era divenuto *impossibile*, si era adoperato affinchè si legittimasse il *governo di fatto*, nè perdurasse in Italia il *disordine.* » Quest'è la grande colpa che si appone al Rosmini; di aver amato l'Italia e di aver cercato, che essendo ormai necessario un mutamento radicale nella sua costituzione, questo mutamento non avesse a riuscirle funesto. Fu quindi accusato « di aver favorito alle idee dei liberali (legga il sig. Bonacina il bell'articolo di F. Alessio), e taluno arrivò persino ad incolparlo di essersi addirittura messo al servizio della massoneria ». Certo liberale fu il Rosmini, ma liberale onesto, disinteressato, come il Manzoni, il Tommaseo, e tanti altri che vollero l'Italia unita ed indipendente, non a servigio di questa o quella sètta, come della *nera* la vorrebbero gl'intransigenti ai quali la servitù politica, perchè loro torna forse più utile, meglio piace che non la libertà e l'indipendenza, ma perchè risorgesse a nuova vita, riacquistasse quella coscienza di sè che tanti secoli di schiavitù parevano avere in lei, se non spenta, addormentata, e s'avviasse a nuovi destini. E i liberali, i liberali veri amarono ed amano il Roveretano pel suo nobile e disinteressato patriottismo, perchè videro che se da una parte era uno strenuo difensore dei diritti della Chiesa, dall'altra voleva pure la rigenerazione politica della nazione. I liberali perciò *fremettero* (è questo il verbo che egli usa e bene esprime il furore che tutto lo domina) quando fu pubblicato il Decreto *Post Obitum*, perchè in quella condanna scorsero un fine politico, un ultimo atto di un feroce dispotismo, che nulla più potendo contro le persone, vuole almeno colpire le idee. I liberali veri ed onesti,

voglio dire tutti i discreti, i tolleranti delle opinioni altrui, i rispettosi degl'altrui diritti, gl'amanti delle istituzioni libere, nelle quali ognuno può mettere liberamente in atto tutte le sue facoltà e liberamente esercitare tutti i suoi diritti con vantaggio suo e degli altri, se amarono ed amano il Rosmini e l'Italia, non sono punto nemici della Chiesa: essi vogliono largamente applicata la massima del Cavour - *Libera Chiesa in libero Stato* -, vogliono che le due società camminino parallele ciascuna al proprio fine, senza che l'una offenda i diritti dell'altra, e non fecero e non fanno assegnamenti su nessuna dottrina. Questo vogliono i veri liberali; e come lamentano le intemperanze degl'intransigenti, così lamentano gli eccessi dei falsi liberali, i quali, non altrimenti che gl'intransigenti, punto non si mostrano degni della libertà che godono (1) e che fu acquistata a prezzo di tante vite spente nelle carceri o sui patiboli, e di tanto sangue versato sui campi di battaglia. Il Rosmini, ripeto, fu certo liberale, ma come i suoi intimi A. Manzoni e N. Tommaseo; (2) ed a quel modo che, ove ancora vivesse, deplorerebbe anch'egli gli eccessi dei falsi liberali, così deplorerebbe e riproverebbe le intemperanze di quelli che a ragione son detti intransigenti e si pensano di poter con esse arrestare il corso delle cose, il quale ubbidisce a ben altre leggi che non sono le loro. Veda il signor Bonacina se la passione politica non gli fece velo, e se fu

(1) *Liberale* è colui che si mostra, colle sue azioni, degno della libertà che gode; così pure dicesi di cose degne dell'uomo libero. - Schultz, *Sinonidi della lingua latina.*

(2) « Degni di comprendersi si ammiravano e amavano a vicenda. Manzoni diceva Rosmini esser il filosofo della sua mente: e Rosmini, esser Manzoni il poeta del suo cuore ». C. Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze,* 2.° vol. pag. 306. Quale corrispondenza, poi, d'affetti e di pensieri vi sia stata fra il Rosmini ed il Tommaseo dimostrano le lettere dell'uno e dell'altro pubblicate nella Rivista *La Sapienza.*

buon consiglio quello di far entrare, in una questione puramente astratta, i liberali ed i nemici della Chiesa, che insieme confonde e vuol far credere una sola e stessa cosa. Che però li abbia tirati in campo io non mi maraviglio nè punto nè poco: politica fu la causa che determinò la guerra al Roveretano, ed alla politica debbono i suoi nemici chiedere le armi per continuarla, e gli argomenti per dimostrárla giusta ed onesta.

La storia non registra forse, dopo quella fatta a Galileo, altra guerra che possa a gran pezza paragonarsi a quella mossa al Roveretano, e che fu cagione ch' egli morisse a soli 48 anni (1) pel dolore di veder frantese le sue rette intenzioni e di vedersi fatto segno a bieche ire di parte. E questa guerra dura ancora dopo circa 37 anni dacchè egli morì, e non pare voglia finire così presto. Senonchè la pervicacia e l' accanimento de'suoi nemici incominciano ad aprire gli occhi anche alla gente savia ed onesta, che non conosce le sue dottrine, e non sapendosi dar ragione di tanta ferocia, incomincia a sospettare che vi si celi sotto un fine bieco: sicchè accade spesso di udir chiedere: il Rosmini, del quale tanto si parla,

---

(1) « Quella gran mente e santa volontà si spense il 1.° luglio del 55, all' età di 48 anni, il compianto fu universale, e Manzoni s' indignò quando, davanti a quella grande umiliazione dove le memorie personali dileguano, udì calunniarne la fede e inquisirne le frasi da quel *branco*, donde doveva uscire un *grugnito* anche alla sua morte ». E il 23 luglio scriveva: « Le ingiurie che sento esser state scagliate da alcuni giornali contro il grande e ottimo Rosmini, mi feriscono e mi accorano, quasi come se le avessi lette. Ma un tal dolore è temperato dal pensare che questa è sorte inevitabile de' grandi appunto e degl' ottimi: e che, d' altra parte, tali ingiurie sono coperte e soffocate da un compianto generale, pieno d' ammirazione come d' affetto ». C. Cantù, op. c., vol. 2.°, pag. 317. - Così pensava e scriveva un grande d' un altro grande. Ma che direbbe ora il Manzoni, se ancora vivesse, vedendo che i nemici del Rosmini, non paghi della condanna finalmente ottenuta, continuano a versare sul suo nome l' immonda bava delle loro calunnie e dei loro vitupéri?

questo filosofo condannato dal Sant' Uffizio, fu proprio un *eretico*, un *giansenista* in teologia, un *panteista* in filosofia, un *liberale*, un *mal prete?* Questo dubbio, dubbio penoso per le persone oneste, questo sospetto che la condanna, che lo colpì, sia una condanna immeritata ed ingiusta, chiaramente dimostrano che forte si teme che l'abbia promossa un qualche ignobile fine. Come queste persone savie ed oneste s'appongano al vero, dice la storia della condanna da me sommariamente narrata, dicono le vituperevoli arti con cui la si ottenne, e dice anche l'accanimento cieco con cui i suoi nemici continuano a lacerare la sua fama. Egli non fu nè un eretico, nè un gianseista, nè un panteista, nè un falso liberale, nè un *mal prete,* come lo dissero i suoi poco evangelici avversarii, tutti uomini di chiesa: fu invece un prete ottimo, un amante sincero della sua patria, e una grande e bella figura di pensatore credente. Ecco come D. Berti nella Vita di G. Bruno delinea brevemente, ma con verità ed esattezza, il grandioso disegno delle sue dottrine. « Designare un compiuto sistema, colorire le linee principali, applicarlo con maestria alle molte discipline in cui si parte il gruppo delle scienze filosofiche, ecco l' ardua opera che ei seppe condurre a compimento, comecchè essa sembrasse sovrastare al fattibile. Egli è senza dubbio uno degl'ingegni più vasti, più profondi, più dotti del nostro secolo. Non solo rimise in onore, ma rinnovò, dilatò le scienze psicologiche colla teoria del sentimento fondamentale, e con abbondevole e pellegrina copia di fatti negletti o toccati di volo dai filosofi anteriori. Bandì il sensismo dalle nostre scuole; ed atterrito dalle conseguenze del sistema kantiano si adoperò a rifiutarlo, opponendovi la dottrina dell'obbiettività delle idee (1), la quale per l'efficacia degl' argomenti con cui fu da lui illustrata e confortata, acquistò dignità e chiarezza di assioma. Considerando le verità naturali che

(1) E il Liberatore definì il sistema del Rosmini un *Kantismo ridotto a maggiore semplicità!!!*

illuminano la mente e la coscienza di tutti gli uomini quale abbozzo o schema di cristianesimo naturale, intese con tutte le forze dell'animo a far procedere di conserva i pronunciati della filosofia con quelli del Vangelo. Questo è il carattere vero delle dottrine filosofiche dell' illustre Roveretano ».

A chi seppe ideare e colorire un così vasto e grandioso disegno, e fu singolare esempio d'ogni virtù civile e religiosa, si fece da uomini di chiesa una guerra senza quartiere, sleale, ignominiosa, e non si posò finchè non si ottenne la condanna di 40 proposizioni tolte dalle sue opere, anzi racimolate e compilate come dissi e tutti sanno. Nessun conto si tenne de' meriti grandi ch'egli aveva verso la filosofia, la religione stessa e la società, pe' quali, ove anche qualche errore si fosse rinvenuto nelle molte sue opere, a parecchie delle quali non potè dare l'ultima mano, avrebbe pur avuto diritto a qualche riguardo, e gli fu dato l'ostracismo. E poichè molti non vogliono approvare ed accettare una condanna, che credono non solo ingiusta, ma ignominiosa, si prende ora a sostenere che il Decreto *Post obitum*, è irreformabile, vale a dire che ha valore dogmatico! Ma gli odii sacerdotali, già lo notai, non hanno limiti, e possiamo ritenere che i nemici del Roveretano non vorranno arrestarsi a quest' affermazione illogica ed assurda, e penseranno qualche nuovo espediente per impedire che si studino, si espongano e si difendano le sue dottrine: il quale però, è bene ripeterlo, non avrà maggiore efficacia di quelli escogitati sinora.

Questa condanna, come già dissi, destò in tutti i ben pensanti e negli onesti, segnatamente pel modo con cui fu promossa, una dolorosa meraviglia; e quelli che seguono le dottrine del Roveretano, ed anche non pochi fra quelli che non le seguono, ma pe' quali verità e giustizia non sono sinonimi di tornaconto personale o di interesse di casta, e pe' quali perciò il fine non giustifica i mezzi, forte se ne rammaricarono, e non meno si dolsero di veder con questa condanna fatti segno ad ire di set-

tarii in cocolla, i membri dell'*Istituto della Carità*. Essi furono posti in vero a molto dura prova, ma io dirò loro con l'Alighieri: « Che *vi* fa ciò che quivi si pispiglia? » Continuino essi a meditare sui profondi volumi del loro fondatore e maestro, lasciando a *crogiolarsi nel loro sensismo* i Gesuiti ed i loro aderenti, e vivano sicuri che li circondano della loro stima e della loro simpatia quanti anima, non lo spirito di setta o l'interesse di casta, ma l'amore del vero e della giustizia e la pietà che ogni cuore gentile deve sentire per gl'oppressi. Al loro Grande renderanno giustizia i posteri. La storia della filosofia gli assegnerà fra i filosofi un posto distinto, e dirà col Berti ch'esso fu uno degli ingegni più vasti, più profondi e più dotti del nostro secolo, col Fiorentino che fu l'ingegno più sottile, più profondo, più addottrinato nelle scienze filosofiche che l'Italia abbia avuto al nostro tempo, e col Barzelotti (che pure, come il Fiorentino, non lo segue) ch'esso ci diede il sistema filosofico più compiuto che finora sia stato pensato. Dei Gesuiti invece nulla dirà la storia della filosofia, ed ove debba parlarne, ne parlerà solo per accennare alle controversie cui diede luogo il sistema di lui, per stigmatizzare le ignobili e vituperevoli arti con le quali si studiarono di demolirlo, e per segnare del marchio dell'infamia il grande assassinio morale da essi compiuto. E un grande assassinio morale essi invero compirono: ma cessa ogni meraviglia quando si consideri, che il principio dell'utile è quello che informa, se non tutte, gran parte delle loro azioni, e che le massime del *Principe* del Machiavelli formano, come dice il Gregorovius (1), la parte politica delle loro costituzioni: delle quali massime sempre si valsero per far ricco e potente il loro ordine e per abbattere i grandi che facevano loro ombra.

P. E. CERETI.

Maggio 1892.

(1) *Lucrezia Borgia*, 3.ª ediz. Le Monnier, pag. 344.

LA BENEFICENZA ROMANA

La grande differenza caratteristica fra la società romana e quella che prese il suo posto, si trova nella prevalenza universale, presso quest' ultima, di un sentimento, che Cicerone, con concetto larghissimo, esorbitante i tempi suoi, chiamò *Charitas generis humani.*

Quando nella *forza* consiste l'unica preoccupazione sociale i costumi vengono man mano a questo concetto informandosi. Perciò nella romana società il disprezzo della vita era la prima fra le pubbliche e le private virtù. Gran parte del genere umano era o per diritto o di fatto asservita all'altra parte. L'Edile regolava collo stesso editto tanto la vendita del bestiame come quella degli schiavi. *L'actio redhibitoria* e quella *quanti minoris*, se sono per noi fra i mirabili prodotti della romana sapienza, vennero nondimeno stabilite in tempi nei quali il *veh victis!* può dirsi toccasse tanto i popoli soggiogati, quanto l' individuo che la condizione sociale, il sesso, l'età, le malattie, la miseria, ponevano in tale stato di debolezza da non essere sufficiente a se stesso. Schiavi, soldati mutilati, vecchi, donne derelitte, bambini orfani o gittati erano i deboli, ai quali, poco i privati, nulla la società ritenevano aver l'obbligo di provvedere.

Le fanciulle, se belle, potevano trovar rifugio nei templi ove si attribuiva venerazione agli Dei con riti osceni; i fanciulli, se forti, potevano esser accolti in scuole ove erano am-

maestrati nelle arti belle del combattersi fra di loro, e delle pose da prendersi negli anfiteatri per morire applauditi. Filosofi, come Seneca, asseveravano che il mutilare gli esposti per farli mendicare a scopo di lucro, non era delitto di lesa repubblica, perchè non iscritti in alcun censo!

L'impero della forza non poteva cessare che colla caduta del grande colosso, il quale su quella aveva posto la sua base. Ogni società subisce un processo evolutivo: si forma, giunge al suo apogeo, si dissolve per dar luogo ad una nuova trasformazione. Appunto mentre la società romana trovavasi in questo ultimo periodo della sua vita, dalle viscere della terra, ove i deboli nascondevano i loro dolori e trovavano mutuo conforto, s'innalzò un grido di pietà, un appello alla giustizia, che nonostante inaudite persecuzioni e calunnie, trovò ascoltatori. I pochi, i deboli, da condizione di sètta assursero a quella di società e la giustizia sociale informò la nuova religione. La debole, oscura, perseguitata minoranza, diventò maggioranza, forza, potenza che tutti finirono per riconoscere, alla quale fecero omaggio imperatori per conservare il trono, potenti per mantenersi nel loro grado. Una nuova fede, un diritto nuovo si sostituirono agli antichi, e tutta quella finzione che informò il diritto pubblico, per la quale l'uomo era nulla, lo stato, il principe tutto, decadde per dar luogo ad un indirizzo sociale, che rispondeva ad un sentimento pietoso, umano, universale, pel quale gli uomini si considerarono fratelli. Alla virtù politica che stabiliva la disuguaglianza, si sostituì la virtù morale, che tutti gli uomini rese eguali. La condizione di *servus* e di *libertus*, che oltrepassava la tomba, sparì, ed invece il ricco amò perpetuare il titolo di *amator pauperorum*, il potente amò umiliarsi perpetuando quello già vile di *operarius* o di *projectus*. Alle grandi terme, ai grandi teatri, si sostituirono *Hospitia*, *Xenodochia*, *Brephotrophia*, *Gerocomia*, ove i poveri, i malati, i derelitti, trovarono asilo e conforto.

Ed oggi, per un ricorso di avvenimenti, le di cui leggi,

divinarono il Vico, l'Haekel, lo Spencer, il Conti, non si sente risorgere un grido di dolore, di pietà, che nuovamente invoca la giustizia sociale? Lo Stato, il governo, non tendono forse ad asservire l'individuo per un falso concetto politico che si risolve nel togliere all'individuo troppo della sua iniziativa, per un indirizzo antieconomico, che da alcuni si vuol chiamare etico?

Nel progresso delle idee di un arbitrato per la pace, di un ordinamento economico giusto e proficuo, nella stessa manifestazione filosofica dell'anarchia, non deve forse riscontrarsi una reazione dei deboli, degli oppressi, un risorgere di quel concetto, che animò la formazione della società cristiana? È forse sul concetto di forza e potenza di stati l'un contro l'altro armati, che si basa la felicità del genere umano; o piuttosto su di una idea che senza dipartirsi dall'uomo, lo eleva a più alte regioni, lo porta a considerare i suoi simili non come istrumento di forza e potenza, ma come esseri usciti dallo stesso grembo della Gran Madre?

E giustamente lo Spencer si domanda se tanta istruzione del latino e del greco nelle scuole abbia per effetto di perpetuare nella gioventù un falso indirizzo morale, coll'ammirazione per gli individui che colla forza soggiogarono intere nazioni, furono causa di morte e di miseria di popoli innumerevoli. Fino a che questa educazione continuerà ad essere impartita « non v'è speranza che i rapporti internazionali e l'ordinamento interno degli stati sieno conformi al rispetto della giustizia, al bene del popolo, all'attuazione dei principi del cristianesimo ».

Tutte queste considerazioni sorgono spontanee e si affollano alla mente alla lettura del volume: *La Beneficenza Romana* (1) una delle opere certo più notevoli che siensi pub-

(1) Querini avv. Querino. - *La Beneficenza Romana dagli antichi tempi fino ad oggi.* - Opera insignita del primo premio nel concorso speciale alla Esposizione di Palermo. - Roma, Tip. Tiberina 1892.

blicate in Italia in questi ultimi tempi, nella quale per quanto dal titolo possa sembrare che l'autore abbia ristretto il dotto studio a Roma, nondimeno si esaminano due grandi epoche della vita intra europea di cui fu centro Roma, città che, tanto sotto la repubblica e gli imperatori, quanto sotto il governo pontificale, assunse un carattere di universalità quasi specchio, che riflettesse le condizioni del mondo, quasi faro che al mondo dasse luce e vita.

***

Nella manifestazione della beneficenza due forme si riscontrano. Quella così detta *legale*, che parte dallo Stato e dal governo e va verso il debole, il bisognoso; forma questa, dalla quale mai si diparte un concetto politico, in quanto che è emanazione del potere che questo concetto incarna e personifica, il Governo. L'altra, la non legale, che parte dai privati, informata non ad un concetto politico, ma ad un sentimento umanitario, che sospinge l'abbiente verso il povero, il forte verso il debole.

La verità di questo concetto emerge chiara in tutta l'opera nella quale l'autore esamina quanto si è operato per la benificenza nelle diverse epoche della storia di Roma.

Nella Roma antica, se l'aumentare del proletariato costituiva un pericolo ognor crescente per la Repubblica, la male intesa ingordigia dei ricchi si oppose a che avessero più luogo quelle *assignationes* dell'*Ager publicus*, le quali dei Romani avrebbero fatto agricoltori modesti e tranquilli, avrebbero influito massimamente a che non si accentrasse nella città una popolazione bisognosa, quèrula, che dalle proprie sofferenze traeva giusto argomento di malcontento e di rivolta.

Perciò un concetto eminentemente politico informò le leggi proposte da Spurio Cassio, da P. Licinio Stolone, e dai Gracchi; ma essi furono impotenti di fronte al patriziato, che nulla

volle cedere delle fatte usurpazioni. Si trovarono così di fronte patrizi e plebei; quelli determinati a tutto osare per mantenere; questi senza lavoro, nè pane, spinti dalla fame a tutto osare per prendere. Se la legge proposta dal Tribuno Spurio Torio, conciliò due interessi così opposti e diversi, segnò anche il principio d'un male, che pian piano inquinò la società romana, ne preparò e produsse la rovina.

Infatti coll'abrogare le leggi agrarie, collo stabilire che i poveri godessero non delle terre ma delle rendite di queste, si venne a dare alla plebe romana un abito all'ozio, alla scioperataggine, che non perdè mai più e che la ridusse imbelle e vendereccia, ed invano Rullo, Pompeo e Flavio, Cesare stesso tentarono una reazione.

Si cominciò colla distribuzione a carico del pubblico erario del grano a modico prezzo e si finì colle elargizioni su vasta scala, colle distribuzioni del pane *fiscale*, e dell'olio; si moltiplicarono i *congiarii*. Quel popolo che dava impero, legioni, tutto, giunse a tale da non desiderare per sè che *panem et circenses*. Roma si trovò così nella condizione di prostituirsi al maggiore offerente; le tessere, i boni frumentari, le distribuzioni in denaro non si contarono più. Tutto fu buono per acquistar popolarità presso una plebe che giustamente da Tacito è detta *sordida ac circo et theatris sueta!* Nè soltanto in Roma la plebe si mercava. Coll' estendersi del diritto di cittadinanza, il mercato si estese alle provincie e negli ultimi tempi dell'impero passò oltre i confini e tentò comprare quei barbari, che poi, non soddisfatti, vennero da sè a cercare presso un popolo d'imbelli i rimasugli di una sterminata ricchezza.

Giustamente quindi il chiaro autore, che con molta dottrina svolge questi concetti nella prima parte del suo lavoro, nega alla società romana quel carattere di pubblica beneficenza che informò la successiva (pag. 84).

Nondimeno non mancarono tentativi altamente onorevoli in tempi nei quali già si preparava un nuovo stato di cose.

Incomincia sotto Traiano e prosegue con Adriano fino agli Antonini a manifestarsi un sentimento prima inusitato, di protezione verso i deboli, col destinare rendite su fondi *propri* degli imperatori, a favore dei fanciulli, (che perciò furono detti *alimentari*) non compresi nelle elargizioni a carico dell'erario pubblico e con leggi tendenti a migliorare le condizioni degli schiavi e dei proietti (pag. 103).

Nondimeno ciò non valse a dare alla romana società una nuova fisonomia; i mali restarono e si accentuarono maggiormente.



Sino dalla decadenza dell'Impero, Roma aveva un capo politico nel Prefetto, la di cui potenza divenne sempre più grande, quando la sede del potere si trasferì a Bisanzio, ed andò poi man mano affievolendosi quando l'Italia, già culla del più gran potere che sia mai esistito nel mondo, ne divenne una provincia lontana, infestata dai barbari, dei quali rimase poi sicura e non contestata preda.

La plebe romana si conservò quale erasi venuta conformando, nè i dominatori barbari, che dal lontano imperatore dicevano di ripetere la loro potenza, si mostrarono dissimili dai passati dominatori romani (pag. 113 e 149). Guerre e pestilenze, frutto della miseria, avevano aumentato talmente il numero dei poveri, che neppur l'allontanamento di molti di essi valse a diminuire.

Intanto la società si andava conformando su nuove basi. I barbari dominavano. Il cristianesimo che già aveva esistenza legale come *collegium funeraticium,* si andava esplicando sulla base del soccorso ai miseri, ai derelitti.

Primo oggetto delle sue cure fu il soccorso delle vedove e degli orfani; ed era suo dovere. I mariti di quelle donne, i padri di quegli orfani avevano dato la vita per la nuova fede.

Un concilio condannò la proposizione che i ricchi non potessero avere salvazione se non spogliandosi delle ricchezze a pro della comunità. Cessò allora tale costumanza e vi si sostituì quelle delle elemosine, che spontaneamente si facevano dai fedeli, sia direttamente ai poveri del luogo, sia mediante *collette* colle quali si venne formando un fondo a pro dei poveri lontani.

Come ben rileva l' A. a pag. 126, in Roma l'esercizio della carità assunse un tipo *gentilizio*, in ciò riproducendosi quanto era avvenuto pel politeismo, sì che, mentre il fondo dei poveri rimase pur sempre amministrato dai *diaconi* eletti dalla ecclesia, il sistema delle collette perdè della sua prima importanza. Il fondo dei poveri in luogo di solo denaro (la di cui distribuzione lo esauriva tutto) in causa di donazioni e di lasciti venne fornito di beni immobili: le rendite si distribuivano, il capitale rimaneva e così si costituì il patrimonio della ecclesia pei poveri, che ebbe esistenza legale e si chiamò *patrimonium urbanum, appiae, labicanemse, sabiniense, tiburtinum, tusciae,* dai luoghi ove aveva sede la *ecclesia*, la *gens*, a cui favore era costituito (p. 132).

Informato il cristianesimo al principio della carità, non vi fu sofferenza cui non cercasse di sovvenire. Così dopo aver provveduto alle vedove ed agli orfani, si rivolse ad alleviare le pene dei carcerati, in memoria di quelle sostenute dai confessori prigionieri; come continuò a sovvenire i mendicanti lungo le vie, in memoria di quelli che in tempi di persecuzione appostati lungo la via Appia facevano da sentinella ai fratelli nascosti nelle catacombe.

E quell' ospitalità, che presso tutti gli antichi popoli era tenuta in tanto onore, trovò nel Cristianesimo una nuova esplicazione in quanto che presso ogni ecclesia un po' importante, si ebbe un ospizio ove i pellegrini trovavano rifugio, alimento, e cura se malati e fu l' embrione da cui si svilupparono i moderni ospedali.

Presso gli antichi romani l' uccisione e l' abbandono di un infante erano facoltà tradotte in pubblico e non biasimato costume cui nessuna legge ostava. Eranvi bensì dei pubblici *nutricatores* per la nutrizione degli esposti nelle pubbliche vie, ma questi s' impossessavano dei bambini; se avevano un bel corpo li allevavano con cura per venderli poi od ai lenoni od ai lanari: se poi il corpo non era bello o prometteva di non diventare tale, allora li deformavano in tutti i modi sì che poi potessero maggiormente impietosire la gente per le strade e dare un sufficiente interesse del denaro speso nell' allevamento.

Il cristianesimo cercò d' impedire tutto ciò colla istituzione di apposite *nicchie* (che dettero origine alle moderne ruote) nelle basiliche, ove si ricevevano gli esposti, senza restrizione alcuna, per collocarli dapprima presso caritatevoli persone poi in appositi ricoveri, ove erano allevati ed educati.

Speciale cura quindi il cristianesimo si prese degli infermi di ogni maniera, sì che dal 3.° al 10.° secolo, si annoveravano i seguenti tipi d' istituzioni benefiche, sui quali anche oggi ci conformiamo. *Nosocomium, lobotrophium, villa languentium, paramonarium, brephotrophium, orphanotrophium, partenocophium, cherotrophium, ptochium* o *ptocotrophium,* non dissimile dal *paramonarium, gerontocouium, xenodochium balneum,* il quale conservò quella importanza igienica, che gli avevano dato i romani.

L' A. mette poi in luce la fondazione della *diaconia* e la sua origine tutta romana e laica (p. 152) con intenti non molto dissimili - tenuto debito conto delle differenze dei tempi - da quelli delle attuali società di soccorso e lavoro, nelle quali figurano i nomi delle più illustri dame romane.

Una delle istituzioni più razionalmente benefiche dovute all' epoca pontificale è certamente quella delle *domuscultae,* delle quali l'A. designa 12 fra le più celebri (p. 162).

A tre intenti si mirava con questa istituzione. Il primo,

eminentemente politico, quello di discentrare la popolazione; il secondo, di ripopolare l'Agro romano; il terzo di avviare la popolazione abile, in un lavoro sano e produttivo quale è quello della terra. Mentre è davvero a deplorarsi che più che ragioni fisiche locali, le guerre dell'epoca feudale abbiano fatto sparire sì benefiche istituzioni, è da augurarsi che nel nuovo indirizzo d'idee, quale ora si va formando senza distinzione di partito intorno alla necessità di colonizzare l'agro romano, non si voglia di proposito porre in oblio la istituzione delle *domuscultae*, il di cui concetto venne poi ripreso sotto Pio VII coadiuvato dal Cardinale Consalvi, del quale se l'opera politica può essere condannabile, non lo è certo la opera amministrativa, specialmente sotto questo riguardo (1).

Intanto che tutto questo immenso patrimonio dei poveri si stava mettendo insieme e che con criteri razionali si provvedeva alla sua distribuzione, su Roma tornarono a volgersi gli occhi del mondo. La religione cristiana, divenuta universale, chiamò al suo centro nobili e guerrieri, ricchi e poveri. A tutto questo convenire di gente da ogni paese si deve l'istituzione delle *Scolae*, ospizi destinati al ricovero delle persone di ciascuna nazionalità, molte delle quali sussistono ancora (p. 171).

Con grande larghezza di vedute l'A. tratta di un primo regresso della beneficenza nei primordi del 12° secolo, dell'opera restauratrice di Innocenzio III, della decadenza susseguente e dei provvedimenti di Cola di Rienzo (pag. 175-183).

Degno di particolare osservazione è quanto riguarda l'origine e lo svolgimento delle confraternite e l'opera loro intorno alla beneficenza (p. 184) e sono anche degne di nota le osser-

---

(1) A questo concetto delle *Domuscultae* si accostano molto le proposte contenute a pag. 268 del *Giornale degli Economisti* (fasc. Aprile 1893) nello studio - *La Campagna Romana ed il suo avvenire* del sig. Ghino Valenti.

vazioni che in proposito sono fatte circa il concentramento e l'indemaniamento dei loro beni (p. 444). Quantunque ad alcuno possa sembrare che le considerazioni fatte dall'egregio A. non siano informate sempre a quello spirito di elevatezza di concetti, che predomina in tutta l'opera, è nondimeno innegabile che in molti provvedimenti di questi ultimi anni non pare predomini esclusivo l'intento di giovare alla pubblica beneficenza, nel quale non dovrebbe avere influenza lo spirito di parte.

L'A. tratteggia poi con mano sicura l'origine e le conseguenze del concentramento della beneficenza nelle mani del clero (p. 409); enumera tutti gli atti che la politica consigliò ai pontefici da Sisto V in poi in causa della confusione delle due autorità, politica e religiosa, in una stessa persona, e quale fosse il criterio predominante intorno alla miseria ed al modo di sovvenirvi (p. 399).

Ed a proposito della confusione dei *duo reggimenti* ricorrono alla mente le apostrofi di Dante: nè mi sospingerebbe a ricordarli quel vezzo, che sempre ricorre nel trattare simili argomenti; ma sono occasione di sollevare l'animo in un ambiente sereno, nel quale dello spirito di parte non giunga neppure il lontano rumore; ambiente in cui deve collocarsi chi delle opere a pro dei poveri, dei deboli, dei derelitti vuol giudicare con quella calma e serenità che sono necessarie.



Tratteggiate così le manifestazioni più importanti della romana beneficenza, resterebbe ad esaminarla più davvicino nella parte che vi ebbero i pontefici romani ed il Governo italiano dopo il 1870; ma il far ciò esigerebbe una esposizione troppo lunga e minuziosa sì che assumerebbe essa stessa le proporzioni di un libro. Quegli che di ciò avesse vaghezza potrà con molto vantaggio e diletto trovare nella parte terza del

libro in esame, quanto riguarda questa parte della beneficenza romana, di cui l'A. fa un riassunto critico a p. 343.

Troverà così che niuna manifestazione di sventura, niun bisogno mancò di soccorso e che anzi si fecero spesso tentativi per prevenirlo. Troverà con mano sicura ed imparziale delineati i danni alla pubblica beneficenza arrecati dai francesi, i quali neppur le savie provvidenze dell'imperatore Napoleone valsero a sanare. Troverà che se alla beneficenza romana del periodo pontificale deve attribuirsi il carattere di legale (nè forse in quei tempi poteva farsi altrimenti) nondimeno i provvedimenti dati non risentirono tutte le conseguenze cui tal forma dà inevitabilmente luogo.

Perciò altamente lodevole fu, fra le altre istituzioni, quella dell'Ospizio di S. Michele (Innocenzio XII) che accolse i *poveri abili al lavoro* a ciò si togliessero dall'ignavia e dal vizio.

Degno di particolare osservazione è poi il modo col quale si cercò di aumentare le rendite dei luoghi pii senza gravare di troppo l'erario. Alcuni provvedimenti in proposito sono poi una curiosa pittura dei costumi del tempo – come la multa di scudi 10 (Innocenzio XI) comminata a quei sacerdoti, *che si fanno dare a prestito la veste talare per dir messa e non portano tonsura* – quella di scudi 25 a quegli artisti che dipingono nelle chiese *cose poco honeste* - quella di scudi 25 (Pio VII) a coloro che fanno *scampanate alli vedove che si maritano.*

Notevoli provvedimenti sono anche il raggruppamento degli ospedali in una sola azienda e negli ultimi tempi l'istituto di Tata Giovanni (iniziativa privata) la Vigna Pia, gli Asili infantili ecc.

L'opera si chiude con un accurato esame delle opere private di beneficenza, della beneficenza isdraelitica, della beneficenza dopo il 1870, e con uno studio critico della legge 17 luglio 1890, i pregi del quale studio superano di gran lunga quei difetti che pur possono riscontrarsi e che sono quasi una necessaria conseguenza dello studio particolare dei fatti sociali

speciali a date epoche, per cui resta molto difficile un giudizio imparziale dei nuovi tempi e del nuovo indirizzo sociale. Come allegati figurano accurati quadri statistici, dai quali si rileva che la pubblica beneficenza romana ha un patrimonio di circa 83 milioni di lire italiane ed un entrata di circa 7 milioni.

Un ultimo quadro dimostra come dal 1881 al 1890 si fondarono in Roma 12 nuove opere pie autonome, con un patrimonio complessivo di oltre L. 2,500,000 e si fecero lasciti a favore di 67 delle Opere Pie già esistenti per circa L. 3 milioni.

In mezzo a questo odierno vertiginoso succedersi ed accavallarsi di leggi e di provvedimenti di governo, dei quali spesso sono difetti predominanti la mancanza di studi preparatori, la semplice preoccupazione di partito od anche una non utile importazione di esteri provvedimenti, non è mai abbastanza lodevole lo studio di ciò che si fece in Italia nei tempi passati. É questo grandissimo pregio della monografia dotta ed accurata della Beneficenza Romana - e commendevole fu la distinzione accordatagli alla Esposizione nazionale di Palermo. Tali studi sono altamente lodevoli, da raccomandarsi non solo ma da incoraggiarsi in ogni miglior modo, in quanto che per noi sarebbe non solo utile, ma necessario ricongiungere il passato col presente, inquantochè, se la politica fu quale si conveniva ad austriaco dominatore, nondimeno italiani erano e si sentivano i popoli, italiane le tradizioni, italiani i sentimenti, i concetti, i bisogni delle istituzioni amministrative e questa italianità non fu possibile a nessun poterè politico di cancellare. A.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO. — Enrico Heine. — *H. Heine's Familienleben. Von seinen Neffen Baron von Embden* (vita di famiglia di E. Heine. pel suo nipote, barone d' Embden) — Corrispondenza di Heine con la madre e la famiglia. — Buon cuore e amor filiale d'Heine. — Sue lettere alla sorella dilettissima che andò a trovarlo a Parigi. — Sua moglie Matilde. — Aneddoto del Ristorante. — Socialismo e Guerra Sociale profetizzata da Anatolio Leroy—Beaulieu. — *Freiland. Ein soziales Zukunftbild* (Terra Libera. Pittura sociale dell'avvenire) di Teodoro Hertzka. — Bellamy e Hertzka. — Fondazione di uno Stato internazionale socialista alle falde del monte Kenia in Africa. — Suo ordinamento. — *Mene Tekel! Eine Entdeckungreise nach Europa* (Mane Tekel! un viaggio di scoperta in Europa) di Arnoldo von der Passer. — Spedizione nell'anno 2398 degli abitanti felicissimi della suddetta *Freiland* in Europa. — L'Allemagna rimbarbarita. — Catastrofe sociale. — Nuova letteratura democratico-socialista in Allemagna. — Disillusione del popolo e degli operai sedotti da essa. — *Die sozialistische Bewegung in Europa*. (Il movimento socialista in Europa) di T. de Wyzewa.

Che non fu scritto e che non si va sempre scrivendo intorno ad Enrico Heine, il sommo poeta e prosatore tedesco, l'Aristofane e il *Sans-culotte* - come lo chiamò l' *Edinburg-Review* - del secolo decimonono!

Il critico valente fra gli altri tutti e mio compianto amico Eugenio Camerini scrisse nei *Profili* che è difficile poter dare un giudizio assoluto e riciso sopra quest'autore. Come il Car-

ducci in Italia, ei fece scuola in Allemagna, la quale lo pose alla sinistra del Goethe alla cui destra sta Schiller. « Questo fantastico, questo pazzo, questo svergognato di Heine ha composto poesie di sì dolce suono, di sì soave affetto che altra voce non vuole a sfogare il suo cuore il popolo alemanno; quelle poesie sono immortali come il popolo che le ama, come la lingua di cui raccolsero ed espressero tutto il fiore ».

Vero è però che allo spirito del Voltaire egli accoppiò un cinismo non raggiunto da questo neppur nella *Pucelle;* e il suo vezzo di motteggiare su ciò che v' ha di più sacro era così inveterato, così irresistibile che, anco dopo esser rimasto per ben sett' anni inchiodato nel letto da una tabe incurabile, prima di morire esclamò: *Dieu me pardonnera - c' est son mètier!*

Ma il *diavolo non è brutto quanto si dipinge,* dice il dettato popolare; e ciò si parrà dal seguente rapido esame della recente pubblicazione intitolata: *Heinrich Heine's Familienleben. Von seinen Neffen Baron Ludwig von Embden* (Amburgo 1893) che suona in italiano: « Vita di famiglia di Enrico Heine, per suo nipote il barone Luigi de Embden ».

Quando pubblicansi le lettere famigliari di uno scrittore che empì il mondo del suo nome è sempre una festa pei buongustai letterarii; figuriamoci poi le lettere famigliari di un Heine a cui si attagliano così bene i due versi del famoso epitaffio all' Aretino:

Che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo
Scusandosi col dir: Non lo conosco.

Ma i buongustai avidi di motti piccanti, di scappate aristofanesche, sono rimasti stavolta delusi. Quand' anco non vi manchi mai uno spruzzolo dell' arguzia ingenita, in questa corrispondenza con la madre e gli altri membri della famiglia non apparisce mai l' Heine *poeta,* umorista, satirista, cinico se vuolsi; l'Heine *uomo* bensì, il figliuolo amoroso, il tenero fratello, l' uomo di gran cuore e di animo sensibilissimo.

Leggendo codeste lettere altri si sente quasi tratto a pigliarle per una satira amara contro coloro - e ben sel meriterebbero - che accusarono d'insensibilità, di durezza di cuore lo scrittore più spiritoso, in versi ed in prosa, dell'Allemagna.

Quanta tenerezza, per addurre un esempio, quanto amor filiale nella lettera seguente alla vecchia madre!

« Il buon Dio ti conservi e ti preservi dai dolori e dal mal d'occhi, mantenendoti nella tua cara sanità; e, se le cose non ti vanno a seconda, consolati col pensiero che poche donne furono e sono amate e venerate dai loro figliuoli come tu sei e come meriti, tu mia buona ed onesta madre adorata. Che sono le altre a paragone di te? Bisognerebbe baciar la terra calcata dai tuoi piedi! »

E alla sorella: « Non posso esprimerti l'amor che nutro verso di te e non veggo l'ora di riabbracciarti! »

E l'uomo che così scrive non ha cuore?...

Codeste lettere semplici, schiette, affettuose, son più importanti di quelle vergate con la solita maestria stilistica e lo spirito scintillante dell'Heine, sono la redenzione della memoria di lui ed attestano che, s'egli aveva la lingua e la penna taglienti, aveva anche in fondo in fondo un buon cuore.

Vuolsi inoltre osservare ch'esse abbracciano un periodo di oltre 30 anni e mostrano il poeta nelle varie tappe, dirò così, dell'agitata e fortunosa sua vita: sano e ammalato, in Allemagna e in Francia, scapolo e ammogliato, di buono e di cattivo umore.

E in tutte queste lettere, in cui lo scrittore apparisce nel più compiuto *negligé* dell'anima, non una riga, neppure una parola aspra o risentita. ma sempre e in ogni dove quel tatto finissimo proprio soltanto di un cuore sensibile.

Un giorno ei compra a Parigi vesti per la sorella e le nipoti, un altro giorno cappelli all'ultima moda; scrive alla

madre ogni sorta intime e dolci ricordanze della propria e della gioventù del fratello e della sorella; la tranquillizza – spesso, per non affliggerla, con pietosa menzogna – sulla propria salute, s'inchiede della sua ansiosamente e di tutta la famiglia; la prega persino di non affrancar le lettere per risparmiarle la spesa ecc... Alle corte, leggendo questa corrispondenza con la madre, si trova un Heine tutto diverso da quel che lo mostrano le sue opere e da quel che lo dipinsero i suoi avversarii da lui flagellati a sangue.

Nè solo nelle lettere alla madre, anche in quelle alla sorella manifestasi il cuore affettuoso di Enrico Heine.

De' suoi fratelli non pare si prendesse più che tanto pensiero; ma quanto alla sorella, che vive ancora, ei nutriva verso di essa tale un affetto che, nonostante tutta la sua padronanza della lingua, durava fatica ad esprimere adeguatamente.

Tutte quasi le sue prime lettere ad essa sono amabilmente scherzevoli ed anche in quelle di un periodo posteriore ei le scrive il più allegramente che gli possa venir fatto, non mancando mai di attestarle quanto l'ami teneramente e quanto gli stia a cuore essere accertato che la lo riami.

La sorella d'Heine lo visitò a Parigi poco prima della sua morte, e fu costretta a rimpatriare più presto di quel che credesse. Di codesta visita ella comunicò al proprio figlio parecchie reminiscenze importanti, la seguente fra le altre:

« Per disasprire la mia partenza, mio fratello compose, la vigilia, una poesia faceta che descriveva giocosamente il mio ricongiungermi in patria alla famiglia che mi aspettava. Ma quando, il mattino della partenza, io andai per toglierla là dov'era stata deposta trovai con mio rincrescimento ch'era scomparsa, ed appresi che la fantesca se n'era servita per accendere il fuoco. Lagnandomi del caso con Enrico, n'ebbi in risposta: « Consolati, cara sorella, quando tornerai ti comporrò un poema che sarà anche più pieno di fuoco! »

Ma ella non dovea più tornare a rivederlo!

In questo carteggio di Heine con la famiglia trovansi naturalmente molte allusioni a sua moglie - quella buona *grisette* parigina ch' egli aveva sposato dopo tanti altri amori e che lo assistè amorosamente per ben sett' anni sul letto dei suoi dolori.

Molti si maravigliano che Heine, a somiglianza del suo grande compatriota Goethe, potesse acconciarsi a vivere con una moglie che non aveva la benchè menoma idea di quel che sia poesia; ma l' uomo di genio non di rado è così fatto che, bastando intellettualmente a sè stesso, preferisce nella donna con cui convive la semplicità affettuosa alla più elegante raffinatezza.

V' ha un passo che sparge una luce curiosa sul *mènage* del grande poeta.

A Matilde - così avea nome sua moglie - piaceva pranzare al ristorante, e per andarvi ricorreva non di rado a questo sotterfugio. Ad Heine non piaceva la carne di montone - quel che i francesi, che ne son ghiotti, chiamano *gigot;* - il perchè, quando rincasava con buon appetito e chiedeva alla moglie che avesse apparecchiato, la furbacchiotta gli rispondeva pari pari: *gigot!* Il poeta allora ripigliava il suo cappello e la mazza, esclamando: « Vieni Matilde, andiamo a pranzare da Vefour », (un ristorante di prim' ordine in Parigi a quei tempi). Se incontravano, cammin facendo, degli amici, gli invitavano e come non v'ha buon pranzo, in Francia principalmente, se non è annaffiato dallo Sciampagna, codesto gioco reiterato assottigliava maledettamente la borsa.

Povero Heine! i patimenti de'suoi ultimi anni furono così lunghi e terribili, che è impossibile leggere senza ammirazione le lettere scritte da lui alla famiglia durante questo periodo. Esse porgono testimonianza di una fortezza e rassegnazione veramente eroiche, e ciò non avrebbesi a dimenticare nel giudicarlo. Se peccò, fece anche penitenza e, se ebbe vizii, non

lievi, non è però men vero che andò anche fornito di rare e nobili virtù.

Passiamo ora a cose più gravi.

Quanto non si è scritto e non si va sempre scrivendo intorno alla *fin du siècle?* Un secolo vaneggiante nella sua senilità e che, secondo alcuni, dee schiudere alla povera umanità le porte di un paradiso terrestre, e, secondo altri, di un inferno terrestre.

Fra questi ultimi trovasi - Anatolio Leroy-Beaulieu - il quale, nella sua opera recente: *La Papautè, le Socialisme et la Democratie*, predice il finimondo.

Egli è di credere che scoppierà una lotta aspra e lunga di cui i nostri figli non vedranno la fine. Una guerra sociale infurierà per parecchie generazioni. Non sarà una guerra di trent' anni ristretta ad una porzione del globo, sarà una guerra di cent' anni e più, che appiccherà fuoco ai due mondi. La nostra civiltà occidentale non è mai stata così lontana dalla vera pace, e, sanguinante ancora per le guerre nazionali d'Europa, è destinata a piombare in una guerra assai più formidabile di classi. Il sentimento cristiano e la religione organizzata non saranno forti abbastanza per prevenire l' esplosione ed è dubbio se il sentimento nazionale e il patriottismo riusciranno a reprimerla.

Come si vede, è questo un pessimismo della più bell'acqua a cui si può rispondere col suddetto volgarissimo dettato che il *Diavolo non è così brutto come si dipinge;* non è però men vero che le teste sono esaltate, ardenti le cupidigie, attivissima la propaganda anarchica, indifferenti, imprevidenti e fiacchi i governi ai quali incumbe il dovere supremo di tutelare, non solo l'*ordine*, ma, prima di tutto, l'*ordinamento* sociale ed economico esistente da secoli, e fuori del quale è inevitabile il ritorno alla primitiva barbarie.

Dall'*Utopia* di Tommaso Moro, il grande cancelliere inglese che lasciò il capo sul patibolo, dalla *Civitas solis*, (Città del

sole) di Tommaso Campanella, carcerato e torturato, al recente *Looking Backward* (guardando indietro) dell'americano Bellamy e alla *Freiland* (Libera Terra) quanti sogni, quanti delirii per abbattere l'ordine sociale e politico esistente, e fondare sulle sue rovine un nuovo impossibile paradiso terrestre!

E dove trovasi questo sognato ed impossibile paradiso terrestre?

I lettori della *Rassegna Nazionale* già ne avranno letto su pei giornali - trovasi sugli altipiani dell'Africa Centrale, appiè del grande ghiacciaio del monte Kenia, fratello del Kilimangiaro, ove possono vivere a loro bell'agio molti milioni d'uomini.

Un nucleo di visionarii ha ottenuto dagli Inglesi - che hanno steso anche sin là l'artiglio insaziabile - il diritto di piantare uno Stato modello il quale si propone non solo di dar lavoro, pane e felicità a milioni d'individui, ma anche di essere « il modello per tutti i popoli del mondo e tale una forza che un giorno la sua spada possa cadere riparatrice sulla bilancia dell'umanità ».

Tutto ciò sembra una favola, una burla, ma il vero si è che codesto singolarissimo Stato modello è già fondato; che in Allemagna e in Austria vi hanno uomini positivi i quali non dubitano della possibilità della sua esistenza e conservazione; che il *movimento Freiland*, come lo chiamano, è appoggiato, promosso da sodalizi numerosi divisi in gruppi e sottogruppi e da tutta una letteratura; e che alcuni milionari, un'Altezza Serenissima inclusive, trovansi fra gli adepti.

E chi è l'autore di questo movimento, il fondatore di questo Stato modello nel cuore dell'Africa, il continuatore di More, Campanella, Owen, Cabet, e quanti altri più sono riformatori del mondo?

Un economista viennese, Teodoro Hertzka, autore di FREILAND, *Ein soziales Zukunftsbild* (Libera Terra, Pittura sociale dell'avvenire) ch'ebbe già un gran numero d'edizioni e di cui mi accingo a tener parola.

Tutti conoscono il successo strepitoso del predetto romanzo sociale: *Looking Backward* dell'americano Edoardo Bellamy, che fu smerciato a milioni di esemplari e fruttò al suo autore milioni di lire. Il tedesco Hertzka, invidiando i suoi allori - e fors'anco i suoi dollari - mise fuori anch'egli il suo verbo nella *Freiland*, ma con principî e proposte ben diverse.

Il Bellamy vuol fondare lo Stato socialistico dell'avvenire col porre nelle mani di esso Stato tutti i mezzi di produzione; tutt'al contrario Hertzka aspetta la salvezza dalla fondazione di associazioni a cui lo Stato accorda un credito illimitato per procurare i mezzi del lavoro; conserva a'suoi cittadini la piena libertà individuale; mantiene il matrimonio, e, per regolare la produzione e gli scambi, attiensi puramente e semplicemente alla *libera concorrenza*, tanto abborrita dai socialisti. Per quanto discrepanti nella scelta dei loro mezzi lo scrittore americano e l'austriaco concordano nella pittura degli effetti che ripromettonsi dai loro rispettivi sistemi.

Sentiamo ora come l'autore di *Freiland* s'immagina il suo Stato modello.

Egli tratta anzitutto della fondazione di una *libera associazione internazionale*. Un numero di uomini da tutte le parti del mondo incivilito si riuniscono allo scopo di fare un tentativo pratico per sciogliere il problema sociale.

« Essi cercano e trovano questa soluzione nella creazione di una Comunità fondata sulla più piena libertà e insieme sulla giustizia economica, vale a dire, una Comunità che assicura la libertà individuale più assoluta e ad ogni lavorante il pieno godimento del prodotto del suo lavoro.

« Per fondare questa Comunità occorre occupare una regione non per anche appropriata, vale a dire, libera ma fertile. *In codesta regione l'Associazione non ammette e non riconosce alcuna proprietà territoriale tanto dell'individuo quanto della Comunità.*

« Per la coltivazione del terreno, come per la produzione in generale, formansi associazioni, ciascuna delle quali amministrasi a suo piacimento e distribuisce i prodotti a ciascun membro secondo il suo lavoro.

« Ciascuno ha il diritto di entrare in quella Associazione che più gli accomoda e di uscirne quando gli pare e piace. I capitali pel lavoro son posti dalla Comunità, e senza interesse, a disposizione dei produttori i quali debbono però restituirli. Gli inabili al lavoro e le donne hanno diritto al mantenimento da parte della Comunità.

« I mezzi (ossia i quattrini) necessari per queste e altre spese ricavansi dall'imposta sul prodotto netto d'ogni professione arte e mestiere ».

Codesto programma forma il contenuto di un proclama del comitato esecutivo della *libera Associazione Internazionale*. L'esito di questo proclama e la fondazione dello Stato in esso enunciato costituiscono il contenuto della *Freiland* di Teodoro Hertzka.

Il proclama ottiene un esito clamoroso. In pochi mesi il numero degli associati ascende a 8460 e il capitale a circa 460,000 lire sterline. Una pubblica adunanza dell'Associazione Internazionale a Haag (La Aja) conferma la direzione degli affari al Comitato esecutivo, il quale allestisce una spedizione in Africa per cercare una regione appropriata.

La spedizione fa un ottimo affare scegliendo, come ho detto al principio, una superba regione alle falde del monte Kenia (alto 5400 m.) per ospitare l'Associazione Internazionale crescente ogni dì più in numero e in ricchezza, ed ecco fondata *Freiland,* o libera terra, il nuovo Stato modello.

Gli indigeni selvatici son presto tolti di mezzo e in breve là dove dianzi non eran che selve e deserti fiorisce uno Stato popoloso i cui abitanti sono uomini *liberi e felici.*

Per effetto della coltivazione, il clima migliora e già, dopo

il prim'anno dalla fondazione, lo Stato annovera 95,000 abitanti di cui 27,000 atti al lavoro, i quali, riuniti in 218 associazioni, esercitano 87 mestieri diversi.

In capo a vent'anni lo Stato, con la sua capitale *Edenthal*, contiene già 42 milioni di abitanti, e sono sotto cultura 9 milioni di ettari che, in due raccolti, danno 2100 quintali di prodotti agrari, la cui esportazione radduce già la bellezza di 1150 milioni di lire sterline.

Per dimostrare che uno Stato costituito in tal modo è bastantemente agguerrito con una semplice *landwehr*, o milizia, più agguerrito ancora degli Stati europei coi loro sterminati, addestrati e costosissimi eserciti stanziali, l'Hertzka fa dal suo Stato romper guerra al Negus d'Abissinia il quale, dopo una rapida sconfitta, soccombe (liberando l'Italia da un malfido vicino!)

Per ultimo succedono rivolgimenti sociali negli Stati Europei i quali, in piena bancarotta, adottano, in un grande congresso mondiale in Edenstad, la costituzione di *Freiland.*

Scendiamo ora ad alcuni particolari.

In quel paese della cuccagna si produce per libere associazioni. Ogni membro di un'associazione ritiene il prodotto intiero del suo lavoro dopo dedutta un'imposta per lo Stato. Se gli pare di poter guadagnar di più in un'altra associazione, eserciti essa il suo od un altro mestiere, è libero di entrare a far parte di essa e non può esser respinto.

Naturalmente, il maggior concorso è verso quelle fra le associazioni che fanno migliori affari; ciò non di meno non è a temere che le associazioni abbandonate soffrano per le diserzioni de' suoi membri, dacchè, nelle associazioni affollate pel maggior concorso, i dividendi scemano rapidamente e i lavoranti allora si affrettano ad abbandonarle per rivolgersi ad un'altra, la quale appunto per lo scarso numero de' suoi membri promette una produzione rimuneratrice.

Di tal modo la libera concorrenza regola la produzione,

ne impedisce l'eccesso, o la pletora, e rimuove tutti gli inconvenienti che si lamentano in Europa.

I capitali necessarii per la fondazione delle Associazioni sono anticipati dallo Stato; la terra è proprietà comune.

Le macchine non divengono nella *Freiland* causa d'impoverimento delle masse e di ricchezza dei pochi, ma servono, appunto a cagione della costituzione particolare dello Stato, al risparmio effettivo della forza ed all'incremento del benessere generale.

Il governo sta nelle mani di dodici autorità esecutive (un quissimile dei nostri ministri) e di dodici diversi corpi consiglianti, deliberanti e sorveglianti, eletti per suffragio universale. Gli impiegati superiori dei dodici rami amministrativi son nominati dai dodici corpi rappresentativi e gli altri impiegati dai capi dell'amministrazione.

Anche le donne hanno diritto al voto, ma non partecipano al lavoro generale; attendono alle faccende domestiche, all'educazione della gioventù ed all'assistenza degli ammalati.

All'educazione corporale ed intellettuale della gioventù ed allo sviluppo delle scienze e delle arti attendesi con la massima cura e pigliansi tutte le disposizioni possibili nell'interesse del libero cambio, dell'agricoltura e del commercio.

Corollario della *Freiland* dell'Hertzka ed altra bella sonata socialistica sulla lira dell'avvenire è l'altra opera recente di Arnoldo von der Passer dal titolo biblico: *Mene Tekel! Eine Entdeckungreise nach Europa* (Erfurt 1893) ossia *Mane, Tekel! Viaggio di scoperta in Europa.*

L'autore non c'imbandisce qui una delle solite utopie socialistiche sullo Stato dell'avvenire, non c'introduce in uno dei tanti Eldoradi sognati a' dì nostri; tutt'al contrario, ei ci mostra il rovescio dello Stato presente, ci mostra come andrebbero le cose in Allemagna se la democrazia sociale fosse annientata improvvisamente da un colpo di Stato e lo sviluppo

economico nel senso della produzione capitalistica e sulla base dell' individualismo illimitato, proseguisse senza ostacoli il suo corso.

L'autore piglia le mosse dalle seguenti conseguenze: il capitale si concentra vieppiù sempre in poche mani e per conseguenza maggiore ogni dì più diviene la massa dei nullatenenti e minore quella dei possidenti; e conformemente a ciò la miseria dell' uman genere cresce al punto che una grande catastrofe sociale diviene inevitabile.

La democrazia sociale deve esser pronta a raccogliere l' eredità del capitale e chi le impedisce di compiere la sua missione provvidenziale, di apparecchiare il popolo, vale a dire, al grande momento critico è un demente o un delinquente.

Il Passer svolge quindi la sua teoria in un racconto curiosissimo. Ei c'introduce nella suddescritta *Freiland*, o Stato libero, dell' Hertzka, che per lui non è più un ideale, un'utopia, ma uno Stato effettivamente esistente e stabilito. In codesto Stato fiorisce nell'anno 2398 (e scusate se è poco) una grande cultura, la massima sopra la terra, e l' Africa sta a capo di tutte le altre parti del mondo. Da oltre 200 anni i *Freilandesi* hanno avuto qualche sentore, qualche vaga notizia dell' Europa e delle sue misere condizioni e un bel dì sentono finalmente vaghezza di rivedere la loro antichissima madre-patria.

Detto fatto si allestisce una spedizione per l' Europa e in essa s' imbarcano due giovani amici Kurt e Willy, il primo dei quali vuol ire in cerca delle vestigia della propria famiglia nella Turingia.

Giunta in vicinanza di Amburgo, la spedizione trova la foce dell' Elba, solcata un tempo da navi innumerevoli d'ogni portata, intieramente distrutta dalla sabbia; il porto è divenuto un marese da cui esalano miasmi pestilenziali e, dove ondeggiava un tempo una selva di alberi di bastimenti e fumavano le diecine di vaporiere navali, nulla più si vede che

i frantumi di 'alcuni grandi piroscafi di antichissima costruzione.

Della stessa grande, floridissima e ricchissima Amburgo non esistono più che le rovine abitate da miseri selvaggi che nulla più sanno dell'antico raffinato incivilimento e son ripiombati in piena barbarie.

Eglino accolgono coll'arco e le freccie i *Freilandesi* che sono costretti a difendersi con polvere e piombo, e in lotta incessante co' barbari percorrono il già sì florido e potente Impero tedesco, non trovando in ogni dove che rovine e desolazione come in Amburgo.

Donde questo ritorno della civiltà più raffinata alla primitiva umana barbarie?

L'autore tedesco lo viene spiegando con le sue teorie politico-economico-socialistiche e se il lettore vuol tenermi dietro in questa *selva oscura,* io mi studierò di narrarglielo il più succintamente che far si possa.

Il Passer dunque incomincia col descrivere la potenza dell'Impero Tedesco al cadere del secolo 19.° e passa quindi all'esposizione delle cause della crise sociale.

L'invenzione di macchine innumerevoli rese la produzione indipendente affatto dall'abilità del lavorante, e il mercato mondiale fu inondato da una quantità prodigiosa di merci d'ogni fatta. Il numero degli operai non abbienti crebbe a tal segno che al paragone quello degli abbienti quasi scomparve.

« Da una parte gli abbienti, (*Besitzenden*) piccola frazione della totalità, padrona di tutto il territorio, di tutte le materie prime, degli edifizii, delle macchine ecc., e sfruttatrice per conseguenza di tutto il lavoro nazionale e di tutte le umane invenzioni; dall'altra, la massa sterminata dei non abbienti (*Besitzlosen*) a cui nulla altro era rimasto che le loro braccia della cui vendita vivevano miseramente. E più perfezionavansi le macchine, più diveniva intenso l'antagonismo ».

Il lavoro delle donne e dei ragazzi faceva concorrenza a

quello degli operai: il numero dei disoccupati andava crescendo ogni dì più; i salarii ribassavano continuamente, e la miseria dei lavoranti cresceva in ugual proporzione.

« Ora, dopo la metà del secolo 19.°, si manifestò nella classe operaia un movimento tendente a cambiare questo modo insensato di produzione in uno più razionale. Nel fatto che tutti i fattori della produzione - territorio, macchine, strumenti, materie prime, ecc. - trovavansi in possesso privato coll'esclusione della grande maggioranza della popolazione da questi mezzi di produzione, si riconobbe la causa fondamentale dell'esiziale ordinamento economico. La salvezza di tutti, gridavasi, sta in ciò che, in luogo del possesso privato dei mezzi di produzione, sottentri il possesso generale. Il partito che mirava a questo fine addimandavasi partito *socialista* o *sociale democratico* ».

La questione sociale stava in cima a tutte; la democrazia sociale aveva ideato un grandioso ordinamento che aveva in mira anzi tutto la cultura intellettuale degli operai per apparecchiarli al gran momento che la concentrazione del capitale in un numero sempre più minore di mani e la conseguente trasformazione del numero preponderante degli abitanti dell'Allemagna in non abbienti troncassero i nervi alla produzione ulteriore per la mancanza di consumo, e i pochi industriali esistenti ancora fossero costretti a smettere per non rovinarsi intieramente.

Per questo momento immancabile, la democrazia sociale - opina l'autore tedesco - forma la scuola di preparazione. « Più esperta e matura sarà in quel momento la massa operaia, più facilmente e men dolorosamente si effettuerà l'inevitabile rivolgimento ».

Per l'autore adunque il movimento socialista-democratico è una necessità, più ancora, una benedizione; ed è di credere ch'esso - come la più grandiosa di tutte le correnti dell'incivilimento - dovrebbe, dove per sè non esistesse, esser provocato e promosso dallo Stato.

Imperocchè, prosegue egli, che avverrebbe se lo Stato non fosse apparecchiato in quel momento decisivo della crisi?

Ecco quel che avverrebbe nelle elezioni generali dell'anno 1900 - il primo del nuovo secolo che Dio solo sa quel che stia preparando alla povera umanità! - La frazione democratico-socialista, divenuta il partito preponderante nel *Reichstag* « ha la maggioranza, mentre i così detti partiti dell' ordine, sbocconcellati, come suol sempre, in frazioni e frazioncelle, rimangonsi impotenti dinnanzi a quella compatta e ferrea falange ».

Un terrore mortale s'impadronisce della borghesia; il governo, assalito da tante parti, scioglie il *Reichstag*, abolisce il suffragio universale, arresta i deputati socialisti e li fa trasportare nella fortezza di Spandau, e l' insurrezione inevitabile è soffocata nel sangue.

La condizione delle classi lavoratrici diviene ora lagrimevole in sommo grado. Revocati i loro diritti politici, sciolte le loro organizzazioni, abolite tutte le leggi promulgate in loro favore, esse piombano, coll'andar degli anni, in ischiavitù dei fabbricanti; il numero dei disoccupati e vagabondi cresce a mille doppii; i salarii diminuiscono mentre aumentano le ore di lavoro, per forma che il guadagno del lavorante non basta più a' suoi proprii bisogni ineluttabili e tanto meno a quelli della famiglia.

Affranto di corpo e di spirito, egli scende sempre più al basso sulla scala sociale, e si strugge nella miseria più profonda. L' immoralità - la prostituzione principalmente - si va dilatando in modo spaventoso, mentre, dall' altro lato, il lusso dei pochi abbienti assume forme sempre più sfacciate e provocanti.

Il momento aspettato dal Passer e da altri molti, il momento in cui i produttori smettono volontariamente la produzione per la buona ragione che non vi hanno più consumatori e compratori per conseguenza, trova perciò i lavoranti pienamente impreparati.

Il novantanove per cento degli uomini trovansi tutt' ad un tratto - dove non giacciano di già boccheggianti per le strade - senza pane e in tal condizione corporea, intellettuale e morale che esclude assolutamente qualunque rimedio ed altro non rimane che soccombere.

L'autore tedesco non ci risparmia alcun particolare dell' orrenda catastrofe che adduce la fine del nostro incivilimento, tanto vantato, la fine della presente società; ei ce la dipinge minutamente coi colori più foschi e, quel ch'è peggio, non fa risorgere una nuova società come una fenice dalle sue ceneri, ma conchiude col Caos, con la barbarie, con rovine e con ruderi; il rimanente è silenzio eterno!

Ed ora un po'di commento. La letteratura democratico-socialista non esiste si può dire in Italia - trattone qualche giornaluzzo alla macchia - ma in Allemagna è un altro paio di maniche; essa vi è in pieno rigoglio e va soverchiando gli altri rami letterarî, non le bastando più la teoria arida, ma invadendo anche il romanzo dilettevole.

La cultura del popolo, delle classi lavoratrici ebbe sinora per base il Cristianesimo, che insegna la moderazione nei desiderî, il contentarsi del proprio Stato, a soffrir se bisogna, e ad amare il prossimo come se stesso, nella certezza di una ricompensa futura; rimossa codesta base, l'edifizio sociale, esistente da tanti secoli, barcolla e la democrazia socialista, che mira ad atterrarlo, ha libero il campo.

Per raggiunger codesto fine essa creò una nuova letteratura popolare, fondata sulla lotta coi principî del Cristianesimo e dai risultati della moderna scienza tolse quel che contradice al Cristianesimo o che si può trarre a contradire ad esso.

Alla dottrina ed alla credenza di un ordinamento divino del mondo che informarono sinora l'educazione popolare, questa nuova letteratura contrappose, - in cento grandi e piccoli trattati desunti così dall'istoria della religione come da quella della natura - la dottrina e la credenza in un ordinamento del mondo puramente naturale.

Si popolarizzano – se mi si passa il barbarismo alla moda – le opere di un Darwin, di un Haeckel, di un Büchner; si sminuzzano Spinoza e Fenerbach, Shopenhauer e Hartmann; si utilizzano le recenti scoperte astronomiche e geologiche; si traggono in campo Strauss e Renan, Bruner, Bauer e i moderni enciclopedisti francesi, e finalmente si falsifica – in codesti tempi di studi storici e di filosofie della storia – l'intiera storia mondiale e la s'insegna al popolo stupefatto dal punto di vista della filosofia materialistica e degli sviluppi economici.

Di tal modo nacque in Allemagna la letteratura popolare odierna, unica nella sua specie di ardito e grandioso tentativo, in lega con le nuove dottrine politiche ed economiche dei Radicali, per estirpare dal cuore e dalla testa delle masse ed espeller dal mondo tutta l'antica cultura e civiltà cristiana.

In questa letteratura non vi ha più luogo per l'antica credenza in un Dio vivente e personale e in una vita imperitura. Essa non tratta di colpa e di ammenda, di redenzione e di grazia; in luogo dell'eterna sacrosanta legge *morale*, senza la quale non può esistere consorzio umano, essa pone l'animalesca semplice legge *naturale;* in luogo dell'amore del prossimo l'amor esclusivo di se stesso; e in luogo di una *Provvidenza* ordinatrice e vigilante, l'antico e cieco *Fato* del paganesimo.

Il popolo, gli operai soprattutto, abboccarono avidamente il cibo seducente imbandito dalla nuova letteratura democratico–socialistica, cibo che prometteva loro la trasformazione del mondo a tutto loro vantaggio e uno Stato dell'avvenire in cui, scomparse le disuguaglianze sociali sotto il taumaturgico spianatoio, *tout trait bien'*, come dice il *Candide* di Voltaire, *dans le meilleur des mondes possibles*.

Era una nuova edizione dell'*Eritis sicut Deus* del serpente ad Adamo ed Eva nel paradiso terrestre e naturalmente col medesimo risultato. Perciocchè, se i non abbienti vogliono *avere, i beati possidenti* vogliono *conservare* quel che già

hanno - son due istinti ineluttabili, ineradicabili dell'umana natura - e se questi due istinti fatali invece di conciliarsi, con vantaggio reciproco, in un'armonia economica, trascorrono pazzamente alle prese, allora potrebbe benissimo accendersi quella terribil guerra sociale, profetizzata, come vedemmo, dal Leroy-Beaulieu.

E sarebbe il finimondo, il ritorno puro e semplice alla barbarie.

Le nate a vaneggiar menti mortali

non vaneggiaron mai tanto come in questo scorcio di secolo; e, se non si fa senno, il supremo dei beni qui in terra - la *Pace Sociale* - potrebbe benissimo correr serio pericolo.

Ancora un breve cenno risguardante una pubblicazione sul socialismo e ho finito.

Die sozialistische Bewegung in Europa. (Il movimento socialista in Europa) di *T. de Wyzewa.* Contiene ottimi schizzi dei caporioni socialisti in Europa e delle loro utopie sovversive - di Malon, Guesde, Lafargue, Vaillant, Allemane e Brousse, in Francia - di Bruno, Wille, Werner, Bebel, Liebknecht, Volmar, in Allemagna - di Anseele, Volders, Bertrand, nel Belgio - di William Morris, il poeta, e di altri, in Inghilterra. L'autore dimostra che il socialismo è il *microbo* del corpo sociale e un segno che ha colto nel segno sta in ciò che il corrispondente francese del *Vorwärts* (Avanti), organo dei socialisti tedeschi, lo qualifica un *fantasista*, un *monsieur* che non esiste pei socialisti francesi; e i nostri amici di Allemagna sono pregati a non darsi un pensiero al mondo di questo zero problematico ed a trattarlo come Amleto tratta il cortigiano: *You know this butterfly?* (Voi conoscete questa farfalla?) Meglio farfalla che verme roditore.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI (1)

XLI. — **Luce e tenebre.**

Lord Dundee avrebbe sentito in quel momento il bisogno di riposarsi, ma trovò sul suo tavolino un pacco di lettere giunte nella serata, e gettandosi a sedere sulla sua poltrona cominciò a leggerle ad una ad una con visibile impazienza, poi, dopo aver presi alcuni appunti, mise ogni cosa da parte. Allora levò fuori di tasca un' altra lettera scritta su carta sottile, e tre o quattro volte la scorse, sorridendo malinconicamente, poi la baciò, mentre dinanzi alla mente del prode soldato comparve la figurina esile e delicata di colei che fino da principio egli avea supposto potesse averla scritta.

Non eragli riuscito di cacciare quell'idea neppure quando ebbe riconosciuto fra i suoi assalitori il fratello di lei. E adesso che dovea fare? O lasciar libero un nemico pericolosissimo, o ricompensare la generosità della fanciulla dando libero corso alla legge e consegnando il giovane fanatico alla giustizia. Non volle prendere subito una risoluzione, e cominciò invece a rispondere alle lettere d'affari ricevute, ma il pensiero importuno gli tornava sempre, e suo malgrado, alla mente. Come e quando Alice era stata informata della cospirazione? E perchè per salvar la vita a un estraneo avea tradito il fratello? A queste domande bisognava trovare una risposta

(1) Cont. e fine vedi fasc. del 1° Agosto 1893, pag. 505.

prima del sorger del sole. Se essa, consapevole del pericolo che correva Claverhouse, l'avesse avvisato ignorando che della congiura facea parte Normanno, allora il visconte per riguardo a lei avrebbe forse dovuto perdonare al colpevole. Ma se Alice fosse giunta a tanto per salvar *lui*, allora? Un pensiero gli balenò a un tratto alla mente e posando la penna nascose la testa tra le mani, mormorando fra sè:

« Quando Alice mi parlò del suo amore senza speranza pensava forse a me? Voglio sapere la verità o non avrò più un momento di pace. Dopo tornerò tranquillo, spero. Che ore sono? Appena mezzanotte. Devo andarci subito? »

La ragione rispose: « No! » L'impulso del cuore, al quale pur cedeva di rado, disse in tono imperioso: « Sì! »

« Sì, vado! » seguitò tra i denti, « non posso più vivere in questa incertezza ».

Non avea tempo da perdere per cambiarsi d'abito e avvolgendosi tutto in un gran mantello da soldato di cavalleria, levò la bianca piuma insanguinata dal suo cappello perchè non desse nell'occhio a nessuno, e dopo aver rimesso in ordine i suoi fogli uscì dallo scalone, per non imbattersi nei servi che aspettavano i suoi ordini nella stanza terrena accanto alla scaletta segreta. Passando da una galleria gli venne fatto di guardarsi in uno specchio e sorridendo disse fra sè:

« Nessuno mi riconoscerà dicerto, e poi stasera non vorranno tornare ad aggredirmi. Potrò forse sbrigare i miei affari senza essere importunato ».

I pensieri della politica e del regno, l'incertezza del domani, aveano ceduto il posto nella sua mente al desiderio irresistibile di leggere nel cuore d'Alice.

« Avanti, Claverhouse, avanti », diceva egli tra sè mentre camminava frettoloso verso Canongate, « tra poco ogni dubbio sarà dileguato, ma.... povera figliuola, il colloquio non sarà piacevole nè per me, nè per lei ».

Maddalena Rutherford era andata ad assistere una amica

moribonda, e Maria Morison, la mamma della bambina che Alice avea curato con tanto affetto in casa sua, si era prestata gentilmente a far le veci della portinaia per quella notte. Maria, ai due colpi dati alla porta di strada, si guardò attorno domandandosi quasi impaurita chi potesse essere a quell'ora, poi prese il lume e facendosi coraggio andò ad aprire.

« Desidero di vedere la signorina Alice Scott, che abita quì », disse il visconte.

« Chi siete? » domandò Maria con voce tremante.

« Non ve ne occupate; fatemi entrare e chiamate la signorina Scott.

« Tornate domattina se vi piace, questa non è l'ora di far visita alle ragazze per bene. Non dovete entrare e di certo non chiamerò Alice.

« Si vede, buona donna, che non sapete con chi discorrete; se non mi fate entrare con le buone, passerò per forza ».

La donna non ebbe il coraggio di resistere, e Claverhouse varcando la soglia, riprese imperioso:

« Fatemi entrare in una stanza qualunque e avvisate la signorina che ho bisogno di vederla.

« Ma che cosa ha fatto quella povera ragazza? Che cosa avete da dirle? » mormorò a voce bassa Maria Morison agghiacciata dal terrore.

« Andate al diavolo! » esclamò Dundee in collera. « Non ho tempo da perdere. Credete forse che la voglia strangolare? Ho da parlarle di un affare importantissimo, sbrigatevi!

« Sissignore, sissignore », rispose Maria, facendolo passare nella stanza di Maddalena. Posò il lume sul tavolino dicendo che avrebbe subito mandata giù Alice.

« Son quì, chi mi cerca? » mormorò una vocina dolce e soave, e voltandosi Claverhouse vide Alice che entrava nella stanza.

Già in preda a una violenta agitazione per aver sentito picchiare ripetutamente alla porta a un'ora così insolita, la

fanciulla appena saputo che qualcuno cercava di lei, era scesa in fretta senza porgere ascolto alle chiacchiere di Maria, e il colonnello se la trovò dinanzi prima d'avere avuto tempo di pensare al modo più adatto per darle la dolorosa notizia della cattura di Normanno. La fanciulla non sapendo immaginare chi potesse essere la persona che si presentava a lei, avvolta in quell'ampio mantello, rimase ferma e dubbiosa ad occhi bassi.

« Alice, come, non mi riconoscete? »

Porgendole la mano, il visconte si levò il cappello. Alice, che trepidante aspettava di sentirsi dire che Claverhouse era morto, fece due passi innanzi, guardandolo fisso come se non credesse ai propri occhi; un raggio di gioia illuminò la sua faccina pallida e mesta, poi appoggiando le mani tremanti sul braccio di lui, dette in un pianto dirotto, dimenticando il timore e il rispetto che quell'uomo le avea sempre ispirato.

Claverhouse, coll'animo turbato da quella conferma dei suoi dubbi, non tentò di calmarla, la guardò soltanto con un sentimento di profonda compassione; quelle lacrime che in quel momento erano a lei di sollievo, doveano pur troppo trasformarsi in breve in lacrime di sangue. Come rivelare a quella debole creaturina il delitto del fratello? Come combattere quel suo amore sventurato?

A poco a poco Alice si ricompose, e rialzò la testa tenendo sempre gli occhi fissi su di lui, quegli occhi modesti, espressivi, dolci, ancora molli di pianto e che dicevano anche troppo chiaramente quanto e quanto avesse sofferto e lottato per amor suo.

« Alice, figliuola mia, fatevi forza. Ne ho bisogno anch'io. Son venuto per ringraziarvi.

« Perchè dovrebbe ringraziarmi il mio benefattore? » domandò la fanciulla sorridendo. « Darei la vita per salvare Lord Dundee ».

Il visconte commosso alla vista di quell'affetto così nobile e così disinteressato, pensò che al mondo eran poche davvero le persone che lo amassero in quel modo. Tranquillo in coscienza per la certezza di non essere innamorato d'Alice, aveva, senza accorgersene, incoraggita l'umile e tacita ammirazione della fanciulla, con la persuasioue che essa avesse una passione sventurata per un altro. Quelle parole vaghe che avrebbero potuto qualche volta fargli nascere in cuore il sospetto, egli le riferì sempre tutte a quell'incognito innamorato. Voleva bene ad Alice, alla ragazza buona e riconoscente che aveva avuto fiducia in lui in quella famosa notte, e adesso si ribellava all'idea di doverla abbandonare per sempre. Perchè non poteva anche lui come gli altri uomini, profittare di quell'amore così francamente offerto, perchè non dovea valersi del fascino così chiaramente esercitato dalla sua bellezza e dai suoi cavallereschi trionfi? Alice l'amava, perchè toglierle le sue dolci illusioni? Se la fanciulla dovea sapere che egli era legato in matrimonio, che glielo dicesse pure qualcun'altro, quando lui fosse troppo lontano per udire i suoi rimproveri. Non c'era bisogno di mentire, bastava il silenzio per nascondere la verità, perchè torturarla adesso che il male era senza rimedio?

Per un istante Claverhouse cedè alla tentazione, ma, subito dopo, la coscienza fece udire la sua voce per rimproverarlo. Egli non poteva per risparmiare a sè stesso lo straziante spettacolo della sua disperazione, esser tanto codardo da celarle la verità, dovea dirle che da lei non eragli dato accettare altro affetto che quello di una figlia o di una sorella. Mettendosi sulla via della menzogna egli avrebbe finito per perdere l'onore e il rispetto di sè medesimo, Alice l'innocenza e la pace. Con uno sforzo supremo, scacciò dalla mente il pensiero obbrobrioso. « Stai in guardia, cavaliere falso e gentiluomo codardo! » disse fra sè: « Il tuo coraggio vacilla forse dinan-

zi allo spettacolo delle lacrime di una donna? Che è stato del tuo onore senza macchia, se sei capace d'ingannare la persona che ti ama? Chi ti tenta stanotte?

« Milord, vi ho offeso », disse Alice turbata per il lungo silenzio del cavaliere e per l'espressione fredda e cupa della sua fisonomia.

« Voi, offendermi, Alice? Ma io vi devo la vita, e speriamo che alla fine di questo colloquio non mi dobbiate dire che mi odiate. Qualunque diritto avessi creduto d'avere alla vostra gratitudine, non vi avrei mai chiesto un sacrifizio neppure mille volte più insignificante di quello che dovete aver fatto per me.

« Non capisco.... » disse la fanciulla. « Un sacrifizio? Non ne ho fatti davvero. Iddio è stato misericordioso, ed io sono stata una cristiana senza fede. Non speravo che sareste rimasto incolume, ma Egli non ha voluto colpire la sua umile serva, e che cosa ho da temere adesso?

« Alice, siete una ragazza forte, e avrete bisogno di tutta la vostra fermezza. Figliuola mia, quando mi scriveste quel biglietto, sapevate a qual prezzo avreste salvata la vita di un estraneo?

« Un estraneo? Siete forse un estraneo per me? » mormorò la povera Alice, ferita al cuore da quelle parole.

« Un estraneo dicerto, o soltanto un amico. Ma, Alice, rispondetemi subito perchè questo dubbio atroce mi ha tormentato tutta la sera. Come veniste a sapere che aveano ordito una congiura contro di me, senza.....

« Seguitate, milord, son pronta a tutto », rispose la fanciulla a voce bassa.

Senza capire il significato di quelle parole, presentì pur troppo una nuova sciagura.

« Sapevate chi erano i miei assassini? Alice, Alice! Ditemi che almeno il nome di uno di essi vi era ignoto. La voce della natura non vi sussurrò all'orecchio chi tradivate?

Alice lo guardò un istante con gli occhi sbarrati, poi nascondendo la testa fra le sue manine tremanti esclamò con terrore:

« Normanno, oh Normanno! È venuto.... non mi dite una parola di più, so che....

« Tre volte stanotte la punta della sua spada ha sfiorato il mio cuore, sono ancora insanguinato, ma la mia ora non è giunta e la giustizia degli uomini è fallita. Egli è mio prigioniero, e domattina all'alba.... »

Alice senza ascoltar altro e prima che il visconte potesse impedirlo si gettò ai suoi piedi, abbracciandogli le ginocchia, baciandogli le mani, implorando, con parole che avrebbero commosso le pietre, il perdono per Normanno. Lord Dundee tentò invano di calmarla, assicurandola che avrebbe fatto di tutto per salvarle il fratello, essa non capiva più niente, e le sue parole sconnesse furono per il visconte una nuova prova del suo amore disperato.

« Oh, Lord Dundee, abbiate pietà di lui! egli vi ha offeso, ma dategli il tempo di pentirsi dei suoi peccati! Siate misericordioso, se volete misericordia! Ascoltatemi, aiutatemi, se non per lui, per me. Io starò qui ai vostri piedi finchè non mi respingerete, perchè se egli vi odia io vi amo e di un amore tale da servire d'espiazione al suo più nefando delitto! »

Tacque un istante, e vedendo che Claverhouse rimaneva immobile, riprese con maggior impeto:

« No, no, voi non sarete crudele, non sarete inumano; non smentirete la vostra fama di nobile e generoso, non mi toglierete il diritto che ho di amarvi, la felicità di pregare per voi come ho fatto fino adesso. Abbiate pietà di me, della povera orfana abbandonata che non ha altro aiuto che voi! Se avete sull'anima un rimorso, la memoria di una cattiva azione che vorreste riparare, esaudite la mia preghiera, e il perdono riempirà il vostro cuore di una gioia che vi aspettereste invano dalla vendetta. Ma se la giustizia umana

deve avere il suo corso, se si vuole sangue per sangue, vita per vita, prendete la mia, siate misericordioso anche in questo, preferisco morire piuttosto che vivere per odiarvi. No, ma non avete bisogno di questo, dite soltanto una parola che condanni Normanno, e Alice non vi rimprovererà perchè morrà di dolore!

« Alzatevi, alzatevi, Alice, povera figliuola mia, non posso vedervi così », disse Dundee con voce tremante, « non v' immaginate il male che mi fate.

« L'anima mia è torturata dal rimorso che Normanno non conoscerà mai. Rimarrò qui in ginocchio dinanzi a voi, milord, finchè le vostre labbra non abbiano pronunziato la parola perdono, imploro per lui una pietà che non merita, ma fate che le lacrime e la umiliazione della sorella cancellino il delitto del fratello! »

Sempre prostrata alzò gli occhi verso quella faccia accigliata cercandovi un' ombra di speranza.

« Alice, non perdonerei a vostro fratello se non vi dovessi la vita. Lo faccio per amor vostro, ma questa mia risoluzione vi costerà forse un giorno lacrime amare. Perchè Alice, accordandovi la sua vita, perdo la mia. La morte soltanto potrà spengere il suo odio, e la mia pietà non farà che aggiungere esca al fuoco, delitti a delitti ».

« Oh, no, no, è esaltato, perverso, ma non fino a codesto punto. Non vi offenderà più, anche un demonio rifuggirebbe da una simile ingratitudine! » mormorò Alice, e afferrando le mani del visconte, le baciò con tutto l'entusiasmo della riconoscenza; poi alzandosi, rimase dinanzi a lui pallida e tremante. Il visconte capì che la fanciulla lo credeva libero come lei. La sua innocenza si mostrava in ogni atto e in ogni parola; quell'innocenza che non sarebbe dicerto stata compagna di un affetto condannato dagli uomini e maledetto da Dio.

« Alice, ho da dirvi un'altra cosa, da confessarvi che... » Perchè gli tremava la voce? Perchè lui, il duro soldato, l'uomo senza cuore avea perduto il dominio di sè stesso in quell'istante?

« Alice », ricominciò, « la prima volta in cui c'incontrammo, vi chiesi a quest'ora, in questa stessa notte, di non porgere ascolto alle calunnie che si spargono sul conto mio, e di accordarmi la vostra amicizia come io vi avevo accordato la mia.

« Iddio sa, se ho mantenuto la mia parola », mormorò debolmente la fanciulla.

« Anche troppo, temo per la vostra felicità e anche per la mia. Io non vi amo, bambina mia, non vi cullate in questa idea, sarebbe una gran sventura per ambedue; non vi sembrino spietate queste parole che vi dico con tanta calma; obbedisco a ciò che il dovere m'impone. Non posso dirvi quanto la vostra amicizia mi è stata cara nella mia vita agitata, ma non posso accettare nè la vostra gratitudine, nè il vostro amore disinteressato, e vi prego a dimenticarmi ».

Sgomenta dalla certezza che il suo segreto le era sfuggito dalle labbra, Alice nascose la testa tra le mani, arrossendo, ma la voce dell'uomo adorato scese come un balsamo al suo cuore oppresso. Egli non era in collera, ma le parlava tranquillo in tono di compassione; la fanciulla non desiderava di più. Rialzando la testa lo fissò in volto, e giungendo le mani, esclamò:

« Non posso, e non voglio. Sarò vile agli occhi vostri, come son vile ai miei, il mio amore sarà pazzo e presuntuoso, ma è l'unico tesoro che posseggo, e nessuno può togliermelo. È mic, tutto mio, voi non ve ne curate; lasciatemi in pace, anche senza un raggio di speranza io posso essere felice.

« Alice, dovete dimenticare codesto amore che io credo di non aver fomentato.....

« No, no, ma l'amore irradia il vostro sorriso e parla sulle vostre labbra, ed io, donna debole, son rimasta affascinata. Milord, » seguitò singhiozzando, « forse ho passato i limiti imposti a una fanciulla modesta, ma non posso mentire a me stessa. Non posso promettere quel che non sono in grado di mantenere, nè fingere una vergogna che non sento ».

Non era più la fanciulla timida e soave, ma la donna in-

namorata che con fiducia cieca affidava il suo onore all'uomo che adorava.

« Vi dissi una volta, che indovinando il mio amore, mi avreste disprezzata, mi avvedo oggi del mio errore. No, Lord Dundee, il gentiluomo senza macchia, non esporrebbe mai, alle risa del mondo, il nome della fanciulla che non ha altro torto se non quello d'amarlo, nè vorrebbe disprezzarla perchè gli ha confessato il suo amore. Non ho perduto nulla, anzi ho guadagnato qualche cosa ora che ho il diritto di stimarvi più di ogni altro essere al mondo e di pregare per voi tutto il resto della mia vita.

« Codardo! » mormorò Dundee fra sè. « Per quanto tempo ancora terrai sospesa la spada su quella testina innocente? » Poi seguitò a voce alta:

« Alice, non vi posso imporre di dimenticare completamente la nostra amicizia, ma se avete nutrito per me un affetto più forte di quello che può legare una figlia a suo padre, una sorella al fratello, cancellatelo dal vostro cuore. Pensate a Dundee qualche volta; pronunziate il suo nome nelle vostre preghiere, ma ricordatevi che egli è un uomo rovinato, perduto; ingolfato in una impresa dalla quale non tornerà vivo, e niente di più.

« No, penserò a lui come al mio amico, al mio benefattore, al mio tutto, ad ogni istante, fino all'ultimo soffio di vita, al di là della tomba, » mormorò Alice con passione repressa.

« Ma, Alice, perché non volete capire quello che non ho coraggio di dirvi? Non può esistere amore tra di noi. Io non lo posso accettare, nè voi me lo potete offrire. Alice.... sono ammogliato! »

Una voce che non avea nulla d'umano ripetè debolmente come un'eco:

« Ammogliato!

« Sì, da molti anni prima che c'incontrassimo. Adoro mia moglie. »

La fanciulla non potè più aprir bocca. Rimase immobile, fissa, con gli occhi sbarrati, le labbra livide, le mani giunte in atto disperato.

Il visconte s'impadronì di quelle manine fredde come il marmo, ma al primo tocco soave che mostrava una compassione paterna, Alice ebbe un brivido, e gettando un grido si allontanò rapida da lui.

« Ah mio Dio! Se non vi avessi mai veduto, nè conosciuto. Se fossi morta stanotte, se potessi morire adesso!

« Che cosa ho fatto in vita mia per trovarmi anche a questo? » si domandò Lord Dundee con amarezza. Il duro soldato si sentiva più debole della fragile creaturina che si trovava dinanzi.

« No, Alice, povera bambina, non dite così. Siete troppo giovane per disperare, troppo giovane per conoscere l'amore. Avete fatto un sogno nelle lunghe ore di solitudine, e vi siete creata una immagine perfetta adorandola con tutta la forza del vostro cuore ardente e appassionato. Aspettate di riacquistare un po'di calma, e mi giudicherete allora per quel che valgo, per un uomo ambizioso, e spietato, legato a una vita dura e odiosa, e indegno di guadagnarmi, se fossi stato libero, un affetto angelico come il vostro. Non desidererete più di morire, quando mi avrete dimenticato, e godrete lunghi anni di felicità in un amore puro e corrisposto ».

« Non ci arriverò, morirò prima », disse la fanciulla guardandosi attorno smarrita e posandosi una mano sul petto. « Il mio cuore è spezzato, la vita non ha più attrattive per me. Oh, la vergogna, la vergogna!

« No, Alice, no. Il dolore, le delusioni, la fatalità hanno distrutto il vostro sogno dorato, ma la vergogna non può giungere ad una creatura innocente come voi.

« Si, la vergogna agli occhi miei, il rimorso dinanzi a Dio », esclamò essa con impeto. Ho peccato, ed ho bevuto fino in fondo il calice dell'amarezza ».

Si appoggiò al camminetto singhiozzando, mentre Dundee

rifletteva sulla strana combinazione che Alice non avesse mai saputo nulla del suo matrimonio.

« Ma », le domandò, « in casa Glencarrig non ve lo avevano detto?

« Non sapevano nulla del mio amore, non lo sapeva anima vivente. Il rimorso e il gastigo cadranno su di me, perchè io non ho per voi un affetto umano, vi adoro come si adora Iddio, il mio cuore è tutto vostro, tutto vostro dalla notte in cui foste mio protettore, dal primo istante in cui mi volgeste uno sguardo benevolo. E ora lasciatemi, ve ne prego, non posso sopportare la vostra presenza, maledirei il giorno in cui son nata, andatevene per amor di Dio. Voglia il cielo che non ci incontriamo più mai, a me non resta che pregare per ottenere dall'Alto il perdono della mia colpa! »

Dundee non potè resistere più a lungo e lacrime di dolore sincero solcarono le sue guancie pallidissime. Gl'impeti del cuore aveano per la prima volta preso il disopra alla spietata durezza dello stoico, la natura avea avuto la sua prima rivincita. Invano diceva a sè stesso di non aver fatto altro che quello che l'onore e il dovere imponevano; il genio, l'eloquenza, il valore a che cosa gli servivano, se non era capace nemmeno di consolare quel povero cuoricino oppresso? E quell'uomo valoroso e leale provò un sentimento d'invidia per coloro che sanno mentire.

« Alice, povera bambina, calmatevi, per amor mio! »

Oh, misteri inesplicabili dell'amore di una donna! Quelle parole la scossero, e nella sua disperazione potè per un momento riacquistare il dominio di sè stessa.

« Son calma, vedete. Non piango. Non voglio addolorarvi », disse facendo uno sforzo per sorridere, « ma andatevene, voi non potete nè dovete star qui ». Il visconte le prese una mano che Alice non ritirò, e rimasero a lungo in silenzio, poi sforzandosi di nascondere la sua commozione, Lord Dundee riprese a voce bassa:

« Sì, dobbiamo dividerci, e seguire ognuno il nostro destino. Io vado incontro al mio tranquillo ed intrepido, ma voi Alice, figliuola mia, lasciate che vi chiami per l'ultima volta così, saprete resistere tanto giovane e tanto sola? Pregate per me, e se col mio egoismo cieco vi ho inconsapevolmente arrecato dolore, perdonatemi, come perdonereste a un nemico morente, e sono stato infatti un nemico per voi anche quando ho avuto l'intenzione di porgervi aiuto ».

Aspettò una risposta, ma Alice alzò su di lui lo sguardo supplichevole e rimase muta come se fosse stupidita.

« Addio, Alice, addio, spero che ci rivedremo in giorni più felici, e vi giuro che Giovanni Grahame ricorderà finchè avrà vita con reverenza e con affetto, la creatura che l' ha adorato con tanta generosità e con tanto disinteresse! »

Stringendole affettuosamente le mani, fece atto d' andarsene, ma al momento di varcare la soglia di quella modesta stanzetta, si sentì spinto a tornare indietro e, prendendo quella creaturina tra le sue braccia, le impresse in fronte un bacio puro come quello di un padre a una figlia adorata; ma la dimostrazione di tenerezza che un'ora avanti avrebbe aperto il Paradiso alla sventurata fanciulla, non trovò eco nel suo cuore spezzato. Claverhouse se ne accorse, e lasciandola disparve.

Il visconte tornando verso casa, domandò a sè stesso che cosa potea aver fatto quella creatura innocente per meritarsi tanti atroci dolori; confidava però che la certezza del suo matrimonio, e il tempo, medico universale, avrebbero sanato le ferite di quel cuore straziato.

E Alice? Rialzandosi dalla sedia dove era caduta dopo la partenza di Lord Dundee, si gettò in ginocchio dando in un pianto dirotto e angoscioso. Rivolse gli occhi al Cielo, e giungendo le mani, mormorò con accento di disperazione:

« Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonata? ».

XLII. - Il legame del sangue.

La mattina di poi Alice, in preda a una violentissima agitazione che rasentava quasi la pazzia, era abbandonata sopra una poltrona accanto al camminetto in camera sua. Avea le braccia incrociate sul petto, la testa piegata in avanti, i lunghi capelli sciolti e in disordine. Non era sola. Normanno, il figlio irriverente, il fratello senza cuore, stava in piedi accanto a lei con la fronte corrugata e lo sguardo minaccioso. Ottenuto il perdono dell'uomo che avea tentato uccidere, era tornato a casa per tormentare la sua sorella, facendosi giudice della sua condotta. Esasperato dal mancato tentativo di vendetta, punto dal modo col quale l'avea trattato il nobile gentiluomo, il fanatico Normanno sentiva più di prima vivissimo il desiderio di pugnalare il nemico della sua religione, e di guadagnare con una morte sul patibolo la corona del martire. Acciecato da una passione violenta, aveva osato sfidare Dundee, rifiutare la sua clemenza; ma della sfida il visconte non avea tenuto alcun conto, accogliendo il rifiuto con un sorriso di scherno, e Normanno fu cacciato da quella casa dove sperava di ottenere un' aureola di gloria. Quella clemenza gli sarebbe sembrata odiosa da chiunque, usata da Claverhouse gli parea un oltraggio, una umiliazione che accrebbero in lui l'odio e i motivi di vendetta.

« Andate, anima di serpente », disse da ultimo Dundee, « vi avrei ammazzato da me come un cane, ma c'è al mondo una persona che porta il vostro nome che ha implorato la vostra grazia, ed io non voglio mancare alla promessa che le ho fatta. Andate, e che quell'angelica creatura possa un giorno ridurvi a migliori pensieri ».

Queste parole suscitarono nella mente di Normanno un orribile sospetto, e tornato a casa cominciò a tormentare Alice con tutta la cattiveria del suo carattere perverso.

« Miserabile! » esclamò con fierezza, non avendo Alice mostrato di sentire nè le canzonature nè gli insulti, « non mi ascolti? Oppure sei caduta tanto in basso che non ti curi del mio disprezzo? Inginocchiati, cospargi di cenere la tua fronte, vestiti di sacco e fai penitenza dei tuoi peccati. Ubbidisci, ti dico, alzati e difenditi! »

Scosse con violenza quella fragile creaturina, ma, per quanto oppressa dal dolore, l'infelice non articolò parola, e con un gemito soffocato lo guardò con aria di rimprovero.

« Sei muta? Smetti con codesto contegno ipocrita, fammi la tua confessione, o ti farò aprir bocca a colpi di frusta.

« La mia confessione? » ripetè Alice due o tre volte a voce bassa.

« Sì, la tua confessione, pazza! La tua confessione, figlia degenere di un padre indulgente. Chi è stato qui con te, stanotte, entrando in casa tua come un ladro per attentare al tuo onore? A qual prezzo hai pagato la mia vita? »

Alice, con un sorriso strano, e con uno sguardo che arrivò a incutere spavento a Normanno, rispose calma:

« È falso, fratello mio, e tu lo sai meglio di me ».

Ma avea dunque perduto la ragione? oppure era questa una astuzia per calmarlo, per non confessare il suo supposto fallo, per non andare con lui ad espiare le colpe in un convento della sua sêtta? Ma era Alice quella donna abbandonata, coi capelli sciolti, gli occhi spalancati e fissi, le labbra livide, le guancie infuocate, e che non mostrava nè sorpresa, nè dolore, nè paura?

« È una bugia, dici? Perchè porti ancora questo? Vuoi mentire anche a te stessa? » esclamò Normanno strappandole dalla testa il fiocco nero che portava per la morte di sua madre e che fra le donne di campagna era il simbolo di una reputazione illibata. A questo nuovo insulto Alice parve scuotersi e fece un debole sforzo per riprendere il nastro prezioso, ma Normanno lo gettò in terra calpestandolo, poi levandosi

di tasca la borsa che Alice gli aveva dato, osservò un istante lo stemma gentilizio che vi era ricamato e gettò in terra anche quella. Al suono delle monete Alice si voltò verso suo fratello.

« Riprendi il prezzo dell'anima tua, il denaro dell'iniquità col quale volevi contaminare le mie mani pure! Son qui pronto ad ascoltarti; se dirai la verità ti userò misericordia, diversamente leggerò in fondo al tuo cuore le menzogne che ti ha inspirate quel demonio del tuo amante.

« Sì è venuto stanotte, tardi e ha cercato di parlarmi. Io lo sapevo e l'aspettavo », disse Alice adagio seguitando nel suo delirio.

« E osi confessarlo così, invece di nascondere la faccia in terra, miserabile! »

Alzò la mano e le dette uno schiaffo con tanta violenza, che Alice spaventata lo scongiurò sommessa a calmarsi per amore di sua madre. Forse un rimorso scosse quel cuore di pietra, perchè Normanno sedendosi con le braccia incrociate le ingiunse di seguitare.

« È venuto a mezzanotte, nell'ora in cui i morti escono dalle tombe ». Poi con un gesto solenne la povera fanciulla, si avvicinò a Normanno abbassando la voce. « Vivo o morto sono stata felice di vederlo e ho pianto nelle sue braccia; ma era morto, l'hanno ammazzato, povera me! povera me! »

La sventurata creatura giungendo le mani cominciò a singhiozzare convulsamente, ma nemmeno una lacrima cadde dai suoi occhi fissi e sbarrati.

« L'hanno ammazzato e lui è venuto a dirmelo, perchè mi ha sempre adorato, però non mi ha mai chiesto amore perchè è ammogliato. Vivo apparteneva a sua moglie, morto appartiene a me, i morti sono al disopra delle leggi umane. Ma perchè Normanno, mi guardi in codesto modo? Tu non eri tra quelli che l'hanno ucciso.

« Alice, Alice, ma sei proprio pazza, oppure sono io rimbecillito dal tuo delitto e dalla tua vergogna?

« Il mio delitto e la mia vergogna? » ripetè Alice altera. « Ah se ci fosse mia madre nessuno oserebbe insultarmi così! Ma, aspetta, mi ricordo anche del resto. È una cosa sorprendente. Non credevo che i morti potessero parlare e lui parlava. Avea i capelli e le mani imbrattati di sangue. Era un uomo forte e valoroso e per questo l'odiavano e l'hanno voluto ammazzare. Mi ha detto che uno degli assalitori avea tre volte mirato al suo cuore, e che dalle ferite sgorgava sangue, ecco perchè era tanto pallido, l'amor mio! Ah se fossi sotterra anch'io! Mamma, mamma vieni a prendermi! »

Gli stessi singhiozzi le impedirono di seguitare; dopo un istante nascose la testa tra le mani, dando in uno scoppio di risa.

« Se n'è andato prima dell'alba perchè dovea partire per un lungo viaggio e non tornerà mai più. Come bruciano le mani dei morti! Avrei creduto invece che fossero gelate. Zitto! Ti dirò come l'hanno ammazzato; il diavolo fece loro sapere dove lo potean trovare. Ma prima, senti come scotta la mia fronte, è lì che mi ha toccata ».

E appoggiò la sua testina a quella di Normanno che pallido e tremante non avea osato di muoversi. Per quanto impaurito, il giovane fanatico non pensò neppure un istante che i suoi discorsi e i suoi atti violenti avessero potuto ridurre Alice in quello stato miserando, credè invece che quella pazzia fosse il gastigo decretato dal Cielo pel suo delitto, e che se Iddio avea alzata la mano su di lei, gli uomini non avean più diritto di condannarla. E non aprì bocca aspettando ad ogni istante di sentir pronunziare il suo nome fra quelli degli assassini.

« Vorrei piangere, ma non mi riesce, e rido invece. Ma avresti riso anche tu, Normanno, se tu avessi veduto come l'ho difeso. Essi non lo sospettavano, eran due, prima Drummond, poi Heatherfield.... ».

Normanno ebbe un brivido e volle parlare, ma Alice po-

sandogli una mano sulle labbra gl'impedì d'aprir bocca e scotendo la testa seguitò:

« Il terzo, il terzo! Lo chiamavano il nuovo David pronto a uccidere il persecutore dei Filistei. Ho conosciuto anch'io un David quando ero giovane e felice, prima d'incontrare Claverhouse un anno fa, a mezzanotte, il 16 di Marzo. Ora il 16 Marzo è tornato e lui è morto; e quando mi ha toccato con le sue mani gelate la notte passata, son morta anch'io e non è riuscito a farmi tornare in vita. Drummond l'odiava perchè amava me.

« E io perchè ti ha rovinato il cuore e la mente! » disse Normanno in un impeto di collera

« Zitto, zitto », esclamò essa, mi hai comandato di parlare, ora bisogna che tu ascolti. Dunque ce n'era un terzo, e tutti e tre gli piombarono addosso come lupi. Uno è stato ucciso, quell'altro è fuggito col marchio di Caino sulla fronte.... No, no, non te n'anderai, starai qui », gridò Alice afferrando per un braccio Normanno che avea fatto l'atto di fuggire. La voce della coscienza cominciava a tormentarlo, e sotto quella stretta riprendendo l'accento di durezza che gli era abituale domandò:

« Dov'è Maddalena? Perchè sei sola? Rispondimi.

« Che cosa hai detto? Ripetimelo. Ho la mente stanca e non mi ricordo di nulla. Che cosa hai detto?

« Dov'è la donna, la vecchia, la strega che sta con te? »

Alice sorridendo battè le mani.

« È lontana, lontana. Credi forse che mi stia sempre attorno come a una bambina? È lontana, lontana, forse morta, e il mio innamorato è venuto quando ero sola.

« Lo so, miserabile! » esclamò il giovane fanatico senza riflettere che quelle parole eran pronunziate da una creatura che delirava. « Non ti conosco più per sorella, vile creatura, che hai tradito Israele, facendo lega con l'oppressore. Non tornerò finchè non potrò dirti che quell' iniquo ha pagato col sangue

i suoi delitti, e se anche allora ricuserai di far penitenza, t'infliggerò io il gastigo che ti meriti! »

Alice era rimasta indifferente, gingillandosi con una ciocca dei suoi lunghi capelli, ma dopo un istante, alzando gli occhi su Normanno, gli vide il vestito macchiato di sangue, e spaventata esclamò:

« Hai le mani insanguinate, l'anima macchiata di sangue! Assassino! Che cosa posso aver di comune con te? Capisco ora chi sei, sei quello che aspettavano, e tu hai ucciso il mio amore!

« No, egli vive », rispose Normanno, « e vivrà finchè la coppa delle sue iniquità non sia piena, allora la mano di Dio...

« Aiuto, aiuto, acchiappatelo, acchiappate l'assassino! Egli ti ha perdonato due volte, ma a me non scapperai. Aiuto! » gridava la povera fanciulla, e le sue grida disperate echeggiavano per tutto il vasto casamento. Si era avvinghiata al fratello con tanta forza che Normanno riuscì difficilmente a liberarsene; respingendola da sè uscì dalla stanza, mentre Maria Morison, accorsa alla voce d'Alice, la trovò distesa in terra, priva di sensi.

. . . .

Maddalena se ne tornava a casa lesta lesta dopo aver fatto nottata all'amica moribonda, quando a metà di Canongate si trovò dinanzi Normanno. Vedendo l'espressione cupa della sua fisonomia ebbe un sinistro presentimento e risoluta lo fermò:

« Che diavolo avete, Normanno? Siete anche più burbero del solito; scommetto che siete stato a tormentare quell'angiolo di vostra sorella?

« Domandatelo a lei che cosa è successo, e può essere che a voi si degni di rispondere, vecchia strega maligna », esclamò Normanno pallido e irato. « Andate a prendere la vostra parte del danaro che le ha portato il suo amante, ve lo siete meritato!

« Mostro! Diavolo incarnato! » rispose Maddalena con

voce ferma. « Mi sentirei la forza di strangolarvi io stessa se aveste torto un capello a quella povera creatura innocente!

« Andate a casa » replicò Normanno, « andate a rappresentare la vostra parte di mamma affettuosa, di custode vigilante. Guardate se vi riesce di farla pentire delle sue colpe, poi lasciatela morire e dimenticate la sua memoria. Che le zolle ricoprano lei e il suo disonore! Io anderò dritto per la mia via, e so quello che devo fare! »

E voltando le spalle a Maddalena, si allontanò frettoloso.

La portinaia entrando in casa, trovò Alice ancora svenuta e Maria Morison disperata e piangente accanto a lei. Senza far domande, si mise subito attorno alla povera fanciulla, cercando di farla riavere; la Morison intanto cominciò a raccontare a Maddalena come erano andate le cose.

« Zitta, Maria, zitta, abbiamo ben altro da fare adesso, me lo direte poi ».

Dopo aver coricata Alice mandarono a chiamare il medico. Per tutto il giorno la fanciulla rimase in preda ad un profondo letargo: un leggiero tremito nervoso delle mani, e il respiro breve e debolissimo erano i soli indizi che fosse ancor viva. Maddalena, fuori di sè nel veder Alice in quello stato, domandò alla Morison che cosa fosse successo in quella notte malaugurata. Alla descrizione fatta da Maria dell' individuo che era venuto in cerca d'Alice, la portinaia pensò subito che fosse Lord Glencarrig; lo scopo della visita e le ragioni dell' alterco con Normanno, rimanevano ancora un mistero per le due donne.

Passò quel giorno, passò la notte, senza che Alice desse segno di riaversi dal letargo mortale a cui era in preda. E mentre la fanciulla giaceva immobile e assopita sul suo letto, l' uomo che ella avea adorato con tutta la forza del suo cuore giovane e ardente, partiva per la sua ultima ardita impresa, sicuro e tranquillo come un conquistatore che va incontro a una vittoria certa, inseguito da un nemico feroce e irreconciliabile, da Normanno Scott.

XLIII. - Rassegnazione.

Alice, in preda a una febbre violenta e ad un delirio quasi continuo, lottò con la morte per parecchie settimane, senza che Maddalena l'abbandonasse un istante. La povera vecchia desolata, nell'ascoltare le parole vuote di senso che uscivano ogni tanto dalla bocca della fanciulla, giungeva le mani esclamando:

« Mio Dio, mio Dio, levate me dal mondo, ma lasciate vivere questa creatura! » Venne maggio con tutti i suoi splendori, e Maddalena cominciò a sperare che quel risveglio della natura potesse riuscir benefico alla salute di Alice.

Ma ogni volta che la buona vecchia interrogava il medico, questi scoteva tristamente la testa senza aprir bocca. Maddalena non potendo sopportare quell'incertezza, gli disse un giorno:

« Ma, signore, da qualche tempo ha appena un po'di febbre, gli accessi di delirio son meno frequenti, perchè non mi dite che Alice guarirà? Che cosa ne pensate? Mi raccomando, vorrei saper la verità, qualunque sia.

« Buona donna, può essere che la signorina Scott, giovane com'è, possa superare questa crisi, ma anche se guarisce, la scossa è stata troppo violenta, non riacquisterà più la ragione.

« E me lo dite così? Dinanzi a questa creatura insensibile nel letto? Ma l'avete un po' di cuore per il vostro prossimo?

« Vi ho detto la verità, che posso far di più? » replicò il medico con quella calma propria degli uomini della sua professione.

Da quel giorno Maddalena raddoppiò le sue cure per la povera inferma, ma per quanto la febbre avesse ceduto quasi completamente, Alice non riacquistò mai la conoscenza in modo da capir neppure chi fossero le persone che l'assistevano. Un dopo pranzo la vecchia portinaia, seduta accanto al letto della

malata, guardava affettuosamente la povera creaturina tanto cambiata in pochi mesi. Avea le guancie pallidissime, le labbra livide, gli occhi semichiusi, si sarebbe detto, guardandola, che la morte avesse già segnato tra le sue vittime quella figura giovanile. Dopo una lunga e dolorosa meditazione, la buona e pietosa Maddalena cadde in ginocchio, mormorando una fervida preghiera. Con la fede cieca delle persone della sua condizione, aveva sempre presenti alla mente le parole del Vangelo: « Tutto quello che chiederai in mio nome, ti sarà accordato ».

Si rialzò più calma e con un debole raggio di speranza in cuore. Accostandosi al letto accomodò i guanciali sotto la testa della fanciulla; questa si scosse e aprendo gli occhi fissò in viso la sua fida custode.

« Maddalena, Maddalena, siete voi? »

La vocina debolissima arrivò appena all' orecchio della vecchia, la fanciulla sollevò una mano che ricadde subito abbandonata sulle coperte, e richiudendo gli occhi tornò immobile come prima.

Maddalena in preda a una gioia subitanea avrebbe volentieri presa Alice tra le sue braccia per coprirla di baci. Ma una commozione troppo forte potea esser fatale alla fanciulla e la buona donna, resistendo alla tentazione, tornò a sedersi accanto al letto dell'ammalata, col cuore in sussulto, le guancie infuocate e gli occhi scintillanti.

« Ho dormito molto? » domandò Alice facendo uno sforzo per guardarsi attorno.

« Sì, amor mio, » rispose Maddalena con voce sommessa.

« Sono stata malata? È casa mia questa?

« Sì, sì, » disse di nuovo la vecchia trattenendo le lacrime.

Alice era troppo debole e Maddalena troppo commossa; le due donne tacquero, ma dopo un istante Maddalena sentì la manina d' Alice che cercava di stringere le sue.

Era forse quello un tacito ringraziamento per l'assistenza fattale nella sua lunga malattia? Le lacrime della buona vecchia caddero allora irrefrenate su quella diafana manina, mentre Alice, sorridendo riprese :

« Sono andati via tutti! Oh, cara Maddalena, che sogno spaventoso ho fatto!

« Sì, ma ora è passato tutto, e non ci dovete pensar più.

« C'era il babbo, c'era la mamma, e anche Normanno, e.... Ma dove sono stata? Che cosa è successo?

« Nulla, nulla, state tranquilla, figliuola mia, e cercate di dormire un altro pochino.

Sì, ma voi Maddalena, promettetemi di star qui accanto a me e di svegliarmi se dormo agitata, non vorrei rivederli per tutto l'oro del mondo.... »

S'interruppe, chiuse gli occhi, e dopo pochi istanti ricadde in preda ad un profondo assopimento.

La notte Maddalena non chiuse occhio, perchè eran quelle le ore in cui Alice era più agitata, e rimase immobile accanto a lei ad osservare i più lievi cambiamenti nella fisonomia della fanciulla. Le parve che riposasse tranquilla, e la vecchia fedele, ai primi chiarori dell'alba, giungendo le mani mormorò :

« È salva, è salva! Dio mio, vi ringrazio! »

Maddalena non era riuscita a scoprir niente sulla visita misteriosa ricevuta da Alice la notte del 16 Marzo, ma nulla avea potuto toglierle la persuasione che l'incognito avvolto nel gran mantello fosse Lord Glencarrig. Una mattina mentre riordinava la camera d'Alice scorse sul cassettone l'anello di Flora, e avvicinandosi alla fanciulla glie lo mise in dito, ma il piccolissimo cerchio d'oro era troppo largo per quel ditino sottile e al primo movimento che Alice fece con la mano, l'anello ruzzolò in terra. Maddalena lo raccolse e glie lo porse di nuovo, ma Alice disse con voce fioca:

« Cara Maddalena, mettetelo da parte io non lo porterò più, serbatelo, finchè...

« Finchè non avrete dimenticato colui che vi ha ferito il cuore eh, povera bambina mia? »

Un raggio di gioia illuminò per un istante il pallido volto della fanciulla, ed essa riprese col solito tono sommesso:

« No, Maddalena, non lo dimenticherò mai, ma portando codesto anello mi parrebbe di offendere la Provvidenza che mi ha liberata da un grave pericolo. Mettete nel cassettone ocdesto anello, poi venite accanto a me e vi racconterò quello che forse avrete in parte già indovinato.

« No, no, amor mio, non dovete affaticarvi. Non voglio saper nulla, me lo direte un' altra volta.

« Anzi voglio raccontarvelo subito, avete diritto a tutta la mia confidenza, giacchè siete la mia seconda mamma ».

Alice narrò ogni cosa a Maddalena, fino all'ultimo colloquio con Lord Dundee senza peraltro pronunziarne mai il nome. E la vecchia, sempre fissa nell'idea che si trattasse del conte Glencarrig, cominciò a inveire in cuor suo contro il giovane, che avea dato prova, sposando un'altra, di imperdonabile leggerezza ed incostanza. Quando Alice ebbe finito il suo doloroso racconto, Maddalena, con parole energiche, espresse tutta la indignazione che le riempiva l'animo semplice ed onesto.

« No, no, Maddalena, no, avete torto. Egli ha tenuto, come sempre, una condotta onorevole e nobile, perchè far ricadere su di lui il peso della mia colpa? Io l'adoravo, e lui, bello, orgoglioso, felice, era già marito di un'altra. Maddalena, glie le ho sentite dir io queste parole: « Alice, sono ammogliato ». Mi accorsi allora quanto l'avevo amato, lo guardai e sentii di volergli sempre bene, e nonostante non son morta! Se ne andò, e avrei voluto morire, poi Normanno mi scagliò la sua maledizione, e dopo.... Non so più nulla, ma ho fatto un sogno

lungo ed orribile, dal quale, grazie al Cielo, mi sono svegliata!

« Quell'anello apparteneva forse a lui? » domandò Maddalena.

Alice fece un cenno d'assenso col capo, poi accorgendosi che Maddalena stava per rivolgerle un'altra domanda disse:

« Vi prego, Maddalena, non ne discorriamo più ».

E Maddalena allora seguitò a dire tra sè:

« Ah, Lord Glencarrig, avete amato un giorno la mia Alice e poi invece di lei, per amore dell'oro e del nome aristocratico, avete sposato una ragazza della vostra condizione! E avete avuto anche il coraggio di venirle a raccontare in persona il vostro tradimento! Mio Dio! Ci può essere un uomo più crudele di voi? Così giovane, così buono all'apparenza, e poi tanto falso e tanto vile! »

Il racconto di Alice sarà durato forse una diecina di minuti, ma per la vecchia fu sorgente di lunghe meditazioni. Perchè Alice mostrava sempre la stessa affezione profonda e inalterata per la famiglia Glencarrig? E perchè allora non volea più portare l'anello regalatole da Flora, soltanto perchè una volta avea appartenuto a lui? Maddalena risolvè di scrivere a Lady Glencarrig informandola della malattia della sua giovane protetta, e pregandola rispettosamente a tornare a Edimburgo al più presto possibile. La fanciulla era molto migliorata, non avea più febbre, e pareva che ogni giorno riacquistasse un po' di forza, ma qualunque piccola commozione bastava a farla ricadere nell'abbattimento di prima. Maddalena pregò allora Maria Morison di scrivere alla contessa, e la lettera fu spedita al suo destino senza che Alice ne sapesse nulla.

Poco tempo dopo, Maddalena entrò un giorno in camera d'Alice con la bambina Morison. La malata carezzata un'istante l'innocente testina della bimba fece cenno alla vecchia di condurla a baloccarsi nella stanza accanto, poi, richiamando Maddalena, se la fece sedere vicina dicendo a voce bassa:

« Maddalena, mi raccomando, non vi addolorate per me. So che devo morire, una voce dal Cielo mi ha già chiamata; prestò lascierò questa terra: son pronta. Oramai tutti quelli che amavo mi hanno preceduto nell'altro mondo, adesso tocca a me. Perchè piangete? È una quiete che desidero da tanto tempo!

Maddalena, alzandosi, prese Alice tra le braccia e la coprì di baci.

« Perchè mi dite di queste cose? » esclamò singhiozzando. È possibile che volendomi bene mi parliate così di lasciarmi sola nel mondo? No, no starete con me, Iddio sarebbe ingiusto se...

« Maddalena, Maddalena, per amor del Cielo, non dite così, è peccato, ma lo sento, oramai anderò avanti poco.

« No, bambina mia, ora siete debole e stanca, ma vi riavrete e appena sarete un po'più forte vi condurrò in campagna. Chi sa come ci starete bene, e Lady Glencarrig al suo ritorno vi troverà sana e fresca come prima.

« Io non uscirò di qui che per andare accanto alla mamma. È un bel posticino, e le rose bianche che ci ho piantate da me devono essere tutte fiorite adesso. Gli ultimi fiori li spargerete sulla mia bara. Non piangete, cara Maddalena, ci ritroveremo presto. Dirò loro quanto siete stata buona e incontrandovi lassù vi vorranno bene per amor mio. Se un bicchiere d'acqua dato spontaneamente merita una benedizione, pensate a tutto quello che avete fatto per me e sperate nella ricompensa che vi è dovuta. Vi aspetto, Maddalena, in cielo dove non si piange più ».

La povera fanciulla, oramai staccata dal mondo, aspettava tranquilla il giorno in cui a Dio fosse piaciuto di chiamarla a sè.

XLIV. - Allan Johnstone.

Nella modesta cameretta della giovane creaturina moribonda giungeva di rado l'eco di quel che succedeva al difuori,

e inoltre Maddalena facea di tutto, perchè certe notizie che avrebbero potuto commuoverla non giungessero fino ad Alice. Le voci contradittorie sul conto di Lord Dundee e sulle condizioni generali del regno non lasciavano speranza di giorni tranquilli nemmeno per la città di Edimburgo, e la vecchia portinaia desiderava ardentemente il ritorno di Lady Glencarrig perchè sperava che questa si risolvesse a condur via Alice. Ma, la malattia della fanciulla avendo fatto nella seconda metà di Giugno dei progressi rapidissimi, Maddalena si accorse pur troppo che Alice non sarebbe vissuta abbastanza per rivedere la sua protettrice.

Ai primi di agosto la notizia della vittoria di Lord Dundee a Killiecrankie giunse a Edimburgo arrecando gioia immensa ai suoi amici, e sgomento profondo a quelli che avevano parteggiato per Guglielmo d'Orange e che temevano adesso la vendetta dei capi Giacobiti. Si conobbero i più minuti particolari dell'attacco, fu esaltato il valore di quell'uomo dal quale pendevano i destini di Scozia, ma alcuni tra i più fidi compagni dubitavano ancora dell'esattezza di quelle voci.

« No, no », avea detto Lord Dalrymple, « c'è qualche disgrazia; se Dundee fosse vivo ci avrebbe dato lui la notizia del suo trionfo ».

E il vecchio Lord avea ragione. Pochi giorni dopo fu accertata la morte del visconte.

Maddalena avendo sempre la testa a Lord Glencarrig, e non supponendo che ad Alice quella notizia potesse essere funesta, gliela comunicò subito. La fanciulla non mostrò apparentemente alcuna commozione, solo quando la vecchia si fu allontanata alzando gli occhi al cielo disse tra sè:

« Un legame di meno su questa terra. Coraggio, Alice, tra poco raggiungerai lassù tutti i tuoi cari! »

E da quel giorno le sue forze diminuirono sensibilmente. Non riusciva più a star lungamente seduta sul letto, nè poteva legger la Bibbia perchè le si offuscava la vista, ma aveva

sempre un sorriso ed uno sguardo affettuoso per la sua tenera amica.

Quindici giorni dopo l'annunzio della morte di Lord Dundee, giunse con gran ritardo una lettera di Lady Glencarrig, scritta avanti la disgrazia del cugino. Con gli occhi gonfi di lacrime Alice lesse quella lettera piena d'espressioni d'affetto. Lady Beatrice contava di partire da Parigi appena lo stato di salute di Flora glielo avesse permesso, e terminava dicendo che non vedeva l'ora di condurre Alice con sè e di chiamarla sua figlia. Flora aveva aggiunto poche righe piene di tenerezza, raccontandole tutti i particolari della sua felicità e dicendole che aspettava di giorno in giorno un angioletto. Pregava la sua sorella di latte a partir subito per essere in tempo al battesimo di quella creaturina che avrebbe portato i nomi del marito e del fratello, o quelli non meno cari della madre e della sorella.

Per quanto la buona Maddalena tentasse amorosamente di impedire che Alice si affaticasse a rispondere all'amica, la fanciulla volle ringraziarla da sè dell'affetto costante che avea sempre conservato per lei. Poi, finita quella lettera, ne cominciò un'altra, che scrisse adagio con gli occhi pieni di lacrime e le mani tremanti. Era diretta al conte di Glencarrig.

« Negli ultimi istanti della mia vita scrivo a voi, per mettervi a parte di un segreto che per la vostra costanza, e per il vostro affetto non mai smentiti avete diritto di conoscere.

« Leggete quella carta che troverete nel pacchetto che vi accludo, guardate le cifre che ci sono intrecciate in un angolo; ricordatevi del momento nel quale mi chiedeste d'esser vostra moglie, e indovinerete un nome che anche adesso non mi sento la forza di scrivere.

« Non pensate male di lui nemmeno per un istante. Egli ignorava il mio amore, come io ignoravo da quali vincoli sacri fosse legato; lo seppi nell'ultimo colloquio che ebbi con

lui la notte del 16 Marzo e ci separammo per non rivederci mai più. Da quel momento egli fu morto per me, come tra poco sarò morta anch'io per voi.

« Permettetemi di chiamarvi con quel nome affettuoso col quale vi ho chiamato sempre fino dai giorni felici della nostra fanciullezza. In questo istante supremo ripongo in voi la fiducia di una sorella, e come tale vi mando un bacio d'addio.

« David, fratello mio! » Vedete, le mie lacrime cadono sul vostro nome. Posate su di esso le vostre labbra, ce l'ho posate anch'io. Perdonatemi il male che vi ho fatto e non mi dimenticate ».

Alice quindi unì alla lettera il biglietto e l'anello di Claverhouse, e legando il piccolo involto con un nastrino di seta, ci scrisse sopra l'indirizzo.

Maddalena uscita per far delle spese, se ne tornava tranquilla verso casa, quando si sentì chiamare a nome, e voltandosi si trovò dinanzi un soldato.

« Maddalena, non mi riconoscete, sono il vostro nipote.

« Il mio nipote?

« Sì, Allan Johnstone, il servo di Lord Dundee.

« Ah, ma come sei cambiato! Quant'è che sei qui?

« Da ieri sera. Oh, zia mia, se sapeste a quali scene mi son trovato! Siamo rovinati, il nostro capo, l'eroico Dundee l'ho visto morire al mio fianco, ma ho già vendicato lui, e il mio fratello Patrizio.

« Raccontami, raccontami tutto, ma è morto in guerra il colonnello Grahame?

« No, no, dopo la vittoria di Killiecrankie ritornavamo in diversi all'accampamento. Ero vicino al mio padrone, a un tratto si ode una detonazione, e Lord Dundee premendosi con una mano il cuore, cade rovescioni sulla sella. Mentre cerco di sorreggerlo alla meglio i miei compagni si precipitano dalla parte dalla quale il colpo era partito e tornano poco dopo trascinando un individuo che si dibatteva come una bestia feroce.

Lo guardo un istante, e riconosco subito l'uccisore di mio fratello, quel ribaldo fanatico che aveva assalito Lord Dundee la notte del 16 marzo.

« Morì subito il visconte? » domandò Maddalena con interesse.

« Sì, la palla aveva traversato il cuore. Lo riconducemmo alla sua tenda, e prima che il sole tramontasse, l'ignobile assassino impiccato ad un albero, avea pagato la pena dei suoi delitti. Ho avuto la soddisfazione di passargli io la corda attorno al collo, e quando l'ho visto dibattersi nel vuoto gli ho gridato: assassino, assassino, ricada su te il sangue di Lord Dundee e di mio fratello.

« Ma », esclamò Maddalena turbata, « parli forse di Normanno Scott?

« Per l'appunto.

« Allora è il fratello della mia Alice, della mia figliuola adottiva?

« Sarà lui, un gran pezzo di canaglia, ve lo assicuro io. Ma, zia, adesso vi lascio, perchè non ho tempo da perdere, il mio nuovo padrone, Lord Glencarrig mi aspetta. Egli è ferito leggermente ad una spalla. A proposito mi rammento che eravate ai vostri tempi una bravissima assistente di malati; in ogni caso conto su di voi ».

E con queste parole si allontanò, mentre Maddalena in preda a una violenta agitazione, riprese la via di casa.

« Lord Glencarrig è qui? È ferito? Se me lo trovo tra i piedi gli dirò il fatto mio. Povera Alice, tradirla in quel modo! Ma se c'è giustizia nel mondo, vi assicuro, Lord Glencarrig, non avrete più un momento di pace ».

Tornando a casa parlò ad Alice dell'incontro fatto, tacendo però tutto quello che le aveva raccontato il suo giovane nipote e ad Alice non rincrebbe che quel giorno la vecchia fosse meno ciarliera del solito. Che importava a lei oramai di tutto quello che accadeva nel mondo?

Il giorno di poi, verso sera, Maddalena lavorava seduta accanto al letto di Alice che da poco si era addormentata tranquillamente. A un tratto la porta si aprì e Allan Johnstone comparve sulla soglia. La vecchia gli fece cenno di andarsene ma Alice, già riscossa al rumore che avea fatto l'uscio nell'aprirsi, domandò:

« Chi c'è Maddalena?

« C'è Allan, il mio nipote, che vuole non so che cosa, ma io gli ho fatto cenno d'andarsene.

« Perchè? » disse Alice. « Anzi, Maddalena, fatelo passare e sentite che cosa vuole. Non ho più sonno, non mi dà noia.

« Siete troppo buona, Alice, » e andando verso la porta, Maddalena sussurrò poche parole in fretta all'orecchio del nipote e lo fece passare in camera.

Il robusto soldato entrando fece il saluto militare, e in punta di piedi si avvicinò al letto d'Alice. La fanciulla alzò su di lui i suoi occhi soavi dicendo con voce fioca:

« Avete bisogno di vedere la vostra zia, Johnstone?

« Sì, signorina, e vi chiedo scusa per essere entrato fin qui. Non sapevo che foste ammalata.

« Non importa, un parente di Maddalena è sempre ben venuto. Ma, non state in piedi, sedetevi.

« Grazie, signorina, noi soldati siamo abituati a ben altro. Volevo pregare la zia di scendere giù nella sua stanza dove c'è un mio camerata ferito che ha bisogno di lei ».

Maddalena mettendosi dietro la spalliera del letto d'Alice fece a suo nipote un segno che quegli non vide.

« Che volete, signorina, siamo venuti a piedi a Edimburgo, mangiando poco, e il mio compagno già debole è peggiorato da ieri in poi, gli si è riaperta la ferita....

« A piedi, come mai? » domandò Alice.

« Eh, perchè non avevamo quattrini. Son tre mesi che non vediamo un centesimo. Dundee ci dette tutto quello che

aveva, ma poi il danaro mancò anche a lui, e non potea coniar monete con la polvere delle strade. Si era ridotto più povero dei suoi soldati, ma aiutava i deboli e i malati come un fratello, noi l'abbiam servito fino all'ultimo e nessuno di noi sarebbe stato tanto vile da abbandonarlo perchè non avea da pagarci. Che Iddio protegga il re Giacomo e la Scozia ora che non c'è più lui ».

Allan Johnstone si asciugò col rovescio della mano una lacrima.

Maddalena si sforzava a fargli dei cenni con la testa e con le braccia, dal volto di Alice non traspariva la più lieve commozione.

« E quel vostro camerata? » domandò Alice. « È giovane?

« Sicuro, avrà poco più di vent'anni.

« È ferito gravemente?

« No, ha avuto un colpo di sciabola sulla spalla sinistra. L'ebbe da un ribaldo forsennato, ma.... non ne parliamo più, ormai quella canaglia ha scontato tutti i suoi delitti ».

Maddalena, non potendo più resistere, distese le braccia innanzi e tossì lievemente. Allan capì alla fine e riprese con più calma: « Scusatemi, signorina, ho il carattere impetuoso e quando penso a quel ribaldo che... »

Un'occhiata furibonda della vecchia gli ghiacciò le parole sulle labbra. Non sapendo più che cosa dire, dopo un istante sclamò:

« Dunque, zia, venite o non venite? Ve l'ho già detto che ci vuol la mano d'una donna per fasciar quella ferita.

« Ma sicuro, Maddalena, verrà subito, » disse Alice con dolcezza. « Non ricusa mai di assistere chi soffre.

« Vengo, » rispose secca Maddalena, poi piegandosi sul letto d'Alice le sussurrò all'orecchio:

« Mi dispiace di lasciarvi, figliuola mia, potreste aver bisogno di me.

« No, no state tranquilla, mandatemi la bimba Morison, e se mai vi farò chiamare.

« Va bene, » rispose Maddalena e con una repugnanza che non sapea spiegare, uscì dalla camera seguita dal nipote.

XLV. — La morte.

Quando la vecchia portinaia entrò nella sua stanzetta Lord Glencarrig alzandosi la salutò cortesemente, ma Maddalena gli rispose con un semplice cenno di testa, poi si accinse subito a rifasciare la ferita del giovane. Mentre aiutata da Allan compiva quell'atto pietoso, non potè fare a meno di osservare il mutamento avvenuto in pochi mesi nella persona del giovane ufficiale. Era pallidissimo e magro, con gli occhi spenti, le guancie infossate, avea la fronte solcata di rughe, dalla sua fisonomia traspariva uno sgomento da far compassione. Ma in quell' incontro Maddalena non sentì pietà del giovane infelice che tornava in patria ferito e solo, egli era l' unica sorgente dei dolori d'Alice, non sembravale dunque ingiusto che incominciasse a scontare il male che avea fatto.

Dal canto suo Glencarrig trovandosi sotto il tetto della fanciulla adorata, era in preda ad una viva commozione. Ignorando che Alice fosse prostrata nel letto da una grave malattia, si maravigliò che essa non fosse scesa con Maddalena, mentre del silenzio e dell' aria burbera della vecchia portinaia non sapeva che cosa pensare. Dov' era Alice, la sua sorella, mentre lui ferito e sofferente avrebbe bramato di udire la sua voce dolce, di ottenere uno sguardo dai suoi occhi soavi? Perchè, dopo avergli promesso affetto come a un fratello lo lasciava alle cure d' una estranea?

Maddalena, finita la fasciatura, rispose con un monosillabo ai ringraziamenti ripetuti del giovane e si diresse verso la porta d' uscita. Ma il conte le si piantò dinanzi. La vecchia soffermandosi lo guardò fisso.

« Maddalena, mi sono accorto che non avete voglia di discorrere, ma prima di uscir di qui voglio che rispondiate alle mie domande. Dov'è la mia sorella di latte? E se è qui con voi, perchè non viene a consolarmi con la sua presenza, lei che ho adorato tanto, che adoro sempre!

« L'adorate sempre milord? » esclamò Maddalena sforzandosi inutilmente di frenare la collera. « Il vostro amore vero o falso che sia non può ormai rimediare al male che avete fatto. Credete forse che Maddalena Rutherford non sappia che dopo aver promesso fedeltà a lei vi siete sposato con un'altra, e che siete stato tanto sfacciato da venire a dirglielo voi stesso?

« Buon Dio! » gridò Lord Glencarrig, « ma siete ammattita? Che cosa ho fatto per meritarmi simili rimproveri?

« Interrogate la vostra coscienza, milord, e lo saprete ».

Il conte pallido e turbato domandò:

« Alice è sempre qui?

« Sì, ma pur troppo per poco. È inutile che mi guardiate in codesto modo. Nessun altr'uomo sarebbe stato capace di spezzarle il cuore come avete fatto voi ».

Il conte, con un gesto di profonda disperazione, e fissando in volto con gli occhi sbarrati la vecchia che parlava, si gettò sopra un seggiolone.

« Milord, vi lascio in compagnia dei vostri pensieri, vi avrò detto forse la verità con troppa franchezza, ma ho l'abitudine di chiamar le cose col loro nome.

« Son l'uomo più sventurato della terra! » esclamò David. « Perchè sospettare che io abbia commesso un delitto così atroce? Quando ho mancato alla mia promessa? Adoro quella creatura, la venero come una santa, non le ho mai dato l'ombra di un dispiacere.

« Non avevate forse giurato di amare Alice Scott fino alla tomba? Di aspettare con pazienza il giorno in cui avesse acconsentito a diventar vostra moglie?

« Sì, sì, ma lei non mi ha mai voluto bene.

« Non avete tradito la fede giurata?

« No, in nome di Dio.

« Non siete ammogliato, Lord Glencarrig? Sul vostro onore ditemi la verità.

« Ma no, cento volte, no », rispose sempre senza esitare come se Maddalena avesse avuto il diritto di interrogarlo a quel modo.

« E ora ditemi, per l'amor di Dio, che Alice è sempre viva, che essa mi ama.... Alice. amarmi! Ah che io lo sappia dalle sue labbra, e poi morirò felice!

« Qui c'è sotto un mistero », disse Maddalena in tono solenne. « Milord, dove eravate la notte del 16 Marzo di quest'anno? »

Il Conte appoggiò la testa sulle mani, pensando.

« Il 16 Marzo? Non c'ero, non la vidi.

« Voi, o il vostro spirito parlaste con Alice in questa stanza fra le undici e mezzanotte », replicò Maddalena con un tono di voce che non ammetteva dubbio.

« Il diavolo con le mie sembianze, piuttosto », rispose il conte. « Non mi posso rammentare dove ero.

« Lo sò io, milord », disse Allan che fino a allora avea ascoltato quel colloquio senza capir nulla.

« Dov' ero dunque? Dillo.

« Zia, a che ora supponete che milord sia stato qui?

« Verso mezzanotte, una bell'ora in verità.

« Dunque vi posso assicurare che se avete veduto milord dopo le otto, deve essere stato il suo spirito, perchè lui in carne ed ossa era partito da Edimburgo in compagnia del capitano Ogilvie. Posso giurarvelo su qualunque cosa.

« Grazie, grazie Johnstone. E pensare che ho avuto bisogno della testimonianza di un servo! » disse Lord Glencarrig umiliato. « E ora non m' impedirete più di vederla, spero », e si mosse verso la porta.

« Fermo, fermo », gridò Maddalena. « La volete ammazzare? Che vi pare andar su all'improvviso! »

Mentre il conte si soffermava un istante irresoluto, la porta si aprì dal di fuori e la bimba Morison, spaventata e singhiozzante, si gettò nelle braccia di Maddalena.

« Venite, fate presto! Oh Alice, Alice! Ha alzato la testa e guardandosi attorno ha mormorato con voce fioca: « babbo, mamma » poi è ricaduta sui guanciali e non si è mossa più.

« Alice, amor mio! gridò la vecchia spaventata. « Ma, bambina, lasciami andare! » e respingendo da sè quella creaturina piangente corse su per le scale. Ma, David più svelto di lei, fece in due salti la scaletta e si precipitò in camera della fanciulla.

Alice abbandonata sui guanciali, col viso rivolto verso la finestra pareva addormentata, ma era quello il sonno che non ha risveglio, e dinanzi a quella vista il giovane conte ebbe un istante di stordimento, ma si riebbe subito, e sollevando la testa della fanciulla esclamò:

« Oh, Alice mia! Vita della mia vita! Dimmi una parola sola, sorridimi. Alice non sono falso, non sono crudele, ti sarò fedele fino alla tomba. Eccomi qui, amor mio, guardami guardami! »

Ma Alice restò immobile e muta, e Maddalena accostandosi al letto gridò:

« Milord, milord, rimettetela giù. Non la toccate, non è vostra.

« Datemi dell'acqua, dell'aceto! Correte in cerca d'un medico, del migliore, no, del più vicino. Perchè state fermi come due statue? Allan, tu sei il più giovane, vai, ti farò ricco, lo posso...

« Milord », disse il soldato, « non c'è medico in Edimburgo che possa farle qualcosa. Oramai è finita.

« Sciocchezze! Respira, lo sento, muove le palpebre, riacquista colore... Alice, amor mio, rispondimi.

« Non vi sentirà più, pur troppo, milord. Mi raccomando, rimettetela sui guanciali, non la baciate, baciate una morta! » esclamò Maddalena giungendo le mani.

Il giovane conte si voltò dando alla vecchia un' occhiata che la fece trasalire.

« Sbagliate », rispose egli con voce cupa, « è soltanto svenuta; l' ho vista così un' altra volta. Aprite la finestra! »

Maddalena impietosita, obbedì senza più aprir bocca, mentre David con le labbra appoggiate alla fronte d'Alice, la baciava con passione.

« Alice, sorella mia, moglie mia adorata, dimmi soltanto che mi vuoi bene, non chiedo di più. Alice, svegliati per amor di Dio! »

Ma nessuno rispose alle sue parole appassionate, e dopo pochi istanti il giovane, abbandonando soavemente la fanciulla sul letto, si guardò attorno smarrito.

« Morta, morta! Mio Dio! Abbiate pietà di me! » David fece due o tre passi barcollando per la stanza e cadde quasi svenuto tra le braccia di Allan che piano piano lo ricondusse giù nella stanza di Maddalena sdraiandolo sopra un sofà. Lord Glencarrig aprì gli occhi un istante, poi li richiuse e non dette più segno di vita. In quella notte crudele il fido servo vegliò per lunghe ore il padrone credendolo addormentato, poi vinto dalla stanchezza e anche da un po'di commozione Allan si distese in terra e finì per addormentarsi anche lui.

La notte era già alta quando il conte si scosse dal suo letargo profondo. Non riuscì sul principio a raccapezzarsi dove fosse, gli parve fino d'essere in una meschina osteria di campagna dove aveva dormito parecchio tempo quando era al campo. Ma a poco a poco riacquistò piena conoscenza, il pensiero fisso che da più mesi dominava il suo spirito lo richiamò alla realtà, e mormorando: « Alice. Alice », si alzò e senza disturbare Allan cominciò a tastoni a cercar la porta. Stordito e debole per la ferita riportata salì barcollando le

scale che conducevano alla stanza d'Alice. Il raggio di luce che penetrava sul pianerottolo era oscurato ogni tanto dal passaggio di qualcuno che trovavasi nella camera. Si udiva il mormorio di due voci distinte, e il conte, ascoltando, ebbe una allucinazione strana. Gli parve che Alice non fosse morta e credè di riconoscere in quella dolce voce di donna, quella della fanciulla adorata. E con la fantasia esaltata, come se la porta fosse stata una lastra di cristallo, vide Alice muoversi nella cameretta, parlare e sorridere. Dopo un poco si scosse, e aprendo l'uscio si trovò dinanzi Maddalena che si congedava da Maria Morison che usciva dalla stanza.

« Lasciatemi passare! Non può esser morta, la voglio vedere o mi farete ammattire!

« Povera bambina! » mormorò Maddalena.

« Ditemi, milord, con una mano sulla coscienza vi sentite colpevole della sua morte? Se avete il più lieve rimorso non entrate in questa camera, quella creatura si sveglierebbe per maledirvi.

« Maddalena, sono innocente.

« Allora venite ».

E presolo per mano lo accompagnò accanto ad Alice.

La fanciulla, vestita di bianco, era distesa sul letto, con le manine diafane incrociate sul libro del Vangelo che era stato sempre suo compagno indivisibile e fedele. Avea la fisonomia calma e tranquilla, quasi fosse assopita in un placido sonno, ormai i giorni di dolore eran finiti per lei! Il giovane innamorato, gettandosi in ginocchio, posò le mani su quelle della morta e nascondendo la testa sulle coltri dette in un pianto dirotto e desolato. L'affettuosa Maddalena non potendo reggere a quello spettacolo si ritirò nella stanza vicina aspettando che il conte uscisse di camera.

David rimase lungamente accanto alla morta con l'animo invaso dal terribile pensiero di aver perduto tutto. Erano scorse appena tre settimane da che aveva sparso lacrime

amare sulla tomba del valoroso cugino, adesso tornato a Edimburgo dove credeva lo attendesse la felicità e l'amore era giunto troppo tardi anche per ricevere una parola d' addio, uno sguardo di affettuosa gratitudine per l'immenso amor suo.

Dopo qualche tempo una mano gentile si posò sulla spalla del giovane sventurato, e Maddalena con voce sommessa lo pregò ad uscire di lì. David non rispose, ma guardandola fissa, si alzò in silenzio e seguì Maddalena nel salottino accanto illuminato dai primi raggi del sole nascente. La vecchia gli consegnò allora il piccolo involto che Alice aveva preparato il giorno innanzi per lui. Il giovane, avvicinandosi alla finestra, l'aprì tremante e commosso.

Trovò prima la lettera diretta a Flora, quindi la sua, e prima di leggerla posò le labbra su quell' ultimo messaggio della creatura adorata. Leggendola, un sentimento di amarezza riempì l'animo di David. Era una nuova prova che Alice l'aveva amato sempre soltanto come un fratello e le speranze che gli avean fatto concepire i discorsi di Maddalena, si dileguarono in un istante. Restavagli ancora da sapere il nome dell'uomo che avea ispirato e respinto quell' amore prezioso. Sciolse il nastrino che legava l'involto, e ne tolse l' anello e il biglietto di Claverhouse. Alla vista della calligrafia ben nota e delle tre cifre intrecciate in un angolo David ebbe un brivido e il foglio gli cadde di mano. Maddalena si avvicinò per raccoglierlo. ma David respingendola esclamò:

« Mi avete ingannato, vergognosamente ingannato. Perchè dirmi che essa mi amava e che io le avevo spezzato il cuore?

« Dicerto », rispose Maddalena maravigliata, « sareste stato forse ingannato voi? » seguitò in tono d'incredulità.

« Tutti e due, non sono stato io che...

« Sì, siete stato voi, lo potrei giurare...

« Giurereste il falso! Ecco qui la prova in quel che ha scritto lei, in quel che ha scritto l' uomo che essa adorava. Povero me! Che strazio! »

Dopo un lungo silenzio, David rilesse la lettera mormorando fra sè:

« Deve forse sorprendermi il fatto che essa lo amasse? Posso maravigliarmi che Alice non amasse me? Oh, amico, fratello, nobile e buono. La tua e la sua memoria vivranno nel mio cuore unite in un sacro legame. Ma..... quanto deve aver sofferto quella creatura... »

Ritornò verso la camera della fanciulla.

« Per l'ultima volta », mormorò tra sè, « per l'ultima volta. Se non le giuro di custodire il suo segreto, essa non dormirà in pace. Vengo, Alice! Lasciatemi passare! » gridò a Maddalena che avrebbe voluto impedirgli il passo.

La vecchia lo guardò, e vista l'espressione cupa e desolata della sua fisonomia, si ritrasse. David ricomparve dopo un istante più pallido della morta di cui teneva in mano una bionda ciocca di capelli.

XLVI. - **Conclusione.**

Dopo la morte d'Alice, Lord Glencarrig risolvè di recarsi a Parigi dalla madre e da Flora, e con la protezione di alcuni nobili ex-Giacobiti, potè ottenere d'uscir di Scozia senza essere molestato. Il giovane partì da Edimburgo e malato ed abbattuto andò a raggiungere in suolo straniero quel che avea di più caro al mondo. Arrivò a casa di sua sorella inaspettato, e trovò Lady Glencarrig seduta dinanzi a Flora che aveva la sua bambina sulle ginocchia. Non era più la ragazza spensierata di un anno prima; la donna di diciannove anni, moglie e madre aveva acquistato molto in serietà e compostezza. Le due dame si gettarono al collo di David e lo ricoprirono di baci. Lady Beatrice con ansioso occhio materno, scorse subito il deperimento di suo figlio, ed ebbe il presentimento di una sventura. Non osando interrogarlo, lo guardava in silenzio, mentre Flora mettendogli tra le braccia la sua piccola Alice, gli domandava con premura:

« Quando sei arrivato? Vieni da Edimburgo? Hai veduto la mia sorella di latte? Come sta?

« Ah, Flora mia, è più felice di noi che siamo rimasti a piangerne la perdita! »

Flora impallidì e, posando dolcemente nella culla la sua bimba, si gettò in ginocchio accanto a lei e dette in uno scoppio di pianto. Lady Glencarrig, in apparenza più tranquilla di Flora, strinse convulsamente le mani a suo figlio, ma vedendo che non sarebbe riuscita a padroneggiarsi più oltre, uscì rapida dalla stanza.

David si avvicinò alla sorella e carezzandola soavemente cercò di farle alzare la testa. Ma Flora respingendolo seguitò a singhiozzare.

« Sorella mia, sono egoista; tu sai che cosa ho perduto, e tu devi essermi di conforto ».

A queste parole Lady Hay alzò su di lui gli occhi bagnati di lacrime.

« David... » cominciò con voce sommessa.

« Che vuoi? » domandò il conte.

« Ha sofferto molto?

« No, è morta come un angiolo.

« L'hai riveduta? Ti ha riconosciuto?

« No, sono arrivato tardi... »

Flora che, teneva gli occhi bassi non vide l'espressione desolata della fisonomia di suo fratello.

« Quando è morta?

« La sera del 17 agosto.

« Il giorno in cui è nata la mia bambina » disse Lady Hay sospirando e piegandosi a baciare la piccola Alice. Il conte le dette la lettera della sua sorella di latte senza parlar di quella che avea avuta lui, nonostante le due dame capirono che egli dovea conoscere il segreto della loro povera amica. Un giorno Lady Glencarrig domandò a suo figlio qualcosa in proposito, ma David le rispose secco:

« Mamma non posso dirti niente. Mancherei alla sua ultima preghiera e alla promessa che le ho fatto prima che scendesse nella tomba. Ti basti il sapere che egli era degno dell'amore di quella creatura, e che essa ha sofferto il martirio ».

Lord Glencarrig nella vita tranquilla di famiglia e circondato da mille cure affettuose non tardò a ristabilirsi completamente. Altri ufficiali Scozzesi esiliati, vista l'inutilità di tentare ancora qualcosa in favore dell'infelice ed ostinato re Giacomo, si erano ritirati a Parigi e fra questi, il capitano Ogilvie e Lord Lindsay riannodarono l'antica amicizia con David, e divennero ospiti favoriti in casa di Lady Glencarrig e di Lord Hay suo genero. Ogilvie, serio per natura, e dotato d'intelligenza e di coltura non comune incontrò subito la simpatia della contessa; Lindsay, molto più giovane, sincero e affettuoso si guadagnò l'affezione quasi materna della nobile dama. Lindsay trovò piacevole la conversazione di Lady Glencarrig e di sua figlia; non avea mai conosciuta sua madre, nè mai avuta una sorella, e pagava cavallerescamente il suo tributo d'ammirazione alla bellezza di Flora e alla bontà e alla squisita cortesia di Lady Beatrice.

I tre amici, verso la fine dell'inverno risolvettero di entrare al servizio della Francia e si inscrissero in un reggimento formato da poco e composto esclusivamente di ufficiali scozzesi di buona famiglia, che avean già servito sotto Giacomo VII e che eran divenuti esuli volontari dopo la morte di Lord Dundee. Il reggimento sotto gli ordini del Maresciallo di Noailles ebbe l'incarico di assediare le principali fortezze della Catalogna. Glencarrig ed i suoi amici giungendo in Spagna chiesero ed ottennero di essere assegnati nei luoghi dove il pericolo era maggiore; quei giovani prodi che rifuggivano all'idea codarda del suicidio, desideravano però ardentemente d'incontrare la morte nell'adempimento del loro dovere. In ogni impresa arrischiata i tre giovani, per tacito consenso, si

trovavano sempre uniti; anche nei bivacchi, mangiavano, dormivano, vivevano insieme. Amici veri e fidati, pareva che in ogni occasione non avessero che uno scopo solo, quello di mostrare che l'antico valore degli Scozzesi non era ancora del tutto spento.

Al principio dell'estate del 1691 il comando dell'esercito Francese credè opportuno di assediare una piccola città a poche miglia da Figueras e ne dette l'incarico al reggimento Scozzese. La città era ben difesa e resistè a lungo, e durante i forti calori estivi una malattia contagiosa cominciò a serpeggiare fra le truppe facendo molte vittime. Lord Glencarrig ebbe subito il presentimento di ammalarsi, e non si curò in nessun modo di evitare il contagio.

Un giorno mentre Lindsay era di guardia agli avamposti, Ogilvie seduto fuori della sua tenda leggeva, e David seduto sull'erba avea lo sguardo fisso sui Pirenei illuminati dagli ultimi raggi del sole cadente. Ogilvie, che già avea notato un cambiamento nel suo giovane amico, lo pregò a ritirarsi nella sua tenda e a non esporsi all'aria umida e perniciosa della sera.

« Perchè? » domandò il conte con noncuranza. « Lasciami guardare quelle montagne, mi rammentano quelle che vedevo dalle torri del mio vecchio castello. Mi pare d'esser là, dove non tornerò mai più.

« Glencarrig, un uomo valoroso non desidera la morte. Aspettala calmo, sfidala coraggiosamente se vuoi, ma credi a me, è più grande colui che sa sopportare la vita di quello che cerca un rifugio nella tomba. Tu devi vivere, non appartieni a te.

« Io son pronto! » rispose David con un sorriso strano. « Vedremo! Povera mamma! povera Flora! e anche povero Lindsay! » Sorridendo di nuovo entrò nella tenda sdraiandosi calmo e tranquillo sul lettuccio di paglia, come se fosse stato in camera sua nei bei giorni felici in cui sognava l'amore e la gloria.

Il giorno di poi, David non fu in grado di alzarsi, e Lindsay tornando al campo ne ebbe da Ogilvie la dolorosa notizia. Nella tenda il giovane conte non potea trovarsi che a disagio; e i suoi amici ottennero dal governo francese di condurlo in una casetta isolata a mezzo miglio dagli accampamenti, e fu loro permesso anche di assisterlo, senza pregiudizio s' intende del servizio militare. Al cader della notte Lord Glencarrig era già installato nella nuova dimora.

Lindsay e Ogilvie non abbandonarono un istante il loro giovane amico, che in preda ad una febbre violenta appariva ogni giorno più spossato, e parlava continuamente tra sè del vecchio castello, dei giorni della sua infanzia, dei boschi, dei viali, dei laghi, dell' azzurro del suo cielo.

« Morrei volèntieri, se fossi là, » disse una notte con voce floca al fido Lindsay che lo vegliava.

« Ah, Glencarrig, se potessi prendere il tuo posto! » esclamò il giovane generoso. « Io non lascierei nessuno a piangere.

« La morte è la benvenuta per me. Lindsay, accostati un po' di più, ho bisogno di parlarti, ma mi sento debole, debole ».

Lindsay fu costretto a inginocchiarsi accanto al letto per accostare l'orecchio alle labbra dell'amico.

« Porta il mio ultimo saluto alla mamma, portale il mio ultimo bacio, e dille che son morto nella sua fede. Questo le sarà di conforto.

« Stanne sicuro, » mormorò Lindsay.

« Ti raccomando a lei come se tu fossi suo figlio, tu devi prendere il mio posto. Segui i suoi consigli, e non farai mai un passo falso ».

Così dicendo il morente si strinse al cuore l' amico, questi nascose la testa sul suo petto, mentre sentì vivissimo nell' animo il desiderio che a quegli ultimi momenti assistesse Ogilvie.

Egli giunse infatti sul far del giorno accompagnato dal medico della loro brigata, che, sopraccarico di chiamate, non avea ancora avuto il tempo di recarsi a vedere il giovane gentiluomo scozzese. La visita fu breve, e il medico, chiamando da parte Ogilvie, disse:

« Non è la febbre che mi fa paura, ma c'è una grave causa morale che influisce sul fisico. La conoscete?

« Sì, » rispose Ogilvie in tono breve. e dopo un istante riprese tristamente: Le stesse cause per tutti: l'esilio, la povertà, il cuore spezzato.... Ma c'è speranza di salvarlo?

« Il cambiamento d'aria, le grandi cure, il riposo, avrebbero potuto....

« È forse tardi ora? » domandò Ogilvie che fece subito il proponimento di lasciare l'esercito, anche a costo d'esser biasimato, per ricondurre l'amico in Francia. « Se c'è anche una sola probabilità contro cento, ditemelo, farò qualunque cosa. È un figlio unico, adorato dalla madre e dalla sorella e anche da quel povero ragazzo là », seguitò accennando Lindsay, « e io.... io sono, come un suo fratello, concluse con semplicità il prode ufficiale.

« Signore », riprese il medico, « se volete sapere la verità è mio dovere di dirvela tutta intiera. Lord Glencarrig può andare avanti altri due giorni, ma può anche essere che non arrivi a stasera ».

Il giovane non rispose, e il medico partì. Ogilvie pure essendo stato diciott'ore a cavallo, non pensò neppure un istante a riposarsi. Sedè accanto al letto del conte e nessuno aprì bocca per un pezzo. Il caldo era soffocante; David immobile con una mano in quelle di Lindsay mormorava una preghiera con parole interrotte. A un tratto un suono di campane echeggiò nell'aria tranquilla, e il morente facendo uno sforzo per alzar la testa domandò:

« Che giorno è? »

Lindsay si provò a rispondere, ma non poté, e fece un

cenno a Ogilvie che, più padrone di sè, riuscì a dire con voce abbastanza ferma:

« Il 21 d'Agosto. Caro David, perchè? »

Era il giorno della sua nascita. Un raggio di vita illuminò la sua faccia smarrita, e giungendo le mani alzò gli occhi al cielo mormorando:

« Mio Dio! Eccomi, son pronto! » E morì.

Gli amici lo vegliarono tutta la notte, poi in silenzio si disposero a sotterrare i resti dell'amico. Nel muoverlo videro che aveva attaccato al collo con un nastro di seta un sacchettino ricamato. La sua mano gelata lo teneva stretto ancora. Per un sentimento di delicato rispetto non lo toccarono, ma a un tratto venne a Ogilvie l'idea che potesse esserci dentro qualche carta contenente le sue ultime volontà. Lindsay allora con le mani tremanti l'aprì. Da una parte trovò una lettera e un piccolo pezzetto di carta scritto col lapis e quasi tutto cancellato, con tre cifre intrecciate in un angolo; dall'altra due ciocche di capelli legati insieme con un nastro nero, una lucida e fine di un castagno dorato, l'altra più folta e nerissima. Erano l'ultime reliquie dell'amore e dell'amicizia!

Lo sotterrarono in quella terra straniera, sotto il caldo cielo di Spagna, e, all'ombra delle foreste secolari, dorme tranquillo David Bethune, ultimo conte di Glencarrig.

Dall' inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

LA RELIGIONE E LA DONNA [1]

Non so incominciare il mio discorso, se prima non dica in qual modo io mi trovi a questo posto.

Fu l'invito gentile della Egregia Direttrice che qui mi ha condotto. Nel supremo, nel largo intento, di procurare il bene maggiore delle figlie a lei affidate, con una serie di conferenze intorno ad argomenti, disparati nell'oggetto, ma uniti nella loro importanza ed utilità, essa ha creduto che la mia parola non potesse tornare inopportuna. Si poteva rispondere con un rifiuto ad una gentilezza?

Fui lasciato libero nella scelta dell'argomento. L'argomento mi venne suggerito da voi e da me. Voi siete fanciulle, io sacerdote: l'argomento - *La Religione e la Donna* - nasceva quindi naturalmente.

Ma indipendentemente da ciò, l'argomento si raccomanda da sè. Combattuta o seguita, la religione forma sempre l'oggetto delle più vive discussioni, è sempre il problema che domina in tutti i grandi problemi individuali e sociali: la donna è pur sempre la metà del genere umano, e i destini di tutti restano in gran parte legati ai destini suoi. La riunione di questi due elementi partecipa della grandezza d'entrambi. Io non ho quindi bisogno di richiamare la vostra attenzione sull'im-

(1) Conferenza tenuta in Milano il giorno 6 Luglio 1893, nel Collegio femminile Bianchi-Morand.

portanza dell'argomento: una sola preoccupazione mi domina: il timore di esservi troppo da meno.

Perchè si raccomanda la Religione alla Donna? Rispondo subito. Perchè si raccomanda a tutti, perchè la religione è un dovere per tutti. Io non accetto la frase, nel senso esclusivo nel quale è ripetuta da molti: *la religione è buona per le donne*. La religione, prima della sua utilità, si presenta col carattere della sua verità.

La sua verità!... Ma non conoscete, mi si obbietta, il progresso che hanno fatto le scienze, la psicologia, la fisiologia, la geologia, la storia naturale, la grande dottrina dell'evoluzione.... Ora, dinanzi a queste scienze, la verità della religione non è provata, non può provarsi. Il punto estremo al quale oggi la scienza può arrivare è il dubbio, è un presentimento, è una divinazione: al disopra di noi, al di là del presente, ci deve essere qualche cosa, ci sarà, ma la scienza non può dire che ci sia.

Lo so anch'io che le scienze fisiche non possono dir questo; lo so anch'io che le scienze fisiche hanno fatto un enorme progresso, tanto grande da credere di avere esse soltanto il diritto di venire chiamate scienze. Ma è questa una pretesa non un diritto. Non vi sono soltanto le scienze fisiche: oltre le scienze fisiche vi sono tante altre scienze, che possono servire all'uomo di criterio sicuro per conoscere la verità, scienze che dispostissime a salutare i trionfi delle scienze fisiche dell'oggi, non si credono punto obbligate nè sono disposte a rinunciare ai propri trionfi del passato, che restano loro trionfi anche nel presente e lo saranno nell'avvenire.

L'inchiostro, spesso pagato, di chi nega la divinità del cristianesimo nel secolo decimonono non ha ancora cancellato il sangue di milioni di martiri che ne affermarono la divinità alla sua origine: in un ordine diverso delle scienze fisiche, vi sono per l'uomo pensatore e credente tanti argomenti meta-

fisici, storici, morali, da formare riguardo alla sua fede il senso di un'assoluta certezza. Questi argomenti sono diretti, indipendenti, esaurienti, secondo una frase ora d'uso. Noi contestiamo apertamente che l'impotenza delle scienze fisiche a provare la verità della religione diventi un argomento contro la religione. Alle scienze fisiche noi chiediamo una cosa sola, che esse colle loro conclusioni, non ipotetiche ma accertate, non escludano le asserzioni della fede. E che ciò sia possibile lo dimostra il fatto. Il Volta, al principio di questo secolo, ha pur fatto qualche cosa pel progresso delle scienze fisiche: ciò non tolse che si professasse aperto e schietto credente. Alessandro Manzoni fu pure una mente sublime, sintetica, scrutatrice sottile di tutti i problemi intellettuali e morali, indipendentissimo ne'suoi giudizi, ed è pur lui che lasciò scritto: « l'evidenza della religione cattolica domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Essa soggioga il mio raziocinio » (1). È pur solo da ieri che è morto lo Stoppani, che ha dato fra di noi un impulso così grande a una scienza positiva e modernissima, alla scienza geologica; e tutti i progressi che egli con essa ha fatto non lo costrinsero punto a scemare di un atomo la credenza vivissima della religione in cui era nato.

Ecco perchè noi diamo la religione alla donna, perchè non abbiamo un dono più bello di dare a lei di ciò che fu la verità per Stoppani, per Manzoni, per Volta, per cento altri prima di essi, per Galileo, Colombo, Dante, Tomaso d' Aquino, Ambrogio, Paolo, finchè si arriva a Cristo, che dice apertamente: *io sono la verità:* e prova la verità della sua parola col portento de'suoi miracoli.

Ma vi sono ragioni speciali che inducono la donna ad accettare in un modo più pronto e sicuro la religione. L'inge-

(1) *Lettera a Diodata Saluzzo*, 1828. Vedi *Epistolario*.

gno della donna più facile ad aprirsi di quello dell'uomo, e capace di giungere, in via eccezionale, anche ai più sublimi voli della speculazione scientifica, nei casi ordinari però è meno forte, è meno comprensivo dell'ingegno dell'uomo, e meno atto alle sottili disquisizioni del ragionamento. La donna poi si trova naturalmente disposta, per le abitudini della sua condizione sociale, a lasciarsi condurre più facilmente dagli altri, che non a guidare se stessa. La religione che si presenta come un principio netto, assoluto, autorevole, facilmente trova il suo spirito preparato a riceverla, senza discussione, anzi con pace, con gioja, quasi vi sia affinità di rapporti tra la religione e lei, producendo quello stato di sicura tranquillità, così ben descritto nella vecchierella del Torti:

> Ma canta allegra al bosco e alla campagna,
> Sempre un riso benevolo ha sul labbro
> La vecchierella della mia montagna,
>
> Che apprese a creder nel figliuol del Fabbro,
> Ed ha conforto e lume in quella fede
> Ad ogni passo travaglioso e scabro.
>
> Recarla a dubitar di quanto crede
> Saria come voler ch'ella negasse,
> Quel che tocca la man, che l'occhio vede (1).

Un altro motivo che rende più raccomandabile la religione alla donna, sta nella sua qualità caratteristica la bellezza, unita ad una debolezza relativa. La bellezza ha un doppio pericolo, la cupidigia altrui, e la vanità propria; la debolezza poi non difende. Ci vuole un principio morale che elevi e premunisca, che elevi, presentando alla donna un tipo di bellezza morale più bello della fisica, e la prepari a respingere sdegnosa, quando occorre, la seduzione e le prepotenze altrui. Questo principio lo si riscontra eminentemente nel principio religioso, che ricorda come i pregi dell'animo sover-

---

(1) *Scetticismo e Religione.* Cap. IV.

chino quelli del corpo, e infonda la forza di un ajuto superiore che raddoppia la forza della volontà naturale.

Alcuni vorrebbero che la bellezza non racchiuda un pericolo morale; che il pericolo della bellezza nasca, non dall'esporla, ma dal velarla. Il Salviati sembra dividere questa idea, quando, ricordati i costumi delle giovani spartane, esclama:

Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Ov'è la colpa ignota (1).

Non mostra però di essere dello stesso parere il Foscolo, spirito pur tanto indipendente, quando lodando ne'suoi *Sepolcri* il Petrarca, diceva rivolto a Firenze:

E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendeva in grembo a Venere celeste.

E sopratutto, non fu di questo giudizio Parini, che, nell'*Ode sul vestire alla ghigliottina,* così stigmatizzò una moda troppo libera.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi da lontana origine
Che occultamente noce
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,

Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio
E i pudibondi lari?

E quì descrive tutta la scala dei delitti percorsa dalla donna romana, nel periodo di decadenza dell'impero, e conchiude:

(1) *La solitudine.*

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne latine...

Non obliar le origini
De la licenza antica:
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

Le Veneri greche, le più pudibonde nella loro inarrivabile bellezza, non giungeranno mai a infondere il senso di riserbo e di angelica modestia che si ammira nelle Madonne di Raffaello, di Murillo, di Coreggio, di Luini, di Dolci.

La donna ha maggior bisogno dell'uomo della religione, perchè più dell'uomo è esposta alla prova di due sentimenti diversi, che però spesso sono generati l'uno dall'altro, amore e dolore. La supremazia che è nell'uomo riguardo alla donna nella intelligenza, è vinta nella donna dall'amore. Se il pensiero dell'uomo e più forte e più largo, l'amore nella donna è più pronto è più vivo. L'amore è la sua vita. Se l'oggetto di quest'amore è giusto, è santo, voi avrete nella donna, in tutte le condizioni nelle quali può trovarsi, figlia, sposa, madre, il tipo di una inarrivabile perfezione, colei che pensa a tutto, che soccorre a tutti, che si sacrifica per tutti. Ahi, se questo amore si perverte! Voi vedrete la donna discendere agli ultimi gradi della più abbietta depravazione.

L'amore sarà assai spesso in lei causa di speciali dolori, dolori nati, cresciuti dallo stesso amore, che aumenteranno molte volte l'amore stesso, come in una madre i sacrifici che deve sopportare pei figli, le fanno crescere l'amore a loro riguardo, come ben disse il Giusti:

In ogni cura un nuovo affetto imparo.

Questi dolori sono salutari, tanto per l'anima che pel corpo.

Ma essa ha dei dolori che sono l'effetto della sua speciale condizione subordinata all'autorità degli altri, dolori di abbandono, di ingratitudine, di tirannia, di miserie, di disprezzo, che gettano il suo cuore in desolanti ambascie, dolori che si consumano nel segreto, dolori che durano mesi ed anni, senza al-

cuna prospettiva di un sollievo futuro sulla terra... Chi salva la donna in questi momenti supremi, chi le dà la forza di strascinare il suo duro fardello, senza imprecare, senza maledire, senza disperarsi, trovando anzi nel sacrificio stesso una ragione di elevata speranza, una rassegnazione che confina quasi col contento?

È la religione; è il pensiero che al di sopra dell' uomo vi è Dio, Dio che vede le sue lagrime, che le numera, che le conforta già colla speranza al presente, e le ricompenserà nel futuro. Questa verità è così evidente, che venne riconosciuta e proclamata anche dallo stesso Mantegazza, autore spesso così poco giusto nei suoi giudizi verso la religione. Nella sua ultima opera: *La Fisiologia della donna*, non teme di affermare: « La religione quando si appoggia sopra una fede sicura, quando penetra nell'anima profondamente attraverso gli orpelli del rito, basta a tutto, e la donna si rassegna ad essere vittima in questo mondo, sicura di un' altra rivendicazione nell'altra vita (1) ».

La donna deve abbracciare e praticare più degli altri la religione per un senso di riconoscenza e di dignità: è la religione che l' ha fatta grande; è solo la religione che tale la conserverà.

Eleviamoci ad un ordine più largo di osservazioni.

« Prima del Cristianesimo, è il Balmes che parla, il Chateaubriand della Spagna, la donna stava oppressa sotto la tirannia dell' uomo, poco più su del grado di schiava; debole com' era, vedevasi condannata ad esser vittima del forte. Venne la religione cristiana, e colle sue dottrine di fratellanza in Gesù Cristo, e di eguaglianza in faccia a Dio, senza distinzione di condizione o di sesso, distrusse il male fino dalla radice, insegnando all' uomo che non doveva la donna essergli schiava, ma compagna. D'allora in poi la condizione della donna si fece

(1) Mantegazza, *Psicologia della donna*, vol. II, p. 272.

sentir migliore per tutte le parti ove andava dilatandosi il cristianesimo; e per quanto il permetteva la tenacità degli antichi costumi, la donna raccolse ben presto il frutto di un insegnamento, che veniva a cambiarne interamente la situazione, col darle, per dir così, una nuova esistenza. Ecco una delle prime cause del miglioramento di condizione della donna: causa sensibile, potente, facile ad assegnarsi senza ricorrere a supposizioni gratuite, che non si fonda in congetture, che salta agli occhi con uno sguardo solo che si dia ai fatti più conosciuti della storia.

« Oltre a ciò il Cattolicismo colla severità della sua morale, e coll'altra protezione accordata al delicato sentimento del pudore, corresse e purificò i costumi; così rialzò in modo considerabile la donna, di cui la dignità è incompatibile colla corruzione e colla licenza. Finalmente lo stesso Cattolicismo, ossia la Chiesa Cattolica, e notisi bene che non diciamo il Cristianesimo, colla sua fermezza nello stabilire e conservare la monogamia e l'indissolubilità del matrimonio, pose un freno ai capricci dell'uomo, e ne concentrò i sentimenti verso la sposa unica ed inseparabile. Così con questo complesso di cause, passò la donna dallo stato di schiava al posto di compagna dell'uomo, così da istrumento di piacere si convertì in degna madre di famiglia, pregiata dalla stima e rispetto dei figli e dipendenti: così si creò nelle famiglie l'identità di interessi, fu guarentita l'educazione dei figli, risaltandone quella intimità, in cui si affratellano marito e moglie, padre e figli, senza l'atroce diritto di vita e morte, senza la facoltà neanche di castighi soverchiamente gravi; e vincolato tutto da legami robusti ma soavi; collegati coi principi della sana morale, sostenuti dai costumi, rafforzati e custoditi dalle leggi, appoggiati sulla reciprocanza degli interessi, assicurati col sigillo della perpetuità e raddolciti dall'amore. Ecco decifrato il mistero, ecco spiegata con piena soddisfazione l'origine del rialzamento e della dignità della donna europea; ecco donde è venuto quell'ordine ammi-

rabile di famiglia, che noi europei possediamo senza apprezzarlo, senza conoscerlo abbastanza e senza procurarne come dovremmo, la conservazione » (1).

Questo amore della donna verso la religione deve farsi più vivo ora, che una grande minaccia le pende sul capo, quella che possa essere accolto anche nel nostro codice il divorzio, che rapisce al matrimonio cattolico una delle sue più belle perle, una delle garanzie più sicure ed efficaci della virtù degli sposi, della stabilità della famiglia, della conveniente educazione dei figli, cioè l' indissolubilità.

I legislatori, che pure in gran numero non sono inclinati ad accettare, pur modificato in casi rarissimi, questo progetto di legge, si sono privati di una grande forza in loro favore, prescindendo dalla legislazione religiosa. Per noi questa abdicazione non esiste: per noi sta, spiegata dalla Chiesa, la parola di Cristo, parola divina, che dice: *quod Deus conjunxit, homo non separet: chi Dio congiunse, l'uomo non separi.*

Discutendosi sui giornali, in uno di questi ultimi mesi, la questione del divorzio, e i suoi sostenitori avendo, a scemare l' opposizione al progetto stesso, azzardata la frase che la Chiesa in qualche caso avesse sciolto il nodo coniugale, il mio venerato maestro, Don Carlo Testa, che molte di voi conoscono, stimano ed amano, rispose nella *Perseveranza* colla lettera, che, in omaggio a lui e ad una grande verità, amo qui ripetere:

« Egregio Signore.

« Mi permetta che io la disturbi con due righe.

« La *Perseveranza* d' oggi là dove parla a titolo di cro-
« naca d' un pranzo massonico, prima di riferire le parole
« pronunziate sul divorzio dal gran maestro della Massoneria
« italiana, chiama giustissima l' asserzione fatta in proposito
« dall' oratore.

(1) Balmes, vol. I, p. 220.

« Ebbene, a mio avviso, quella qualifica di giustissima non « è esatta. Il Papa non disciolse mai un vincolo coniugale con« tratto con Sacramento, come dice il sig. Adriano Lemmi, « ma dichiarò sempre che quel vincolo non esisteva per gli « impedimenti dirimenti, che lo rendevano irrito fin dall'ori« gine. Il divorzio, ossia quella separazione che permette ai « due coniugi di contrarre altre nozze, non era che una con« seguenza legittima del non esserci mai stato in quei casi « vero e legittimo matrimonio antecedente.

« Parimenti non mi pare esatto quel giustissima, riflet« tendo alle altre espressioni dell'oratore massonico, che il « Papa in quelle dissoluzioni del vincolo coniugale operò quasi « sempre per paura o per forza. Se la paura o la forza aves« sero potuto influire sulle sentenze dei Pontefici nelle cause « di divorzio, ciò avrebbe dovuto verificarsi nei casi di En« rico VIII e di Napoleone I, quando c'era tutto a temere « da quei due prepotenti, che sfogarono nel fatto le loro ire « facilmente prevedibili.

« Mi scusi la noia, e creda, egregio signore, a tutta la « mia stima e considerazione.

« *Devotissimo*
« CARLO TESTA » (1).

Non vi meravigliate se la Chiesa e i suoi ministri si levano con una protesta così precisa, senza reticenze, senza transazioni possibili anche in minimo grado. Essi sono persuasi che il divorzio, invocato per togliere alcuni mali della famiglia, aggraverà di cento doppi i mali stessi. Il divorzio è la consacrazione dell'arbitrio dell'uomo: nella donna è qualche cosa di peggio: è la tentazione, colla porta aperta, alla vanità, al libertinaggio, all'egoismo che soffoca il più santo degli amori, l'amore della sposa, l'amore dei figli. Uno sguardo alla statistica.

---

(1) *Perseveranza*, 24 febb. 1893.

È un fatto costante in tutti i paesi nei quali si applicò il divorzio. Nel primo anno i divorzi furono pochi: pareva invece che dovessero essere moltissimi, rappresentando come l'arretrato in deposito di tanti anni precedenti. Negli anni successivi c'è un aumento graduale, con questa circostanza: nei primi anni è maggiore il numero degli uomini che cercano il divorzio, dopo il numero cresce nelle donne: nei primi anni son pochi i matrimoni con figli, che chiedono divorzio: in seguito il numero dei figli non è più un ritegno; pare anzi un incentivo. Che vuol dir ciò? Che il divorzio, per pochi mali che ha tolto ne ha cresciuti molti altri, e che la donna, che si voleva togliere all'oppressione del marito, è caduta in braccio di una oppressione morale assai più forte, cioè alla schiavitù delle sue passioni, che la fanno a un tempo dimentica dei doveri di sposa e di madre. In America, i divorzi ripetuti sono divenuti per molte signore un calcolo di speculazione per riunire più doti, e rendersi più facile la vita galante.

Perchè il Cattolicismo è così apertamente avverso al divorzio? Perchè è convinto della grande verità morale che le passioni vanno vinte, non coll'assecondarle, ma col combatterle: perchè è convinto che i sacrifici non sono mai troppi quando si tratta di adempire un dovere o di salvare un grande interesse sociale: che è degno dell'uomo e della donna il patire, quando il patimento è la condizione e il prezzo generoso di un bene nostro ed altrui. Questa fuga del dolore è una fiacchezza altamente deplorabile: il Cattolicismo fa propria l'invettiva che l'Orazio toscano, in caso non identico, ma che ha col presente qualche analogia, scagliava, così scrivendo all'amico medico Ghinozzi:

Lodi tu che il dolore
Severo educatore
C'impaurisca tanto?
Che l'uom già sonnolento
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

A chi se stesso apprezza
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a'guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
Di una lagrima sola!

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico:
E a consultar si avvezza
Il consigliere antico
D'ogni umana grandezza (1).

Donne, il fautore del divorzio vi toglie una pena, e vi schiude la porta dell'avvilimento e del vizio: il Cattolicismo vi crede capaci di sopportare un dolore, quando questo dolore compera la vostra dignità, la conservazione della famiglia, l'amor dei figli: chi, fra essi, vi stima di più?...

Donne, amate la religione: essa non vi interdice l'assecondamento di nessuna legittima aspirazione, essa vi associa a tutte le opere sue più grandi, opere di sapienza, di autorità, di redenzione morale nella società. Con Caterina di Alessandria, con Paola, con Caterina da Siena, con Teresa, con Gaetana Agnesi, vi pone nel numero delle dotte e letterate; con S. Elena, con Pulcheria, con Teodolinda, con Elisabetta d'Ungheria, con Clotilde, vi pone sul trono, e vi associa alla costituzione degli stati cristiani; con Maria, che ritta a piedi della Croce, divide imperterrita i dolori del Figlio, vi associa alla redenzione generale del mondo.

Anche l'eroismo patrio non è escluso dalle sue inspirazioni, perchè la religione abbraccia tutti i doveri. Giuditta nell'antico Testamento, Giovanna d'Arco nei secoli moderni, sono due tipi di donna che nella religione trovarono il movente per esporre la propria vita per la salute del loro paese. Questi esempi, collettivi se non individuali, li possiamo riscontrare nelle nostre più care memorie. Imperituro durerà il ricordo del valore che i Milanesi addimostrarono nelle *Cinque Giornate:* quella eroica resistenza fu l'opera di tutti: l'inspirazione religiosa vi ebbe una parte notevole: la donna fu un elemento efficace, attivo, specialmente nell'infondere nel cuore de' figli l'amor patrio, associato al più schietto e franco sentimento religioso: i giovani, che si distinsero per maggior

(1) Al Medico Ghinozzi, Giusti, *Poesie*, p 253.

eroismo in quei giorni, si erano la mattina del sabato accostati ai sacramenti: il Morosini faceva un anno dopo la guardia avanzata sugli spalti di Roma, confortandosi, nei momenti di sosta, colla recita delle preghiere: Dandolo, colpito a morte, chiedeva la benedizione da un cappuccino!

« Chi ha la religione vera, dice il De Amicis, ha coraggio; e lasciate pur dire che per essere bravi soldati è necessario di non creder in nulla e di ridersi di chi crede in qualche cosa. Non è vero. Per andare incontro alla morte col cuor fermo e sereno, bisogna vedere qualcuno al di là che faccia un cenno: « V'aspetto » e arrischia più arditamente questa vita uno che crede ad un'altra vita, che colui il quale, perdendola, crede di perder tutto, e deve consumar il sacrificio senza la speranza del premio. E ritenete pure che di queste cose non si ride tanto in guerra come si ride in pace » (1).

Ma dove la religione vi apre un campo nel quale siete regine è il campo della carità. Tralascio di ricordare i tesori di sacrifici che voi versate nel seno della vostra famiglia, quando uno dei vostri cari sia caduto ammalato, non perchè non siano grandi, quotidiani, ma perchè sono superati da un quadro di carità che è l'abitudine dell'eroismo, e forma l'ammirazione del mondo intero, di credenti e non credenti. Le Suore di carità sono una creazione esclusivamente religiosa, anzi cattolica. Non dico che voi abbiate ad esserlo; dico che voi, nella stessa fede e nel sesso medesimo, ne dividete la grandezza.

Ricordo un fatto solo; in un fatto però ne ricordo cento; lo tolgo da un giornale politico di Roma, sotto la data del 7 Settembre 1884, nell'articolo di fondo, col titolo *Alata schiera,* pubblicava i seguenti dati e riflessi.

« In un convoglio diretto a Napoli si vedevano, due giorni

(1) De Amicis, citato, *Enciclopedia Vallardi,* alla parola *Religione.*

fa, biancheggiare le candide tese, simbolo di qualche cosa di alato, d'una piccola schiera di suore.

« Venivano da Assisi, la patria del sublime Poverello; e avevano chiesto la grazia, e subito ottenuta, di correre là dove la morte mieteva e miete tante vittime umane.

« Come il morbo che tanto ci impensierisce, così la carità è contagiosa; e l'esempio delle Suore d'Assisi sarà imitato, è già imitato da altre....

« Noi così detti forti, noi che facciamo pompa della nostra esosa virilità, volgiamo commossi uno sguardo a queste donne sublimi che lasciarono gli agi della casa, che rinunziarono volontarie (sublime sacrifizio fra tutte) alla soave carezza materna, e che da ogni parte d'Italia domandano di poter correre nei lazzaretti.

« Sono giovani quasi tutte, e la delicatezza della fibra muliebre l'hanno già agguerrita e martellata nei luridi noviziati degli Ospedali, dove noi entriamo arricciando il naso.

« Quelle loro mani, che sdegnarono l'amorosa stretta della mano di un uomo, di un bell'uomo, si piegano ora a servigi più immondi, asciugano il sudore agli agonizzanti, apprestano i farmachi a chi combatte ancora fra la morte e la vita. Vanno rapide, silenziose, senza far rumore da un letto all'altro, da una corsia all'altra; prevengono i desideri e i bisogni, aiutano medici e infermieri, fanno da cuoche e da farmaciste, provvedono a tutto, pensano a tutto.

« Perchè è un fatto che le suore sono negli ospedali il raggio ricreatore del sole, sono il simbolo della speranza, sono la vita dello spirito, anco se l'abnegazione sublime sia impotente a salvare la vita del corpo. Esse non hanno quasi più sesso, perchè han dato addio a bugiardi e convenzionali pudori, ma pur serbano della donna qualche cosa, quel non so che di etereo e sorvolante, quella destrezza di movimenti, quella voce melodiosa, quell'acutezza che si rivela nei più minuti espedienti che occorre prendere ad ogni momento, nella dolente casa della malattia e della morte ».

Dalla morte, che la donna religiosa rende consolata agli altri, è lieve il passo a ricordare la morte della donna che la religione illumina nel supremo istante co' suoi miti splendori e colle sue speranze infinite. È un punto che mi è balzato alla mente quasi inconsciamente, cercando un confronto tra le donne più celebri della storia e della poesia pagana, e le più celebri donne della storia e della poesia cristiana.

Saffo, Didone, Lucrezia, Cleopatra... Si colorino pure i loro estremi istanti colla poesia dell'amore, della disperazione, dello sdegno: la natura intrinseca di questi atti non muta: sono quattro suicidi!

La morte della donna cristiana, religiosa, che lascia la terra, col raggio di una fede immortale sulla fronte, è calma, soave, pare l'anticipazione della gloria celeste. Non importa ch'io prenda queste morti non strettamente nella storia, ma in tipi idealizzati dalla poesia: la poesia in tanto è bella in quanto esprime, riflette la possibilità del vero. Ha pagina la nostra letteratura che sia più divinamente squisita della morte di Laura?

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito
Fatto aveva in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito
Che apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poichè, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta
E per desperazion fatta secura,
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta.
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,

Che senza vento in un bel colle fiocchi
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo il spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso (1).

Il Tasso ha pure due ottave sublimi nel dipingere Clorinda, che muore dopo aver ricevuto il battesimo da Tancredi:

Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto: ahi vista, ahi conoscenza!
Non morì già, che sue virtudi accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon dei sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi e rise;
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s' apre il cielo; io vado in pace.
D' un bel pallore ha il bianco viso asperso
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la piotate il Cielo e il Sole:
E, la man nuda e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma (2).

Chiamata la lirica più bella della letteratura italiana di questo secolo, voi mi potreste dispensare dal ricordarvela, perchè l'avete a mente, la *Morte di Ermengarda*. È la donna

(1) Petrarca, *Trionfo della morte*, cap. I.
(2) Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto 12.

rejetta, la donna che ha ricevuta la suprema offesa: spoglia del conforto religioso, la storia delle disperazioni umane avrebbe scritta nel caso di Ermengarda un' altra delle sue pagine desolanti. Udite la dolcezza divina che il bacio della rassegnazione religiosa diffuse sul volto e nell'anima della mestissima morente.

Sparse le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme e rorida
Di morte il bianco aspetto
Giace la pia col tremolo
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto, unanime
S'innalza una preghiera;
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori,
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir...

Muori, e la faccia esanime
Si ricomponga in pace
Com'era allor che improvvida
D'un avvenir fallace
Lievi pensier virginei
Solo pingea...

Per convincersi della bellezza speciale che la fede irradia sulla fronte della donna, non è inutile il ricordare una morte, pur bellissima, ideale, ma spoglia di questo lume. È la morte di Silvia, del Leopardi.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?...

Tu pria che l'erba inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi....
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei

Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme,
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'onor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero,
Tu misera cadesti: e con la mano
La fredda morte ad una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Sotto il velo della più tersa e sentita poesia, qual freddo, che gelo!

Ma v'è di peggio. Vi è ora una scuola che ha fatto apostolato della negazione, della derisione, di ogni sentimento religioso, elevato, ideale: si chiama la scuola *verista*. Sia pure il vero: quale vero nauseante, ributtante!

Quando tu dormirai dimenticata
    Sotto la terra grassa
E la croce di Dio sarà piantata
    Ritta sulla tua cassa,
Quando ti coleran marcie le gote
    Entro i denti malfermi,
E nelle occhiaje tue fetenti e vuote
    Brulicheranno i vermi,
Per te quel sonno che per altri è pace
    Sarà strazio novello
E un rimorso verrà, freddo, tenace
    A morderti il cervello.
Un rimorso acutissimo ed atroce
    Verrà nella tua fossa
A dispetto di Dio della sua croce
    A rosicchiarti l'ossa....

Io con quest'ugne scaverò la terra
Per te fatta letame,
E il turpe legno schioderò che serra
La tua carogna infame (1).

Si possono concedere queste nobili compiacenze a chi compie il delitto di deridere Cristo: altri non potrebbe infliggere castigo maggiore di quello che essi infliggono a se stessi.

Come, invece, la musa cristiana, anche nello squallore del cimitero, anche nella fatalità della dissoluzione del corpo, sa trovare immagini soavi, sa porre il soffio della speranza e della vita nel regno della morte!

È il Pindemonte che invita il Foscolo dinnanzi al tumulo d'Elisa, a confortarsi della perdita presente nella fede certa della risurrezione futura, alla fine dei giorni.

« Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, onde Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa ».

Direte: è poesia!.. La poesia è in questo caso meno bella della realtà. La morte di Monica, descritta da Agostino, supera in bellezza morale ogni invenzione. Ary Sceffer l'ha fermata in un quadro: è già la luce del cielo che innonda la terra.

La morte di Maria è qualche cosa di più: essa non si chiama la morte; si chiama già l'*Assunzione*. Andate a Venezia; visitate quelle chiese e quei musei; troverete una dozzina di *Assunzioni:* quando ne avrete vedute molte, e il confronto vi metterà in grado di meglio apprezzarne la superba

---

(1) Stecchetti, *Canto dell'Odio*.

superiorità, andate, e mettetevi innanzi all'*Assunta* di Tiziano: resterete sgomenti: per avere un'impressione di Cielo, non sarà stato necessario che abbandonaste la terra.

Ho finito: non voglio più abusare della vostra indulgenza: terminerò leggendovi due lettere: sono scritte da due uomini, per diversi rispetti ambedue grandi, assai diversi di indole e di sentimenti: ma, caso mirabile, parlando ambedue a due giovinette, si trovano d'accordo nel dire che la fede in Dio è il segreto della forza e del progresso morale: nella prima ha il sopravvento la preoccupazione patriotica: la seconda è più generale, più direttamente religiosa: tutte e due però fanno bene.

La prima è di Mazzini. Egli la scrisse nel 1862 ad una fanciulla dodicenne, di nome Maria. Uditela.

6 Agosto 1862.

« Maria,

« Voi non sapete di me fuorchè quello che ne avete udito « dalla buona vostra madre: nè forse mi vedrete mai. Non « vivrò gran tempo, e quei che in Italia governano, mi im- « pediranno forse la sepoltura accanto alla sepoltura materna. « Ma sia comunque, serbate questo ricordo di un uomo, il cui « pensiero, morendo, sarà pensiero d'amore, per quante fan- « ciulle italiane costituiranno la più alta speranza della patria « nascente, educando sè stesse, e più tardi i loro figli, e sempre « tutti coloro che moveranno nella loro sfera, a sperare, a « agire, a combattere perchè l'Italia sia una, grande, virtuosa « e devota al giusto, al vero, al bello, a Dio e alla sua legge, « ch'è progresso per tutti. E voi, ne ho fede, sarete fra quelle. « Avete una madre buona e fervida d'amore alla patria. Se- « guitene i consigli, amatene ogni parola. Nessun essere al « mondo v'amerà di amore così puro, così profondo, come la « madre vostra. Sia vostro studio dare un sorriso di soddisfa- « zione al suo volto, finch'ella vive; dare un sorriso all'anima « sua, quando vi avrà per un tempo abbandonata sola sulla « terra.

« Abbiate sempre nel cuore la fede italiana, libertà, amore,
« dovere; e sia ogni vostro atto in armonia colla fede. E ri-
« cordate chi vi scrive questi consigli.

« GIUSEPPE MAZZINI » (1).

La seconda è di Manzoni: egli la scrisse alla figlia Vittoria, nel giorno della sua prima Comunione. Eccone i brani principali.

« ... La gioia che già provi, quella ben più grande che pro-
« verai, ti faccia intendere, da ora e per tutta la vita, che
« non c'è vero contento se non nella unione con Dio, nella
« speranza d'una più perfetta, più intima, indistruttibile unione
« con Dio. Amore e riconoscenza, confusione e coraggio. Con-
« fida tanto più, quanto più ti senti debole, perchè il Signore
« non manca a chi si conosce e prega. Prometti di essere in
« tutto e per sempre fedele alla sua santa legge: prometti
« senza esitare, perchè chi ti ha dato il comando ti promette
« egli il soccorso. Chiedigli con ferma speranza quello di cui
« già senti aver tanto bisogno; chiedigli anticipatamente quello
« che ti sarà necessario quando il mondo, con le sue lusinghe
« e con le sue dottrine egualmente bugiarde, ti proporrà, ti
« intimerà, ti mostrerà in pratica una legge contraria a quella
« che ti dee salvare. Impara fin d'ora a temer questo mondo,
« perchè può esser più forte di te: avvezzati a dispregiarlo,
« perchè chi ti ama a segno di venire a star con te, è più
« forte di lui » (2).

La conclusione è una sola: donne, siate buone, e tali davvero, e sempre, vi renderá la religione. Si potrà allora ripetere anche per voi il giudizio che viene posto sulle labbra di Napoleone primo: « la donna bella piace agli occhi, la donna buona piace al cuore: la prima è un gioiello, la seconda è un tesoro ».

LUIGI VITALI.

---

(1) *Il Secolo*, 10 marzo 1893.

(2) *Epistolario*, anno 1828.

ROMA, IL GOVERNO

E L'ESPOSIZIONE NAZIONALE



Coll' ultime leggi deliberate dalle due Camere per l' esecuzione delle opere governative edilizie di Roma giova sperare non sentiremo più parlare per qualche tempo del concorso del Governo ai lavori edilizii della capitale. Ad onta dei tentativi quotidiani per mantenerne viva l' idea, possiamo anche sperare di vedere sepolto il progetto di una esposizione, che nessun'italiano può desiderare se non a condizione che torni sicuramente e veramente ad onore della patria. I provvedimenti di fresco deliberati dalle due Camere sono di per sè modesti, ma compiono l'opera iniziata, e se il Governo troverà modo di condurli a termine anche a mezzo del credito o d' altra operazione, in termine più breve di quello assegnato, sarà beneficio anche maggiore.

La legge del 20 Luglio 1890, che pose a carico dello Stato, oltre a talune opere governative nella capitale, anche non poche opere di interesse comunale, cioè la continuazione della via Cavour sino a piazza Venezia e la costruzione di due ponti sul Tevere, non ne fissò nè il costo, nè il tempo e il modo dell' esecuzione. Il governo si è perciò proposto questi due scopi: determinare la spesa necessaria per la costruzione di queste opere e regolarne l'esecuzione in modo da non turbare l'equilibrio del bilancio, ultimando prima quelle iniziate,

che sono anche le più utili ed urgenti. Così per il Policlinico la spesa è mantenuta nei limiti dei dieci milioni coi quali si reputa di poter terminare i lavori di quella immensa congerie di edifizi, limitando, si intende, il piano primitivo pel quale cinquanta milioni neppure sarebbero bastati. Taluni lavori saranno per ora sospesi e per altri si chiederà il concorso delle Amministrazioni ospitaliere di Roma. I lavori tutti saranno forse anche condotti con maggiore economia e con più efficaci controlli non siasi fatto fino ad ora, un po' per il naturale desiderio di veder presto compiuta un'opera eminentemente civile, un po' per la vanagloria di mostrarla assai bene avviata ai medici che dal mondo dovevano convenire a congresso in Roma nel settembre, se la salute pubblica avesse consentito ad essi di muoversi ed a noi di riceverli.

Per il palazzo di Giustizia, che da tanto tempo giace ormai poco meno che abbandonato ed intorno al quale, come per il Policlinico, non mancarono le polemiche increscìose ed i dubbi di varia natura, il Governo, o più precisamente l'on. Genala, che dell'argomento si occupò con grande amore, tra le varie soluzioni proposte, ha adottato quella che risponde meglio alle esigenze architettoniche dell'edifizio ed al concetto di *finirlo* anche esternamente col minore dispendio possibile. Trattasi di costruire l'edificio a soli due piani col rivestimento in pietra da taglio, omettendo però lo scalone di onore e una gran parte delle statue e delle ornamentazioni e facendo alcune riduzioni nei muri interni. Tale soluzione importa una spesa di 26 milioni, dei quali sei essendo già erogati, restano a stanziarsi soltanto venti. Così, con un lieve maggior sacrifizio, il palazzo sarà finito senza rinvii all'avvenire e senza subire modificazioni sostanziali nelle sue linee architettoniche.

Per la prosecuzione della via Cavour e l'ampliamento della piazza Venezia, fu adottato il piano proposto dalla Commissione ministeriale, il quale mirabilmente soddisfa alle ne-

cessità della circolazione e alle esigenze del monumento al Re Vittorio Emanuele e richiede la spesa di L. 10,900,000.

Quanto ai ponti, con molta opportunità venne sostituito al Vittorio Emanuele, in continuazione al Corso d'ugual nome, il ponte Cavour il quale deve sostituire l'attuale ponte di Ripetta le cui condizioni poco solide sono frequente argomento di preoccupazioni per tutti gli abitanti dei Prati di Castello, i quali possono trovarsi da un giorno all'altro poco meno che tagliati fuori dalla città. Il Governo non ha assunto verun impegno, ma solo la facoltà di costruire o l'uno o l'altro, e troverà facilmente chi l'uno o l'altro costruisca colla spesa di 3,600,000 stanziata a tale scopo.

La complessiva spesa di 42,500,000 sarà stanziata in 17 bilanci, con 2,500,000 lire l'anno, nei primi anni pel Policlinico (1,500,000) ed il Palazzo di giustizia (1,000,000), poi solo per questo, e da ultimo per il Ponte sul Tevere e la via Cavour. Così la esecuzione delle varie opere sarebbe regolata in relazione alla natura, all'urgenza ed alla più sollecita utilizzazione delle medesime, nonchè alle condizioni del pubblico erario. Non si tratta di una spesa nuova, o di una nuova concessione che siasi fatta al Comune di Roma, ma soltanto di determinare in qual modo lo Stato manterrà gli impegni assunti compatibilmente colle condizioni del bilancio, che, tutto compreso, sono veramente lagrimevoli.

Certo cotesti provvedimenti, sapientemente formulati dall'on. Genala, senza cedere a scoramenti vani od a perniciosi entusiasmi, non sono tali da appagare tutti i desideri. Lo notava già molto avvedutamente l'on. Alfieri nel riferire su cotesto disegno di legge al Senato nella tornata del 22 luglio. « Coteste risoluzioni, diceva l'egregio senatore, non appagheranno le fantasie lasciatesi accendere, fuori di quest'aula, da facili ed abusate magniloquenze, evocanti i paragoni di enormi fastosità imperiali o papali. Ma nella mente di patriotti operosi e nel giudizio di amministratori prudenti il bagliore di

tali magnificenze è offuscato dalle indelebili quanto infauste memorie della insania dei potenti e della servilità dei popoli in quei tempi ».

Ed in verità noi crediamo che cotesti ricordi classici abbiano nuociuto ormai tanto al sano e regolare sviluppo edilizio di Roma capitale, che non avrebbero potuto di più. Nel nome della rettorica, in omaggio ad idee ed a principii sia pur giusti, ma per lo meno estemporanei sono stati compiuti tanti e tanti spropositi, che è tempo davvero di ritrarre il piede da una strada assolutamente falsa e pericolosa. Già l'Ufficio centrale del Senato, opportunamente confortava il Governo « a proseguire nel metodo austero e modesto sì, ma insieme sincero e risoluto, cui accennano i criteri direttivi che informano il presente progetto di legge ». Così la nuova legge, con severità di indagini ed esattezza di calcoli, determinò come lo Stato potesse compiere gli impegni suoi.

« L'utile sociale, cito ancora la Relazione Alfieri, ed i servizi della pubblica assistenza nella capitale, principalmente la ospitaliera, sono contemplati con giusta precedenza nel proseguimento dei lavori del Policlinico e nel riparto delle somme stanziate. Ciò risulta dalla tabella annessa al progetto e dalle riserve espresse nella relazione ministeriale che accompagna la trasmissione al Senato dello schema approvato dall'altro ramo del Parlamento. L'Ufficio centrale consentiva nel pensiero che il criterio della finanza severa e parca non potesse signoreggiare esclusivamente, nè unicamente dovesse contemperarsi con quello degli uffici quotidiani cui sono destinati i locali del Palazzo di Giustizia, allorchè si edificava in Roma il tempio maggiore della Legge, cioè la sede nella capitale del Regno del Magistrato Supremo della Cassazione.

« Senonchè, ricorrendo alle più pure e più nobili tradizioni dell'antica Roma, ai tempi in cui le virtù dei magistrati e dei capitani alla potenza delle armi ed alla sapienza di Governo accoppiavano il magistero del diritto e della libertà,

l'architettura italiana era fornita a dovizia di eccellenti esempii di costruzioni, nelle quali la sobrietà dell'ornato, la semplicità delle linee e le adattate proporzioni conferiscono ai monumenti dignità corrispondente alla maestà delle istituzioni nazionali di Stato cui sono ostello ». E bene il Senato fece suoi i voti di tutta la popolazione, di quanti amano lo sviluppo edilizio di Roma, che possano, « cioè, essere abbreviati i termini di compimento, ora dettati ai Ministri dei lavori pubblici e del Tesoro dalle condizioni non liete della finanza; che coteste condizioni per propizie fortune di eventi, sopratutto per sapienza dei governanti e per instancabile operosità del popolo, siano migliorate in guisa da consentire senza temerità ben più ampio sviluppo al perfezionamento edilizio della capitale. » Ma tutto questo senza i sogni vani, senza le pericolose utopie, che tanto nocquero alla grande intrapresa.

Già è un gran buon' indizio che siasi lasciato cadere un altro disegno di legge per una lotteria *monstre* a favore dell' esposizione nazionale o mondiale che fosse di Roma, con relativa platea archeologica ed esplosione di classicismo e di anticlericalismo. Cotesto delle lotterie è già così grave abuso, che il Parlamento dovrebbe senz' altro mettervi un termine per guisa che non se ne sentisse parlare più. Un paese che ha quella triste e permanente immoralità del lotto, se ne dovrebbe contentare, senza aggiungere continui allettamenti al vizio delle classi più povere, alla credulità ed all' ingordigia di tutte. Qui poi l' immoralità era anche più grande, perchè trattavasi di dare quasi la sanzione di un voto nazionale ad una impresa nata male e cresciuta peggio, che non poteva in verun modo riuscire.

Tutte le cose devono servire allo scopo per cui sono fatte, non a pompe vane od a dimostrazioni. Se una esposizione nazionale si abbia a fare a Roma e quando, è una questione economica, la quale vuol essere studiata e risolta in ordine alle

forze della nazione e a tante altre considerazioni, non per celebrare a cotesta maniera le « nozze d'argento » dell' unione di Roma all'Italia. Dopo il 1870 riuscì ancora al Vaticano di tenere dentro le sue mura una esposizione ad onta della breccia e di tante altre cose, e certo l' Italia ne avrebbe potuto tenerne una ancor essa; ma giammai l' una contro l'altra ed a scopo di dimostrazione politica.

Potrebbe esser argomento di gravi considerazioni per tutti questo insuccesso che vogliamo ormai credere definitivo dell'idea di tenere a Roma una esposizione *politica*. Si potrebbe dire quasi la sintesi della crisi edilizia che ha colpito la capitale, gittandola in così poco liete condizioni, che per anni assai non se ne potrà rilevare, ed influiranno su quelle dello Stato. Non vogliamo certamente vedere in tutto questo andamento di cose quello che alla stampa ostile all' unità della patria piace vederci; ma non possiamo però dimenticare che la grandissima maggioranza della popolazione italiana è cattolica, ed il sentimento suo poteva essere assai più rispettato. Troppo e con troppa fretta e con troppo pochi riguardi si è voluto fare di Roma una città moderna e quasi toglierle quel carattere che i secoli le avevano impresso. Roma papale era sorta sulla Roma pagana facendone orrido scempio dapprima, rispettandone poi i ricordi augusti, ma era sempre una sovrapposizione, e ad ogni modo un metodo che il moderno liberalismo censura così severamente non doveva venire da essa adottato ed esagerato.

Roma poteva diventare la capitale del Regno, senza venir meno a molti riguardi, senza provocazioni odiose, senza offese inutili al sentimento religioso. Non siamo più ai tempi della rivoluzione francese, quando per dar prova di spirito forte bisognava gavazzare nelle chiese sconsacrate e adorare la Dea Ragione sugli altari. L' *hucusque licet* si applica anche alla espressione del diritto nazionale, e doveva trovar maggior ri-

spetto anche in molte delle opere che hanno messo a soqquadro la capitale del Regno.

Noi non vogliamo sin d'ora dire qual sia la morale della storia, anche perchè è troppo presto; ma davvero lo straniero, cattolico o protestante, che girasse la città, non ha molte ragioni di rallegrarsi dei mutamenti avvenuti. E se ad una esposizione lo si avesse proprio invitato, ne avrebbe avuto forse argomento per comprendere anche più la grande miseria della moderna Italia. Ecco qui un palazzo di giustizia, cominciato da cinque anni, che non sarà ultimato che fra dieci, e senza gareggiare davvero in nulla con la Basilica di San Pietro, minaccia di contendere con essa sola per la durata del lavoro. Ecco ponti di ferro che sono una offesa alla estetica, strade che non tengono conto affatto della vita vissuta a Roma e distruzioni e rovine senza fine. In quasi tutte le grandi capitali s'è vista una *curée* simile od anche peggiore di quello che a Roma; ma in nessuna si ebbero peggiori esempi di dissennatezza ed uno sperpero più grande di ricchezza pubblica, ed anche una maggior serie di imbrogli. Non so se il processo che si svolgerà tra breve sulle dilapidazioni commesse alla Banca Romana, metterà in luce anche quelle che hanno pur tanti rapporti colle speculazioni edilizie e collo sviluppo del piano regolatore di Roma. Sarebbe utile, per la storia e per la morale anche, sapere perchè furono iniziati quartieri nuovi in tante e così diverse e remote parti; perchè scomparvero ville amenissime, e furono abbattuti inutilmente palazzi maestosi e chiese venerabili; perchè si innalzarono case di carta pesta, dove già era noto che si dovevano poco appresso demolire....

Ora è tardi davvero per rimediare a tanti errori, ma è pur sempre tempo di rimediare almeno a quello che di rimedio è suscettibile. Le illusioni sullo sviluppo di Roma sono, crediamo, miseramente svanite. Roma capitale sarà certo città più grande e frequentata di Roma papale, ma solo nella con-

servazione e nell'accordo di queste sue due qualità potrà sperare uno sviluppo, senza paragone minore di quello sperato, ma pur sufficiente per indurre a tentare una specie di *modus vivendi* tra i sogni del passato, le rovine e i piani incompiuti del presente.

Il Governo ha mostrato di volere, con grande energia, provvedere per quanto è da lui, e l'on. Genala è tal uomo da bene avviare la soluzione di una cosi difficile e delicata questione. Spetta al Comune seguirlo, formarsi un piano, tornare sul passato, e guardare in faccia, senza vane audacie, le difficoltà dell'avvenire. Il buon avviamento che il duca di Sermoneta aveva dato all'azienda comunale, vuol essere continuato, senza preoccupazioni di liberali o di clericali, senza riguardi ad utopie o ad interessi. Nel Consiglio comunale di Roma e nelle elezioni onde esce, bisogna fare meno politica, meno cospirazioni settarie, e aver di mira la salvezza della città, che sta a cuore di tutti, anche del Vaticano, i cui abitanti vi hanno al postutto interessi cospicui e capitali ingenti, oltre al grande interesse morale, che nessuna esagerazione può far dimenticare.

CRITO.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La Sessione estiva del nostro Senato. — Discussione della legge sulle Banche e sua definitiva approvazione. — Doveri del Governo e degl'Istituti di emissione dopo di essa. — Il Ministero e il paese. — L'elezione dell'Imbriani e la sua significazione. — Sofferenze economiche agli Stati Uniti, in Spagna ed in Germania. — Scandali ed elezioni generali in Francia. 14 Agosto.

Per la prima volta dopo il' 1870, se non andiamo errati, il Senato italiano ha quest'anno tenuto in Agosto una serie di sedute alle quali parteciparono quasi 200 senatori, numero molto superiore alla media consueta. Il primo ramo del Parlamento non avrebbe potuto dimostrare meglio di così la sua abnegazione, la sua devozione alla patria, la sua vitalità giovanile. È questo un fatto che non può in veruna guisa contestarsi nè da coloro che approvano, nè da coloro che disapprovano le ultime deliberazioni dell'alto Consesso.

Le sedute a cui alludiamo incominciarono il 3 di questo mese e terminarono il 9. Nella prima di esse vennero esaminati e votati alcuni progetti di legge di secondaria importanza, fra cui quello sulle opere edilizie della città di Roma; nelle altre venne discusso ed approvato il progetto di legge sulle Banche, il quale, naturalmente, assorbì tutto l'interesse del breve scorcio di Sessione.

Come dicemmo nella rassegna passata, la maggioranza dell'Ufficio centrale incaricato di riferire al Senato su tale progetto si era dichiarata avversa ad introdurvi modificazioni, le quali avessero per effetto di ritardarne l'approvazione. Essa riscontrò bensì nello schema non poche disposizioni meritevoli

di essere emendate; ma, riflettendo che il Governo ha già l'obbligo di regolare alcune delle materie speciali che vi si riferiscono per mezzo di Decreti reali da convertirsi in legge, credette opportuno dare a'suoi emendamenti la forma di raccomandazioni da tradursi in atto nei detti Decreti, sui quali il Senato potrà a suo tempo ritornare con miglior agio.

A questo sistema la minoranza dell'Ufficio centrale si oppose per ragioni tecniche e politiche. Da un lato essa ritenne che alcune delle modificazioni vagheggiate dall'Ufficio centrale, risguardando proprio la sostanza della legge, dovessero trovare la loro sede in questa e non nelle disposizioni complementari da regolarsi coi Decreti reali; dall'altro le parve che ragioni di alta convenienza vietassero al Senato di piegarsi alla pressione del Ministero e di approvare una legge stimata diffettosa soltanto per risparmiare alla Camera dei Deputati l'incomodo di una convocazione straordinaria.

Le due opinioni trovarono nel Senato eloquenti ed autorevoli sostenitori. Per la maggioranza parlarono il Lampertico, il Boccardo, l'Allievi e il relatore Barsanti, non che i tre ministri dell'Interno, dell'Agricoltura e del Tesoro; per la minoranza il Finali, il Rossi, il Brambilla, il Negri, il Vitelleschi e il Blaserna. Le ragioni addotte da questi ultimi, e specialmente dal Finali, alle cui parole dava un'importanza particolare l'avere egli diretto la recente inchiesta sulle Banche, e quelle dei Senatori Alessandro Rossi e Brambilla noti per la loro altissima competenza in cose di finanza, produssero molta impressione, ma non bastarono a smuovere il Senato dalla risoluzione che manifestò fino da principio, di non lasciare più oltre in sospeso una quistione così grave come quella che da parecchi mesi stava davanti al Parlamento.

Ormai dunque la nuova legge bancaria ha superato tutti gli ostacoli e sta per entrare in vigore. Da questo momento incominciano, come dicemmo altra volta, i più gravi doveri del Governo e degli Istituti di emissione conservati. Noi fac-

ciamo voti affinchè un regolamento e uno Statuto modello diano alla nuova Banca d'Italia quella stabilità e quella vigoria che le sono necessarie per curare tante piaghe vecchie e nuove, sue e di quelli istituti che si sono a lei appoggiati. Noi speriamo che nella Banca entri il sentimento degli obblighi che essa ha verso il paese e verso il suo pubblico e la ferma volontà di soddisfarli. Ma anche il Governo deve rendersi conto della gravità delle condizioni presenti e non esitare davanti a provvedimenti che sono certamente deplorevoli, ma che s'impongono per la forza delle cose. I lettori sanno che la *Rassegna Nazionale*, in alcuni articoli dovuti a persone competentissime, ha sostenuto da qualche anno che la miglior soluzione della crisi finanziaria sarebbe stata il ristabilimento del corso forzoso; e oggi ancora, dopo il voto della legge bancaria, invocata e attesa come una panacea universale, dopo l'aumento del cambio al 10 %, dopo che il Governo ha dovuto decretare la emissione di trenta milioni di biglietti da una lira, dopo che insomma il corso forzoso esiste con tutti i suoi inconvenienti, sorge spontanea la domanda se non sarebbe meglio riconoscere ufficialmente un fatto che non si può contestare, invece di ostinarsi in un sistema che ha i danni del corso forzoso senza averne i vantaggi. Certo l'opera della Banca d'Italia si farà presto palese, ed essa, vedendo ormai assicurata la sua vita, potrà concorrere ad alleviare i mali del paese; ma l'opera sua non basterà, se non sarà secondata con energia ed intelligenza dal Governo.

E questo ha davanti a sè un duplice obbligo: liquidare il passato, regolare l'avvenire. Quanto al passato, esso deve innanzi tutto adoperarsi affinchè si esca al più presto dai processi bancari, che screditano il paese all'estero e diffondono il disgusto e lo scoraggiamento all'interno. E come potrebbe il modesto e laborioso cittadino portare volenterosamente la sua pietra all'edifizio comune, pagare le imposte vecchie e nuove che lo Stato gli chiede, mentre vede quale uso certi alti funzionari e certe amministrazioni fanno del danaro pub-

blico? Per rimettere le cose a posto, per restituire la fiducia, occorre una giustizia pronta, completa, la quale colpisca inesorabilmente i colpevoli, qualunque sia il loro grado, e tronchi dalla radice quei sospetti che non risparmiarono quasi nessuno, e che toccarono persino personaggi, i quali, per la loro posizione presso al Capo dello Stato, avrebbero il diritto e il dovere di essere assolutamente al di sopra di ogni censura.

Quanto all'avvenire, il Ministero, oltre al provvedere alla buona esecuzione della legge bancaria e ad escogitare i mezzi necessari a raggiungere il pareggio, deve procurare di infondere in tutti gli uffici pubblici quello spirito di economia e di rigida onestà senza il quale nissun provvedimento legislativo può produrre utili effetti. Finchè il paese non si sarà convinto che si siano fatte tutte le economie possibili, non si piegherà di certo a quei nuovi sacrifici che l'esperienza potesse dimostrare necessari per domare il disavanzo. Ed esso non potrà mai acquistare tale convinzione finchè vedrà collocare a riposo impiegati, generali, ammiragli validissimi per dare avanzamento ad altri, finchè vedrà aggravare così senza riguardo veruno il fondo delle pensioni, finchè vedrà le amministrazioni ingolfarsi in spese di lusso od almeno di utilità più che dubbia. Il paese vuole economie vere, economie serie, sostanziali, radicali e non soltanto giochi di cifre che nascondono la persistenza di un sistema amministrativo rovinoso; e se il Ministero si ostinerà a chiudere l'orecchio a questo desiderio universale, il paese non lo tollererà a lungo.

Il Ministero infatti s'ingannerebbe a partito se interpretasse i recenti voti della Camera e del Senato come approvazione intera della sua condotta, come adesione completa alla sua politica. La maggioranza della Camera e del Senato, convinta della necessità di uscire ad ogni costo dal disordine bancario e di non scuotere maggiormente il Governo durante il periodo tempestoso dal quale siamo faticosamente usciti, ha bensì prestato finora ascolto più alla ragione che al sentimento

e sostenuto con una perseveranza meritoria il Gabinetto; ma il paese, che non riflette tanto e cede più facilmente agli impulsi del cuore, non lo ha certo applaudito con entusiasmo. L'elezione dell'Imbriani a Corato e il numero considerevole di voti che anche prima gli avevano dato gli elettori di Sora, Urbino, ecc. lo dimostrano. Noi siamo lungi dal dare al fatto un'importanza maggiore di quella che ha e all'Imbriani un valore che non gli sapremmo riconoscere; noi deploriamo anzi che uomini e giornali che si vantano e si credono moderati e conservatori si siano abbandonati ad iperboliche manifestazioni di gioia per il trionfo di un uomo che in fin de' conti vagheggia ideali diametralmente opposti ai loro e non ha certo contribuito ad accrescere il prestigio delle istituzioni. L'Imbriani nel Parlamento fu e sarà unicamente un elemento di perturbazione; e il vederlo innalzato alla dignità di capo-parte, di depositario della moralità e della giustizia in un'assemblea di cinquecènto persone, rivela soltanto la decadenza nella quale il parlamentarismo è caduto presso di noi. Ciò concesso però, non possiamo negare che la sua elezione, al pari di quella del Cavallotti, costituisce un sintomo del malcontento che serpeggia nel paese e del quale il Ministero farebbe assai male a non tener conto.

La necessità di non trascurare i sintomi di tale malcontento e di fare tutto il possibile per diminuirlo, eliminandone le cause giuste, appare anche maggiore se si considerano le condizioni incerte ed agitate di una gran parte degli Stati civili. Dappertutto le moltitudini soffrono per gli eccessivi pesi fiscali; dappertutto le industrie e i commerci languono per effetto delle guerre doganali, dappertutto si risentono penosamente i danni della crisi monetaria dovuta al deprezzamento dell'argento. Queste sofferenze minacciano di produrre qua e là serii guai, che potrebbero avere il loro contraccolpo anche presso di noi.

Strano a dirsi, il malessere di cui parliamo involge ad un

tempo Stati differentissimi di superficie, di popolazione, di potenza economica; la Spagna come l'Italia, la Germania come gli Stati Uniti. In quest' ultima contrada, che va innanzi a tante altre per ricchezze d'ogni natura, dal principio dell'anno corrente ad ora fallirono ben 126 banche nazionali, sicchè il Governo federale dovette appunto in questi giorni convocare in Sessione straordinaria il Congresso per avvisare al modo di rimediare alla crisi. Il mezzo proposto all'uopo è l'abrogazione del così detto Sherman-Act, relativo alla coniazione dell' argento; ma anche questo provvedimento, che il rinvilio del metallo bianco rende inevitabile, non può attuarsi senza portare nella circolazione e quindi nei prezzi delle cose agli Stati Uniti una seria perturbazione, che potrebbe anche avere conseguenze politiche non lievi.

Nella Spagna, i guai sono di altra natura. La causa generale di essi è sempre la stessa, ma la causa occasionale consiste nella riluttanza della popolazione a piegarsi alle riduzioni di spese escogitate dal Governo per diminuire il disavanzo del bilancio dello Stato. Fra di esse, una delle più combattute è quella delle così dette capitanerie generali, contro la quale si ribellano le città che verrebbero ad esserne private. Per questa cagione scoppiarono testè a Vittoria, capitale della Navarra, torbidi gravi, per sedare i quali fu necessario l'intervento della forza pubblica.

In Germania la crisi non è ancora così acuta nè così manifesta come nei paesi suddetti, ma se ne vanno rapidamente preparando gli elementi. Da un lato la guerra doganale colla Russia, che va ogni giorno prendendo una forma più aspra, farà notevolmente rincarare i generi più necessari alla vita e chiuderà un vasto sbocco ai prodotti tedeschi; dall'altro il bisogno di sopperire alla spesa prodotta dalla nuova legge militare avrà per necessaria conseguenza un considerevole aumento delle imposte. In tal modo si vanno accrescendo notevolmente nelle classi meno agiate quelle sofferenze alle quali

si deve in gran parte la straordinaria diffusione delle idee socialiste, che le recenti elezioni generali hanno rivelato.

In Francia la miseria è meno manifesta. La nazione sopporta gagliardamente i suoi tre miliardi e mezzo d'imposte, e sembra appena accorgersene. Ma, senza dire che l'apparenza potrebbe anche essere ingannatrice e che alla prosperità degli alti strati sociali potrebbe corrispondere una condizione assai meno soddisfacente degli strati inferiori, desta molti dubbi sull'avvenire di quella nazione l'avvilimento in cui vi appaiono caduti il Parlamento, il Governo, le istituzioni. Le accuse di indelicatezze, di malversazioni, di corruzioni a carico di questo o di quel personaggio o partito non cessano mai; nè le inchieste, nè i processi, nè le discussioni giovano a risanare un'atmosfera che sembra irrimediabilmente viziata. Mentre il triste affare del Panama pareva terminato dopo le sentenze dei Tribunali, dopo le ripetute crisi, dopo l'allontanamento dal Governo dei personaggi più o meno compromessi, ecco che alcune rivelazioni di un ex-agente di polizia licenziato dal servizio bastano a farlo risorgere, a riaprire polemiche già chiuse, ad occupare tutto il ceto politico e la stampa. Questo ripullulare incessante dello scandalo, questo amore morboso del pettegolezzo sconcio, questo scomparire dell'interesse generale dello Stato davanti all'ira personale e partigiana, costituiscono un fenomeno veramente deplorevole e fanno un doloroso contrasto colla prosperità materiale del paese.

Dato un simile stato degli animi, non può far maraviglia il fatto che vediamo riconosciuto da tutta la stampa francese, cioè l'indifferenza fra cui si svolge la presente lotta elettorale al di là delle Alpi. Come il lettore sa, le elezioni generali per la nuova Camera dei deputati sono colà stabilite pel 20 corrente, eppure nel paese non si nota finora grande agitazione politica. I candidati sono bensì numerosissimi, e più numerosi ancora i loro discorsi, i loro programmi, le loro promesse; ma la nazione, tutta intenta alle sue occupazioni od ai pettegolezzi suscitati dall'opuscolo del Dupas, non se ne cura nè

punto nè poco. Appena si salvano dall'universale indifferenza i programmi degli uomini più notevoli, come il Brisson, lo Spuller, il Floquet e simili. È quindi arduo e poco interessante far previsioni sull'esito della lotta, dalla quale uscirà probabilmente una Camera non dissimile dalla presente. La sola cosa che si attenda con qualche curiosità è la sorte riserbata al partito dei così detti *ralliès* e al partito socialista. I *ralliès*, cioè quei conservatori-cattolici che, seguendo il consiglio della Santa Sede, si sono di recente accostati alla Repubblica, bene accolti dal Constans, dal Brisson, dal Simon, respinti invece dal Goblet, dal Perier, ecc., combattono ora una battaglia che deciderá verosimilmente del loro avvenire. I socialisti all'incontro, per concorde giudizio della stampa, guadagneranno certamente parecchi seggi; il che confermerebbe la supposizione che la prosperità della nazione non sia così reale e così grande come appare.

X.

NOTIZIE.

— In un pregevole studio intitolato *Prosperitati publicae augendae*, pubblicato nella *Rassegna agraria* ecc. di Napoli (n. 78) e nella *Rassegna di Scienze sociali* di Firenze (a. XI, v. 1, f. 251) l'egregio nostro collaboratore professore avv. Ippolito Santangelo-Spoto prende in esame la proposta della costituzione di una *Società di Studi sociali* sulla base del metodo sperimentale di Le Play, contenuta nell'articolo « *Influenza del patto colonico sulla produzione* » apparso nel fascicolo del 1.° giugno a. c. di questa Rassegna e scritto dall'altro nostro collaboratore prof. avv. G. P. Assirelli.

Il prof. Santangelo, dopo aver dimostrato quanto questa proposta risponda veramente ad un bisogno attuale e sentito della nostra industria agricola, ne enumera gli infiniti vantaggi - ma in pari tempo esamina le difficoltà che essa incontrerebbe presso la classe degli scienziati omai indifferente, ritenendo inoltre che ben pochi studiosi avrebbero, oltre l' attitudine scientifica, quella pazienza e quella costanza che sono necessarie per giungere a fare delle buone monografie, delle quali indica il metodo.

Il signor Assirelli prepara un nuovo scritto sull' argomento.

— Il Signor Salvatore Marino, tipografo-editore di Caserta, annunzia che ha pubblicato: *La Legislazione Civile ed « I Beni di Famiglia » in relazione all' Homestead ed all' Höferecht,* Studio giuridico-sociale del Prof. Avv. Santangelo Spoto Ippolito. Un volume di circa 300 pagine al prezzo di lire 4. - È nota la campagna da pochi anni aperta dal Prof. Santangelo per la diffusione dell' *Homestead* e dell' *Höferecht,* e per attuarne i principî in Italia. Questo che è pubblicato è uno studio nuovo, forte di critica e di dottrina, su cui si sono, con favorevole voto, per la pubblicazione, pronunziati la R. Accademia dei Georgofili di Firenze, e il Regio Istituto d' incoraggiamento di Napoli.

— Augusto Conti pubblica nei giornali una sua bellissima lettera nella quale dà un giudizio assai lusinghiero della vita del Beato F. S. Bianchi Barnabita scritta dal Rettore del Collegio della Querce presso Firenze il Padre Francesco Multedo dello stesso ordine.

— Il 24 Giugno scorso nel Collegio di Carcare i discepoli superstiti di quel valoroso Educatore e Maestro, che fu il P. Atanasio Canata delle Scuole Pie, vollero per ispontanee oblazioni erigergli un piccolo monumento in marmo nella Chiesa del Collegio Carcarese.

In quella Chiesa dove per 27 anni il pio Religioso, il santo Educatore effuse la sua anima davanti a Dio; dove, prostrato le lunghe ore davanti a Gesù Cristo in Sacramento, attingeva luce, consolazione e forza per combattere da buon soldato e vincere le battaglie della vita, dove asciugò qual Direttore zelante e prudente delle anime tante lagrime, ridonò la pace a molti cuori esulcerati, dove ricondusse all' ovile del celeste Pastore molte pecorelle indisciplinate e vagabonde.

Il chiaro scultore professore Villa di Genova, avuto l' incarico del lavoro, studiò un bel disegno e lo eseguì con amore, e con quella finezza e perfezione, che si ammira in tutte le sue opere.

Il monumento è un dittico elegante, con ornati squisiti, i quali attorniano il medaglione da cui vien fuori vivo, parlante il busto del Padre Canata.

Per la fausta circostanza dai Fratelli Armanino di Genova si fece stampare un bell' Opuscolo contenente la fototipia del monumento, riprodotto esattamente e con tutta veracità; i Brevi Cenni

intorno alla vita e scritti del protagonista e alcune parole di circostanza; opuscolo che venne distribuito a tutti i circostanti.

Pregato a leggere le stesse il Rev. Comm. Mons. Giuseppe Bertolotti, Arciprete e Vicario di Altare, furono ascoltate con vivo interessamento, perchè i cuori degli ascoltanti erano commossi ed inteneriti; e la commozione divenne generale, quando accennato al ben auspicato Onomastico del Padre Provinciale Gio. Batta Garassini, si dice che il medesimo era stato per 27 anni arricchito di stupende poesie dello stesso P. Canata, la di cui voce ora da 25 anni è muta, sempre muta; ma non interamente, perchè quel caro Maestro parla sempre con i suoi santi esempi, colla cara memoria di quanto operò, sudò e soffrì; parla colle opere letterarie già date alle stampe; e parlerà meglio un giorno con quelle che sono ancora da pubblicarsi.

— Alla Commissione esaminatrice per la licenza in paleografia e diplomatica all'archivio di Stato di Milano presiedeva Cesare Cantù, che non ostante i suoi 89 anni volle essere presente non solo alle prove scritte ma anche alle orali.

— Il Signor S. Lapi editore in Città di Castello inizierà la collezione di opuscoli Danteschi inediti o rari in volumetti in 16.° al prezzo di 0,80 ciascuno. Sopraintederà alla pubblicazione il conte G. L. Passerini direttore del Giornale Dantesco.

— A Burano nella grande sala della Scuola di Merletti fu innalzato un busto alla contessa Andriana Marcello Zon. Il lavoro è dello scultore Benvenuti, e l'iscrizione ricorda che questa effigie eressero a perenne ricordo amiche ed ammiratrici, auspice Sua Maestà la Regina d'Italia.

— Abbiamo ricevuto la situazione al 30 Giugno 1893 delle Casse di Risparmio di Foligno.

— La sera del 21 Luglio in Genova alle ore 9 ed un quarto, dopo lunga ed acerba infermità, sopportata con mirabile costanza e rassegnazione, munito di tutti i conforti religiosi, s'addormentava nel Signore, compiuto l'ottantacinquesimo anno della sua età, il Comm. Prof. Giuseppe Isola, Pittore storico di S. M., Direttore delle civiche gallerie Brignole-Sale Deferrari. Alla famiglia e specialmente al nostro egregio collaboratore Prof. Ippolito Isola le più vive condoglianze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Quintino Sella in Sardegna per EUGENIO MARCHESE. - Torino, 1893. Roux.

Se questo libro non ebbe la diffusione che merita deve attribuirsi alla fama, ed all'impopolarità del Sella. Fama d'uomo esclusivamente politico, conquistata sulla breccia di lotte parlamentari; impopolarità gloriosa incontrata pel restauro delle finanze nazionali coll'economia sino all'osso, e colle tasse, pur troppo spinte all' eccesso dalla necessità della situazione finanziaria.

E così avesse sentito e messo in opera l' eroico coraggio dell'impopolarità, il partito che venuto al potere nel 1876, per adulare la moltitudine, abolì il Macinato. detto con frase rettorica, allora di moda, la tassa sulla fame, iniziando invece la serie dolorosa dei nostri disagi finanziari.

Il nome politico del Sella ha per le menti superficiali e frivole fatto dimenticare gli studi anteriori del geologo, dell' ingegnere minerario a Parigi, nell'Hannover, in Sassonia; furon poste nell'ombra le benemerenze scientifiche; si è, direi, soppresso l'uomo, per far emergere il Ministro promotore di tasse, spinte in certi casi sino alla fiscalità. Chi sa oggidì che il Sella fu Direttore del Distretto minerario di Torino; che pubblicò le sue lezioni di Mineralogia; ch' era d' una cultura vasta, versatissimo nella letteratura classica latina ed italiana; che parlava come la propria lingua oltre la francese la tedesca, e l' inglese? Chi più ricorda che divenuto Ministro si disinteressò, per acquistare la massima indipendenza sociale, dalla Casa industriale, che avea dato ricchezza, lustro, benemeranza alla sua famiglia? Pur troppo le passioni e il tempo hanno disperso la me-

moria di esempi gloriosi, che l'Italia avrebbe bisogno di veder imitati! Si può dissentire, o aver dissentito dal Sella uomo politico, ma resterà riconciliato ed ammiratore del Sella gelogo, letterato, padre di famiglia, uomo di tenaci propositi chiunque leggerà l'interessante libro dell'egregio Ing. Marchese. Lo leggano specialmente i giovani, e imparino dal sommo Biellese a servire la patria con onestà ed abnegazione.

Il Giusti lasciò scritto: « senza uomini dotti si potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni ogni cosa sarebbe pervertita ».

Il « PERCHÈ » del libro ci è detto dall' Egregio Autore nel 1.° capitolo.

Nel 1869 la Camera dei Deputati nominò una Commissione d'inchiesta per istudiare le condizioni della Sardegna: di essa fece parte il Sella, che appena giunto nell' Isola dovette ritornare sul continente per un lutto domestico. Essendo Egli incaricato in modo speciale dell' inchiesta mineraria, volle compierla da solo, e presentò la Relazione nel 1871, mentre era Ministro delle finanze.

« Non così avvenne, dice l'Ing. Marchese, del lavoro completo della Commissione presieduta dal Depretis, sebbene questi pensasse maturamente a compilarla, e a presentarla: e di ciò posso far fede. Poichè, otto anni dopo avendo fatto richiesta alla biblioteca della Camera dell'opera del La Marmora sulla Sardegna l'ottimo cav. Fea si scusò della mancanza del libro, assicurandomi, che da parecchi anni la teneva in casa l' Onorevole Depretis, in allora Presidente del Consiglio. *Parce sepultis* ».

Ritornando al Sella dirò che, come Membro della Commissione d'inchiesta, Egli percorse la Sardegna in 18 giorni, coll'itinerario prestabilito, a cui non venne meno, di visitare le regioni minerarie dell'Isola, cioè Iglesias, Flumini Maggiore, Montevecchio, Oristano, Sassari, la Nurra, la Gallura, il Monte Limbara, Ozieri, Correbà, il Monte Gennargentu, Lanusei, Tertenia, il Sarrabus, e il passo dei Sette Fratelli sino a Cagliari.

Il Sella non avea seco nè segretario, nè uscieri della Camera che l'accompagnassero e lo precedessero; gli fu compagno solo l'amico Ing. Marchese, che conosceva per lungo soggiorno, sino dal 1859, la Sardegna e le sue miniere. I due scienziati non avevano ombrello, nè alcuno di quegli amminicoli onde fanno pompa

coloro che mancano dell'abitudine di sopportare le dure fatiche del corpo. Quasi tutto il viaggio lo fecero a cavallo per strade o meglio per sentieri disagevoli. Avvezzo ad alzarsi di buon'ora, non schiavo dell'esigenze di cibo, nè delle intemperie, il Sella diede prova della tempra vigorosa, e gagliarda che dimostrava nella persona forte e quadrata, educato al precetto: *Mens sana in corpore sano;* tanto necessario per tollerare le grandi e le piccole miserie della vita. Con ferrea instancabilità si fermava su per i monti, lungo i torrenti, mentre il sole cocente lo flagellava, ad osservare, a martellare i diversi strati di terreno; s'introduceva nei cupi ed umidi sotterranei col cappello, e colla lanterna del minatore. Nè fatiche, nè seduzione di piacevoli, inaspettati incontri con antichi amici distolsero il Sella, e il suo Mirmidone, come si chiama parlando di sè il Marchese, dell'esaminare, studiare, osservare minutamente tutto ciò che collimava allo scopo della loro escursione.

L'Autore del libro di cui dò un rapido cenno, troppo rapido pel merito intrinseco ch' esso ha, racconta come il Sella, che proclama suo amato Maestro, dopo i Vangeli, e le Sacre Scritture lesse tutta la Somma di S. Tomaso, e afferma per provare com' era Cristiano d'animo e di sentire, che avendogli Egli annunziato che a Genova erasi istituita un' Associazione Costituzionale, ma che per questo, i Genovesi avrebbero sempre voluto che ai bambini fosse insegnata la Dottrina Cristiana, il Sella rispondeva « e fanno benissimo ».

Da queste brevi parole converrà meco il lettore che il libro del Marchese può riconciliare coll' *inesorabile* finanziere i suoi avversari politici, ed aggiungo ch' esso invoglia a studiare, e visitare la Sardegna pur troppo quasi sconosciuta, e solo visitata superficialmente da pochi cacciatori del continente avidi di distruggere la selvaggina che vi abbonda.

A riguardo di questa derelitta fra le regioni d'Italia assai giustamente il Marchese ricorda il precetto d'un Saggio « Cerca vicino a te, vi troverai il più spesso ciò che indarno andavi cercando da te lontano ».

Per affrettare il giorno in cui la Sardegna non sia più per la maggioranza degli Italiani una semplice espressione geografica, esprimo il desiderio che un qualche Editore nazionale, (e ve ne sono parecchi intelligenti, ed accorti), pubblichi la *Relazione Par-*

lamentare del Sella sulla Sardegna, coll' annesso Atlante. Costui farebbe opera patriotica inalzando un monumento *Aere perennius*, all'illustre Biellese, e invoglierebbe i giovani studiosi a visitare scientificamente le regioni minerarie, i lavori sotterranei che costituiscono la parte caratteristica dell' Isola, ed una delle sorgenti di ricchezza della gran patria Italiana. Faccio voti altresì che i Consiglieri della Corona affrettino il viaggio che i nostri Sovrani ed il Principe ereditario debbono fare a quell'isola. Sono ormai trascorsi 15 anni di regno durante i quali la politica non ha permesso alla Monarchia di visitare una gemma antica della sua Corona.

Finisco colle parole saggiamente patriotiche dell' Ing. Marchese. « S' io fossi tiranno d' Italia, Egli dice, non permetterei ad un Italiano di recarsi a far del gramo Francese sui *boulevards* di Parigi, od anche solo a sfogliare i *Baedekers* nelle peste valli della Svizzera, se prima non provasse di aver visitato le diverse regioni della sua patria, l'Italia....

P. M. Salvago.

Cesare Pozzoni. - *Imposte e Questione Sociale.*

Nel leggere questo bello ed importante opuscolo torna alla mente il pensiero che i libri più utili sono per ordinario di piccola mole. L' opuscolo che abbiamo sott' occhio è composto di meno di quaranta pagine; eppure quanta sapienza vi si contiene, quanto acume, quante giuste previsioni per l'avvenire! Lasciata da parte la questione della produzione nelle sue relazioni coll'aumento della popolazione, soggetto così ponderoso che non avrebbe potuto essere neppure sfiorato in un opuscolo, e toccato di volo degli uffizi sociali dello Stato che sono materia da diritto costituendo, l' A. prende ad esaminare le condizioni dei vari ordini sociali nel diritto costituito per dimostrare quanto migliori potrebbero essere le condizioni del popolo se le così dette classi dirigenti - le quali per verità non dirigono, ma si lasciano dirigere - senza manomettere i cardini dello Stato, ma soltanto avviandolo nel sentiero della giustizia sociale, prendessero a cuore di cavar fuori dalle istituzioni presenti tutto il bene di cui sono capaci.

Filosofi, economisti e filantropi studino pure l'arte di far pro-

teggere dallo Stato il debole contro il potente e di assicurare al lavoratore il frutto delle sue fatiche, ma in attesa del nuovo assetto sociale a cui si giungerà non con rivolgimenti subitanei, bensì colla lentezza del moto evolutivo, procuriamo, dice l'Autore, di riformare in quanto è possibile quello che esiste, essendo miglior consiglio far godere subito alla moltitudine un bene relativo che prolungarne le sofferenze per aspettare un bene assoluto, ma lontano.

« La cagione per cui tante grandi questioni che hanno agitata « l'umanità e travagliata la mente dei pensatori, cercato invano « uno scioglimento nella evoluzione, lo trovarono poi nella rivolu- « zione, si è appunto questa: che le classi dirigenti e per esse i « Governi che ne sono l'emanazione, *riparandosi dietro la so- « verchia astrattezza di alcuni pretesi rimedi, trovarono comodo di « rinunziare anche allo studio di rimedi più semplici e più veri che « avrebbero potuto arrestare o mitigare il male* ». E poco appresso:

« Tutti sanno che nel risparmio e nella formazione del capitale « risiede uno dei più importanti fattori economici sociali. La for- « mazione di nuovi capitali contribuisce a rendere meno aspra la « lotta del lavoro col capitale in quanto che rende naturalmente più « larga la parte del benefizio lasciata al lavoro; mentre questo a « sua volta, diventa più abbondante, perchè coll'ammontare dei ca- « pitali le imprese aumentano di numero e diventano più facili e « insieme più proficue ». « LE CAUSE DEL DISAGIO ECONOMICO CHE « TRAVAGLIA LE CLASSI MENO ABBIENTI RISIEDONO PRINCIPALMENTE « NEL FATTO DELLE DIFFICOLTÀ CH'ESSE INCONTRANO AL RISPARMIO « E ALLA CONSEGUENTE FORMAZIONE DEL CAPITALE ».

In Italia, da cinquant'anni a questa parte, la ricchezza è per lo meno raddoppiata. Sopra di ciò non può cader dubbio, ma per quale ragione, dice l'Autore, il popolo non ha risentito di questo aumento di ricchezza un vantaggio proporzionato a quello che ne risentirono gli ordini più alti? Per quali ragioni mentre la ricchezza pubblica aumentava, era in decrescenza nel popolo l'attitudine al risparmio? « Perchè in Italia, alle classi lavoratrici e alle classi « meno agiate in generale il risparmio è reso difficile, quasi impos- « sibile da un sistema tributario pel quale i carichi pubblici vengono « a pesare sulle classi inferiori in una proporzione più grave che « sulle classi superiori ».

Quì sta il nodo della questione; ma si tenta invano di dare ad intendere che una repartizione di tributi in un senso più favorevole agli ordini popolari non possa farsi anche coll' attuale costituzione organica dello Stato?

A far ciò basterebbe un po' di volontà sincera per parte degli ordini più alti; se non che le volontà sono concordi e benevoli finchè si rimane nella regione astratta dei principi; ma quando si scende alla pratica, uno va da una parte, uno dall' altra e chi s' è visto, s' è visto.

Ciò premesso, e dopo aver dimostrato con cifre che anche prescindendo dal principio giusto o ingiusto che informa la nostra legislazione finanziaria, l'Italia sopporta per tributi un peso più grave di quello della Francia e dell'Inghilterra, sebbene la ricchezza di queste due nazioni sia da quattro a otto volte maggiore, l'A. passa a trattare dell'imposta sui consumi popolari. « Nell'ultimo ventennio, non che sgravarle, come per iniziare una trasformazione tributaria sarebbe stato urgente di fare, abbiamo rincarato tutte le « necessità della vita e le abbiamo rincarate con una progressività « a rovescio, cioè gravando tanto più le necessarie ».

Pane, vino, caffè, materie prime per il vestiario più umile, tutto è tassato più che altrove; la gabella sul sale è la più alta di tutte; il petrolio che in Inghilterra è esente da tassa paga 48 lire, ossia la tassa raggiunge la metà del valore della merce; e lo zucchero che in Inghilterra costa L. 0,40, si paga in Italia in ragione di L. 1,50. Ai dazi erariali si sovrappongono i tributi provinciali e comunali tanto che il povero popolo, angariato, torturato ed anche deriso..., perchè in certi Comuni *si esenta il pane, ma si tassa la farina di grano* è gran mercè se alla fine dell'anno si trova ancora in piedi.

Or non è questa una progressione in senso inverso? Non è chiaro che il nostro assetto finanziario fondandosi sulle tasse indirette, cioè su quelle che gravano il consumo delle cose necessarie è la negazione pratica della massima che ogni cittadino deve contribuire alle spese pubbliche in proporzione dei proprj averi? Non è chiaro egualmente che la formula « in proporzione dei proprj averi », come l'hanno intesa i nostri legislatori, è un ostacolo insuperabile alla formazione del risparmio popolare?

Anche l'imposta sulla ricchezza mobile non sfugge all' acuta critica dell'autore. La nostra imposta è ambigua nel concetto che la informa, perchè non grava come l'*Income-tax* inglese sopra i redditi di qualunque natura, ed è incerta nell'applicazione perchè le maglie della sua rete sono così rade che molti pesci ne scappano, mentre il peso dell'imposta è incomportabile per quelli che vi rimangono. Oltrechè ambigua ed incerta, l' imposta sulla ricchezza mobile è anche incompiuta perchè colla finzione legale della ritenuta i compratori di rendita pubblica pagandola non in ragione del 5 $^{0}/_{0}$ nominale, ma del frutto effettivo, cioè del 4, 34, sono di fatto esenti dall'imposta.

Quindi, l'A. conclude la necessità di riformare da cima a fondo tutta la nostra legislazione tributaria, dappoichè la finanza italiana è stata fin qui una finanza politica giustificata dalla necessità di vivere, ma col compimento dell'unità nazionale cessarono le ragioni che avevano fatto porre in oblio per uno scopo maggiore i diritti della giustizia sulla repartizione dei tributi. Ora che l'Italia è costituita; ora che gli organismi essenziali dello Stato hanno avuto la sanzione del tempo; ora che nessuno può attaccar lite con noi senza porre a cimento la quiete d'Europa - e ciò anche senza triplici o duplici alleanze, ma per la sola necessità delle cose - tempo è, dice l'A., di porre la giustizia e non più il numero a fondamento della nostra finanza.

La massima che ogni cittadino deve contribuire alle spese dello Stato in proporzione dei proprj averi dev'essere applicata nel vero suo senso, e non più interpretata secondo le necessità momentanee di un rivolgimento politico. Ciò posto, dove comincia per lo Stato il diritto di prelevare a titolo di imposta una parte degli averi del cittadino? Dove finisca quello che è necessario e sul quale lo Stato non ha diritto di prelevar nulla?

Nella risposta a questi due quesiti si manifesta l' indirizzo politico e la civiltà dei Governi; più la risposta sarà favorevole allo Stato e più questo mostrerà di non conoscere le condizioni della civiltà odierna; più sarà favorevole al contribuente, e più lo Stato sarà in via di progresso.

Anche i socialisti hanno finito col convenirne, ed essi che per tanto tempo hanno riposto fiducia illimitata nello Stato come distri-

butore di felicità, plaudirono freneticamente poco fa il Bebel che in un suo celebre discorso al Reichstag sfrondò senza misericordia lo Stato di tutti i suoi attributi facendone un semplice regolatore della produzione e degli scambi internazionali.

Riforma sostanziale, adunque, della legislazione tributaria, esclusione dei consumi popolari, innalzamento del *minimum* non imponibile fino ad un limite che oltre all'esigenze normali della vita moderna lasci un margine per il risparmio e faciliti la formazione del capitale popolare; tale è l'ideale che l'A. vagheggia e a cui ci associamo con lieto animo. Ma come far tutto questo senza mandare in malora il bilancio dello Stato? Che cosa si sostituirà alla fonte copiosa che sono per lo Stato le imposte gravanti i consumi popolari? L'A. salta coraggiosamente il fosso, e risponde col proporre l'imposta unica e progressiva. Ecco finalmente pronunziata la temuta parola!

Imposta progressiva! pare il finimondo e a te, buon lettore, farà forse venire i brividi; massime se sei un conservatore di antico stampo. Ma l'A. non si sgomenta e risponde colla sentenza degli Accademici di Pontano: « Audendo agendoque respublica crescit, « non iis consiliis quae timidi cauta appellant ».

« I veri conservatori, prosegue, sono oggidì coloro i quali invece « di resistere al movimento e al progresso, intendono come nella « civiltà cristiana nulla vi possa essere di statico e tutto debba « essere dinamico e muoversi e progredire.

« .... Oggidì i veri conservatori sono coloro che sanno precorrere « gli eventi invece di aspettare d'esserne trascinati; che sanno « cercare la conciliazione o la pace sociale non già nelle mezze « misure e nei compromessi, bensì unicamente negli eterni principî « della morale e della giustizia, dando a ciascuna classe come a « ciascun individuo non una parte soltanto, ma la totalità di ciò « che loro è dovuto.

« Questi sono e debbano essere i nuovi Conservatori. La vit- « toria non potrà loro mancare se non solo per questa della riforma « tributaria che è la più urgente, ma per tutte le questioni che « aspettano una soluzione, memori dell'epigrafe pontoniana, essi « sapranno *osare* ed *agire* ».

Colle quali parole piene di sapienza civile termina l'A. il suo

importante opuscolo, a cui facciamo un solo rimprovero: di non proseguire nella via così bene intrapresa mettendo in luce oltre alla giustizia astratta, i criterj, i limiti e l'attuabilità dell'imposta progressiva intorno alla quale si addensano tanti pregiudizi ed un terrore quasi superstizioso.

Il tempo dei mezzi termini è trascorso e alle moltitudini chiedenti giustizia non si risponde più con una diplomatica *fin de non recevoir*.

Due sole vie sono aperte: o renitenza a qualunque costo, *et après nous le deluge* o riforma pronta e *ab imis,* e come premio della nostra saviezza, la pace sociale.

Queste sono le conclusioni del bell'opuscolo che abbiamo sott'occhio e poichè ci sembrano giustissime, tanto più deploriamo che l'A. abbia soltanto accennato all'imposta progressiva mentre egli avrebbe potuto trattarne a fondo colla competenza di cui il suo opuscolo è una continua prova. G. DE' ROSSI.

VALENTINI VENCESLAO. - *S. M. della Rosa, di Chianciano, architettata da Baldassarre Lanci, Urbinate, nel secolo XVI. - Notizie storiche, raccolte ed annotate dall'Avvocato.....* - Orvieto, Tip. Comun. di G. Rosini, 1892, pagg. 79 in 8.°

Occasione al presente lavoro, dedicato alla memoria di Olimpia Bonci-Casuccini, di Chianciano, fu il soggiorno fatto dall'A., in questo nell'estate del 1891; ottima garanzia della sua importanza è l'avervi contribuito il comm. Gaetano Milanesi, allora Soprintendente degli archivi toscani, che per esso al Valentini fu largo di favori di ogni specie, compiuto che fu, lo lesse, e lo fornì di alcune note. È diviso in diciassette capi; nel primo si ha una prefazione breve ed assai ben fatta, che però esponendo solo idee generali, nè dicendo cose nuove, ci fa subito capire che l'A., intende scrivere, più che per gli studiosi di storia e d'arte, per il popolo di Chianciano, e per il pubblico intero, amante delle memorie patrie; e però spiegare ad esso molte cose, che ai primi non interessano affatto. Descrive quindi, con una certa abbondanza di particolari ed agilità di stile, il fresco della Madonna della Rosa, un rettangolo di m. 2,05×1,53, che ha il capo coronato di « nimbo d'oro... leggermente inchinato sulla spalla destra..., il viso ben disegnato, ben contornato e così ben colorito che par di vedere una di quelle fresche giovani, tutte latte e rosa, che popolano, e s' incontrano

assai di frequente nel contado senese », che « sul ginocchio destro tiene seduto il bambino.... e mentre colla destra fa seno per dare appoggio al divino fanciullo, gli porge coll'altra una rosa bianca ». Sta alla sua destra S. Giovanni Battista ed alla sinistra S. Bartolommeo. Consiste, secondo il Milanesi, in un lavoro assai meschino di un pittore di scuola senese della seconda metà del secolo XV; e ciò è dato rilevare, più che dai documenti con ogni diligenza cercati e rinvenuti dall'A., dalle considerazioni generiche sulle sue qualità artistiche. Fu fatto il dipinto in un tabernacolo, probabilmente sulla parete esterna di una cappelletta, che è su un colle, detto del Crocifisso, poco lungi da Chianciano, e di lì poi, come vedremo, trasportato altrove. Il tabernacolo, o cappelletta, fu dato in custodia, secondo l'uso del tempo, ad un romito; presto però il comune pensò ad instituire un'apposita amministrazione, eleggendo i massari della madonna della Rosa, generalmente in numero di due, qualche volta di quattro, per un anno, ed in un' occasione a vita. Ma crescendo la devozione dei fedeli, si pensò a fare una chiesa più ampia, affidandosi perciò all'architetto Baldassarre Lanci, ed intanto convertendo il tabernacolo in una chiesetta rurale, che presto fu ridotta in pessimo stato, tantochè dovè esser chiusa nel 1599, e 15 anni più tardi fu rasa al suolo.

A far meglio conoscere il valore di questo architetto, l'A., si diffonde, per ben ventidue pagine, che forse ad alcuno potrebbero sembrare un po' troppe in un lavoretto così breve, a narrarne la vita e le opere. La storia artistica, ad ogni modo, si arricchisce non poco per le notizie qui diligentemente raccolte, giacchè il Lanci (n 1510 m. 1571), rammentato appena dal Vasari (1), poco conosciuto da altri, merita, per le sue opere, un posto distinto fra gli architetti del secolo XVI, ed ha in Toscana una parte importante in quasi tutti i lavori che si fecero sotto Cosimo I, sì come ingegnere civile ed idraulico, che come, e più specialmente ingegnere militare. Questi infatti, sebbene egli avesse servito ai Francesi nel presidiare Montalcino, lo fece ingegnere di tutti i fortilizî del granducato, e gli dette occasione così di lasciare memoria di sè in quasi tutte le parti della Toscana. In tale carica, fortificò e bonificò molti luoghi della Maremma, e fece, fra parecchi altri, nel 1564, un forte a Terra del Sole che Cosimo voleva capoluogo della Romagna Toscana e sede del Vescovo di quella regione; ebbe anche simili incarichi a Malta, e fu pregato dal Papa dell'ispezione delle sue fortezze. Costruì pure macchine allora molto utili, e disegnò, nel tempo

(1) *Le opere di Giorgio Vasari, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi*. T. VI, p. 325. (Firenze, Sansoni, 1881).

stesso, palazzine e ville, strade e piazze, caserme e giardini; finalmente bellissime chiese come quella che forma oggetto dello studio presente (1).

Questa fu a croce greca con quattro corpi rettangolari ed equilateri, prolungato quello posteriore con un abside semicircolare, forniti gli altri di una porta ciascuno; colla cupola ed un solo altare. L'A. la descrive accuratamente, addentrandosi ad esaminare le più piccole particolarità tecniche ed artistiche, spiegando, anche con numerosi esempi, la ragione dell'effetto estetico delle cupole, quelle della unicità o moltiplicità degli altari; finalmente come, dovendo essa sorgere modesta, per semplice obolo di poveri contadini, su un poggio isolato e freddissimo, rimanere esposta all'azione dei venti e delle intemperie, l'Architetto procurasse di darle « tale un' impronta di schietta semplicità e di corretta eleganza da farla parere una di quelle *foresette* montanine, piene di salute e di vita, che *fanno* là per quei selvatici tra i profumi del verde, a quell'aria imbalsamata, a que'lucidi sereni, belle senza splendori d'oro e di gemme, eleganti senza fronzoli di ricami e trine, vaghe senz'affettazione di ricercatezza e di lusso ».

L'esecuzione del disegno, già compiuto nel 1569 e subito approvato, fu, per varie difficoltà sorte, differita, tantochè nulla si era cominciato alla morte del Lanci, quando il gusto al puro stile classico andava sempre più scomparendo. Negli anni 1575 '76 '78 '83 si tengono inutili trattative per affidarne la costruzione, e poi l'esercizio del culto, a varî ordini religiosi, che vi avrebbero anche dovuto fondare un convento; nell'85 se ne deliberò finalmente la costruzione, ma sorse controversia sul luogo in cui dovesse avvenire, finchè si decise che presso una chiesetta, già esistente della madonna dell'Incarcere, così detta, secondo l'A., perchè forse lì si trattenevano, negli ultimi momenti, i condannati all'estremo sup-

---

(1) Trattando del Lanci l'A. si fonda continuamente su documenti autentici, e quasi sempre nuovi; la maggior parte di questi si conserva nella sezione dell'Archivio Mediceo, nell'Archivio di Stato di Firenze. Importante e copioso, come egli dice, è il carteggio suo ivi conservato e che va dal 2 aprile 1560 al 16 dicembre 1567; nota specialmente ventinove lettere che trattano della fortezza di Siena (filze 492, 494, 495, 496, 499, 500, 502, 503, 521, 528, 529, 530, 532 di detto archivio); esse vanno dal 7 marzo 1562 al 16 dicembre 1567, e sono datate da Napoli, Siena, Ponte ad Arbia, Radicofani, Firenze. Ce ne indica poi altre 23 che si riferiscono a diversi suoi lavori (filze 495, 499, 500, 502, 503, 521, 522, 523, 526, 528, 529, 532), che vanno dal 16 novembre 1562 al 16 dicembre 1567 e sono datate da Grosseto, Siena, Sovereto, Ponte ad Arbia, Firenze.

plizio (1). Cominciati i lavori, nel'93 si girava la volta, e si otteneva, dopo sei anni, il permesso di segare, per il trasporto, l'antica immagine. Il disegno del Lanci però non fu condotto a termine che fino al cornicione; furono anche lasciati molti ornamenti ed omessi lavori principali, l'antica chiesetta delle carceri fu inquartata nel braccio destro della croce; e nel 1609 fu anche sciupato il braccio sinistro, includendovi un altare per simmetria; a poco a poco fu fornita di suppellettili necessarie al culto e al mantenimento degli oggetti sacri. Nel 1678 il vescovo Marescotti, dopo varie premure fatte inutilmente negli anni 1665, '68, '74, ordinò che l'immagine fosse ritoccata, minacciando gravî pene e scomunica se non si fosse obbedito alle sue ingiunzioni; il che si ha ragione di credere che venisse fatto e fosse così quell'opera malamente deturpata.

Segue poi l'A., riportando a conferma del suo discorso documenti ed inscrizioni, a narrare di varî altri lavori fatti alla chiesa, specialmente sotto gli illustri architetti chiancianesi Leonardo e Luigi De Vegni, quando già doveva essere stato perso il disegno originario; e dice quindi di un monumento a Francesco Bonci-Casuccini, celebre compositore di musica, eseguito benissimo dallo scultore senese Sarrocchi, ma ultimamente, con infelice pensiero, collocato nella chiesa, a sempre più turbarne l'euritmia artistica. Termina il lavoro con un inno entusiastico all'arte ed al suo avvenire ne'tempi nuovi, e con un saluto al monumento da lui descritto ed illustrato.

Abbiamo già avuto occasione di notare, qua e là, i pregi di questo lavoro, come di indicare qual carattere esso rivesta, e ciò che abbia voluto, con questo, il suo autore. Ciò posto, egli, a nostro avviso, ha pienamente conseguito il suo scopo, e mentre gli studiosi dell'arte faranno buon viso al contributo che porta alla storia di essa, nessuno, siamo certi, degli intelligenti Chiancianesi vorrà, da qui innanzi, ignorare le vicende di questo monumento, che è una loro gloria, quando esse in maniera così bella ed attraente sono narrate.

DEMETRIO MARZI.

---

(1) Esiste in proposito un'altra opinione, che cioè la chiesa si chiamasse così perchè, essendosi il 16 Gennaio 1367 i Chiancianesi dati ai Senesi, e gli Orvietani avendo incarcerati perciò alcuni dei loro maggiori, questi poterono rompere le catene e tornare inaspettati in patria. L'A. orvietano, con buone ragioni, ci pare, combatte questa ipotesi, sostituendovi la sua.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Luglio 1898.

Fascicolo 2.° — 16 Luglio 1898.

435

Fascicolo 3.° — 1.° Agosto 1898.

Fascicolo 4.° — 16 Agosto 1898.


U. C. BERKELEY LIBRARIES
C052268930

